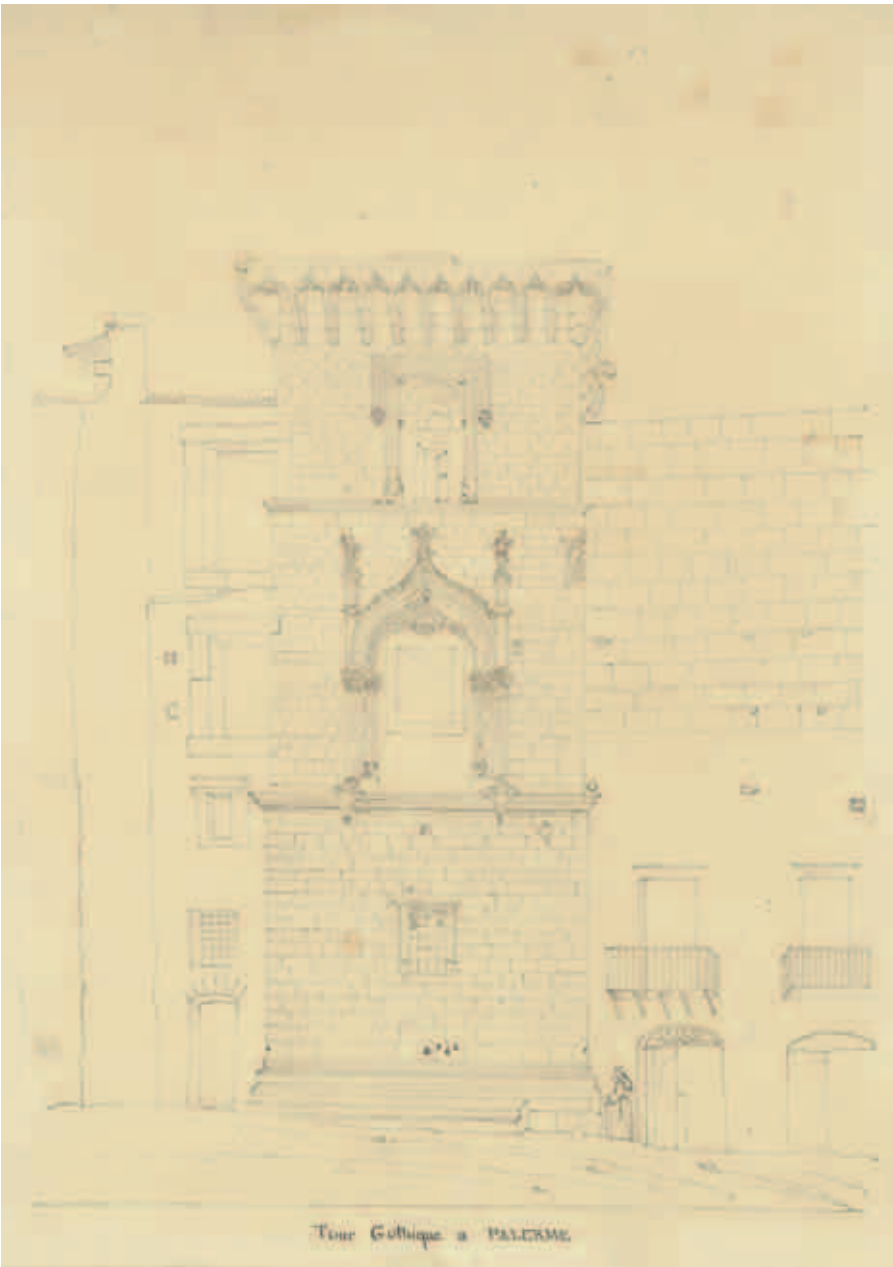
◆◆◆ MUSEO DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO◆◆◆

CASE E TORRI MEDIEVALI IV

a cura di
Elisabetta De Minicis



◆◆◆ EDIZIONI KAPPA ◆◆◆

CASE E TORRI MEDIEVALI
IV

MUSEO DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO
Nuova serie
3
Collana diretta da Elisabetta De Minicis (Università della Tuscia, Vt)

Comitato scientifico e redazionale
Giovanna Bianchi (Università di Siena)
Claudia Bonari (Politecnico di Torino)
Marco Cadinu (Università di Cagliari)
Jose Maria Martin Civantos (Universidad de Granada)
Paolo Dalmiglio (coll. Università della Tuscia, Vt)
Vincenzo Desiderio (coll. Università della Tuscia, Vt)
Bruno Fabbri (CNR-Faenza)
Nicoletta Giannini (Università di Roma Tor Vergata)
Nolwenn Lecuyer (Université de Aix en Provence)
Paolo Micalizzi (Università di Roma Tre)
Simona Pannuzi (Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro - Roma)
Tamara Patilli (S.I.A.T)
Juan Antonio Quiros Castillo (Universidad del Pais Vasco)
Giuseppe Romagnoli (Università della Tuscia, Vt)
Flora Scaia (S.I.A.T)
Anna Sereni (Università "Kore" di Enna)
Ugo Soragni (Soprintendenza Regionale del Veneto)
Laura Zanini (CRITERIA - Cagliari)

Coordinamento di redazione
Nicoletta Giannini
Giuseppe Romagnoli
Anna Sereni

Segreteria di redazione
Giancarlo Pastura
giancarlopastura@gmail.com

In copertina
J.-A. Moutier, *Tour gothique a Palerme*, 1818, collezione privata.
La torre di palazzo Marchese nel disegno di un viaggiatore francese del *Grand Tour*.

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo di

Fondazione Carivit

© Copyright 2014 by Edizioni Kappa, Via Silvio Benco 2 - 00177 Roma - Tel. 06.273903
www.edizionikappa.com

◆◆◆ MUSEO DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO ◆◆◆

CASE E TORRI MEDIEVALI IV

INDAGINI SUI CENTRI DELL'ITALIA MERIDIONALE E INSULARE (sec. XI-XV)

Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna

a cura di
Elisabetta De Minicis

Atti del V Convegno Nazionale di Studi
(Orte, 15-16 Marzo 2013)

◆◆◆ EDIZIONI KAPPA ◆◆◆

Premessa

ELISABETTA DE MINICIS

Il V Convegno Nazionale su "Case e torri medievali. Indagini sui centri storici dell'Italia meridionale e insulare (secc. XI-XV)" è stato organizzato nella sede di Orte dell'Università della Tuscia (15-16 marzo 2013) a otto anni di distanza dall'ultimo Convegno che si era svolto a Viterbo e Vetralla (27-28 aprile 2004), i cui Atti sono stati pubblicati nella Collana Museo della città e del territorio (Edizioni Kappa, Roma 2005)[1]*. Dopo la scomparsa di Enrico Guidoni, che dal 1990 era stato promotore di questa iniziativa insieme a chi scrive, con questo appuntamento è stato ripreso il cammino della ricerca in questo settore, affrontando la dimensione "meridionale" dei tessuti urbani e dell'edilizia residenziale medievale ancora indagabile nei piccoli e nei grandi centri. Questa tematica "assolutamente fondamentale sia per la conoscenza archeologica dei centri storici medievali sia per la loro tutela, sembra oggi particolarmente necessaria per meglio comprendere i rapporti di natura tecnica, culturale e politica tra realtà urbane e architettoniche diverse ma paragonabili sul piano della qualità e sicuramente anche per la comune appartenenza a più ampi ambiti mediterranei ed europei".*

L'attenzione è stata rivolta, quindi, all'Italia meridionale dove, mancando l'incidenza dominante dei Comuni, che tanto hanno determinato lo sviluppo dell'edilizia nei secoli centrali del medioevo nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale, emergono caratteristiche stilistiche e costruttive peculiari che rivelano spesso l'influenza del mondo islamico o di una cultura erede della presenza bizantina. Inoltre, soprattutto nell'edilizia privata, è da sottolineare un'adozione tardiva di alcuni stilemi stilistici che, fino alle soglie dell'età moderna, rappresentano un importante fenomeno di continuità con il medioevo e la cui conoscenza diventa fondamentale per i nostri studi e per la conservazione. Il Convegno, in linea con lo spirito che ha contraddistinto sempre questi incontri, ha rappresentato un momento di confronto costruttivo tra esperti di diverse materie nell'approccio ad un tema che coinvolge studi di tipo urbanistico, archeologico e architettonico su realtà ancora poco conosciute, in grandi e piccoli centri.

In concomitanza con le due giornate di studio è stata allestita una mostra di posters su alcuni lavori svolti prevalentemente sul territorio la-

[1] Con il titolo di *Case e torri medievali, III,* a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, Roma 2005 (Museo della città e del territorio, 26) che accoglie gli Atti del IV Convegno Nazionale che si è svolto su questi temi. Gli Atti del primo Convegno della serie "La città e le case. Centri fondati e tipi edilizi nell'Italia Comunale (secc. XII-XIV)", Città della Pieve, 9-10 febbraio 1990, è edito in "Storia della Città", LII (1990); seguono gli Atti degli altri Convegni in: *Case e torri medievali, I,* a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, Roma 1996 (Museo della città e del territorio, 7); *Case e torri medievali, II,* a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, Roma 2001 (Museo della città e del territorio, 12)

ziale dagli allievi dell'insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università della Tuscia, ai quali si sono affiancati studiosi che da tempo affrontano queste tematiche, e di cui pubblichiamo i risultati, in sintesi, in questo volume.

Il Convegno è stato organizzato dall'Associazione Storia della città insieme al Dipartimento di Scienze dei Beni Culturali dell' Università della Tuscia, con il contributo della Fondazione Carivit, che ringraziamo nella persona del suo Presidente Mario Brutti, e del Comune di Orte, che ha partecipato attivamente ai lavori con la presenza del Sindaco e dell'Assessore ai Grandi Eventi, Angelo Ciocchetti.

Un ringraziamento particolare, infine, ai collaboratori che hanno permesso che il Convegno si svolgesse con efficienza e serenità: Emilia Gallo, Nicoletta Giannini, Vincenzo Elio Junior Macchione e Giancarlo Pastura.

L'insediamento altomedievale di Capri intorno via Listrieri

TERESA COLLETTA*

Riassunto
In questo saggio si vuole evidenziare, l'assenza di un'indagine approfondita sul nucleo urbano di Capri "alta" nel periodo altomedievale. La ricerca storica-urbanistica affronta la questione dell'origine e formazione del primitivo arroccamento lontano dal mare e dall'approdo in una posizione difensiva sulla sella, alle falde del monte San Michele tra fine VIII e IX secolo, da parte degli Amalfitani. L'isola di Capri era inclusa nel dominio del Ducato di Amalfi nel'866. Nucleo urbano altomedievale che si identifica ancora oggi nel sistema di stradine dell'abitato intorno via Listrieri, con unità di vicinato intorno alle corti, case-torri, scale aperte e voltate, passaggi coperti e dai toponimi antichi dalla chiara influenza della tradizione urbanistica islamica simile al centro egemone di Amalfi. Struttura dell'abitato che trova conferma nell'analisi degli itinerari processionali storici.

Abstract
This essay, aims to put to evidence the absence of a deep investigation on the urban nucleus of Medieval "high" Capri. The historical urban research deals with the question of the origin and formation of the primitive nucleus far from the sea and from the landing in a defensive location on the saddle, under the San Michele mountain between the 8th century last years and 9th century, from the Amalfitani people. The island of Capri was enclosed in the Ducato of Amalfi domination since 866. The High Medieval urban nucleus is still today possibly identified in the system of the little streets around via Listrieri with neighbourhood units, houses with towers and courts, open stairs with vault, covered passages with ancient toponyms. It is clear the influence of the Islamic urban tradition similar to the plan of the Ducato's capital Amalfi. Urban structure of the tissue that is confirmed from the historical procession itineraries analysis.

La letteratura su Capri è notoriamente vastissima principalmente orientata a cogliere i diversi aspetti del peculiare paesaggio monumentale montano-marino dell'isola con le sue affascinanti bellezze naturali e ha attraversato nel suo lungo excursus tappe storiche di rilievo, in quest'ultimo secolo principalmente con riferimento alla letteratura storico-architettonica e urbanistica[1]. L'isola di Capri fin dall'Ottocento è sempre descritta e dipinta da parte di "stranieri" che si soffermano sul paesaggio, una rara unione dell'arte con la natura, spettacolare e unico che solo sull'isola può essere ammirato e pertanto più volte rappresentato. Il Mito dell'isola azzurra inizia con la scoperta della Grotta azzurra nei primi anni dell'Ottocento, ma è nei primi anni del '900, tramite i disegni del Ceas e del Favai e l'azione politico-culturale-letteraria di Edwin Cerio che si prospetta una valorizzazione delle sue qualità ambientali e naturali e si attiva una valida promozione in Italia delle bellezze del suo paesaggio unitamente ad una qualificata diffusione delle peculiarità dell'architettura caprese[2]. L'ammirazione per Capri e per la sua particolarissima architettura popolare in una nuova visione delle sue "bellezze" determinò, vale ricordare, una prima spinta verso la nascente cultura della tutela e salvaguardia del nostro prezioso patrimonio artistico,culturale e naturale[3]. Il "Convegno sul Paesaggio" del 1922 fu l'inizio di quella svolta culturale, avvertita su tutto il territorio nazionale, verso la tutela pubblica del paesaggio e la protezione dell'architettura che con l'appoggio delle tesi di Gustavo Giovannoni - curatore nel 1937 dei "criteri guida" per un primo piano paesistico per Capri- porterà alla promulgazione delle ben note Leggi del 1939 in difesa delle bellezze naturali e di tutela dei beni storico-artistici[4].
Nel suo lungo excursus la storiografia sull'isola ha registrato tappe storiche di rilievo princi-

*Università di Napoli "Federico II", Dipartimento di Architettura.
[1] Cfr. E.Benvenuto, *Capri dalle "visioni architettoniche" degli anni '30 all'*Atlante storico delle città italiane *del 1990*, in "Palladio", 1991.
[2] Cfr. G.B. Ceas, *Capri, Visioni architettoniche*, a cura di L.Parpagliolo, con uno studio di E. Cerio, Roma 1930; G.Favai, *Capri, 56 Disegni a penna*, Venezia 1930; E. Cerio, *Visione rapida di Capri*, Capri 1919; Id, *La casa nel paesaggio di Capri*, in "Le pagine dell'isola", Roma 1921.
[3] Cfr. Il "Convegno sul Paesaggio" indetto a Capri nel 1922, promosso da Edwin Cerio ,allora sindaco di Capri e già noto studioso della storia isolana, che ebbe larga risonanza con la partecipazione di illustri studiosi in E. Cerio, *Il Convegno sul Paesaggio*, Napoli 1923.
[4] Cfr. Le Leggi del 1939: Legge 1 giugno n.1089 e Legge del 29 giugno n. 1497.

palmente in questo ultimo secolo, afferma Edoardo Benvenuto, con particolare riferimento alla letteratura storico-architettonica-urbanistica[5], ai monumenti principali, privilegiando i beni archeologici d'epoca romana. La storiografia caprense si è arricchita notevolmente con valide ricerche, svolte nell'ambito della cultura mitteleuropea presente a Capri con cospicui studi storici, archivistici, architettonici e archeologici, naturalistici e geologici che si sono aggiunti alla prima indagine svolta su documenti originali da J.C. Mac Kowen, il cui testo "*Capri*" pubblicato in inglese nel 1884 è stato ristampato nel 2012, non avendo avuto giusto rilievo nella letteratura caprese posteriore[6]. Tra questi studi bisogna ricordare le ricerche di Norman Douglas del 1906, pubblicate in più saggi tra il '20 ed il 30, tra cui famoso resta: "*Capri materials for a description of the Island*" (Orioli 1930); la notissima *History of San Michele* di Axel Munth del 1929, la fondamentale opera storico-archivistica-archeologica di Immanuel Friedlander, pubblicata a Roma nel 1938. A queste opere si aggiunge la copiosa produzione del Cerio fin dai primi anni '20 su documenti di storia isolana[7]. Solamente per evidenziare alcuni dei testi chiave nella breve sintesi sulla storiografia dell'isola. Molto meno indagata risulta l'origine e formazione, ossia la storia urbana, del nucleo antico dell'abitato del maggiore centro urbano dell'isola. Difatti anche la cartografia storica punta sul paesaggio di Capri: paesaggio montano di alte rocce calcaree a picco sul mare ben raffigurato già nell'antiche cartografie vedutistiche cinquesettecentesche dell'isola: dal Bordone del 1595, al ms del Giordano del 1562, al disegno del Bouchard del 1632, alla carta del Coronelli del 1696. Ancora alla fine del Settecento la prima carta planimetrica manoscritta a colori, redatta da Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, mostra con evidenza le peculiarità orografiche del territorio dell'isola ed i due centri abitati di Capri e Anacapri. Così l'ignoto autore nel disegno a colori della "*Presa di Capri*" del 1808 ritiene fondamentale aggiungere due prospetti acquerellati dell'isola per evidenziarne la spettacolarità dei due fronte-mare meridionale e settentrionale con i forti dislivelli orografici[8].

La letteratura caprese e la storiografia urbanistica di Capri

L'estrema vitalità culturale e di sensibilità verso il paesaggio meridionale antico ebbero iniziò con le prime imprese di "scavo" e le grandi scoperte di Amedeo Maiuri, seguite dai suoi basilari studi storici e archeologici sull'isola a cominciare dal 1934; in primis sulle ville imperiali sulla base delle preesistenze in situ, testimonianze di anni di ricerche a villa Jovis, a Palazzo a mare alla villa di Damecuta e a Tragara nel porto, come nelle grotte e nei ninfei imperiali[9]. La Capri preistorica,pre-ellenica, greca e poi romana viene indagata dal Maiuri su documentazione inedita, rilevata sul campo, con la formulazione di nuove ipotesi circa la complessa organizzazione degli antichi insediamenti esistenti sull'isola. I testi del Maiuri oltre a documentare le testimonianze dell'epoca antica, ancora presenti sull'isola e dei suoi duemila anni di storia vissuta da Capri, offrono anche, vale sottolineare, una prima lettura della Capri medievale e moderna, della sua edilizia, delle sue chiese, dei suoi castelli operando un rinnovamento negli studi sull'isola fino ad allora ancorati ad una lettura

[5] Cfr. Benvenuto, *Capri dalle "visioni architettoniche"*, cit.

[6] Cfr. *Capri. The Island revisited*, Editor A. M. Palombi Cataldi, *John Clay MacKowen's classic text, with comprehensive new material based on current findings and research*, Beaconsfield,bucks, UK, 2012. Testo di grande rilevanza pubblicato nel 1884, ristampato dal Centro Caprese Ignazio Cerio, in lingua inglese nel 2012 e in lingua italiana nel 2014.

[7] Cfr. Cerio, *La casa nel paesaggio*, cit.; Id, *Aria di Capri*, Napoli 1926 e Id, *Capri nel Seicento* del 1934 fino a Id, *Guida inutile di Capri*, Roma 1946.

[8] Cfr. T. Colletta, *Capri nell'Ottocento: la militarizzazione del territorio durante il decennio francese e le trasformazioni urbanistiche successive all'Unità*, in "Storia dell'Urbanistica/Campania", n.II, 1991, pp.58-91. Ivi un confronto tra le carte manoscritte di G.A. Rizzi Zannoni, conservate a Napoli e il disegno di Parigi.

[9] Cfr. A. Maiuri, *Capri.Breviario*, Roma 1937, ristampato nel 1947; Id, *Capri. Storia e Monumenti*, *Guida archeologica*, Poligrafico dello Stato, Roma 1954.

estetizzante, legata al vedutismo di pregio artistico. Nel rinnovato interesse per l'isola e la sua storia architettonica si inseriscono le letture dell'ambiente caprese in quanto architettura "minore" svolte da Roberto Pane fin dagli anni '40 primi anni '50 con le alte capacità di storico dell'arte e dell'architettura meridionale, oltre che di valente fotografo. L'analisi storico-architettonica dell'ambiente antico di Capri centro, come di Anacapri e dell'abitato della Marina Grande mette in evidenza e fa conoscere al grande pubblico le peculiarità dell' "architettura d'ambiente", che secondo l'autore, è strettamente legata alle tradizioni che dall'epoca greca, poi romana e bizantina si sono tramandati i maestri costruttori delle case capresi[10]. Gli aspetti dell'architettura dei valori ambientali , del "paesaggio urbano caprese", come il Pane chiamava l'ambiente antico di Capri per la prima volta è documentata con immagini di grande rilevanza. La parte dell'antico abitato di Capri centro, di origine medievale, e non solamente dei principali monumenti isolani e principalmente dei resti delle ville imperiali, ebbe per la prima volta un'attenzione storico architettonica pur se non ne fu studiata un'articolazione planimetrica dell'abitato con specifiche indicazioni storico-urbanistiche sull'impianto urbano. Seguendo la linea indicata dal Maestro molte delle opere di architettura civile e religiosa di Capri e Anacapri furono studiate in dettaglio negli anni '60-'80 e si moltiplicarono gli studi storico architettonici su specifiche singole fabbriche, corredate da attenti rilevamenti architettonici oltre che da prezioso materiale illustrativo, come nell' elaborazione storico-critica del patrimonio archeologico-architettonico-monumentale dell'intera isola effettuata nel volume "Capri la città e la Terra" del 1982[11]. All'interno del più generale sviluppo degli insediamenti isolani e della vicenda architettonica dell'isola, si ricostruisce l'analisi storico critica delle singole fabbriche architettoniche, secondo l'appartenenza, a cinque contesti ambientali così come determinatesi sul territorio: la città bassa a Marina Grande, la città alta a Capri, Monte S.Michele e Monte Tiberio, Marina Piccola, la Terra di Anacapri. L'obiettivo primario è di aprire nuove prospettive per la tutela e conservazione di questo prezioso patrimonio culturale, del quale però, vorrei sottolineare, il volume non identifica la loro collocazione territoriale tramite indicazioni planimetriche urbanistiche dei luoghi descritti, né propone le relative piante degli insediamenti studiati.

La storia architettonica-territoriale-ambientale dell'isola di Capri è volta alla scoperta dei valori spazio-strutturali dell'ambiente caprese, nell'acquisizione e conferma dei concetti fondamentali della lezione di Roberto Pane sulla validità della ricerca storico-architettonica-paesaggistica-ambientale. Così come si è venuta costituendo una lettura contemporanea dei manufatti, siano essi monumentali o di edilizia minore o di piccoli nuclei abitati, quali prodotti di successive stratificazioni culturali risultano specifici valori d'arte ed insieme documenti di storia, in quanto tali facenti parte di un *unicum ambientale* costituente l'isola di Capri e con esso la validità del suo mito. La letteratura caprese si concentra alla scoperta dell'isola di Capri in ogni suo angolo celebre o sconosciuto con la pubblicazione di testi iconografici e fotografici costruiti e aggiornati di dati storici e filologici[12].

[10] Cfr. R. PANE, *Capri. Mura e volte*, Napoli (1954) 1965. Nel volume una "più esatta interpretazione storica circa le origini della casa caprese, insieme con una illustrazione delle mura e volte che conservano carattere di autenticità". Questa ricerca, secondo l'a., conferma l'attualità di quel particolare ambiente antico di Capri fatto di case bianche,archi,sottarchi, scale aperte,volte a gaveta,cisterne…giardini e terrazze pensili ..di grande valore ambientale peculiari forme artigianali e paesistiche , uniche della stratificazione storico-ambientale da salvaguardare nella loro autenticità, preservandoli dagli appetiti speculativi con una maggiore coscienza di tali valori; dichiarava l'urgente necessità di redigere un piano paesistico in difesa e tutela di queste "bellezze".

[11] Cfr. G. CANTONE, G. SARNELLA, B. FIORENTINO, *Capri la città e la Terra*, Napoli, ESI, 1982.

[12] Cfr. C.DE SETA, *Capri*, con Fotografie di Luigi Ghirri e Mimmo Jodice, e con la Guida ai monumenti di A. Stazio, R. Pulinas Stazio, T. Pacini, ERI, Torino 1983; *C'era una volta Capri. Un secolo di immagini (1857-1957)*, catalogo della mostra Capri Certosa di San Giacomo settembre-novembre 1988, a cura della Soprintendenza ai Beni Architettonici di Napoli e del FAI, Fondo per l'ambiente Italiano, Electa Napoli 1988; *Il Mito e l'Immagine. Capri*,

La nuova ricerca storica sulla città e l'"Atlante storico delle città italiane"

In quegli stessi anni '80 la ricerca storica sulla città aveva posto all'attenzione degli studiosi un cambiamento all'interno degli studi storico-architettonici-urbanistici e la nascita di un diverso approccio storiografico nella ricerca sulle città storiche con la pubblicazione di riviste specializzate fin dal 1978 e di impegnative indagini sul campo. La materialità della città emerge come fonte inequivocabile per la ricostruzione della storia urbanistica e punta, attraverso l'impiego di fonti dirette (il manufatto urbano) e indirette (scritte e iconografiche e cartografiche) su una più precisa analisi degli antichi tessuti insediativi. La nuova ricerca di storia della città non è più legata alla semplice lettura del fenomeno architettonico, seppure inserito nel suo ambiente, ma verte piuttosto sull'analisi del processo di costruzione, di sviluppo e trasformazione del tessuto urbano storico dei centri. Le mura, le porte, le strade, le piazze, i vicoli, l'edilizia etc. sono rilevati al pari delle fabbriche monumentali di ville e chiese e architetture civili. La nuova analisi storica sistematica sui centri urbani antichi si propone una restituzione, in termini planimetrici, dell'origine e formazione dei siti con una ricostruzione dei processi di sviluppo degli insediamenti storici, avviando così una nuova storiografia sulla città storica. Fino agli anni '70 gli studi storico urbanistici si erano concentrati sulla cartografia storica rappresentativa ed illustrativa della città e sulle piante prospettiche e vedutistiche di cui si forniva una rappresentazione a corredo degli studi storici; infatti era invalso l'uso dell'uso dell'immagine cartografica o di particolari di immagini di città di archivio quali abbellimenti della pagina scritta, come può leggersi in molte edizioni pubblicate da banche su diverse città italiane, in cui le iconografie urbane, le vedute di città e la cartografia storica non erano minimamente interrogate storiograficamente. Nei primi anni '70 Enrico Guidoni indicava un nuovo metodo di indagine per la comprensione dei tessuti urbani antichi e delle piazze, introducendo per la prima volta l'uso delle cartografie interpretative e delle restituzioni planimetriche in scala attuale dei centri studiati, sulla base dei catasti e dei rilievi antichi per una maggiore comprensione. È una prima categoria di "carte ricostruttive" utili come base di supporto a studi più complessi, non si tratta di cartografie a sé stanti ma di strumenti, operati dagli storici dell'urbanistica, fondate sugli studi storici passati,ma riutilizzati nella loro stesura finale sulle nuove indicazioni prodotte nella ricerca[13]. È un percorso di approfondimento delle cartografie storiche negli studi sulla storia delle città, studi che hanno trovato largo spazio nella rivista internazionale "Storia della città", fondata nel 1978 dal Guidoni, dove queste tematiche si sono sviluppate e approfondite. Con la continuità della pubblicazione della "Storia della città" si inaugura e si consolida la metodologia acquisita con una stretta correlazione tra la documentazione iconografica e descrittiva e la conformazione fisica degli insediamenti, evidenziata nel cospicuo numero di planimetrie ricostruttive dei tessuti urbani, del circuito delle mura e delle porte, della rete stradale di molti insediamenti italiani[14]. Si tratta di una produzione di cartografie isolate dal contesto che non hanno un secondo fine, ma che sono altrettanto utili sia per la ricerca storica urbanistica che per l'individuazione dei beni da salvaguardare[15]. L'intento era già negli anni '80 di costruire un "Atlante storico delle città italiane" per mettere a punto e affermare il prestigio e l'incidenza della storia dell'urba-

Ischia e Procida nella pittura del '600 ai primi anni del Novecento, a cura di G. Alisio , N. Spinosa, M. Utili, G. Vallet, Nuova ERI, Torino 1988; in particolare *Capri*, di M.Utili, pp. 59-129.

[13] Cfr. T. Colletta, *L'innovazione metodologica negli studi storico urbanistici: la produzione di cartografie ricostruttive/interpretative*, in "Storia dell'Urbanistica/Campania", VIII, numero monografico a cura di T. Colletta, *Le piante ricostruttive dei tessuti urbani medievali e moderni. Metodi e ricerche*, 2005.

[14] Nei più di 50 numeri dal 1976 al 1990 di "Storia della città" sono pubblicate le elaborazioni di planimetrie ricostruttive di più di 100 centri storici minori italiani. Fondamentale il numero 12/13 del 1979 interamente dedicato alla Cartografia storica urbana.

[15] Cfr. Colletta, *L'innovazione metodologica*, cit.

nistica all'interno degli studi storici nazionali ed internazionali. Stabilendo intensi contatti e rapporti collaborativi con diversi studiosi italiani e stranieri il Guidoni porta a compimento il suo progetto con la fondazione della Collana "L'Atlante storico delle città italiane" nel 1985 unitamente a Francesca Bocchi. In accordo con gli Atlanti europei delle città storiche, così come definiti dalla *Commission pour l'Histoire des villes*, la pubblicazione dell'"*Atlante italiano*" è da rivedersi come il risultato e l'affermazione della nuova metodologia di studio dei centri urbani e degli antichi insediamenti secondo regole precise. I volumi degli "Atlanti storici italiani" pubblicati negli anni 1989 - 2005 sono numerosi sia per l'Italia del Nord, che del Centro e del Sud. Vorrei ricordare quello su Firenze nel Duecento e sul Ghetto e sul Foro Italico di Roma dello stesso Guidoni e di Bologna della Bocchi, in 4 volumi, e quello su Capri della sottoscritta. La metodologia di studio delle città storiche e del loro territorio, inaugurato dagli "Atlanti" è di fondamentale rilevanza per gli studi di storia urbana perché fondati sulle fonti di archivio descrittive storiche, sulle iconografie e cartografie storiche, sui catasti storici, ma principalmente sulla produzione ex novo di carte ricostruttive dei centri studiati alle diverse scale territoriali (1:5000) e urbane (1:2500): scale metriche imposte dalla *Commission.*

Gli studi storico urbanistici si sono moltiplicati in Italia ed in Europa tra gli anni '80 e '90 mentre in Italia meridionale risultava una carenza di storici indirizzati alla lettura delle città antiche medie e minori, come è facile dimostrare dal confronto tra la ricca bibliografia architettonica artistica e locale fin dall'Ottocento sulla storia dei "monumenti" dei centri della Campania, e la carenza di studi indirizzati alla lettura degli impianti urbani. Queste considerazioni trovano conferma anche per Capri, dove nella pur così vasta letteratura caprese mancava una specifica analisi del tessuto insediativo più antico, che prescindendo dai caratteri architettonici, proponesse ipotesi circa le origini e lo sviluppo del primo insediamento, divenuto poi il principale dell'isola, in una corretta periodizzazione storica delle successive trasformazioni. In tale linea di studi va vista positivamente la pubblicazione e l'importanza dell'"Atlante storico delle città italiane" su Capri nel 1990.

Le piante al 5000 del territorio dell'isola e al 2500 dell'abitato di Capri pubblicate nel 1990, a cura della sottoscritta, costituiscono le prime piante di rilievo del centro urbano su base catastale e sono in assoluto i primi rilevamenti del centro abitato, dal momento che nessuno studio precedente (A.Maiuri, R. Pane, G. Cantone, R. Di Stefano, C. De Seta etc…) aveva mai inserito una planimetria dell'insediamento urbano del centro medievale di Capri nelle ricerche effettuate, consentendo una riconoscibilità di quelle architetture nel tessuto urbano ancora conservatosi[16]. Eppure il centro abitato di Capri, seppure minore per le modeste dimensioni dell'urbano, ha avuto la sua origine nell'alto medioevo con il suo particolare impianto urbano arroccato, non dissimile da molti altri centri urbani del territorio urbano della Campania[17]. Inoltre il centro di Capri fu sempre "città demaniale", cioè appartenente alla corona, fin dal periodo angioino nel Medioevo, dimostrando in tal senso tutta la sua importanza strategico militare all'interno della più generale storia urbana del regno meridionale. L'assenza di una documentazione cartografica esauriente dimostra il riconosciuto disinteresse verso l'analisi dell'organizzazione di quel particolare e raro nucleo della Capri arroccata nella sua effettiva periodizzazione storica.

[16] Nel lungo excursus della letteratura caprense di questo ultimo secolo può sembrare incredibile, ma un territorio così eccezionale,più volte analizzato nelle sue bellezze, non aveva al 1990 una planimetria del centro urbano in scala adeguata, mentre in tutti i testi dianzi evidenziati sono riproposti gli stessi identici rilievi delle maggiori fabbriche architettoniche dell'isola: dal periodo romano - le ville imperiali -, a quelle alto-medievali - le chiese tardo-bizantine, dalla grande certosa di san Giacomo fino alle grandi chiese e monasteri sei-settecenteschi (la parrocchia di Santo Stefano, Monastero delle Teresiane con chiesa del Salvatore, alla parrocchiale di S. Sofia e alla chiesa di San Michele Arcangelo ad Anacapri).

[17] Cfr. T.COLLETTA (a cura di), *Centri altomedievali della Campania, Agropoli, Castel Volturno, Corpo di Cava dei Tirreni*, numero monografico di "Storia dell'Urbanistica/Campania", V, 1995.

Opera oltremodo meritoria va considerata quindi l'iniziativa di Enrico Guidoni di pubblicare il primo volume riguardante la Campania dell'"Atlante storico delle città italiane" proprio sul centro di Capri cuore urbano dell'isola[18].

La storia-urbanistica del centro di Capri

Nello studio storico urbanistico del principale nucleo abitato dell'isola pubblicato nell'"Atlante storico" su Capri si affrontava per la prima volta il tema della storia urbanistica di Capri centro urbano nella sua periodizzazione, coadiuvata nella ricostruzione dei processi da una nuova cartografia storica e interpretativa, producendo un efficace strumento di rinnovamento storiografico[19]. Lo studio dello sviluppo urbanistico dell'insediamento ha prodotto una prima ipotesi del momento della sua origine in epoca alto-medievale, in speciale modo a riguardo del momento della formazione del primitivo arroccamento su Capri alta, lontano dal mare e dall'approdo, in una posizione fortemente e naturalmente ben difesa (Fig. 1). Si riconduceva inoltre la costruzione dell'insediamento medievale all'influenza degli Amalfitani. Nel paragrafo "L'arroccamento sull'*arce* nell'alto medioevo" si ipotizzava un primo spostamento delle popolazioni dal nucleo vicino all'approdo verso l'alto già tra il VII e l'VIII secolo e tra fine VIII e IX secolo la formazione del primo nucleo insediativo difensivo sulla sella, alle falde della rocca del monte San Michele. Nucleo che secondo le nostre ipotesi del 1990

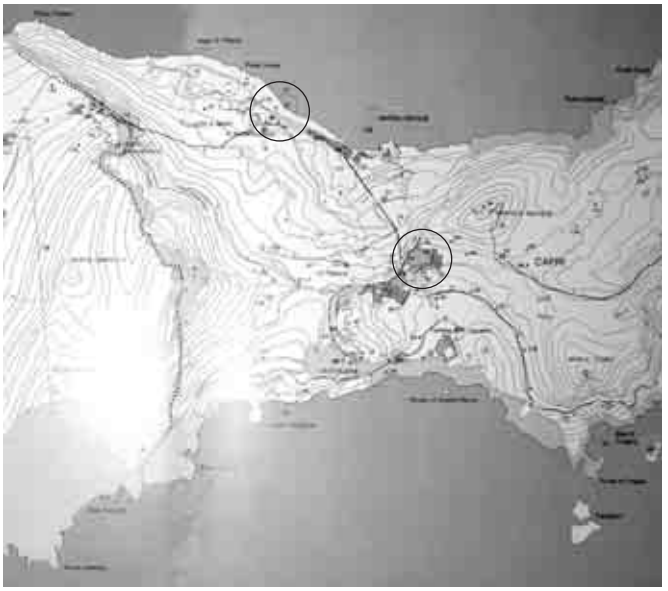


Fig. 1. L'individuazione del percorso gradonato di Via Acquaviva di collegamento tra i due insediamenti altomedievali (VIII secolo) di *Castromaiore e Nimfise* sulla base della cartografia territoriale inserita nell'Atlante storico delle città italiane su Capri, Tav. 1. (a cura di COLLETTA, cit.).

poteva essere stato fondato proprio dagli Amalfitani, essendo Capri inclusa nel dominio del Ducato di Amalfi nel'866[20]. Ciò avvenne presumibilmente per esuberanza demografica del grande centro portuale e mercantile, dalla grande forza economica e politica, che, come è ben noto, le permise di non doversi piegare alle mutevoli alleanze tra Bizantini, Longobardi, Chiesa ed Impero. Amalfi, una delle quattro Repubbliche Marinare era una forte potenza mercantile nel IX secolo e la sottomissione di Capri alla signoria degli Amalfitani, anche secondo le più recenti ipotesi, fu determinante

[18] Cfr. T. COLLETTA (a cura di), *Capri*, volume della collana "*Atlante storico delle città italiane*", Campania, vol.I, Napoli,Roma 1990 (in italiano ed in inglese). L'Atlante su Capri è corredato, seguendo le indicazioni imposte dalla *Commission pour l'histoire des villes* da una Sistematizzazione inedita del Repertorio delle FONTI descrittive di archivio condotta dagli archh. A. Larato, C. Cristallini, e da G. Schettino (pp.117-122), da una Sistematizzazione del materiale grafico e illustrativo delle FONTI Iconografiche e cartografiche condotto da T. Colletta (pp.124-126) con una opportuna differenziazione tra rappresentazioni planimetriche,catastali e antiche iconografie e fotografie e cartoline. A questro apparato sistematico di Fonti archivistiche e cartografiche è legata l'ANTOLOGIA delle Fonti secondo la curatrice essenziali per la comprensione della storia urbanistica dell'isola (pp.65-117). Sono raccolte una scelta delle descrizioni significative di Capri dal periodo classico (Strabone, Svetonio, Tacito) al periodo medievale (El Edrisi) al periodo moderno (F. Giordano, JJ. Bouchard, C. Capaccio, V. Coronelli, G. B. Paccichelli, L. Giustiniani, F. Gregorovius, P. Colletta,) e contemporaneo(C. Santaniello, M. Fasulo, A. Savinio, E. Cerio, A. Maiuri, R. Pane, R. La Capria); sia la trascrizione di documenti archivistici inediti riguardanti interventi urbanistici: I "Privilegi" di Capri del 1408 e del 1491, l'inedito "libretto delle Confinazioni della Certosa" della fine del Cinquecento, i "banni" per la caccia, gli inediti Statuti sulla costruzione della Funicolare da Marina Grande alla piazzetta del 1898, il primo regolamento edilizio di Capri del 1922, gli inediti "Criteri Guida" per il primo piano paesistico per l'isola firmati da Gustavo Giovannoni, conservati in una relazione inedita del 1937 all'Archivio centrale dello Stato a Roma.

[19] Cfr. T. COLLETTA, *Storia urbanistica*, in COLLETTA, *Capri Atlante*. cit., cap.I, pp.7-30.

[20] Cfr. Cfr. ID., in COLLETTA, *Capri Atlante*, cit., pp. 15-20.

per la crescita generale dell'isola e dei suoi abitanti nei termini di progresso civile ed economico. Questa ipotesi trova conferma nella denominazione con nomi di famiglie amalfitane di molti siti capresi e in numerosi documenti di cessione di terre ad amalfitani ad iniziare dal momento dell'inserimento di Capri nel Ducato, come registra la persistenza di toponimi che identificano luoghi e strade che risalgono al X secolo. Nomi ancora presenti nella toponomastica caprese in tutto il territorio isolano. Gli studi sul periodo in cui l'isola di Capri era parte integrante del dominio del Ducato di Amalfi (839-1131) sono stati di recente approfonditi con una rilettura delle fonti originarie di epoca altomedievale da Giuseppe Aprea nel 2005 e da Enzo di Tucci nel 2008[21]. L'isola è analizzata all'interno della storia amalfitana dell'Alto Medioevo attraverso i documenti capresi contenuti nel *Codice Perris*[22]. In particolare sono analizzati con puntuale documentazione gli strettissimi vincoli che esistevano tra l'isola e la città egemone del Ducato: vincoli religiosi, ma anche politici ed economici e da non tralasciare anche di molteplici tradizioni popolari e di costume che sono continuati nei secoli successivi. Tra l'800 ed il 1100 l'assetto topografico dell'isola, secondo i documenti rivisitati, conferma quanto si era già delineato nell'VIII secolo con la presenza certificata del monastero di Santo Stefano sull'arce e di due casali *Castromaiore* e *Nimfisa* sulla base di un elenco delle rendite della Santa Sede da parte del duca di Napoli Teodoro[23] (Fig. 1). I due casali-villaggi sono stati localizzati il primo nella cittadella arroccata sotto la collina di Cesina al riparo delle antiche mura megalitiche, il *castellum* o borgo fortificato ancora nell'XI secolo[24] ed il secondo nella valletta di San Costanzo nei pressi dell'omonima chiesa, il *Casale iuxta sancto Costantio* del 1025[25] (Fig. 1). L'esistenza dei due casali testimonia che il trasferimento della popolazione all'interno del borgo fortificato non era ancora ultimato a tale data e solamente con il trasferimento di molte famiglie amalfitane sull'isola, di cui molte appartenenti alla aristocrazia locale, si venne a configurare più stabilmente acquisendo la configurazione arroccata alle pendici della collina di Cesina, con un agglomerato fortificato e ben difeso intorno a via Listrieri (il *Castromaiore*), lungo il percorso Longano-Sopramonte, coperto a volte (Figg. 2, 3, 4a e b). La nuova fondazione venne ad assumere dimensioni più consistenti con il successivo ampliamento fin sotto la collina del Castiglione nell'XI secolo. Ipotesi di ampliamento, sintetizzata in una pianta (Fig. 3), che avvenne oltre la zona del mercato-piazzetta, fulcro dell'insediamento, lungo la via castello, quasi interamente coperta a volte, fino

[21] Cfr. G. Aprea, *Castromaiore e Nimfisa, Note per l'identificazione delle cittadelle medievali dell'isola di Capri*, Capri 2005, a cura del Centro Documentale dell'isola di Capri e E. Di Tucci, *L'isola di Capri nel Ducato di Amalfi (sec.IX-XII). Le origini della Comunità*, Capri, Edizioni la Conchiglia, 2008. Cfr. anche la " *Mappa del Ducato*" nella Mostra permanente raccolta nell'Arsenale di Amalfi, (2010-2012) con la localizzazione della città portuale di Amalfi nell'Alto Medioevo nell'omonimo ducato (IX-XII secolo) e di Capri.

[22] Cfr. Il *Codice Perris* o *Chartularium Aamalphitanum*, secc. X-XVa cura di J. Mazzoleni e R. Orefice, Centro di cultura e storia amalfitana, 1985. Raccolta di atti i cui originali sono andati dispersi questi provenivano dall'archivio storico del monastero femminile benedettino di San Lorenzo di Amalfi,uno dei più prestigiosi del Ducato amalfitano, la copia pervenuta proviene da alcune copie compilate tra il XV ed il XVII secolo. La copia pubblicata è conosciuta come *Codice Perris* perché fu acquistata nel 1780 al 1790 dall'avvocato Domenico Perris di Angri. Documenti su Capri analizzati in Di Tucci, *L'isola di Capri*, cit.,pp.10-21 e Colletta, *Capri. Atlante*, cit., nota 37.

[23] Cfr. Elenco delle rendite della Santa Sede, redatto nel secolo XI dal cardinale Deusdedit si apprende che nel 719-729 papa Gregorio II loca per 29 anni al console e duca di Napoli Teodoro da una parte l'isola di Capri con il monastero di Santo Stefano e da un'altra parte i casali di *Castromaiore* e *Nimfisa*, siti sull'isola per un censo calcolato in soldi d'oro, in Di Tucci, *L' isola di Capri*, cit., p.8 e nota 5 ove cita i volumi in tedesco del cardinale Deusdedit del 1905, p. 371 e il *Liber censuum de l'Eglise romaine*, Paris 1889-1952, *v*ol. I pp. 109-110.

[24] Cfr. Aprea, *Castromaiore*, cit., pp. 5-8 ; Di Tucci, *L' isola di Capri*, cit., pp. 22-23. Toponimo *Castromaiore* che può essere confrontato con *castellum Turris Maioris* che appare almeno un paio di volte in Falcone Beneventano cfr. l'edizione del *Chronicon beneventanum* , curata da Edoardo D'Angelo Edizioni del Galluzzo, Firenze 1998, p. 88 e poi a p. 188 a riguardo del castello di Salerno, che viene così chiamato come ci informa Paolo Peduto già nella prima metà del secolo XII.

[25] La chiesa e cattedrale di San Costanzo è il luogo di culto più antico della comunità isolana Cfr. P. Arthur, *L'isola e il santo*, Napoli 1992 in Di Tucci, *L' isola di Capri*, cit., p. 22 nota 37.

Fig. 2. Amalfi. Il tessuto urbano alto medievale in una pianta del primo '900 (da GIACALONE, cit.).

alla nuova postazione militare di difesa e controllo ivi costruita- *il nuovo fortilizio*-[26]. Capri era di grande rilevanza strategica nella difesa del Ducato amalfitano, potendo avere sotto controllo contemporaneamente con i due versanti dell'isola i golfi sia di Napoli che di Salerno. L'esigenza di costruire una cittadina fortificata si era resa in effetti improcrastinabile per resistere ad assalti ed incursioni continue dell'isola. La configurazione della nuova cittadina di Capri, arroccata tra la collina di Cesina e l'altura del Castiglione, intorno al fulcro del mercato-piazzetta odierna, raccordo tra il nucleo dell'VIII-IX secolo ed il nuovo borgo, luogo topico di fondamentale rilevanza per la storia urbana di Capri, si concluse tra XII-XIII secolo, con il conseguente abbandono dell'antico insediamento alla marina, nella piana di San Costanzo, per questioni eminentemente difensive, confermate dalla costruzione in epoca angioina della lunga cortina di cinta muraria con torri circolari dalla piazza al castello del monte Castiglione, perno della difesa di tutto l'insediamento arroccato, entro cui venne aperta la

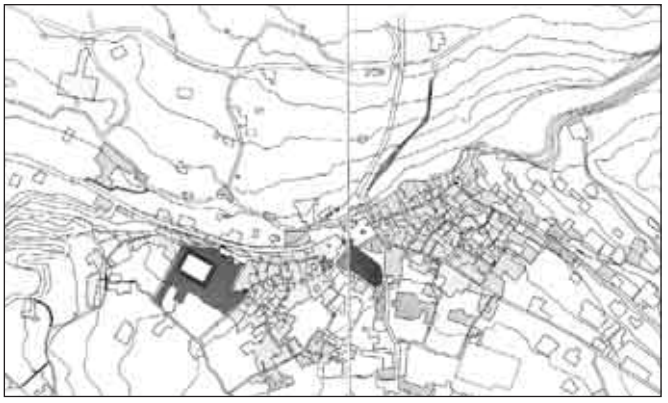


Fig. 3. Capri, planimetria del centro urbano. (da T. COLLETTA (a cura di), *Capri*, Atlante storico delle città italiane, ESI, Napoli, 1990, Tav. II) 1:2500.

Porta di città, difesa dall'alta torre, oggi torre dell'orologio[27] (Fig. 12).

La ricostruzione del processo di totale inserimento dell'isola ai dettami amalfitani già al principio del X secolo da parte degli stessi duchi e di molte famiglie comitali di Amalfi è ben documentata, dal momento che essi possedevano beni agricoli e fondiari sull'isola principalmente nella terra di Anacapri. Capri inoltre dimostra di essere pienamente integrata nella società amalfitana e nelle sue istituzioni con una evidente partecipazione dell'isola alla vita della Repubblica da cui dipendeva. L'acquisizione di Capri al Ducato Amalfitano (866) come attestano i numerosi documenti del X secolo, di cui si è detto, rappresenta per la Repubblica la realizzazione di un importante nodo strategico che unitamente agli isolotti di "Li Galli", le offriva la possibilità di ampliare il suo dominio guardandosi da un lato dai Principati longobardi di Benevento e soprattutto di Salerno e dall'altro dallo stesso ducato partenopeo. Di questo "stato" amalfitano "prospero, agiato ed opulento" fece parte integrante Capri, come è testimoniato dalla breve descrizione del geografo arabo Al Edrisi nel 1133[28], che a riguardo dell'agglomerato urbano di Capri scrive abitato da uomini di Amalfi con l'esistenza nel mezzo di una polla d'acqua e di un piccolo porto a levante[29].

[26] Cfr. CAMERA, cit., vol. II, pp. 647 e 676, citato da DI TUCCI, *L' isola di Capri*, cit., p. 74.
[27] Cfr. COLLETTA, *Capri Atlante*, cit.
[28] Cfr, *L'Italia descritta nel libro di re Ruggero, compilato da Edrisi*. Conosciuto come *Geografia di Edrisi*. Testo originale in arabo pubblicato in italiano a cura di A. Amari e C. Schiapparella, in "Atti della Reale Accademia dei Lincei", Roma 1883, vol. 8° serie II, p. 109 su Capri.
[29] Su Capri "Insula Capri est populosa euius habitatores sunt gens quaedal ex incolis Melphi (Amalphis) ob portum frequentiam…" in *L'Italia descritta nel libro di re Ruggero,* cit.,p.109, già riportato da CAMERA, cit., p. 110 e da ANDREN, cit. p. 94, riportato in COLLETTA, *Capri Atlante*, cit., "Antologia delle Fonti".

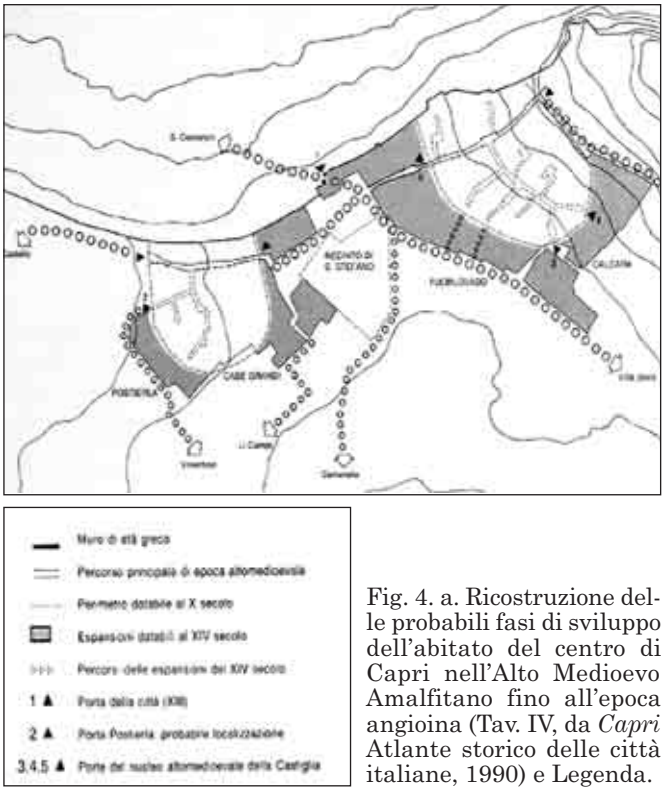


Fig. 4. a. Ricostruzione delle probabili fasi di sviluppo dell'abitato del centro di Capri nell'Alto Medioevo Amalfitano fino all'epoca angioina (Tav. IV, da *Capri* Atlante storico delle città italiane, 1990) e Legenda.

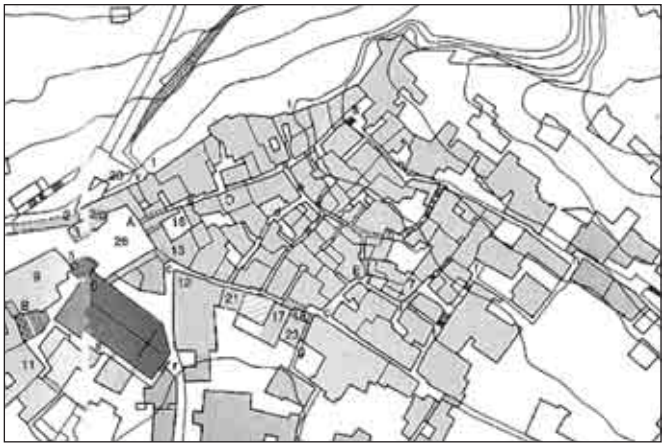


Fig. 4. b. Il centro di Capri altomedievale intorno a via Listrieri con i percorsi coperti a volte. (da *Capri*, Atlante storico cit.).

Gli stretti rapporti tra Capri ed Amalfi, messi in luce nella rilettura delle fonti altomedievali con la ricerca dei primi nuclei abitati dell'isola di Capri tra VIII e XI secolo quando era parte del Ducato di Amalfi, da parte degli storici locali Giuseppe Aprea e Enzo di Tucci (2005 e 2007), trovano ulteriore conferma nel confronto tra l'impianto urbano dei due insediamenti di fondazione alto-medievale: di Amalfi e di Capri. Non solamente la certificazione dei documenti di archivio prova la stretta interdipendenza del centro arroccato di Capri dalla città egemone del Ducato, ma la stessa matrice dell'impianto, entrambi ancora oggi presenti nella loro conformazione originaria, non avendo subito trasformazioni nei secoli successivi al Medioevo. Confronto degli impianti urbanistici, da ritenersi di fondamentale rilevanza, come può leggersi nelle piante dei due insediamenti, già pubblicati[30] (Figg. 2, 3, 4a e 4b), nelle quali emergono in forma chiara come gli impianti urbani di Amalfi e Capri si sviluppano intorno ad un compleso di ramificazioni ad albero, secondo la chiara influenza della tradizione islamica dell'urbanistica medievale, comune a molti insediamenti mediterranei e di cui ora diremo più particolarmente.

L'abitato di Capri centro arroccato sotto il Castello è stato più volte rappresentato nel suo complesso paesaggistico in dipinti, schizzi e disegni, nonché in molte fotografie della fine del secolo XIX[31], ma non ha avuto una storiografia urbana al pari del suo paesaggio, nè un rilievo puntuale del suo impianto urbano prima del 1990 e la pubblicazione dell'Atlante storico, da cui consegue l'analisi dettagliata del suo particolare impianto urbanistico, strettamente legato all'influenza arabo islamica (Figg. 4a, 4b e 6).

L'abitato intorno a Via Listrieri, le unità di vicinato intorno alle corti, le case-torri, le scale aperte e voltate, i toponimi antichi nella rilettura dei documenti alto medievali

La nuova struttura insediativa di Capri centro si venne ad organizzare sull'*Arce* in una sicura postazione difensiva, perché riparata a nord dalla cinta delle mura pre-elleniche ancora esistenti e si svolgeva intorno ad una stradina centrale:via Listrieri, il cui toponimo indica la sua limitata dimensione "strei", dalla quale si dipartivano, come rami di albero i vicoli rami-

[30] Cfr. T. COLLETTA, E. GIACALONE, *Napoli ed Amalfi tra IX ed XI secolo*, in "Storia dell'Urbanistica/Campania", n.VI, 2007.

[31] Particolare rilievo all'abitato di Capri centro intorno la chiesa di San Stefano si può leggere nel dipinto di Leo Van Klenze del XIX sec., sono ben visibili molte torri e case torri.

Fig 5. Capri. Via Fuorlovado, oggi Via delle Botteghe, nel Medioevo detta *Fuor lo vado*, presumibilmente tracciata fuori il fossato delle mura.

ficati e coperti che erano chiusi verso sud dalla via Fuorlovado,l'attuale via delle botteghe, che come lo stesso toponimo indica era la via esterna al borgo fortificato. L'impianto urbano a Capri, come ad Amalfi, sfrutta l'orografia della zona circoscritta dall'altura di San Michele a monte e dalla via Fuorlovado a valle, al limite del dislivello naturale; come indica lo stesso toponimo "Fuora il vado o la mola"; stradina presumibilmente sviluppatesi lungo il sentiero extramurale del primitivo nucleo arroccato[32] (Figg. 3, 4, 5).

Fig. 6. Capri. L'insediamento intorno via Listrieri e in rosso i vicoli ciechi (da T. COLLETTA, *Tradizioni urbanistiche* …op. cit., 1992).

Nei secoli alto medievali questo insediamento era da considerarsi il primitivo nucleo abitato arroccato che si apriva innanzi all'antico monastero benedettino di Santo Stefano e all'area di mercato, la futura piazzetta, alla quale si accedeva tramite la *Porta di città*, posta al termine del lungo camminamento gradonato che dall'approdo alla Marina risaliva il dislivello, l'attuale pedonale a larghe grade di via Acquaviva, ancora oggi esistente (Fig. 19).

Il primo insediamento arroccato del periodo amalfitano doveva chiudersi con una porta al termine di via Listrieri, proprio ove fu costruita la più antica chiesa dell'*arce* fondata dai fedeli isolani: la "*chiesa di Sant'Andrea di portula*" o *extram portam* o *de porta*, poi denominata *San Pietro ad Calcara* nel XIII e poi Santa Maria delle Grazie e Sant'Anna nel XVI secolo, al momento della sua ristrutturazione. Il riferimento toponomastico al santo protettore, di cui Amalfi conserva le reliquie, conferma nuovamente lo stretto legame tra Capri ed il centro egemone del Ducato, mentre la sua apparte-

[32] I Toponimi del centro altomedievale di Capri: FUORLOVADO (via) La fine di Via Le Botteghe segnava, nel medioevo, anche quella dell'abitato. Dal "vado=varco", chiuso da una porta posta sotto l'arco dove ha inizio la via, si andava fuori dell'agglomerato urbano da cui il toponimo Fuor-lo-vado.
LICURTI (via) Da Via Le Botteghe conduce a Via Listrieri, nella zona anticamente denominata "calcara". Il toponimo ha origine dal latino medioevale "curtis", corte, e ricorda le case con cortile e orti che caratterizzavano l'abitato.
LISTRIERI (via) Dalla Chiesa di S.Anna a via Longano.Il toponimo ha la sua origine in "strei" che è la radice indoeuropea di "stretto". Per cui "streieri"="strettoie". Infatti in questa stretta strada convergono le altrettante anguste stradine di Li Curti e Parroco Canale.
LONGANO (via) Dalla Piazza conduce a Sopramonte. La sua derivazione è dal greco "longones"=pietre per costruire mura. Infatti la via poggia e si snoda lungo il ciglio del primo tratto della muraglia greca che come vuole la legenda fu costruita circa l'VIII secolo a.c. dai Teleboi venuti dall'Acarnaia con il loro re Telone.

Fig. 7. Capri. La chiesa altomedievale di Sant'Anna (antica San Pietro ad Calcaria) e la piazzetta sacrato antistante al termine di via Listrieri. (foto dell'a., 2008).

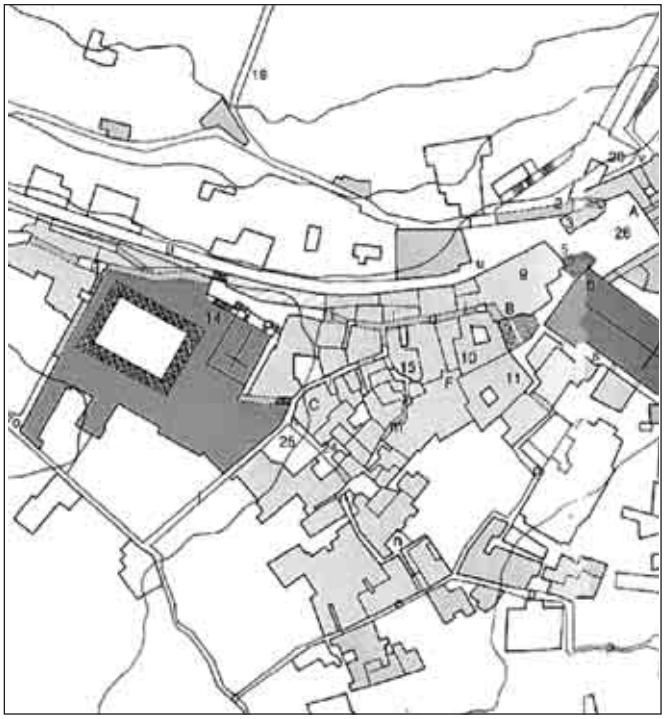


Fig. 8. Capri. Pianta del Borgo di Madre Serafina e la Porta Posterla (C) e casa Torre inserita al termine del vicolo dell'Abate (da T. COLLETTA, *Capri*…cit., particolare della Tav II).

nenza al XII secolo è confermata dalla configurazione architettonica bizantina con tre absidi rivolte ad est, ancora oggi presente nella fabbrica, unitamente agli affreschi religiosi absidali, ritrovati nel 2005, con gli stemmi della famiglia amalfitana dei Paragaldo[33]. La facciata della fabbrica religiosa principale del nucleo antico si apre su un minuscolo sacrato sul quale vi era il pozzo, entrambi recentemente restaurati negli anni 2000 e riaperti al pubblico dei cittadini e visitatori (Figg. 7 e 16).

Il primo nucleo del futuro centro di Capri-città aveva nel periodo in cui dipendeva da Amalfi uno sviluppo ad anello con un tessuto irregolare intorno al monte San Michele ed era delimitato a nord dalle mura antiche affacciate sulla marina ed il mare e presumibilmente da tre portelle di accesso, due sulla via Longano-Sopramonte, un'altra su via Listrieri e poi su via Sant'Anna. Nella pianta di Capri (in scala 1:2500) evidenziavamo, già nel 1990, l'insediamento altomedievale (con il colore rosa) e i percorsi coperti voltati (con il giallo) (Figg. 2 e 8). Dalla lunga legenda acclusa alla pianta del centro urbano, pubblicata nell'*Atlante su Capri* localizzavamo anche le presumibili principali porte urbane di epoca medievale: *A. Porta di città*, porta di accesso di epoca medievale dall'area del mercato al nucleo alto medievale; *B. Porta di accesso al Borgo di Madre Serafina*, o del Castello, aperta sul largo Cerio attuale; *C. Porta Postierla*. Portella del Borgo di Madre Serafina. Inoltre individuavamo due *Case Torri*, lettere D e E, localizzate in via Longano. Proprio lungo la primitiva delimitazione del nucleo altomedievale la casa "D" si sovrappone al percorso coprendolo con volta con archi a sesto acuto. La seconda casa torre invece è localizzata nella piazzetta della chiesa di Sant'Anna, di cui ora si dirà, a controllo dell'accesso voltato al nucleo alto medievale (trivio di via Listrieri). Una *Torre*, con la lettera F, è individuata nella cortina edilizia del Borgo del

[33] Cfr. L. ARBACE, *L'affresco di Santa Maria de' Paragallis*, in "Tessere d'arte e di storia di Capri tra Medioevo e Barocco", a cura del Lions club, Capri, 2005.

Castello, poi di Madre Serafina sul fronte verso la valletta della Certosa, ancora oggi ben visibile[34] (Figg. 9 e 11).
Alla struttura difensiva chiusa altomedievale si venne ad aggiungere un successivo borgo a nord della piazza mercato e del monastero o "recinto"di Santo Stefano, così come evidenzia nel 1632 il Bouchard, il primo descrittore straniero di Capri, nella sua carta manoscritta[35]. Il nuovo borgo si venne a costituire oltre la piazzetta lungo la strada coperta che collegava il primitivo insediamento con l'altura del Castiglione, perno della difesa di tutto l'insediamento, successivamente murato[36] (Fig. 9). Il primo arroccamento di Capri alta al quale si aggiunse l'ampliamento verso il percorso verso il Castiglione nel secolo XI si configurò ai lati dell'attuale piazzetta, ove secondo più fonti doveva svolgersi il mercato principale dell'insediamento fortificato. Luogo centrale che divenne il fulcro dell'intera configurazione urbana, di fondamentale rilevanza per la storia urbana di Capri, in quanto raccordo tra il nucleo dell'VIII-IX secolo e quello dell'XI secolo.
Il centro raggiunse una sua definitiva consistenza urbana, prima dell'occupazione angioina del 1266 e ciò è confermato dal trasferimento nel 1258 delle reliquie del Santo Patrono dell'isola, San Costanzo, nella prima chiesa-monastero di Santo Stefano alla piazzetta nel nucleo arroccato della cittadina[37]. Quest'impostazione urbanistica territoriale di Capri e del suo principale nucleo urbano rimarrà inalterata nella sua configurazione medievale fino ad oggi, come è possibile leggerlo nelle planimetrie del territorio dell'isola (1:5000) e nella planimetria del centro urbano (1:2500) inserite nell'*Atlante storico di Capri*, secondo la metodologia degli Atlanti imposta dalla *Commision pour l'histoire des villes*[38] (Figg. 1-4).

L'influenza della tradizione urbanistica islamica nell'insediamento di Capri attuato dagli Amalfitani

L' impianto del centro urbano di Capri altomedievale presenta un tessuto viario irregolare che si dirama ad albero, intorno alla stradina centrale di via Listrieri ed è organizzato gerarchicamente, con vicoli ciechi, corti chiuse, vicoli a chicane, con accessi voltati e strette stradine coperte a volte a botte. Questo impianto è fortemente influenzato dalla tradizione urbanistica islamica, già presente nell'impianto di Amalfi alto medievale con i nuclei arroccati dei *Rioni* ai due lati del lungo torrente, poi coperto, l'odierna strada nova[39].
L'affermazione del confronto tra l'ambiente costruito amalfitano e i caratteri dell'architettura caprese era già stato più volte messo in rilievo a riguardo delle Case a guisa di criptoportici per l'economia di spazio e di unità di vicinato intorno alla corte separate da ripide scale strette tra le corti[40]. Da parte nostra si vuole mettere in rilievo come la formazione del nuovo insediamento di Capri alta proprio durante il

[34] Cfr. L'insediamento del "Centro abitato di Capri" Tav. II., in scala 1:2.500, anche questa tavola arricchita da una lunga legenda con i toponomi delle località, delle strade pedonali e delle porte e delle Case Torri in "Atlante storico della città" su Capri, op. cit.; la lunga legenda di più di 150 voci suddivise per periodi storici (dalla preistoria all'età contemporanea) il cui numero rimanda all'individuazione e localizzazione nella cartografia "Centro abitato di Capri", Tav. tavola arricchita con i toponimi delle località, delle strade pedonali e delle porte.
[35] Cfr. La prima descrizione del centro è il Ms. di Jj. Bouchard del 14 maggio 1632 conservato alla Bibliotheque de l'Ecole des Beaux Arts a Parigi e riportato per la prima volta in Cerio, *Capri nel Seicento*, cit., pp. 30-40 con un lungo commento pp. 41-52 e in Colletta, *Capri Atlante*, cit. tra le Fonti nell'Antologia.
[36] Cfr. Colletta, *Capri Atlante*, cit., e anche Colletta, *Tradizioni urbanistiche islamiche*, cit, pp.197-209 ed immagini ivi inserite.
[37] Cfr. Colletta, *Capri Atlante*, cit., nota 72.
[38] Cfr. Il "Territorio" dell'isola di Capri, Tav. I, da "Atlante storico della città" su Capri, op.cit., 1:5000 e la lunga legenda di più di 150 voci suddivisa per periodi storici (dalla preistoria all'età contemporanea) il cui numero rimanda all'individuazione e localizzazione nella cartografia "Territorio". L'insediamento del "Centro abitato di Capri" in alto in rapporto al nucleo intorno a San Costanzo, vicino alla Marina Grande nella Tav. II., in scala 1:2.500.
[39] Cfr. Colletta, Giacalone, *Napoli ed Amalfi*, cit., pp.
[40] Cfr. Pane, *Capri*, cit., passim.

Fig. 9. Capri. Il percorso gradonato di via Acquaviva e la porta di città in una fotografia della fine dell'Ottocento. (da T. COLLETTA, *Capri*... cit.).

periodo della sua dipendenza dal Ducato di Amalfi assume una simile impronta, da riscontrarsi proprio nell'insediamento urbano arroccato per chiari scopi difensivi, intorno ad un'unica stradina, da cui si dipartono vicoli ciechi, chiuso e murato con porte e portelle e protetto naturalmente dalle colline del Castiglione e del monte San Michele. La lettura dell'insediamento prospetta sostanziali innovazioni nella storia urbana caprese ricollegando la formazione del primitivo arroccamento su Capri alta ad una evidente influenza ed impronta della tradizione urbanistica islamica dominante nel Mediterraneo altomedievale (Fig 4a, 4b e 6). In tale linea ci si ricollega alle tesi storiografiche più volte formulate dal Guidoni, e poi da Paolo Cuneo e da Giuseppe Galasso sulla forte componente dell'influenza islamica sul fenomeno urbano in ambito mediterraneo ed europeo meridionale, in cui Capri, tramite Amalfi era inserita. La costruzione dell'insediamento altomedievale certamente si impose a Capri tramite gli amalfitani con l'affermazione sia delle loro metodologie costruttive, sia nella determinazione di piccoli nuclei separati di unità abitative facilmente isolabili, con sbarramenti difensivi, dal resto del tessuto urbano, secondo un impianto urbanistico dalla forte organicità funzionale, già messa in atto nella florida repubblica marinara[41]. Processo costitutivo del

Fig. 10 Capri. La stretta via coperta e voltata (via Madre Serafina-via Castello), spina dell'ampliamento del centro altomedievale intorno via Listrieri che dal mercato (attuale piazzetta), sale verso il Castiglione, il castello di Capri a difesa del centro abitato. (foto dell'a. 2008).

centro murato di Capri, nelle sue fasi di sviluppo già realizzato nei primi anni del XIII secolo (al 1256), intorno l'area del mercato, cioè ben prima dell'arrivo degli angioini nel regno napoletano, che può leggersi nel grafico planimetrico schematico dove si effettua una prima ipotesi delle probabili fasi di sviluppo del centro dal periodo altomedievale al periodo angioino[42]. La tradizione urbanistica arabo-islamica riscontrata nei tessuti urbanistici altomedievali nelle città affacciate sul Mediterraneo è parte integrante degli studi di Enrico Guidoni sui secoli altomedievali e medievali dei centri siciliani, pugliesi e campani e della Francia meridionale. In particolare le tesi esposte in numerosi saggi sull'organizzazione difensiva del tessuto residenziale, delle unità di vicinato, della case torri, delle reti stradali gerarchizzate, nell'andamento irregolare o "labirintico" della viabilità semi-privata a servizio esclusivo delle

[41] Cfr. T. COLLETTA, *Tradizioni urbanistiche islamiche e centri campani: un problema di storiografia urbana*, in A. CILARDO (a cura di), *Presenza araba e islamica in Campania*, 1992, pp. 197-209.
[42] Cfr. COLLETTA, *Storia urbanistica*, in COLLETTA, *Capri Atlante*, cit., pp. 60-61 e Tav. IV.

Fig. 11. Capri. La porta di Città al termine del percorso gradonato di Via Acquaviva proveniente dalla Marina Grande (foto dell'a. 2010).

Fig. 12. Capri. Un vicolo a chicane (da R. PANE, cit. 1964).

Figg. 13, 14, 15. Capri. Via Longano e via Listrieri (foto da Roberto PANE, op. cit., 1964) Case a guisa di criptoportici per l'economia di spazio e di unità, simili a quelle di Amalfi.

unità abitative a cui da accesso, sono alla base della ricerca sistematica di Enrico Guidoni sul *vicolo o azucac* quale sottomultiplo urbanistico a confronto con i calligrammi cufici[43]. L'articolazione delle influenze islamiche nei centri urbani dell'Italia meridionale sono oggi maggiormente approfonditi specialmente in Campania[44]. I vicoli stretti voltati e i vicoli "a chicane", valida difesa contro le incursioni per la grande facilità ad essere chiusi, sono presenti ad Amalfi come a Capri e vanno ricondotti alla tradizione urbanistica arabo-islamica riscontrabile in molti antichi tessuti altomedievali della Campania realizzati in funzione difensiva dagli attacchi ed incursioni marittime. L'organizzazione difensiva del tessuto residenziale, la configurazione delle unità di vicinato, come ha affermato Giuseppe Galasso mettono in luce un modo di abitare che si riscontra nelle due sponde del Mediterraneo, così come la viabilità a servizio esclusivo delle unità abitative a cui da accesso[45]. Esemplificativa evidenza, perché ancora conservatesi nei loro aspetti originari, sia ad Amalfi che a Capri, di un modo di abitare strettamente legato ai modi arabo-islamici dell'abitato nelle *medine* nord-africane. Il centro organizzato intorno via Listrieri, chiusa tra via Longano e via Fuorlovado (via delle Botteghe) ai cui lati si innestano vicoli chiusi, corti interne racchiuse, vicoli a "chicane"con accessi voltati e strade coperte, a tutt'oggi conservati e percorribili costituiscono, vale sottolineare, i valori urbani unici del centro caprese (Figg. 12-15).

Gli itinerari processionali storici e la conferma delle strade principali dell'abitato antico intorno via Listrieri

Strettamente legato al discorso della sperimentazione di nuove metodologie nello studio storico urbanistico dei centri urbani è da sottolineare la rilevanza degli itinerari processionali quale fonte per la storia urbanistica e prin-

[43] Cfr. E. GUIDONI, *Vicoli e cortili*, numero monografico di "Storia dell'Urbanistica/Sicilia", 1984; La tradizione urbanistica arabo-islamica nei tessuti urbanistici altomedievali: gli esempi di Amalfi e Capri (IX-XI secolo) sono stati operati sulla base della ricerca sistematica di Enrico Guidoni sul *vicolo o azucac* quale sottomultiplo urbanistico a confronto con i calligrammi cufici (da *Vicoli e cortili* 1984); cfr i numerosi saggi di Enrico Guidoni sull'articolazione delle influenze islamiche nei centri urbani dell'Italia meridionale (1978-1988) in E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. I secoli VI-XI*, Laterza, Bari - Roma 1992.

[44] Cfr. A.CILARDO (a cura di), *Presenza araba e islamica in Campania*, Napoli, 1992; COLLETTA (a cura di), *Centri altomedievali*, cit.

[45] Cfr. G.GALASSO, *L'altra Europa*, Milano 1986, in particolare il capitolo: *Insediamenti e Territorio*, pp. 25-63.

Fig. 16. San Pietro ad Calcaria, oggi Sant'Anna, l'interno con le colonne di spoglio. (foto dell'a. 2008).

Figg. 18-19. Capri. I percorsi voltati con case e torri dell'abitato alto medievale (foto dell'a. 2008).

Fig. 17 Capri. La via Madre Serafina - via Castello, spina dell'ampliamento del centro abitato lungo la stretta via coperta e voltata che dalla piazzetta, per Largo Santo Stefano sale verso il Castiglione, il castello di Capri a difesa del centro abitato. (foto dell'a. 2009).

cipalmente nell'individuazione della primaria strutturazione viaria di quei centri. In tal senso si è svolta a riguardo un'analisi dettagliata per il centro di Capri. Lo studio degli itinerari processionali, in particolare dell'itinerario processionale in onore della festa del Santo Patrono dell'isola San Costanzo, conferma nell'itinerario seguito il principale impianto del centro urbano di Capri, circoscrivendo l'antico nucleo intorno via Listrieri e percorrendo la salita del castello ed il borgo di madre Serafina[46] (Figg. 16, 17). Gli itinerari processionali confermano la strutturazione urbanistica principale dell'abitato antico di Capri, perché le processioni fin dal momento della loro costituzione si sono sempre svolte con un percorso che dalla chiesa cattedrale di Santo Stefano e dalla piazzetta percorrevano un itinerario che circoscriveva l'originario nucleo abitato alto-medievale intorno via Listrieri (Figg. 18, 19). Non che si vuole forzare l'interpretazione degli itinerari processionali, attualmente praticate nelle diverse festività dell'anno, oltre il venerdì santo, ma nella nostra ricerca si sono ricostruite le permanenze di questi itinerari nei secoli, ben poche essendo le modifiche intervenute negli ultimi secoli. L'individuazione degli antichi percorsi processionali conferma infatti, come è stato più volte evidenziato, l'antica viabilità dei centri urbani nel corso dei lunghi processi di

[46] Cfr. lo studio effettuato nell'Atlante storico su Capri degli itinerari processionali di Capri e la ricostruzione planimetrica degli itinerari processionali: l'identificazione dei percorsi preferenziali nel centro urbano di Capri (cfr. Colletta, *Capri Atlante*, cit., Tav. IV). L'esempio di Capri e la "Questione delle processioni" scritto documentato prodotto nel 1822 dal Santaniello a questo riguardo) e da noi trascritto e registrato in carta degli itinerari processionali, nel 1990).

trasformazione[47] e con il riconoscimento dei percorsi l'identificazione della formazione del nucleo storico originario. Il grande valore documentario, sia per quanto riguarda la struttura religiosa e sociale, sia per l'uso collettivo dell'insediamento emerge attraverso il percorso rituale. Questo si differenzia nel tempo e nelle varie festività, ma nel complesso tende a restare sempre aderente alla struttura urbanistica e ai monumenti portanti. "Il rito collettivo ricollega infatti tutti gli elementi significativi della città, del quartiere, del piccolo centro rurale: le strade e in particolare gli assi più antichi e più essenziali, le chiese, le sedi delle confraternite, il calvario, il palazzo e la piazza baronale o religiosa"[48].

L'analisi effettuata per Capri ha prodotto una restituzione dell'itinerario processionale del santo patrono San Costanzo sulla planimetria dell'antico impianto urbano nella sua configurazione medievale, con l'individuazione degli elementi emergenti. L'importanza degli itinerari processionali nell'impianto urbano del centro di Capri, nell'isola omonima, è un fenomeno di lunga durata come dimostra "la questione" instauratasi tra Capri e Anacapri a riguardo dei percorsi degli itinerari processionali a farsi nella processione di San Costanzo fin dal 1822 (come titola il volume "La questione delle processioni" del Santaniello). Dalle analisi religiose sulle feste e sulle processioni scaturisce già al principio dell'"800 la differenziazione e la rivalità tra diversi ambiti parrocchiali, che si esprime nella competitività nell'organizzazione delle feste e delle processioni e negli itinerari da seguire, in relazione alle distanze dalle chiese di appartenenza.

La carta ricostruttiva degli itinerari processionali di Capri, pubblicata nell'"Atlante" su Capri nel 1990, restituisce per la prima volta in scala metrica l'itinerario della Processione di San Costanzo, ancora oggi in uso ed evidenzia (con il colore blu) i percorsi privilegiati di attraversamento del centro urbano e della famosa Piazzetta[49], confermando quanto le fonti di archivio e la lettura dell'insediamento avevano messo in evidenza. L'identificazione del percorso preferenziale seguito nel centro di Capri nell'itinerario processionale della festività di San Costanzo conferma la strutturazione urbanistica principale dell'abitato antico di Capri intorno via Longano-Fuorlovado-Listrieri.

La ricostruzione planimetrica degli itinerari processionali religiosi e di feste civili, vorrei sottolineare in conclusione di questa nota, forniscono anche precisa indicazione di preziosi valori urbani intangibili presenti nei centri urbani, che individuati tramite la ricerca storico-urbanistica, devono essere salvaguardati e tutelati da parte delle istituzioni e principalmente da parte degli abitanti al di fuori dalle correnti del turismo di massa, ma operando una conservazione di questi valori in un turismo urbano di cultura[50].

[47] Cfr. E.Guidoni, *Indicazioni di metodo per lo studio storico-urbanistico dei centri siciliani*, in "Atlante di storia urbanistica siciliana", 1 (1979), pp. 3-31; E.Guidoni, Cura e introduzione di *Storia dell'Arte italiana*, Einaudi VIII, *Inchiesta sui centri minori*, Torino 1980; E. Guidoni, *Il paesaggio locale. Nota sulla dimensione storico-antropologica dell'ambiente*, "Rassegna di architettura e urbanistica", XVI (1980), 47-48, pp. 97-106; E. Guidoni, *Processioni e città*, in "Atlante di storia urbanistica siciliana", 2 (1980), pp.7-14; E. Guidoni, *L'architettura popolare italiana*, Roma-Bari 1980 e Direttore della Collana Laterza "Grandi Opere", *L'architettura popolare italiana*, suddivisa per Regioni.

[48] Cfr. Guidoni, *Indicazioni di metodo*, cit.

[49]Cfr. Colletta, *Capri Atlante*, cit.; in particolare cfr l'itinerario processionale e l'impianto del centro urbano di Capri nella processione di San Costanzo in Tav. VI "La ricostruzione planimetrica degli itinerari processionali: l'identificazione dei percorsi preferenziali nel centro urbano di Capri"; Ivi anche la riproduzione dell'incisione del Santaniello, *Le processioni nell'isola di Capri.*

[50] Su questi temi Cfr. T. Colletta, *The routes of the processions as intangible dimension, inalienable in the preservation of south mediterranean towns,* in J. Campos (editor), *Porto, Cruarb, Patrimonio mundial*, 2002, pp. 147-158, ill.20; T. Colletta,, *Napoli città portuale e mercantile, La città bassa il porto ed il mercato dall'VIII al XVIII secolo*, Roma 2006, in particolare il cap. VI; T. Colletta, *Le tradizioni demo-antropologiche quali fonti per la storia dell'urbanistica*, in Atti, convegno di Palermo del 1 Febbraio 2008, in "Storia dell'Urbanistica / Sicilia", n. 5, 2009; T. Colletta, (a cura di), *Turismo culturale e città storiche. Marketing urbano o Turismo di cultura?*, Napoli 2012.

Resti di una casa normanna a Teano (CE)

PAOLO PEDUTO

Riassunto
Nel centro antico di Teano, in provincia di Caserta, sono stati individuati i resti di una casa normanna risalenti alla metà circa del XII secolo. Gli elementi architettonici superstiti sono costituiti da due portali e parte di una bifora distrutta da interventi successivi. Ciò che resta del palazzo trova confronti con note architetture normanne della Campania meridionale e della Sicilia.

Abstract
In the old town center of Teano, in the province of Caserta, some remains of an ancient Norman house dating back to the12th have been located. The extant architectural elements are two portals and part of a mullioned window damaged by subsequent works of renovation. What remains of the building can be compared with well-known Norman architectures of southern Campania and Sicily.

Teano in provincia di Caserta, a circa 50 km a Nord di Napoli e a 42 km ad Est di Gaeta, ricade in un'area che fin dalla prima metà dell'XI secolo fu contesa dai normanni ai longobardi capuani. Con la fine del regno normanno e poi dello svevo, gli angioini la lasciarono con Benevento a Roma. L'impianto circolare dell'abitato antico sembrerebbe di origine premedievale, ma per i lunghi tratti di mura indicate come sannitiche, talvolta restaurate nell'alto Medioevo, non è mai stata prodotta un'analisi archeologica delle singole fasi costruttive. La leggenda locale vuole che, dopo una prima palizzata realizzata alla metà circa del VII secolo dal duca Arechi I di Benevento, le mura della fortificazione siano state nel secolo VIII strutturate con intenti anticarolingi da Arechi II; di ciò, tuttavia, non v'è traccia nelle fonti scritte anche se le vicende che coinvolsero nell'881 il vicino Castel Pilano di Erchemperto potrebbero aver generato una tradizione fondata su episodi prossimi al vero.

Nel 2009, durante un sopralluogo per verificare la presenza o meno di mura altomedievali, percorrendo il centro storico, giunto in Piazzetta S. Pietro, notai i resti delle ghiere di due portali (fig. 1): la prima costituita da bozze di tufo delimitate da una cornice, il secondo da conci apparentemente alternati in grigio e giallo contornato da minuscole mensole a mala pena visibili perché rasate e scialbate. Degli stipiti originali rimane traccia solo nel portale ad est decorato a bozze che conserva alcuni conci recanti una modanatura lineare stondata sui due lati del prospetto. Al di sopra dei portali v'è la traccia di una coeva apertura (fig. 2), probabilmente una bifora, distrutta ed in parte tamponata dalla costruzione di una successiva finestra tardo cinquecentesca. Dell'edificio inizialmente normanno rimane una piccola parte del solo fronte nord di m 6,12. Il prospetto realizza con il lato ovest di m 6,71 un vano quadrato internamente suddiviso di recente in due, di cui il più grande è di m 4,66 x 5,49. La costruzione originale non poteva superare in altezza i due livelli, cioè era composta da un piano terra e da un primo piano, come si desume dallo spessore dei muri perimetrali di circa 63 cm e dalla posizione della bifora posta in asse fra i due portali - posizione quest'ultima che sarebbe stata di impedimento all'innalzamento di un secondo piano. Dell'apparato architettonico della casa di Teano va evidenziata la ricercata diversità decorativa delle ghiere degli archi leggermente oltrepassati dei due portali affiancati, posti a poco più di un metro l'uno dall'altro. Gli stipiti, purtroppo scomparsi, avrebbero probabilmente accentuato la raffinatezza del proposito decorativo. Un caso analogo si nota a Salerno nei portali di palazzo Fruscione prospicienti vicolo dei Barbuti.

Il paramento esterno dell'edificio originario fu realizzato in opera pseudoisodoma con conci di tufo grigio del vulcano di Roccamonfina, dal ta-

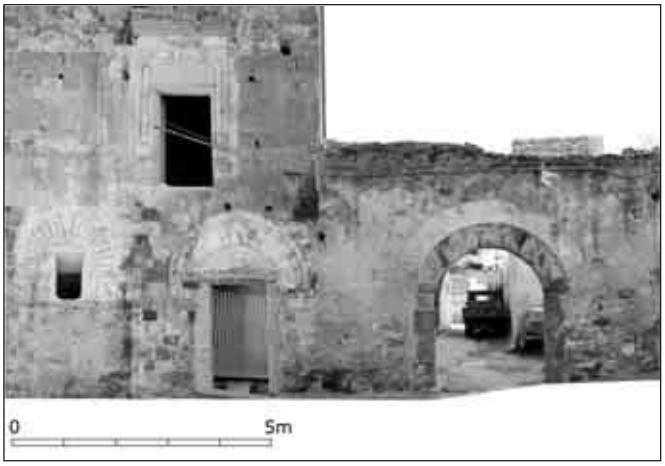


Fig. 1. Teano (Caserta). Piazzetta S. Pietro: resti di due portali (a sinistra) di una casa normanna (sec. XII).

Fig. 3. Teano (Caserta). Piazzetta S. Pietro: particolare del paramento in opera quadrata normanna.

Fig. 2. Teano (Caserta). Piazzetta S. Pietro: frammenti di una bifora di età normanna in parte tamponata e in parte distrutta dall'apertura di una finestra del sec. XVI.

glio netto con perfetta stereometria, giustapposti in modo da evitare l'affiorare dei giunti di malta. I conci sono larghi dai 23 ai 36 cm, giustapposti in corsi alti dai 24 ai 28 cm, lo spessore visibile soltanto in qualche punto si aggira intorno ai 12~16 cm (fig. 3). L'utilizzo dell'opera quadrata, si sa, è stata fin dall'antichità molto diffusa nelle regioni di origine vulcanica dato il facile reperimento delle cave e la duttilità della materia. Con i Normanni le stesse tecniche e lo stesso materiale furono impiegati sia in Sicilia dove l'Etna è generosa di ceneri e di basalto, sia in Campania nei noti episodi di Salerno e della costiera amalfitana - non lontani dal Vesuvio -, da Castel Terracina al campanile della SS. Annunziata di Minori (SA) e poi in Basilicata, a Melfi, nei pressi del Vulture, dove il campanile del 1153 di Ruggero II e di suo figlio Guglielmo testimonia la consuetudine dei costruttori e dei loro lapicidi per l'impiego delle trachiti e dei tufi utilizzati in particolar modo nel programma decorativo del campanile della cattedrale[1]. Propositi decorativi, anche nell'uso del basalto, del tutto simili a questi dell'Italia meridionale e della Sicilia furono realizzati a Le Puy, in Auvergne, e a Saint Austremoine d'Issoire, nel Massiccio Centrale, ma questo solo per citare alcuni casi d'Oltralpe. I frammenti della casa di Teano contribuiscono a conoscere un po' meglio lo sviluppo dell'architettura civile normanna di cui poco si sa rispetto alle coeve ben più studiate architetture ecclesiastiche e castrensi. I signori normanni, anche quando non proprio ai vertici del potere, non disdegnarono per le loro magioni quella ricercatezza formale già mostrata dai potenti arabi e bizantini.

[1] P. PEDUTO, *Bacini, tarsie e* spolia *nelle costruzioni in Italia meridionale al tempo degli ultimi Longobardi e dei Normanni*, in *Apollo. Bollettino dei Musei provinciali del salernitano*, XXI(2005), pp. 108-109.

Fig. 4. Salerno. Palazzo Terracina (fine sec. XI): monofora.

In particolare va sottolineata la straordinaria capacità delle maestranze normanne nell'esecuzione dei giunti di malta che da zero, come nei resti dei paramenti murari della casa di Teano, potevano raggiungere lo spessore di alcuni centimetri, come, per fare un esempio, nel caso delle ghiere delle monofore e delle bifore del castello-palazzo Terracina di Salerno, dove si volle conseguire una decorazione policroma in bianco (malta di calce), in grigio (tufo di Nocera), in rosso (laterizio) (fig. 4). Bicromie e policromie negli archivolti normanni sono quasi una caratteristica costante e furono ottenute con l'uso di materiali piuttosto poveri di facile reperimento come laterizi, calcari, calcareniti, tufo grigio e giallo, trachiti e basalti. Le tecniche sembrano ripetersi in tutta l'Italia meridionale e la Sicilia. Per la Calabria, anche se

Fig. 5. Catanzaro. Chiesa di S. Omobono: particolare del lato sud

qui gli esempi sono ancora pochi e poco divulgati, si ricorda un'interessante episodio di Catanzaro, qui i resti di un edificio (fig. 5) - ora chiesa dedicata a s. Omobono, ma forse in origine un edificio civile - mostrano un programma decorativo comune a numerose architetture normanne, le cui caratteristiche sono contenute nell'arco cronologico compreso tra la metà dell'XI e il XII secolo[2].

I particolari della decorazione a bozze della casa in Piazzetta s. Pietro di Teano si confrontano con la Magione di Matteo Ajello del 1150 e, per citare ancora un altro episodio, con la chiesa di s. Spirito del 1178 del vescovo Offamilio. Il secondo portale trova connessione in alcuni elementi architettonici della cattedrale di Caserta Vecchia iniziata nel 1113 e terminata nel 1153. Del poco sopravvissuto della bifora soprastante posta in asse fra i due portali si evidenzia, a sinistra di chi guarda, parte di uno stipite ed il frammento di un arco oltrepassato, dei due che dovevano costituire la cornice superiore.

Termino questa breve nota con alcune osservazioni sul degrado in cui versano molti monumenti dello straordinario centro antico di Teano. Degrado scaturito dall'ignoranza del proprio patrimonio, tant'è che nell'esempio mostrato sono stati realizzati degli interventi da parte dell'odierno proprietario senza alcun suggerimento da parte degli enti preposti alla tutela. Ritornato sul posto nel settembre del 2012, infatti, nella casa in questione si stava procedendo con un intervento sommario di riutilizzazione da parte dell'inconsapevole proprietario il quale, da me messo sull'avviso, ha comunque cercato di rispettare l'evidenza dei residui particolari architettonici medievali.

[2] A.VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, v. II, Napoli 1967, pp. 851 sg. : "… e la chiesetta testé ricordata appartiene all'età normanna, precisamente alla fine del XII secolo…" F. A. CUTERI, *L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive*, Soveria Mannelli 2003, pp. 110-113.

Architettura residenziale nella Salerno normanna: l'esempio di Palazzo Fruscione

ANGELA COROLLA

Riassunto
*Grazie ai recenti restauri di Palazzo Fruscione sono state messe in evidenza nuove testimonianze architettoniche che arricchiscono la casistica delle tarsie bicrome medievali individuate a Salerno fornendo nuovi dati sulla storia dell'*insula. *Il presente studio presenta i risultati dell'analisi stratigrafica degli elevati che ha permesso di isolare i nuclei costruttivi che formano l'attuale edificio. Sono state riconosciute alcune strutture normanne ad Ovest, le aggiunte angioine a Sud e il rifacimento complessivo di fine XIII - inizio del XIV secolo ad Est. Le evidenze di XII secolo confermano che l'area adiacente ai resti del palazzo di Arechi II, anche in epoca normanna fu sede di immobili di pregio. Inoltre le numerose sovrapposizioni edilizie rintracciate nelle stratigrafie verticali e tramite lo scavo archeologico evidenziano la centralità della zona e la complessità della creazione del tessuto urbano della città basso medievale.*

Abstract
With the recent restoration work of Palazzo Fruscione new architectural remains have been discovered enriching the series of bichrome medieval tarsias known in Salerno, bringing out new data about the history of the area. The present study reports the results of a stratigraphic analysis that allowed to isolate the parts forming the current building: some Norman structures in the West, the Angevin total renovation in the South and the part added at the end of 13th - beginning of the 14th century in the East. The remains of the 11th century confirm that the area, next to the ruins of the palace of Arechis II, was occupied by aristocratic palaces in the Norman era too. Then the building was modified several times as the vertical stratigraphy and the archaeological excavation show. This richness of archeological traces confirms that the area was considered very important in the medieval and modern city.

È difficile fornire un quadro delle caratteristiche dell'edilizia residenziale di epoca normanna a Salerno a causa della frammentarietà delle testimonianze materiali, disponibili in un buon numero, ma spesso celate in modo inestricabile dalle alterazioni successive (fig. 1). Sono da tempo note le decorazioni architettoniche salernitane del XII-XIII secolo, come gli esemplari della cattedrale e del palazzo arcivescovile o i brandelli di tarsie e di archi intrecciati attestati a via Fusandola, via del Duca Ruggiero, vicolo dei Barbuti[1] che indicano la presenza di diverse residenze di pregio in città. Nonostante si disponga per lo più di elementi discontinui, inglobati in strutture molto rimaneggiate ed ancora in uso, il potenziale conoscitivo è comunque elevato: in uno stabile visibile da vicolo Adelperga gli archi intrecciati sono posti nei piani più alti indicando che il palazzo medievale si è conservato per buona parte della sua altezza originaria[2]. A più di quarant'anni di distanza dallo studio di L. Kalby sulle tarsie nel romanico meridionale[3] la casistica delle decorazioni architettoniche e delle abitazioni di ambito signorile presenti a Salerno potrebbe essere ampliata notevolmente, soprattutto in termini qualitativi grazie ai lavori di recupero eseguiti nel centro storico. Spesso, però, le strutture che conservano ancora cospicue parti dell'impianto medievale oggi si rivelano quasi del tutto illeggibili per le alterazioni successive o perché restaurate senza che vi fosse una lettura archeologica dell'architettura, rendendo il documento materiale pressoché muto su ogni altro aspetto che non sia la sua sola esistenza. È stato ultimato - e sta per essere pubblicato - uno studio effettuato in collaborazione con il gruppo di ricerca di Restauro della Seconda Università di Napoli, sul complesso noto come Castel Terracena che evidenzia differenti periodi costruttivi medievali lasciando alcune domande senza risposta per l'impossibilità di operare riscontri sulle murature normanne rimaneggiate all'esterno ed all'interno.

L'assenza di studi analitici delle stratigrafie verticali che preceda i ripristini rende impossibile, al momento, andare al di là di una semplice mappatura delle tarsie superstiti. Tale circostanza non solo impedisce di cogliere lo sviluppo delle fasi edilizie antiche delle singole fabbriche, ma sottrae anche informazioni ne-

[1] L. G. Kalby, *Tarsie ed archi intrecciati nel romanico meridionale*, Salerno 1971, pp. 37-38; la finestra dei Barbuti oggi è andata distrutta.
[2] P. Peduto, *Consuetudini ed evoluzione dell'antico nelle costruzioni di Arechi II*, in *Salerno. Una sede ducale della* Langobardia *meridionale*, a cura di P. Peduto, R. Fiorillo, A. Corolla, Spoleto 2013, pp. 1-19, tav. IV, n. 3.
[3] Kalby, *Tarsie ed archi intrecciati*, cit.

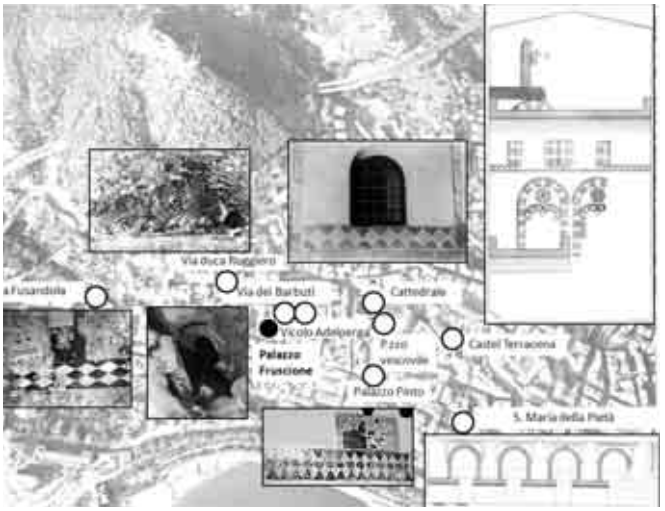


Fig. 1. Localizzazione di Palazzo Fruscione e delle altre attestazioni di tarsie in Salerno sulla base delle notizie riportate in L. G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati* (...) cit. e in P. PEDUTO, *Consuetudini ed evoluzione dell'antico* (...) cit. (foto satellitare da Google Earth).

Fig. 2. Veduta aerea del centro storico di Salerno con ubicazione di Palazzo Fruscione e del complesso monumentale di S. Pietro a Corte (foto da Bing Maps).

cessarie sulle trasformazioni del tessuto urbano occorse tra XII e XIII secolo; esse non possono essere colte solo tramite il confronto tra le fonti scritte e il patrimonio architettonico esistente, dato che il centro storico si è rivelato un contesto pluristratificato, utilizzato con continuità dall'evo antico fino ad oggi. Ogni azione di esplorazione, orizzontale o verticale, iva intrapresa ha palesato situazioni articolate, di frequente non prevedibili solo sulla scorta dell'osservazione di superficie. Lo si è sperimentato direttamente durante le ricerche effettuate presso Palazzo Fruscione - un contesto tutto sommato limitato - dove ogni ampliamento dell'indagine poneva in discussione le interpretazioni appena messe a punto a causa delle numerose stratificazioni costruttive riscontrate. È stato molto produttivo, pertanto, poter coniugare lavori di ripristino, esplorazioni archeologiche tradizionali ed analisi stratigrafica degli elevati. I nuovi restauri del 2009, finalizzati al recupero dell'immobile per pubblica utilità, hanno previsto fin all'inizio l'intervento degli archeologi dell'Università di Salerno, diretti di Paolo Peduto, incaricati di praticare saggi di scavo preventivi, vista la vicinanza con il sito archeologico longobardo di S. Pietro a Corte. Già durante i primi lavori di consolidamento e con l'asportazione degli intonaci recenti sono affiorate complesse sovrapposizioni di decorazioni ed architetture. Ciò ha indotto la direzione dei restauri a sollecitare un'analisi archeologica delle nuove tracce emerse nelle murature. Il lavoro, condotto da chi scrive assieme all'architetto Elvira Peduto, si proponeva di giungere ad un'interpretazione complessiva dell'edificio attuale che si è rivelato il risultato di numerosi interventi costruttivi tesi ad unificare parti diverse di fabbriche più antiche[4]. Se ne fornisce qui un breve resoconto corredato da alcune osservazioni scaturite dallo studio dei dati dello scavo e dal confronto con altri contesti cittadini similari.

Il monumento riveste grande interesse per i pregevoli elementi architettonici scolpiti nel tufo disposti su tre livelli e per la contiguità con l'area archeologica più significativa della città (figg. 2 e 3). Esso, come si è detto, si trova nelle adiacenze del palazzo longobardo di Arechi II, sorto al di sopra delle terme romane e di un luogo di culto paleocristiano. Prima dell'ultimo restauro le evidenze più rilevanti erano visibili su due fronti: quello orientale (vicolo dei Bar-

[4] Lo studio ci è stato commissionato dal direttore dei lavori, Prof. Arch. Mario Dell'Acqua ed è stato realizzato con la direzione scientifica del Prof. Paolo Peduto: ad entrambi va la mia riconoscenza. L'architetto E. Peduto con la quale ho condiviso il momento operativo di questo studio, si è occupata anche della restituzione grafica e pertanto la ringrazio per avermi consentito di utilizzare una parte dei sui disegni.

Fig. 3. Prospetti e planimetrie di Palazzo Fruscione, tratti da D. GUARINO, *Palazzo Fruscione, un monumento architettonico del centro storico di Salerno* (...) cit.

buti) e quello meridionale (vicolo Adelperga). Il prospetto orientale è quello più completo presentando tre ordini di decorazione. A piano terra vi sono tre portali individuati da esili colonne laterali e sormontati da archi intrecciati a tutto sesto (o leggermente ribassati), formati da conci intarsiati in tufo grigio e giallo: la porta centrale mostra un ornato più complesso e dimensioni maggiori ed ha rivelato un disegno geometrico-floreale dipinto in rosso e in giallo nello spazio tra i due archi intrecciati. Al primo piano si vedevano cinque bifore scolpite in tufo; in seguito grazie alla pulitura è stata messa in evidenza la decorazione dipinta in rosso che nella apertura maggiore è costituita da quattro anelli intrecciati. A Sud furono effettuati pesanti rifacimenti per creare una facciata uniforme ed in tal modo due bifore del primo piano furono regolarizzate nella nuova cornice di stile ottocentesco, mentre una terza è stata messa in rilievo grazie alle recente stonacatura. L'attuale terzo piano è caratterizzato da polifore realizzate in tufo grigio con archi acuti intrecciati sorretti da sottili colonne in cui si aprono alcune finestre; in passato era stato interpretato come loggiato, oggi è considerato più probabilmente un coronamento[5]. Esso non è presente sul lato occidentale dove vi erano cospicue aggiunte moderne, ma anche l'indagine archeologica non ne ha rilevato avanzi.

Non vi sono, purtroppo, fonti scritte medievali relative all'edificio, ma si dispone di qualche

[5] M. DELL'ACQUA, *Le facciate di Palazzo Fruscione. Note allegate alla relazione del progetto di restauro*, in *Il popolo dei Longobardi meridionali (570-1076). Testimonianze storiche e monumentali*, Atti del convegno, (Salerno, 28 giu. 2008), a cura di G. D'Henry, C. Lambert, Salerno 2009, pp. 105-118; p. 114.

documento sulla zona grazie alle transazioni immobiliari che coinvolgevano la corte longobarda dopo la fine del principato. Nel XII secolo, l'area veniva utilizzata per impiantare case e botteghe sfruttando, ove possibile, le strutture del palazzo arechiano in disarmo[6]. Le parti di epoca normanna rintracciate a Palazzo Fruscione rappresentano, quindi, la testimonianza di un intervento edilizio prestigioso in un'area che nel secolo XII stava subendo una radicale trasformazione passando da spazio demaniale, sede del potere, a zona di espansione residenziale e commerciale. I primi dati documentari riguardanti in modo specifico l'immobile in esame sono due atti di donazione del 1683 e del 1687, conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno. Con tali carte il canonico Francesco Inglese cedeva alla Massa di Messe della Cattedrale di S. Matteo la sua «casa Palatiata con cortiglio scoverto, stalle di sotto»[7]. Nella relazione del tavolaro Ignazio Sessa del 1726 e in un'enfiteusi del 1728 si fornisce una descrizione sommaria in cui si parla di un «portone di fabbrica con coda di pavone e loggietta sopra» attraverso il quale si entrava in un cortile scoperto antistante ambienti adibiti a stalle[8]; si citano delle scale ubicate nella posizione in cui si trovano quelle ancora oggi esistenti che, peratanto, possono essere considerate antecedenti al primo quarto del secolo XVIIII.

Fin dal secolo XIX la struttura fu al centro di alcuni studi che misero in risalto l'importanza delle evidenze architettoniche medievali tanto che all'inizio si pensò che si trattasse della reggia longobarda[9] e poi di un residenza signorile normanna di XII-XIII secolo[10]. Nel 1949 vi furono i primi lavori di consolidamento che portarono alla luce altre parti scolpite sul fronte est e sul lato sud, seguiti poi dal restauro di G. Rosi[11]. I problemi statici e sopratutto il valore storico del monumento indussero il Ministero e il Comune di Salerno ad attivare la procedura di esproprio che fu completata nel 1967 e che trasferì la proprietà dalla famiglia Fruscione al Comune. Da allora iniziò l'uso del bene come sede per alloggi popolari, senza gli opportuni controlli e la necessaria manutenzione. L'intervento del 2009 è stato pesantemente condizionato dal grave degrado delle strutture e dalle superfetazioni recenti, tanto da rendere necessario l'abbattimento dell'ultimo piano e l'allestimento di ponteggi e sistemi di ancoraggio. Questi ultimi hanno interferito nella lettura delle murature, disturbata anche da archi di scarico, integrazioni in mattoni, catene a "doppio T" dei vecchi restauri. Anche per quanto attiene la tipologia degli apparecchi murari, iniziate le operazioni di rilievo, ci si è resi conto che solo i materiali e le tecniche più recenti potevano essere facilmente ricondotte ad una tipologia e datate subito in modo certo. In maggioranza sono state osservate murature e fodere che non presentavano una tessitura tipizzabile in quanto caotica e funzionale solo a colmare dei vuoti. In un caso (amb. I) si è rinvenuto un riempimento di pietrame e ciottoli di piccole dimensioni (10 x 10 cm max.) legati da abbondante malta e che potrebbe essere stato realizzato per raccordare velocemente parti in origine indipendenti o per negare una grande apertura. Alcuni tipi costruttivi sono stati riconosciuti come medievali tramite i rapporti stratigrafici con le decorazioni scolpite o con particolari architettonici databili grazie a considerazioni stilistico-tipologiche. Ad esempio, i tufi grigi messi in opera insieme a laterizi di misura inferiore ai 20 cm sono stati reperiti nel fronte ovest (amb. P, S, U e I) nei pochi frammenti di fabbriche assegnabili al XII secolo grazie alle tarsie. Una tecnica costruttiva simile la si ritrova, nei muri del secondo piano con la variante dell'utilizzo del travertino e dei mattoni

[6] Peduto, *Consuetudini ed evoluzione*, cit., pp. 6-7.
[7] D. Guarino, *Palazzo Fruscione, un monumento architettonico del centro storico di Salerno, dalla lettura alla conservazione* in "Apollo. Bollettino dei Musei provinciali del Salernitano", XIII, 1997, pp. 71-92; pp. 77-78.
[8] Guarino, *Palazzo Fruscione, un monumento architettonico*, cit., pp. 76-78.
[9] S. De Renzi, *Storia documentata della scuola medica di Salerno*, Napoli 1857.
[10] M. De Angelis, *Il palazzo di Arechi a Salerno e l'arte antica in Campania* in "Salernum", Anno 1, n. 3, 1935, pp. 178-185.
[11] G. Rosi, *I ritrovamenti di Palazzo Fruscione a Salerno*, in "Bollettino di Storia dell'Arte", Anno II, 2, giu. 1952, pp. 33-38.

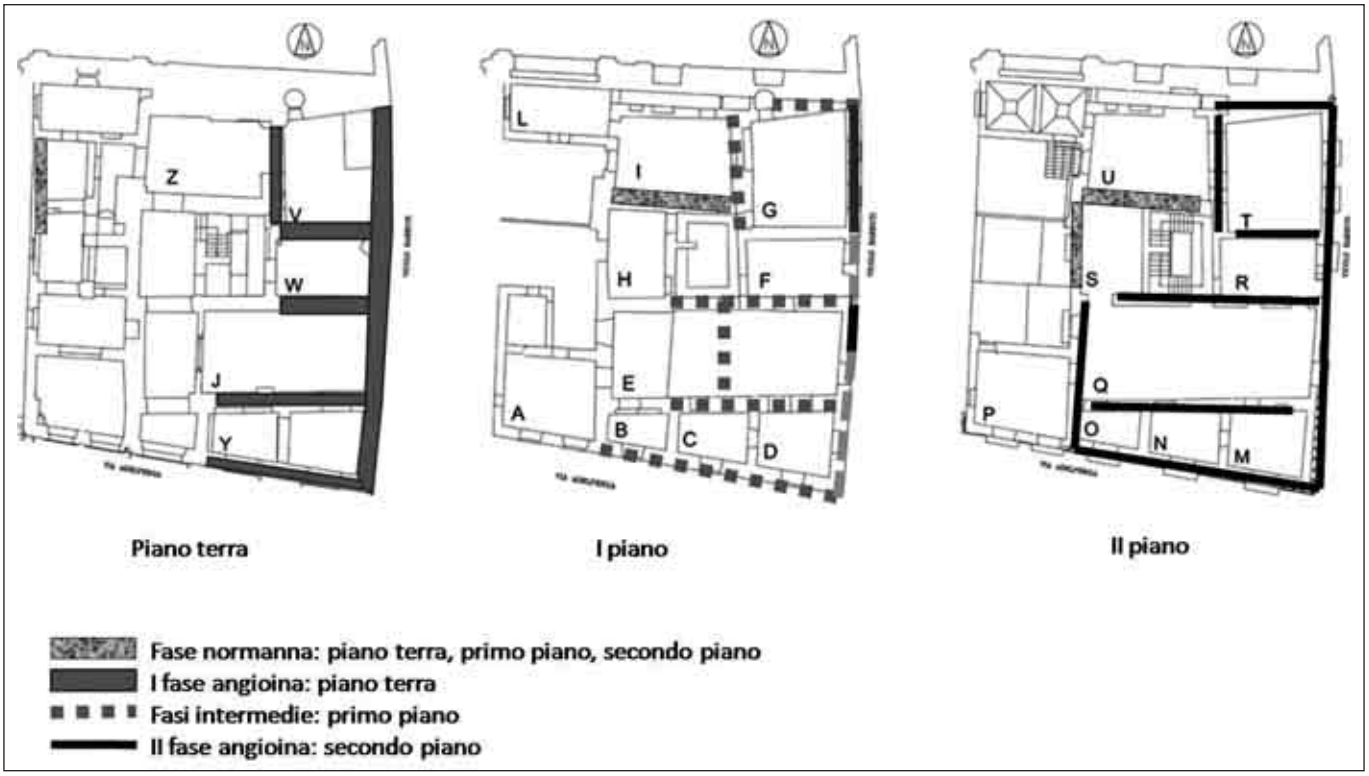


Fig. 4. Individuazione in pianta delle fasi edilizie analizzate in Palazzo Fruscione.

posati di lungo ad intervallare i conci di pietra chiara (amb. T e R); tale apparecchio è da considerarsi di età angioina sulla base della datazione archeologica dei vani. Sono presenti anche murature in tufo grigio che pure possono essere considerate di epoca moderna perché tale materiale si trova nelle aggiunte oppure usato anche come tamponatura. Nell'ala più occidentale si è registrato l'impiego su vasta scala del tufo grigio, tagliato in conci squadrati di circa 20 x 10 cm che si colloca nel XIX secolo. In tali apparecchi ottocenteschi, talvolta, furono inseriti in posizione enfatica alcuni frammenti scultorei medievali di spoglio, reperiti probabilmente in loco, tra i resti antichi del palazzo stesso o presso le rovine della cappella palatina adiacente. Tra tali riusi vanno segnalati due stipiti marmorei altomedievali, scolpiti con racemi di vite e grappoli d'uva che furono collocati all'entrata del salone del piano terra.

L'edificio normanno ed esempi coevi in città

Le fasi murarie più antiche risalgono al XII secolo, ma sono state registrate in parti diverse del palazzo, senza la continuità fisica che consenta la ricostruzione della tipologia edilizia originaria (fig. 4). In base alla lettura degli interventi edificatori successivi si ipotizza che i resti normanni fossero pertinenti ad uno o più corpi di fabbrica; una volta entrati a far parte di un'altra proprietà furono unificati in una nuovo organismo sviluppato su tutto l'isolato.

Sul fronte occidentale, via dei Canali, al piano terra, sono stati scoperti alcuni archi con tarsie sormontati da una fascia realizzata con conci quadrangolari in tufo grigio e laterizi (fig. 5). Il varco meglio conservato è costituito da un arco a tutto sesto in conci bicromi e da una ghiera minore in sottosquadro formata da tarsie con il motivo a rombi. Va sottolineata la presenza di parti intonacate per ottenere gli elementi chiari in luogo dei tufi gialli, presenti altrove. I confronti più evidenti sono con gli ornati a rombi bicromi di Castel Terracena, del palazzo vescovile a Salerno[12] e della cattedrale di Lettere[13]. I brani di decorazione in tufo e laterizi potrebbero essere relativi ad un parapetto alla base di finestre di cui si intuisce la presenza

[12] KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati*, cit., pp. 31-37; apparato fotografico figg. 22-31; 62-64.
[13] D. CAMARDO, M. ESPOSITO, *Le frontiere di Amalfi*, Castellammare di Stabia 2005.

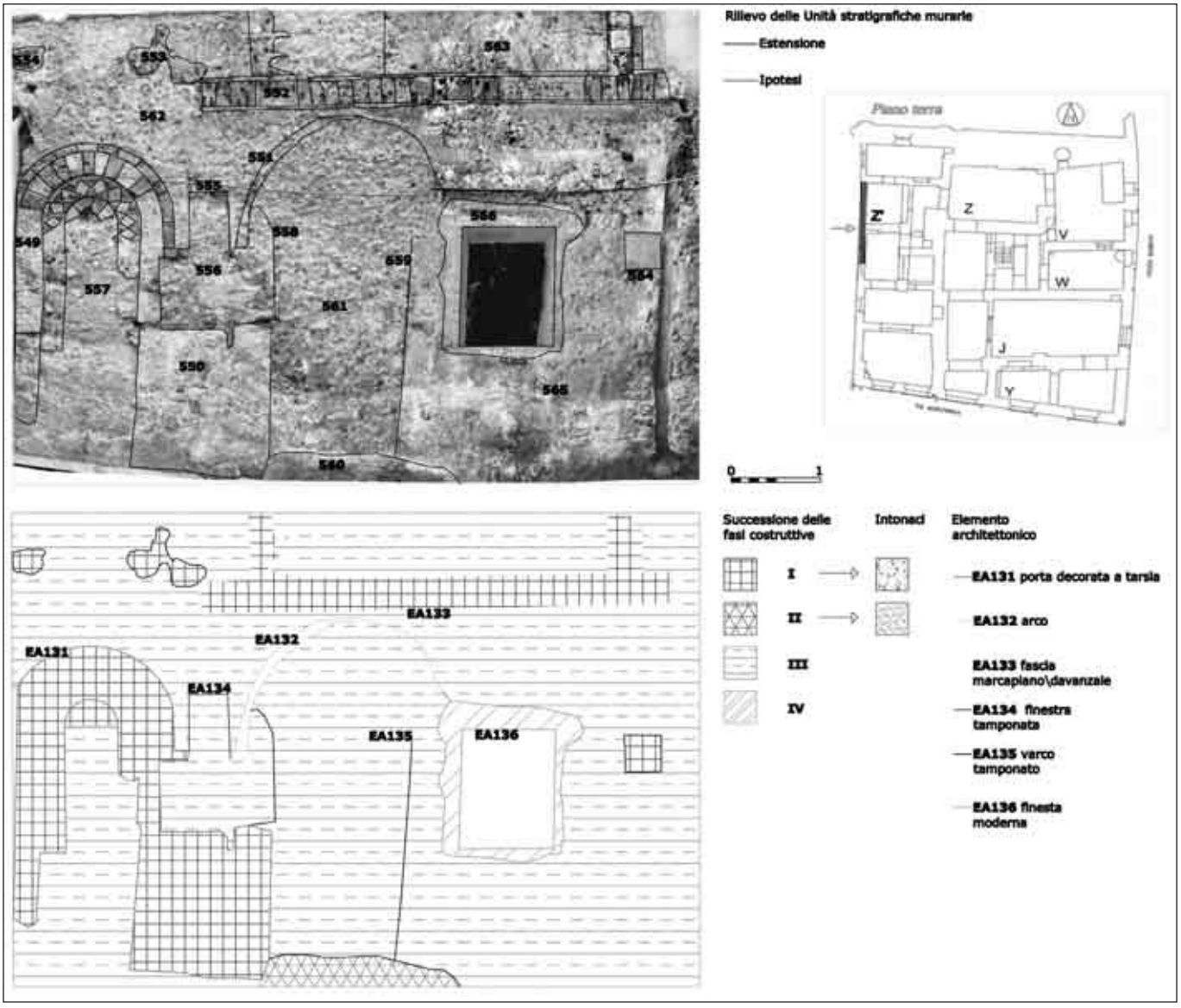


Fig. 5. Fotopiano e lettura archeologica del prospetto ovest esterno dell'ambiente Z'.

nel rilievo del prospetto. Quest'ultimo è molto lacunoso nella parte sommitale a causa dell'impianto di una terrazza moderna per cui non è possibile valutare il rapporto del muro normanno con altri manufatti simili rinvenuti al secondo piano del corpo principale che risulta più arretrato verso Sud. Qui già negli anni '50 era stato identificato un frammento di banda decorativa con i medesimi rombi bicromi (fig. 6). Asportando gli intonaci più recenti è stato possibile evidenziare che la fascia continua verso Nord è connessa con due monofore con arco a tutto sesto, realizzate in tufi grigi e laterizi, confrontabili con particolari degli esempi locali sopra sopracitati e datate alla prima metà del secolo XII. Un barbacane antisismico ed i successivi accrescimenti impediscono di valutare la consistenza del muro normanno verso Nord. Verso Sud, invece, si è notata un'incoerenza della tessitura muraria del paramento: essa nella parte delle monofore normanne è costituita da bozzette di tufo con laterizi, mentre nella parte meridionale è formata da scaglie di travertino e, soprattutto, conserva una decorazione architettonica del tutto differente. La discontinuità, identificata in senso longitudinale, denota che la parte normanna in origine era indipendente e che poi in un secondo momento fu raggiunta da un impianto angioino. Ma questo non è l'elemento più macroscopico di differenziazione tra le due costruzioni: la parte meridionale, infatti, conserva una teoria di archi a tutto sesto intrecciati che formano nicchie archiacute in stucco in cui il ritmo è stato modificato da un portale decorato posteriore. In basso si trova una fa-

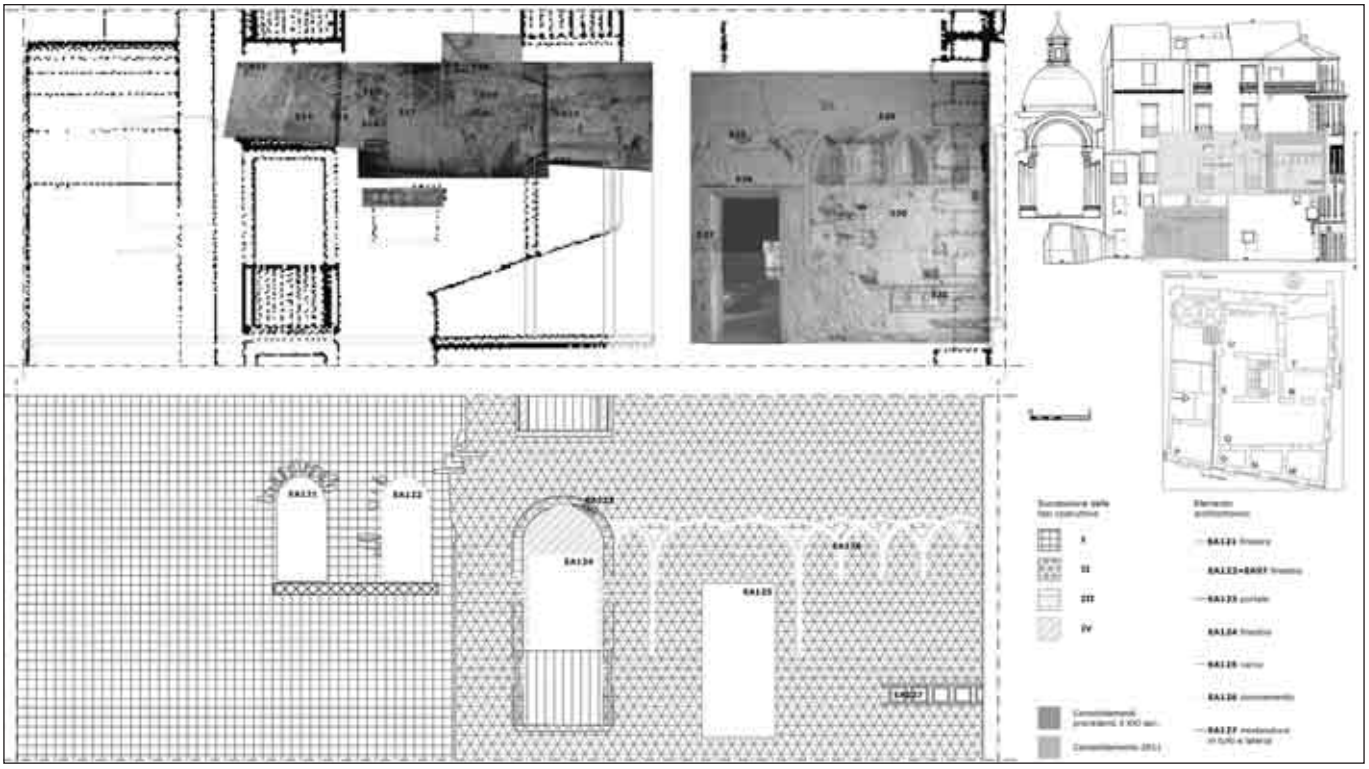


Fig. 6. Fotopiano e lettura archeologica del prospetto esterno ovest degli ambienti O, Q, S, U.

scia, molto lacunosa, in conci di tufo grigio e mattoni che riprende il motivo del parapetto visibile al piano terra, ma che è anche in continuità con la decorazione inferiore del c.d. coronamento. All'interno non vi sono momenti costruttivi chiaramente riconducibili al XII secolo e neppure muri in continuità stratigrafica con quelli normanni visti nei prospetti esterni, come si è detto. Considerando però l'utilizzo del tufo e i piani di calpestio differenziati, indizi per il reperimento di altri segmenti dell'edificio originario, si ritiene che alcune strutture possano appartenere alla fase normanna. Si tratta di due paramenti (prospetti sud degli ambienti I ed U) posti in asse al primo ed al secondo piano e perpendicolari rispetto al prospetto delle monofore normanne. Entrambi propongono lo schema delle arcate in tufo grigio e laterizi, ma nell'ambiente del secondo piano (amb. U) si segnala la presenza di una colonna con capitello di reimpiego con quattro foglie stilizzate scolpite negli angoli. Qui, inoltre, si è potuto verificare che il pavimento relativo alla colonna era posto a circa 20 cm più in basso rispetto a quello attuale.

Le evidenze di XII secolo si concentrano nella parte occidentale e sembrano indicare la presenza di un palazzo antico meno esteso - o del tutto stravolto nel resto dell'isolato - con un fronte occidentale articolato in due strutture di altezze differenti: un primo blocco più avanzato con varchi incorniciati da arcate intarsiate in bicromia e con un loggiato o un corridoio finestrato (relativo ad una piccola corte?); il secondo fabbricato, più arretrato ma legato al primo, era alto almeno 12 m, con due piani con una superficie più limitata a Sud, vale a dire verso la *curtis* longobarda che, quindi, si giovava ancora di uno spazio di "rispetto" antistante. Si tratterebbe, perciò, di un palazzo slanciato non dissimile da quello che oggi si può osservare a Castel Terracena, prima sede della corte normanna in città. Ci si troverebbe di fronte ad una architettura di alto livello, destinata a personaggi di spicco della nobiltà normanna. Come si è detto, la fase di XII secolo non è un'attestazione isolata. Basti pensare a Palazzo Pinto, di recente sottoposto ad una nuova campagna di restauri[14]. Il complesso rivela ampi tratti di murature normanne con-

[14] R. BIGNARDI, *Il restauro di Palazzo Pinto a Salerno*, Salerno 2013.

servatesi in altezza e caratterizzate da fasce (marcapiano o parapetti) decorate con tufi bicromi a formare un motivo a triangoli contrapposti o arcate con l'ornato a "zig-zag", molto simili alle tarsie di Castel Terracena. Nel vicolo adiacente, inoltre, è stato riconosciuto un porticato in travertino che pare contemporaneo alle fasi "romaniche" del palazzo a riprova che la zona di via dei Mercanti fu una delle aree centrali per la nuova urbanizzazione dei secoli XII e XIII. Quasi con le stesse modalità di Palazzo Fruscione, il nucleo normanno fu integrato in ampliamenti verticali ed orizzontali, con aggiunte e rifacimenti in taluni casi notevoli come il c.d. arco catalano o la cappella gentilizia che hanno trasformato i paramenti e le aperture decorate, destinate ad una facciata esterna, in componenti esornative di ambienti interni.

Ampliamenti e rifacimenti di XIII e XIV secolo

Gli scavi effettuati all'interno del palazzo sono stati molto proficui per determinare le trasformazioni edilizie successive e la cronologia dei portali intarsiati che si aprono su vicolo dei Barbuti (fronte est). Negli ambienti a Sud sono state messe in luce alcune strutture appartenenti all'epoca sveva, negate dagli alzati odierni che quindi si datano all'età angioina. In particolare è stato riconosciuto il piano di calpestio in uso assieme alla porta meridionale. Esso copriva un battuto pavimentale coevo ad una cisterna, rotta, riutilizzata come butto per materiali di fine XIII - inizio XIV secolo e richiusa per stendere il nuovo pavimento. Si pensa, pertanto, che in quest'epoca l'area fu sottoposta ad una riorganizzazione generale, probabilmente per aggregare parti diverse, creando una nuova spazialità che comprendeva i piccoli ambienti antistanti la strada. Lo scavo praticato all'interno dell'ambiente sud-orientale ha mostrato che le fosse di fondazione dei muri perimetrali furono praticate in un battuto pavimentale di malta in cui erano alloggiate due monete di Manfredi confermando la cronologia angioina della costruzione dei vani oggi visibili e dimostrando che i piccoli ambienti trapezoidali a fronte strada sono coevi al muro meridionale del salone centrale. In una certa fase - comunque posteriore agli anni '60 del secolo XIII - sul lato est il portale centrale immetteva in un piccolo vano, dove forse era ubicata la scalinata, che aveva a destra e sinistra dei varchi archiacuti, aperti in archi maggiori ciechi poggianti su peducci in marmo (fig. 7); dalle porte interne si accedeva ad ambienti caratterizzati da arcate acute, realizzate in travertino e laterizi che sono presenti anche negli ambienti affacciati su vicolo Adelperga, a Sud. Sul prospetto est non è stato possibile effettuare verifiche sulle stratigrafie verticali a causa dei pesanti operazioni di risarcitura delle murature degli anni '50. Ispezioni più estese sarebbero state necessarie per capire se le tre porte fossero frutto dello stesso intervento edilizio o meno, e per spiegare alcune piccole differenze come la dimensione ed il disegno del decoro degli archi o le curvature e gli ispessimenti del muro orientale osservabili in pianta. Sopratutto il portale sud si distingue per alcuni dettagli: la curva si imposta sui piedritti più bassi rispetto alle altre due porte; il concio in chiave ha una forma leggermente diversa; il capitello sud ha foglie più sottili e slanciate che si aprono su una treccia, motivo simile a quello delle finestre del c.d. coronamento del secondo piano; il muro in cui è alloggiato ha spessore minore rispetto a quello delle altre porte che ha andamento curvo.

A complicare il quadro va aggiunta la difficile interpretazione del primo piano: qui si ripete una scansione molto simile a quella osservata al piano terra, ma è arduo pervenire ad una cronologia assoluta delle fasi ravvisate a causa delle complesse sovrapposizioni e dall'assenza di rapporti stratigrafici affidabili. Nel locale centrale (amb. F) che ospitava il vano scala, appare un varco tamponato nel muro sud, decentrato rispetto agli archi del salone retrostante (amb. E); ciò si può spiegare immaginando che gli archi - o quanto meno il primo - non fossero passanti. Anche l'ampiezza dell'ambiente E è l'esito di una sistemazione successiva; sui lati lunghi sono visibili due anomalie contrapposte, residui di un muro trasversale che chiudeva ad Ovest lo spazio. Probabilmente l'allargamento fu contemporaneo al rifacimento che coinvolse anche il secondo piano. Non mancano elementi isolati di difficile decodificazione come un pila-

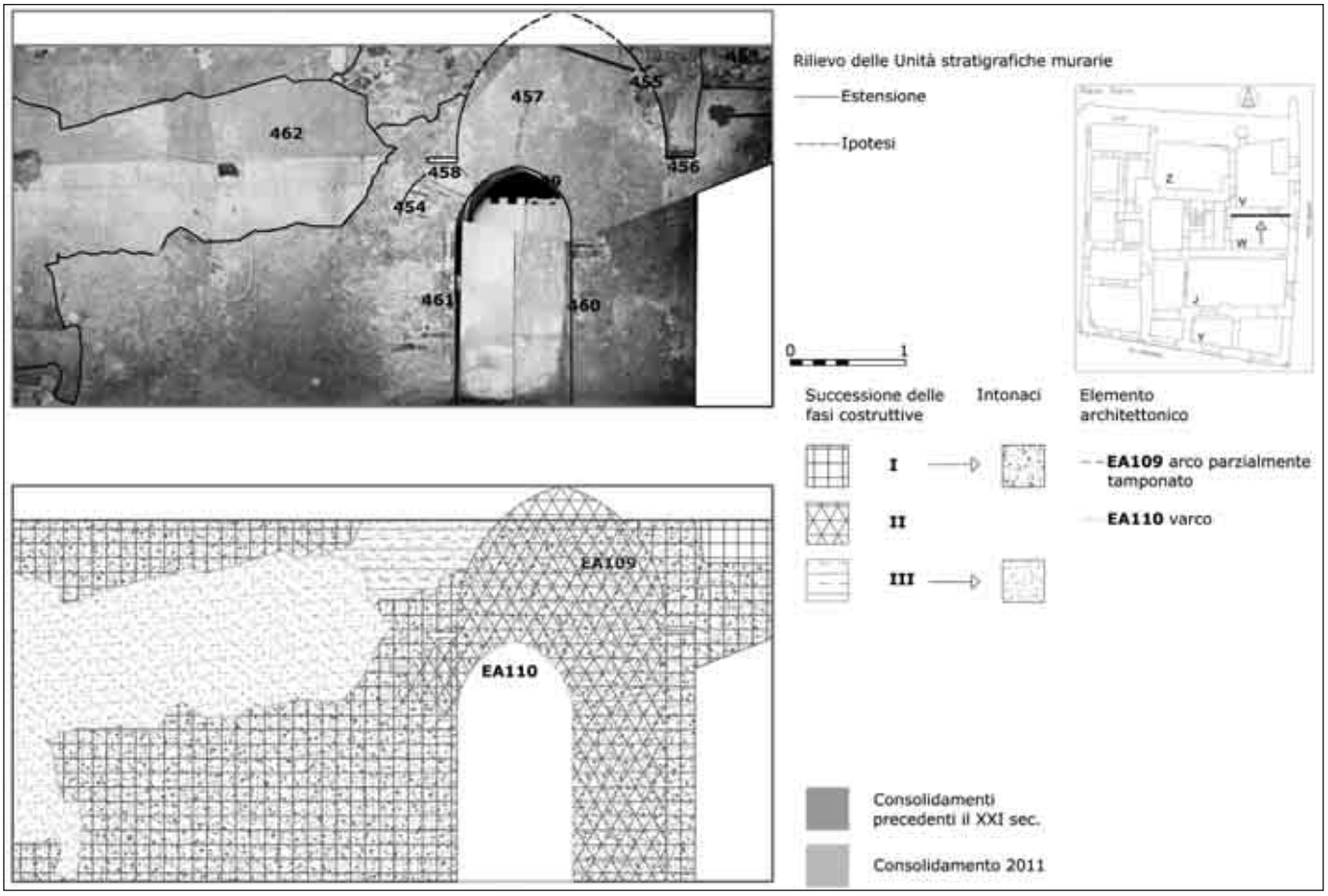


Fig. 7. Fotopiano e lettura archeologica del prospetto nord dell'ambiente W.

stro in tufi grigi con pulvino in pietra, appena aggettante, posto nell'unico prospetto antico del vano più occidentale (amb. A).

Anche l'analisi delle bifore del primo ordine ha fatto risaltare le discrepanze connesse alla tipologia e delle dimensioni degli oggetti scolpiti (fig. 8). Nel prospetto sud le tre bifore hanno dimensioni quasi identiche (3 x 1.70 m) mentre sul fronte sud solo le due finestre centrali affiancate hanno misure similari; le altre oscillano dai 3.20 m c.a. ai 2.70 m c.a. Per tentare di dare una spiegazione a tali difformità si può ammettere che uno dei fabbricati inglobati per determinare la morfologia del palazzo odierno, si trovasse sul lato sud e fosse fornito di un primo piano con finestre alte circa 2.70 m, poi riprese e rifatte. Alcuni indizi suggeriscono che le bifore siano posteriori ai portali decorati. Ricostruendo la geometria delle tarsie sulla porta nord vi è una sovrapposizione illogica tra lo stipite delle bifore sovrastanti e l'estradosso dell'arco intrecciato del portale, anche supponendo per esso una forma ribassata. La resa del restauro attuale, col quale si è scelto di mantenere una morfologia a tutto sesto, fa risaltare la posterità delle finestre. Un particolare costruttivo potrebbe confermare tale interpretazione: il concio centrale, posto sul piano di imposta degli archi minori intrecciati del portale - conservatosi solo in quello centrale - è di forma quadrangolare (fig. 9), mentre l'elemento corrispettivo nelle bifore è scolpito in forma trapezoidale, rastremato in basso e con scanalature laterali (fig. 10a). È evidente che si ragiona di sfumature che non sciolgono i dubbi, data la scarsa conservazione e le diverse funzioni e tipologie degli oggetti discussi. Sul rapporto tra il paramento inferiore e l'attuale configurazione del primo piano, ad oggi, vi sono due ipotesi possibili (fig. 8): nella seconda metà del XIII secolo vi fu l'ampliamento di un edificio più piccolo a due piani di cui restano solo i varchi più settentrionali mentre la porta in tufi bicromi più meridionale andrebbe considerata un rifacimento posteriore, così come le finestre attuali, rinnovate secondo il nuovo progetto architettonico. In alternativa è anche possibile che nella prima età angioina sia avvenuto l'ac-

Fig. 8. Prospetti sud ed est con indicazione delle misure delle aperture del primo piano e ipotesi dello sviluppo verticale del palazzo nella porzione orientale.

corpamento di diverse strutture, due o tre edifici distinti, che avevano finestre del primo piano differenti per tipologia e formato. Le porte, pertanto, potrebbero far parte dello stesso intervento costruttivo; le differenze dimensionali delle finestre sarebbero dovute agli adattamenti degli impianti preesistenti; sul fronte sud ci sarebbe stato un totale rifacimento, testimoniato dalle tre finestre identiche del primo piano. Nonostante vi siano stati molti rimaneggiamenti ed adeguamenti si nota la volontà di perseguire uno stile decorativo per quanto possibile coerente. Si è già accennato alle raffigurazioni dipinte scoperte nelle lunette all'incrocio degli archi intrecciati; tra esse si è conservata meglio quella del portale centrale dove si ammira un disegno, realizzato col compasso, che rappresenta un fiore incorniciato da un tondo rosso. Decorazioni geometriche in rosso compaiono anche sulla finestra centrale che mostra nelle lunette girali intrecciate su sfondo chiaro sovrastanti un elemento scolpito a treccia che si ritrova negli architravi dei portali inferiori e nel c.d. coronamento superiore. Le due finestre settentrionali del fronte est presentano lo spazio tra l'incrocio degli archi affrescato in rosso; sui conci di tufo della ghiera degli archetti ricorre un ornato costituito da strisce verticali bianche che incorniciano una linea rossa, quasi a simulare un elemento laterizio allettato nella malta che intervalla i blocchetti di tufo. L'alternanza cromatica e di materiale, non simulata ma concreta, è presente negli avanzi dell'edificio normanno dell'ala occidentale e ritorna nella decorazione superiore di epoca pienamente angioina. Quest'ultimo, il c.d. coronamento, caratterizza tutto il secondo piano correndo su due lati, sud ed est, e in parte anche sul fronte nord, oggi occluso dalle fabbriche settecente-

Fig. 9. Prospetto est, portale centrale: particolare decorativo dipinto in rosso e giallo ed elemento scultoreo di appoggio agli archi intrecciati che si differenzia da quello delle bifore del primo piano.

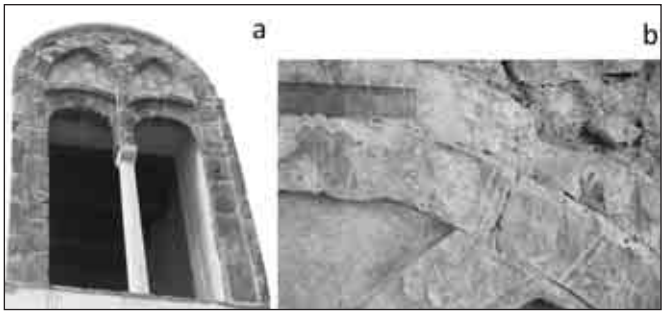


Fig. 10. Prospetto est: a) bifora con motivo decorativo colorato in rosso; b) bifora nord con resti della decorazione dipinta in bianco e rosso, forse a simulare la presenza di laterizi allettati con malta in alternanza coi conci di tufo.

sche dell'Annunziatella-S. Andrea. Ovviamente non interessa la porzione realizzata di recente per creare nuovi vani e una facciata regolare. Il fronte occidentale, dove si trovano le monofore normanne e la decorazione ad archi intrecciati in stucco, non fu rimodernato rimanendo differenziato rispetto alla maggior parte del palazzo o perché ritenuto secondario o per la volontà di lasciare inalterata decorazione e volumetria delle strutture tra le quali vi era anche il corpo avanzato porticato (amb. Z'). Il c.d. coronamento sarebbe databile tra la fine del XIII e il XIV secolo in base a valutazioni stilistiche[15], epoca congruente con le cronologie relative proposte nel presente studio. Nel ritmo delle polifore si osservano archi trilobati che probabilmente enfatizzavano le aperture primitive, oggi rimpiazzate da balconi i quali, per altro, sono in asse con le bifore dell'ordine sottostante.

A differenza del primo piano, dove alle difficoltà interpretative dei prospetti si aggiunge la complessità delle stratigrafie verticali degli interni, nel secondo livello si riconosce una fase edificatoria preponderante, corrispondente alla realizzazione del c.d. coronamento, che è comunque successiva all'intervento testimoniato dalla decorazione ad archi intrecciati in stucco analizzato nella trattazione del prospetto ovest. Il progetto architettonico di rinnovamento del secondo piano in cui era inclusa la realizzazione della fuga di polifore, dovette necessariamente tenere conto delle preesistenze nell'ala ovest. Gli ambienti esclusi dalla decorazione scolpita in tufo oggi comprendono stratificazioni costruttive articolate includendo, in un insieme non sempre coerente e di facile discernimento, avanzi di murature di XII secolo, rifacimenti successivi ed aggiunte di età contemporanea. Lo studio delle tecniche costruttive contribuisce ad avvalorare l'ipotesi che la porzione orientale del secondo livello appartenga, in grande parte, alla medesima azione costruttiva. In diversi punti, infatti, sono stati analizzati paramenti realizzati alternando regolarmente laterizi e conci di tufo grigio, foggiati della stessa lunghezza dei pilastri. I laterizi, inoltre, risultano messi in opera per il lato lungo ed utilizzati in modo costante a differenza dei muri del primo piano dove sono più rari ed impiegati in modo più caotico. Esaminando l'ambiente centrale più ampio (amb. Q), ci si accorge che gli spazi, pur condizionati dalle strutture inferiori, sono più regolari, scanditi da arcate in armonia con le analoghe strutture sottostanti. Esplorando la tamponatura di alcuni archi del paramento nord è stata rilevata una parete intonacata in fase con l'intonaco interno dell'arco. Non vi sono lunette non essendo stati mai identificati nei saggi effettuati elementi longitudinali di sostegno

[15] S. VITOLO, *Materiali e tecniche nella tradizione degli intonaci in Campania*, in "Apollo. Bollettino dei Musei provinciali del Salernitano", VIII, 1992, pp. 97-110. S. VITOLO, *Aspetti e problemi dell'architettura medievale del Salernitano*, in "Apollo. Bollettino dei Musei provinciali del Salernitano", X, 1994, pp. 59-89.

nelle tamponature. Probabilmente le odierne porte nascondono gli accessi originari, aperti in archi non passanti. Le misure e l'andamento delle ghiere visibili lascia ipotizzare che anche gli archi della parete meridionale siano a sesto acuto. Si ritiene che, anche qui, gli archi maggiori non fossero passanti e che avessero una tamponatura che partiva dalla metà dello spessore dell'imbotte. A parziale sostegno di tale interpretazione può essere addotta la morfologia rinvenuta nella attigua stanza settentrionale (amb. R.) dove i piedritti degli archi a Sud non sono in asse con quelli retrostanti del salone. Come già osservato nel corrispettivo piano inferiore, l'uso contemporaneo delle due arcate può essere spiegato con la presenza di archi ciechi e di varchi decentrati, del resto rinvenuti anche nel piano terra.
Sul muro meridionale di un vano occidentale (amb. T) si trova l'impronta di una piccola porta archiacuta tamponata che oggi si trova a circa 1.40 m dall'attuale pavimento. Essa potrebbe essere ciò che rimane del sistema delle scale precedente a quello odierno, impiantato non oltre il primo ventennio del secolo XVII. Non è stato possibile, tuttavia, riconoscere gradini o livelli di calpestio in parete per collocare esattamente lo smonto della rampa.

In conclusione, lo studio ha isolato i nuclei fondamentali alla base dell'attuale aspetto di Palazzo Fruscione, vale a dire le strutture normanne ad Ovest, le aggiunte angioine a Sud e il rifacimento complessivo di fine XIII - inizio del XIV secolo ad Est.
Delle fabbriche normanne, come si è visto, si può dire poco se non che la maggior parte dei suoi resti giacciono nella porzione occidentale del palazzo moderno e che sono visibili sul fronte ovest. Esse potevano appartenere ad un complesso con corpi di diversa altezza, volumi diversificati e complementari, fornito di un apparato decorativo articolato, non dissimile dagli esempi delle residenze dei ceti più elevati della nobiltà normanna di Salerno. Si giovava, inoltre, di una posizione privilegiata, trovandosi proprio a ridosso dell'antico "sacro palazzo" di Arechi II, ma partecipando allo stesso tempo del rinnovamento urbanistico della città normanna.
Dallo scavo è emerso che anche in epoca sveva nell'area sorgeva un immobile di cui però restano solo alcuni piani pavimentali, frammenti murari ed una cisterna. Non è possibile pertanto ipotizzare consistenza e funzioni di quello che poteva essere un altro edificio di tono elevato, eretto accanto a quello normanno della zona ovest, ma anche un fabbricato più modesto. La costruzione angioina, invece, appartenente come è evidente ad un contesto sociale molto alto qualunque ne sia stata l'evoluzione, presenta ancora aspetti problematici relativi alla sua fase iniziale. All'inizio del secolo XIV, quando il processo di unificazione delle fabbriche dell'isolato in un'unica proprietà era stato completato, il palazzo fu reso per gran parte omogeneo grazie alla costruzione del coronamento al secondo livello e dei relativi ambienti sud-orientali. Esso si presentava ancora come un sistema complesso del quale, però, si è più e meglio informati. Sul fronte est il varco principale era costituito dal portale centrale che immetteva in un locale ridotto che fungeva da zona di passaggio e da vano scale. Qui, sui lati lunghi, in archi ciechi poggianti su mensole scolpite si aprivano passaggi archiacuti di collegamento con gli ambienti a Nord e a Sud[16]. Anche le stanze erano caratterizzate da arcate archiacute realizzate in travertino e laterizio che nell'ambiente settentrionale sono ancora visibili sul muro ovest. Nel salone opposto (amb. J) gli archi sono ubicati sui muri a Nord e a Sud e la stratigrafia ha sottolineato che quelli più occidentali sono posteriori e che la forma originaria dell'ambiente contemplava solo due archi per lato. Tale ampliamento verso Occidente si coglie anche nell'allargamento rilevato al primo piano, mentre l'ampia stanza corrispondente al terzo livello (amb. Q) è stata concepita fina dall'inizio come un salone articolato da due serie di arcate da tre componenti ciascuna. Probabilmente il progetto che ha ri-

[16] Per avere un'idea di spazi e varchi organizzati in questo modo si vedano alcune architetture siciliane come Palazzo Bellomo e il castello Maniace di Siracusa (S. Bottari, *Monumenti svevi di Sicilia*, Catania 2001, tav. 23, p. 69; tav. 24, p. 71; tav. 50, p. 123).

disegnato il secondo piano ha determinato la necessità di adattare la scansione dei piani sottostanti per ottenere una sistemazione congruente nei tre ordini. Il modello prevedeva l'ambiente centrale rettangolare preceduto a Sud da piccoli vani di forma irregolare che ripetono l'aspetto di quelli del livello stradale, che, come si è detto, lo scavo ha datato alla seconda metà del secolo XIII. Al centro c'era un vano scala, sottolineato dalle bifore e dalle finestre abbinate al primo e secondo ordine; a Nord si trovavano due ambienti separati da arcate, affacciati l'uno sul fronte est e l'altro su quello ovest. A Ovest della scalinata la situazione non è molto chiara per la presenza di una parte scoperta al piano terra che ha subito molte modifiche invasive, anche per ragioni antisismiche. Al primo livello tale spazio è mancante perché in anni recenti fu ricavato un vano ammezzato che cela le fattezze originarie di questa porzione del palazzo. Al secondo piano invece, l'ambiente corrispondente conserva tratti di paramenti del secolo XII, ma è stato in gran parte rinnovato (amb. S). Una delle congetture possibili è che in basso, in asse con l'ambiente S, vi fosse un cortile coperto ma allo stato attuale non è possibile fare accertamenti per dirimere la questione.

Il prospetto occidentale serbò a lungo le sue caratteristiche particolari, vale a dire i resti delle strutture normanne del secondo piano, associate alla parte più recente in stucco, poi ulteriormente modificata con l'inserimento di una loggia (o balcone). Allo stesso modo sembra verosimile che anche il corpo avanzato sia stato, grosso modo, mantenuto fino all'epoca moderna inoltrata se nelle descrizioni di XVIII secolo si parla di un'area scoperta interna, compatibile con la disposizione ipotizzata: una sorta di cortile, circondato su tre lati da un corridoio soprelevato e finestrato, localizzato ad Ovest del corpo di fabbrica principale.

Sebbene rimangano alcuni nodi irrisolti, lo studio stratigrafico degli elevati, effettuato a cantiere di restauro ancora aperto ed a ridosso degli scavi, si è rilevato utile per la comprensione dello sviluppo dell'isola urbanistica. Proprio le difficoltà di interpretazione dovute alle molteplici aggiunte e demolizioni sono state rivelatrici delle complesse dinamiche di creazione del tessuto urbano basso medievale e soprattutto dell'impegno profuso lungo i secoli dai diversi committenti per rendere la loro dimora sempre più degna della sua posizione di spicco nel cuore antico della città.

Case-azienda e fortificazioni urbane di Amalfi medievale

GIUSEPPE GARGANO

Riassunto
Le case-torri di Amalfi altomedioevale caratterizzavano il paesaggio urbano con le loro elevate dimensioni e le poche e strette aperture. Erano complessi edilizi che costituivano case azienda, dove vivevano singole famiglie dell'aristocrazia mercantile. Erano alte almeno fino a cinque piani e avevano filatoi domestici al terzo livello, nonché botteghe terranee. Erano indicate nei documenti con il termine fundaci domorum. Tra il XII e XIII secolo nelle nuove città di Scala e Ravello si formarono i tenimenta domorum. Erano grossi complessi edilizi con mura e torri. Contenevano bagni arabi e chiostri moreschi. Erano le dimore della locale nobiltà che ebbe incarichi importanti con i sovrani normanni e svevi.

Abstract
The early medieval tower-houses of Amalfi shaped the urban landscape with their large size and the few and narrow openings. They were groups of buildings which formed factory houses, where ndividual families of the merchantile aristocracy lived. They were at least up to five floors high and had domestic spinning on the third floor, as well as workshops at the first floor. They were indicated in the documents with the term fundaci domorum. Between the twelfth and thirteenth centuries in the new towns of Scala and Ravello tenimenta domorum had been built. They were big groups of buildings with walls and towers. They contained Arab baths and Moorish cloisters. They were the dwellings of the local nobility who had important roles with the Norman and Swabian kings.

Amalfi sorse tra il 568 e il 591 come un *castrum* bizantino a difesa del nascente ducato napoletano lungo il versante meridionale dagli attacchi dei longobardi di Benevento[1], alla stregua di Gaeta e di Venezia[2]. Il *castrum Amalfie* si sviluppava allora a cavaliere di un promontorio che si spingeva verso il mare, cioè lungo le pendici della collina orientale della futura città medievale e marinara (*Mons Aureus*), come confermano l'antica rocca di S. Sofia o castello di S. Croce e il toponimo *Cittadella*, ancora vivo nel corso del XVIII secolo[3]. La *civitas-castrum* di Amalfi del VI-VII secolo possedeva al suo interno la cattedrale paleocristiana, attestata in via indiretta nella lettera di Gregorio Magno del 596, edificata su di un pianoro rialzato di tufo piroclastico, eruttato nel 79 d.C. e portato a valle a seguito di forti piogge torrenziali a cominciare da pochi giorni dopo la celebre eruzione pliniana fino al V secolo[4]. L'agglomerato urbano, solidamente fortificato, scendeva gradualmente fin sulla riva orientale del fiume Canneto.dove era collocata la porta urbica marittima, la quale recava il nome di eco tardoantica di *Flaianella*[5]. L'espansione urbana sull'altra sponda del corso fluviale, nella zona pia-

[1] Il κάστρον 'Αμάλφης viene per la prima volta menzionato da Giorgio di Cipro, che scrive tra il 591 e il 600 (cfr. *Georgii Cyprii descriptio orbis Romani* n. 543, ed. H. Gelzer, Lipsiae 1890, p. 28). Quindi il *castrum* identificato anche come *Civitas Amalfitana*, in quanto sede vescovile, compare in una lettera inviata da Gregorio Magno nel 596 al rettore delle Chiese della Campania, affinchè redarguisse Pimenio, vescovo di Amalfi, il quale non ottemperava agli ordini del pontefice, che lo invitava a restare chiuso nella struttura fortificata, bensì "vagava per diversi luoghi", imitato dai suoi concittadini (cfr. *Gregorii I Papae registrum epistolarum I*, VI, 23, *Monumenta Germaniae Historica* (MGH) *Epistula I*, pp. 400 sg.).

[2] G. Gargano, *Spazi e tempi del ducato marinaro di Amalfi*, in *Fieri iussit pro redemptione. Mecenatismo, devozione e multiculturalità nel Medioevo amalfitano*, a cura di G.Camelia e G. Cobalto, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Biblioteca Amalfitana, 13, Amalfi 2009, pp. 35 sgg. Mentre Venezia cominciò a costituirsi nel VI secolo sugli scogli di Malamocco, Gaeta in quanto *castrum* è attestata soltanto agli esordi del IX secolo (cfr. doc. dell'830 in *Tabularium Casinense I, Codex Diplomaticus Cajetanus* (CDCaj.), I, Montecassino 1887, pp. 2 sgg., n. II).

[3] G. Gargano, *L'evoluzione urbana di Amalfi medievale*, in *Città di mare del Mediterraneo medievale. Tipologie*, Atti del Convegno di Studi (Amalfi, 1-3 giugno 2001), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2005, pp. 363 sgg.

[4] Cfr. in proposito A. Cinque, G. Robustelli, M. Russo, *The consequences of pyroclastic fallout on the dinamics of mountain catchements: geomorphic events in the rivo d'Arco basin (Sorrento Peninsula, Italy) after the Plinian eruption of Vesuvius in 79 A.D.*, in "Geogr. Fis. e Dinam.". Quat. 23, 2000, pp. 117-129; E. Esposito, S. Porfido, C. Violante, *Il nubifragio dell'ottobre 1954 a Vietri sul Mare. Costa di Amalfi, Salerno*, CNR GNDCI, Pubbl. n. 2870, Napoli 2004; T. Pescatore, H. Sigurdsson, *L'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.*, in AA. VV., *Ercolano 1738-1988*, Napoli 1988, pp. 449-458.

[5] Gargano, *L'evoluzione urbana di Amalfi medievale*, cit., p. 364.

Fig. 1. Case-torri della località Fritto di Pontone (foto di Mauro Maniglia, Ravello).

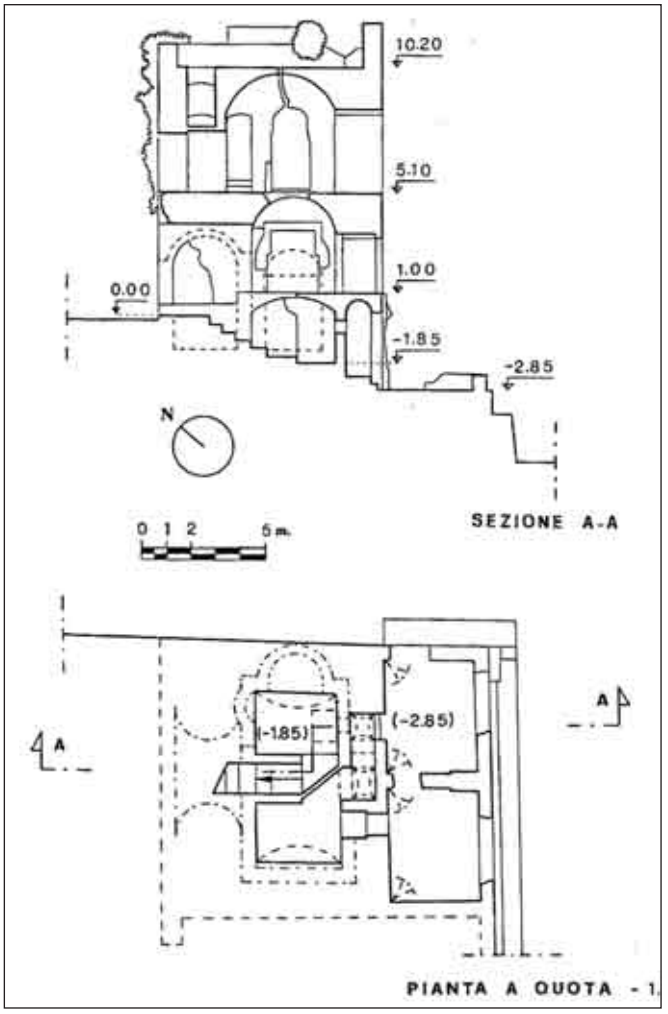


Fig. 2. Sezione e pianta della torre di Pogerola con alla base la chiesa di S. Sebastiano (a cura di Giuseppe Fiengo e Gianni Abbate).

neggiante (*in plano Amalfie*) e sulla collina occidentale (*Mons Falcuncellus*), sarebbe avvenuta qualche secolo più tardi, quando ormai la popolazione romanica autoctona, rimpinguata dalle milizie bizantine del *castrum*, aveva dimenticato l'azione violenta e distruttrice delle alluvioni del V secolo[6].

La città altomedievale era quasi totalmente cinta di mura: solo brevi e sporadici tratti non erano interessati dalla murazione, in quanto le inaccessibili rocce calcaree a strapiombo assicuravano senza problemi la difesa[7]. Quindi sulle colline laterali contribuivano alla protezione contro gli attacchi provenienti dal mare il *castrum Pigellule* ad ovest e il *castrum Scalelle* ad est[8]. Il bacino marittimo, che costituiva l'area portuale e della cantieristica navale, era ampio circa 760 m. ed era delimitato ad oriente dal promontorio sul quale si sviluppava il rione Capo di Croce (l'area del primitivo *castrum*) e

[6] Gli edifici della zona bassa della città sono fondati sui banchi piroclastici consolidatisi entro il V secolo; soltanto il ninfeo-triclinio del I secolo, scoperto nel 2000, risultava essere inglobato nella piroclastite che, ancora calda, era scivolata a valle, dopo esser stata proiettata sui Monti Lattari dall'eruzione, con il dilavamento dell'effetto anti-serra immediatamente consequenziale.

[7] G. GARGANO, *La città davanti al mare. Aree urbane e storie sommerse di Amalfi nel Medioevo*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Biblioteca Amalfitana, 1, Amalfi 1992, p. 42. L'individuazione attraverso le fonti documentarie di varie porte a sud e a nord permette di stabilire, a seguito anche di un'attenta investigazione di archeologia esterna tesa alla lettura stratigrafica delle superfetazioni successive, alcune fasi di ampliamento urbano a settentrione all'interno della valle fluviale e a meridione verso il mare, segnate da susseguenti murazioni (cfr. ID., *L'evoluzione urbana*, cit., pp. 361-436).

[8] Tali fortificazioni si batterono egregiamente, purtroppo senza successo, contro l'incursione pisana del 1135, supportata da una flotta di 46 galee (cfr. G. GARGANO, *Amalfi e Pisa nel Medioevo*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", N.S. a. X (XX dell'intera serie), 19/20 (2000), pp. 81-106).

ad occidente da una leggera insenatura (*modicus sinus*) posta ai piedi del monastero di S. Pietro della Canonica (1212), dove il cardinale amalfitano Pietro Capuano promosse la costruzione di un molo ad archi[9]. L'area portuale di Amalfi medievale era, così, protetta dalla rocca di S. Sofia ad est[10], mentre verso ovest il fortificato rione *Vallenula* assicurava una tenace resistenza contro gli assalti marittimi. Quella zona litoranea era particolarmente influenzata dalla toponomastica militare bizantina, per cui doveva rappresentare una reminiscenza della presenza delle milizie inviate da Bisanzio sin dai primordi della città marinara. Infatti, il toponimo *Vallenula* potrebbe derivare dal verbo greco βαλλω usato nell'accezione di "scagliare": così le strutture turrite tuttora riscontrabili nel contesto dell'agglomerato avevano la funzione di tirare contro le navi nemiche che si avvicinavano alla rada portuale amalfitana; questa strategia difensiva era dichiaratamente bizantina e consisteva nel suo affidamento ai cittadini privati abitanti in apposite case-torri[11]. Inoltre, alla base di *Vallenula* e in collegamento diretto con le banchine portuali[12] vi era un προμαχέων (*promacum* o *promacus*), cioè un propugnacolo o baluardo, che lambiva il litorale[13]. Ancora più verso occidente, lungo il litorale, un altro termine di origine bizantina, sebbene latinizzato, il *fragum de mare*, indicava una spiaggia rocciosa, alle cui spalle vi era il *fundicus de la Lardaria*[14].

Come avveniva per l'area portuale di Amalfi, così pure a Gaeta e a Bari, città d'impronta bizantina, il controllo era affidato a case-torri distribuite lungo la linea di costa e sulle prospicienti lievi alture[15].

Le porte della città di Amalfi spesso si aprivano al di sotto di alte torri di forma circolare o quadrata: così la *Porta de la Turre*[16], ubicata lungo le mura marittime, era collocato sotto una torre cilindrica, a sua volta affiancata da torri coperte, come è possibile notare in un follaro di rame della fine degli anni '30 dell'XI secolo[17].

Tra l'XI e il XII secolo dovette avvenire il passaggio dalla tipologia edilizia delle torri di di-

[9] ID., *La città davanti al mare*, cit., pp. 51 sg. ; ID., *Storia e storie sommerse*, in *Fieri iussit pro redemptione*, cit., pp. 53 sgg.

[10] Sui ruderi di tale fortificazione intorno al 1220 fu edificato il convento di S. Maria degli Angeli poi detto di S. Francesco, secondo la tradizione dal Santo di Assisi (cfr. F.M. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, II, Napoli 1724 (rist. anast., Forni, Sala Bolognese 1990), pp. 171 sg.; M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, I, Salerno 1876 (rist. anast. Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1999), p. 32; ID., *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, II, Salerno 1881 (rist. anast. Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1999), p. XIV, n. VIII. Nel periodo angioino, in sostituzione di tale rocca, fu costruita, sulla punta del Capo di Atrani, la torre di S. Francesco, che fu restaurata nel 1426 (cfr. doc. in ARCHIVIO DELLA BADIA DI CAVA, *Fondo Mansi* (FM), 12, ff. 89 sg.).

[11] Tale pratica era diffusa in tutta l'Italia meridionale bizantina (cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *La Dominazione Bizantina nell'Italia Meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 150 sg.).

[12] Le vestigia di tali attracchi altomedievali, realizzati mediante una malta idraulica costituita da calce e tufo piroclastico secondo l'indicazione vitruviana di una parte della prima e due di pozzolana, si trovano a poco più di 100 m. dall'attuale linea di costa e ad una profondità di circa 8 m. (cfr. G. GARGANO, *Un esempio di ricerca storica ed archeologica: l'analisi dell'area "maritima" di Amalfi*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", N.S. a. VII (XVII dell'intera serie), 14 (1997), pp. 166 sgg.).

[13] Doc. del 1082 in L. R. MENAGER, *Recueil des Actes des Ducs Normands d'Italie (1046-1127)*, I, Società di Storia Patria per la Puglia, XLV, Bari 1981, pp. 133 sgg., n. 42: «… descendit usque in mare et quomodo finitur per istum pro(macum) et paries qui fabricatus est per montem qui est super ipsa plagia arsina maris…». Il baluardo sarebbe stato distrutto nel novembre 1270, a seguito di un ciclone marittimo; le sue parti basse sono state rinvenute nel corso della rielaborazione dei dati multibeam ottenuti mediante la campagna survey del marzo 2005, organizzata dall'Institute of Nautical Archeology del Texas e dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana.

[14] Doc. del 1058 in *Codice Diplomatico Amalfitano* (CDA), I, pp. 103 sgg., n. LXVI.

[15] Doc. del 906 in CDCaj., I, pp. 31 sgg., n. XIX; doc. del 1075 in *Codice Diplomatico Barese* (CDB), V, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1902 (rist. 1968), pp. 3 sgg., n. 1.

[16] Per la sua esatta collocazione topografica, cfr. G. GARGANO, *La città davanti al mare*, cit., p. 44.

[17] La moneta è edita in AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, a cura di V. de Bartholomaeis, Roma 1935, p. 145. Sull'altra faccia vi è l'iscrizione: MANSO VICE DUX; questa rimanda a Mansone II, quando era viceduca di Amalfi per conto del potente cugino Guaimario IV principe di Salerno, per cui il follaro in questione sarebbe stato coniato tra il 1039 e il 1042.

fesa e di guardia verso la struttura delle case-torri, quelle costruite e gestite da singole famiglie private. Un suggestivo esempio in tal senso viene fornito dalle torri attestate in un documento del 1080, le quali erano distribuite lungo la cinta muraria che scendeva dalla contrada Pontone di Scala verso la parte interna della città di Amalfi[18]. Queste torri pubbliche divennero, nel corso del XII secolo, case-torri di proprietà della nobile famiglia scalese d'Afflitto, come conferma tuttora il toponimo *Fritto*, associato al cognome della stirpe[19].

Nel contesto delle torri di avvistamento o appartenenti al sistema di fortificazione dei castelli in qualche caso erano collocate persino chiese castrensi o monastiche intitolate a santi guerrieri o militari. La torre principale del *castrum Pigellule*[20], posta all'estremità meridionale della collina spianata che guarda verso il mare, restaurata in epoca aragonese[21], doveva comunque esistere sin dal X secolo: alla sua base è stata di recente scoperta la chiesa monastico-castrense di S. Sebastiano[22], attestata proprio nel 993[23]. Un'altra chiesa posta alla base di una torre di guardia, edificata entro l'838 dal principe di Benevento-Salerno Sicardo nella località costiera di Fonti, appartenne ad alcune famiglie di mercanti amalfitani durante il secolo successivo[24].

Di recente è venuto alla luce un affresco, coperto da uno strato di calce, sulla parete esterna della chiesa conventuale dei Cappuccini di Amalfi, già luogo di culto medievale con il titolo di S. Pietro *de Tuczolo* e poi cappella dei Cistercensi[25]. L'opera pittorica rappresenta una veduta di Amalfi con il monastero di S. Pietro ottenuta da una postazione non coincidente con il sito di realizzazione, ma riprodotta tramite un cartone preparatorio a sua volta disegnato da uno dei blocchi più interni del molo

[18] Doc. del 1080 in FM, 12, f. 392, n. 455: «Constantinus imperialis patricius vicecomes de prefata civitate Amalfi f. d. Mauri….monachi et Theodonanda iugales vendunt Urso imperiali patricio f. d. Sergii pastinum situm foris portam de Amalfi ad Furnillum cum fabricis, palmento et balneo, quod ipse emit a d. Mira f. d. Sergii f. Mansonis de Ioanne de Mauro de Pantaleone comite, relicta d. Siri f. d. Marini f. bone memorie d. Ioannis gloriosi ducis….quod pastinum situm est iuxta quilium altum de Scala qualiter vadit usque ad turricellam publicam causa ecclesie S. Marie de Turricella ipsius civitatis per murum publicum istius civitatis …». Cfr. A. Venditti, *Scala e i suoi borghi*, in "Napoli Nobilissima", II-III (1962-63); G. Fiengo, *La conservazione del patrimonio architettonico e paesistico di Scala*, in *Scala nel Medioevo*, Atti del Convegno di Studi (Scala, 27-28 ottobre 1995), Comune di Scala - Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1996, pp. 169-198.

[19] In quel secolo era viva la tradizione familiare, secondo la quale i *de Afflicto* sarebbero stati generati da S. Eustachio, nobile generale romano di nome Placido, che si convertì al Cristianesimo dopo aver visto l'immagine di Gesù tra le corna di una cerva. Martirizzato verso il 103 sotto l'imperatore Traiano, sarebbe stato "fritto" in un bue di bronzo infuocato; così, sempre secondo la tradizione, da *fricto* sarebbe derivato il cognome *de Afflicto* (cfr. G. Gargano, *Scala medioevale. Insediamenti società istituzioni forme urbane*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana - Pro Loco di Scala, Biblioteca Amalfitana, 6, Amalfi 1997, pp. 46 sg.).

[20] Doc. del 1021 in Camera, *Memorie*, I, p. 150: «Sergius filius quondam Gregorii Panicaruli confirmat monasterio puellarum beati Sebastiani Christi martyris dedicato intus ipsum Castellum de Pigellula, et pro eo dominae Mariae…abbatissae…».

[21] Camera, *Memorie*, I, p. 587 e n. 4; Id., *Memorie*, II, p. 229.

[22] G. Fiengo, G. Abbate, *La torre di Pogerola e la scoperta della chiesa di S. Sebastiano*, in *Monumenti inediti della Costa di Amalfi*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1996, pp. 57-87.

[23] Doc. del 993 in *Il Codice Perris. Cartulario Amalfitano (sec. X-XV)* (CP), I, a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti 1/I, Amalfi 1985, pp. 20 sgg., n. XVIII: «Nos Leo…archiepiscopus primus sancte sedis Amalfitane Ecclesie…assignare…vobis Petro presbitero Sirrentino filio Garofali de Ruta…ecclesiam…Beati Sebastiani Christi martiris…in Pigellula…cum cellis et sepulturis …».

[24] Doc. del 940 in *Codex Diplomaticus Cavensis* (CDC), I, a cura di Dd. M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stefano O.S.B., Milano-Pisa-Napoli 1878, pp. 217 sg., n. CLXIX: « …Petrus…episcopus Sancte Sedis Salernitane …ecclesia bocabulum Sancti Felici, qui fundatus est intus ipsa Turre…a supra Fonti…in desolatione et debastatione posita est…venerunt ad nos Lupenus amalfitanus filius Ursi et Leone clericus et Ursus amalfitanus filius Mauri, qui dicitur Derini … ». La torre era stata devastata dai saraceni intorno all'872.

[25] Intorno alla chiesa rupestre di S. Pietro, fondata dalla stirpe comitale dei *de Tuczolo*, il cardinale Pietro Capuano, nel 1212, edificò il monastero di S. Pietro della Canonica, che dapprima affidò a Fossanova e poi all'ordine cistercense (cfr. doc. del 1212 in Camera, *Memorie*, II, p. XVI, n. IX).

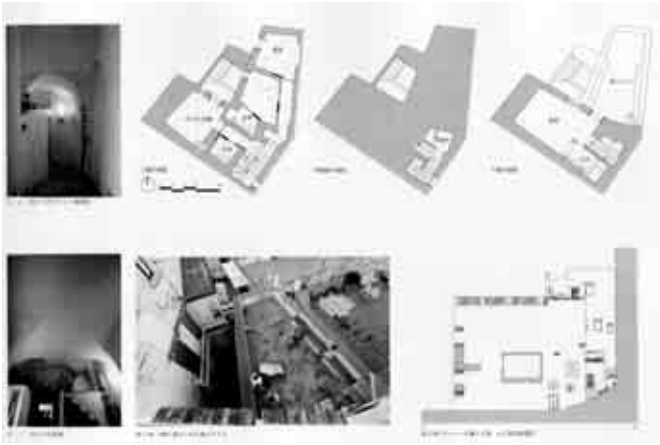


Fig. 3. Foto, piante e sezione della casa-torre di Atrani (a cura del laboratorio di Hidenobu Jinnai, Tokyo).

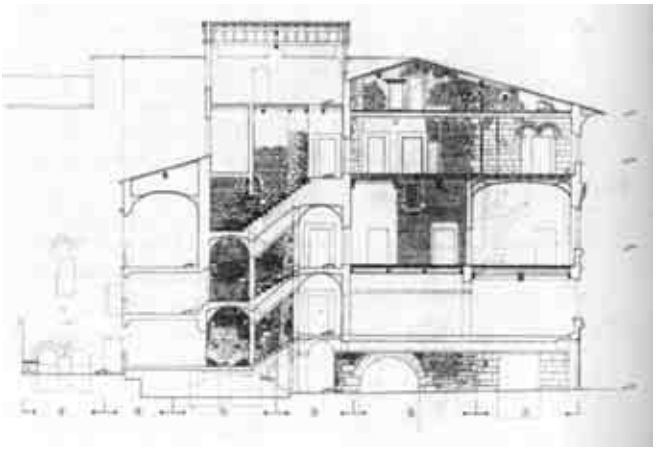


Fig. 4. Ricostruzione in sezione di una casa-torre con botteghe terranee di Pisa (a cura di Fabio Redi, Pisa).

duecentesco della città[26]. Le tecniche pittoriche tradiscono una realizzazione cinquecentesca da parte di un monaco-pittore cistercense, avvenuta, comunque, prima del 1567: l'immagine presenta numerosi dettagli urbani che coincidono con la realtà del tempo ricostruita in base alle fonti documentarie; uno di essi, la torre di S. Francesco, che mostra un piano in più, richiamando, in tal modo, l'originaria fortezza angioina, costituisce la prova della produzione dell'affresco prima dell'anno 1567, quando, appunto, tale torre fu ribassata per adeguarla all'artiglieria da fuoco[27].

Il paesaggio antropico raffigurato nell'affresco del Cappuccini riproduce le case bianche, alte fino a cinque piani, turrite e con poche e strette finestre, a dimostrazione del fatto che in epoca rinascimentale l'aspetto della città era ancora impregnato dalla conformazione urbana medievale. Nelle vicinanze del monastero di S. Lorenzo del Piano, edificato nel 980 dal duca Mansone I[28], s'intravedono alcune case-torri dell'XI secolo puntualmente menzionate nelle fonti documentarie dei secoli successivi. Si tratta del caseggiato di Sopramuro, ora in gran parte diroccato, ma di cui si conserva tuttora qualche buon esempio di edificio turrito prossimo al muro orientale della città[29].

Un consistente gruppo di case-torri altomedievali è ancora ben evidente nell'ambito del rione *Vallenula*[30]: esso è documentato nel 1082 ed individuato con il termine *case*, allora appartenenti a famiglie di mercanti-navigatori, quali gli Sclinillo, i Benesapio, i Canella, nonché alla chiesa di S. Biagio[31].

Case-torri dell'XI-XII secolo sono state scoperte, tramite la tecnica della termovisione, inglobate in grosse costruzioni pisane di età me-

[26] Nel corso del XVI secolo di quell'opera portuale restavano soltanto alcuni tratti distribuiti nel mare (cfr. G.B. BOLVITO, *Registro delle Cose Familiari di Casa Nostra*, II, Biblioteca Nazionale di Napoli, f. 203), che furono inglobati, nell'ultimo quarto del XIX secolo, nell'odierno molo foraneo (cfr. Archivio Comunale di Amalfi, *Consorzio Ricovero marittimo*, busta 421, fasc. 1, *Progetto di un Ricovero avanti la spiaggia di Amalfi*, Relazione dell'Ing. D. Zayni, 1867, f. n.n.).

[27] Archivio di Stato di Salerno, Protocolli Notarili di Amalfi, a. 1567, Gio. Alfonso del Forno, f. 1.

[28] CAMERA, *Memorie*, I, p. 152.

[29] GARGANO, *La città davanti al mare*, cit., pp. 100 sgg. Nell'affresco del Cappuccini il monastero di S. Lorenzo è ben raffigurato nella sua forma originale: un edificio bianco, coperto da un tetto rosso e con un evidente campanile. Sin dal 1852 al suo posto sorge il cimitero cittadino, costituito da un complesso monumentale realizzato mediante blocchi tufacei che delineano archi e pilastri.

[30] H. JINNAI, *Living Places in Southern Italian Cities - Amalfi, Lecce, Sciacca and Sardegna* -, Tokyo 2005, pp. 62 sgg.; H. JINNAI, M. RUSSO, G. GARGANO, *Amalfi. Caratteri dell'edilizia residenziale nel contesto urbanistico dei centri mediterranei*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 2011, pp. 68 sgg.

[31] Doc. del 1082 in MEN., pp. 133 sgg., n. 42: «Robertus et Sikelgaita…duces…offerimus in cenobio …in monte qui Casinum dicitur…terram cum casa que nobis per cartulam ab heredibus domini Mansonis imperialis patricii et ducis, nobis a Deo concesse Amalfitane civitatis pertinet apud ipsam civitatem juxta mare in locum qui dicitur Vallenule…a supra…pars occidentis…faciem parietis de casa que fuerat de ipsis Sclinellis et finis facies parietis de ec-

dicea: la loro ricostruzione in pianta e in sezione mostra strutture urbane fortificate alte, come quelle coeve amalfitane, fino a cinque livelli, con botteghe terranee sotto i portici[32].
Un esempio amalfitano molto simile a quelli pisani appena enunciati, sebbene differisca da loro per i materiali costruttivi[33], è rappresentato dall'edificio turrito alto cinque piani, con piccole finestre arcuate, accesso esterno mediante scala ai vari livelli (*camminata*), botteghe al piano terra, che si aprono sulla via pubblica fiancheggiante il corso fluviale un tempo scoperto[34]. La costruzione in oggetto è descritta, con i suoi precisi confini, in un atto del 1169. Si trattava di un'eredità composta da case e fabbriche con vigna associata, situata fuori la porta settentrionale della città, nella località Pumice. La proprietà fu allora assegnata come dote da Anna Calendula, vedova di Mansone Collogatto, che a sua volta l'aveva ricevuta da sua madre *domina Cali*, a sua figlia Marotta, consorte di Barnaba *da la Lama*[35]. I confini erano segnati dalla parte superiore dalla via pubblica tuttora esistente, delimitata dal *labrum*, cioè un muro di recinzione, sulla quale si aprivano le porte di accesso con le scale interne[36], dalla parte bassa dal fiume e da un altro muro di chiusura, a settentrione dai beni della cappella del palazzo ducale di Amalfi, a meridione da altre proprietà private[37]. La casa-torre, parte consistente di tale possedimento, dovette esser stata costruita agli inizi del XII secolo, in concomitanza con l'espansione urbana oltre la porta settentrionale del X secolo, avvenuta mediante la formazione del rione *Resina*[38]. L'intera proprietà, arricchita anche di un limoneto[39], nel 1201 fu venduta dai precedenti proprietari ad una coppia di estrazione comitale (del Giudice - Donnomusco), che la pagò 750 tarì siciliani (= 1250 tarì amalfitani)[40]. Nella parte bassa della casa-torre principale è stato di recente scoperto un forno me-

clesia sancti Blassii et de casis que sunt de ipsa ecclesia et expedicatis ipsis suprascriptis parietibus continet finis facies parietum de casa heredum Iaquinti Sclinilli et casa que fuerat Petri Benesapii, de suptus…pars orientis finis plagia Arsina maris…a parte septemtrionis finis terra Mansonis filii Risi…a parte meridiei finis fanrica Mauri de Argentia… ecclesiam nostram sancti Blassii …et cum casis ambabus fabricatis ibique coniunctis…ad fabricandum illud in altum…». Il diploma contiene la donazione di terra e case con chiesa di S. Biagio da parte del duca Roberto il Guiscardo al monastero di Montecassino.

[32] F. Redi, *Pisa medievale: archeologia e strutture materiali. Stato attuale della ricerca e prospettive*, in *Città di mare del Mediterraneo medievale. Tipologie*, cit., pp. 251-282.

[33] Si tratta di mattoni e blocchi squadrati per la casa-torre pisana, di pietre calcaree legate tra di loro da una malta composta da calce, sabbia e pomici o da calce e pozzolana per la casa-torre amalfitana.

[34] Il corso fluviale è stato coperto in quel tratto urbano negli anni '60 del XX secolo.

[35] Questi personaggi erano tutti membri dell'aristocrazia nobiliare amalfitana (cfr. G. Gargano, *La nobiltà aristocrazia amalfitana al tempo della repubblica autonoma (839-1131)*, I, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", N.S. a. XIV (XXIV dell'intera serie), 27/28 (2004), pp. 9-50; II, a. XV, 29 (2005), pp. 57-101; III, a. XV, 30 (2005), pp. 77-110).

[36] Da quel lato la proprietà era accessibile con più facilità, in quanto si collegava all'arteria principale di percorrenza.

[37] Doc. del 1169 in CP, I, pp. 276 sgg., n. CXLVIII: «…Anna filia domini Iohannis filii domini Ursi filii domini Gaudii Calendula et relicta domini Mansonis filii domini Pulcari Collogattu…dedimus…vobis domino Barnaba…genero nostro filio domini Leonis filii domini Iohannis filii domini Niceta filii domini Leonis da la Lama de Constantino de Leone de Constantino comite et Marocta ambo iugalis filia nostra id est infra dote et donatione vestra…hereditatem nostram…a foris porta istius civitatis…at ipsam Pumice…cum tote ipse case et fabricis…que nobis obvenit…da domina Cali socera nostra relicta suprascripti domini Pulchari Collogattu…a supra…via publica et plenarium ipsum murum fabritum qui est missum per labrum de predicta via puplica…habeatis exinde porte et grade et vinea…de subtus…medium flumen et plenarium ipsum murum fabritum da pede…habeatis exinde iterum porta et grade et vie…a parte septemtrionis…causa da cappella Amalfitani palatii…a parte meridie…causa de heredibus Sergii filii Lupini Nigro…». Così il primo proprietario sarebbe stato Pulcaro Collogatto, forse agli inizi del XII secolo.

[38] Gargano, *La città davanti al mare*, cit., pp. 116 sgg.

[39] Allo scorrere del XII secolo, favoriti da un clima più mite, determinato a sua volta da un aumento medio della temperatura di 2 gradi, cominciarono a diffondersi i limoneti anche nelle zone più interne della costa; alla loro diffusione contribuì, comunque, pure la loro crescente richiesta sul mercato alimentare, in quanto ormai i limoni venivano impiegati nella gastronomia e nella pasticceria.

[40] Doc. del 1201 in CP, II, a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti 1/II, Amalfi 1986, pp. 404 sgg., n. CCVI.

dievale, che corrisponde di certo a quello indicato da un documento trecentesco, nel quale viene sottolineata l'attività di cretaro da parte di un certo Andrea da Eboli; la presenza documentata di altri *magistri*, sicuramente ceramisti, nelle immediate adiacenze spiega la successiva denominazione di Faenza attribuita a quella zona[41].

Nel contesto urbano della medievale città di Atrani, contigua e conurbata con Amalfi[42], è possibile notare, nel settore occidentale e a poca distanza dalla piazza pubblica e dalla cappella palatina del S. Salvatore *de Birecto*, una casa-torre di tre piani con pianta pentagonale bizantina, risalente all'XI secolo. L'interno presenta ambienti voltati a crociera incrocio di botti ribassate, caratteristiche dell'influsso bizantino, nonché colonnine con capitelli medievali ad ogni svolta della scala in muratura[43].

Le *domus* turrite amalfitane del X-XI secolo presentavano un ingresso porticato (*minianium*), un deposito terraneo (*catodeum*), una copertura a lastrico (*astracum*)[44]. Due esempi, collocati sulle pendici della collina orientale della città, erano organizzati con porte interne (*regie*), finestre (*fenestre*), servizi igienici (*necessarie*), tegole (*pingia*), versatoi per l'acqua piovana dalle logge (*versatoria*), che finiva nella cisterna, cucina (*coquina*), scale interne (*grade fabrite*), antistante cortile (*curticella*), piccoli monolocali esterni (*casaline*)[45]. Le *domus* litoranee dell'angiporto-emporio commerciale della città (*Imbulus*)[46] possedevano punti di vendita (*apothece*) al piano terra[47].

Praticamente identiche erano le contemporanee *domus* di Atrani[48].

Domus con sottostante *catodeum* o *vuttarum* (cantina) sono attestate per quell'epoca a Maiori[49]; *domus* di analoga fattura rurale si trovavano sull'isola amalfitana di Capri[50]. Persino nella terra di Tramonti sono riscontrabili nelle fonti del tempo strutture di quel tipo[51].

Altre ancora erano identificabili nel territorio stabiano e all'interno del castello di Lettere[52], come pure nell'ambito del castello di Sopramonte, collocato sulla collina orientale di Atrani e sotto il pianoro ravellese di Cimbrone[53].

Se le case-torri amalfitane risultano essere, in un certo qual modo, un influsso urbanistico bizantino, al mondo arabo dell'Africa settentrionale devono, forse, rifarsi particolari agglomerati di abitazioni urbane di Amalfi e di Atrani praticamente chiusi, con via vicinale interna,

[41] Doc. del 1390 in *Gli Archivi dei Monasteri di Amalfi (S. Maria di Fontanella, S. Maria Dominarum, SS. Trinità)* (AMA), a cura di C. Salvati e R. Pilone, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti 2, Amalfi 1986, pp. 116 sg., n. 69: « Nobilis Colucius Capuanus locat Andree de Ebulo cretario habitatori Amalfie domos sitas a lo Ponte dell'hospitale que fuerunt quondam Romani magistri iuxta bona Iohannis de Martino, Petrilli Guirrerii, quondam Petrocculi de Balneo ad annos tres pro annuis tar. 17 ». La coincidenza col forno ritrovato è provata dall'elemento topografico del ponte dell'ospedale. Il forno era già stato utilizzato in precedenza da un *magister Romanus*. L'intera area era di proprietà della nobile stirpe amalfitana dei Capuano.

[42] G. SANGERMANO, *Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio*, Quaderni del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 3, Salerno-Roma 1981, pp. 52 sg.

[43] H. JINNAI, Y. INAMASU, M.D. PAOLUCCI, G. GARGANO, *Costa Amalfitana: Atrani, Minori, Maiori, Ravello, Tramonti, Positano*, Università Hosei di Tokyo 2012, pp. 32 sg.

[44] Doc. dell'892?/907? in CP, I, pp. 88 sgg., n. LXII; doc. del 946 in CP, I, p. 61, n. XLIII; doc. del 1015 in *Regesta Amalfitana* (RA), acura di U. SCHWARZ, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", Ist. Stor. Germ. Di Roma, 59/1979, p. 154, n. 2.

[45] Doc. del 1102 in CP, I, pp. 155 sgg., n. XCIII.

[46] GARGANO, *La città davanti al mare*, cit., pp. 69 sg. Si tratta di un elemento urbanistico bizantino (cfr. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, 1883-87 (rist. Graz 1954), II, p. 253: « EMBOLUS, IMBOLUS = urbis angiportus Graecis Bysantinis ».

[47] Doc. del 1030 in CDC, V, pp. 194 sg., n. DCCCXXVI.

[48] Doc. del 970 in CDA, I, pp. 13 sg., n. VIII; doc. del 1098 in CDA, I, pp. 154 sgg., n. XCVI.

[49] Doc. del 1052 in CP, I, pp. 6 sg., n. VII; doc. del 1065 in CDA, I, pp. 113 sg., n. LXX.

[50] Doc. del 983 in CP, I, pp. 31 sg., n. XXV; doc. del 998 in CP, I, pp. 119 sgg., n. LXXX.

[51] Doc. del 1007 in CP, I, pp. 78 sg., n. LV; doc. del 1011?/1026? In CDA, I, pp. 43 sg., n. XXIX.

[52] Doc. del 1012 in RA, II, pp. 97 sg., n. 63; doc. del 1033 in CDA, I, pp. 60 sg., n. XXXIX.

[53] Doc. del 1043 in *Le Pergamene degli Archivi Vescovili di Amalfi e Ravello* (PAVAR), I, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1972, pp. 20 sg., n. XV; doc. del 1107 in PAVAR, I, pp. 42 sg., n. XXX.

nelle cui case (*domus*) viveva stabilmente un intero casato aristocratico con tutti i vari rami familiari. Questi complessi abitativi familiari, diffusisi a cominciare dall'XI secolo, sono attestati nelle fonti di qualche secolo dopo con l'appellativo di *hospitia domorum*, in quanto costituiti da varie *domus* a più piani (*membra domorum*), sistemate a secondo dell'orografia del posto, quindi a strutture palaziali o a gradoni[54]. L'ingresso era sempre formato da un andito porticato (*porticus* o *minianium*), che immetteva in un *atrium* scoperto, dal quale si accedeva ai vari livelli o mediante una via vicinale rappresentata da una scalinata in pietra o per mezzo delle *camminate*, ambulacri in fabbrica accostati all'*hospitium* (*in cinta de domo*) o interni allo stesso[55]. Accostato all'*hospitium domorum* vi era spesso un orto o giardino, che contribuiva all'approvvigionamento alimentare; le derrate erano conservate nei *catodea terranea*, in alcuni dei quali, provvisti di forno e focolare, viveva la servitù[56]. Ai piani bassi erano collocate pure le cantine (*buctaria*). Le cucine erano, invece, ai piani alti, in collegamento diretto con l'orto e per favorire la dispersione degli odori[57]. Il sistema igienico era organizzato mediante le *necessarie*, che sporgevano dalle pareti esterne ed erano collegate tra di loro lungo i piani tramite tubi in terracotta (*miata* o *tubule*), che scaricavano nel fiume, nel mare o in pozzi neri[58].

Un caso di edilizia abitativa e produttiva di notevole interesse era certamente il *fundacus domorum*, praticamente un *hospitium domorum* che presentava alla base fondachi e botteghe, dove si vendevano prodotti dell'artigianato locale o importati grazie ai proficui traffici marittimi diretti verso il Nord Africa, la Spagna araba, la costa siro-palestinese, l'impero di Bisanzio[59]. Sia ad Amalfi che ad Atrani molti di questi *fundaci domorum* avevano al terzo piano filatoi domestici (*filatoria ad filandum*), organizzati mediante spole, fusi, conocchie e pettini per il *tessere femminile* di panni di lana, di cotone, di lino e di canapa, nonché per la produzione della *caja malfetanesca*, un copricapo esportato in Puglia[60]. Negli antistanti cortili si tagliava la legna, si macinava il grano a mano, si pestava nei mortai, si forgiava in una specie di officina[61].

[54] Agli *hospitia* che si sviluppavano a gradoni, edificati alle falde delle colline laterali, era associata la via o scalinata vicinale.

[55] La *camminata* era sempre associata alla scala d'accesso; essa era costituita da un piccolo ambiente pianeggiante dotato di porte e di finestre, che interrompeva ad ogni svolta dei livelli la scala: pertanto, il numero delle *camminate* in un *hospitium* o intorno ad esso era uguale al numero dei piani meno uno (il terraneo).

[56] Doc. del 984 in CDA, I, pp. 17 sg., n. XI.

[57] Gargano, *La città davanti al mare*, cit., pp. 125 sgg.

[58] Id., *L'evoluzione urbana di Amalfi medievale*, cit., pp. 381 sg.

[59] Il *fundacus* (dall'arabo *funduq*) era una sorta di grosso deposito, nel quale, insieme alla merce, veniva alloggiato anche il mercante straniero (cfr. R.P. Bergman, *Amalfi medievale: la struttura urbana e le forme dell'economia e della società*, in *Istituzioni civili e Organizzazione ecclesiastica nello Stato medievale amalfitano*, Atti del Congresso Internazionale di Studi Amalfitani (Amalfi, 3-5 luglio 1981), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1986, p. 109). Nell'accezione di *fundacus apothegarum* esso era costituito da una serie di botteghe appartenenti al medesimo edificio e collegate fra di loro: alcuni di questi grossi complessi si trovavano sulle spiagge di Maiori e di Minori (cfr. doc. del 1103 in *Le Pergamene dell'Archivio Vescovile di Minori* (PAVM), a cura di V. Criscuolo, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti 5, Amalfi 1987, pp. 44 sg., n. 40). *Fundaci* di questo tipo erano collocati per la maggior parte nel settore occidentale della *maritima*, cioè il litorale di Amalfi medievale (cfr. Gargano, *La città davanti al mare*, cit., pp. 54 sgg.). Il più famoso tra questi fu di certo il fondaco che il monastero di Montecassino edificò su di una *terra vacua* nel rione *Vallenula* tra il 1082 e il 1090 (cfr. H. Willard, *The Fundicus, a Port Facility of Montecassino in Medieval Amalfi*, in "Benedictina", 19, 2 (1972)). L'*apothega* era, in pratica, l'unità modulare del *fundacus*. Essa era una costruzione modesta, terranea, presente soprattutto nella zona bassa della città, anche se non mancava nelle zone interne o elevate. Aveva banchi da vendita (*planche*) delle dimensioni di m. 2,75x1 e protetti da tendaggi, sui quali si vendevano prodotti dell'artigianato locale, merci d'importazione, derrate alimentari (cfr. doc. del 1098 in RA, I, a cura di U. Schwarz, in QFIAB, Ist. Stor. Germ. di Roma, 58/1978, p. 75, n. 11; doc. del 1113 in CDA, I, pp. 192 sg., n. CXV).

[60] G. Gargano, *Clamide e broccato. Abbigliamento e stoffe in Amalfi medievale*, Amalfi 1997.

[61] Doc. del 1038?1053? in PAVAR, I, pp. 23 sgg., n. XVII: « …domus de hac civitate Atrano…catodium terraneum et de ipsum tertium solareum cum ipsam cabucella sua…cum ipsum quartum solareum cum ipsa cubucella sua…per unumquemque solareum habeat ana filatoria dua, et quando ceciderint adest ipsa fresa et fuerit ibidem aliquis po-

Fig. 5. Rione Vallenula. 1. *Hospitium* Monteincollo 2. Chiesa di S. Biagio (1082) 3. Case-torri (XI sec.) 4. *Hospitium* Procula (1258) 5. *Hospitium* Galatolo (XI sec.). (Carta catastale - rilievo del laboratorio di Hidenobu Jinnai - evidenziazione grafica di Giovanna Gargano).

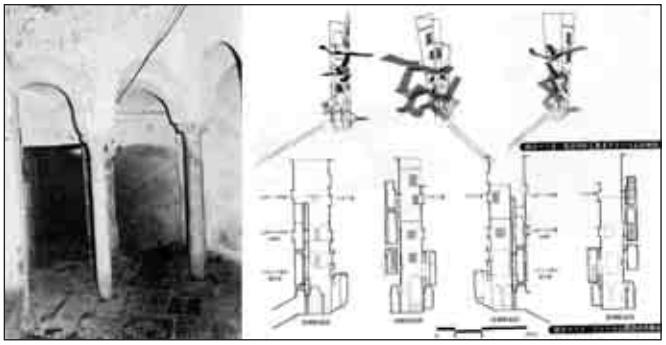


Fig. 6. *Fundacus domorum* Monteincollo. A sinistra: foto dell'atrio (Alfonso Vuolo, Ravello); a destra: disegni a cura del laboratorio di Hidenobu Jinnai, Tokyo.

Così il *fundacus domorum* era una sorta di casa-azienda.

La ricca documentazione giunta sino a noi, confrontata con un'attenta lettura stratigrafica delle superfetazioni e con una puntuale ricerca topografica, permette di stabilire tre livelli tipologici d'individuazione e di ricostruzione per vari edifici medievali:

1) esistenza della fonte scritta con dettagliata descrizione e sopravvivenza di vestigia originarie;
2) evidenza di strutture architettoniche medievali, ma assenza di relativa documentazione nelle fonti;
3) sopravvivenza di atti d'archivio, ma scomparsa totale dei relativi edifici descritti.

È chiaro che il caso più fortunato è il primo.

Alla luce di quanto appena affermato, passiamo in rassegna alcune felici situazioni relative sia agli *hospitia* che ai *fundaci domorum* amalfitani. Il rione *Vallenula* conserva ancora alcuni suggestivi esempi di *hospitia domorum* dei secoli XI e XII.

Il primo di essi si trova alla svolta della scalinata pubblica che attraversa il rione. Si tratta della dimora antica della famiglia Galatolo di origine bizantina[62], che nell'ultimo quarto del XIII secolo era ormai divisa tra differenti proprietari: era questo un chiaro segno della crisi economica in cui si trovavano Amalfi e il suo ducato in quel tempo, accentuata poi dalla successiva Guerra del Vespro. Ad ogni modo, il *magister* Manuele Galatolo tentò di ricomporre almeno in parte l'antico possedimento fondiario della sua stirpe. L'*hospitium* in questione era formato da sei *domus* sistemate su due livelli[63]. La copertura era a lastrico, dal quale un condotto idrico trasferiva l'acqua piovana in una cisterna sotterranea; una scala interna collegava all'unica *camminatella*, provvista di finestra[64].

niat ipsa predicta fresa a foris ipse regie sue…potestatem habeat unaqueque portio sindere cum ascia et molere at manu et pisare in mortario… » (era un autentico opificio privato, perché aveva due filatoi per ciascun piano e i livelli (*solarea*) erano quattro); doc. del 1037 in CDA, I, pp. 74 sg., n. XLVIII: « …catodium nostrum terraneum…in Atrano…subtus ipsam domum vestram…cum due regie…focularem ad focum accendere ad opus vestrum facinendum…ibidem seddere debeatis et laborare artem vestram… »; doc. del 1161 in CDA, I, pp. 303 sgg., n. CLXIX: « …in Amalfi…tertio membro maiore…de ipsa domo nostra vetere…filatoria (….) sunt modo in ipso tertio membro…voluerit ibidem tessere femminile…filatorio at filare supra ipso secundo membro…pred. ventum de pred. domo vetere per ipse pred. grade comunalis pro spandere ibidem panni et grano et filato…at sedendum ibidem et pisandum et macinandum et findendum ligna et at faciendum…opus suum… » (era una vecchia *domus* di tre piani associata ad un'altra nuova della medesima altezza, sul cui terrazzo si mettevano ad asciugare grano, panni e prodotti della filatura); doc. del 1169 in CP, I, pp. 264 sgg., n. CXLV: « …domo nostra mayore…ad ipsam Resinam (Amalfi)…filatoria ad filandum…astracum…pro spandere ibidem panni et grano et filato… ».

[62] La stirpe, il cui cognome derivava dal termine bizantino *galatia*, che indicava un tipo di nave da trasporto, è attestata sin dal X secolo (cfr. doc. del 952 in CDA, II, a cura di R. Filangieri, Trani 1951, pp. 296 sg., n. DLXXXVII).

[63] I proprietari negli anni '70 del XIII secolo erano, oltre ai Galatolo, i Monteincollo, i Runzone, i del Giudice, i Conte.

[64] Doc. del 1271 in PAVAR, IV, a cura di L. Pescatore, Napoli 1979, pp. 35 sg., n. IX: « Nos presbiter Matheus de Conte manifestum facimus vobis domini magistro Manueli Galatolo quod liceat vobis…intrare et exire per ipsam

Tra i numerosi edifici medievali che si affacciano sulla scalinata pubblica che attraversa *Vallenula* esiste un *hospitium domorum* di quattro piani volgarmente detto "Il Lampione". L'ingresso è costituito da un *minianium* porticato con rampa di scale, coperto in parte da travi lignee di epoca moderna. Questo apre in un *atrium* scoperto davvero suggestivo e quasi unico nel suo genere: infatti è circondato da un triportico con colonnato marmoreo di modeste dimensioni, archi a sesto ribassato e volte a crociera ribassata; si tratta, pertanto, di una tipologia architettonica d'impronta bizantina, attribuibile all'XI secolo. Quindi una scala interna in pietra e fabbrica collega tre *camminate*: la prima e la seconda, ubicate rispettivamente al secondo e al terzo livello, presentano due bifore corrispondenti, con colonne e capitelli di marmo, in base ad uno stile collocabile al XII secolo. Le *camminate*, coperte con voltine a crociera ribassata, mostrano aperture un tempo chiuse mediante porte. Al quarto piano vi sono le vestigia della cappella, trasformata in abitazione privata. Da quel livello si accedeva ad orti e giardini un tempo appartenenti alla medesima struttura. Tale *hospitium*, come risulta da una collazione di documenti[65], appartenne, nel corso del secolo XI, al casato comitale dei Monteincollo, che praticavano la navigazione commerciale verso l'Africa settentrionale e Bisanzio[66].

Vallenula e la sottostante *Platea Fabrorum* con la sezione meridionale del rione *Arsina* erano interessate, nel corso dell'Alto Medioevo, da case-torri e *fundaci domorum* della stirpe ducale[67]. Musco Comite, il fondatore del casato, nonché uno dei numerosi *comites* annuali che amministrarono la repubblica marinara nella seconda parte del IX secolo, lasciò ai suoi eredi diretti ampie proprietà site nella sezione superiore di *Vallenula*.

Il ramo collaterale a quello ducale da lui disceso possedette un grande *fundacus domorum*, al di sotto del quale si apriva la porta occidentale della città[68], attraverso la quale entravano i mercanti che sbarcavano nella sottostante area portuale. Questo complesso appartenne alla stirpe dei Procula, derivata da suo figlio Mastalo Comite. Nel 1258 i fratelli Maurone, Bartolomeo e Pietro, figli di Musco Procula, si dividevano l'intero *fundacus*. Il complesso abitativo era composto da cinque piani, di cui il quinto, dov'era la cucina, era coperto parte a tetto e parte a lastrico. Possedeva quattro botteghe e filatoi; aveva due accessi attraverso porte e scalinate vicinali. Gli elementi caratteristici architettonici erano gli stessi degli *hospitia*: porte, finestre, tegole, servizi igienici, versatoi per l'acqua piovana; inoltre uno degli edifici poteva essere aumentato di un sesto livello. Un gruppo di *domus* dello stesso *fundacus* stava lungo il lato orientale e aveva anch'esso filatoi. Tre delle quattro botteghe stavano sopra e sotto il portico collegato alla porta urbica, dove passava la via pubblica che tuttora conduce ai casali esterni occidentali della

portam a parte septemtrionis de ipsis domibus nostris quas habemus hic in Amalfie ad Ballenuli, quas emimus a Iohanna, naturale nepote vestra, filia quondam domini Philippi Galatuli fratris vestri, et assendere et dessendere per ipsas gradas comunales ad ipsum primum membrum vestrum quod ibidem habetis, quod emistis a Philippo Runzone…»; doc. del 1271 in PAVAR, IV, pp. 37 sg., n. X: « …concedimus vobis…viam per ipsam portam vestra de via de ipsis domibus nostris quas habemus hic in Amalfia…ad Ballenuli…ad ipsum primum membrum de domo vestrum et cisternam que habetis sub predictis domibus nostris…promittimus…ut quotiens aqua pluvialis que decurrit per causam nostram in ipsa cisterna vestra se oppilaverit…debemus illam scampare quod libere aqua decurrat…et excampare vobis predictum conductum vestrum…necesse fuerit pro contiando ipso conducto aque cum magistris in arte peritis… »; doc. del 1272 in PAVAR, IV, pp. 41 sg., n. XII; doc. del 1273 in PAVAR, IV, pp. 50 sg., n. XV; doc. del 1282 in PAVAR, IV, pp. 77 sg., n. XXVI; doc. del 1299 in PAVAR, IV, pp. 128 sgg., n. XLVII.

[65] Doc. del 1273 in PAVAR, IV, pp. 50 sg., n. XV.

[66] Doc. del 1044 in CDA, I, pp. 92 sg., n. LVIII; doc. del 1052 in CP, I, pp. 6 sg., n. VII; doc. del 1053 in CAMERA, *Memorie*, I, p. 251; doc. del 1055 in CP, I, pp. 46 sg., n. XXXIII.

[67] G. GARGANO, *La stirpe ducale di Musco Comite*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", N.S. a. II (XII dell'intera serie), 4 (1992), pp. 9-32.

[68] Tale accesso urbico era comunemente denominato *Porta Vallenula*, anche se nel corso del XIII secolo fu anche detto *Porta de la Canonica*, a seguito della fondazione del monastero di S. Pietro della Canonica, che era raggiungibile proprio uscendo da quell'apertura (cfr. GARGANO, *La città davanti al mare*, cit., pp. 45 sg.).

città[69]. In tal modo la produzione del filato era posta in vendita diretta nelle sottostanti botteghe, la cui collocazione topografica era senz'altro strategica sotto il profilo commerciale, in quanto prossime alla via pubblica principale che collegava l'interno della città con l'area marittima. La porta urbica e il *fundacus* suddetto sopravvivono ancora oggi, sebbene gli ambienti interni abbiano subìto trasformazioni sette-ottocentesche.

La stirpe ducale iniziata con il duca Sergio I (957-966), a sua volta pronipote di Musco Comite, fu proprietaria, nella persona di Mansone I (957-1004) e dei suoi discendenti, di altri *fundaci* nella zona pianeggiante.

In primo luogo, si segnalano le case-torri poste ad oriente del predetto *fundacus* dei Procula, che passarono poi a Montecassino[70]; quindi di particolare interesse risulta essere un *fundacus* di quattro piani nel 1093 di proprietà degli eredi di Mansone, figlio di Riso di Giovanni I duca (976-1007) di Mansone I duca, patrizio imperiale e antipato. Il complesso edilizio, che si trovava nell'area dell'arsenale, aveva l'ingresso principale con il *minianium* a meridione ed era attraversato da una via vicinale che a settentrione si collegava con la via pubblica di *Vallenula*. Nei piani bassi vi erano una *camminata* e una *camminatella*, dalla cui parete esterna sporgevano due *necessarie* collegate mediante un *miatum*. Davanti all'ingresso vi era una *terra vacua* edificabile con una piccola bottega[71]. Nel contesto del *fundacus domorum* in oggetto, prossimo alla linea difensiva marit-

[69] Doc. del 1258 in CP, II, pp. 620 sgg., n. CCCIII: « Maurone, Bartolomeus et Petrus veris germanis filii domini Musci filii domini Gregorii filii domini Musci filii domini Marini Procula filii domini Iohannis filii domini Sergii de Leone de Iohanne de Mastalo comite…inter nos…dividere…(1) domus magna quod est tectum de supra superiore et est in quinto membro cum plenario ipso vento suo et coquina de supra superiore cum plenarie ambe ipse duas apothecas videlicet: una est supra ipso arco que via et regiam habet a parte de ipsa via publica, et alia una apotheca est in ipso andito seu et cum…tres domos videlicet: una est terranea et alie sunt secundum et tertium membrum de domo que sunt in ipsa paranza de ipse domus Pizzulum quod habemus hic in Amalfia posita ad ipsa porta de la Canonica…cum regiis et fenestris et necessariis pingiis et bersatoriis et filatoriis…per ipsa porta et per ipse grade qui ascendent et descendent in ipso predicto quinto membro et in ipsa apotheca et per ipsa alia porta et gradas qui ascendent et descendent in ipsa predicta tria membra…(2) amba ipsa dua membra de domo, videlicet quarto et quinto membro cum ipso vento suo de supra superiore ad fabricandum ibidem in altum quantum voluerit et sunt a supra ipsa tria membra de domo de me predicto Maurone et sunt a fine de ipse domus de ipsi Canella seu et cum…predicto quarto membro de domo que est a subtus ipso predicto quinto membro de me predicto Maurone…cum regiis et fenestris et necessariis pintiis et bersatoriis et filatoriis…duas apothegas que sunt infra ipse domus in primo et secundo membro, de quibus debet tenere predictas duas apotegas…domina Mathia moniali sancti Basilii germana nostra…(3) alie domus que sunt a parte orientis que sunt a fine domorum domini Ligorii Percula…cum regiis et fenestris et portis et gradas et necessariis pintiis et bersatoriis et filatoriis… ». Altri due rami collaterali della stirpe ducale erano rappresentati dai figli di Musco Comite di nome Sergio, mediante suo figlio Leone (cfr. doc. del 990 in RA, II, pp. 81 sg., n. 30; doc. del 993 in CDA, I, pp. 23 sg., n. XV) , e Mansone, che si maritò con una nobildonna salernitana appartenenente al casato dei principi e si trasferì in quella città (cfr. doc. del 997 in CDA, I, pp. 25 sgg., n. XVI; doc. del 1018 in CDA, I, pp. 52 sgg., n. XXXV).

[70] Doc. del 1082 in MEN., pp. 133 sgg., n. 42.

[71] Doc. del 1093 in CP, I, pp. 130 sgg., n. LXXXII: « …Riccia relicta domini Mansoni filii domini Risi filii bone memorie domini Iohannis gloriosi ducis…pro vice de Riso et Iohanne filiis meis…Risi est ad navigandum et predictus Iohannes est sine hetate…Regale filia mea, qui est sine hetate…Aloare et Stefanie germane filie mee…venundedimus…vobis domino Iohanne nepoti nostro filio domini Alfani filii domini Grimaldo comite et iudice de civitate Salerno…terra nostra bacua…a foris ipsum murum nostrum de ipsum minianium nostrum, hic in plano Amalfi posita ab ipsum Arsena, iuxta arena maris…a parte vero orientis fini ipso parietem de Iohanne Iudice curiale et a parte vero occidentis fini ipso parietem de ipse camminate nostre…a parte septemtrionis parietem comunalem abeatis vobiscum cum ipsa domo nostra et cum ipso muro nostrum de ipso minianium nostrum; et a parte a mare fini causam monasterium Sancti Benedicti de Monte Casinu…sicut continet ipsam concessionem…quod fecerad domino Manso glorioso ducis cum domino Guaimario filio eius ad suprascripto domino Mansone viro meo et ad domino Iohanne vero germano suo…fabricare et dominare debeatis tota ipsa terram de finem de Iohanne iudice curiale usque in mare…da ipsum cantum de ipse grade de predicto Iohanne Iudice curiale hoc est: da ipsum cantum a parte occidentis in da orientem et usque in mare, sic eos fabricetis…iterum fabricetis totam predictam terram…da ipso parietem de predicto Iohanne Iudice curiale usque in ipso cantum; a parte orientis de ipsa prima fenestra hoc est ipsa fenestra qui est a parte meridie fabricetis eos in altum quantum volueritis et da ipsum predictum cantum…da terra fabricetis et lebetis eos dicta terra usque ad ipsum parietem de ipse camminate nostre, qui sunt sub ipsa casa…da terra fa-

tima, vi era anche una casa-torre (*casa*). Di quella costruzione restano oggi ampi locali terranei voltati con crociere archiacute simili a quelle del vicino arsenale.
Un altro ramo della stirpe ducale possedeva, intorno alla chiesa parrocchiale dei Ss. Quaranta Martiri, fondata dal duca Mansone I nel 980[72], un *fundacus domorum* che aveva sei botteghe terranee e un piccolo cortile[73]. È molto probabile che tra il predetto fondaco ducale situato alla base di *Vallenula* e quest'ultimo ve ne fossero altri sempre appartenuti nell'XI secolo ai discendenti di Mansone I[74].
Un altro agglomerato di *hospitia* e *fundaci domorum* era collocato nel rione *Arsina*, nel settore occidentale e in una parte più interna della città. Quest'entità urbanistica e topografica è attestata in un documento di età normanna. Si tratta di un grosso fondaco che era stato di proprietà di un'antica stirpe nobile amalfitana e che nel 1187 passava ad una famiglia di nuovi *domini* della città, imparentata con un mercante genovese ivi residente. Il complesso era formato da *case* e *domus*, con *camminate*, *andita*, *atria*, cucine, *cammere*, botteghe, orti e presentava, oltre ai già riferiti elementi caratteristici delle abitazioni altomedievali amalfitane, per la prima volta balconi (*balconatura*). Si trovava nella località *Canalis*, così detta per la presenza di canali di irrigazione, e confinava sul lato occidentale con l'*hospitium* dei del Giudice e con la loro chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo[75]. Sul lato orientale le pareti del grosso fondaco erano attaccate a quelle del fondaco dei Fuscarene, il quale era appartenuto in precedenza alla stirpe bizantina dei Sementario. Quest'ultimo edificio si sviluppava a cavaliere del fiume e continuava nella sezione orientale della città. Le sue vestigia conservano ancora botteghe terranee con crociere archiacute, due ingressi, di cui uno più antico dalla parte del rione di S. Maria Maggiore e l'altro successivo rappresentato da un *minianium* e da un atrio scoperto con una scala che collega ai piani superiori. Del complesso della località *Canalis* rimangono ampie strutture architettoniche che coincidono con i dati forniti dal documento del 1187[76]. Si segnalano il *porticus*, l'atrio, una finestra di età sveva, un versatoio per l'acqua piovana con sottostante ci-

bricetis et lebetis eos in altum usque ad ipsum pede de ipse fenestre nostre qui facte sunt in ipsum quartum membrum nostrum…potestatem abeatis…in ipsam predictam terram vestra facere grade seu et curtem et regie et fenestre et necessarie et pingiam…nos vobis dare debeamus viam per causam nostram per ipsam portam qui facta est in ipsum murum nostrum in susu in da septentrione usque in viam puplica que badit in Ballenulem…recipere debeatis ipsa necessaria nostra de ipsa camminatella nostra qui est sub ipsa casa…per ipsum miatum unde badet ipse necessarie vestre…cum ipsa apothicella fabritam qui est in predictam terram…».

[72] Camera, *Memorie*, I, p. 156. Della chiesa, situata nella Piazza dei Ferrari, resta solo l'abside rivolta a nord.

[73] Doc. del 1090 in CP, I, pp. 137 sgg., n. LXXXV: « …Iohannes filius quondam bone recordationis domini Sergii filii bone memorie domini Mansonis gloriosi ducis et imperialis patricii…pro redemtionis anime…de domina Monda genitrice meam et de domino Mansone vero germano meo…offero…in monasterio puellarum Beati Laurentii…domo nostra qui nobis remansit hic in plano Amalfi posita ad ipsum Arsena a parte a supra hoc est: a parte septemtrionis…quadtuor apothece terranee…cum mediam ipsa curticella qui est inter illa et illa domo et cum mediam aputhicella de ipsa predicta curticella et ad fabricandum iterum ipsam predictam mediam curticellam et ipsa predicta mediam aputhicella…in altum quantum volueritis et coniungere vobis illos cum ipsa suprascripta domo…a parte septemtrionis seu et a parte occidentis est finis usque ad mediam ipsa suprascripta curticella qui est inter illa et illa domo…excepto ipsa aputhegam terraneam, qui est iuxta ipsum arcum de hecclesia Sancti Quatraginta, quod datam…abeo ad ipse ecclesie… ». Alcune di tali botteghe esistono tuttora.

[74] Questi fondachi, attraverso una serie di passaggi di proprietà, che videro coinvolti una stirpe nobile salernitana legata al duca Giovanni II sin dal 1052 e la famiglia comitale Napolitano, erano ancora attivi in età sveva (cfr. doc. del 1258 in CP, II, pp. 628 sgg., n. CCCVI; doc. del 1265 in CP, II, pp. 660 sgg., n. CCCXXI).

[75] I del Giudice erano una stirpe originata da Sergio Comite alla fine del IX secolo. La chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo, poi parrocchiale nel corso del XIII secolo, è documentata a partire dalla fine dell'XI secolo, anche se la sua pianta quadrata d'influsso bizantino la lascerebbe attribuire quantomeno al secolo precedente (cfr. doc. del 1094 in CP, I, pp. 142 sgg., n. LXXXVIII).

[76] Doc. del 1187 in CP, I, pp. 350 sgg., n. CLXXI: « …Urso filius quondam Sergii Piscopi et Marocta ambo iugalis filia Iohannis de Alderico…venundedimus…vobis domino Sergio filio Sergii Grunii et domine Rigale ambobus videlicet iugalibus filia domini Gualandi filii domini Andrea de civitate Ienua…case et domibus et camminate et andita et atria et coquine et cammere et apothee et ortura…in Amalfi positum loco nominato a supra ipse Canalis…suprascripta domus et fundico…cum…aheris et suis aspectibus seu rt cum regie et fenestre et balconatura et necessaria

sterna costituito da un invaso in terracotta di grosse dimensioni. La proprietà confinava a settentrione con le *domus* degli acquirenti, cioè i Grunio, e con una via pubblica, la quale collegava ad un ponte sul fiume.
Ad occidente di detto fondaco passato ai Grunio nel 1187 e lungo le scoscese falde del Monte Falconcello si estendevano gli *hospitia* del casato comitale dei del Giudice con la loro chiesa dedicata ai Ss. Filippo e Giacomo. Il complesso abitativo, collocato al di sotto di tale chiesa, era costituito, nei primissimi anni del XIII secolo, da *domus* e orti[77]. Cinquant'anni dopo lo stesso possedimento urbano viene minuziosamente descritto nel corso di una divisione di proprietà effettuata sempre tra membri del casato. Risulta allora che gli orti erano coltivati a limoni e che l'intera proprietà era affiancata dalla scalinata pubblica che conduce tuttora alla chiesa di S. Giacomo. Gli edifici erano coperti a tetti con due falde e possedevano tre piani; avevano inoltre finestre con cancelli di legno arcuate e alte 2 m. Fu allora concessa la facoltà di edificare nel predetto limoneto[78].

pingia et bersatoria et plenarie grade fabrite et porte et vici…ventora sua de supra superiore ad fabricandum et elevandum vobis illos in altum quantum volueritis…orta ibique coniuncta a parte occidentis…usque in fine ecclesie Sancti Iacobi et de heredibus domini Sergii filii domini Leonis de lu Iudice…Qui nobis obbenit…da Theodonanda socera et genitrice nostra filian naturalis domini Sergii filii domini Iohannis Mansarini relicta suprascripti Iohannis soceri et genitori nostri filii naturalis domini Sergii iudicis de Alderico…et at suprascripto Iohanne…obbenit per chartam comparationis da domina Ogiltruda filia domini Landulfi et filii quondam domini Landulfi comite et relicta domini Lupini filii domini Sergii de Lupino de Sergio iudice…a parte vero orientis at predictis domibus iam vestre parieteme vestram habeatis facie ad facie cum ipsa domo quod modo est de Iohanne de Fuscarene et propria nostra qui nobis remansit, sed de antea fuerat de domina Maria relicta Cyri Ursi Sementarii et ipse grade qui ibidem sunt libere vestre siat; a parte namque occidentis at tota suprascripta domus et casaline iam vestre parietem liberum habeatis et exinde regie et necessarie et grade que ascendet at predicta orta…cum plenaria tota ipsa mura…a parte quoque meridie parietem liberum habeatis et exinde fenestre et necessarie et versatoria (tuttora esistenti nel Vicolo dei Pastai)…a parte itaque septemtrionis parietem comunalem habeatis cum domo vestra quod ibidem de antea habetis et cum domino Guilielmo cognato et vero fratri vestro causa que fuerat de heredibus domini Petri Bracacorata…et inde insusum per ipsum arcum et de supra ipsum flumen et per ipse grade usque at ipsa via… ».

[77] Doc. del 1201 in CP, II, pp. 401 sg., n. CCIV: « …Sergius iudex filius domini Sergii filius domini Leonis filii domini Sergii de Iudice vobis Filippo vero nepoti meo filio domini Marini veri fratris mei…ortum…in Amalfi positum iuxta ipsum ortum et domibus vestre…domo mea quam michi propria libera remansi…in vicus et prope ecclesia nostra et vestra Sancti Iacobi Apostoli…que antea fuera casalina et camminate et (….) descendet da ipsa suprascripta ecclesia nostra Sancti Iacobi in iusum per facie a parte septemtrionis de predicta domo propria mea iusu …non debeatis ibidem fabrica facere ut nocea ipso lucore de ipse fenestre de predicta domo mea…sia orto et ex aperto pro lucore et vidito de predicta domo mea et domo vestra… ». Il proprietario di una *domus* del fondaco donava al nipote un orto che era stato un tempo una piccola costruzione, con il divieto di edificazione, affinchè nella sua abitazione entrasse sempre la luce del sole e non si perdesse la visuale dell'esterno.

[78] Doc. del 1252 in CP, II, pp. 574 sgg., n. CCLXXXIII: « Nos Aloara filia domini Pantaleonis filii domini Sergii Neapolitani et relicta domini Philippi filii domini Sergii de Iudice…damus…vobis domine Yse filie domini Iohannis Carazzuli de civitate Neapoli et relicta domini Philippi filii domini Marini de Iudice…camminatas nostras quas habemus coniunctas in domibus nostris hic in Amalfia positas prope ecclesiam Sancti Iacobi…a parte septemtrionis finis ipsum ortum nostrum; a parte meridiei finis ipse grade nostre de dictis domibus nostris et ex ea parte parietem comunem habetis nobiscum…a parte occidentis finis predicta domus nostra et ex ea parte parietem comunem habetis nobiscum quantum predicte camminate se extendunt; a parte orientis finis ipsa domus vestra in quibus caminatis iam vestris viam et introitum habeatis per supradictas domos vestras…cambio dedistis…nobis…cetrarium nostrum quod antea fuit casalina…prope ecclesia Sancti Iacobi…a parte septentrionis finis ipsum ortum vestrum et finis predicta ecclesia Sancti Iacobi; a parte meridiei finis via et gradus qui vadunt ad suprascripta ecclesia Sancti Iacobi; a parte occidentis finis gradus predicte ecclesie; a parte orientis finis domus patrimonii nostri…si nos…in predicto cetrario fabricare voluerimus, liceat nobis…in illo solareo quod fabricare nos contingerit in predicto cetrario et exibimus vel intrabimus in ipsum planum, secundam faciem de ipso astraco tertii membri predictarum domorum nostrorum in quibus modo est tectum, faciamus a parte septentrionis super predicto orto vestro fenestras cancellatas altas a predicto solareo in altum palmi octo… »; doc. del 1255 in CP, II, pp. 598 sgg., n. CCXCIII: « …domum nostram fabritam in tria membra cum tecto superiori…hic Amalfi positam prope et subtus ecclesiam Sancti Iacobi Apostoli…cum regiis et fenestris necessariis pingiis et versatoriis portis viis…ad fabricandum et elevandum…cetrarium seu ortum…in predicto loco, qui ortus fuit antea casalina…totus ipse ortus muratus…a parte orientis ad ipsum domum est finis domus predicti domini Petri de Iudice; a parte septentrionis…est finis ortus de ipsis heredibus predicti quondam domini Philippi de Iudice et ad ipsum ortum finis predicte ecclesie Sancti Iacobi; a parte occidentis

A meridione del *fundacus domorum* già menzionato di proprietà dei Fuscarene nel 1187 e in precedenza appartenuto ad una stirpe bizantina, il quale si sviluppava a cavaliere del fiume quando era scoperto e della *Ruga Nova* che almeno sin dal 1289 copriva il corso d'acqua a carattere torrentizio[79] e si estendeva nel *Vicus ecclesie S. Marie Maioris*, vi era un grande *fundacus* medievale con giardino ancora in buona parte ben conservato nel corso del XVII secolo[80]. L'edificio, composto da vari ambienti, aveva gli ingressi dalla parte di S. Maria Maggiore: ciò prova la sua vetustà, in quanto l'accesso avveniva dalla parte della primitiva arteria della città medievale prima della realizzazione della *Ruga Nova*. Gli elementi edilizi medievali risultano essere le *lamie* (volte a crociera), l'*abballadoro* con la scala scoperta che collegava ai vari piani (la *camminata in cinta de domo*), la cucina nei livelli più alti, la sala (camera di rappresentanza oppure filatoio), il giardino attiguo. La collocazione topografica della struttura è perfettamente stabilita dai suoi confini: la *Ruva di basso* (parte meridionale della *Ruga Nova*) ad ovest, la chiesa di S. Maria Maggiore a nord, il giardino del Seminario a sud, il palazzo dei Bonito, principi di Casapesella, ad est; gli ultimi tre edifici erano separati dalla nostra costruzione mediante vicoli pubblici. Notevole rilevanza assume l'*edificio antico di case dirute* trasformato in giardino: nel corso degli scavi di quest'ultimo, effettuati tra il 1948 e il 1951 per la costruzione di un cinema, furono riportate alla luce le antiche strutture molto prossime alle vestigia del ninfeo-triclinio romano scoperte nel 2000[81]. Alla base del complesso, che evidenzia ancora finestre con portali lapidei quattro-cinquecenteschi, vi era *magazino grande coverto a lamia con porta nella strada pubblica*; *et appresso vi è un altro magazeno consistente in due stanze coverte a lamia con porta così in detta strada*: questi ambienti, coperti con volte a crociera archiacuta, sono ben conservati; essi, edificati alla fine del XIII secolo, quando il fiume era stato ormai coperto, corrispondevano al *Theatrum Magnum Publicum Nobilium*, un edificio dove si riunivano i nobili e nel quale assistevano pure a manifestazioni teatrali[82].

ad ipsum ortum est finis gradus et via predicte ecclesie Sancti Iacobi; a parte meridiei ad ipsam domum et ipsum ortum angulantem versus parte meridiei est finis ipsa via et gradus qui vadunt ad predictam ecclesiam Sancti Iacobi…potestatem habeatis…edificare in predicto terratio et orto… ».

[79] Doc. del 1289 in FM, 12, f. 111. Una definitiva copertura fu effettuata nel 1366 (cfr. F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, VII, Venezia 1721, c. 315).

[80] Archivio di Stato di Salerno (ASS), *Protocolli Notarili di Scala*, S. Verone, busta 6696, ff. 120-121, a. 1675: «Una casa sita in detta città (Amalfi) nella strada Ruva di basso con portone si viene al cortile nel quale ci sono quattro piedi di cetrangolo…a sinistra vi è la porta per la quale si entra in una stantiola con camera sopra coverta a travi, et a destra vi è la porta, vi è una fontana con il canale d'acqua fluente in testa vi è la scala scoperta di fabbrica che ascende al primo abballadoro (la *camminata* medievale), a sinistra vi è la porta ch'entra in dette stanze descritte, et in testa vi è porta che entra in altro abballadoro che cala al Magazino grande coverto a lamia con porta nella strada pubblica; et appresso vi è un altro magazeno consistente in due stanze coverte a lamia con porta così in d.a strada, come nella strada di S.ta Maria Maggiore…et tornando in detto abballadoro con tre gradi di fabbrica si ritrova l'altro cortile con pergola sopra, e pozzo sorgente in mezzo e vi sono due piedi di limongetta, a sinistra si trova la grada di fabbrica similmente scoperta che ascende alla loggia, in testa si ritrova la sala a sinistra d'essa se ritrova una stanza a lamia con l'intempiatura con quattro piani, et a destra di d.a sala si ritrovano cinque altra stanze coverte similmente e l'ultima di esse si ritrova la cucina con forno…a destra della quale vi è grada di fabrica che ascende alla dispensa con porta al giardino…a sinistra in piano di d.a cucina vi è un altro vacuo scoperto dove vi è lavaturo e scala scoverta de fabrica che ascende all'astraco a cielo nella quale grada vi è un edificio antico di case dirute al presente serve per uso di giardino con granate, celse e fico, con una stanza per uso di gallinaro e tornando a detto secondo cortile descritto si ritrovano due altri giardini murati attorno l'uno sopra l'altro…con porta che va allo largo di S.ta Maria Maggiore, vi sono due stanze piccole a lamia l'una sopra l'altra, e loggia scoperta con l'aspetto al giardino del Seminario, e vi è scala di fabbrica che ascende in detti camerini et alla strada publica con quattro strade publiche confina colla chiesa di S. Maria Maggiore con li beni delli signori eredi del q.m Principe di Casapesella Ciro Bonito…».

[81] I lavori condotti tra la fine degli anni '40 e gli inizi dei '50 del secolo scorso favorirono la scoperta di sepolture in vaso attribuibili probabilmente all'età tardo-antica.

[82] Doc. del 1338 in CP, III, a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti 1/III, Amalfi 1987, pp. 1009 sgg., n. CCCCXC; doc. del 1395 in FM, 29, ff. 39 sg.; doc. del 1411 in Pansa, *Istoria*, II, pp. 130 sg.; doc. del 1442 in FM, 29, f. 40.

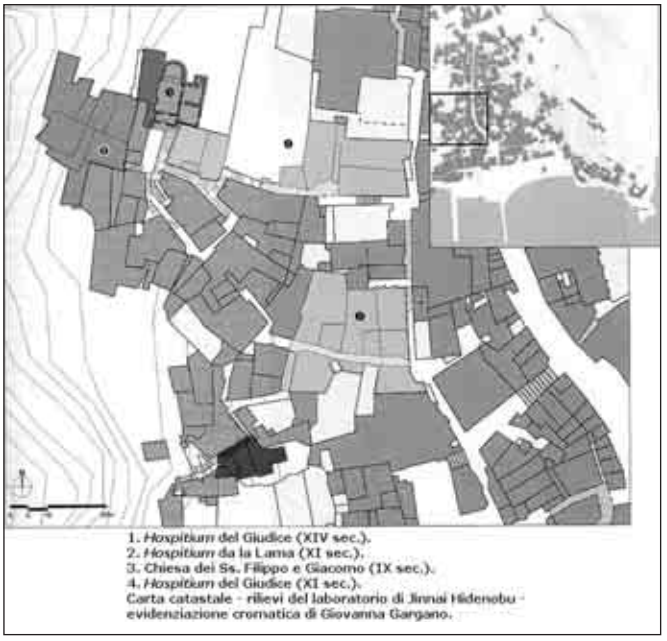


Fig. 7. 1. *Hospitium* del Giudice (XIV sec.) 2. *Hospitium* da la Lama (XI sec.) 3. Chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo (IX sec.) 4. *Hospitium* del Giudice (XI sec.). (Carta catastale - rilievi del laboratorio di Hidenobu Jinnai - evidenziazione grafica di Giovanna Gargano).

Fig. 8. 1. *Fundacus* commerciale in Via de li Pili 2. *Fundacus* Capuano con bagno arabo. (Carta catastale - rilievi del laboratorio di Hidenobu Jinnai - evidenziazione grafica di Giovanna Gargano).

All'inizio meridionale della *Via de li Pili*[83], una strada coperta da un lungo portico, che fiancheggiava sul laro orientale dapprima il corso del fiume e poi la *Ruga Nova*[84], si erge ancora oggi un grande edificio che conserva interessanti sorprese di origine medievale. Si tratta del *fundacus domorum* della nobile famiglia Capuano, che conteneva un filatoio e un bagno arabo al terraneo, detto *Balneum Montis* o *da lo Monte*. Questa stazione termale privata era organizzata mediante spogliatoio, fornace, tiepidario e *integarea*, termine bizantino per indicare le tubazioni in terracotta che portavano l'acqua all'ambiente[85]. L'edificio, ora negozio di esposizione e vendita della ceramica, conserva ancora due piccole camere collegate, di cui una coperta con la volta a spicchi radiali intonacata di bianco e l'altra con volta a crociera incrocio di botti ribassate e delineata da costoloni, caratteristiche dei bagni arabi dell'età sveva nei centri amalfitani[86]. E proprio a quel periodo risalgono i bagni privati individuati nelle residenze aristocratiche delle città del ducato amalfitano, mentre in precedenza erano attive soltanto stazioni pubbliche o ecclesiastiche[87]. Il predetto *fundacus* dei Capuano presenta an-

[83] La *pila* era un portico sotto il quale si commerciava (cfr. DU CANGE, *Glossarium*, VI, p. 320: « porticus nundinaria seu locus, ubi merces venum exponuntur, Pila dicitur »).

[84] Doc. del 1389 in *Amalfi. Sergio de Amoruczo 1361-1398* (ASA), a cura di R. Pilone, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti 6, Napoli 1994, pp. 190 sg., n. 114.

[85] Doc. del 1243 in CP, II, pp. 537 sgg., n. CCLXVI: « Nos Maria monacha filia domini Sergii filii domini Mansonis Capuani…scribere…vobis Iacobo vero nepoti nostro filii domini Pantaleonis cognati nostri filii domini Alfani Fabarii, hanc chartam donationis…quartam partem de ipse domus quam habemus hic in Amalfi positum, ad ipse Pile…cum regiis et fenestris et necessariis pingiis et versatoriis et filatoriis meis ad filandum…quartam partem de ipso valneo cum quarta parte de ipso spollatorio et cum quarta parte de ipsa fornace et domus ibidem habentem…obbenit…per charta testamenti quod nobis disposuit…predictus dominus Sergius genitori nostro et a predicto domino Sergio genitori nostro obbenit a parte de ipso patrimonio et matrimonio suo… »; doc. del 1244 in CP, II, pp. 540 sgg., n. CCLXVII; doc. del 1255 in CP, II, pp. 596 sgg., n. CCXCII: «…ad ipse Pile iuste ipsum valneum, que dicitur da lo Monte…valneo et tepedale et spollatorio …in ipsa fornace et in ipsa integarea… »; doc. del 1340 in CP, III, pp. 1037 sgg., n. CCCCXCIX.

[86] Nel corso dell'XI secolo erano già attive stazioni termali private, che andavano a completare gli antichi bagni pubblici di tradizione romana a Napoli, dove un rione si chiamava *Regio Balnei Novi*. Il bagno napoletano era organizzato con pozzo (*puteus*), spogliatoio (*expoliatorium*), stanza delle coperte (*lenarium*), stanze d'aspetto (*stationes*), fornaci per l'acqua calda (*fornaces*) (cfr. B. CAPASSO, *Topografia della Città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895, pp. 189 sgg.). Un *balneum publicum* associato alle antiche terme romane era attivo a Nocera nel X secolo (cfr. doc. del 954 in CDC, I, pp. 239 sg., n. CLXXXV; doc. del 960 in CDC, I, pp. 268 sgg., n. CCIX).

[87] I ruderi del *balneum domnicum* di Amalfi, collocato poco più a meridione del *Theatrum Publicum Nobilium*, furono donati da Federico II al nobile amalfitano Mansone Capuano, affinchè vi costruisse cinque botteghe (cfr. doc. del 1206 in CAMERA, *Memorie*, II, p. VIII, n. IV; doc. del 1213 in *Le Pergamene Amalfitane della Società Napoletana di Storia*

Fig. 9. A sinistra: casa-torre dei d'Afflitto di Pontone (foto di Mauro Maniglia, Ravello). Al centro: abside della basilica di S. Eustachio (foto di Mauro Maniglia, Ravello). A destra: pianta e sezione del bagno arabo della casa-torre d'Afflitto (Arnaldo Venditti, Napoli).

cora una struttura turrita alta cinque piani, un ingresso principale con *camminata* dalla parte della *Ruga*, un altro con colonne nel vicolo laterale, una *necessaria* sporgente sulla parete occidentale.

Un edificio di grande dimensioni, in parte trasformato nel corso del XVIII secolo, con una facciata esterna dichiaratamente ottocentesca, ma che presenta all'interno evidente tracce della sua struttura originaria medievale, si trova nella parte settentrionale della Piazza del Municipio. Esso, sin dal XIX secolo in gran parte di proprietà della famiglia Pansa, corrisponde ad un *fundacus domorum*, di cui non si conservano atti scritti. Nei secoli passati faceva parte del rione *Intus Muro*. La costruzione è alta cinque piani e possiede due ingressi, anticipati da un comune androne porticato di stampo ottocentesco. L'accesso occidentale, presso il quale vi sono botteghe con volte a crociera, avviene mediante una scala interna, che mostra voltine a crociera e colonnine con capitelli a stampella nelle due svolte e apertura arcuata sull'orto retrostante; in quella zona vi era un tempo il forno. L'accesso orientale è affiancato da un *catodeum*, alla cui destra si trova una breve scala, su cui grava una crociera archiacuta. Questa immette in un cortile scoperto, dal quale si può accedere ad un edificio di *domus* altro tre piani, che mostra porta e finestre arcuate a sesto ribassato; quindi una scala muraria consente l'accesso ad un altro complesso di case, confinante con un giardino. All'ultimo piano è ricostruibile un ampio ambiente coperto con crociera, che potrebbe corrispondere ad una sala di rappresentanza[88].

La nuova nobiltà di stampo mercantile formatasi nelle città di Scala e Ravello tra XII e XIII secolo procedette alla costruzione di complessi residenziali e produttivi di foggia diversa da quelli già attivi nelle più antiche città di Amalfi e Atrani. Si tratta dei *tenimenta domorum*, che ebbero grande fortuna in quelle due città del ducato amalfitano soprattutto in età sveva,

Patria (PASP), a cura di S. Palmieri, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti 3, Amalfi 1988, pp. 10 sgg., n. IV; GARGANO, *L'evoluzione urbana di Amalfi medievale*, cit., p. 376). Un bagno di proprietà vescovile, frequentato a pagamento, si trovava verso la metà dell'XI secolo a Minori (cfr. doc. del 1047 in RA, I, pp. 92 sg., n. 16). A proposito del costume della frequentazione delle stazioni termali nel Medioevo, cfr. J. CASKEY, *Steam and sanitas in the Domestic Realm. Baths and Bathing in Southern Italy in the Middle Ages*, in *Jsah*, Journal of the Society of Architectural Historians, University of Texas at Austin 1999, pp. 170-195.

[88] JINNAI, *Living Places*, cit., pp. 79-87.

prima di conoscere una lenta ma irriducibile decadenza con la disastrosa Guerra del Vespro. Erano complessi edilizi privati, composti da varie *domus* collegate tra di loro e sistemate su tre livelli, nelle quali vivevano i vari rami di un'unica stirpe con la loro servitù. L'intera struttura era circondata da mura e difesa da torri a base quadrata piuttosto elevate. Gli ambienti interni contenevano camere riscaldate da camini, cucine, forni, atri colonnati, chiostri decorati con motivi arabeggianti a tarsie, foglie e fiamme, bagni arabi, cisterne, pozzi, cantine, depositi, stalle, ambienti per la vinificazione, orti, giardini, terrazze coltivate.

Uno dei più antichi *tenimenta domorum* era di certo quello fondato dai d'Afflitto a Pontone durante il XII secolo: esso era costituito da un grande edificio murato, con case-torri e chiesa a pianta basilicale dedicata a S. Eustachio, che si vuole fondata da Matteo, secreto di Sicilia[89]. Nella contrada Campoleone di Scala vi erano altri esempi suggestivi di *tenimenta domorum*. Nell'odierna Via S. Andrea de Pando si affacciava quello della famiglia *de Pando*, alla cui base era localizzata la chiesa omonima[90]. Era un grande edificio ricco di colonne, con una larga scala di marmo e un attiguo territorio[91]. In seguito passò alla famiglia Romano, proveniente da Tramonti, per cui fu detto "Casa Romano"[92].

Nelle immediate vicinanze sorgevano i *tenimenta* dei Sasso e dei Trara, tra loro confinanti[93]. In particolare, quello dei Trara era un grosso complesso architettonico, piuttosto un *hospitium domorum*, collocato di fronte alla chiesa parrocchiale di S. Pietro *de Castanea* e conteneva alla base l'ospedale di S. Angelo *de Traris*. Possedeva un orto attiguo, aveva due ingressi, era formato da un piano molto antico e da un secondo fondato da Barilluccio Trara nel corso del XIV secolo. Nel suo ambito si trovavano una grande sala terranea con due camere contigue, un forno con cisterna e un bagno arabo, che si è perfettamente conservato tra le rovine del fabbricato medievale[94].

La residenza aristocratica medievale scalese che assumeva un'eccezionale rilevanza architettonica e sociale nel contesto della città e non solo era di certo il *tenimentum domorum* dei Sasso, che si estendeva alla spalle della chiesa di S. Maria *de Lama* e confinava con le descritte dimore dei Trara e dei de Pando. Una

[89] CAMERA, *Memorie*, II, pp. 301 sg.: « Mattheus erexit secretus qui requiescit hanc edem Stasii sic honore pii cuius in hoc pulcro requiescunt » (lapide in S. Eustachio). La chiesa eisteva sin dal 1187 (cfr. ASS, Protocolli Notarili di Ravello, Luise d'Amato, f. 366, a. 1786 e f. 201, a. 1787). Il complesso edilizio, intersecato da una via vicinale e affiancato dalla via pubblica che unisce le contrade scalesi di Minuta e Pontone, è stato ben studiato da M.C. SORRENTINO, *La Chiesa di S. Eustachio di Pontone: architettura, programma decorativo e riuso*, in *San Nicola da Myra dal Salento alla Costa d'Amalfi: il mito di un culto in cammino I Santi Giorgio ed Eustachio Milites Christi in terra amalfitana*, a cura di C. Caserta, Salerno 2012, pp. 319-340. Per il bagno arabo ivi esistente, cfr. A. VENDITTI, *Scala e i suoi borghi*, cit., in "Napoli Nobilissima", II-III (1962-63), fasc. V, p. 167.

[90] FM, 30, f. 49.

[91] FM, 32, fasc. 19, ff. 12 sg.: «...un gran edificio ornato di più colonne con spatiosa grada de marmi…con un territorio in piano uniti…e d. Chiesa di S. Andrea hereditario di d. famiglia de Panno… ».

[92] FM, 32, fasc. 22, *Notizie della famiglia Sasso*, ff. 15 sg.: « La famiglia de Pando avea fondata casa da sopra d. Palaggio de Sassi solo distante in larghezza d'una comoda strada publica, e che ci fondorno una chiesa che sin al presente si chiama S. Andrea de Panno. Il Palaggio con gradinata e bocca di cisterna tutte di finissimo marmo che ancora si conservano dalli Romani che comprorno d. casa e vigna grande ». L'edificio conserva ancora volte a crociera, un ingresso con scalone marmoreo e alcune sale con colonne (cfr. N. FRANCIOSA, *Scala. Costiera Amalfitana*, Atrani 1974, p. 47; C. D'AMATO, *Scala: un centro amalfitano di civiltà*, Atrani-Scala 1975, p. 190).

[93] Doc. del 1431 in FM, 32, fasc. 22, f. 5v.

[94] Doc. del 1388 in ASA, pp. 175 sgg., n. 105: « …ortum unum qui dicitur dela via…ad Sanctum Petrum…a capite finis vie, a pede finis rerum ecclesie Sancti Angeli et de ambobus lateribus finis viarum…hospitium domorum quod dicitur deli Trare diversorum membrorum et cum duabus portibus ante introitum…ali Trare, iuxta finem domorum de (….) de Sasso et iuxta vias puplicas…membro antiquo…camera superiori ad quam ascenditur ad astraca…duobus cellariis…due curtes ac cisterna magna, sala magna terranea cum duabus cammaris situatis de intus se et domus balnei… ». Il bagno, con cupoletta radiale a spicchi bianchi e rossi, si trova nella zona settentrionale; mentre in quella meridionale si notano i resti di un altro bagno. Della primitiva struttura medievale restano tracce dei muri perimetrali, qualche colonna abbattuta tra gli odierni orti, un'area volgarmente detta " 'nchiostro", dove forse un tempo sorgeva un chiostrino poi interrato, situato accanto ad una monumentale scala d'ingresso in pietra.

Fig. 10. Portico del *tenimentum domorum* dei Sasso di Scala (foto di Luigi Maniglia, Scala).

sua esaustiva descrizione del XVII secolo ne rappresenta la piena conferma. L'edificio aveva una struttura quadrata, con tre torri angolari che avevano merli realizzati con pietre d'intaglio; una possibile quarta torre a nord-ovest non fu mai costruita per non violare la privacy della confinante "Casa Trara"[95]. Dall'ingresso settentrionale si saliva, attraverso una lunga gradinata, alla piazza pubblica di Campoleone. Il complesso era diviso in tre quarti, ciascuno costituito da almeno due livelli con bagni arabi al di sotto del cortile. In ogni quarto vi era una grande sala con varie camere di diverse dimensioni. Nella parte orientale erano collocate alcune botteghe che affacciavano sulla via pubblica. Dall'ingresso settentrionale si raggiungeva la cappella di S. Giacomo *de Sasso*, situata nella piazza pubblica[96]. Subito dopo il portone d'ingresso meridionale si notava una cupola molto simile a quella della torre di Villa Rufolo di Ravello[97], che presentava due livelli di cornicioni, nel mezzo dei quali si potevano ammirare colonnine binate di creta a tortiglione, su cui poggiavano archi acuti intrecciati di pietra nera. Quindi vi era un cortile con fontana centrale, coperto tutt'intorno da una loggia che collegava i tre quarti superiori a sua volta sorretta da quattro grandi colonne di marmo sistemate negli angoli e nel mezzo da piccole colonne binate[98].

La splendido edificio civile scalese cominciò portroppo ad andare in rovina nel corso del XVI secolo, quando ormai tutta la famiglia Sasso si era trasferita a Napoli[99]. Il *tenimen-*

[95] FM, 32, fasc. 22, *Not. Famiglia de Sassi*, ff. 4 sgg.: « …gli uomini della Casa de Sassi edificorno in d. Città di Scala nel luogo il più piano, alto, e vistoso un sontuoso Palagigo quadrato…con tre torrioni alli tre angoli di quello…merlati con pietre vive d'intaglio…Non avendoci fatto il quarto superiore occidentale settentrionale per non dominare credesi la Casa Trari…che li confina in d. angolo…Delli quali tre torrioni appena se ne mantiene in piede il detto superiore, che sta alato del portone meridionale…atteso gli altri due inferiori si vedono già da molto tempo diruti, dicono per terremoto, ma più deve credersi per la sproporzionata altezza nella quale s'inalzavano per uguagliare ad d. superiore…». Parte di questa torre si osservava ancora alcuni decenni or sono (cfr. FRANCIOSA, *Scala*, cit., p. 43).

[96] Un'antica tradizione narra che, quando dame e cavalieri della famiglia Sasso si recavano ad ascoltare la messa nella predetta cappella, facevano stendere lungo il percorso arazzi e coltri (cfr.CAMERA, *Memorie*, II, p. 280).

[97] Cfr. in proposito G. IMPERATO, *Villa Rufolo nella letteratura nella storia nell'arte*, Salerno 1979, pp. 59 sg.

[98] FM, 32, fasc. 22, ff. 4 sgg.: « …Viene questo Palaggio diviso in tre quarti…de quali si ci saliva per una spaziosa grada; entrandosi per ogni quarto in una gran sala all'uso antico, e poi spaziavasi in cameroni e camarini a d. uso; con più stanzette per bagni nel piano, e sotto d. cortile. Nel piano orientale…una forte e ben fondata muraglia sotto della quale ci stavano botteghe nel piano alla strada maestra…In questa parte viene il d. edificio a prender maggior vista godendosi detto cortile non solo della vista de monti vicini ma di buona parte della città di quella di Ravello, e del mare…si vede una cupula di somma magnificenza e maestria…quale si solleva di una proporzionata altezza; quadra dal pavimento, e da due cornicioni nell'alto guarnita l'un sopra l'altro, e nel mezzo di essi si miravano a due a due tante attorcigliate colonnette di creta faenza con loro base e capitelli, sopra de quali con ammirabil lavoro s'inarcano alcune pietre nere scorniciate, che dalle prime due colonnette vanno con archi a poggiarsi sopra le terze e dalle 2e alle 4e e da queste all'altre con artificioso e vago intreccio…comincia a conturnarsi la nominata cupula che scannellata s'inalza sin sotto il 3° appartamento…Nelle scannellature si vedevano con diversi colori dipinti croci vermiglie Gierosolimitane, franche di gigli e monti, antico ed attuale impronto del loro casato. Passata d. cupola si entra nel cortile il quale attorno attorno per tutti li 4 angoli veniva coverto con una spaziosa loggia…ed era sostenuta dalli 4 angoli da 4 colonne grande di finissimo marmo, e nel mezo da colonnette del medesimo marmo… ». Subito dopo l'ingresso settentrionale, costituito da un breve portico a tutto sesto, sopravvive un portico coperto da crociere insistenti su colonne di marmo.

[99] Verso il 1555 l'avvocato Bernardino Sasso fece togliere le colonne che sostenevano la loggia per offrirle in dono al vicerè (cfr. FM, 32, fasc. 22, ff. 4 sgg.).

tum, che avrebbe rappresentato oggi uno dei più suggestivi esempi di dimora aristocratica medievale amalfitana, fu totalmente abbandonato e subì una sorte ignobile: «la mano dell'ignorante vignaio distrusse in poche stagioni ciò che costato avea de' secoli per innalzarlo»[100].
Un *tenimentum domorum* praticamente molto simile a quello appena descritto dei Sasso di Scala era quello dei Rufolo di Ravello, oggi impropriamente chiamato "Villa Rufolo". Le sue costruzioni sono alte almeno tre piani: contiene un ampio giardino interno (*viridarium*), è recintato da un muro e protetto da due alte torri quadrate[101]. Mostra ambienti di gusto arabo nell'attuale giardino, a forma cubica e in origine coperti da ampie cupole, così come cupole scanalate, un bagno arabo a spicchi variopinti, un chiostrino moresco di pregevole fattura ultimato entro i primi anni del XIV secolo, con sottostante quadriportico colonnato.
Queste di Scala e di Ravello furono le residenze urbane delle ricche, potenti e doviziose casate del patriziato, che tra XII e XIII secolo giocarono un ruolo di primo piano nell'amministrazione del *Regnum Siciliae*[102].

[100] CAMERA, *Memorie*, II, pp. 281 sg.
[101] V. PANEBIANCO, *Villa Rufolo, incantesimo di Ravello*, Cava de' Tirreni; A. SCHIAVO, *Villa Rufolo*, in *Le vie d'Italia*, Milano 1970; G. GARGANO, *La città a mezza costa. Patriziato ed urbanesimo a Ravello nei secoli del Medioevo*, Ravello 2006, pp. 137 sgg.
[102] N. KAMP, *Gli Amalfitani al servizio della monarchia nel periodo svevo del Regno di Sicilia*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*, Atti delle Giornate di Studio in memoria di Jole Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dic. 1993), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1995, pp. 9-38; ID., *Ascesa, funzione e fortuna dei funzionari scalesi nel Regno meridionale del secolo XIII*, in *Scala nel Medioevo*, cit., pp. 33-60; GARGANO, *Scala medioevale*, cit., pp. 71 sgg.; ID., *La città a mezza costa*, cit., pp. 86 sgg.

Domus medievali in Costa d'Amalfi attraverso scritture notarili di età moderna

MARIA RUSSO

Riassunto
La permanenza del patrimonio edilizio medievale in Costiera Amalfitana è estremamente diffusa, anche se le successive stratificazioni, spesso, ne rendono difficile il riconoscimento. Di grande importanza per l'interpretazione delle antiche strutture è l'apporto documentario, specialmente gli atti notarili che forniscono indirettamente informazioni in merito. Il saggio ricostruisce l'evoluzione dell'area limitrofa alla cattedrale di Amalfi, dove i primitivi organismi conseguenti ai frequenti eventi sismici oppure a dissesti di varia natura, cambiamenti di uso e di gusto, hanno profondamente inciso sulle primitive compagini, al punto di renderle in alcuni casi irriconoscibili.

Abstract
The permanence of the built heritage in medieval Amalfi Coast is extremely widespread, although the successive layers often make it difficult to recognize.
Of great importance for the interpretation of the ancient structures is the intake documentary, especially the deeds that provide indirect information about.
The essay traces the evolution of the area adjacent to the cathedral of Amalfi, where the primitive organisms resulting from frequent earthquakes or landslides of various kinds, changes of use and taste, have profoundly affected the primitive teams, to the point of making them in some cases unrecognizable.

Al di là degli episodi noti, la Costiera Amalfitana conserva un ricco patrimonio residenziale di origine medievale, la cui permanenza è notevole, anche se occultata da sovrapposizioni successive nonché da connotazioni di età barocca e soprattutto otto-novecentesche.
I molteplici rifacimenti e rinnovamenti, operati nel tempo per supplire a deficienze statiche conseguenti ai frequenti eventi sismici oppure a dissesti di varia natura, cambiamenti di uso e di gusto, hanno profondamente inciso sulle primitive compagini, al punto di renderle in alcuni casi irriconoscibili.
Ai fini della conoscenza degli antichi assetti edilizi ed urbani e delle trasformazioni avvenute all'interno di essi, di particolare importanza sono le notizie desunte dalle fonti archivistiche, specialmente dalle scritture notarili che, nel registrare passaggi di proprietà o transazioni di altro genere, forniscono indirettamente preziosissime informazioni in merito.
Attraverso la loro interpretazione, nel presente saggio si ricompone lo stato di un'ampia e tra le più significative aree del centro storico di Amalfi, ovverosia quella al contorno e quella a sud-est del maggiore spazio cittadino: Piazza Duomo.

Note sull'antico assetto della Piazza Duomo

L'antica *Platea Maior* si segnala per il suo altissimo valore ambientale, prodotto dalle innumerevoli stratificazioni accumulatesi in oltre un millennio, fino all'odierna immagine, assunta nel tardo Ottocento-primo Novecento, in seguito a rinnovate istanze estetiche e di adeguamento al traffico veicolare[1].
Lo spiazzo si generò tra la fine del XIII secolo e la seconda metà del successivo, quando, per volere dell'arcivescovo Marino del Giudice, fu coperto il fiume Canneto dalla Porta dell'Ospedale fino alla marina[2], assemblando pic-

[1] Un *escursus* sulle vicende inerenti l'evoluzione della piazza è stato da me compiuto in M. Russo, *Trasformazioni sette-ottocentesche della piazza del duomo di Amalfi*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana" (RCCSA), n.s., anno VII (1997), n. 13, pp. 109-152.
[2] F. Pansa, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi* (1724, Napoli), r.a., Bologna 1989, vol. I, p. 173; M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi* (1881, Salerno), r.a., Amalfi 1999, vol. I, p. 24 . Per una moderna ricostruzione della topografia di Amalfi nel Medio Evo, compiuta sulla base delle informazioni fornite dalla storiografia sette-ottocentesca e dalle fonti documentarie edite, cfr.: R. P. Bergman, *Amalfi medievale: la struttura urbana e le forme dell'economia*, in *Istituzioni Civili e Organizzazione Ecclesiastica nello Stato Medievale Amalfitano* (Atti del Congresso Internazionale di Studi Amalfitani, Amalfi, 3-5 luglio 1981), Amalfi 1986, pp. 95-111; G. Gargano, *La città davanti al mare*, Amalfi 1993. Per una lettura critica dell'organizzazione ed evoluzione della struttura urbana cfr. H. Jinnai, M. Russo, *Amalfi. Caratteri dell'edilizia residenziale nel contesto urbanistico dei centri marittimi mediterranei*, Amalfi 2011.

coli slarghi differenziati, sino ad allora separati dal corso d'acqua a regime torrentizio[3].
La superficie risultante, denominata *Platea Nova*, all'epoca era circondata dai più prestigiosi immobili cittadini di proprietà ecclesiastica, civile e privata e dominata ad oriente dal duomo, elevato di circa 11 metri, al quale si raccordava con un'imponente scalinata marmorea, già nel 1585, come attestato da Gian Battista Bolvito[4].
Ad occidente, era delimitata dall'arsenale, ormai non percepibile, per l'addossarsi di volumi edilizi di età remota[5], mentre la chiusura meridionale era costituita dal palazzo del Governatore, fondato nel 1451 sui ruderi della Curia marittima medievale[6], al di sotto del quale, aderente al cantiere navale, si apriva la Porta de Sandala o della Marina, uno dei due odierni varchi da sud. Ad essa si affiancavano due cappelle, delle quali sopravvive in una veste barocca quella di S. Maria a Piazza o di Portosalvo, appartenente alla congrega dei marinai[7].
A nord era il palazzo della Città, sede dell'amministrazione civica fino al trasferimento nel soppresso monastero della SS. Trinità, nel 1867, e del Sedile per le assemblee pubbliche[8]; il sito, occupato ancora oggi da una successione di botteghe, nel 1639, accolse nel livello elevato il Seminario diocesano, soprelevato nel Settecento ed a fine Ottocento[9], oggi adibito ad istituto scolastico.
L'originaria configurazione della zona fu modificata nel corso del XVIII secolo, con l'estensione delle forme barocche della cattedrale all'intero ambiente circostante e la sistemazione, nel 1760, ai piedi della scalinata di accesso alla chiesa metropolitana, della fontana di S. An-

[3] Per l'occasione furono riunite varie *platee*, piccoli spiazzi pubblici dai contorni irregolari, delimitati da fabbricati ed intersecati da vicoli che affiancavano il fiume. Ad ovest della piazza preesistevano, adiacenti all'arsenale, la *Platea Calzulariorum* - divenuta *la Ruga traversa*, cioè la strada proveniente dalla porta di *Sandala* - ed il Campo di S. Stefano, con l'omonima chiesa; ad est era la *Platea Fructum* (il mercato orto-frutticolo) e, a nord, la *Platea Trulli* (Gargano, *La città*, cit., pp. 59 e 62-66). Sull'evoluzione conseguente alla chiusura dell'alveo, divenuta la strada principale, cfr. Jinnai, Russo, *Amalfi*, cit., pp. 93-96.
[4] G.B. Bolvito, *Registro secondo delle cose familiari de casa nostra*, Biblioteca Nazionale di Napoli, Fondo S. Martino, manoscritto 102, ff. 157 e 158. Il Bolvito ricorda: "Da questo largo si saglie in alto; mà con dolce sagliuta; et per una amplissima, et lunga gradiata marmorea. Da fianco dela quale; nel saglire; ad mano sinistra sorge uno Altissimo Campanile; quadrato, et di bellissima proporcione; et molto ben fabricato, con pietre de varij colori; le quali, et da vicino, et da lontano, sono di vaghissima vista; et massime nella sua cima; la quale, è posta nel mezo di quattro altre torrette tonde; et similmente per tutto scompartite di quella diversità de pietre gialle, rosse, torchine, et de altri colori".
[5] L'arsenale è documentato fin dall'XI secolo e, secondo G. Gargano, non si sarebbe sviluppato adeguatamente proprio per l'invadente presenza degli edifici al contorno (Gargano, *La città*, cit., pp. 53-57; Idem, *L'Arsenale di Amalfi. Il cantiere navale della Repubblica marinara*, Amalfi 2010). Sul fianco orientale, accessibili dalla piazza, permangono tre terranei allineati, attualmente occupati da un istituto di credito, coperti da slanciate volte ogivali, formalmente affini a quelle dell'adiacente navata dell'edificio.
[6] Pansa, *Istoria*, cit., vol. II, p. 160.
[7] Al di là della porta fu fondata la cappella della corporazione dei calzolai, intitolata *a S. Maria de Sandala* o *Calzulariorum*, mentre al di sotto era quella della congrega dei marinai (Pansa, *Istoria*, cit., vol. I, p. 17; Camera, *Memorie*, cit., vol. II, p. 92 e Gargano, *La città*, cit., p. 63).
[8] Gargano, *La città*, cit., p. 80; Idem, *La topografia di Amalfi nel secolo XVIII*, in F. Assante (a cura di), *La Costa di Amalfi nel secolo XVIII* (Atti dell'Incontro promosso dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 6-8 dicembre 1985), Amalfi 1988, vol. II, p. 1073, n. 55, doc. del 1781.
[9] Pansa, *Istoria*, cit., vol. I, p. 308; Gargano, *La topografia*, cit., p. 1074; V. Taiani, *Il Seminario dell'Arcidiocesi di Amalfi tra origine, storia e organizzazione*, in *La Costa di Amalfi nel secolo XVII* (Atti del Convegno, Amalfi, 1-4 aprile 1998), vol. I, Amalfi 2003, pp. 394-426; M. Russo, *La trasformazione ottocentesca in caserma dei Reali Carabinieri del Seminario diocesano di Amalfi*, in "RCCSA", n. s., a. X (2000), nn. 19-20, pp. 107-130. Nel 1639, a qualche anno dalla fondazione, il Seminario fu sistemato nell'edificio a valle dell'Episcopio, ottenuto in enfiteusi perpetua dall'abate commendatario di S. Pietro della Canonica. All'epoca comprendeva il pianterreno, destinato a magazzini, ed il primo piano, dove si trovavano l'aula per le lezioni, gli alloggi e gli ambienti di servizio. Entro il 1726, venne ampliato e soprelevato dall'arcivescovo Bologna e subì ulteriori interventi a fine secolo. Nel 1860 il fabbricato fu requisito dal governo e adibito a caserma; all'atto della rifondazione (1897-98), fu restaurato, vi si aggiunse il terzo piano, una nuova cappella, vaste camerate e dormitori e la monumentale scalinata in marmo, che, dall'ingresso sulla piazza, conduce ai livelli superiori.

Fig. 1. Amalfi, planimetria dell'area circostante la Piazza del Duomo. I numeri indicano: 1) Palazzo Verone; 2) Mulino La Venezia; 3) Palazzo Pisani; 4) bottega residua di Domenico Bonito, sottoposta al "Palazzo vecchio" e censuata a Panza; 5) "molinello della fontana"; 6) "chianca"; 7) Seminario; 8) Palazzo d'Afflitto; il tratteggio indica l'area presunta del "Palazzo vecchio" del Principe di Casapesella.

drea, spostata nella moderna posizione nella seconda metà del XIX secolo.

Nel periodo in causa fu quasi del tutto cancellata l'omogenea veste settecentesca - della quale, ormai, resta testimonianza solo nelle rappresentazioni di artisti e viaggiatori del passato - mediante massicci interventi che trasformarono i minuti volumi preesistenti in imponenti fabbricati, rialzandoli di uno o due orizzontamenti e sostituendo le leggere e vivaci modanature che li ricoprivano con austeri e pesanti bugnati, cornici e lesene. La crescita in altezza ha poi stravolto i primitivi rapporti ambientali, soffocando ulteriormente il sito, già incassato naturalmente nel ripido territorio circostante.

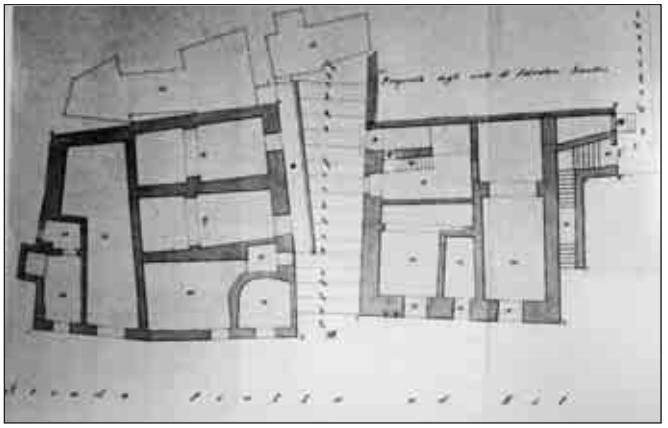


Fig. 2. G. Semeraro, *Pianta richiesta dal Signor Giosuè Gambardella con rilievo*, 15 marzo 1870 (ASSa, *Tribunale Civile, Perizie*, b. 11). Il grafico riproduce il volume sorto sulla superstite bottega del Panza ed, a sud della "Strada Sciulia", il "molinello della fontana" (nn. 24-26), l'ex "chianca" di Domenico Bonito (nn. 22, 23) ed altri magazzini. I nn. 18 e 19 indicano i primitivi ingressi del "Palazzo vecchio".

Inedite scritture notarili, paradossalmente riferibili ad opere di demolizione, piuttosto che di costruzione, ci restituiscono un'organizzazione dell'invaso molto più attinente alla chiusa e compatta struttura urbana di origine medievale che connota il rimanente abitato di Amalfi. Di conseguenza, emerge che l'arioso spazio odierno è stato creato mediante radicali programmi di risanamento urbano, varati a più riprese dall'amministrazione civica.

Il primo fu compiuto tra 1613 e 1618, approfittando delle pessime condizioni in cui versavano alcune botteghe prospicienti sul largo, che si decise di abbattere, sia "per appianare essa piacza", sia per scongiurare "qualche danno irreparabile ai cittadini", in seguito al loro inevitabile crollo[10]. A tal fine era necessario espropriarle, corrispondendo ai proprietari un risarcimento stabilito da due periti, interpellati per stabilire il valore dei singoli caseggiati e dei materiali edili ricavabili. Questi ne fecero una dettagliata descrizione, dalla quale si desume la pertinenza e consistenza[11] e, soprattutto, si configura la sopravvivenza delle piccole platee

[10] Tra le opere di miglioramento della difesa e di abbellimento della città, programmate negli anni precedenti, fu incluso il "diroccare certe stanze seu poteghe (…) situate in mezzo della piacza della città (…) per appianare essa piacza, acciò che mentre bona parte d'esse minaccia roina non socceda qualche danno irreparabile ai cittadini". ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO (ASSa), *Protocolli notarili di Amalfi*, F. Gambardella, b. 265, ff. 402-420 e 430-436; i lavori risultano conclusi nel 1618 (ivi, b. 268, ff. 95-96, atto del 13-3-1618).

[11] Ivi, ff. 423 r/v, "Apprezzo e valutazione" da parte di Luca Antonio Calenti e Stefano de Nastasio, 3 novembre 1613: "Una poteca con un magazzino sopra della canonica sito alla piazza sopra le poteche de don Donato d'Afflitto, et la camera della Trinità et dallo lato verso ponente la poteca de D.o Paris Paulillo, et della Canonica ch'era forgia con le legname onze 8 duc. 48.

medievali, alle quali gli ambienti presumibilmente afferivano, e non la superficie unificata a noi nota.
Dette botteghe formavano dei gruppi, apparentemente isolati. Ad esempio, quella del monastero della SS. Trinità, sormontata da una camera caduta, era nella parte superiore e confinava con l'area di una scomparsa valchiera, di fronte alle "gradelle", ovverosia le scale che tuttora conducono sotto il portico della cattedrale, dove erano le carceri, oppure verso nord a S. Maria Maggiore. A fianco si disponeva un'altra, ugualmente diruta, a nord e a sud della quale ve ne erano altre due, appartenenti a privati[12].
In un altro aggregato si allineavano da nord a sud una bottega ed un magazzino del monastero di S. Pietro della Canonica, due botteghe di Donato d'Afflitto, seguite da quella della confraternita della SS. Trinità e S. Nicola dei Greci.
Un terzo gruppo comprendeva una coppia di vani, di differente estensione, di proprietà privata, al di sotto dei quali se ne collocavano altrettanti appartenenti all'Ospedale ed un ultimo del Beneficiato semplice della cattedrale, completamente in rovina.
Il diroccamento consentì l'unificazione dello spazio, che mantenne, però, altimetrie differenziate, colmate solo nella seconda metà del XIX secolo per aprire la piazza al traffico veicolare[13].
Oltre un secolo e mezzo più tardi, si intervenne nuovamente sulla zona. La vicenda, ricostruita attraverso gli atti notarili stilati al momento degli espropri, è significativa del momento in cui trovarono ampio consenso le idee di abbellimento e decoro urbano, divulgate a Napoli da Vincenzo Ruffo[14].
Nel 1776, l'amministrazione civica, chiamando ancora una volta in causa la sicurezza degli amalfitani, intraprese il risanamento dello stratificato tessuto medievale che chiudeva da settentrione la piazza, sul luogo dell'ampia svasatura che oggi la collega a via Lorenzo d'Amalfi, il tratto inferiore dell'antica Rua, la principale arteria dei traffici e dei commerci, diretta alla porta nord, detta dell'Ospedale. L'intenzione era non solo di liberare i cittadini dalla "roina che giornalmente" li minacciava, transitando nella zona più centrale dell'abitato, ma pure di "dar lume, e splendore alla città", realizzando "uno stradone" di collegamento diretto tra la via e lo spazio antistante la cattedrale[15].
I carteggi formulati al momento compongono una puntuale testimonianza dell'edilizia che insisteva sull'area. Innanzitutto, svelano che nel settore in causa, tra "la strada pubblica dello Truglio, e quella detta della fontana, seù capo della Piazza"[16], esisteva un fatiscente immobile, noto come "Palazzo vecchio del principe

Una potecha appresso de D. Donato de Afflitto sotto la camera della Trinità senza la legname, cioè due travi con certe tavole vecchie et della manciatura restando alla città li travi con le chiancarelle dello solaro per onze 3 ½ et volendo detto D. Donato detto legname se lo habia da excomputare duc. 3 duc. 21
La camera della Trinità de s.to Nicola sopra detta poteca onze 4 duc. 24
Due poteche una piccola e l'altra grande de D. Paris Paulillo in piede le poteche dello Spitale per onze 6 duc. 36
Una poteca della Canonica quale sequita appresso le poteche de D. Paris onze 6 duc. 36
Una poteca appresso il Beneficiato semplice che have il Ec.Vic. diruta et cascata oncia 3 duc. 18
Lo sito dove era una potecha con le camere superiori dirute del monastero della Trinità allo capo delle poteche dove c'era prima la balchera et propie all'incontro delle gradelle per oncie 3, certo avante che era grande la potega porta duc. 18
Lo sito della poteca che era appresso della detta poteca del detto monastero con l'aiere della camera che vi era duc. 12. Lo restante sito insino alle grade della camera de D. Giulio che sta da sopra la balchera docati vinti da spartinanza tra quelle poteghe che apparerando cer.no in detto sito che se potrà vedere // per le mura che mastrarando, che hoggi per le prete stando occupate duc. 20".

[12] Ivi, ff. 422- 428.

[13] Russo, *Trasformazioni sette-ottocentesche*, cit., pp. 131-135.

[14] Cfr. V. Ruffo, *Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli*, ivi 1779.

[15] ASSa, *Protocolli notarili di Amalfi*, F. M. Cimino, b. 324, ff. 104-107, atto del 15 giugno 1776. Nel documento è esplicitato con chiarezza il programma urbanistico varato dagli "eletti per la costruzione delle strade, e riparazioni delle medesime", ribadendo più volte le motivazioni che lo ispiravano.

[16] La strada del Truglio (rocchio di colonna forata da cui fluisce l'acqua), oggi salita Fra Gerardo Sasso, è ancora nota con la denominazione "Sciulia" (discesa per l'acqua), testimoniata nell'Ottocento. I termini "truglio" e "sciulia" sono

Fig. 3. La Piazza del Duomo nella condizione antecedente alle profonde metamorfosi della seconda metà del XIX secolo (G. Gigante, *Il duomo di Amalfi*, 1860 circa, Napoli, Museo di Capodimonte).

di Casapesella", documentato nel 1401. Originariamente del monastero di S. Maria di Positano, fu venduto ai Del Giudice, i quali lo cedettero ai D'Afflitto; all'inizio del XVI secolo, era già di proprietà dei Bonito di Casapesella[17].
Il fabbricato si attaccava ad est al Seminario e, prolungandosi verso nord, creava una marcata strozzatura tra lo slargo e la Rua, che risultavano collegati mediante uno "stretto oscuro", ovverosia un sottopassaggio che, per il deterioramento delle strutture e la posizione centralissima, rappresentava un costante pericolo per i passanti che continuamente lo attraversavano.
Intorno al 1770, nell'estremo tentativo di recuperarlo, il proprietario, don Vincenzo Bonito principe di Casapesella, aveva frazionato lo "stabile cadente e rovinoso" - che conferiva alla zona il toponimo "le Case vecchie" - affidandolo in enfiteusi a più persone, con l'obbligo di riparare ed incrementare i volumi di propria pertinenza.
I numerosi contratti stilati per l'occasione consentono di trarre elementi utilissimi per ricostruire la natura dell'intero comparto.
L'edificio, costituito da pianterreno e piano nobile, addossandosi e sovrapponendosi ai contigui, formava con essi un caotico ed inscindibile agglomerato. A nord confinava con il mulino "La Venezia", di proprietà del monastero della SS. Trinità[18], ad ovest, con una strada pubblica (via S. Giuseppe, odierna Mastalo I) ed i beni degli eredi di Stefano Salati e, ad est, con il Semina-

chiari riferimenti allo scorrere dell'acqua sul suo tracciato. La scalinata collega via Lorenzo d'Amalfi con piazza dei Ferrari (attualmente dei Dogi).

[17] GARGANO, *La città*, cit., p. 66 e n. 107.

[18] Il mulino era pervenuto al monastero della SS. Trinità da quello di S. Maria *Dominarum* di Atrani, che l'aveva ottenuto nel 1495, in seguito alla lite insorta per il pagamento della dote di Clementia, figlia di Andrea Capitano (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASNa), *Monasteri soppressi*, vol. 5681-II).

Fig. 4. Amalfi, l'imbocco della via Lorenzo d'Amalfi, un tempo occupato dal "Palazzo vecchio".

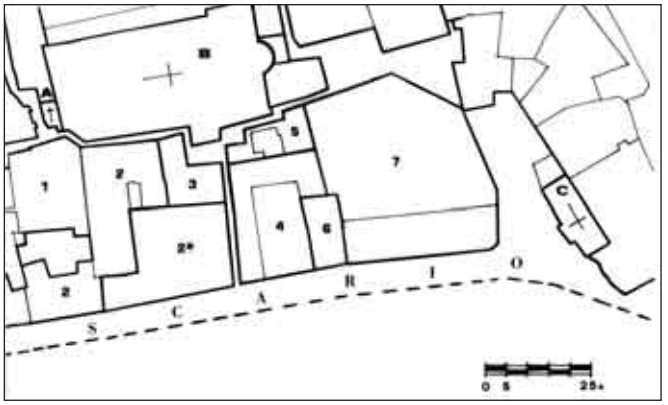


Fig. 5. Amalfi, planimetria dell'area a sud della cattedrale anteriormente all'insediamento del monastero della SS. Trinità. A) Cappella di S. Anna; B) Cattedrale; C) Chiesa della SS. Annunziata. I numeri indicano gli originari proprietari: 1) famiglia D'Afflitto; 2) Diomede D'Afflitto junior, 2* parte venduta al monastero; 3) Antonio del Giudice; 4) Giovanni Alfonso del Giudice; 5) Aurelia del Giudice, vedova Rapicano; 6) ex chiesa di S. Marco dello Scario appartenente ad Ascanio del Giudice; 7) Ascanio del Giudice.

rio e con la casa palaziata di Francesco Pisani[19]. Dal portone di questa, aperto sulla strada "della fontana"[20], era uno dei due ingressi, mentre l'altro si trovava a settentrione, sullo stesso "viale antico" che conduceva al mulino[21].

A pianterreno aveva una corte, accessibile da nord, intorno alla quale erano disposti vari locali, sui quali si elevava il primo impalcato, esteso pure su ambienti di pertinenza altrui. Nel livello inferiore si contavano varie stanze: una era stata data, nel 1768, a Francesco Milone ed, essendo "congionta dalla parte di mezzo giorno col muro divisorio del cortile della casa palaziata" del Pisani e "dalla parte di Levante coll'altra porta piccola dell'altro cortile della detta casa palaziata", fu rivendicata dal figlio di questi, Vincenzo - già affidatario di una bottega, sita a monte del vacuo - vantando presso la Real Corte un diritto di prelazione per la contiguità[22]. Dai patti, in seguito stipulati, si rileva che quest'ultimo possedeva anche un "magazzino per uso di forno", situato ad oriente della camera contesa, compreso tra la strada pubblica e, ad ovest, tra un "viale d'acqua" e beni alieni[23], ed un terzo terraneo, circondato, da sopra, dalla stradina che andava al mulino e da via S. Giuseppe.

Il Pisani pretese la concessione enfiteutica del primo piano, che si impegnò a ripristinare e soprelevare, annettendolo allo stabile paterno, che si sarebbe, così, notevolmente ampliato. L'orizzontamento copriva oltre alle camere appena ricordate, anche una appartenente a don Domenico Bonito, posta nell'angolo tra la via del Truglio e quella "della fontana"; inoltre, possedeva un pozzo di acqua sorgiva ed altre

[19] Una cospicua documentazione sia scritta che grafica sul mulino e sull'area circostante, parzialmente coincidente con il "Palazzo vecchio", si ritrova nelle pratiche relative ad alcuni procedimenti giudiziari ottocenteschi, che hanno fornito importanti indizi per la ricerca (ASSa, *Tribunale Civile-Perizie*, vol. 903, ff. 996- 1120v, architetti G. Marano, A. Negri e A. Giordano, 16-9-1836; b. 11, ff. 503-555, arch. G. Semeraro, 15-3-1870.

[20] La via della fontana corrisponde all'odierna via Lorenzo d'Amalfi.

[21] Nel 1591, Albertino del Giudice, procuratore della SS. Trinità, prese in censo da Giulio Bonito, a 9 carlini l'anno, una "potechetta", per demolirla e ricavare l'accesso diretto dalla piazza al mulino, in precedenza raggiungibile attraverso una "strettola" (ASNa, *Monasteri soppressi*, vol. 5680 bis, "Libro delle intrate…", f. 33). Il "viale antico", probabilmente, coincideva con la "strettola", proveniente dalla via Mastalo I, che ancora giunge alle spalle dell'ex mulino; invece, l'ampio atrio voltato, ottenuto eliminando il piccolo locale ad est, è parzialmente occupato da fabbriche.

[22] L'enfiteuta, riconosciuta la legittimità della pretesa, si dichiarò disponibile al passaggio, ma, avendo speso forti somme in "rifazioni, accomodi di fabbriche, nuovo portone, astraco, cancellate, e altro", si accordò con il richiedente sul mantenimento della stanza vita natural durante, consentendovi di subentrare alla sua morte. ASSa, *Protocolli notarili di Amalfi*, F.M. Cimino, b. 324, ff. 121-125v, atto del 23 giugno 1776.

[23] Ivi, ff. 107-118. L'ambiente era "dalla parte di tramontana legato al cortile, o sia ingresso nel detto corpo stabile (...) e nel molino detto della Venezia (...), confinante da sopra il sud.o corpo stabile (...), da piede d.o cortile dal lato verso levante strada pubblica, e da ponente viale d'acqua e beni di d. Giuseppe Salati ed altri confini".

imprecisate "comodità" e constava di numerosi ambienti, che, succedendosi verso sud, occupavano la moderna sede stradale. A levante, probabilmente, si attaccava per un tratto al palazzo Pisani, dal quale aveva accesso diretto, ed al Seminario, formando così lo "stretto oscuro" menzionato nei documenti[24].

Le condizioni generali erano di estrema precarietà, al punto da essere classificato un "corpo stabile consistente in più stanze inabitabile, ed abissate, senza porte, senza finestre, senza lamie, e parte senza pavimento, con alcune mura erte cadenti".

La descrizione del livello elevato fornisce ulteriori delucidazioni sull'inferiore e sulla zona a ridosso. Ad esempio, apprendiamo che il magazzino di Francesco Milone, al di sopra del quale era un'area libera, aveva pianta quadrata di 24 palmi di lato (m 6,30); il locale di Domenico Bonito sottoposto all'edificio patrizio, era "dalla parte del fiume", cioè verso la moderna via Fra Gerardo Sasso, ed aveva ampiezza est-ovest di 24 palmi. Inoltre, all'incrocio di questa strada con la trasversale, era il "molinello" detto "della fontana", dal toponimo "luogo detto la fontana seù il Palazzo Vecchio", frequentemente usato.

Nonostante la mancanza di testimonianze dirette, il "palazzo vecchio" doveva comprendere ulteriori parti, forse tanto dirute da essere inutilizzabili, in quanto negli atti si riferisce che a ponente erano "altri beni di esso Ecc.mo Principe dette Le Case Vecchie".

Particolarmente documentati sono i beni del nobile scalese Domenico Bonito, costituiti dalla già citata bottega, parzialmente sottoposta allo stabile in questione, e da una vicina "chianca". La prima, affidata a Vincenzo Panza, era ubicata "sopra la fontana", consisteva in "due stanze una dentro l'altra con diverse porte, con tre entrate, con cinque cancelli di legname ed altre comodità" ed era delimitata a sud dalla via del Truglio, ad est da quella "della fontana" e ad ovest dalla strada pubblica che perimetrava pure i terranei del principe di Casapesella. I due ambienti "per uso di Botega e magazino" avevano accesso dalla strada orientale e dalla meridionale, lungo la quale correva il "fiume", che probabilmente confluiva nella fontana, posta ai piedi della ripida discesa.

La seconda, più volte menzionata tra i confini del "palazzo vecchio", era un "macello per uso di ammazzare, e macellare ogni sorte di animali, con suoi commodi, commodità, ed ordegne necessarie, coverto ad astraco con suo pancone". Adiacente al locale di Francesco Milone, reclamato dal Pisani, nel 1790 - concluse le trasformazioni urbane di cui si è detto - risultava posta "nella pubblica Piazza, e propriamente di rimpetto al Seminario de Clerici di detta Città, confinante con due molini di diretto dominio di essa Eccellentissima Sig.ra D. Maddalena (Bonito), via publica, ed altri confini". Alle spalle aveva un "corso di acqua perenne" destinato ad "usi di molino e di varchiera", che il conduttore si era impegnato a non "alterare, ò mutare", per qualunque "patto, accidente, o avvenimento"[25].

[24] Nell'atto di censuazione l'appartamento è descritto come un "corpo stabile di più stanze con pozzo acqua sorgiva e comodità sito nel luogo detto la fontana, seù il Palazzo Vecchio del Principe di Casapesella, consistente in una sala larga di Palmi diecesette e lunga trentadue, un largo sopra al magazzino similmente di esso Ill.re Principe, censuato al magnifico Francesco Milone, di palmi 24 quadro, un'aria del magazino dalla parte del Molino di palmi diecesette lunga, e larga palmi 8, la stanza da sopra il magazzino dell'Illustre sig. D. Domenico Bonito dalla parte del fiume, lunga palmi 15 e larga palmi 12, sopra l'istesso magazzino un'altra stanza di lunghezza palmi 17 e larga palmi 12, dalla parte del molinello due altre stanze di palmi 12 quatre, e nel detto luogo un'altra stanza di palmi 17 lunga, e larga palmi 8, e da sopra detto molinello, un'altra stanza di palmi 12 quadra al p.nte tutte e quattro abissate coll'entrata così dalla parte della strada pubblica detta della fontana, da sotto il portone della casa di don Francesco Pisani padre di esso Vincenzo, che fu dalla parte da sopra la chianca di detto Illustre D. Domenico, come dalla parte del Molino del Venerabile monastero della Trinità confinante da capo il detto molino (...) e d. Francesco Pisani, da piede strada pubblica, ed il molinello detto della fontana, dal lato verso oriente beni del d.o Pisani ed il R.do Seminario di questa città, e da parte dell'occidente beni degli Eredi del fù Stefano Salati, strada pubblica, ed altri beni di esso ecc.mo Sig. Principe dette Le Case Vecchie, ed altri confini, e dall'altro verso oriente colli beni del detto D. Francesco Pisani". Ivi, b. 323, ff. 42-46, atto del 5 febbraio 1774.

[25] Archivio di Stato di Caserta, *Notaio Biagio Perna di Aversa*, pacco 1503, ff. 58v-66v, atto del 25 luglio 1790. Il bene fu dato in censo perpetuo per 20 ducati l'anno, con obbligo di "migliorare, ed aumentare il macello di nuove fabriche, e commodi, anche sovraimponendo delle nuove alle antiche (..) per l'intiera sua estenzione secondocchè dalle

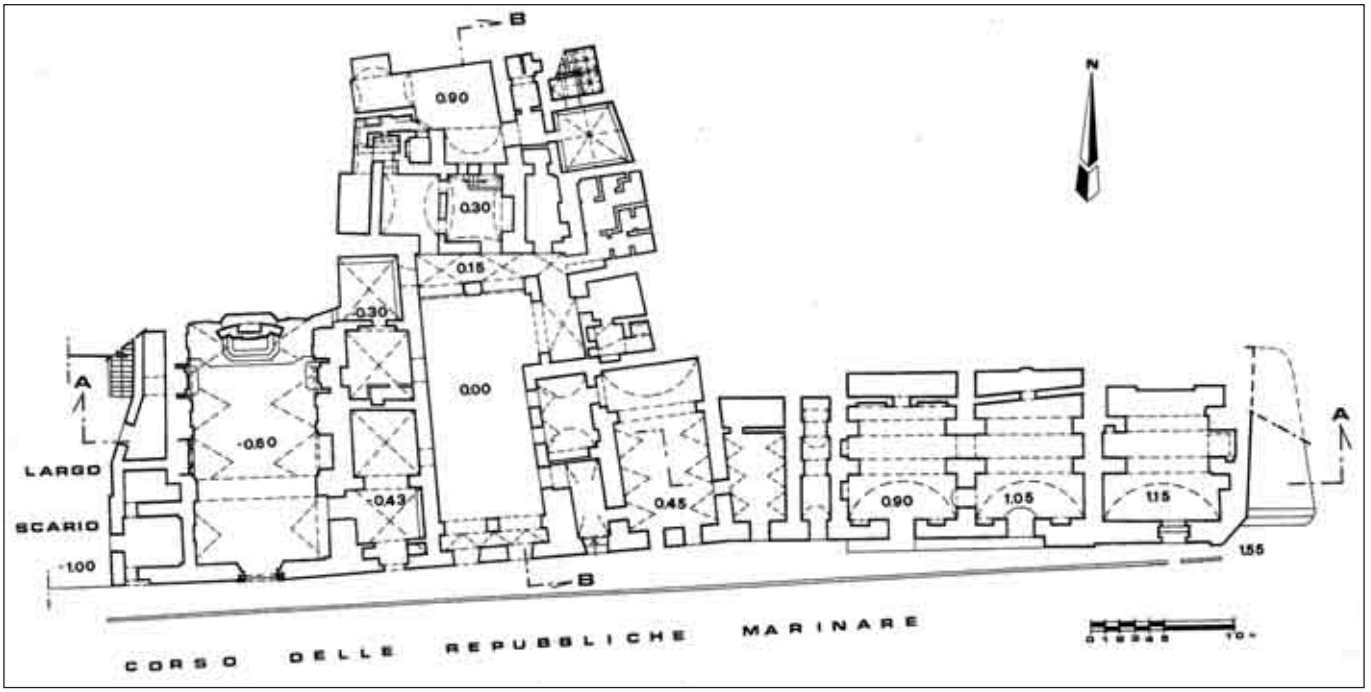


Fig. 6. Ex monastero della SS. Trinità, pianta del pianterreno.

Nelle immediate vicinanze, oltre al mulino "la Venezia" ve ne erano due, spettanti, rispettivamente, allo stesso monastero della SS. Trinità ed alla cappella del Sacramento, sita nella cattedrale[26].
Il primo era il maggiore e comprendeva "una sola mola a rotella"; inizialmente formato da una "stanza con stanziola per uso di Molino da macinar grano"[27], in seguito fu classificato "grande", essendo stato ampliato nel 1756 sul suolo antistante, concesso dal principe di Casapesella, "per poterci fare alcune stanze per maggior comodo"[28].
L'opificio aveva accesso da nord, attraverso la stradina più volte menzionata, e confinava su questo lato e da ovest con i possedimenti degli eredi Salati, a nord-est con il palazzo del notaio scalese Francesco Maria Verone, ad est con la strada e a sud con i Bonito di Casapesella.
A levante, nel luogo detto "La Brena", era un altro mulino del monastero, ugualmente limitrofo ai beni del principe, al di sotto del quale, a poca distanza sorgeva quello della cappella del Sacramento, gestito da don Domenico Bonito, governatore del sodalizio, consistente in una "stanza con stanziola", adiacente alla strada pubblica e, verso mezzogiorno, ad altri beni dello stesso[29]. Per ultimo è citato il piccolo mulino, posto in località Truglio, coincidente con il "molinello della fontana", che sorgeva sullo sbocco meridionale della discesa[30].
Una spiccata peculiarità ambientale, frequentemente evidenziata negli incartamenti, è data a questa porzione di città dall'esistenza di numerosi "viali d'acqua", che alimentavano le attività molitorie e demarcavano pure le singole pertinenze. Tale cospicua presenza giustificherebbe la denominazione "La Venetia", assunta già nel Quattrocento[31] e rimasta nel Settecento ad indicare solo il mulino.

leggi, e Dritto municipale li viene accordato", entro due anni, spendendo una cifra non inferiore a 200 ducati, pena la decadenza del contratto (ivi. ff. 60 r/v).
[26] F. ASSANTE, *La ricchezza di Amalfi nel Settecento*, Napoli 1967, pp. 37, 42, 43 e nn.
[27] Ivi, pp. 37, 38. Nel 1750 contava due stanze, una di palmi 17,5 x 17 ¼ (m 4,72 x 4,55) e l'altra di palmi 12 x 6,5 (m 3,20 x 1,70). ASNa, *Monasteri soppressi*, vol. 5681-II. L'ex mulino è oggi adibito a panetteria-pizzetteria.
[28] ASSa, *Protocolli notarili Amalfi*, F. M. Cimino, b. 316, ff. 265v-267v.
[29] Nel 1582 i Bonito già possedevano il "mulino della fontana" della cappella del Sacramento (ASSa, *Protocolli notarili di Amalfi*, G.F. De Rosa, b. 220, f. 147).
[30] ASSANTE, *La ricchezza*, cit., p. 38.
[31] Nel "luogo detto la Venezia" era situata la "corte di giustizia", trasferita, al tempo dei Piccolomini, in alcuni locali presso il campanile del duomo (CAMERA, *Memorie*, cit., vol. II, p. 11).

La demolizione delle "Case vecchie" si concluse nel 1778[32], ma per "rendere la città meglio ordinata" non fu sufficiente l'area risultante dallo "spianamento dello stabile cadente e rovinoso", per cui si dovettero buttare giù il più esterno dei due magazzini di Domenico Bonito ed uno appartenente al notaio Verone di Scala, posto "nel luogo detto la Ruva di Basso"[33]. L'unico degli ambienti considerati scampato alle demolizioni fu quello censito a Francesco Milone e promesso al Pisani, alla sua morte[34].
Mentre il principe e quest'ultimo furono ricompensati con somme di denaro per la perdita subita, Vincenzo Pisani ottenne, per non aver potuto costruire al di sopra del comprensorio di sua pertinenza, il diritto sulle aree soprastanti la "chianca" e la bottega residua del Panza[35]. Questi, che, "per comodo dei cittadini, e per l'abbellimento della città stessa", aveva acconsentito al sacrificio di una delle sue due camere e precisamente di quella più ad oriente, sporgente "al capo della Pubblica Piazza", fu autorizzato a soprelevare il volume rimasto con "due camere e cucinetta", senza sostenere spese per l'acquisto del materiale necessario, intimandogli, però, di non "levar pettorata", ma lasciare "ad astraco caroso", cioè a volta estradossata, la copertura della nuova fabbrica. In più, per allargare la stanza scampata alla demolizione, gli consentirono l'occupazione di 6 palmi (m 1.60 circa) di suolo pubblico dalla parte di mezzogiorno, lungo la strada del Truglio, provvedendo "a sue proprie spese coprire il fiume dalla parte di mezzogiorno o sia dalla parte del Truglio di detta bottega, in modo che resti comoda la strada"[36].
A completamento delle opere, dopo aver rinforzato la volta del condotto in cui scorreva l'alveo sottoposto, l'area risultante venne lastricata con basoli di pietra vesuviana "all'uso della città di Napoli", estendendo l'inselciatura a tutta la piazza, entro i due anni successivi[37].

Il settore urbano a valle della cattedrale di Amalfi nei carteggi del monastero della SS. Trinità

L'ex monastero benedettino della SS. Trinità, oggi sede del Municipio e di uffici pubblici, sorge a ridosso della strada costiera, nella posizione più in vista e significativa della città.
Fu fondato a fine Cinquecento, per ottemperare ai dettami del Concilio di Trento, riunendo in un'unica sede le donne nobili provenienti dai cenobi di S. Lorenzo del Piano e S. Basilio di Amalfi e di S. Maria *Dominarum* di Atrani, istituiti fuori dell'abitato, tra X e XI secolo[38].
L'iniziativa, giustificata con la necessità di risanamento della vita ecclesiastica, contemplò intricati intrecci, chiaramente speculativi, gestiti dai consanguinei delle religiose, metà delle quali provenienti dalla famiglia del Giudice ed in numero minore dai d'Afflitto e dai Bonito.
L'azione coinvolse i degradati fabbricati, appartenenti soprattutto ai primi, compresi tra la cattedrale e le mura marittime, dove, secondo la tradizione sette-ottocentesca, sarebbe sorto il palazzo dei dogi della Repubblica[39]. Gli

[32] ASSa, *Protocolli notarili Amalfi*, F. M. Cimino, b. 324 ff. 128-129, atto del 27 maggio 1778.
[33] Ivi, ff. 149-152, atto del 25 settembre 1776. L'edificio si trovava "da sopra il Molino detto la Venezia, confinante da nord e parte dell'oriente la strada Publica, da Mezzogiorno il casamento diruto detto del Principe di Casapesella, ed entrato, o sia strettola, che si va al d.o Molino della Venezia, e dall'occidente altra stanza terranea, con camera di sopra, di esso mag.co Not. Verrone ed altri confini".
[34] Ivi, accordi di "concessione e rinunzia" del: 16 giugno, ff. 107-118; 18 giugno ff. 118-121; 3 agosto 1776, ff. 130-134.
[35] Ivi, ff. 99v-104, atto del 14 giugno 1776.
[36] Ivi, ff. 104-107, atto del 15 giugno 1776.
[37] ASSa, *Protocolli notarili di Amalfi*, versamento 1999, V. M. Casanova, a. 1778, ff. 95v-102, atto del 4 aprile. Le opere furono liquidate nel novembre 1780, in base alla misura effettuata dai maestri Giuseppe Sacco e Pantaleone Manso di Ravello. Notizie dei lavori in oggetto sono riportate pure da Camera, *Memorie*, cit., vol. I, p. 25 n.
[38] Le vicende del monastero, dalla fondazione all'età contemporanea, sono state da me trattate in M. Russo, *Metamorfosi e adattamento a nuovo uso del 'Monistero di donne nobili' della SS. Trinità di Amalfi*, Amalfi 2009. Per gli avvenimenti relativi alle fasi iniziali, cfr. il capitolo "La fondazione del monastero", pp. 39-72.
[39] Secondo il famoso erudito di origine tramontina Giovanni Battista Bolvito (*Registro primo delle cose familiari de casa nostra*, Biblioteca Nazionale di Napoli, Fondo S. Martino, manoscritto 101, f. 140), il doge Mansone destinò al monastero di S. Lorenzo del Piano il suo palazzo, che sorgeva nell'area di Sopramuro. La tesi fu condivisa fino al XVIII secolo (G. Amodio, *Compendio istorico*, 1767 (manoscritto conservato presso la parrocchia di S. Pancrazio di

Fig. 7. Amalfi, salita S. Andrea, l'elegante bifora murata, appartenente alle preesistenti *domus* inglobate nel circuito della SS. Trinità.

atti stilati per l'occasione forniscono rilevanti apporti cognitivi sulla loro consistenza e sullo stato di conservazione.

Il gruppo di nobili incaricati del trasferimento, nel maggio 1578, comprò da Giovanni Alfonso del Giudice un'*hospitium cum jardeno et puteo*[40], prospettante sullo Scario, la striscia di suolo - centro delle attività produttive e marinare, rilevata e parallela alla spiaggia - che correva all'interno della murazione, tra lo sbocco del Canneto e la profonda depressione sottoposta ai rilievi che chiudevano da est l'arenile, dalla quale confluivano a mare le acque provenienti dalle colline retrostanti.

Lo stabile confinava con l'ex parrocchiale di S. Marco[41] ed i possedimenti di Ascanio del Giudice e di Aurelia del Giudice, vedova Rapicano. Anche se i delegati lo definirono presso le autorità ecclesiastiche "*locum magis comodum*", in realtà era estremamente angusto; perciò, due mesi più tardi, acquistarono dal detto Ascanio un "*magazenum* (…) *dirutis et inagibilis*", sormontato da una stanza ed affiancato da una minuscola area libera, per costruirvi la chiesa claustrale[42].

Nel ratificare la cessione il notaio riportò numerose annotazioni sia di natura architettonica che urbana. Infatti, precisò che la proprietà era compresa tra vari beni del venditore e sorgeva ugualmente allo Scario, "*in loco ubi erat ecclesia santi Marci*", consentendo in tal modo di identificare la dismessa sacra struttura con il salone, destinato fin dal 1865 ad ufficio postale, che, già Matteo Camera ipotizzò corrispondesse allo scomparso luogo di culto[43].

L'unità immobiliare così composta, comprendente un cortile centrale sul cui lato ovest si allineavano ambienti da nord a sud e ad est la chiesa, venne velocemente soprelevata e perimetrata da alte mura di clausura, accogliendo le suore nell'aprile 1580.

Circa un anno dopo, risultando la dimora insufficiente, le benedettine rilevarono da Dio-

Conca dei Marini, f. 264). Invece, Matteo Camera (*Memorie*, cit., vol. I, pp. 32 e 187), riprendendo l'informazione del Pansa (*Istoria*, cit., t. II, p. 5) ricordò: "per antica tradizione, che in esso sito ove fu fabbricato il monistero della SS. Trinità (1579), vi stava per lo passato il palazzo de' dogi amalfitani, ed anco l'officina della zecca".

[40] ASSa, *Protocolli notarili di Amalfi*, G. F. de Rosa, b. 218/3, f. 242, atto del 31 maggio 1578. L'acquisto contemplò un "*Hospitium … consistente cum jardeno puteo… domini Ascanij de Judice spectantibus … ubi dicitur allo Scario, juxta … pu(blica) … Santi Marci juxta bona dicti Ascanij … domini Rapicano et alia confines*". L'accentuata lacunosità dello scritto non consente ulteriori specifiche.

[41] La chiesa di S. Marco *de Intromuro* o *de lo Scario* è documentata nel 1308 e divenne parrocchia alla fine del XV secolo, dando nome alla contrada (GARGANO, *La città*, cit., pp. 67 e 109).

[42] ASSa, *Protocolli notarili di Amalfi*, G. F. de Rosa, b. 218/3, ff. 312-313v, atto del 27 luglio 1578. L'acquisto riguardò "*quoddam magazenum cum stancia superiori et piciolum territorium palmorum octo largitudinis et viginti sex loncitudinis* (m 2.10 x 6.90 circa) *per quale territorio fuerat principiata a fundamenta eccl.a dicti Mon.rij, siti in eadem civitate Amalfi ubi dicitur alla Scario, juxta ecclesiam Santi marci, iuxta bona ecclesia santi (Deme)trij, iuxta viam publicam, iuxta alia bona dicti dom.o Ascanio et alia confines; quod magazenum est jam dirutis et inagibilis et in loco ubi erat dictam ecclesiam santi Marci: est prope (…) ecclesia laicali dicti Mon.rij*".

[43] CAMERA, *Memorie*, cit., vol. I, p. 32.

mede d'Afflitto *senior*, rappresentante dei nipoti, un "territorio con case dirute" su cui costruire un'altra chiesa[44]. Il suolo aveva "a capite la casa del quondam Signore Antonio de Judice (...) a pede l'area pubblica dello Scario, ab uno latere lo detto monasterio con esserci in mezzo una strada seu strettola piccola di palmi tre e meczo (m 0,93 circa) et ab alio latere insino al muro la casa de detto Diomede"[45].

Molteplici sono gli elementi utili alla ricomposizione della topografia del sito forniti. In particolare, è rilevante la scoperta di una scomparsa strada, che, incuneandosi tra il cenobio e gli immobili ad ovest, saliva in rettilineo dal mare alla porta laterale della cattedrale. Inoltre, si precisa l'ubicazione delle residenze dei nobili ravellesi D'Afflitto, consistenti nel compatto aggregato incluso tra la piazza del duomo, la strada che corre a sud della cattedrale (odierna via S. Anna) e le mura marittime, alle quali, come si deduce dal rogito, aderiva l'abitazione del venditore.

Dalla perizia effettuata dal cavense Agostino de Ausilio, *appreciator et expertus* designato da entrambe le parti, si evincono notevoli ragguagli sul bene alienato, all'interno del quale era una costruzione con tutte le camere prive di copertura, tranne una, abitata da un affittuario. Il lotto, misurato dal tecnico, risultò di "palmi cento computando dalla detta strata publica che sta tra le predette case e d.o Monastero che è de palmi cinque (…) verso ponente (…) quali palmi cento se intendono de uno de larghezza e sessanta de longhezza", così come voleva la consuetudine partenopea del tempo[46].

La convenzione conferì alle acquirenti il diritto di "ampliare fabbricare quanto li piacerà", con il solo obbligo di lasciare "una stratetta piccola de palmi tre e mezzo sotto le fenestre della casa del quondam Antonio del Giudice et voltare detta stratetta sotto le mura della casa de detto Diomede dei detti palmi tre e mezzo", con lo zigzagante percorso tuttora visibile. Il suolo venne occupato parzialmente dalla chiesa, sorta in aderenza alle preesistenti fabbriche monastiche[47], lasciando libero lo spazio rimanente, divenuto l'odierna piazzetta Scario, in seguito alla cessione da parte delle monache alla città, avvenuta nel 1790[48].

Ulteriori specifiche svelano che il palazzo del venditore presentava dei bassi di recente fattura comunicanti con l'area ceduta ed era stato fortificato con "un poco di belguardo con tre o quattro scalette", presumibilmente continuando l'usanza invalsa fin dai tempi della Repubblica, che permetteva ai cittadini di costruire a loro spese strutture di difesa lungo le mura; alla medesima condizione sarebbe da ascrivere anche la marcata scarpa che tuttora contraddistingue l'opposto spigolo sud-orientale dell'isolato, all'epoca ricadente nei beni di Ascanio del Giudice.

La grave ristrettezza della sede costrinse le monache ad operare nel tempo ulteriori aggregazioni. Perciò, nel 1583, con una discutibile e fraudolenta operazione comprarono un fatiscente *hospitium pluribus et diversis membrijs edificijs (…), cum puteo et cisterna*, noto come "casa vecchia, detta Rapicano", confinante ad ovest con la strada che veniva dalla marina e ad

[44] ASSa, *Protocolli notarili di Amalfi*, G. F. de Rosa, b. 219, ff. 399-403v, atto dell'8 agosto 1581. Copie della documentazione si ritrovano in ASNa, *Monasteri soppressi*, voll. 5681, f. 26, e 5681 III (le scritture sono riportate in Russo, *Metamorfosi*, cit., pp. 263-265).

[45] Ibidem.

[46] La casa, appartenente a Diomede, era stata affidata al fratello Decio, il quale vi aveva eretto "un poco di bel guardo con tre o quattro scalette et s'entra da detto largo in alcune camere di bascio de detta casa che possede d.o Decio lo quale ci have fatte modernamente per sua comodità, ma quando il Mon.rio li piacerà richiudere detto largo o per giardino o per altra sua comodità non può essere altro che palmi tre e mezzo di strata per d.a casa d.o Decio et detto vacuo de detto monastero".

[47] ASNa, *Monasteri soppressi*, vol. 5681-III, copia dell'atto del 17 maggio 1592, nel quale si specifica che l'acquisto era stato compiuto "*pro edificanda nova ecclesia laicali eiusdem Monasterij que fuit iam edificata*".

[48] Nel 1784, i marinai, con l'appoggio delle autorità cittadine, iniziarono lo smantellamento delle mura marittime, per riparare le barche nel largo adiacente alla chiesa. La protesta delle benedettine diede luogo ad un'annosa contesa con gli amministratori, conclusasi nel 1790 con un accordo che consentiva ai marittimi l'uso di una parte dello spazio. Ivi, vol. 5681; ASSa, *Protocolli notarili di Cava dei Tirreni*, G. di Donato, b. 2365 (1788-90), ff. 57v-73v; Russo, *Metamorfosi*, cit., pp. 228-230; 294-98.

est con i beni di Ascanio del Giudice[49]. La piccola proprietà pregiudicava la clausura, aderendo a settentrione con le coperture e affacciando all'interno, per cui, in precedenza, era stata ripetutamente offerta a condizioni molto vantaggiose, ma rifiutata, "perché non serviva e perché era vecchissima, piccola, e in procinto di cascare" e richiedeva costosissime riparazioni[50].

L'attigua - e più volte chiamata in causa - *domus* di Ascanio del Giudice fu inclusa nel circuito conventuale solo nel 1701, dopo essere stata inutilmente proposta circa settant'anni prima[51]. Nel procedere, finalmente, all'incremento[52], però si era proposto l'edificio appartenente al defunto Pietro Gambardella[53], che venne scartato dalle autorità ecclesiastiche, in quanto sorgeva al di là di salita S. Andrea - che, non potendosi eliminare, avrebbe imposto una spesa enorme per risolvere il problema della clausura - era legato al palazzo dei d'Afflitto ed, infine, avrebbe comportato il contatto con la cattedrale. Al contrario, si approvò l'ex *domus* del Giudice, posta in "luogo più remoto e con giardino in piano", che si sarebbe potuto facilmente "ridurre in clausura e farvi dormitorio e quanto bisogna"[54]. Nel frattempo era passata ai marchesi Gagliano di S. Mauro Cilento, i quali acconsentirono a permutarla con un fabbricato che le monache possedevano sulla Rua, presso S. Maria Maggiore[55].

Le scritture stilate attestano che era formata da un pianterreno e due in elevazione, fronteggianti il mare e da due terranei, pressappoco paralleli, rivolti verso il larghetto posteriore, detto Campolillo (oggi piazza della Zecca)[56]. Al centro si estendeva un giardino, chiuso ad ovest dal medesimo monastero e ad est da un muro; al suo interno esisteva un antico pozzo di acqua sorgiva con lavatoio, dal quale gli abitanti del circondario avevano diritto di attingere[57]; essendo diventato lo spazio

[49] ASSa, *Protocolli notarili di Amalfi*, G.F. de Rosa, b. 220/2, ff. 356v-358v, atto del 28 luglio 1583 tra le monache e Aurelia del Giudice, vedova di Marc'Antonio Rapicano, "domina e padrona" di "*pluribus et diversis membrijs edificijs consistente, cum puteo et cisterna, sita et posita in ditta civitate Amalfie juxta dictum Monasterium juxta bona dominij Ascanij de Judice juxta viam publicam et bona Jois francisci de Milano et alia confines*" (in Russo, *Metamorfosi*, cit., pp. 265, 266). La vendita della casa, appartenente alla sorella della badessa, fu compiuta con la complicità di alcune monache, che ingannarono il notaio celandosi dietro fitte grate. La protesta di quelle non consenzienti presso l'arcivescovo diede luogo ad una lunga diatriba, sanatasi con un accordo sulla riduzione del prezzo da pagare.

[50] La casa, si presentava "vecchissima" con "bona parte delle mura spacchate (sic) da molte parti minacciava roina et nesciuno ci voleva habitare per dubbio di perderci la vita". Dopo aver provveduto a consolidarla alla meglio si tentò di fittarla, ma dopo poco si ripresentarono i dissesti, per cui fu abbandonata, temendo un crollo improvviso. Anche gli abitanti del circondario protestavano per il pericolo rappresentato (ASNa, *Monasteri soppressi*, vol. 5681, f. 183; ASSa, *Protocolli notarili di Amalfi*, F. Gambardella, b. 260-III, ff. 120-129, atto del 17-11-1602).

[51] Nel 1627, Damiano d'Afflitto destinò senza esito al monastero un lascito testamentario di 1000 ducati per acquistare la proprietà attigua, all'epoca passata a Marino del Giudice. ASSa, *Protocolli notarili di Amalfi*, G.B. Vinaccia, b. 255 (atto del 30-7-1627); b. 256 (atto del 23-4-1630).

[52] Archivio della Curia di Amalfi (ACA), *Amalphis. Rescripta et Regulamenta Monialium SS. Trinitatis*, "1701 Acta ampliationis Monasterii".

[53] Pietro Gambardella aveva acquistato la casa allo Scario nel 1658 (*Le pergamene dell'Archivio vescovile di Ravello. Regesto a. 1283-1874*, a cura di R. Orefice, Napoli 1983, CCCLXXX, p. 131). In un atto del 28 gennaio 1660 (ASSa, *Protocolli notarili di Amalfi*, *F. de Vivo junior*, b. 279, f. 25v) si dichiara che lo stesso, canonico della cattedrale, possedeva *domum pluribus et diversis membris consistentem sita et posita in p.ta civitate, et proprie in loco vocato lo Scario iusta bona ipsius civitatis iusta bona R.di Capituli Amalphitani iusta vias publicas, et alios confines*. La proprietà fu oggetto di una contesa con il vicino Decio d'Afflitto.

[54] ACA, *Amalphis. Acta Monasterii SS. Trinitatis…* cit., f. 8v.

[55] La permuta è ricordata anche in ASNa, *Monasteri soppressi*, vol. 5681-II. Nella sintesi delle scritture salienti della comunità religiosa, si ricorda che "comprò la casa col giardino e puzzo vicino la Nontiata che fu di casa del Giudice dal marchese Gagliano nell'anno 1700 in circa e detto monastero li diede la casa vicino S. Maria Maggiore".

[56] ASSa, *Protocolli notarili di Scala*, D. Verone, b. 6718/I, ff. 118-126, atto del 25 aprile 1701.

[57] L'immobile si componeva *pluribus et diversis membris inferioribus et superioribus cum iardeno murato simul interamente coniuncto ipso monasterio et puteo acque surgentis et lavatorio ac cum duabus aliis cameris parvis existentibus versus dirutam Ecclesiam S. Laurentii dello piano, sita et posita bona ipsa in ditta Civitate Amalfie et proprie in loco detto lo Scario, a capite, a pede et uno latere iuxta vias publicas, et ab alio latere iuxta dictum Ven. Mon.ro SS. Trinitatis et alios confines* (…). Ivi, perizie dei "maestri fabbricatori e ordinari apprezzatori" Andrea Angione di Cava e

impenetrabile, le religiose lo ricostruirono all'esterno, donandolo ai cittadini[58].

La nuova ala, totalmente riconfigurata nel secondo Settecento, conserva solo nei terranei, accessibili dalla strada costiera e sottoposti al piazzale antistante il Municipio, la primitiva organizzazione con vasti ambienti affiancati e voltati a botte, che, come si evince dalle dichiarazioni rese dagli esperti, interpellati nel 1767 per osservare i gravi dissesti presentatisi, si replicava nei piani elevati, consistenti in "alcuni cameroni antichi quasi cadenti da molto tempo suppontati per non farli cadere"[59].

La *domus* di S. Maria Maggiore che le monache cedettero ai Gagliano in cambio dell'ala orientale[60] non era altro che la più volte citata casa palaziata dei Pisani. Questi la acquisirono pochi anni dopo e la rimodernarono secondo i correnti canoni barocchi, trasformando la vetusta struttura in una fastosa dimora parzialmente conservatasi, come è ancora visibile nella facciata e nell'interno dove sono presenti pregevoli sale affrescate, evocanti le superstiti decorazioni della Casa Romano di Scala e del Palazzo Mezzacapo di Maiori[61]. Presumibilmente, l'operazione era ancora in corso all'epoca delle dispute per l'ag-

Matteo Bagnara di Amalfi, eletti dalle parti per valutare le proprietà da scambiare, annesse al contratto. Le relazioni tecniche e l'atto notarile si ritrovano in M. Russo, *Metamorfosi*… cit., pp. 271-274.

[58] ASSa, *Protocolli notarili di Scala*, D. Verone, b. 6718/II, ff. 210-211v, atto del 1 giugno 1702, riportato in M. Russo, *Metamorfosi*… cit., pp. 273, 274. Il pozzo persiste, a diversi metri di profondità, nella configurazione medievale con il rocchio di colonna dal quale l'acqua fluiva. Ringrazio sentitamente per la segnalazione il prof. G.Gargano e l'arch. G. Esposito, responsabile della sistemazione, curata alcuni anni addietro. Allo stato attuale il manufatto non è visibile per l'enorme quantità di rifiuti, accumulatisi nell'invaso.

[59] Russo, *Metamorfosi*, cit., pp. 80-87. I due livelli superiori, totalmente rifatti, ripropongono lo schema a celle singole disimpegnate da corridoio, introdotto in Costiera nel primo Seicento. Per l'occasione, le volte a botte che coprivano i locali sottoposti furono rinforzate con sottarchi emergenti dall'intradosso, tuttora visibili; gli ambienti, dopo la soppressione aperti sulla la strada ed al momento adibiti ad usi commerciali, furono incrementati in profondità per sostenere le nuove fabbriche erette nel tardo Ottocento.

[60] ASSa, *Protocolli notarili di Scala*, Stefano Verone, b. 6696, ff. 120-21, atto del 22 dicembre 1675, valutazione del tavolario Lorenzo Ruggiano: " Una casa sita in detta città nella strada Ruva di basso con portone si viene al cortile nel quale vi sono quattro piedi di cetrangolo quale cortile è scoverto e intrato, a sinistra vi è la porta per la quale si entra in una stantiola con camera sopra coverta a travi, et a destra vi è la porta, vi è una fontana con il canale d'acqua fluente in testa vi è la scala scoperta di fabbrica che ascende al primo abballadoro, a sinistra vi è la porta ch'entra in d.e stanze descritte, et in testa vi è porta che entra in altro abballadoro che cala al Magazino grande coverto a lamia con porta nella strada pubblica; et appresso vi è un altro magazeno consistente in due stanze coverte a lamia con porta così in d.a strada, come nella strada di S.ta Maria Maggiore, nelli quali magazeni vi sono vinti ziri di creta, et quattro langelle che vanno inclusi nell'astrico di d.o magazzino di capacità ognuno d'essi di 15 quarantini d'oglio, et tornando in detto abballadoro con tre gradi di fabbrica si ritrova l'altro cortile con pergola sopra, e pozzo sorgente in mezzo e vi sono due piedi di lemongetta, a sinistra si trova la grada di fabbrica similmente scoperta che ascende alla loggia, in testa si ritrova la sala a sinistra d'essa se ritrova una stanza a lamia con l'intempiatura con quattro piani, et a destra di d.a sala si ritrovano cinque altre stanze coverte similmente e l'ultima di esse si ritrova la cucina con forno et altre comodità, a destra della q.le vi è grada di fabrica che ascende alla dispensa con porta al giardino che si descriverà appresso, a sinistra in piano di d.a cucina vi è un altro vacuo scoperto dove vi è lavaturo e scala scoverta de fabrica che ascende all'astraco a cielo nella q.le grada vi è un edificio antico di case dirute al p.nte serve per uso di giardino con granate, celze e fico, con una stanza per uso di gallinaro et tornando a d.o secondo cortile descritto si ritrovano due altri giardini murati attorno l'uno sopra l'altro con pergole e diverse sorte di frutti con porta che va allo largo di S.ta Maria Maggiore, vi sono due stanze piccole a lamia l'una sopra l'altra, e loggia scoperta con l'aspetto al giardino del Seminario, e vi è scala di fabbrica che ascende in detti camerini et alla strada publica con quattro strade publiche confina colla chiesa di S. Maria Maggiore con li beni delli ss.i eredi del q.m Principe di Casapesella Ciro Bonito, et essendosi considerato da me la qualità, e quantità di d.e stanze quantità del suolo et havuta consideratione ut s.a l'apprezzo D. 1600".

[61] Emblematica delle modalità di trasformazione delle antiche compagini è la dichiarazione rilasciata nel 1765 dagli affittuari di una casa prossima all'odierna piazza Municipio, i quali, subentrati, un trentennio innanzi, in un fatiscente appartamento, vi avevano apportato notevoli migliorie, spendendo centinaia di ducati. In particolare, avevano chiuso una loggia, trasformandola in stanza, rifatto i lastrici pavimentali e terminali delle quattro stanze che lo componevano ed in una di queste avevano "tirato un arcovo nuovo, che nelle muraglie è tutto dipinto con la bocca, o sia arco scorniciato ed ornato di stucco, ed ha fatto una tela nova dipinta sulla volta di detto arcovo, con cornicione indorato, appresso del detto arcovo han ricacciato uno stanzino per retretto e sopra l'astrico han costruito una piccola stanza per uso di dispensa, in una di dette stanze han ricacciato un balcone di ferro, la cui facciata unitamente

Fig. 8. Amalfi, complesso della SS. Trinità, particolare della scala medievale della *domus* Rapicano.

gregazione del "palazzo vecchio", anzi dovette trarre impulso proprio dalla riqualificazione della zona, conseguente al tracciamento dello "stradone" ed alla messa in relazione con il principale spazio urbano.

Al momento della transazione l'insieme consisteva in "*pluribus et diversis membris inferioribus et superioribus*" che componevano un intricato agglomerato, di chiara matrice medievale. Circondato da strade, era dislocato su più livelli ed articolato intorno a due cortili, uno coltivato con alberi da frutta, l'altro di viti latine, e ad un giardino diviso in un duplice terrazzamento; il maggiore, accessibile dalla via di S. Maria Maggiore, confinava con la chiesa e con le vecchie e cadenti abitazioni dei Brancia[62], che rientravano nei beni[63]. Inglobava, inoltre, una torretta, nella parte superiore, e si sovrapponeva a due grandi magazzini aperti sulla strada principale, esclusi dallo scambio e dati in fitto[64].

Fig. 9. Amalfi, complesso della SS. Trinità, il movimentato gioco delle arcate della scala medievale.

con altre due finestre, che sono affacciatore alla strada publica l'han ornato con stucco e gentilmente decorate con colori convenevoli. In oltre ci han fatto le porte finestre nuove alla romana, e nelle porte interiori della detta stanza due bussole una d'esse dipinta, e indorata nelle cornici, l'altra semplice" (ivi, vers. 1999,V.M. Casanova, b. 104, ff. 202v, 203).

[62] La casa diruta dei Brancia, rimasta alle monache, nel 1707, fu acquistata dall'arcivescovo Bologna *pro necessitate ampliationis, et constructionis* del Seminario (ivi, b. 6721, f. 232, atto del 12-8-1707).

[63] Il vasto agglomerato è stato oggetto di intense trasformazioni ed ampliamenti. Attualmente il nucleo più antico, prospiciente sulla Rua è occupato da abitazioni private e da strutture ricettive. In passato, sede del convitto Scoppetta, ha subito un parziale ed alterante intervento di soprelevazione di ben due piani negli anni cinquanta del Novecento. Il giardino posteriore è stato occupato dalla sala cinematografica, nel 2006 recuperata dopo anni di chiusura e reinititolata "Sala Ibsen". All'atto della costruzione, tra 1958 e 1951, nello scavare l'area verde per impiantare la costruzione, furono rinvenute sepolture classiche in vaso, nonché vestigia di età imperiale romana, da collegarsi certamente al ninfeo o triclinio scoperto nel 2000 sulla sottostante via Lorenzo d'Amalfi. Devo la notizia al prof . Giuseppe Gargano che ringrazio.

[64] I "due magazzini grandi alla rua" erano collocati sotto le case di Onofrio Pisani. Il maggiore era bipartito ed aveva due porte, una sulla strettola (attuale salita Brancia), l'altra sulla Rua; il secondo, di eguale grandezza, era adibito a magazzino e taverna (ACA, *Amalphis. Acta Monasterii SS. Trinitatis*, scrittura del 2-12-1732). L'uso di quest'ultimo come osteria fu all'origine di varie proteste contro le monache, in particolare da parte della signora Camilla Bonito, che abitando il vicino palazzo su via S. Maria Maggiore, si lamentava per il chiasso e per il pericolo derivante dal-

Fig. 10. Amalfi, complesso della SS. Trinità. La vasca con il caratteristico "truglio", visibile nell'area allo stato di rudere.

Le già ricordate case dei d'Afflitto, come si è anticipato, si estendevano tra lo Scario e la viuzza che corre lungo il fianco meridionale della cattedrale (via S. Anna piccola), affacciando sulla piazza con un corpo basso formato da botteghe, alcune di loro pertinenza. L'insieme, all'interno del quale ancora affiorano molteplici segni della passata origine, in particolare, spesse colonne usate come mensole al di sotto dei balconi ed una scala che, anche se rimodernata è riferibile alla tipologia medievale riscontrabile nel circondario, era dato in affitto alla famiglia dalle autorità civiche - che vi tenevano due stanze per la scuola pubblica[65] - e veniva segnalato nei carteggi fino alla fine del XVII secolo come "Palazzo olim ducale" o "Palazzo della Città"[66].

La circostanza suggerirebbe l'identificazione del comprensorio nella residenza del doge della Repubblica che, secondo l'interpretazione di alcune fonti citate in precedenza, corrisponderebbe con il sito del monastero della SS. Trinità[67]; invece, alla luce dei documenti considerati, l'ipotesi è applicabile solo alla chiesa, sorta, per l'appunto sul giardino dei D'Afflitto. I numerosi rimaneggiamenti contemporanei rendono difficoltoso ravvisare l'iniziale conformazione della "casa d'Afflitto alla Piazza", dettagliatamente descritta in numerosi atti, dai quali si evince la complessa articolazione in una casa padronale ed in diversi appartamenti affidati ad altri membri della famiglia o a locatari.

Dalle scritture in causa apprendiamo che, nel 1618, Decio d'Afflitto donò al congiunto Andrea "*domum magnam cum aliis membris coniunctis cum apotecis et magazenis sitam in civitate Amalfi infra ecclesia S. Andrea infra bona her. quondam Jois Ber.ni de Alanea infra holam dicte civitatis infra locum dicto lo Scario vias pub.cas et alios confines*"[68]. Nel 1660, Ciro d'Afflitto, "nobile di Ravello commorante in Napoli" teneva una "casa grande di più e diversi membri consistente con magazeni et poteghe di sotto sita et posta in questa medesima città di Amalfi, et proprie a lato alla Chiesa di Santo Andrea, et vie publiche, dall'altro lato iusta li beni del Reverendo D. Pietro Gambardella, et similmente via publica chiamata lo largo dello Scario, da pede iusta lo detto Scario et li beni del Signo.re Francisco Antonio d'Afflitto del quondam Diomede et altri confini"[69]. Un secolo più tardi, un altro Ciro d'Afflitto aveva ereditato un alloggio "proprio quello che sta sotto la loggia del quarto superiore dove sono le fontane consistente in quattro stantiole, due piccole stantiole inferiori e nel mezzo alle medesime vi sta situata la grada che va alle due stanze superiori con un piccolo corritojo à modo di una picciola stantiola per il luogo comune, coll'entrate a dette stanze inferiori dalla

l'accensione dei fuochi, con i quali si arrostiva carne e pesce, in occasione della venuta settimanale degli attendenti ad Amalfi (ASSa, *Protocolli notarili di Scala*, D. Verone, b. 6728 (1723), ff. 20v-21v e 31).

[65] ASNa, *Conti comunali*, b. 321, atto del 16-1-1661.

[66] Nel 1601, il subaffitto di una parte del palazzo fu oggetto di grosse contestazioni da parte dei fratelli Domenico e Ferdinando d'Afflitto, i quali costrinsero il congiunto Placido a revocare a loro nome la locazione, per 55 ducati l'anno, di una parte eccetto la taverna sottostante, fatta a Giulio de Judice (ASSa, *Protocolli notarili di Amalfi*, F. Gambardella, ivi, b. 260/1, ff. 225-226v, atto del 15-12-1601; b. 261, f. 510).

[67] Sulla problematica relativa ai rapporti tra la cattedrale ed il palazzo ducale, cfr. G. SANGERMANO, *La cattedrale e la città*, in "RCCSA", n.s., a. I (1991), n. 1, pp. 19 e 20.

[68] ASSa, *Protocolli notarili di Amalfi*, F. Gambardella, b. 268, ff. 55v-57, atto del 2-2-1618.

[69] Ivi, F. de Vivo junior, b. 279, f. 93, atto del 23-3-1660.

parte di mezzogiorno che dà l'uscita alla strada pubblica, confinante da capo e dalli due lati altri beni di esso eccellentissimo Sig. D. Ciro, e da piede la strada pubblica detta lo Scario"[70]. Inoltre, aveva un'altra casa unita al palazzo, fatta da cinque stanze grandi e piccole, corridoio ad uso di cucina con forno e focolare e diritto su un pozzo di acqua sorgiva. L'ingresso era da nord, attraverso un portale (*staffio*) di pietra dura, che si apriva nel luogo detta "Casa d'Afflitto" e immetteva ad una loggia scoperta in fondo alla quale era una stanza con uscita su via S. Anna piccola. A sud si attaccava all'ala principale, mentre a nord era perimetrato dalla stradina, definita "vicinale", e ad ovest e a settentrione dalla piazza del duomo, sovrapponendosi, da questa parte, ad una "spieziaria" ed a vani di proprietà aliena[71]. Il comprensorio includeva una alloggio fittato a Vincenzo Gambardella, con tre stanze, due superiori con cucina nella prima stanza e nella seconda un piccolo tavolato, una inferiore confinante con il giardino del palazzo, al quale si attaccava a nord e ad est, affacciando a meridione sullo Scario, da dove aveva accesso[72].
Nel 1792, Andrea d'Afflitto vendette la sua parte a Vincenzo Gambardella[73].

Conclusioni

Le fonti esaminate forniscono la chiave di lettura per l'interpretazione delle numerose persistenze che, al pari di tutto il centro cittadino, punteggiano il tessuto edilizio considerato, concorrendo in maniera decisiva per la loro conservazione e valorizzazione.
Per quanto concerne le adiacenze di Piazza Duomo, parti dei meccanismi idraulici che alimentavano gli opifici un tempo dislocati lungo il settore a ponente della strada principale, sono ancora visibili in alcuni degli attuali negozi, messi in mostra come singolari membri di arredo, senza alcun interesse per il loro valore testimoniale. Ugualmente sono riconoscibili i fabbricati coinvolti nelle vicende narrate, soggetti ad incrementi e trasformazioni di età contemporanea.
Più consistente ed articolato è l'apporto documentario per l'ambito dell'ex monastero della SS. Trinità, che, associato all'osservazione diretta, consente di individuare le singole unità che concorsero alla formazione del complesso ed inquadrare l'edilizia e lo sviluppo urbano dell'intero comparto in una nuova e più qualificata ottica.
Il nucleo più antico è riconoscibile nel blocco attaccato alla chiesa, che delimita da ovest il cortile d'ingresso all'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo, corrispondente al giardino dell'*hospitium* di Giovanni Alfonso del Giudice. Il vetusto insieme si componeva a pianterreno dei locali allineati da nord a sud, adibiti a sacrestia e sala parrocchiale, che in origine formavano uno spazio unificato frazionato in quattro moduli, sormontati da volte a crociera tondeseparate da massicci sottarchi[74], chiaramente eretti a sostegno delle tramezzature delle stanze superiori[75]. La quadruplice partizione evoca analoghe soluzioni del XII-XIII secolo, riscontrabili, tra l'altro, nella Casa Romano di Scala[76], in Villa Rufolo a Ravello[77]

[70] Ivi, F.M. Cimini, b. 321, atto del 3-9-1769, ff. 192v-197.
[71] Ivi, f. 204.
[72] Ivi, f. 207v.
[73] Ivi, vers.1999, M. Bozzi, b. 133/III, ff. 258-59v, atto dell'1-12-1792.
[74] Gli ambienti sono molto alti, per cui è ipotizzabile abbiano avuto una primitiva copertura dalla sagoma ogivale, sostituita con crociere tonde, forse per le cattive condizioni.
[75] All'inizio del Novecento i quattro moduli erano divisi da tompagnature che si fermavano al di sotto delle arcate, definendo ambienti separati, già rilevati nel XVIII secolo. Al momento i primi due da sud risultano unificati, il terzo fu riconfigurato con stucchi barocchi per accogliere il comunichino e funge con il successivo da sacrestia. Circa venti anni fa, quest'ultimo è stato soppalcato, rendendo la parte superiore accessibile da salita S. Andrea e destinandola a servizio della cattedrale.
[76] Sull'edificio cfr. M. Russo, *Lettura storico-critica di una domus medievale della Costa d'Amalfi: Casa Romano di Scala*, in "Apollo. Bollettino dei Musei provinciali del Salernitano", XVIII (2002), pp. 91-131.
[77] Cfr. S. Carillo, *Nevile Reid ed il restauro di Villa Rufolo. Sistemi costruttivi, industria edilizia amalfitana e crono-*

ed in pregevoli ambienti di Lone e Vettica Minore[78].

L'erezione del luogo di culto in aderenza privò l'ala degli affacci sulla scomparsa strada che saliva dal mare alla porta laterale della cattedrale, lasciando come fonti di luce solo i piccoli vani sulla corte interna; l'unica superstite fu l'elegante bifora visibile su salita S. Andrea, murata nel rispetto della clausura, dal disegno riconducibile al XII-XIII secolo, che illuminava il piano superiore del locale più a nord, nel quale fu inserita la scala cinquecentesca del monastero[79].

Cospicue tracce dei vecchi organismi si ritrovano negli ambienti di pertinenza dell'ufficio turistico, ospitato nel pianterreno della contigua ala perpendicolare dall'andamento est-ovest, composta da stanze in linea sul fondo della corte, alle cui spalle si colloca, a quota maggiore, un'ampia sala, totalmente buia per essere sottoposta alla salita ed al supportico S. Andrea che corrono ad ovest ed a nord.

Gli spazi che vi afferiscono conservano rilevanti strutture provenienti dai fabbricati incorporati nel pio luogo, scampate alle innumerevoli manomissioni operate, tra XVI e XX secolo, prima dalle monache, poi dagli enti pubblici subentrati.

Il salone fu creato intorno al 1930, coprendo, con un solaio piano che sostiene il sovrastante Largo S. Michele, un vacuo sottoposto circa 6 metri alla strada che lo costeggia, confinante a nord con la cripta della cattedrale. Grazie ai dati scaturiti dagli atti notarili e da ulteriori carteggi del primo Novecento, vi si riconosce l'*atrium* della *domus* Rapicano, rimasta quasi indenne fino al 1900, nonostante le precarie condizioni. Sul lato orientale dell'invaso un breve corridoio conduce ad una camera conclusa da una volta ogivale ad otto spicchi, completamente priva di luce, nella quale, un varco, ritagliato ad oltre due metri dal pavimento nella parete settentrionale, svela i sorprendenti resti della primitiva scala della residenza, rimasta in buona misura integra nel tratto, divenuto sotterraneo ed intransitabile, sottoposto a quella che sale alla Biblioteca comunale. Il pregevole manufatto, menomato nel 1900, all'atto delle modifiche nel lato nord[80], aveva accesso dall'*atrium*, declassificato a vanella nei documenti dell'epoca, attraverso una doppia arcata acuta retta da una colonna centrale - in una condizione analoga a quella del noto palazzo Mansi-d'Amelio di Scala - e proseguiva con uno svolgimento affine a quello della notissima *domus* di Vagliendola o della non lontana, più modesta, di Campolillo[81]. La casa denota un autonomo svolgimento rispetto alle sezioni contigue, sia negli allineamenti che negli sfalsamenti. Pervenutaci in gran parte nell'iniziale configurazione, abbracciava due impalcati, serviti dalla gradinata, rimasta indenne nella pregevole veste primitiva solo in parte della prima e nella seconda rampa, ormai occluse ed impraticabili.

Il segmento sopravvissuto denota l'eccezionalità del perduto insieme, formato da rampe rettilinee parallele - delle quali restano l'iniziale quasi del tutto colmata e la seconda praticamente integra - sostenute da un setto murario centrale ai cui vertici si ergevano colonnine marmoree sormontate da capitelli a stampella, al pari dell'unica rimasta[82]. Sull'alto piedritto che la sovrasta scaricano le due slanciate cro-

logia delle strutture, in *La Costa di Amalfi nel secolo XIX. Metamorfosi ambientali. Tutela e restauro del patrimonio architettonico* (Atti del Convegno Nazionale, Amalfi 2001), vol. II, a cura di G. Fiengo, pp. 196-272.

[78] Cfr. G. Fiengo, G. Abbate, *Case a volte della costa di Amalfi*, Amalfi 2003, pp. 210-219 e 458-466.

[79] Il vano murato è chiaramente leggibile pure dall'interno.

[80] Nel 1896 il Comune concesse alla Congrega di Carità l'ala nord-orientale per insediarvi l'Ospedale S. Michele, destinato ai poveri con un legato testamentario. La scala fu compresa nella parte alienata e, poiché le monache, ancora ospitate nel pianterreno del complesso, usufruivano del cortiletto, il primo rampante venne occluso, creando la comunicazione dall'alto con la stanza adiacente ancora esistente. Il tratto a servizio dei due livelli del nosocomio fu completamente rifatto, mentre una camera del primo piano fu inglobata nel Salone delle assemblee civiche. Sul tema cfr. Russo, *Metamorfosi*, cit., pp. 175-190.

[81] Sull'organizzazione della casa medievale amalfitana cfr.: Gargano, *La città*, cit., pp. 125-130; Fiengo, Abbate, *Case a volte*, cit., pp. 63-71. Per un esame delle strutture architettoniche delle *domus* di Vagliendola e di Campolillo cfr. Jinnai, Russo, *Amalfi*, cit., pp. 69-74 e 84-90.

cierine ogivali, che coprono il pianerottolo orientale - il solo inalterato - divise da sottarchi accuratamente rifiniti nell'intradosso da fasce risaltate digradanti, soluzione unica nel panorama degli organismi similari conosciuti. Il motivo, osservabile nelle più significative realizzazioni cittadine del XII-XIII secolo, si ritrova, tra l'altro, nel non lontano, famoso chiostro del Paradiso, del quale le due campate in causa replicano in chiave ridotta le caratteristiche formali e spaziali[83].

L'aerea struttura, secondo le scritture retta da "archi gotici su colonne", continua nei livelli superiori con un pesante andamento con volte a collo d'oca rette da massicci pilastri, conferito dal rifacimento di primo Novecento.

Nell'opposta area a sud, sono state rimesse in luce considerevoli e non del tutto comprensibili tracce delle preesistenze incluse nel circuito claustrale.

Sono emerse così complesse architetture allo stato di rudere, che in origine affacciavano parzialmente sul cortiletto - ed avevano un presumibile sviluppo in elevazione, a giudicare dai segni rimasti sulla recinzione che chiude da ponente il largo S. Michele - e per il resto erano comprese nell'ambiente alle spalle all'attuale sacrestia, dal quale furono separate con una parete, rendendole impraticabili, pressappoco all'epoca dell'occlusione del vestibolo limitrofo.

Tra i frammentari resti, di difficile interpretazione per le menomazioni subite e per il sovrapporsi di componenti passati e contemporanei, si riconoscono, nello stretto e tortuoso invaso a nord - più alto di circa mezzo metro rispetto all'anteriore - un forno, due grandi vasche in muratura, in una della quali l'acqua si versava attraverso il caratteristico rocchio di colonna forato, ed a terra, sull'altro lato, un canale fatto con tegole che si dirigeva verso mezzogiorno, mentre sotto la volta si stagliano sottili sottarchi paralleli che vanno da est ad ovest. Una monofora, la cui altezza suggerisce un diverso andamento della salita pubblica adiacente, si staglia sul muro perimetrale.

La presenza di reperti medievali, soprattutto pezzi di colonne infisse nei muri a mo' di mensole o riutilizzate in vario modo, è tra le permanenze più diffuse e meno considerate di Amalfi. Nel comparto in oggetto è ragguardevole per, l'intensa stratificazione ed il risaputo numero di edifici allo stato di rudere, documentati pure lungo il perimetro orientale, sotto l'odierna Piazza Municipio[84]. Il problema del loro recupero era tanto sentito che le monache, nel momento in cui concessero ai marinai di spianare il largo Scario per consentire il rimessaggio, tra i punti imposti, pena la decadenza del permesso, inclusero la consegna di "tutte le pietre di marmo e colonne" ritrovate, vantandone l'esclusiva proprietà[85].

Nella seconda metà del Settecento, il riuso più qualificato di questi elementi fu dalle stesse effettuato nella composizione del portale della chiesa, dove l'ignoto ideatore fuse in un'inscindibile composizione barocca due colonne marmoree con capitelli a stampella di spessore ed altezza differenziati a sostegno di un'elaborata cimasa in stucco, artificiosamente deformata per annullare le difformità dei ritti di base.

Un'ultima considerazione va fatta a proposito delle tipologie edilizie che emergono dai documenti. Infatti, nelle aree a ridosso della strada principale si ritrova, come nel palazzo alla Rua venduto ai Pisani, la tipica disposizione su pendio, con aggregati che sfruttando i dislivelli si collocano su quote differenziate collegate da rampe di scale, prevalentemente esterne, ed intervallati da giardini, frutteti e loggiati, Invece, nel settore meridionale la disponibilità di suoli relativamente ampi e

[82] La prima rampa è occlusa nel mezzo della crociera che copriva il ballatoio d'invito, mentre della porzione seguente, colmata, persistono solo gli ultimi due gradini. La seconda tesa è quasi completa, fino alla tompagnatura che la separa dall'ingresso dal largo S. Michele.

[83] Per una lettura critica del chiostro della cattedrale cfr. G. Fiengo, M. Russo, *Il chiostro del Paradiso in Amalfi*, in "Apollo. Bollettino dei Musei provinciali del Salernitano", XII (1996), pp. 63-71.

[84] Russo, *Metamorfosi*, cit., p. 227.

[85] Ivi, pp. 294-298.

quasi pianeggianti, tra il terrazzamento che accoglie la cattedrale ed il mare, consente schemi in linea da nord a sud (ala occidentale) o da est ad ovest (ala orientale) oppure la rara disposizione ad *atrium* poco sfruttata in ambito cittadino per la difficoltà di adattarla alla ristrettezza dei piani di posa. Di conseguenza, acquisisce specifico significato l'esistenza di ben due esemplari nel ristretto circondario di Campolillo.

Un'osservazione finale va riservata alla collocazione cronologica delle strutture superstiti che, a giudicare dai caratteri formali, è riconducibile al XIII secolo, momento in cui, presumibilmente in concomitanza con gli importanti interventi condotti nell'attigua cattedrale, con l'acquisizione delle reliquie di S. Andrea, anche l'adiacente, vetusto patrimonio immobiliare fu soggetto a rinnovamenti o nuove edificazioni.

*Prime acquisizioni sull'abitato e la torre normanna di Craco (Matera)**

FEDERICA ANGELUCCI, FRANCESCA DOMENICI, STEFANIA RICCI

Riassunto
*I pochi studi svolti sino ad oggi su questo centro hanno costituito il punto di partenza per la ricostruzione di una cronologia di eventi storici che partendo dall'epoca della conquista normanna giunge sino ai nostri giorni.
Attraverso una prima lettura del tessuto urbano si sono ipotizzate e graficizzate le varie fasi di sviluppo dello stesso.
Le espansioni sono avvenute in fasi storiche alquanto dissimili e pertanto presentano caratteri disomogenei qui evidenziati.
L'ultima parte del lavoro riguarda l'imponente donjon di Craco, la torre che caratterizza lo skyline di questo insediamento, ancora oggi ben conservata esternamente, a carattere prettamente militare-difensivo. Sono state considerate analoghe costruzioni presenti in zona ed i rapporti esistenti tra loro confrontando le varie tipologie edilizie e le loro destinazioni d'uso, per arrivare poi all'esame degli elementi costruttivi e della muratura.*

Abstract
*The few studies carried out to this date on the afore mentioned center have formed the starting point for a historical events chronology's reconstruction which, starting from the time of the Norman Conquest arrives to the present day.
From a first reading of the urban fabric, the different stages of its development were hypothesized and drawn on a graph. The expansions have occurred in fairly dissimilar historical periods and therefore present in homogeneous characters, hereafter highlighted. The last part of the work concerns the impressive Donjon of Craco, a purely military-defensive, externally well preserved tower, which characterizes the settlement's skyline. Similar buildings present in the area were also considered and the relationships between them were taken into account by comparing the various building types' and their use, to subsequently reach the observation of building elements and masonry.*

La storia politica urbanistica di Craco

In origine Craco fu edificato sulla sommità di una dorsale collinare[1] che si estende in direzione Nord Ovest - Sud Est, delimitata a Sud Ovest dal torrente Bruscata, e a Nord Est dal torrente Pescara, modesto affluente del fiume Cavone, in prossimità della Pianura Metapontina, un'area di circa 8000 Km^2 che si affaccia sul Mar Ionio, attraversata dai corsi dei fiumi Brandano, Basento, Cavone, Agri e Sinni. La Pianura Metapontina prese il nome dall'omonima città di Metaponto[2], ubicata all'estremità orientale della pianura, città che divenne ben presto uno dei più importanti insediamenti della Magna Grecia, fondata nel VII secolo a.C. allo scopo di fermare l'espansione di una delle più antiche colonie: Taranto. La prosperità e la ricchezza economica di Metaponto derivavano soprattutto dalla fertilità della terra coltivata e, a testimonianza di questo, sulle monete che venivano coniate dal governo della città era raffigurata una spiga di grano.
Intorno alla seconda metà del VI sec a.C. l'area nei pressi di Craco venne denominata *Montedoro*[3] e si andò popolando di coloni Greci che si trasferirono nell'entroterra dalla costa e dalla città di Metaponto. Il toponimo *Montedoro* sta a significare la prosperità e la ricchezza economica legata alla fertilità del territorio. Il nome di Craco[4] però, verosimilmente deriva da *gra-*

* Un ringraziamento particolare è dovuto all'architetto F. Manfredi, curatore, per il comune di Craco (MT) del progetto Parco Scenografico di Craco: «... L'idea di una valorizzazione scientifica del sito si coniuga anche a livello di suggestioni con l'altra destinazione d'uso ipotizzata dal comune, quella del Parco Scenografico che unendo valori paesistici e ambientali, già ampiamente utilizzati dal mondo del cinema e, più recentemente della televisione, restituisca al mondo dell'arte, della cultura e della multimedialità questo sito facendone un luogo di produzione artistica e culturale, con la nascita di atellier e botteghe per giovani artisti e artigiani della cultura...» (www. Craco.net); che ci ha permesso di consultare la sua inedita ricerca dal titolo: *L'antico centro di Craco, Indagine per la lettura dell'evoluzione storico-urbanistica*, (2005) a lui commissionata dalla società Craco Ricerche srl.

[1] A 391 metri sul livello del mare. Il territorio è vario, con predominanza di calanchi: profondi solchi scavati in un terreno cretoso dalla discesa a valle delle acque piovane. I comuni limitrofi sono Pisticci (20 km), Montalbano Jonico e Stigliano (25 km), San Mauro Forte (27 km), Ferrandina (33 km). Dista 58 km da Matera e 104 km da Potenza, capoluogo di regione. Craco per la sua particolare collocazione geografica è stato più volte *location* ideale di alcuni film: nel 2010 Rocco Papaleo vi ha girato una scena di *Basilicata coast to coast* - nel 2004 Mel Gibson *La passione di Cristo* e nel 1979 Francesco Rosi vi ha ambientato alcune scene di *Cristo si è fermato ad Eboli.*

[2] M. Lacava, *Topografia e storia di Metaponto*, Morano 1891; G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicat*a, I-II, Roma 1902.

[3] Cfr.: D. B. D'Angella, *Note storiche sul comune di Craco*, Pisticci 1986, p. 20.

[4] D. B. D'Angella, *Storia della Basilicata*, Matera 1983.

chium[5], termine con il quale nel Medioevo s'intendeva campo di recente squassato e maggesato[6]; attualmente nello stemma comunale di Craco è riprodotto un braccio teso con tre spighe di grano in mano, sopra a tre piccoli colli.
Le scarse notizie inerenti alla fase romana non rendono possibile una ricostruzione puntuale di quel periodo; ma dato che nel 1902, nella valle sottostante Craco, in contrada Sant'Angelo, venne rinvenuta una necropoli dove si riportano alla luce: «*forti e pesanti armille in bronzo, formate da un lungo filo ravvolto a fitte spire*[7]» e nel 1970 vennero scoperti ben sei sepolcri databili all'VIII-VII sec., si può affermare, in base a questi ritrovamenti, l'esistenza nei secoli suddetti di un centro abitato[8].
Proprio per la strategica posizione dell'insediamento, che sorge su uno sperone di conglomerati argillosi ben sedimentati tra i due fiumi Agri[9], a sud, e Cavone, a nord, Craco ha sempre svolto una funzione di controllo territoriale sia per le zone più interne delle Piccole Dolomiti Lucane[10], sia per le zone più prossime alla costa ionica.
I fiumi della costa ionica, Brandano, Basento, Cavone, Agri, Sinni e Salandra, caratterizzano la morfologia di una vasta area della Basilicata compresa tra Potenza, Matera e lo Ionio. Questi corsi d'acqua ed i loro bacini naturali hanno condizionato, nel corso dei secoli, il sistema di comunicazioni, le attività economiche e le sorti delle popolazioni delle valli in cui scorrono[11].
Tali fiumi, guadabili nel periodo della secca estiva ma navigabili fino alla foce d'inverno con l'aumento della portata delle acque, venivano attraversati con zattere e barche. Nel 1100 sul fiume Agri, nei pressi di Polidoro, distante da Craco circa 35 Km, venne costruito un ponte da Ruggero di Pomerada[12]. Il geografo arabo Idrisi[13] ci riferisce che le navi nell'Agri trovano: «… *eccellente ancoraggio*[14]», mentre una testimonianza del 1232 riporta che alla foce dello stesso fiume potevano transitare battelli capaci di trasportare anche dieci cavalli[15].
Verso la metà del IX sec. i territori lucani sono da tempo oggetto di contesa tra Bizantini e Longobardi, ai quali si aggiungono i Saraceni;

[5] Cfr.: G. RACIOPPI, *Origini Storiche investigate nei nomi Geografici della Basilicata*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", a cura della Società di Storia Patria, Napoli 1876 - pp.435 - 495 «34 Craco. Dalla parola *grachium*, che nel medioevo ebbe significazione di «campo di recente squassato o maggesato» che anche oggi i Provenzali dicono *garach*. In una carta del 1470 app. il Duncange un fondo è detto che confina: versus occasum cum grachio quod tenet Petrus (ad verb. grachium, e garachium)».
Cfr.: D'ANGELLA, *Note storiche*, cit., p. 20.
[6] Cfr.: D'ANGELLA, *Note storiche*, cit., p. 15; RACIOPPI, *Storia dei popoli*, cit., II p. 60.
[7] P. F. RESCIO, *Storia e architettura di Craco* , in «Basilicata Regione Notizie», XI/3 (1998), pp. 93-96.
[8] Non si è in grado però di descrivere la tipologia dell'abitato, troppo poca infatti la documentazione a noi giunta, ma sicuramente vi era un insediamento antropico.
[9] Cfr.: IDRISI, *Il libro di Ruggero. Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*, traduzione e note di U. Rizzitano, Palermo 1966: «… Anche il fiume Agri ha la sua sorgente sul versante occidentale del Monte Sirino, scorre verso Sarconi, passa vicino a San Martino d'Agri giunge al castello di Aliano e quindi scorrendo ad una certa distanza da Anglona, volge verso il castello Policoro e poi al mare …».
[10] Cfr.:http://www.aptbasilicata.it/Le-architetture-di-Dio.747.0.html: «... I "calanchi" caratterizzano l'aspro paesaggio della Lucania sud-orientale, compreso fra le valli del Sauro, l'Agri ed il Basento. In questi punti del territorio è possibile notare dei solchi disposti in maniera parallela o a ventaglio, creatisi per effetto dell'erosione delle acque superficiali sui pendii argillosi, chiamati appunto Calanchi e descritti perfettamente nell'opera di Carlo Levi "Cristo si è fermato ad Eboli". Il territorio in questa zona risulta quindi brullo e ricco di argilla bianca, scosceso e caratterizzato da precipizi e valli scavate dall'erosione delle acque…».
[11] P. DALENA, *Quadri ambientali, viabilità e popolamento*, in A. CESTARO, G. DE ROSA, (a cura di), *Storia della Basilicata. Il Medioevo*, Vol. II., p. 9.
[12] Cfr.: http://www.consiglio.basilicata.it/consiglionew/site/Consiglio/home.jsp - L. DEROSA, *Le cattedrali di Anglona e Tursi*, in consiglio.basilicata.it/.../files/docs/10/.../document_file_104739.pdf. : «… e portato a termine dalla moglie Alberada, *domina Colubrarii et Policorii*…».
P. C. KLAUSSEN, *Il portico di S. Maria di Anglona. Scultura normanna nell'Italia meridionale del XII secolo. Santa Maria di Anglona e la SS. Trinità di Venosa*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Potenza-Anglona, 13-15 giugno 1991), a cura di C. D. Fonseca e V. Pace, Galatina 1996, pp. 53- 59, in part. p. 55.
[13] In arabo al-Idrīsī (1100 c. - 1164 c.).
[14] Cfr.: IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit.
[15] A. PELLETTIERI, *La Basilicata di Edrisi nel "Libro di re Ruggero"*, in "Basilicata Regione. Notizie", VI (1993), pp. 29-34.

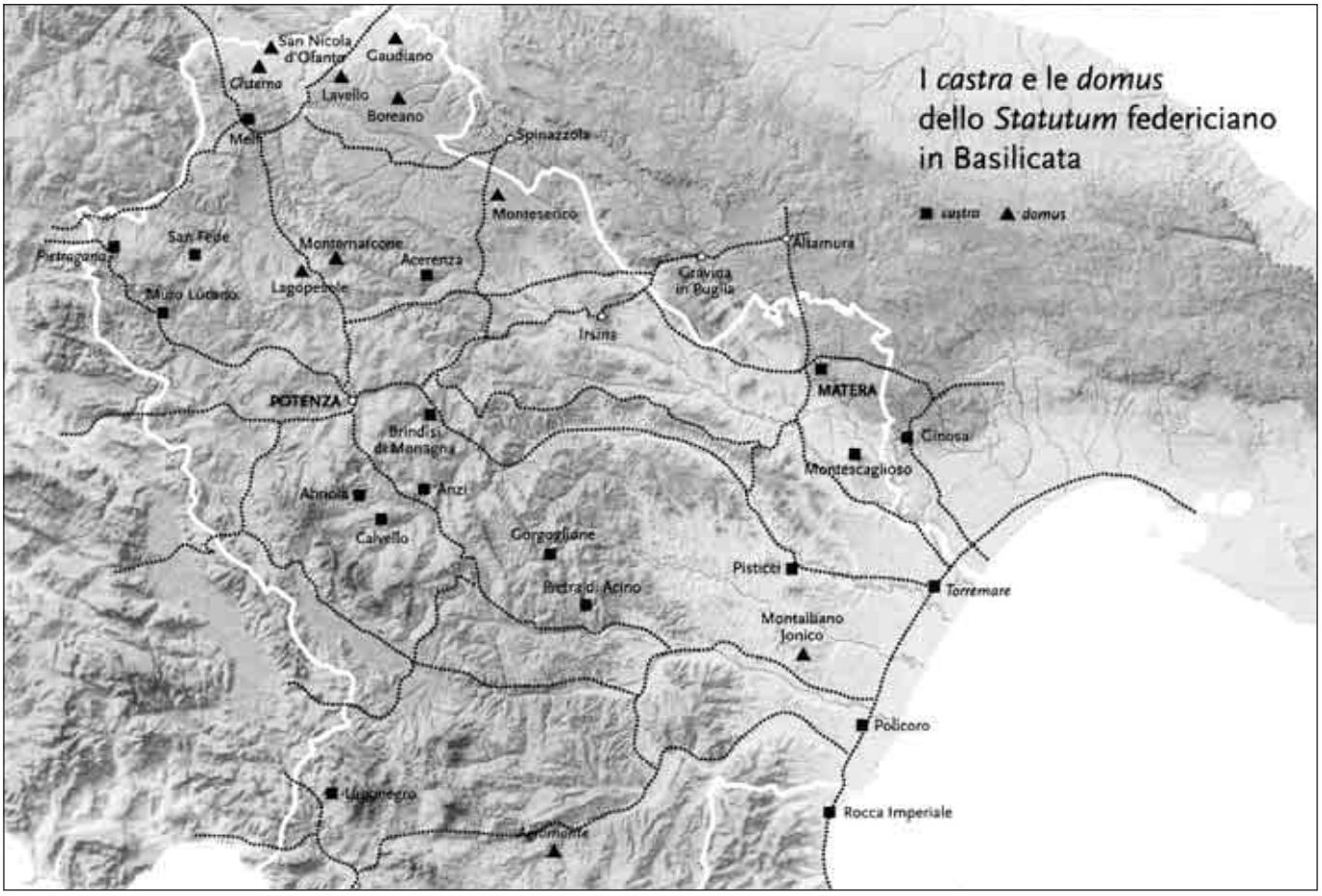


Fig. 1. I *castra* e le *domus* dello *Statutum* federiciano in Terra d'Otranto (da R. LICINIO, *Castelli Medievali. Puglia e Basilicata dai Normanni a Federico II e Carlo d'Angiò*, p.299, Bari 2010).

come ci ricorda il monaco Giovanni nella sua cronaca del XII sec.: «… non si aveva ragione di temere eccessivamente le guerre, ed anzi si poteva godere di un periodo di pace, sino all'arrivo dei Saraceni[16]».

Mufarrag ibn Sallam (853-857), secondo emiro di Bari: «… *prese e tenne ventiquattro castella.*», come è riportato nella cronaca di al Baladhuri[17], contemporaneo dell'emiro, dove il termine castello è utilizzato una delle prime volte per la terra di Puglia e sta a significare un nucleo abitativo fortificato, un campo trincerato, più che una roccaforte, un'idea di *terra murata* incentrata su una torre e opere di difesa provvisorie: le *defensiones*.

L'incastellamento prenormanno del meridione, oltre a concentrarsi su insediamenti di rilevanza strategica, «… è un fenomeno che coinvolge anche località militarmente poco importanti. In sostanza che i loro fondatori o dominatori siano stati Longobardi, Saraceni o Bizantini nella maggior parte dei borghi fortificati (come dei tanti piccoli nuclei rurali in cui si polverizza nelle campagne l'iniziativa colonizzatrice dei monaci benedettini), le esigenze difensive e della sicurezza, fondamentali sempre, si sono frequentemente correlate con quelle del popolamento e dello sfruttamento agricolo, l'una a sostegno e motivazione delle altre in una sostanziale interdipendenza e continuità di funzioni…[18]».

[16] *Cronicum Vulturnense del monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, 3 voll., in Istituto Storico Italiano, Fonti per la Storia d'Italia, 58 - 60 Roma 1925 - 40, vol. I p. 231: «…*nec erat formido aut metus bellorum, quoniam alta pace omnes gaudebant, usque ad tempora Sarracenorum*».
La *Cronaca Vulturnense* fu scritta tra il 1111 e il 1139, dal monaco benedettino, Giovanni, responsabile dello *scriptorium* della famosa abbazia di San Vincenzo al Volturno (IS).
[17] Cfr.: R. LICINIO, *Castelli Medievali. Puglia e Basilicata dai Normanni a Federico II e Carlo d'Angiò;* Bari 2010, pp. 22-23.
[18] Cfr.: LICINIO, *Castelli Medievali*, cit., p. 32.

Il capitanato[19] bizantino è sostanzialmente strutturato in *kastra*, grandi insediamenti fortificati; in torri, anche isolate, a sorvegliare il territorio o le strade; in *kastellia*, piccoli villaggi dotati di qualche opera difensiva; in alcuni casi la differenza tra *castrum* e *castellum* consiste nell'essere il primo un insediamento fortificato, mentre il secondo una fortezza isolata o una struttura difensiva distinta all'interno del *castrum* stesso.

Agli albori del XI sec. è possibile individuare in Basilicata, una serie di insediamenti fortificati in vario modo - unicamente con fosse, terrapieni e palizzate o con strutture di difesa più articolate, con mura, torri e fortilizi - e correlati tra loro: Lagopesole (830 m. s.l.m.) a sorvegliare la strada tra Benevento e la Valle del Brandano; San Fele (920 m. s.l.m.) tra i monti Torretta e Castello, roccaforte di Ottone I; Ruoti (751 m. s.l.m.) sull'antico asse viario tra la valle del Sele e Metaponto; i centri fortificati dai Longobardi: Venosa, Monteserico, Montepeloso[20]; o i *castella* delle zone di confine occidentale: Montescaglioso e Monteverde.

Nel 1060 - nel sinodo che si svolse a Tursi tra Godano, arcivescovo e metropolita di Acerenza, una tra le più antiche diocesi[21] del meridione[22] e Arnolfo, arcivescovo di Cosenza e vicario del papa Niccolò II (1058 - 1061), vennero tra l'altro[23] definiti i nuovi confini della diocesi di Tricarico[24]. Nel nuovo assetto territoriale della diocesi tricaricese[25] vennero inclusi anche Craco e Montepeloso, numerose chiese e monasteri con relativi privilegi, più volte confermati negli anni successivi. La bolla relativa a tali decisioni, datata appunto 1060 e indirizzata al nuovo vescovo latino di Tricarico, Arnaldo, è stata contestata come falsa da alcuni studiosi, mentre viene ritenuta autentica da altri; anche se la bolla fosse un falso medievale, in quanto creata posteriormente all'1060 viene però, in questo caso, adoperata per affermare che già nel XI sec. esisteva un *topos fortificato* denominato Craco, di una qualche importanza dato che nella suddivisione del territorio diocesano viene inserito tra i possedimenti della diocesi di Tricarico.

Nel 1127 - meno di settant'anni dopo la bolla di cui sopra, Ruggero II, che da poco è diventato re di Sicilia, Calabria e Puglia, conquista Craco con Sant'Angelo, Tursi, Oggiano[26] e Pisticci, quindi Troia, Melfi, Acerenza e i due *ingentia castra* di Paduli e Montefusco[27].

Già nelle campagne belliche che avevano precorso l'ottenimento del titolo regio, era lampante l'esistenza di un progetto *ruggeriano* di occupazione delle fortezze piccole e grandi, urbane e rurali. L'incastellamento normanno si distingue per l'edificazione di una costruzione specifica, innalzata su un'altura artificiale, la *motta*, delimitata da un fossato, secondo un modello importato dalla Normandia, spesso ai margini del luogo costruito, di rado addossata alle mura cittadine o di una rocca - castello; la cui evoluzione tecnica è il *donjon*, il torrione isolato che in Basilicata sembra essere documentato nel torrione del castello di Monteserico (Genzano di Lucania) e nel primo periodo (XII sec.) del castello di Monticchio, l'antico

[19] È la parte settentrionale della Puglia. L'origine del nome Capitanata risale probabilmente all'epoca della dominazione bizantina; comprendeva quei territori amministrati dal governo bizantino dove venivano denominati "catapani" gli amministratori della suddetta terra.

[20] L'attuale Irsina (MT).

[21] Cfr.: L. Mezzadri, M. Tagliaferri, E. Guerriero (a cura di), *Le diocesi d'Italia*. M - Z, I, p. 197, Torino 2008 «…nell'ultimo decennio del V sec., almeno tre importanti strutture dell'organizzazione ecclesiastica della Lucania risultano saldamente impiantate: gli episcopati di Potenza, di Venosa e di Acerenza…».

[22] Cfr.: Mezzadri, Tagliaferri, Guerriero (a cura di), *Le diocesi*, cit p. 197, «…La primitiva evangelizzazione delle genti lucane (sul finire del IV sec.) avvenne lungo la via Herculia da cui partirono i pellegrinaggi verso la tomba di San Felice a Nola, dopo lo snodo di Nerulum, la via Pompilia nel tratto Consilinum - Salernum - Nola. …».

[23] In questo sinodo la diocesi di Tricarico e quella di Montepeloso entrambe di rito greco, passarono al rito latino.

[24] Questa tra la fine dell'XI e l'inizio del XII sec. annoverava tra i suoi possedimenti 33 Università (comuni) dove non mancava qualche comunità di rito greco. Cfr.: D'Angella, *Note storiche*, cit., p. 20.

[25] Mezzadri, Tagliaferri, Guerriero (a cura di), *Le diocesi*, cit pp. 1312 - 15.

[26] L'attuale Ferrandina (MT).

[27] Cfr.: Licinio, *Castelli Medievali*, cit., p. 85.

"Casal Cornuto", riferibile appunto all'insediamento normanno vero e proprio[28].

Sia il monaco Giovanni[29] «*Normanni in Italiam perverunt. Qui sibi omnia direptiones, castella ex villis edificare ceperunt...* », che altri cronisti dell'epoca[30] contribuiscono, con le loro opere, ad accrescere quell'idea dei normanni costruttori di castelli che da sempre percorre la storiografia ufficiale; «… del resto la rete dei castelli normanni favoriva un notevole processo di aggregazione e di crescita demografica non meno dei monasteri. Infatti intorno alle strutture castellari si concentravano gli interessi vitali della popolazione rurale, il cui insediamento si trasformò in un villaggio e poi in paese come testimoniano le vicende dei castelli di Oriolo, Policoro, Colobraro e Tursi, Oggiano, Pisticci e Craco, questi ultimi costituenti la signoria di Giuditta[31]».

Molto importante quindi il rapporto con gli altri castelli o torri dell'area, o della regione, e la posizione geografica dell'insediamento di Craco, non solo perché dominante i territori circostanti ed il corso del fiume Salandrella (che più a valle diventa Cavone), ma anche per il controllo dei traffici nelle valli dello stesso fiume Cavone e dell' Agri, che nel XII-XIII sec. risultava ancora navigabile.

È probabile che il primo nucleo del fortificato di Craco intorno alla torre sia sorto proprio nel XII sec., per controllare il territorio limitrofo e sulla Salandrella.

Nell'esaminare pertanto la dislocazione delle strutture fortificate limitrofe a Craco e non solo, è fondamentale considerare la loro ubicazione e la loro distribuzione sul territorio, poiché il *sistema castellare* non era circoscritto ad un singolo elemento ma faceva parte di un insieme difensivo, cioè di una rete di fortilizi collegati tra loro a livello territoriale, sia tramite dei percorsi viari sia visivamente.

La fascia centrale del territorio compresa tra le valli del fiume Agri e del fiume Basento era infatti collegata visivamente ai castelli di Brindisi di Montagna e Pietrapertosa, che a loro volta controllavano anche i paesi del versante opposto al fiume Basento, come Vaglio ed Albano, nonché quelli appartenenti al loro stesso versante come Anzi, che si relazionava con Castelmezzano e Pietrapertosa attraverso i tratturi. Entrambi i castelli di Brindisi di Montagna e di Pietrapertosa, arroccati ad un'altitudine di circa 1000 metri, erano in una posizione talmente strategica che si può affermare che il primo il controllasse tutta la viabilità sino a Potenza, l'altro verso invece tutta la viabilità all'interno della regione.

Nel 1154 - anno in cui il geografo arabo Idrisi pubblica il suo lavoro: *Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*[32], conosciuto anche come il Libro di Ruggero II[33], dato che è citato anche Craco nei luoghi da lui descritti: «… Da Pietrapaola a Cirò trentatré miglia; per Rossano marittima quindici miglia; per San Mauro, che dista dal mare, cinque miglia; per Armeno tre miglia; per Sant'Arcangelo sei miglia; da San Mauro a Bisignano sei miglia; per Acri dodici miglia; da

[28] Di seguito un breve elenco di siti che ancora oggi conservano la struttura del donjon: Craco, Grottole, Monteserico l'attuale Genzano di Lucania, Lavello, Melfi, Tito, Pietrapertosa.

[29] Vedi nota 16.

[30] Johanne Berardi, autore del *Liber instrumentorum seu chronicorum monasterii Casauriensis*, una raccolta di cronache medioevali riguardanti l'Abbazia di San Clemente a Casauria, tra gli anni 866 e 1182.
Romualdo Salernitano, noto anche con il nome di Romualdo Guarna, autore del *Chronicon*, 1179.

[31] Cfr.:A. CESTARO, G. DE ROSA, (a cura di), *Storia della Basilicata. Il Medioevo*, Vol. II., p. 43.

[32] In arabo: *Nuzhat al - mushtàq fi ikhtiràq al afàq*. Cfr.: *Il libro di Ruggero*, tradotto ed annotato da U. RIZZITANO, Palermo 1966.

[33] Idrisi scrive per Ruggero II un'opera di geografia in completa tradizione islamica, allo scopo di realizzare un disegno conoscitivo dei paesi del Mediterraneo. L'opera è suddivisa in Clima e Compartimento. L'Italia insulare e peninsulare fanno parte dei quattro dei settanta compartimenti compresi nei sette climi in cui è stato suddivisa la quarta parte abitata del globo. Nel Quinto Clima, Terzo Compartimento, l'autore così riporta: « Questo terzo compartimento del quinto clima abbraccia quel tratto di territorio nel quale si trovano, oltre le terre della Calabria e della Longobardia, la maggior parte di quelle più note situate nel Golfo dei Veneziani …. Simeri dista da Catanzaro quindici miglia, da Taverna diciotto e da Strongoli ventuno, Strongoli dista da Crotone ventiquattro miglia, dal mare sei e da Umbriatico undici. Da Umbriatico a Pietrapaola ventisette miglia….».

Fig. 2. La rete dell'incastellamento in rapporto alle principali direttrici fluviali e viarie Tra XI e XII sec in Basilicata (da: N. MASINI, *Dai Normanni agli Angioini: castelli e fortificazioni*, in A. CESTARO, G. DE ROSA, (a cura di), *Storia della Basilicata. Il Medioevo*, Vol. II., p. 701).

Craco a Sant'Arcangelo dodici miglia;…» si può considerare questa data come certa per ricostruire una cronologia relativa allo sviluppo dell'insediamento di Craco.

Un'altra notizia certa su Craco è sempre relativa a quel periodo, infatti nel *Catalogo dei Baroni del Regno*[34], redatto negli anni 1154-68 per volere di Guglielmo II re di Sicilia, detto il Buono, sostenitore dell'avvio della terza crociata (1189 - 1192), si legge: *Herbertus filius Herberti de Craco tenet Cracum et Cagnanum*[35].

Il Principato di Taranto era composto dai feudi delle contee di Tricarico, Montepeloso, Mons Caveosus (Montescaglioso) e da altre contee minori. La contea normanna di Montescaglioso comprendeva i feudi di Montalbano, Miglionico, San Mauro, Cracum, Cagnanum.

Negli anni 1176 - 79 - Craco è di proprietà del giustiziere regio Roberto Pietrapertosa[36]; si può quindi affermare che, verso la fine del XII sec., Craco era già un insediamento stabile e si può supporre inoltre, che ivi vi fosse una struttura fortificata o la stessa torre, utilizzata come residenza.

Alla fine di maggio del 1198 Federico II (1194 - 1250), figlio dell'imperatore Enrico VI, fu incoronato re di Sicilia, il suo regno però era in balia dei feudatari tedeschi e normanni. Soltanto nel 1220, a soli ventisei anni, cinse la corona imperiale riuscendo così a ristabilire l'autorità imperiale sui feudatari, riorganizzando i sistemi amministrativi e giudiziari nel suo regno[37], instaurando un assolutismo che, ben supportato dalla una nuova classe di funzionari fedeli e capaci[38], generò anni di pace e di prosperità economica; dove però «… Nobili e Chiesa persero feudi e giurisdizioni, mercati e porti, terre e sudditi, e inoltre con la confisca di castelli e di fortificazioni sottoposti direttamente all'autorità della Corona fu sottratta ad essi la loro parte del potere[39]…».

Uno degli strumenti legislativi di cui Federico II munì il suo regno è lo *Statutum De Reparatione Castrorum*[40], che altro non è che l'elenco

[34] Il Catalogo dei Baroni è la lista di tutti i vassalli e dei relativi possedimenti compilata dai Normanni all'indomani della conquista del sud d'Italia. Cfr.: B. CAPASSO, *Sul catalogo dei feudi e dei feudatari delle prov. Napoletane*, Napoli 1870; T. PEDIO, F*eudi e feudatari di Basilicata*, Matera 1967.

[35] Cfr.: D'ANGELLA, *Note storiche*, cit., p. 20.: Catalogus Baronorum Neapolitano in regno versantium, allegato al Vindex Neapolitanae Nobilitatis nell'edizione di G. DEL RE.

[36] Roberto Di Pietrapertos. Cfr.: P. RESCIO: *Conoscere la Basilicata. I comuni lucani. Il Castello di Craco* in: http://www.old.consiglio.basilicata.it/conoscerebasilicata/cultura/percorsi/castelli/craco.htm.

[37] H. HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996, pp. 170-173; H. HOUBEN (a cura di) *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1995, pp. 83-122.

[38] Come Pier della Vigna (1190 - 1249); in ID., pp. 24-45.

[39] Cfr.: Treccani.it alla voce: Federico II di Svevia, imperatore, re di Sicilia e di Gerusalemme, Re dei romani Federiciana (2005) http://www.treccani.it/enciclopedia/federico-ii-di-svevia-imperatore-re-di-sicilia-e-di-gerusalemme-re-dei-romani_(Federiciana)/.

[40] G. FASOLI, *Castelli e strade nel "Regnum Siciliae". L'itinerario di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della III Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (15-20 maggio 1978), a cura di A. M. Romanini, I, Galatina 1980, pp. 27-52; HOUBEN, *L'amministrazione dei castelli*, cit., pp. 83-122; R. LICINIO, *Le strutture castellari in Puglia*, in *Itinerari federiciani in Puglia. Viaggio nei castelli e nelle dimore di Federico II di Svevia*, a cura di C. D. Fonseca, Bari 1997, pp. 49-53.

completo dei castelli regi il cui mantenimento era affidato ai sudditi e non alla curia; nei documenti non si fa però riferimento al termine di statuto ma a *quaterni de reparacione castrorum* -, dove non vi si *statuisce* niente di nuovo ma si constata quali fossero i centri abitati, le signorie feudali e gli enti ecclesiastici che dovevano provvedere alla manutenzione dei singoli castelli, castra, e delle singole *domus regie*. L' indagine fu avviata nel 1230-1231, ma i risultati furono redatti in maniera organica soltanto tra il 1241 e il 1245 circa.

In Basilicata vi erano un totale di 19 *castra* e 10 *domus* così distribuite: nell'attuale provincia di Matera 6 *castra* - Montescaglioso; Petrullo, nei pressi di Pisticci; Torremare, presso Metaponto; Policoro - al confine occidentale con il Potentino: a sud di Accettatura; Gorgoglione, presso il fiume omonimo, a est Stigliano; e Pietra di Acino, a sud est di Gorgoglione, tra Cirigliano e Aliano Superiore (oggi Aliano); nell'attuale provincia di Potenza 11 *castra* di cui 5 a nord di Potenza: Melfi; Pietrapagana (oggi Pescopagano); San Fele; Muro Lucano; Acerenza; e 6 a sud: Abriola; Anzi; Calvello; Lagonegro; Maratea; Rocca Imperiale oggi in provincia di Cosenza; mentre Spinazzola è oggi però in Terra di Bari; 10 *domus* di cui una sola in provincia di Matera, Montalbano; e 9 nel Ponentino, di cui 8 a nord di Matera: Gaudiano; San Nicola d'Ofanto (l'attuale Posta San Nicola); Cisterna, oggi Torre della Cisterna; Lavello; Boreano, Lagopesole; Montemarcone, Monteserico; Agromonte (nei pressi dell'attuale Cropani).

Alla riparazione del *castra* di Torremare dovevano provvedere, come si legge *Statutum De Reparatione Castrorum*: Torremare, Pisticci, Casal Pistcci (Santa Maria del Casale), Craco, San Basilio, Avenella (Masseria Caruso), Camarda (Bernalda).

1237, 3 giugno - bolla di Gregorio IX (1170 - 1241), in cui vengono riconfermati al Vescovo Ruggero i possedimenti della diocesi di Tricarico ed al quale vengono inoltre convalidate il possesso di numerose chiese, tra cui quella di S. Caterina di Craco.

Nel 1239 - la terra di Craco era posseduta da un tal *Goffridus de Craco*[41]; sempre nello stesso anno si ha notizia di una lite per confini tra Stigliano e Craco[42]. Dato che Goffredo risulta essere tra quei feudatari ai quali Federico II affida alcuni prigionieri lombardi, con buona probabilità questi vennero custoditi nella torre di Craco.

Nel 1268 circa - Pietro Beaumont[43], consigliere del Re Carlo I e commissario regio, acquisisce le terre di Oggiano, Camarda, Calciano e, tra le altre, Craco. Il Beaumont soggiornò poche volte a Craco, in quanto gli impegni di corte lo trattenevano molto spesso a Napoli. Durante il suo governatorato venne riconosciuto a Craco, il titolo di Università (Comune) con un sindaco-procuratore, un giudice regio, un cancelliere e un tassatore di colletta[44]; questa attribuzione di Comune sta ad indicare chiaramente che esisteva un insediamento abitativo di una certa importanza infatti, ad esempio, nel cedolario del 1277[45] l'Università di Craco viene tassata di 20 oncie per 83 fuochi, a cui corrispondevano circa 415 abitanti. Attualmente però, in base a quanto è stato da noi studiato, non si è in grado di affermare quali interventi edilizi furono effettuati dal Beaumont: se sia stato edificato ex novo il castello; o se invece sia stata ampliata una struttura preesistente - un recinto fortificato ai piedi della torre. Nel corso del XIII sec. venne però

[41] Tale notizia è desumibile dal Registro di quei baroni che per ordine di Federico II custodivano prigionieri lombardi. Cfr.: D'ANGELLA, *Note storiche*, cit., p. 21.

[42] Cfr.: D'ANGELLA, *Note storiche*, cit, p.21: Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivium pertinentium, Napoli, Tip. Regia, vol. I, pag. 125.

[43] Come è desumibile da documenti Angioini. Cfr.: D'ANGELLA, *Storia della Basilicata*, cit, vol I, p. 236, nota 60 Registri della Cancelleria Angioina, XV, p. 19 n.72. «… da questi Registri si sa che a Guglielmo e Giovanni Galard vennero assegnati Vitalba, Amnaterra, e Rapone; a Guidone de la Forest furono date le terre di Montalbano, Petrolla e Pisticci. Il feudo di Anglona restò al vescovo, mentre Rocca Imperiale, allora in Basilicata, fu concessa a Giacomo di Tassi, priore dell'ordine Gerolomitano in Sicilia e Calabria…».

[44] Cfr.: D'ANGELLA, *Note storiche*, cit., p. 24. Sarebbe davvero interessante conoscere se vi fosse la presenza di una fiera.

[45] Cfr.: D'ANGELLA, *Note storiche*, cit., pp. 23-26.

costruita la chiesa madre di San Nicola Vescovo.

Nel 1278 - Craco viene tassato per provvedere al castello di Torre di Mare.

Nel 1280, 24 settembre - Carlo d'Angiò (1226 - 1285) impone un tributo eccezionale alle Università del Giustizierato di Basilicata, escludendo Melfi e Potenza, per i lavori di ampliamento al castello di Melfi: tra le 78 Università figura anche Craco.

Nel 1290[46] **-** la figlia di Pietro Beaumont, Margherita, va in sposa a Giovanni di Monforte, francese, consanguineo di re Carlo, portando in dote Camarda, Oggiano, Pomerico e Craco.

Nel 1304[47] **-** muore Giovanni di Monforte e Craco torna alla moglie Margherita Beaumont.

Nel 1320[48] **-** il feudo di Montescaglioso, comprendente anche Craco, passa a Bertrando del Balzo[49].

Si contano 116 fuochi per una comunità di 600 persone.

Nel 1400[50] **-** per volere di re Ladislao I (1376 - 1414), il feudo di Montescaglioso comprensivo del territorio di Craco, passa agli Sforza; Muzio Attendolo Sforza di Cotignola lo riceve per meriti di condottiero.

Nel 1447[51] **-** nel focatico[52] Craco risulta avere 131 fuochi ed appartiene alla contea governata da Antonio Sanseverino.

Nel 1507 - è Berardino Sanseverino, principe di Bisignano, duca di San Marco, conte di Tricarico, Chiaromonte, Altomonte e Corigliano, a governare su Craco. Concede i capitoli municipali alle università di Rotonda, Armento, Calciano, Craco, Miglionico, San Martino d'Agri, Senise e Tricarico, facenti parti del suo feudo.

Per tutto il XVI sec. a Craco si registra un forte incremento demografico, come si può dedurre dalla lettura delle tassazioni focatiche: nel 1521 si registrano 362 fuochi, nel 1595 465 fuochi e nel 1561 518 fuochi.

L'abitato medievale si estende verso valle, fino a lambire l'area compresa tra Largo Garibaldi e Largo Alighieri, proseguendo poi lungo Via Filangieri e Via Pinelli. Viene ampliata la chiesa madre di S. Nicola e vengono costruite: la chiesa di S. Barbara nella contrada Pitia; la cappella di S. Maria di Orloceto nella contrada Cirnicita; la cappella di S. Giovanni Battista e quella di S. Leonardo, entrambe nella contrada del Casale; la cappella di S. Maria degli Angeli nella località "Taverna di Canzoniero" ed altre *extra moenia*, come la chiesa di S. Maria della Stella costruita nella prima metà del '600 lungo la strada che porta a Stigliano.

Nella seconda metà del XVI sec., come si può dedurre dai Registri Parrocchiali, vi erano 5 professionisti: i notai Pietr'Antonio Di Raho, Cola Orlando e Nicola Rimedio; il giudice Gio Domenico Cirigliano e un dottor fisico, Pietro Loiso di Masi.

Nel 1620 - i Frati Minori cominciano a costruire, fuori dell'abitato, il loro convento con annessa chiesa dedicata a San Pietro Apostolo. I lavori, che durarono quasi 10 anni, furono sovvenzionati in gran parte da privati, tra i quali va ricordato Donato Penna[53], come è riportato nell'iscrizione sulla porta della Chiesa del Convento.

Negli anni 1656 - 58 - il grande flagello della peste colpisce anche il piccolo centro di Craco; viene costruito un lazzaretto nei pressi della Chiesa Madre e della Piazzolla; ancora oggi la contrada ne porta il nome. Nella prima metà del XVII sec. a Craco si ebbe un minimo di sviluppo edilizio - urbanistico: la famiglia del duca Vergara costruì, accanto al castello, la sua residenza; la famiglia Giannone edificò il suo palazzo in contrada Platea.

[46] Ibidem.
[47] Ibidem.
[48] Ibidem.
[49] Cfr.: Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 36 (1988) alla voce DEL BALZO (de Baux), Bertrando - Bertrando del Balzo (1238 - 1305), ultimogenito di Barral de Baux e di Sibille d'Anduze; ebbe due sorelle, Cecilia e Marchesa, e un fratello Ugo. Nel 1265 Barral e suo figlio Bertrando accompagnarono Carlo d'Angiò in Italia partecipando così alla conquista del Regno di Sicilia. In questa occasione la famiglia italianizzò il cognome in Del Balzo.
[50] Cfr.: D'ANGELLA, *Note storiche*, cit., pp. 23-26.
[51] Ibidem.
[52] Nel Medioevo, tassa che veniva imposta su ogni focolare inteso come gruppo familiare.
[53] Degli antichi baroni di Amendolara. Cfr.: D'ANGELLA, *Note storiche*, cit., p. 38 nota 4.

Fig. 3. Divisione del territorio di Craco in sezioni catastali, (1807) (Archivio di Stato di Potenza, Uffici finanziari preunitari, Vol. 40).

Nel 1732 - Craco contava 271 fuochi[54], 50 in più rispetto a quelli del 1669, per un totale di circa 1400-1500 abitanti.

Nel 1806 - Gioacchino Murat, che sostituisce Giuseppe Bonaparte alla guida del Regno di Napoli, emana una legge che tassava i comuni del regno in base alla rendita netta dei beni, escluse le spese di coltura, semenza, raccolta ecc., ma applicata su tutti i beni immobili: terreni, fabbricati urbani e rurali, officine, miniere, cave di pietra, ecc. I nuovi organismi amministrativi comunali, con a capo i sindaci, disegnarono i cosiddetti *stati di sezione* indicati con lettera alfabetica, che rispondevano alla descrizione del territorio diviso in parti. Il 13 maggio del 1807 il comune di Craco, incluso nel Distretto di Lagonegro, fu sottoposto a tale ripartizione. Dal "*Processo verbale delle verificazioni delle tariffe di valutazione della rendita imponibile della Comune di Craco*[55]", si ricava che a Craco vi erano ben 19 palazzi, anche di una certa grandezza, come quelli degli eredi Arleo e di Nicola Giannone, entrambi di 28 vani, più grandi anche del palazzo dell'ex duca di Craco Francesco Vergara che ne aveva 25.

1870 - movimento franoso lungo la Strada Santa Maria - Giampaolo.

1886 - movimento franoso lungo la nazionale della Val d'Agri che fece crollare una decina di case.

1886, 20 maggio - il consiglio Comunale fa istanza al Governo d'intervenire per consolidare l'abitato. Il rione interessato era sempre quello lungo la strada di Santa Maria - Giampaolo.

Il primo intervento da parte dell'amministrazione, in attesa che la zona venisse tutta consolidata, fu quello di chiudere le cisterne del lato inferiore del paese "nel senso che non si penetrino le grondaie"; esse furono rivestite "semplicemente nell'interno di cemento idraulico, giusta i pareri del Genio Civile"[56].

[54] Cfr.: D'ANGELLA, *Note storiche*, cit., p. 44.
[55] Del 17 ottobre 1807.
[56] Cfr.: D'ANGELLA, *Note storiche*, cit., p. 111.

1890 - 91 movimento franoso che danneggia 4 -5 abitazioni in via Cavour. Si demoliscono tre case: due su via Cavour - casa di A. Viggiano e casa di N. Chiarito, e in Via Conforti quella di N. Brandi[57].
1904, **31 marzo** - viene emanata una legge a favore della Basilicata che prevedeva stanziamenti di denaro per risanare e consolidare anche il centro abitato di Craco.
1963 - 65 - movimento franoso che **«...** era un grande smottamento di terreni argillosi sui quali era costruito quasi tutto l'abitato. Tale smottamento è stato anche favorito, quindi con evoluzione più rapida del fenomeno, dalle perdite della fognatura e della rete di distribuzione idrica...»[58]. Il movimento franoso demolì il 50% delle abitazioni e danneggiò gravemente almeno del 20% delle restanti abitazioni. Distrusse le case in: Largo Vittorio Emanuele, Piazza Garibaldi, Largo Dante Alighieri, via Mario Pagano, via Cirillo, via Severini, via de Cesare, largo Fratelli Bandiera, via Cavour, Largo Marconi; circa il 30% delle case non fu danneggiato, quelle in prossimità della torre normanna.

S. R.

Le trasformazioni della città

Nel documento catastale del 1939, che ritrae l'assetto urbano crachese prima delle sensibili modifiche degli anni Sessanta del Novecento, l'impianto abitativo si configura come un insieme costituito da un nucleo di origine medievale che impegna lo sperone roccioso a nord dominando sia l'affaccio sulla rupe sia il lato opposto che declina a meridione e da almeno tre trasformazioni successive.
Le espansioni sono avvenute in fasi storiche alquanto dissimili e pertanto presentano caratteri disomogenei. All'insediamento originario si somma un primo ampliamento verso valle che

Fig. 4. Craco (Mt), Foto aerea, in http://www.thecracosociety.-org [04-02-2014].

occupa l'area intorno ad esso ad eccezione ovviamente del lato settentrionale dove la rupe ne sancisce orograficamente il limite estremo e dove la continuità formale è espressa anche nel tessuto viario. Le successive variazioni a meridione suggeriscono invece un disegno che non tiene conto del preesistente con una sommatoria di interventi progettuali unitari e moderni. L'orografia del terreno, con ripidi dislivelli, non permetteva accessi diretti. La presenza di salti repentini di quota e quindi di diverse altezze ha agevolato la definizione dei limiti delle aree di trasformazione. Gli accessi alla città[59], ancora al termine del XX secolo, servivano tre aree distinte dell'insediamento. Si poteva accedere piuttosto direttamente all'antico nucleo medievale da sud-ovest prendendo la Via del Risorgimento[60]; l'ingresso da nord-est era invece assicurato da Vico Vitaliano che costeggiava da basso il tessuto più antico, mentre all'area del moderno nucleo intorno a Largo Alighieri (a sud, sud-ovest) si accedeva da Corso Umberto I. L'ultimo ampliamento novecentesco era servito da Via De Cesare che terminava in Largo Garibaldi.
Il tessuto viario è disomogeneo. Nell'antico nucleo è formato perlopiù da vicoli curvilinei che

[57] Cfr.: D'Angella, *Note storiche*, cit., p. 106.
[58] A. Moretti, *Sulle condizioni di stabilità di Craco*, Servizio Geologico d'Italia, 1968. Cfr.: D'Angella, *Note storiche*, cit., p. 134. n. 5.
[59] Attualmente non è permesso accedere liberamente alla città poiché recintata per l'incolumità delle persone dato lo stato di degrado in cui versano il sito e l'abitato. L'ingresso è regolato dal Comune che ha istituito un percorso in sicurezza per gli studiosi e i visitatori: dall'8 dicembre 2012 infatti la città abbandonata è in gran parte visitabile tramite prenotazione e la sottoscrizione di una tessera, la *Craco Card*.
[60] Lasciando la Strada Statale 103.

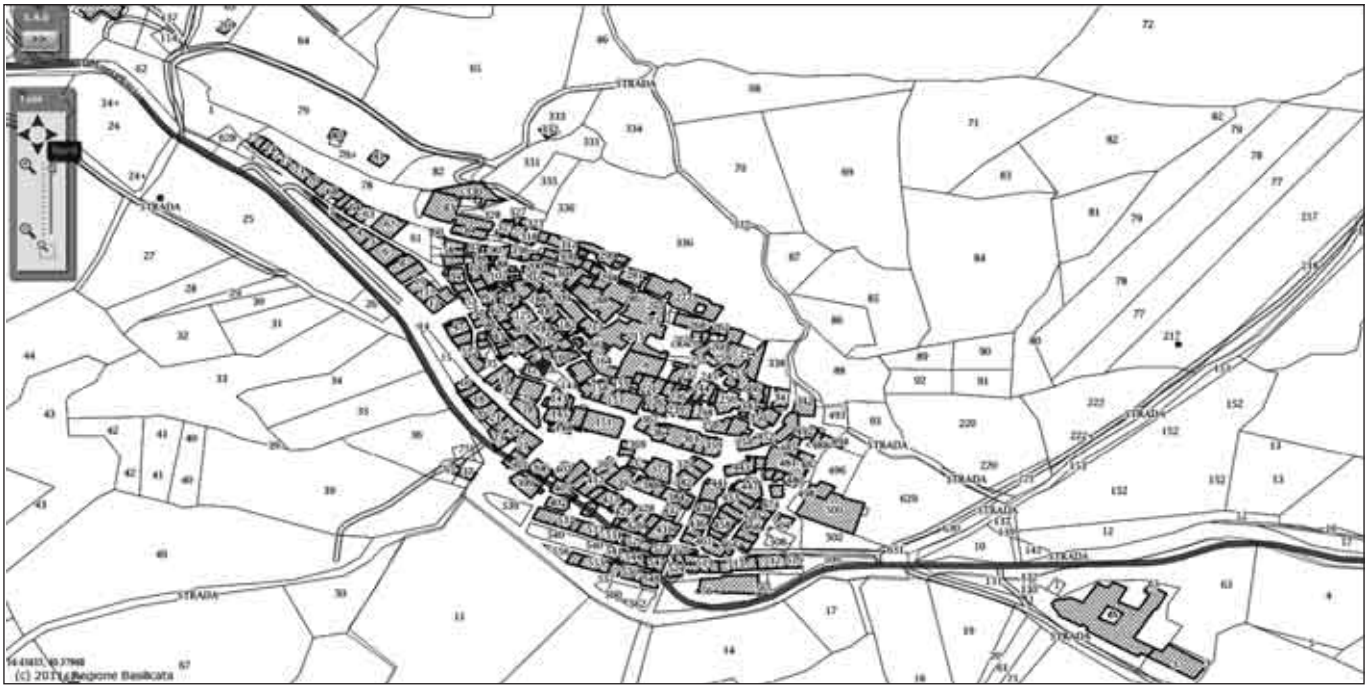


Fig. 5. Craco (Mt), Planimetria catastale, 1998, Comune di Craco.
Dal confronto di questo documento con la planimetria catastale del 1939 è stato possibile individuare il tessuto abitativo sensibile alle mutazioni avvenute a causa delle frane degli anni Sessanta del XX secolo.

Fig. 6. Craco (Mt), Ortofoto, in https://maps.google.it/craco [06-05-2014]. Si noti come, da un confronto con la planimetria catastale del 1939 (base sulla quale sono state compiute dall'autrice le analisi urbane), gran parte del tessuto abitativo sia andato perduto.

seguono l'andamento del terreno e che terminano aprendosi in slarghi e non piazze; questa distinzione è indicativa di un tessuto formatosi in relazione con lo stretto spazio a disposizione, quasi impostato su terrazzamenti. Nel primo ampliamento del nucleo, ma anche in quello ad esso successivo, le strade iniziano ad avere maggiori dimensioni, ad aprirsi, e a regolarizzarsi nella sezione fino ad arrivare alle strade dritte, ma non ampie, dell'intervento unitario novecentesco dove la pendenza del terreno era meno accidentata.

Dopo l'abbandono dell'insediamento da parte della popolazione (in parte già iniziato con la pesante emigrazione all'estero degli anni 1960-61) avvenuto per motivi di sicurezza dopo le frane del 1963-65[61] l'abitato continua a degradarsi (ormai dagli anni Settanta del XX secolo) a causa di una quasi totale assenza di manutenzione conservativa e di restauro del patrimonio esistente[62] aggravati dal persistere degli smottamenti del terreno.

L'analisi urbana

In questa prima acquisizione delle trasformazioni urbane subite da Craco nel corso dei secoli non ci si è potuti avvalere di documenti catastali, che non siano solo descrittivi, antecedenti al 1807 o di antiche mappe e vedute. Il documento più completo, e quindi di riferi-

[61] D'ANGELLA, *Note storiche*, cit., p.8.

[62] È solo in questi ultimi anni che il Comune di Craco si occupa della conservazione del patrimonio esistente. La Fondazione "*Craco Ricerche*", ed il sito americano "*Craco Society*", contribuiscono a risvegliare l'attenzione sull'unicità ed il valore di questo centro.

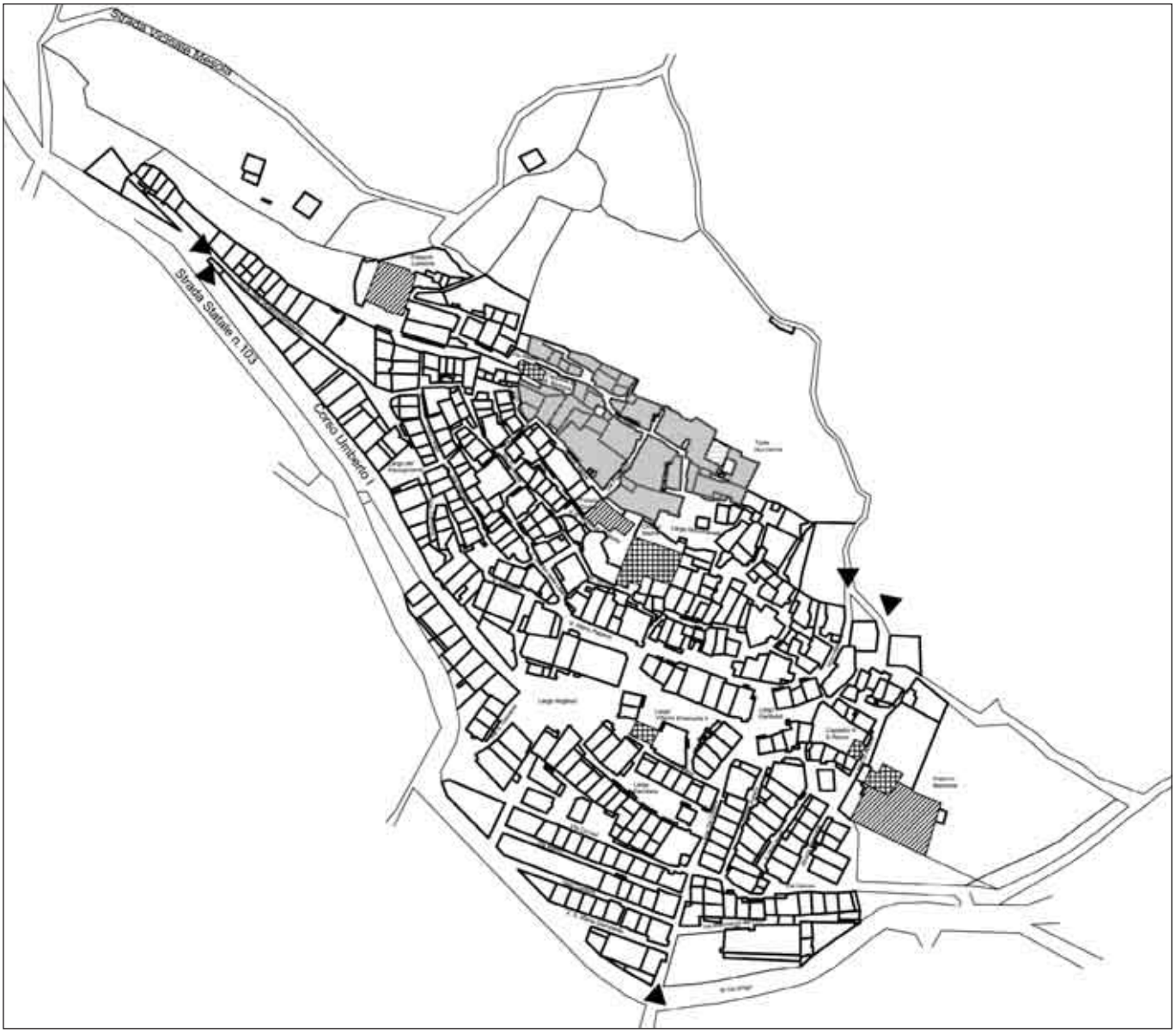


Fig. 7. Impianto del nucleo insediativo normanno. Ipotetica ricostruzione del perimetro del tessuto abitativo dell'insediamento normanno localizzato sullo sperone roccioso in adiacenza ed in prossimità della torre. In evidenza le seguenti emergenze architettoniche: Torre normanna (retino a righe parallele orizzontali); Chiese e cappelle (retino a quadretti); Palazzi (retino a righe parallele inclinate a 45 gradi).

mento, è il Catasto del 1939, sul quale si sono basate le analisi di seguito riportate e dal quale sono tratti tutti i toponimi, mentre non esiste un rilievo dello stato attuale[63].

Dall'analisi ragionata circa le trasformazioni del tessuto edilizio e viario dell'insediamento si sono evidenziati tipi di impianto e mutazioni che si possono riassumere in:

- Impianto del nucleo insediativo normanno e consolidamento del tessuto medievale
- Espansione a ridosso del nucleo antico
- Trasformazioni urbane alla prima metà del XX secolo: Il catasto del 1939
- Il tessuto sensibile: mutazioni dagli anni Sessanta del XX secolo ad oggi

Impianto del nucleo insediativo normanno e consolidamento del tessuto medievale - (Figg. 7 - 8)

La scelta del sito, su una collina rocciosa delimitata a nord da una rupe, corrisponde esat-

[63] Un rilievo attuale permetterebbe di avere una base sulla quale poter progettare un restauro conservativo e poter proporre una riqualificazione dell'intera area. Per l'analisi delle trasformazioni urbane dal 1939 ad oggi ci si è avvalsi dell'Ortofoto di Google (fig. 6) e di molteplici immagini attuali (novembre-dicembre 2013) delle autrici del saggio.

tamente ai criteri di un'area legata a vincoli strategico-militari. L'area è circoscritta da nord-ovest a nord-est dal roccione, mentre il confine inferiore scende ad ovest fino a raggiungere Vico Pinelli, prosegue per Via Filangeri, Via Martiri della Libertà, Via Mario Pagano fino al limite est definito da Vico Vitaliano. In realtà in questa prima ipotesi evolutiva del tessuto si sono voluti inserire anche degli edifici abitativi che si addossano da sud a Vico Pinelli, a Via Filangeri e a Via Martiri della Libertà così come la porzione con edifici a nord-ovest di Vico Vitaliano (l'area a forma di mezza luna situata, per intenderci, al termine di Via Onorati e comprendente Via Lamberti); questi edifici sono senz'altro da considerarsi i più recenti di questa prima fase ma completano la forma compatta dell'insediamento rimanendo con essa coerenti per forma, dimensioni e caratteristiche; l'ultima porzione abitativa ad oriente va ad addossarsi al nucleo originario, ma ad una quota inferiore, riempiendo lo spazio addossato a Vico Vitaliano che segnerà la delimitazione dell'espansione successiva.

La morfologia omogenea dell'impianto, la finalità strategico-territoriale e la destinazione d'uso abitativa, definiscono questo primo nucleo. Al suo interno si evidenzia l'area della Torre normanna, senz'altro la parte più antica della città e meglio localizzata, situata sullo sperone roccioso, dalla quale si osserva l'intero territorio circostante fino al fiume Salandrella a nord e tutta la valle a sud. Una prima edificazione abitativa deve essere avvenuta subito intorno alla torrione (sebbene delle case probabilmente esistessero già), localizzandosi sia verso ovest sullo sperone roccioso, sia a sud-ovest e man mano verso valle, cioè dove il terreno ne permetteva la costruzione malgrado qualche difficoltà legata all'inclinazione del pendio. Il tessuto si consolida dunque nelle aree limitrofe alla torre da cui ne traeva riparo. La delimitazione di questa prima parte si potrebbe riconoscere con l'inizio di Via Alfieri (dove è situata la posteriore Cappella di Santa Barbara con l'area cimiteriale), scendendo poi su Vico Parenti-Via San Felice, raggiungendo Largo Machiavelli e costeggiandolo ad est fino al dirupo. Molto interessante è notare l'intersezione di due strade ortogonali: la via longitudinale Via Alfieri-Via Leopardi (che porta alla torre) con la strada trasversale di Via Ferraccio.

Si evidenzia all'interno del complesso abitativo un area di nord-ovest con carattere più privato, dove il tessuto viario è costituito da vicoli di ridotte dimensioni; ha invece carattere pubblico il sito subito sotto la torre, dove lo slargo (Largo Machiavelli), ma soprattutto la localizzazione della chiesa di San Nicola Vescovo (più in basso) connotano il luogo come spazio aggregativo. A nord, la presenza della torre e dell'oggettiva delimitazione rupestre fanno del sito un luogo con funzioni prettamente difensive e militari.

Gli accessi all'antico nucleo avvenivano da ovest tramite un vicolo (inizialmente ortogonale) a Vico Pinelli, da sud con un vicolo (Vico De Deo) che permetteva l'arrivo allo spazio della chiesa, e da ovest da Vico Vitaliano. E' da rilevare come in realtà, non avendo una cinta difensiva, l'abitato si proteggeva non permettendo un facile accesso fino all'area superiore, con vicoli stretti, senz'altro dettati dall'orografia del terreno ma anche da scopi difensivi che richiedevano scarsa permeabilità del tessuto. L'insediamento sul promontorio roccioso, per morfologia, dimensioni e materiali, doveva costituire un forte contrasto visivo con il territorio contiguo tuttora a vocazione agricola, ergendosi contemporaneamente a monito e a sicurezza della regione circostante.

Espansione a ridosso del nucleo antico: continuità filologica e definizione degli accessi - (Fig. 9)

L'evoluzione del tessuto intorno al nucleo originario consolidatosi in epoca medievale si attesta da ovest ad est seguendo due assetti piuttosto distinti. Una prima parte è riconoscibile dagli edifici presenti su Via del Risorgimento e su Corso Umberto (le nuove principali vie di accesso alla città da ovest) per poi proseguire con le abitazioni a nord di Largo Alighieri, di Largo Vittorio Emanuele II e di Largo Garibaldi fino a terminare ad est costeggiando in basso Vico Vitaliano. La seconda parte è identificabile con le abitazioni subito prossime agli slarghi di Vittorio Emanuele II e Garibaldi, che insistono

Fig. 8. Consolidamento del tessuto medievale. Ipotetica ricostruzione del tessuto abitativo della prima espansione intorno all'insediamento normanno. Si noti come gli edifici e le strade siano posti in continuità con l'impianto preesistente.

sulle aree a sud e a sud-est (ad esempio l'isolato di Palazzo Maronna e della Cappella di San Rocco) e che non presentano la morfologia di un intervento progettuale unitario come invece le aree inserite nella trasformazione successiva. La costruzione di Palazzo Maronna sbilancia l'assetto ad oriente puntualizzando l'attenzione sull'area più prossima alla strada che porta al convento francescano seicentesco, direzione citata non a caso nel Catasto del 1807 (Fig. 3) come *Strada del Monistero*; in questo stesso catasto gli accessi a Craco vengono identificati con cinque strade principali: in senso antiorario da nord-ovest la Strada di Santa Lucia; da sud-ovest la Strada di S. Maria Giampaolo; da sud la Strada del Grillo; da sud-est la Strada del Monistero e da nord-est la Strada di Pacchiutto.

Ma l'importanza del documento catastale ottocentesco consiste in particolare nel significato che assumono alcuni edifici rispetto ad altri, ancora nel XIX secolo. Le emergenze rappresentate sono: la Torre normanna, la Chiesa Madre e il più recente Monastero francescano. La torre normanna, a distanza di secoli, caratterizza indiscutibilmente la città; non solo questa fortificazione gode ancora di una posizione preminente nel tessuto ma è il fulcro del luogo essendo disegnata quasi al centro dello schema d'impianto, appena sotto il disegno della croce con i punti cardinali e con dimensioni esagerate specie in rapporto alle abitazioni. Estre-

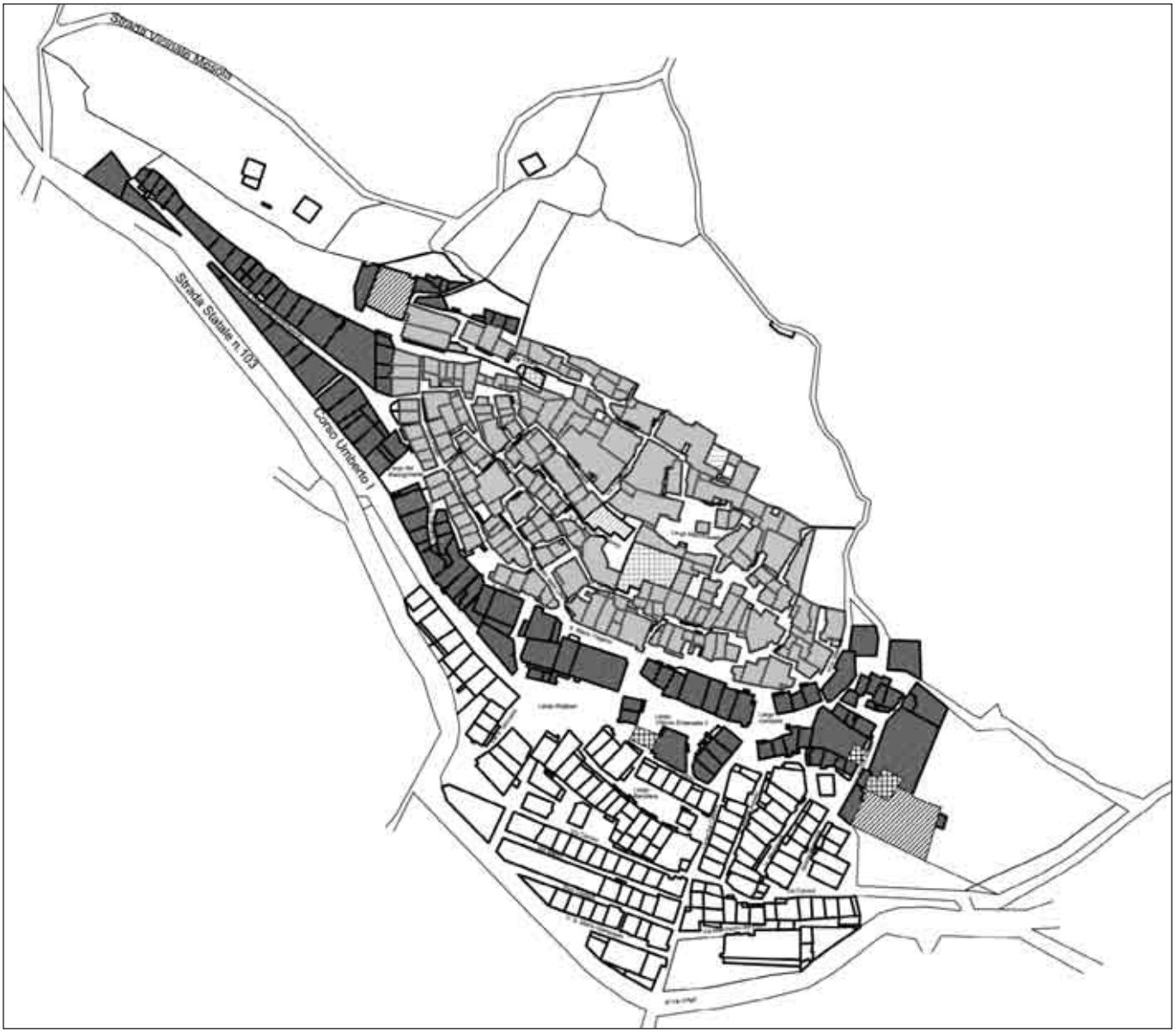


Fig. 9. Espansione a ridosso del nucleo antico. Ipotetica ricostruzione dello sviluppo del tessuto abitativo intorno al nucleo medioevale. Si noti come gli edifici siano ancora posti in continuità con l'impianto preesistente.

mamente interessante è la preminenza del monastero francescano che è l'unico a reggere il confronto con la torre e che sbilancia l'impianto di Craco verso oriente; infine, la presenza della Chiesa Madre è subordinata alla torre, sia per dimensioni che per posizionamento.

L'ampliamento si pone morfologicamente in continuità con il tessuto preesistente poiché circoscrivendolo continua a seguire l'andamento curvilineo dell'abitato medievale confermando nuovamente il suo peso nell'insediamento.

Agli inizi del XIX secolo[64], nel 1815-1825, il tessuto viario di Craco è composto dalle seguenti vie (o contrade) e piazze: Terravecchia o Torrevecchia, Arco della Terravecchia, Strada del Monastero, Piazza (o Platea), Strada Le Tempe, Il Pisterno, Contrada sotto le Lamie, Contrada Manicone e Contrada Taberna e da una decina di vicoli (Vico S. Barbara, Vico Sotto le Lamie, ecc.). I quartieri sono: Quartiere di S. Barbara, Quartiere di S. Leonardo (l'area più alta con la torre normanna), Quartiere della Chiesa Madre (l'area adiacente alla Chiesa di S. Nicola) e Quartiere del Casale.

Si noti come i quartieri prendano il nome dalle emergenze architettoniche maggiori del nucleo originario che sono poi le aree a carattere pubblico. Gli isolati abitativi delle schiere seguono l'an-

[64] Cfr. D'ANGELLA, *Note storiche*,.cit., p. 68.

damento delle curve di livello del terreno segnando il territorio con una stretta cadenza modulare. Gli isolati di maggiori dimensioni e di forma elaborata sono invece quelli su cui insistono i palazzi nobiliari, immediatamente visibili all'interno del tessuto come vere e proprie emergenze architettoniche.

Trasformazioni urbane alla prima metà del XX secolo: Il Catasto del 1939 - (Fig. 10)

Il documento catastale del 1939 segna un punto di riferimento imprescindibile per la conoscenza dell'evoluzione di Craco circa venticinque anni prima degli eventi franosi che porteranno alla distruzione di brani della città e al suo conseguente abbandono. Si leggono tre tipi di interventi con significati diversi dell'assetto, uno a sud-ovest che si attesta a sud di Corso Umberto I, un intervento progettuale unitario anche se non finito, a sud, sud-est ed una serie di quattro stecche abitative ad est facilmente individuabile poiché sono le uniche ad avere un'impostazione verticale rispetto al tessuto dell'intera città.
L'area a nord-ovest dell'espansione in oggetto costeggia con i suoi edifici Corso Umberto I da sud mantenendo una continuità concettuale nell'impianto; quest'ultima è riscontrabile nel posizionamento degli edifici lungo il corso che è ancora curvilineo e che termina in uno slargo, Largo Alighieri. La stecca di edifici che si diparte verticalmente da Largo Alighieri (tra via S.Giovanni e via Farranesi) fa da sfondo al monumento ai caduti o meglio si potrebbe dire che affaccia con il lato corto rigirante dell'ultima abitazione su di esso.
Sorprendente è il nucleo di edifici posti ad oriente; essi rigirano verticalmente o meglio sono posti ortogonalmente rispetto alle curve di livello. Il problema orografico del salto di quota è risolto con abitazioni sfalsate e caratteristiche scale esterne a profferlo: niente di più lontano dall'antico tessuto ripreso solo nell'uso della tipologia edilizia a schiera. La zona senz'altro più moderna anche nella negazione del nucleo originario (di cui non ha più i vincoli orografici) è quella a sud; essa si attesta lungo un asse ben definito che è quello tutto meridionale di Via De Cesare che corre a settentrione fino allo slargo omonimo; asse ormai di tracciato rettilineo e che sbilancia l'impianto dell'antica città spostandolo tutto ad oriente. Anche le stecche degli edifici sono ormai rettilinee.

Mutazione sensibile del tessuto dagli anni Sessanta del XX secolo ad oggi: dall'abbandono del sito allo stato attuale e la persistenza della forma urbana medievale - (Figg. 5 - 6)[65]

Dal 1963 si susseguono eventi franosi di una certa importanza[66] fino alla frana del 1965. La frana distrugge circa la metà dell'abitato, compromette staticamente almeno un quinto delle restanti abitazioni mentre solo un terzo del tessuto edilizio non subisce danni: si tratta ovviamente degli edifici situati nei pressi della torre normanna, sullo sperone roccioso[67]. È in questo anno che si decide di spostare i 1800 abitanti a valle nelle località di Peschiera e Sant'Angelo. La città viene quasi completamente abbandonata.
Se si osserva la veduta area[68] attuale si nota che il nucleo meglio conservato è quello situato lungo tutto lo sperone roccioso meno interessato dagli smottamenti per consistenza geologica del terreno. Ancora in discreto stato la zona della Chiesa Madre mentre con gravi problemi l'area a sud-ovest.
Il luogo che ha subìto la maggiore trasformazione è stato proprio la regione a sud-est, definita come intervento progettuale unitario, dove il tessuto abitativo non è più in esistenza. Da questo si evince come, attualmente, l'insediamento di Craco è caratterizzato dalla persi-

[65] Cfr. l'Ortofoto attuale ed il Catasto del 1998 (Figg. 5 e 6).
[66] Circa il fenomeno franoso a Craco cfr. A. Balboni, *Trasferimento dell'abitato di Craco*, Servizio Geologico d'Italia (a cura di), s.l. 1964; E. Beneo, *Sulla stabilità dell'abitato di Craco*, Servizio Geologico d'Italia (a cura di), s.l. 1967; W., Brugner, *Sulla condizioni di stabilità del Comune di Craco*, s.l. 1964; Moretti, *Sulla condizioni* cit., 1968.
[67] D'Angella, *Note storiche*, cit., p.134.
[68] Fig. 6, in http://maps.google.it/craco (06-05-2014).

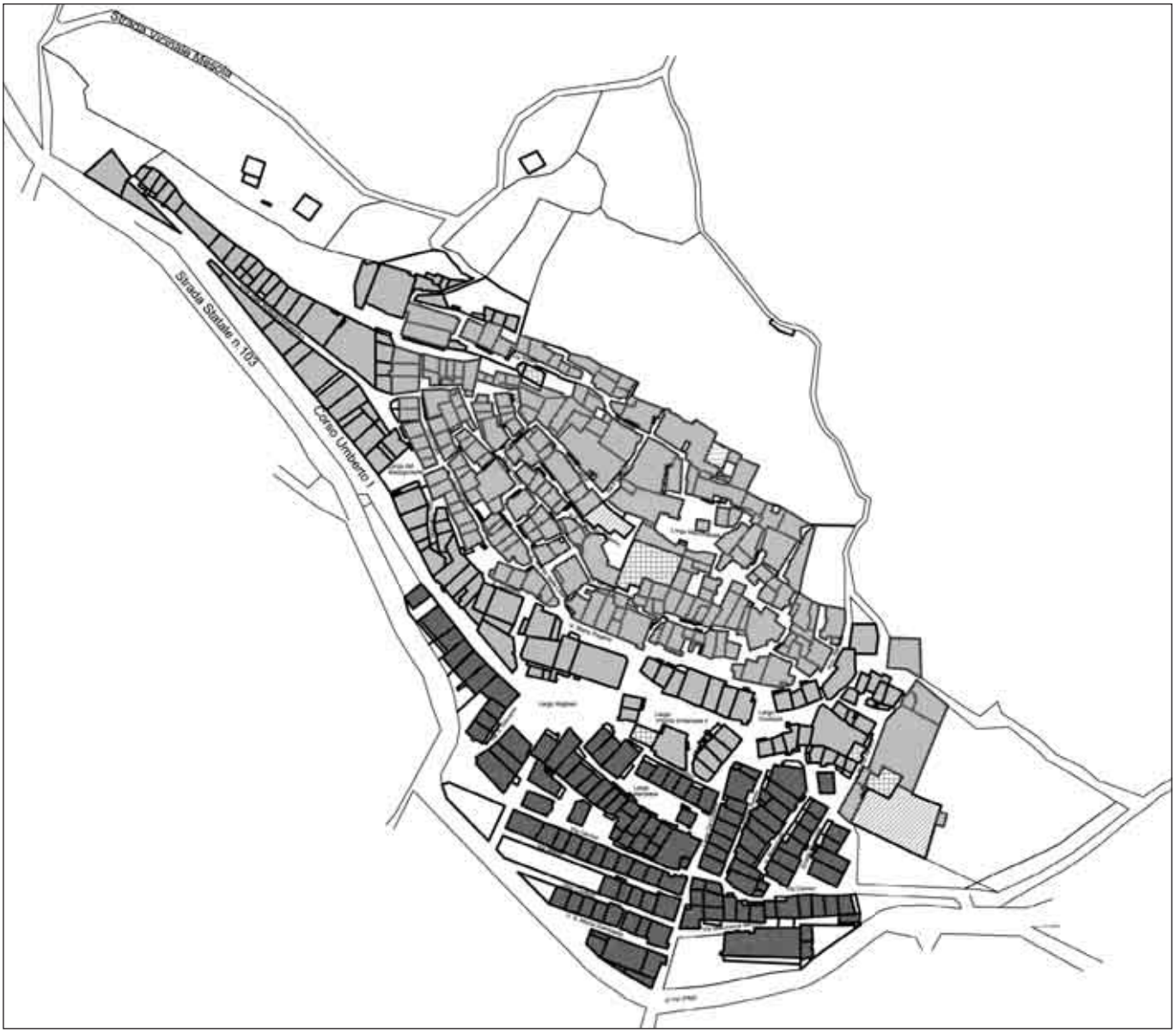


Fig. 10. Trasformazioni urbane al 1939. In evidenza gli ampliamenti che non tengono conto dell'andamento delle espansioni precedenti e del nucleo più antico ma che si impongono sul territorio con caratteri propri.

stenza dell'impianto medievale, in particolare della torre normanna che svetta ancora incontrastata nonostante abbia subìto al suo interno rimaneggiamenti estremamente invasivi: nel XX secolo, con un irresponsabile cambio di destinazione d'uso, viene adibita a contenitore per l'acqua con la costruzione, al suo interno, di una cisterna in cemento armato.

I Tipi edilizi[69]

L'edificato è costituito in maggioranza da edilizia a carattere minore e da palazzi gentilizi. Gli edifici abitativi di gran parte dell'impianto sono tipologicamente definibili a schiera. La cellula edilizia è quadrangolare, sarebbe interessante poterne eseguire dei rilievi per conoscerne l'unità di misura utilizzata e ovviamente le dimensioni. Il numero dei piani, superiormente al piano terra, varia da uno a due. I tetti sono a due falde con il colmo in asse al lato corto dell'edificio e la falda del tetto, non rigirante, va a formare un timpano sui lati corti dell'abitazione. Genericamente al piano terra è presente un accesso mentre superiormente le finestre sono in numero di una per

[69] Per quanto riguarda gli edifici è molto interessante vedere la ricostruzione tridimensionale dell'intera Craco eseguita dal sito americano *The Craco Society*, http://www.thecracosociety.org.

piano e situate sul lato corto dell'edificio. In alcune costruzioni, a causa sempre del dislivello, il numero dei piani abitativi può variare da uno, lungo la strada superiore, a due se l'affaccio è sul pendio. Alcuni edifici, per eliminare il dislivello orografico, possedevano una scala a profferlo, ne sono un esempio quelli dell'ultimo ampliamento e posti parallelamente a Via De Cesare.

Le case a schiera nel nucleo antico sono costruite in pietra locale sbozzata dal tipico colore giallo a volte con ricorsi regolari di mattoni pieni e archi di scarico in mattoni ai piani terreni. Nelle facciate degli edifici più recenti in mattoni e non intonacate sono spesso visibili i fori di alloggiamento delle impalcature. Sempre in mattoni sono realizzate le scarpe di consolidamento successive alla costruzione, posizionate ovviamente in molti degli edifici situati a valle. I tetti sono in coppi e sotto-coppi, nelle costruzioni più importanti come alcuni palazzi gentilizi vi è la presenza di decori formati da filari di coppi con l'alternanza di coppi dritti a coppi rovesciati prima dell'imposta del tetto. I solai sono in legno. Raramente vi è la presenza di balconi e solo negli edifici più recenti. L'unica fonte di calore era il camino, posizionato lungo il lato maggiore dell'edificio, alcuni camini esterni sono sorretti da peducci. Molte abitazioni hanno superfetazioni esterne dovute al collocamento del locale Wc sulle pareti dell'edificio e senz'altro risalenti al XX secolo.

Queste prime acquisizioni sono state possibili grazie all'impiego di una metodologia di ricerca[70] scientifica e analitica di osservazione del territorio basata sullo studio e sul raffronto di catasti, iconografia storica, vedute, immagini e foto (a testimonianza anche dello stato attuale del sito) e ricerca bibliografica, mentre manca ancora la ricerca dei documenti d'archivio e la possibilità di accedere al sito per poter rilevare alcune cellule edilizie tipo.

Ci auspichiamo che gli interventi di restauro conservativo e la manutenzione del sito (appena iniziati) e una futura riqualificazione dell'area "archeologica" possano andare avanti ben oltre quanto fatto finora per non perdere un patrimonio urbano che racchiude in sé tanti di quei valori (architettonico, culturale, storico, artistico, sociale ecc.) la cui perdita sarebbe un danno irreparabile per la società ed il territorio.

Emergenze architettoniche - (Fig. 10)

Emergenze architettoniche ancora esistenti:

Primo nucleo:

Torri, circuito murario e porte di accesso alla città: Torre normanna

Chiese e cappelle: Chiesa Madre di San Nicola Vescovo (XII, XVI e XVIII secolo)

Cappella di Santa Barbara (XVI sec.) in contrada Pitia con cimitero annesso. Campanile e rosone.

Palazzi: Palazzo Carbone (poi Rigirone), situato ad ovest del costone roccioso, Palazzo Grossi (XVIII sec.) situato vicino alla chiesa di S. Nicola

Espansione a ridosso del nucleo antico:

Chiese e cappelle: Cappella di San Rocco

Palazzi: Palazzo Maronna

Emergenze architettoniche non più esistenti: Palazzo Arleo, distrutto dalla Grande frana.

Aree d'espansione fino alla prima metà del XX secolo:

Monumento ai caduti del 1932, non più esistente. Cappella di Santa Maria della Stella (XVII sec.) posta a settentrione dell'abitato vecchio sulla via per Stigliano

Edifici conventuali: Chiesa di San Pietro e convento francescano (1620-31), Cappella dell'Annunziata (1777) sul lato sinistro del convento francescano. Palazzo Simonetti.

Seconda metà XX secolo e XXI secolo:

Perdita di circa metà del tessuto edilizio in particolare dell'ultima espansione.

F. A.

La Torre di Craco: prime acquisizioni

Il torrione difensivo del 'paese fantasma' di Craco è il simbolo di questo insediamento e rientra tra le strutture difensive della regione, volte alla difesa ed al controllo del territorio.

[70] Per la metodologia di ricerca cfr. E. GUIDONI, *L'Architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca* (1964-74), in "Mèlanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age, Temps Modernes", LXXXVI, (1974), 2, pp. 481-525.

Fig. 11. Il torrione di Craco sulla sommità dell'altura rocciosa

Fig. 12. Il massiccio torrione del castello di Monteserico, inglobato nella fortezza.

Fig. 13. Complesso di Monticchio (Rionero in Vulture): la torre del castello.

Infatti proprio la particolare conformazione orografica della Basilicata, con i suoi aspri rilievi, i versanti scoscesi ed i luoghi naturalmente impervi e protetti, già in precedenza sfruttati dai Longobardi, permise la costruzione di postazioni militari e villaggi muniti, in punti difficilmente accessibili.

Come nel caso di Craco, torri difensive e piccoli fortilizi erano attestati sulla cima di alture, riparati e schermiti dalla natura di questa regione, posti a difesa ed a controllo di un'area, un percorso viario, un importante punto di transito di merci e bestiame. Le strutture militari richiamavano modelli costruttivi del nord Europa ed in particolare viene ripreso e largamente diffuso il *donjon* normanno, a pianta quadrangolare e realizzato interamente in pietra[71].

Molti gli esempi di questa architettura militare che si ritrovano sul territorio, anche se di di-

[71] Cfr.: http://www.treccani.it/enciclopedia/mastio_(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale)/ "*Mastio*", Il *donjon* (mastio), «… torrione, spesso isolato, posto a controllo delle difese di un complesso castrale o di un palazzo fortificato … con espresse finalità militari … la forma era preferibilmente quadrata o rettangolare e talvolta esso era dotato di pilastri-contrafforti e torrette angolari quadrate… L'ingresso al mastio risultava comunque il punto più vulnerabile ed era consuetudine generale quella di avere l'entrata sopraelevata corrispondente al primo piano della torre;… » rappresentativo del potere del feudatario, si ergeva isolato o adiacente ad un castello, a volte circondato da una cinta muraria; dalla sommità della struttura, generalmente costituita da due o tre livelli, si controllavano l'abitato sottostante ed i movimenti degli assedianti, mettendo in atto una difesa passiva effettuata con lanci di proiettili di vario genere; inoltre costituiva anche l'ultima roccaforte in cui potersi rifugiare in caso di attacco ed assedio. http://www.treccani.it/enciclopedia/mastio_(Enciclopedia-Italiana)/ «… I castelli dell'alto Medioevo assai spesso si riducevano al solo mastio e ad una cinta staccata merlata. … Come struttura architettonica il mastio faceva corpo a sé, con accessi difficili e separati da quelli del restante castello. Quantunque fosse unito al palazzo del castellano aveva scala propria, spesso segreta, … il mastio non differiva dalle altre torri, salvo che per la sua maggiore altezza

Fig. 14. Castello di Lagopesole: il donjon all'interno del cortile minore.

Fig. 15. La torre, in rovina, del complesso medievale di Satriano.

mensioni ridotte rispetto a quelle dei modelli europei, di cui riprendono l'organizzazione spaziale e le caratteristiche tipologiche. In Sicilia,

Fig. 16. Il torrione di avvistamento del castello di Brindisi di Montagna.

architetture massicce e di dimensioni imponenti, ancora oggi ben conservate e che riportano ad esempi di donjon d'oltralpe, sono quelle delle torri quadrilatere dei castelli di Adrano[72], Paternò e Motta Sant'Anastasia, probabilmente derivanti da trasformazioni di preesistenze, attuate in epoca normanna o sveva nell'ambito della progressiva conquista e controllo del territorio di Catania.

Anche in Basilicata la tipologia del donjon è stata ampiamente ripresa e le strutture, in molti casi, hanno mantenuto il loro aspetto originario senza subire significative alterazioni, proprio per la morfologia dei siti che non consentiva trasformazioni o ampliamenti.

I torrioni dei complessi di Monteserico (Genzano di Lucania - Pz.) e Monticchio[73] (in località Sgarroni, Rionero in Vulture - Pz.), ed il mastio

e per il rilevante spessore delle sue mura … Il suo interno comprendeva più solai di legno o voltoni di muro che lo dividevano in vari piani, nei quali si passava dall'uno all'altro mediante scalette di legno o di muro, a rampanti rettilinei o anche a chiocciola….».

[72] Il donjon di Adrano è stato fortemente rimaneggiato, in epoche successive, con l'aggiunta di una base bastionata. G. AGNELLO, *Il castello di Adrano*, estratto da "Castellum", 2, Roma (1965).

[73] Il castello di Monticchio, l'antico 'Casal Cornuto', uno dei castelli più antichi ed ampi della zona del Vulture, è dotato di un donjon quadrangolare di notevole altezza, risalente alla prima fase costruttiva del complesso composto da

Fig. 17. Il promontorio roccioso su cui è arroccato il castello di Brindisi di Montagna.

Fig. 18. Brindisi di Montagna: la fortificazione composta dal castello e dalla torre di avvistamento, oggi restaurata.

Fig. 19. Craco, fronte sud-est: veduta della torre e dell'abitato.

del castello federiciano di Lagopesole ad Avigliano (Pz.), sono esempi di queste architetture prettamente militari riconducibili al primo periodo di fortificazione ed edificazione normanna nella regione. I castelli di Monticchio e Monteserico, databili tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, nascevano come centri religiosi fortificati in uso ad alcuni ordini monastici (basiliani di rito greco e benedettini), poi successivamente conquistati dai Normanni che vi andarono apportando aggiunte e modifiche per conferirgli un carattere prettamente difensivo. In entrambi si individuano varie fasi costruttive ed un tipico impianto a donjon, con massiccia torre centrale a più livelli, pianta quadrangolare e spalto fortificato. Nel caso del castello di Monteserico, dove si riconosce una prima fase nella costruzione nel donjon centrale, e poi le successive nella sua fortificazione ed infine nell'edificazione delle mura perimetrali per la trasformazione in fortezza, sono evidenti le affinità con il maschio del castello di Lagopesole, generalmente considerato come normanno sebbene annesso all'interno del complesso castellare federiciano. Ambedue le possenti strutture, a base quadrata, si sviluppano in altezza per due livelli con copertura a terrazzo ed originario accesso rialzato dal suolo (posto a circa quattro metri da terra e raggiungibile tramite un ponte levatoio o una scala removibile)[74].

La torre di Satriano sul crocevia tra Lucania e Campania (a guardia della Valle del fiume Melandro) ed il castello di Brindisi di Montagna, con la sua torre di avvistamento sovrastante il corso del Basento, e più a sud, in direzione della costa ionica, ancora il castello con mastio di Grottole (sec. XII) ed il castello diruto di Oggiano (sec. XI), sempre lungo il Basento, e poi il torrione di Craco a controllo della Valle del Cavone, rappresentano esempi di massicci donjon risalenti all'XI - XII secolo, posti in punti strategici a presidiare il territorio ed i percorsi viari e fluviali tra le città di Potenza e Matera.

In tutte queste strutture, alcune ancora oggi

vari ambienti (oggi ne rimangono visibili solo tre ed un arco acuto con ghiera), da una cisterna e da una serie di fortificazioni. Distrutto nel corso dei secoli da vari terremoti, oggi tutto l'insieme è in stato di totale rovina ed abbandono. E. CERVELLINO, *Regio Vulturis*, 2003. A. LOSTAGLIO, *Il castello dimenticato di Monticchio*, in http://www.tursitani.it/scritti-da-voi/il-castello-dimenticato-di-monticchio-a-lostaglio.html.

[74] Il piano terra, composto da un unico grande ambiente, sovrasta un ampio vano-cisterna interrato, che occupa tutto il piano inferiore, utilizzato per la raccolta delle acque piovane ed accessibile tramite una botola.

Fig. 20. Grottole: il torrione del castello.

Fig. 21. Ruderi del castello di Oggiano: la torre.

Fig. 22. Oggiano: i resti del maestoso portale con arco a sesto acuto.

ben conservate altre invece in stato di rudere, è possibile leggere i caratteri comuni riconducibili ai Normanni e le forti analogie, sia tra di loro che con la torre di Craco. Soprattutto con le torri di Satriano e Brindisi di Montagna le analogie sono più evidenti, sia per la conformazione stessa del sito su cui sorgono e per la posizione, sia per i caratteri costruttivi simili quali l'impianto planimetrico e l'organizzazione interna delle costruzioni, il tipo di muratura ed il numero di piani da cui sono composte, il posizionamento delle aperture e del vano di accesso. Infatti il poderoso donjon di Satriano[75], oggi in stato di semiabbandono, è databile intorno alla fine del XII secolo e risulta composto da un piano terra con grande cisterna, da un'apertura di accesso posta al primo piano, come nel caso di Craco, e da un altro ambiente privo di copertura.

[75] Cfr.: A. RICCI, *La città medioevale: Satrianum*, in *Rituali per una Dea Lucana: il Santuario di Torre di Satriano*, Caivano (Na) 2001, pp. 139-143. La poderosa torre medievale, che si erge vicino alla chiesa (definita cattedrale), nell'antica area dell'acropoli di Satrianum, domina la vallata del fiume Melandro. «… L'altura di Torre di Satriano rappresenta un luogo ideale per un'occupazione di carattere urbano o semi, sin dall'alto medioevo: una alta collina strategicamente ubicata nella zona più ampia e fertile della valle del Melandro, una serie di cospicue preesistenze di epoche precedenti utilizzate sia come materiale di spoglio, come nel caso degli angoli della grande torre, o anche ricostruite come nel caso dei resti della cinta muraria dell'acropoli…. La torre, che nelle sue strutture angolari reimpiega blocchi della cinta muraria di età lucana, doveva ergersi pressoché isolata in questa area dell'altura in quanto, ad una prima ricognizione, non si sono evidenziati resti di strutture nelle sue immediate vicinanze. La struttura doveva, dunque, apparire in antico così come viene percepita attualmente, ovvero un isolato donjon dominante il paesaggio circostante…. ». Cfr.: P. F. RESCIO, *La Torre normanna di Satriano di Lucania*, in "Basilicata Regione. Notizie", pp. 81-82. «… un vero e proprio torrione normanno, di cui sono visibili sia le merlature che le feritoie lungo i lati, la cui base quadrangolare pare rinforzata in epoca successiva e nei recenti restauri sia alla base che lungo i cantonali. Tuttavia la torre doveva possedere un altro piano superiore ed un terrazzo con un probabile camminamento di ronda….».

Fig. 23. Craco, lato ovest: la finestra ad arco acuto con cornice modanata.

Fig. 24. Craco: il prospetto sud della torre, verso la piazza principale.

I ruderi del castello di Brindisi di Montagna[76], resti di un'antica opera fortificata medievale, fondata su due aspri rilievi rocciosi ad un'altezza di 877 metri s.l.m., si affacciano su di un notevole strapiombo sul lato ovest della rocca, a controllo dell'alta valle del Basento.
Anche questo torrione, parte di un impianto difensivo composto da tre elementi principali, rientrava in un sistema di castelli e strutture difensive collegate tra loro per il controllo del territorio.[77]
Nel caso del torrione di Craco, ancora oggi ben conservato, è possibile ipotizzare una trasformazione attuata in epoca normanna di una preesistente struttura bizantina visto che, in queste zone intorno al secolo X, era massiccia la presenza di coloni di origine greca[78]. Ad avvalorare questa ipotesi anche il fatto che, alla metà del XII secolo, Craco appare nel *Catalogo dei Baroni del Regno*. La citazione del toponimo fa supporre l'esistenza di una costruzione a carattere difensivo e militare, forse una torre, non sappiamo se isolata o già al tempo circondata da un piccolo nucleo abitativo.
L'insediamento si presenta arroccato alla sommità dell'altura con la torre posizionata sul versante nord-est, nel punto più alto della collina, proprio a ridosso della rupe scoscesa ed inaccessibile, affacciata sulla vallata sottostante. Questa ubicazione, tipica per i torrioni

[76] N. MASINI, *Il castello di Brindisi di Montagna in età medievale*, in "Basilicata Regione. Notizie", 1994.
[77] Ibidem «…il Castrum Brundusii de Montana, che nel raggio di 20-25 km, a Nord e ad Est, si trovava circondato dai castelli demaniali di Anzi, Calvello e Abriola. Ma molte altre strutture difensive controllavano l'alta valle del Basento, come le rocche di Pietrapertosa e Castelmezzano.… ».
[78] Craco ricadeva all'interno della Diocesi di Tricarico, nata nel 968 con l'intento di convertire al rito greco le popolazioni della zona. L'imperatore bizantino Niceforo Foca aveva ordinato al patriarca di Costantinopoli, Polieuto, di sottomettere al rito greco le popolazioni di Puglia, Basilicata e Calabria, cercando di acquisire le diocesi di Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico come suffraganee della diocesi metropolita di Otranto, appena istituita. Il decreto del patriarca Polieuto venne attuato per Tricarico: la sua Chiesa passò al rito greco che venne praticato per quasi un secolo, ed i bizantini sottrassero ai Longobardi il suo territorio che mantennero fino all'avvento dei Normanni. La conquista di Tricarico era rilevante per la particolare posizione strategica della città, lungo la via Appia, principale arteria di collegamento tra Roma, il Meridione d'Italia, il Mediterraneo e l'Oriente stesso. Il passaggio al rito greco era stato messo in atto e facilitato dall'intervento di monaci e coloni greci, che per tutto il secolo X si spostarono ed operarono in questi luoghi, diffondendo la cultura e la liturgia bizantina.

Fig. 25. Craco, lato est: è visibile il vano di accesso originario rialzato, oggi murato, e l'apertura di una delle finestre con arco a tutto sesto.

Fig. 26. Craco: il colombaio realizzato sulla sommità della torre.

di avvistamento che sorgono nella zona, la ritroviamo anche nei castelli coevi di Grottole[79] ed Oggiano[80] (Ferrandina), poco distanti e con cui Craco era in contatto.

L'imponente torrione quadrangolare a tre livelli è sito ai margini del tessuto urbano e si erge in posizione periferica, a ridosso del dirupo ed in prossimità di Largo Machiavelli, la piazza principale del borgo, con lati che misurano quasi 10 metri di lunghezza.

La costruzione, di natura difensiva, riprende nella struttura i caratteri tipologici dei donjon normanni dell'Italia meridionale e della Basilicata ed appare piuttosto imponente, anche se di dimensioni ridotte rispetto agli esempi originari.

L'edificio ha una base quadrata, oggi non più chiaramente leggibile per le trasformazioni subite nel corso dei secoli, con lati piuttosto regolari (mt. 10,55 x 10,65) e spessore murario di circa due metri[81].

La muratura, che si eleva per tre piani fuori

[79] L'imponente torrione quadrangolare è collegato a quello che comunemente viene definito il Palazzo Baronale di Grottole: alla torre, adiacente al palazzo ed al centro storico, si accede attraverso uno stretto passaggio, mentre l'ingresso originario era posto al primo livello. La struttura, ben conservata, ha un impianto quadrangolare con murature che raggiungono circa i due metri di spessore. Cfr.: P. F. Rescio, *La Torre normanna di Grottole*, in "Basilicata Regione. Notizie", pp. 109-112.

[80] Vasto complesso architettonico di cui rimangono ormai pochi ruderi; il castello occupava una superficie notevolmente ampia ed all'esterno delle mura si sviluppava l'insediamento urbano. Una torre isolata con probabile funzione di controllo sorgeva nei pressi del 'Pilaccio di Uggiano', l'antica fontana dell'abitato, di cui però oggi non resta più alcuna traccia, poiché del tutto franata a seguito di una pioggia straordinaria avvenuta nel 1848. «… Dei ruderi del castello è possibile notare un maestoso portale con arco a sesto acuto, resti delle torri da difesa a forma quadrata, tracce degli appartamenti del castellano e di ambienti destinati a rappresentanza, resti di cortili, pozzi, solai, servizi igienici. …». Cfr.: M. Lisanti, *Il Castello diruto di Uggiano*, in http://www.associazionefinisterre.it/ferrandina/demartino_uggiano_storia.htm.

[81] Rescio, *Storia e architettura*, cit.

terra, risulta piuttosto omogenea e realizzata con pietre di conglomerati di diversa natura e di misura variabile (blocchi di medie dimensioni sono inframezzati a pietre decisamente più piccole ed a pezzame). La tessitura è piuttosto irregolare e le mura risultano inquadrate agli spigoli, per tutta l'altezza dell'edificio, da cantonali composti da grossi conci, sempre in pietra, di taglio regolare e squadrato. Raro l'uso di laterizi che si ritrovano in alcuni punti, inseriti tra i conci dei cantonali e nella parte del coronamento (sono stati utilizzati per la realizzazione dei parapetti e delle celle del colombaio, probabilmente aggiunti in epoca successiva).

Sui prospetti sono chiaramente visibili i fori per l'alloggiamento dei travicelli, cioè delle piccole aperture quadrangolari che segnano ad intervalli regolari la muratura stessa, fori utilizzati in fase costruttiva per l'appoggio delle strutture in legno o successivamente per l'innesto dei solai.

Su ciascuno dei tre prospetti visibili della costruzione (fronti sud, est ed ovest) si apre un'unica finestra: sul lato ovest la finestra è a sesto acuto e richiama fortemente quella del donjon del castello di Lagopesole, per forma e modanatura della cornice; sui fronti sud (verso la piazza) ed est invece le aperture hanno un disegno più semplice, con archi a tutto sesto privi di cornice modanata. Sempre ad est si rileva anche il probabile ingresso originario della torre, architravato, poi murato in epoche successive, posizionato ad un'altezza superiore ai quattro metri dal livello del terreno. L'accesso infatti, in questo tipo di edifici a carattere militare-difensivo, risultava essere il punto più vulnerabile e quindi solitamente, proprio per ragioni di sicurezza, era sopraelevato e posto in corrispondenza del primo livello dell'edificio, a cui si accedeva tramite una scala mobile o alcuni gradini in legno, anch'essi facilmente rimovibili, oppure per mezzo di un ponte retrattile.

Come riscontrabile in altre costruzioni simili il piano terreno, rialzato rispetto al piano di campagna, era spartito in pochi ambienti o concepito come un unico grande spazio, mentre gli altri livelli, adibiti a "piani nobili", avevano funzioni di rappresentanza e dimora per il signore (a volte all'interno, in alcuni casi, si ritrova anche una cappella absidata ricavata nello spessore delle murature e non visibile all'esterno).

Sempre per ragioni difensive, i locali ai piani bassi risultavano privi di aperture o scarsamente illuminati da strette feritoie, mentre ai piani superiori si aprivano piccole finestre monofore dotate di serramenti lignei. Forse, in origine, anche il piano terreno della torre di Craco era vuoto e libero da ingombri, poi trasformato dalle successive costruzioni cresciute attorno alla base stessa dell'edificio; la parte superiore invece, ancora oggi leggibile, si erge per due livelli fuori terra, ripartita in altezza probabilmente da solai e strutture lignee ed organizzata in una serie di stanze e soppalchi serviti da scale. Nella parte sommitale l'edificio termina con una copertura piana, a terrazzo e con parapetti, riprendendo edifici coevi della zona[82].

Presumibilmente in un'epoca di poco successiva, forse nel Tardo Medioevo, la parte superiore di questa torre viene adibita a colombaio chiaramente riconoscibile per la presenza, nel coronamento, di una notevole quantità di piccole celle destinate ad ospitare i colombi, celle che creano sui prospetti anche un particolare effetto visivo.

Nell'Italia meridionale le torri-colombaie erano molto diffuse, soprattutto nella zona del Salento in Puglia, dove ne rimangono circa ottanta edifici, non solo medievali ma anche di epoche successive risalenti al '500 e '600. Anche in Basilicata ne ritroviamo alcuni esempi come nel vicino castello di Brindisi di Montagna, nei pressi di Craco, dove un colombaio molto simile è stato ricavato nella parte superiore del torrione di avvistamento.

La realizzazione del colombaio nella torre di Craco ha portato alla sopraelevazione dei pa-

[82] La copertura piana molto spesso era cinta da parapetti, che potevano anche essere rafforzati da merlature o bertesche lignee e beccatelli, ed in una fase più tarda, archetti e caditoie o gettarole. In seguito, sul finire del Medioevo, nei parapetti si andarono aprendo feritoie o troniere per l'alloggiamento di piccole artiglierie (sagri, falconetti, ecc.). E. LORUSSO, *Glossario ragionato delle opere di fortificazione*.

rapetti dei vari fronti, sopraelevazione effettuata nei lati sud ed est in pietra ed in mattoni nel lato ovest, che risultano quindi ripartiti da tre filari orizzontali di fori, allineati e rivestiti in laterizio, alcuni a sezione triangolare altri a sezione quadrata, provvisti di mensole aggettanti per facilitare il volo ai colombi ed il loro ritorno al riparo. Inoltre le cellette destinate ai volatili risultano piuttosto semplici ma di forma regolare, e questo ci permette di far risalire la loro datazione al Tardo Medioevo visto che, successivamente, con l'evolversi ed il decadere del sistema feudale questi elementi, cioè i fori, le celle e le mensole di appoggio, si vanno trasformando in motivi ornamentali per i prospetti degli edifici, divenendo cornici e modanature e perdendo la loro funzionalità originaria[83].

Negli anni cinquanta la torre subì delle consistenti trasformazioni per permettere l'alloggiamento di un serbatoio idrico collegato all'acquedotto comunale; tali trasformazioni portarono all'abbandono dell'edificio in quanto non più utilizzabile a causa della nuova destinazione d'uso.

L'attuale sistemazione alla base della torre quindi, è dovuta agli importanti lavori di consolidamento ed ispessimento delle murature esistenti, realizzati con l'aggiunta di fodere e rinforzi in cemento armato che hanno alterato e trasformato le antiche strutture, gli ambienti e l'impianto originario dell'edificio, rendendo quasi inutilizzabile il piano terreno e piuttosto difficoltoso l'accesso alla parte superiore.

F. D.

[83] Proprio in età feudale, la pratica dell'allevamento dei colombi era un importante privilegio acquisito dai Signori, poiché potere e prestigio di un feudatario erano anche commisurati al numero di volatili posseduti. L'allevamento dei colombi aveva sempre avuto, fin dall'antichità, una notevole importanza sia per il carattere fortemente simbolico legato a questo animale e le reminiscenze bibliche ed evangeliche, sia per il loro utilizzo nella comunicazione a distanza, che per la rilevanza economica ed alimentare, visto che le carni dei piccioni erano piuttosto pregiate ed il guano costituiva un prezioso fertilizzante, il *colombino*, molto indicato per la concimazione delle vigne. Il colombaio era una parte importante del fabbricato, spesso inserito in torri e costruito con particolare cura e robustezza; gli ambienti destinati ai colombi erano generalmente chiusi ed i fori e le nicchie per l'alloggiamento dei volatili dovevano rispondere a determinate caratteristiche, tanto che si è osservato che le strutture più antiche risultano composte da celle di forma irregolare. G. DANIEL, *Breve storia della colombaia*, "Sapere", anno II, vol. V, n. 65.

Il bugnato nell'edilizia civile del Meridione d'Italia tra Medioevo ed Età moderna

FRANCESCO MANFREDI

Riassunto
Tra i paramenti murari degli edifici del mondo mediorientale e occidentale costruiti nel periodo compreso tra il basso Medioevo e l'Età moderna, il bugnato riveste un ruolo di primaria importanza. Partendo dalla lavorazione a bozze dei conci utilizzati per i rivestimenti murari dei castelli medievali, si raggiunge nel corso del '400 un livello di precisione davvero straordinario, avente il suo epilogo con la diffusione del bugnato a punta di diamante, che in Italia caratterizzerà importanti monumenti come il Palazzo dei Diamanti di Ferrara e la Chiesa del Gesù Nuovo di Napoli (in origine Palazzo Sanseverino). Ma dilagherà nel secolo successivo soprattutto nel Meridione e in particolare in Puglia, in numerosissime fabbriche civili nobilitate grazie all'estro creativo di scalpellini e maestri di muro.

Abstract
Among the wall fittings indicators of the buildings erected between the late Middle Ages and Modern Age in the Middle East and Western Europe, rustication plays a crucial role. Starting from working the ashlars used for coating the castles in the Middle Ages, during the fifteenth century the technique becomes so extraordinary refined that the diamond rustication spreads all over Italy appearing in many buildings such as Palazzo dei Diamanti *in Ferrara and the* Chiesa del Gesù Nuovo *in Naples (originally known as* Palazzo Sanseverino*). Rustication will then see its major success in the next century especially in Southern Italy, particularly in Apulia, where a number of civic factories became ennobled by the creativity of stone dressers and mason masters.*

Dalle bozze rustiche al bugnato sagomato

La diffusione del bugnato come soluzione decorativa finalizzata al trattamento dei paramenti esterni degli edifici avviene generalmente a partire dal XV secolo.
Una ricerca più approfondita, condotta nell'ambito dei monumenti risalenti ai secoli che hanno preceduto il XV, ha però rivelato la presenza del bugnato già nel corso del Duecento, posto a decorazione dei prestigiosi castelli pugliesi di Lucera, Bari, Trani, Gioia del Colle, ed altri ancora[1].
A Bitonto (BA), dell'antica cinta muraria rimane un poderoso torrione cilindrico risalente al XIV secolo, interamente coperto da un fitto e ben delineato bugnato.
Molto più articolato è il paramento della coeva Porta Napoli a Sulmona (AQ). Il fronte, diviso in due registri da una cornice marcapiano, è rivestito nel versante inferiore da bugne rustiche assai marcate, che diventano di dimensioni sempre più piccole e regolari man mano che si sale verso la cornice. Gli ultimi cinque filari presentano al centro di ogni bugna un piccolo rosoncino a rilievo, che si ripete con lo stesso criterio sul registro superiore, dove il bugnato ha ormai lasciato spazio ad un paramento lapideo formato da blocchi perfettamente lisci[2].
In Basilicata è il castello Federiciano di Lagopesole, nel territorio comunale di Avigliano (PZ), a mostrare un rivestimento del genere su alcuni tratti delle cortine murarie esterne e soprattutto sulle pareti del grosso mastio quadrilatero che si staglia al centro del minore dei due cortili interni[3], dove sono incastonati anche due protomi umani raffiguranti rispettivamente Federico Barbarossa e la sua seconda moglie Beatrice di Borgogna.

[1] Tra gli studi sui castelli pugliesi si segnalano: R. De Vita (a cura di), *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, Milano 1982; L. Santoro, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano 1982; AA.VV., *Civiltà del Mezzogiorno - La cultura nei secoli normanno-svevi*, Cinisello Balsamo 1983; L. Patruno, *Puglia e Basilicata - Mura, castelli e dimore*, Zingonia 1995; P. Rescio, *Archeologia e Storia dei castelli di Basilicata e Puglia*, Soveria Mannelli 1999.
[2] E. Mattiocco, *Sulmona. Guida storico-artistica della città e dintorni*, Sambuceto 1997, pp. 76-78.
[3] Le peculiarità storico-architettoniche del castello hanno da sempre interessato numerosi studiosi italiani e stranieri ottenendo il risultato di una copiosa produzione editoriale. Tra i saggi più recenti si segnala A. Cadei, *Il castello di Lagopesole*, in *Mezzogiorno - Federico II - Mezzogiorno*, a cura di C. D. Fonseca, Atti del Convegno Internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani-Consiglio Nazionale delle Ricerche, Potenza-Avigliano-Castel Lagopesole-Melfi, 18-23 ottobre 1994, Tomo II, Roma 2000, pp. 849-881.

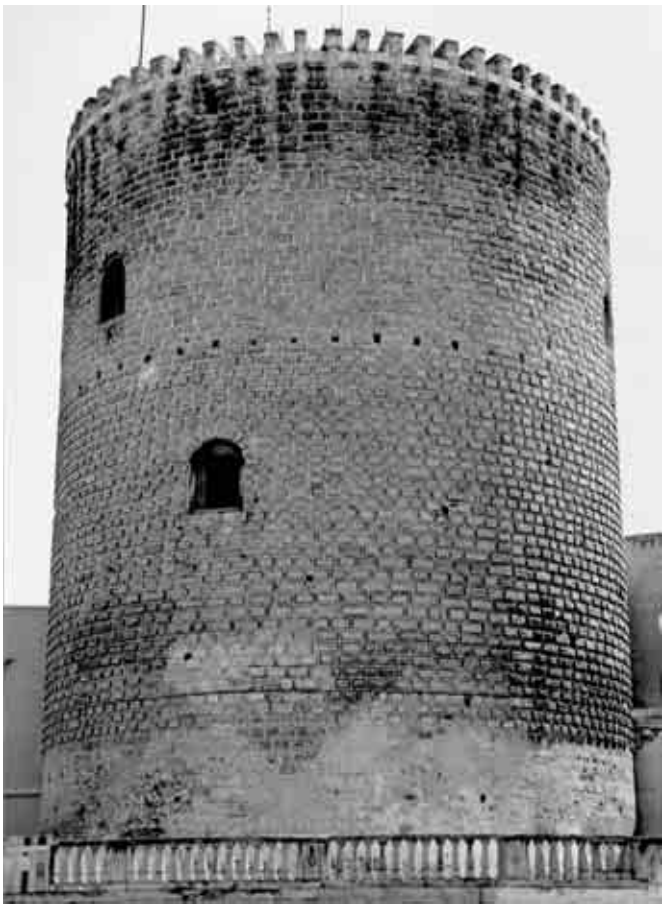


Fig. 1. Bitonto (BA). Torre Angioina.

Fig. 2. Sulmona (AQ). Porta Napoli.

In vari documenti, con datazione cominciata dal 1530, il paramento suddetto è definito a punta di diamante[4]. Persino il francese Èmile Bertaux, accreditato storico dell'arte che lo visitò nel 1897, in un suo noto saggio afferma che il mastio di Lagopesole "è fabbricato di grandi pietre tagliate grossolanamente a punta di diamante"[5].

Qualche anno prima, nel 1888, nel castello aveva soggiornato anche l'archeologo e architetto Giacomo Boni, il quale, con estrema lucidità, descriveva il paramento in pietra calcarea "finemente lavorato a bozzetto rustico con fascette o a pelle piana, con piani di contatto sottilissimi"[6].

[4] Nella descrizione del feudo di Lagopesole stilata il 15 dicembre 1530 in occasione della confisca dei beni dei baroni napoletani ribelli a Carlo V, il castello viene così presentato: "Muris optimis circum vallatum, suntque sex Turres seu turriones optime muniti, duo in introito portarum dicti Castri, et quatuor in quatuor partibus dicti Castri admodum quadranguli facti. Itaque quaelibet pars habet suum turrionem ad modum punctarum adamantinarum ornatissime facture, essetque fortissimum, et inespugnabile si fidos et sufficientes teneret custodes". Cfr. G. FORTUNATO, *Il castello di Lagopesole*, Trani 1902, p. 247. Nella relazione sui possedimenti feudali ritornati al Fisco dopo gli avvenimenti del 1527-30, perché già in dominio dei ribelli esclusi dall'amnistia concessa da Carlo V nel 1530, risulta che il feudo di Lagopesole "tiene un castillo bello y grande y fuerte, labrado a puntas de diamantes con muros y fossado". Cfr. N. CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", Nuova serie, Anno XVI, 1931, p. 32. Il governatore del principato di Melfi Pier Battista Ardoini, nella sua relazione sull'intero stato feudale redatta nel 1674 su richiesta da parte dei principi Doria, a proposito del castello, descrive "…una bella torre a forma di maschio con una forte priggione scolpita nel scoglio quale torre è tutta fatta al di fuori di vaghe pietre lavorate, a punta di diamante…". Cfr. P.B. ARDOINI, *Descrizione del Stato di Melfi (1674)*, introduzione e note a cura di Enzo Navazio, Lavello 1980, p. 20. Il presunto bugnato a punta di diamante di Lagopesole è stato oggetto di trattazione in A. GHISETTI GIAVARINA, *Il bugnato a punta di diamante nell'architettura del Rinascimento italiano*, in G. CANTONE, L. MARCUCCI, E. MANZO, (a cura di), *Architettura nella storia. Scritti in onore di Alfonso Gambardella*, Volume I, Ginevra-Milano 2007, pp. 78-79.

[5] É. BERTAUX, *I monumenti medievali della regione del Vulture*, Lavello 1991, p. 65.

[6] La descrizione, è riportata in E. TEA, *Giacomo Boni e i monumenti del Mezzogiorno d'Italia*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", anno VII, 1937, pp. 129-135.

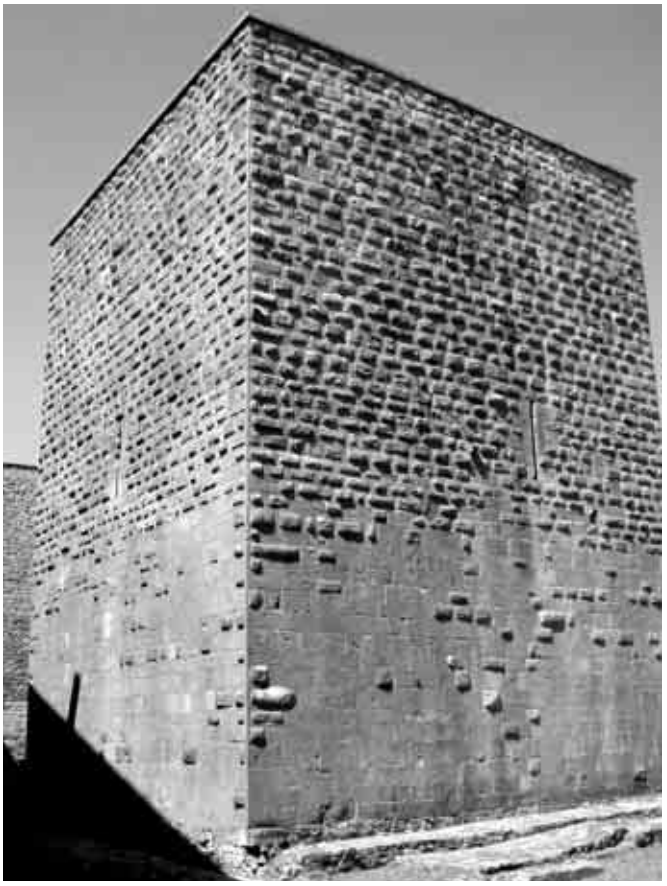


Fig. 3. Avigliano (PZ). Castello di Lagopesole. Mastio.

Alla luce di un'attenta analisi, la tesi del bugnato a punta di diamante appare perlomeno discutibile. I conci sono in netta prevalenza di forma rettangolare e presentano un largo bordo liscio sui quattro lati, all'interno del quale emerge la bugna che, anche se grossolanamente lavorata, denuncia chiaramente la sua configurazione a cuscino. Le medesime considerazioni sono valide per i pochi conci di forma quadrata, salvo rarissime eccezioni per le quali potrebbero ravvisarsi vaghe sembianze di bugne a punta di diamante.

Ma, al di la delle disquisizioni inerenti questa singolare tecnica costruttiva e ornamentale delle apparecchiature murarie, rimane un dato di fatto che la sua attuazione nei secoli XIII e XIV attiene esclusivamente a costruzioni di stampo difensivo e militaresco. Il suo trasferimento all'edilizia residenziale prima, e religiosa poi, avverrà soltanto nel corso del XV secolo in un contesto dimensionale e ambientale legato sempre alla scala urbana.

Fig. 4. Cosenza. Palazzo Telesio. Particolare del basamento.

L'esempio del Palazzo Penne, costruito a Napoli nel 1406, viene mutuato in primis dal Palazzo Milano di Capua (CE)[7] e poi da altre dimore che via via si aggiunsero nella capitale aragonese durante la seconda metà del XV secolo (Palazzo Carafa, Palazzo Como, Palazzo Colonna) e ai principi del '500 (Palazzo Gravina). Ma la diffusione nelle province del regno avviene con molta lentezza. È quanto accade a Cosenza, dove il paramento del registro inferiore del Palazzo Gravina, formato da colossali bugne a cuscino, viene preso a modello per il basamento del Palazzo Telesio, che data però al 1592[8] e rimane a tutt'oggi l'unico caso rintracciato in Calabria.

Traendo spunto dai castelli svevo-angioini, saranno per prime le città pugliesi a guardare al bugnato come motivo di arricchimento decorativo nelle opere di architettura civile.

Esso compare, in triplice filare, preceduto da un'alta zoccolatura, nel registro inferiore del Palazzo Saraceno a Giovinazzo (BA), notevole esempio di architettura civile ancora legato a stilemi catalani.

Pure alla seconda metà del '400 è ascrivibile il semplice bugnato che contraddistingue il piano superiore di una casa nel centro storici di Minervino Murge (BT) in Vico II Vescovado. Nel bugnato semplice, dalla trama molto incisa, si

[7] Per un approfondimento sul Palazzo Rinaldi-Milano si veda M. ROSI, *L'altro Rinascimento - Architettura meridionale del '400*, Napoli 2007, pp. 2 e 151.

[8] G.E. RUBINO, M.A. TETI, *Cosenza*, Bari 1997, p. 42.

Fig. 5. Minervino Murge (BT). Casa in Vico II Vescovado.

Fig. 6. Lecce. Palazzo Loffredo-Adorno. Ingresso alla scala interna.

aprono eleganti bifore a sesto leggermente rialzato in marmo bianco, conferendo all'intero apparato un gradevole effetto di bicromia.
Un altro edificio di fattezze similari è a Polignano a Mare (BA) in Vico Notar Enrico, mentre a Manfredonia (FG) è il Palazzo Mettola ad avere, in corrispondenza del secondo ed ultimo piano, un paramento costituito da bugne rettangolari di varie dimensioni, poco aggettanti e contornate da larghe fasce lisce.
A Trani, dopo l'impiego sugli archivolti ogivali dei portali quattrocenteschi del convento di S. Chiara e dei palazzi Palagano e Caccetta, il bugnato compare su intere facciate di edifici civili. Ai conci lisci dalla trama fortemente marcata e disposti in filari regolari del Palazzo De Angelis-Ventricelli, fa eco il paramento del Palazzo De Angelis, dal partito decorativo molto diradato e con una curiosa variante rappresentata da una fila orizzontale di bugne sagomate a losanga ogni tre file di bugne rettangolari.
Sulla costa barese è Bisceglie (BT) ad offrire un vasto campionario di fabbricati con paramento bugnato, tra cui si segnalano due alti palazzi ubicati rispettivamente in Via Cardinale dell'Olio e in Largo S. Matteo.
Nel Salento, ad Alessano, conci rettangolari dagli spigoli leggermente arrotondati rivestono il basamento di una casa-torre cinquecentesca[9], ma è lo stesso capoluogo, Lecce, a fregiarsi di un mirabile edificio dal paramento di facciata interamente rivestito da un liscio bugnato che si staglia al disopra di un alto basamento: Palazzo Loffredo-Adorno. La fabbrica compie un vero e proprio salto di qualità in seguito all'imparentamento degli Adorno con i Loffredo, marchesi di Trevico, che in Terra d'Otranto rivestivano nel '500 importanti cari-

[9] Il fabbricato è visibile nella sua altezza originaria nella veduta edita dal Pacichelli nel 1703 (Cfr. G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Bari 1979) ed in quella pubblicata nel 1770 da Cesare Orlandi (Cfr. C. ORLANDI, *Delle Città d'Italia e sue isole adiacenti*, Perugia 1770). Quest'ultima la identifica in legenda come "Torre antica detta del Revellino", denominazione tuttora ricorrente.

che politiche. Ed è proprio Cicco Loffredo il committente della sfarzosa soluzione ornamentale che estende il bugnato - stavolta a spigoli sfaccettati - sulle pareti dell'androne e della scala interna[10].

Se in Puglia il bugnato è riscontrabile nella maggior parte dei centri abitati, non si può dire altrettanto delle altre regioni meridionali, compresa la stessa Campania, in cui, al di fuori della città capoluogo si fa fatica a trovare soluzioni architettoniche del genere in questione.

Uno sporadico caso è rappresentato dal Palazzo della Dogana di Mercogliano (AV), dove persiste in facciata, alle estremità del pregevole portale cinquecentesco, un paramento di bugne lisce a pianta quadrata[11].

Meno consueto è l'impiego del bugnato ad ornamento di edifici a carattere religioso. Un raro esempio è costituito in tal senso dalla chiesa medievale di S. Giovanni Battista ad Angri (SA). Il tempio, già esistente nel 1302[12], fu oggetto di un radicale intervento nel XV secolo, cominciato negli anni precedenti l'emanazione della bolla che sancì la sua erezione in collegiata (1475) e ultimato nella prima metà del '500 con la costruzione della nuova facciata, riprogettata secondo le tendenze innovative proprie dell'architettura rinascimentale[13].

Le bugne rettangolari sagomate, in piperno, si sviluppano sull'intera superficie muraria al disopra di un alto basamento delimitato da un pronunciato toro in cui insistono i tre ingressi alle rispettive navate, con portali di marmo bianco finemente intagliati, posti ognuno in cima a una brevissima gradinata. Quello centrale, emergente rispetto agli altri due per la sua forte connotazione monumentale, reca scolpita ai piedi della base destra la data 1540.

Se l'apparato compositivo e ornamentale del S. Giovanni Battista di Angri trova riscontri - salvo alcune ovvie diversificazioni - in altri monumenti, anche di notevole importanza, come il Gesù Nuovo a Napoli e S. Maria della Quercia a Viterbo[14], non si può dire altrettanto della chiesa della Madonna delle Grazie a Gravina in Puglia (BA). La sua edificazione fu ordinata nel 1602 da Vincenzo Giustiniani da Chio, vescovo della diocesi gravinese nel periodo compreso tra il 1598 e il 1612.

La facciata, ritenuta a ragione "un raro esempio di esaltazione dell'araldica nell'architettura religiosa"[15], reca su tutta la sua superficie l'emblema di famiglia del committente, costituito da un'aquila incoronata ad ali distese, occupante l'intero registro superiore e inglobante un pregevole rosone a sedici raggi. L'arma del Giustiniani è definita, nel registro inferiore, da un profondo bugnato a cuscino all'interno del quale si aprono i tre ingressi, descrivente, in asse con ognuno di questi, tre torri merlate.

Da un'attenta lettura dell'insieme architettonico, si evince chiaramente il passaggio dall'ideale di un'armonia di stampo classicista, imperante sin dal XV secolo, ad un sistema in cui prevale l'elemento puramente artificiale, inducendo pertanto a collocare il monumento nella corrente manierista, seguita ormai già da alcuni decenni, un po' in tutta la Penisola.

In Basilicata sono soltanto due le località ove il bugnato ha avuto un campo di applicazione variegato e duraturo: Irsina e Matera. E non è un caso fortuito se entrambe sono a tutti gli effetti "città di frontiera" con la Puglia, alla quale sono da sempre legate da interessi economici, culturali, e da fattori ambientali.

[10] Il palazzo passò successivamente ai De Marco, ai Personè (che fecero realizzare il sontuoso ingresso barocco recante in chiave il loro emblema familiare), ai Venturi, ed infine alla Provincia di Lecce, che vi ha insediato il Centro di Studi Salentini. Cfr. M. PAONE, *Palazzi di Lecce*, Casoria 1979, pp. 81-84.

[11] Un'esaustiva trattazione dell'edificio è in O. CIRILLO, *Modelli architettonici e contaminazioni formali nell'architettura rinascimentale irpina: il cosiddetto "Palazzo della Dogana" di Mercogliano*, in A. GAMBARDELLA, D. JACAZZI (a cura di), *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento - Campania saggi*, Roma 2007, pp. 168-179.

[12] G. FORINO (a cura di), *Angri e il suo Patrono San Giovanni Battista*, Angri 1997, p. 81.

[13] Una scheda sulla chiesa è in A.L. DE SIMONE, *Angri. Chiesa di San Giovanni Battista*, in GAMBARDELLA, JACAZZI (a cura di), *Architettura del classicismo*, cit., pp. 354-355.

[14] FORINO (a cura di), *Angri e il suo Patrono*, cit., pp. 103-104.

[15] P. ROSSI, *Gravina in Puglia*, in *Città da scoprire - Guida ai centri minori*, Vol. III, San Donato Milanese 1985, p. 163.

Fig. 7. Irsina (MT). Palazzo Ianora. Particolare del paramento di facciata.

Limitatamente all'ambito civile, il centro storico di Irsina può fregiarsi di un palazzo tardoquattrocentesco, unico nel suo genere nell'intera regione.
Lacunose sono le vicende storiche che l'hanno accompagnato nel corso dei secoli e addirittura ignoto è il nome della famiglia che ebbe a edificarlo. Soltanto in epoca più recente è appartenuto ai Cantorio e ai D'Amato.
La facciata prospetta su Via Roma, il principale asse viario della città storica, ed ha il registro inferiore leggermente aggettante rispetto a quello superiore, denunciando un intervento di consolidamento postumo teso ad operare un aumento della sezione muraria per tutta l'altezza del pianterreno. Il portale durazzesco posto all'ingresso, con stemma gentilizio in chiave, appare pertanto come avvolto in una nicchia e leggermente arretrato rispetto all'allineamento stradale.
L'intero registro superiore ha un rivestimento formato da lunghe bugne sagomate, che si interrompe soltanto in corrispondenza delle aperture, i cui intagli lapidei sono decorati con foglie d'acanto ancora chiaramente visibili nonostante abbiano risentito pesantemente l'azione degli agenti atmosferici.
Varcato l'ingresso si apre un piccolo cortile contenente il pozzo e una scala esterna conducente ai piani superiori, poggiante su archi rampanti e corrente lungo tre dei quattro lati.
Il partito decorativo della facciata del Palazzo Cantorio-D'Amato ha ispirato successivamente il rivestimento di un altro modesto edificio irsinese ubicato poco distante in Vico III S. Rocco.

Fig. 8. Costernino (BR). Loggia in Corso Umberto I. Particolare del parapetto.

Alla medesima casistica, oltre ai già citati episodi diffusi prevalentemente a Bisceglie e nelle altre città adriatiche dell'Alto Barese, appartiene pure un notevole edificio di Altamura (BA), città pugliese sita poco distante da Irsina: Palazzo Filo, che dell'originario impianto cinquecentesco conserva il rivestimento a bugne squadrate sul muro di facciata corrispondente ai due piani superiori.
Tornando ad Irsina, nella cortina di Via Roma, in aderenza alla seicentesca chiesa di S. Maria del Carmine, si innesta il Palazzo Ianora, oggi sede del Museo Civico. Esso viene fatto risalire al XVII secolo, ma la tipologia dei portali e dei balconi, nonché la tessitura muraria a blocchi squadrati del paramento a pianterreno, sono segni tangibili di un intervento tardo ottocentesco. Persiste tuttavia l'incertezza dell'epoca a cui attribuire l'ampia fascia di rivestimento corrente per tutta la lunghezza del prospetto, racchiusa tra due cornici, lungo la parte alta dell'edificio. Le singo-

lari quanto curiose bugne a pianta quadrata appaiono come una variante a quelle più comuni lavorate a cuscino, con l'aggiunta di un piccolo rialzo nella parte centrale, ed hanno significativi termini di raffronto nel parapetto di una loggia a Cisternino (BR) in Corso Umberto I e nel paramento di un edificio di Andria in Via Ponte Giulio.

Il bugnato a punta di diamante

Una trattazione a parte va riservata al rivestimento degli edifici con bugnato a punta di diamante. In un primo momento gli studiosi dell'architettura rinascimentale erano per lo più orientati ad attribuirne la provenienza dalla tradizione iberica, importata in Italia con l'arrivo degli Aragonesi. Questa tesi è stata poi rivista alla luce di nuove indagini, giungendo alla determinazione di escludere la dipendenza del modello italiano da quello spagnolo, o viceversa, ma ricondurre entrambi ad un'unica matrice culturale di derivazione islamica[16].

Uno sguardo panoramico verso l'intero territorio nazionale induce a rilevare come i pochi esempi esistenti sono concentrati lungo il versante orientale della Penisola, e l'espressione più compiuta sotto l'aspetto tipologico e sotto quello puramente estetico rimane indubbiamente il Palazzo dei Diamanti di Ferrara, progettato dall'architetto Biagio Rossetti e costruito a partire dal 1492.

Sulla scia del palazzo ferrarese, edifici rivestiti con conci piramidali sorgono tra Lombardia, Veneto e Marche. Il Palazzo Raimondi Trecchi viene edificato a Cremona nel 1496 su progetto dello stesso proprietario, Eliseo Raimondi. Più vicini alla creazione rossettiana sono il Palazzo Confalonieri e il Palazzo Sansebastiani, entrambi a Verona. Sul versante adriatico, vanno segnalati due interessanti esemplari marchigiani: Palazzo Mozzi (o Ferri) a Macerata, anch'esso meglio conosciuto come "palazzo dei Diamanti", iniziato nel 1535, e Palazzo Ricci (poi Mignanelli) a Jesi (AN), la cui facciata si contraddistingue anche per l'interessante porticato a pianterreno. Nella fase costruttiva è documentata la presenza - a partire dal 1545 - di mastro Guido, figlio di Giovanni da Bellinzona.

A Bologna si trova però il manufatto che cronologicamente precede tutti quelli prima menzionati: Palazzo Sanuto, meglio conosciuto col nome della famiglia Bevilacqua che lo acquistò in seguito. Il progetto fu redatto dall'architetto Infrangipane che diede inizio ai lavori nel 1481.

In Liguria si riscontra invece un insolito caso di impiego del bugnato a punta di diamante nell'edilizia fortificata: il paramento del torrione a mandorla all'interno del Castel Gavone di Finale Ligure (SV)[17], insolito caso di impiego del bugnato a punta di diamante nell'edilizia fortificata, a cui fa eco, sull'estremo opposto della Penisola, il rivestimento di uno dei tre bastioni a scarpa del castello di Briatico (VV) in Calabria[18].

Tuttavia, l'edificio di più antica datazione nell'intero territorio nazionale rimane il palazzo costruito a Napoli dal principe Sanseverino su progetto dell'architetto Novello da San Lucano[19], il cui paramento bugnato venne poi inglobato nella facciata della chiesa del Gesù Nuovo, edificata nel 1584 sulle vestigia della preesistente dimora signorile. Il nome del progettista, quello del committente e la data di

[16] C. GELAO, *Palazzi con bugnato a punta di diamante in Terra di Bari*, in "Napoli Nobilissima", vol. XXVII, fasc. I-II, gennaio-aprile 1988, pp. 20-21.

[17] Per un esaustivo approfondimento sul monumento si veda T. MANNONI, G. MURIALDO (a cura di), *La "Torre dei diamanti" in Castel Gavone. Un esempio di architettura del potere nel Finale alla fine del Quattrocento*, Cd-rom, Comune di Finale Ligure, 2002.

[18] Da un'immagine edita in F. MARTORANO, *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento*, estratto da AA.VV., *Storia della Calabria. Il Rinascimento*, Roma 2002, pp. 378-379, si evince come il bastione è ridotto a poco più di un rudere, con poche decine di conci piramidali a testimonianza di quello che era il paramento originario dell'intero manufatto.

[19] L'origine lucana del progettista del Palazzo Sanseverino, caldeggiata dagli storici dell'architettura, ma mai indagata fino in fondo, è stata messa in discussione in GHISATTI GIAVARINA, *Il bugnato a punta di diamante nell'architettura del Rinascimento italiano*, cit., pp. 82-83, dove la località di origine di Novello viene ipotizzata in Santo Lugano in provincia di Bolzano.

Fig. 9. Tursi (MT). Cattedrale di S. Maria d'Anglona. Monofora dell'abside.

edificazione (1470) del palazzo sono riportati in un'epigrafe in latino incastonata tra i conci piramidali del paramento[20].

Tuttavia, già nel corso del ventennio precedente il tema decorativo a punta di diamante aveva fatto la sua timida apparizione nel rivestimento delle torri rotonde del Castello Sforzesco a Milano, posto in opera nel 1452 e attribuito al Filerete, e in un importante palazzo veneziano, Ca' Corner a San Samuele, che in seguito assumerà la denominazione di Ca' del Duca, costruito a partire dal 1457 su progetto di Bartolomeo Bon per conto di Marco Corner e del fratello Andrea, esule a Cipro[21]. Qui, alla prima fase edificatoria appartiene il paramento formato da bugne a punta di diamante a pianta quadrata e a pianta rettangolare disposte in forma alternata su corsi regolari, che definisce l'ultimo tratto dei due prospetti confluenti nel cantonale tra il Canal Grande e il Rio del Teatro. Anche in questo caso, la lunga frequentazione del Medio Oriente da parte dei committenti potrebbe averli indotti a suggerire al progettista l'elaborazione di una soluzione ornamentale che proponeva in chiave più raffinata e perciò consona ad una città come Venezia, il motivo "a bozze" ampiamente diffuso nei castelli medievali mediorientali.

Un ulteriore passo indietro al fine di risalire alle origini di questo peculiare motivo ornamentale conduce all'arte tardo gotica, ove l'impiego delle "borchie di diamante", cioè piccole bugne piramidali poste in sequenza, si riscontra in Basilicata sulla grande monofora dell'abside della Cattedrale di S. Maria d'Anglona, attualmente ricadente nel territorio comunale di Tursi (MT). La luce, ad arco depresso, è profilata da conci a punta di diamante racchiusi tra una modanatura tortile all'intradosso e da una più semplice all'estradosso[22]. Il manufatto viene collocato nell'ambito di un intervento di restauro trecentesco dell'intero monumento,

[20] Clara Gelao sostiene che il Palazzo Sanseverino abbia potuto costituire motivo di ispirazione per l'edificazione del Palazzo dei Diamanti di Ferrara, traendo spunto dal viaggio compiuto nel 1473 nella capitale aragonese da Sigismondo d'Este, il quale, forte di un gusto ormai affinato, avrebbe subìto il fascino dall'imponenza e dalla peculiarità rappresentata dal paramento bugnato, tanto da suggerire, circa vent'anni dopo, l'adozione di quel partito decorativo per il nuovo palazzo di famiglia che l'architetto Biagio Rossetti si accingeva a progettare. Cfr. GELAO, *Palazzi con bugatoi*, cit., pp. 22-23.

[21] Entrambe le realizzazioni vengono esaustivamente presentate in R. SCHOFIELD, G. CERIANI SEBREGONDI, *Bartolomeo Bon*, *Filerete e le case di Francesco Sforza a Venezia*, in "Annali di architettura", rivista del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza, n. 18-19, 2006-07, pp. 9-51 e riprese in GHISETTI GIAVARINA, *Il bugnato a punta di diamante*, cit., pp. 80-82.

[22] Tale soluzione ebbe poi un altissimo livello di diffusione in tutto il territorio nazionale a partire dai principi del XVI secolo come ornamento di portali e finestre di edifici civili e religiosi. Rimanendo nei confini del Mezzogiorno vanno menzionati: il portale d'ngresso della Cattedrale dell'Assunta ad Ariano Irpino (AV), il portale del convento di S. Maria delle Vergini a Cosenza, il portale d'ingresso della Congrega dell'Annunziata a Cava de' Tirreni (SA), il portale della chiesa di S. Maria del Vetrano in agro di Montescaglioso (MT), il portale della chiesa di S. Giovanni ad Avigliano (PZ), una finestra nel centro storico di Pietragalla (PZ), il portale e una finestra della Taverna Nuova a Popoli (AQ), le finestre di un palazzo in Via Cavour a Corigliano d'Otranto (LE), il portale

Fig. 10. Rutigliano (BA). Palazzo Gonnella. Particolare della facciata.

che interessa anche la regione absidale, e in particolare il riassetto dell'incorniciatura del finestrone romanico, attraversato da una vistosa lesione provocata quasi certamente da un evento tellurico[23].

L'unica regione ove l'utilizzo del bugnato a punta di diamante ha avuto un livello di diffusione decisamente elevato è la Puglia, con particolare riferimento all'Alto Barese[24]. Al modello pugliese si può associare anche l'unico caso finora rintracciato nella limitrofa Basilicata, ancora una volta ad Irsina, dove in Via dell'Assunta una piccola "casa palazziata" dall'impianto tipologico a cortile, risalente al XVI secolo, mostra in facciata un paramento composto da bugne a punta di diamante disposte su otto filari e racchiuse tra modanature a toro correnti all'estremità superiore e a quella inferiore, dove la continuità del toro si interrompe in prossimità del portale centinato settecentesco posto in sostituzione dell'originario portale rettangolare, come lascia supporre l'assenza di bugne nelle specchiature dell'archivolto.

La città che conserva il più elevato numero di edifici civili contraddistinti da questo particolare paramento esterno è Bisceglie. In primis vanno menzionati Palazzo Tupputi e Palazzo Frisari, autentiche emergenze per grandiosità e qualità dell'architettura che esprimono.

Entrambi si presentano con la classica composizione formale del palazzo rinascimentale meridionale, con l'apparecchio del piano inferiore appena sbozzato, ma il paramento dei piani alti è interamente lavorato a punta di diamante. Il Palazzo Tupputi, alla maestosità conferitagli da ben due piani superiori e dall'avere due affacci su strade ortogonali, aggiunge pure alcuni dettagli affatto trascurabili come la larga fascia di trabeazione separante il piano terra dal primo livello, ed il pesante cornicione che conclude l'insieme architettonico nella sua fase di elevazione.

Il Palazzo Frisari si manifesta con un'esemplificazione degli elementi stilistici costituenti il palazzo Tupputi, nonostante si estenda su un lotto leggermente più grande rispetto a quest'ultimo.

Altri episodi di minore portata sono nel cuore del borgo medievale biscegliese: Palazzo Borgia, così denominato per essere appartenuto a Rodrigo Borgia durante il breve governo della sua famiglia nel ducato di Bisceglie e Corato (1500-1512), mentre nelle adiacenze della Cattedrale, il paramento diamantato orna il piano nobile di due modesti edifici inseriti nelle cortine di Pendio S. Matteo e Pendio S. Rocco.

Altri esemplari, databili alla fase più matura del Rinascimento pugliese, si trovano nelle due maggiori città del comprensorio del Nord Barese: Andria e Barletta, capoluoghi della provincia di Barletta-Andria-Trani recentemente istituita. Il più importante è senz'altro il Palazzo De Excelsis ad Andria, con portale inquadrato ad arco depresso di reminiscenze durazzesche. Più modesti sono i due edifici barlettani: Palazzo Affaitati, dove piccole bugne a diamante arricchiscono anche il pregevole portale d'ingresso, ed un anonimo edificio sito in Piazza Plebiscito.

A Rutigliano (BA) è il Palazzo Gonnella ad

della chiesa di S. Francesco a Ferrandina (MT), il portale della chiesa dell'Annunziata a Brienza (PZ), il portale d'ingresso al palazzo Affaitati a Barletta, i finestroni centinati del campanile della chiesa di S. Maria Assunta a Polignano a Mare (BA).

[23] L'ipotesi è avanzata in M. D'ONOFRIO, *Struttura e architettura della cattedrale. Vicende costruttive e caratteri stilistici*, in C.D. FONSECA, V. PACE (a cura di), *Santa Maria di Anglona*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Potenza-Anglona, 13-15 giugno 1991), Lavello 1996, p. 50.

[24] In GELAO, *Palazzi con bugnato a punta di diamante*, cit., pp. 12-28, viene proposta una compiuta indagine sui palazzi cinquecenteschi ornati con bugnato a punta di diamante di Bisceglie, Corato, Andria e Barletta.

Fig. 11. Corato (BA). Palazzo Patroni Griffi. Particolare del paramento del prospetto su Via De Mattis.

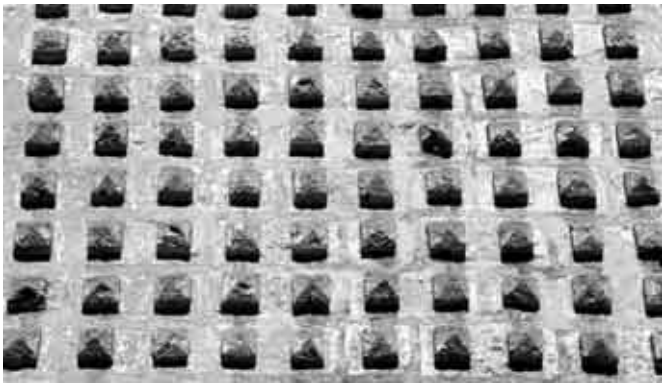


Fig. 12. Troia (FG). Palazzo Tricarico. Particolare del paramento di facciata.

Fig. 13. Lauro (AV). Palazzo dei Tufi. Facciata.

esporre un'interessante cortina muraria dal paramento a bugnato liscio nel versante inferiore e a punta di diamante in quello superiore, dove si aprono delle finestre centinate rinascimentali. Il fronte termina con un parapetto preceduto da un'archeggiatura impostata su mensole poco aggettanti.

L'itinerario tra l'architettura civile rinascimentale in Terra di Bari ha il suo autentico punto di forza nel Palazzo Patroni Griffi, importante edificio tardo-cinquecentesco sito nel centro di Corato. A edificarlo sarebbe stato Martius Patroni nel 1579, ma lo stemma gentilizio posto nell'angolo è dei Patroni Griffi, che ne detennero il possesso successivamente.

Forti sono le affinità con i palazzi cinquecenteschi biscegliesi, primo fra tutti il Palazzo Tupputi, assunto certamente a modello dal progettista dell'edificio coratino. Le analogie tra i due manufatti derivano dalla configurazione spaziale, dalla larga cornice marcapiano e dal cornicione di gronda. Ma l'apparecchio del paramento esterno ha qui una migliore qualità esecutiva, cui consegue un effetto estetico di notevole impatto. I due versanti, inferiore e superiore dei prospetti, sono ornati rispettivamente da un pesante bugnato a cuscino con conci di varia lunghezza e da grosse bugne diamantate dalle punte vistosamente acuminate. Bugne che, in formato leggermente ridotto, tracciano pure i profili delle ornie delle finestre rettangolari e del portale centinato posto all'ingresso da Via De Mattis.

Ma il bugnato a punta di diamante aveva un altro importante riferimento nell'architettura civile coratina del tardo Rinascimento, rappresentato dal cosiddetto Palazzo Nuovo, demolito nel 1922. Il paramento esterno dei due livelli che si elevavano al disopra del pianterreno era costituito da conci piramidali di grande effetto scenografico. La data scolpita sul portale posto all'ingresso (1619)[25], se riferita all'edificazione

[25] Durante la demolizione del palazzo il portale fu smontato e salvato dalla distruzione. Ivi, p. 15.

dell'intero palazzo, fa di quest'ultimo la punta più avanzata del gruppo di edifici con paramento a bugnato piramidale sorti in Terra di Bari nel corso del XVI secolo.
In provincia di Foggia, l'antica Capitanata, è Troia ad esprimere nel suo tessuto edilizio un singolare esempio di bugnato diamantato ad ornamento della facciata di un palazzo appartenuto prima ai Gesuiti, poi ai Lombardo ed infine ai Tricarico[26].
Contrariamente ai palazzi della Terra di Bari, qui il rivestimento è costituito da piccoli conci piramidali disposti lungo corsi regolari, ma in forma diradata. Le bugne hanno la base leggermente aggettante rispetto al filo esterno della muratura assumendo, secondo l'efficace definizione formulata da Massimo Rosi[27], le sembianze di "grossolani chiodi di pietra nel paramento", scenario affatto dissimile da quello offerto dal rivestimento del Palazzo Ianora ad Irsina.
Il prospetto del Palazzo Tricarico reca i segni di una forte stratificazione che affianca agli elementi rinascimentali (bugnato e cornice tortile a separazione del registro inferiore da quello superiore) trasformazioni avvenute nei secoli successivi, come le ornie delle aperture del piano superiore, di manifattura ottocentesca, e di quelle del piano terra, con grandi bugne piramidali poco aggettanti in pietra bianca, databili alla prima metà del XX secolo. Trovano pure posto alcuni elementi di spoglio provenienti forse da un'abbazia benedettina distrutta, incastonati ai margini della finestra del piano nobile, raffiguranti leoni ed animali allegorici tipici dell'arte normanna, di cui Troia, grazie alla sua cattedrale, rappresenta uno dei centri meridionali di primario interesse[28]. I leoni rampanti scolpiti in bassorilievo al disopra dell'ingresso, simboleggiano l'emblema della famiglia Lombardo.
Nell'entroterra campano l'unico edificio finora conosciuto che espone in facciata un rivestimento comprendente bugne piramidali è il Palazzo dei Tufi a Lauro (AV). Il suo committente, Giovanni IV Capellani, lo aveva edificato tra il 1513 ed il 1529, periodo in cui aveva rivestito la carica di vescovo di Bovino (FG)[29].
Il rigore simmetrico della facciata è scandito dal portale centrale, fiancheggiato rispettivamente da due finestre ad arco a tutto sesto sul lato sinistro ed altrettante sul lato destro, ora modificate in porte.
Delle cinque finestre incorniciate del piano superiore, quella in asse col portale è stata trasformata in balcone a discapito della fascia di trabeazione fungente da marcapiano e segnante la netta divisione tra i due tipi di bugnato che rivestono la tessitura muraria: sagomato sul versante inferiore, e diamantato su quello superiore. Peculiarità questa riscontrabile anche in un altro edificio campano, Palazzo Sicola, esistente a Napoli in Via S. Nicola dei Caserti fino al penultimo decennio del XIX secolo, demolito poi nel contesto degli interventi previsti dal Risanamento.
Di modeste dimensioni, l'edificio aveva la facciata e i due prospetti laterali rivestiti da bugne a punta di diamante in corrispondenza del piano superiore, e da conci lisci con sagomatura negli spigoli in corrispondenza del pianterreno e dei cantonali per la loro intera altezza. L'unica immagine esistente del Palazzo Sicola è rappresentata da una litografia edita nel 1889[30].
Decisamente al di fuori dell'ambito di influenza campano-pugliese è - in Sicilia - il Palazzo Steripinto di Sciacca (AG). La facciata conferisce

[26] G. GUADAGNO, *Tròja - Guida alla storia, all'arte, al folklore, alle manifestazioni religiose e culturali, alla cucina*, Tròja 1998, pp. 124-125.
[27] M. ROSI, *Architettura meridionale del Rinascimento*, Napoli 1983, p. 43.
[28] Sulla cattedrale di Troia cfr. L. FATIGATO, *La Cattedrale di Troia*, Napoli 1982 e G. DACCHILLE, *Il Tesoro della Basilica Cattedrale di Troia - Storia, Arte e Fede*, Foggia 1987.
[29] P. NATELLA, P. PEDUTO, *Il palazzo dei Tufi di Lauro*, in "Napoli Nobilissima", vol. VIII, fasc. I-III, marzo-giugno 1969, pp. 107-111. L'edificio è trattato anche nei seguenti saggi: P. MARCHESE, *Lauro. Palazzo dei tufi*, in GAMBARDELLA, JACAZZI (a cura di), *Architettura del classicismo*, cit., pp. 207-210 e R. SERRAGLIO, *Palazzi dei diamanti campani*, in GAMBARDELLA, JACAZZI (a cura di), *Architettura del classicismo*, cit., pp. 180-197.
[30] La litografia, edita in R. D'AMBRA, *Napoli antica*, Napoli 1889, tav. XXIX, viene riproposta in R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, Vol. I, Milano 1975, fig. 234.

alla fabbrica un aspetto compatto confacente più a una fortezza che non a una dimora, accentuato dalla possente merlatura che ne definisce il versante superiore. Nel paramento, costituito da piccole bugne piramidali disposte su corsi orizzontali, vi sono solamente quattro aperture principali: le tre grandi bifore del piano superiore e il portale d'ingresso, su cui è scolpita un'iscrizione che rivela il nome del committente, Antonio Noceto, e la data di ultimazione, il 1501.

All'aspetto severo dello Steripinto si contrappone un'altra importante costruzione che utilizza in maniera più fantasiosa il partito decorativo a punta di diamante: il Palazzo della Giudecca di Trapani, risalente ai principi del XVI secolo.

Definito quale punto fermo dello stile plateresco di derivazione catalana, presenta in facciata un ampio portale murato a sesto leggermente rialzato, con l'archivolto ornato da grosse bugne a punta di diamante e da altre di dimensioni decisamente più ridotte che ne profilano la modanatura esterna impostata su esili colonne. Altri conci piramidali contornano l'apertura rettangolare di una delle finestre del primo piano. Ma è l'apparecchio della torretta posta all'estrema destra della facciata ad esprimere al meglio i caratteri ornamentali del rivestimento oggetto della presente trattazione. La fitta trama di bugne in corrispondenza del penultimo livello della torre subisce una drastica riduzione quando si giunge al livello superiore, dove i conci piramidali sono disposti in corsi orizzontali alternati a fasce lisce prive di qualsiasi ornamento[31].

Sempre in Sicilia, esisteva fino ai principi del '900, nel cortile del castello di Pietraperzia (EN), una parete interamente apparecchiata con conci piramidali[32].

L'alternanza di corsi orizzontali bugnati a fasce lisce, cui si è riferito per la torretta del Palazzo della Giudecca, ha trovato impiego anche a Molfetta, nell'Alto Barese, sulla facciata del Palazzo Nesta. Ignota è la data della sua edificazione, ma dall'iscrizione incisa sulla trabeazione del portale d'ingresso si può evincere il nome del committente, Donatus Nesta, che da fonti archivistiche è attestato in Molfetta già nel secondo decennio del XVI secolo[33].

Le bugne, disposte in sette file, raggiungono l'altezza del primo livello, da cui sono separate da una cornice marcapiano. Esse differiscono tra loro per forme e dimensioni. Si possono infatti riconoscere bugne a base quadrata, a base rettangolare e col vertice tronco-piramidale, arrotondato o inciso.

***

La concezione del bugnato non viene sempre intesa come motivo ornamentale dell'intera facciata dell'edificio o di ampie parti di essa. In alcune microaree del Meridione, architetti o semplici "maestri di muro" elaborano soluzioni meno dispendiose sotto il profilo economico, ma non per questo meno interessanti dal punto di vista estetico.

È quanto avviene nei piccoli centri della penisola salentina come Soleto, dove nel Palazzo Arcudi e nel Palazzo della Zecca i conci tagliati a diamante sono variamente disposti: in linea continua orizzontale, in linee oblique e a zigzag nel cantonale[34].

A Presicce, la facciata di una casa-torre prospettante su Via Gramsci ha un basamento terminante con una doppia modanatura a toro entro la quale corre una linea costituita da piccole bugne a diamante. L'altezza del basamento raggiunge la linea d'imposta del portale d'ingresso ad arco a tutto tondo e la modellatura a doppio toro prima descritta ne cinge l'archivolto, mantenendone così la continuità per

[31] *L'Italia del T.C.I. - Sicilia*, Pioltello 2005, p. 285.

[32] Sul castello di Pietraperzia si veda F. Scibilia, *L'origine e la diffusione delle bugne a punta di diamante tra XV e XVI secolo. Un caso di studio: il castello dei Barresi a Pietraperzia*, in "Bollettino del Centro Studi per la storia dell'architettura", n. 42-43-44, anno 2005-2007, a cura di S. Benedetti, pp. 161-162.

[33] Negli apprezzi del 1523 e del 1542, nonché nel catasto del 1561, la famiglia Nesta risulta proprietaria di immobili in Via S. Andrea e in Via Forno S. Andrea, quest'ultima corrispondente all'attuale Via Morte ove è ubicato il palazzo. Cfr. *Restituire alla memoria un frammento dimenticato di storia*: *Palazzo Nesta*, in "Studi Molfettesi", 1996, n. 1, pp. 121-136.

[34] La presenza di bugne nel cantonale si evince anche a Rutigliano (BA), su un edificio in Via Pantoscia.

Fig. 14. Presicce (LE). Palazzo in Via Gramsci. Particolare della facciata.

Fig. 15. Presicce (LE). Edificio in Piazza Villani. Particolare del paramento.

tutta la lunghezza del prospetto. Il paramento murario sovrastante il basamento è segnato da sette linee oblique descritte da conci piramidali. In Piazza Villani è ancora ben conservato il paramento di un edificio con le bugne disposte a corsi orizzontali intervallati da tori, descrivendo con tale modulazione la profilatura dell'arco in corrispondenza dell'ingresso, ora parzialmente tompagnato.

Tuttavia, il manufatto salentino di maggiore portata è indubbiamente costituito dal palazzo Sangiovanni ad Alessano, notevole edificio della prima metà del '500. La simmetrica facciata, praticamente integra nel suo aspetto originario, ha un basamento simile a quello della casa-torre di Presicce, su cui si sviluppano due ordini di finestre. Le bugne sono sistemate in diagonale sull'intero paramento, creando un suggestivo motivo a zig-zag che, alla luce di un'attenta analisi, pure presenta alcune imperfezioni dovute certamente alla mancata osservanza da parte delle maestranze del rigore geometrico progettuale[35].

***

Le varianti salentine riecheggiano con ulteriore ricercatezza compositiva e con un livello di diffusione davvero sorprendente nell'architettura civile di Matera che, è bene ricordarlo, fino al 1663 apparteneva alla provincia di Terra d'Otranto.

Che la città fosse entrata sin dal XV secolo in una fase di sviluppo demografico strettamente legato al miglioramento dell'economia, sempre più orientata verso il settore mercantile, è opinione ormai largamente condivisa[36]. E si sa che

[35] Per un approfondimento sistematico del palazzo sotto il profilo storico-architettonico si veda E. MARGIOTTA, C. MAZZOCCHI, M. SCORDELLA, *Palazzo Sangiovanni ad Alessano (Lecce) - Analisi dell'apparecchio murario della facciata*, Tesi di Laurea in Restauro Architettonico svolta presso l'Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, A.A. 1998-1999, relatore il prof. G. Petrini, correlatore l'arch. F. Canali, pp. 95-100 della relazione. Il lavoro, inedito, è stato messo gentilmente a disposizione dell'autore dai sigg. Ottavio Sangiovanni, Armida Lezzi, Amalia Sangiovanni e Fernando Del Piano, proprietari del palazzo.

[36] Valga per tutte R. GIURA LONGO, *Sassi e secoli*, Matera 1986, pp. 21-25.

Fig. 16. Alessano (LE). Palazzo Sangiovanni. Particolare della facciata.

Fig. 17. Matera. Parapetto In Via Purgatorio Vecchio. Particolare.

Fig. 18. Matera. Chiesa di Mater Domini.

in concomitanza con l'aumento del numero degli abitanti avviene l'espansione urbana, indirizzata, nel caso in specie, verso i declivi ai margini della Civita, dando luogo a due nuovi quartieri: il Barisano e il Caveoso. L'edificazione dei due Sassi si consolida soprattutto nel corso del XVI secolo, nel rispetto di una riuscitissima integrazione ambientale, che affianca alla tradizionale abitazione scavata nel tufo, "sistemi costruttivi volti a realizzare case con pareti e tetti che si compongono in un paesaggio urbano di singolare commistione"[37].

In questo scenario trovano posto le più svariate tipologie abitative, legate indistintamente tanto ai ceti più poveri quanto alla ricca borghesia. Esse sciorinano un nutrito campionario di soluzioni architettoniche messe in pratica con varie tecniche costruttive, per le quali una classificazione sistematica risulta alquanto complessa[38].

Lo specifico aspetto trattato nel presente saggio, conduce tuttavia a chiamare in causa le seguenti tipologie: il balcone, il terrazzo, la loggia e la scala esterna. Queste sono in numerosissimi casi accomunate dall'esistenza di un parapetto decorato con bugne a punta di diamante[39].

I conci piramidali, diradati a scacchiera, sono racchiusi tra due cornici leggermente aggettanti correnti lungo il lato inferiore (marcapiano) e lungo quello superiore del muretto. In

[37] A. RESTUCCI, *Matera, i Sassi*, Moncalieri 1991, p. 93.

[38] Una puntuale catalogazione del patrimonio architettonico e ambientale dei Sassi, seguita da proposte per il suo recupero è in A. RESTUCCI (a cura di), *Matera, i Sassi - Manuale del recupero*, Martellago 1998.

[39] I casi finora individuati si riscontrano in Via Buozzi 145, in Via Rosario 122, in Via Sant'Antonio Abate 50, in Via Purgatorio Vecchio 7, in Rione San Biagio 28, in Via Lombardi 12, in Vico Lombardi 19, in Ponte San Pietro Caveoso 20, in Via San Rocco 79, in Via Sette Dolori 30, in Via Casale 87, in Via San Giacomo 18, in Via San Clemente 47 e sul campanile della Chiesa di San Pietro Barisano.

Via Civita n. 1 e in Via Buozzi n. 92 la cornice marcapiano assume la conformazione di una cordonatura. In Via Buozzi le bugne non sono diradate, bensì disposte in sequenza su due filari orizzontali.
In Via Purgatorio Vecchio n. 6 e al termine di Via Conche, il tufo dei parapetti è modellato in superficie da losanghe e da rosette.
L'esecuzione di tutte le realizzazioni anzidette avviene in un arco di tempo di oltre due secoli, dalla metà del XVI secolo fino a tutto il XVIII secolo e in verità, salvo alcune eccezioni, appare piuttosto difficoltoso stabilire l'epoca esatta di ognuna di esse. D'altronde, si tratta di manufatti derivanti dall'estro creativo dell'artigiano muratore, che Amerigo Restucci definisce come "la figura di colui che tramandando tecniche costruttive riproduce sino all'epoca moderna il modo di costruire alla maniera antica"[40].
L'affezione dei materani al bugnato diamantato trova ulteriore conferma nel campanile della chiesetta di Mater Domini (già dello Spirito Santo), appartenuta all'Ordine dei Cavalieri di Malta, come attestato dalla croce ottagona collocata immediatamente al disotto della cuspide della vela, costruita nel 1680 per iniziativa del frate Silvio Zurla, commendatore di S. Maria di Picciano (Commenda dell'Ordine)[41].
Il fitto rivestimento con conci piramidali occupa il fronte del campanile ed è disposto su sette file orizzontali racchiuse da cornici. Esso fu posto in opera con molta probabilità a cavallo tra '500 e '600, ed il suo assetto era comunque già sostanzialmente definito nel 1674, come si evince da un disegno contenuto nel cabreo melitense di S. Maria di Picciano compilato in quell'anno, nel quale il bugnato appare però più diradato[42].
Una versione più omogenea delle soluzioni materane finora illustrate, costituita da fitte fasce con bugne poste in corsi regolari, viene proposta su parapetti di ballatoi e inserti sporadici nel paramento murario di edifici civili di alcuni centri del Sud Barese come Bitritto, Conversano e soprattutto Turi.

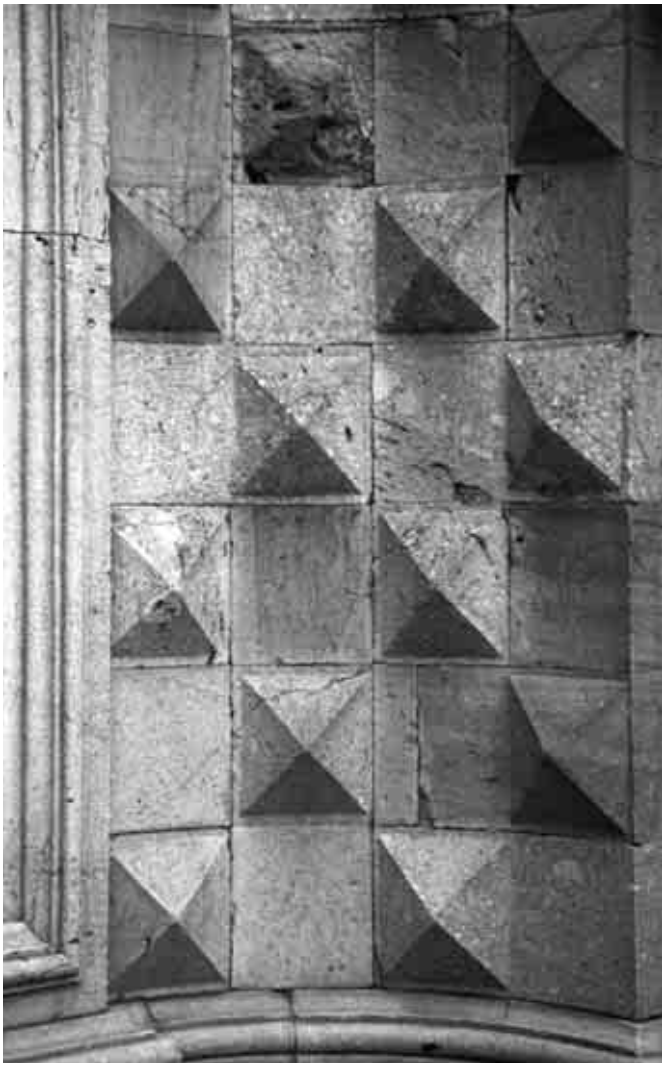


Fig. 19. Stigliano (MT). Chiesa di S. Antonio. Particolare della facciata.

A questi va aggiunto il parapetto di un balcone inglobato in seguito nell'imposta della volta di un sottarco a Cisternino (BR) e il parapetto di un ballatoio all'interno del cortile del castello di Copertino (LE), rivestito da piccole bugne disposte in forma più diradata. Rimanendo in terra salentina, nel giardino pensile del palazzo Orsini a Melpignano è ancora esistente un'alta balaustrata interrotta ad intervalli regolari da un pilastrino formato da sei bugne piramidali sovrapposte. Bugne delle medesime dimensioni, poste in triplice filare, ornano il basamento sottostante il parapetto balaustrato. Il manufatto potrebbe essere riconducibile all'intervento di ricostruzione della fabbrica

[40] RESTUCCI, *Matera, i Sassi*, cit., p. 93.
[41] C.D. FONSECA, R. DEMETRIO, G. GUADAGNO, *Matera*, Bari 1998, p. 67.
[42] Ibidem.

quattro-cinquecentesca ordinato da Gregorio Castriota nel 1636[43].

Alquanto singolare è invece la facciata del tardo cinquecentesco palazzo De Franceschis a Rutigliano, dove la superficie corrispondente ai due piani superiori è ripartita in quattro quadranti da fasce continue formate da piccole bugne piramidali poco aggettanti. Nei due quadranti corrispondenti al primo piano si aprono due balconi, frutto della trasformazione delle finestre rettangolari incorniciate. Nei quadranti del secondo ed ultimo piano si conservano ancora le originarie finestre centinate. Tra i due balconi è incastonata nel paramento murario l'arma della famiglia De Franceschis.

L'ultima applicazione di conci a diamante impiegati nell'apparato decorativo di un'intera cortina muraria viene effettuato - per quello che concerne la Basilicata - sulla chiesa di S. Antonio a Stigliano, centro dell'entroterra materano. L'intervento, condotto a termine nel 1763, è leggibile specialmente nella simmetrica facciata della chiesa, scandita da quattro lesene reggenti un'elaborata trabeazione, ripartendola in tre distinte campate.

L'apparecchio murario, fatta eccezione per lesene, portali e finestre, è interamente costituito da bugne disposte a scacchiera, dal suggestivo effetto chiaroscurale di inconfondibile derivazione materna, ma anche salentina, come si può evincere, tra l'altro, dal confronto col paramento della facciata ad andamento mistilineo della seicentesca chiesa di S. Matteo di Lecce[44].

[43] Dell'impianto originario furono conservate alcune strutture fortificate che circoscrivono lo splendido giardino. Cfr. M. Cazzato, *Guida ai palazzi aristocratici del Salento - Residenze, giardini, collezioni d'arte*, Lavello 2000, pp. 94-96.

[44] La chiesa di S. Matteo ha pianta ellittica, mentre l'alta facciata è suddivisa in due registri: convesso l'inferiore e concavo il superiore. Alla squamatura del primo, conferita dal fitto paramento a bugne piralidali, si contrappone la levigatezza del secondo. Nella campata centrale si apre l'elaborato portale sormontato da un'edicola culminante con lo stemma francescano. L'opera venne iniziata nel 1667 dall'architetto Giovanni Andrea Larducci, originario di Salò, e, dopo la morte di quest'ultimo completata da Giuseppe Zimbalo. Cfr. F. Congedo, *Guida di Lecce. La città, le chiese, i palazzi, il barocco*, Martina Franca 2000, pp. 65-66.

Dal Gargano ai Monti Dauni: analisi archeologica del tessuto urbano di due centri medievali (Vico del Gargano e Pietramontecorvino). Primi dati e prospettive di ricerca

ROBERTA GIULIANI, PAOLA MENANNO, MARIA MONACO
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FOGGIA)

Riassunto
Il contributo illustra i risultati preliminari di una ricerca archeologica sulle architetture difensive di due centri abitati della Puglia settentrionale (Vico del Gargano e Pietramontecorvino), nei quali i resti dell'edilizia storica hanno subìto vicissitudini differenti e serbano pertanto potenzialità conoscitive diverse, che hanno suggerito l'adozione di specifiche modalità di studio ed applicazioni di ricerca. I risultati emersi, pur con le difficoltà di lettura, appaiono incoraggianti e offrono interessanti spunti, in un'ottica di lettura integrata con altre realtà del territorio indagate mediante scavi stratigrafici e analisi archeologiche delle architetture, per delineare le dinamiche di nascita e sviluppo dei nuclei castrensi (dalle singole torri, alla loro gemmazione, alla formazione dei circuiti murari dei borghi).

Abstract
The paper illustrates the results of a preliminary archaeological research on the defensive architecture of two towns in northern Apulia (Vico del Gargano and Pietramontecorvino). Here the remains of historical buildings have undergone various vicissitudes, and therefore they heed different cognitive potential, which have pointed the adoption of specific modes of study and research applications. The results, even with reading difficulties, are encouraging and offer interesting suggestions to delineate the dynamics of the birth and development of the fortified settlements (single towers, their duplication, the formation of circuits walls of the villages), to read in an integrated manner with other realities of the territory investigated by stratigraphic excavations and archaeological analysis of the architectures.

La ricerca archeologica sui borghi medievali di Capitanata: gli approcci, i metodi, i problemi

I casi di studio che si è scelto di presentare in questa sede costituiscono il nucleo di partenza di un lavoro di analisi archeologica che si sta conducendo da alcuni anni in maniera sistematica sui borghi medievali della Puglia settentrionale, in particolare del Gargano e del Subappennino daunio, realtà "periferiche" rispetto al cuore della Capitanata, rappresentato dalla pianura del Tavoliere, sede dei più grandi agglomerati urbani (Foggia, Cerignola, S. Severo), nei quali a partire dall'Età moderna si è concentrata la maggior parte della popolazione della zona.

I monti dauni ed il promontorio garganico ospitano diversi centri di origine altomedievale e medievale, molti dei quali sorti durante le fasi di incastellamento del territorio tra età bizantina e normanno-sveva e sopravvissuti fino ai giorni nostri[1].

Su di essi sono state avviate indagini sistematiche, che prevedono per ciascun centro la catalogazione delle fonti edite[2] e l'individuazione di nuclei archivistici inediti (su cui indirizzare la ricerca storica futura), l'analisi delle mappe catastali e delle fotografie aeree disponibili, l'esame autoptico delle evidenze urbanistiche,

[1] Si veda su questi processi J.-M. MARTIN, GH. NOYÉ, *Habitat et systèmes fortifiés en Capitanate. Première confrontation des données textuelles et archéologique*, in GH. NOYÉ (a cura di), Castrum *2*. S*tructures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens. Les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Actes de la rencontre organisée par l'École Française de Rome (Paris, 12-15 novembre 1984), Rome-Madrid 1988, pp. 501-526 (edizione in italiano, *Habitat e strutture difensive in Capitanata. Primi confronti tra dati testuali e dati archeologici*, capitolo III in J.-M. MARTIN, GH. NOYÉ, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale*, Bari 1991, pp. 65-95) e, per una valutazione più marcatamente archeologica, P. FAVIA, *Dalla frontiera del Catepanato alla "Magna Capitana": evoluzione dei poteri e modellazione dei quadri insediativi e rurali nel paesaggio della Puglia settentrionale fra X e XIII sec.*, in *Archeologia Medievale*, XXXVII, 2010, pp. 197-214; P. FAVIA, *Processi di popolamento, configurazioni del paesaggio e tipologie insediative in Capitanata nei passaggi istituzionali dell'XI secolo*, in P. FAVIA, G. DE VENUTO (a cura di), *La Capitanata e l'Italia Meridionale nel secolo XI. Da Bisanzio ai Normanni*, Atti delle II Giornate Medievali di Capitanata (Apricena, 16 e 17 aprile 2005), Bari 2011, pp. 103-135.

[2] Una specifica scheda di 'Archivio Documenti/Fonti' è stata elaborata da N. M. Mangialardi nell'ambito della sua tesi di dottorato; essa costituisce una delle cellule di un più articolato sistema di documentazione (DBMS), che registra e pone in relazione i dati strutturali e funzionali delle componenti architettoniche con informazioni derivate dalle fonti indirette (N. M. MANGIALARDI, M. G. SIBILANO, *ARCHIDB: uno strumento open source per l'analisi degli elevati antichi*, in *ARCHEOFOSS - Open Source, Free Software e Open Format nei processi di ricerca archeologici*, Napoli 2012), prestandosi anche ad un possibile uso "quantitativo" del dato storico.

architettoniche e materiali in generale, finalizzato al loro censimento, alla catalogazione, alla verifica della possibilità di ulteriori, più raffinate, applicazioni di ricerca, come le cronotipologie, le mensiocronologie, ecc. Questo approccio integrato all'analisi dei borghi di origine medievale è mirato ad individuare i nuclei primigenii di ciascun abitato, delineandone, nei limiti del possibile, le caratteristiche topografiche, urbanistiche, architettoniche, e a cogliere le loro modificazioni nel tempo fino ad arrivare alle configurazioni urbanistico-architettoniche attuali.

Naturalmente il panorama delle situazioni con cui tale lavoro si sta misurando è molto eterogeneo. Sebbene infatti tali centri siano accomunati dalle dimensioni contenute degli abitati e da un'espansione moderna limitata se raffrontata a quella che ha investito le città del Tavoliere, il quadro delle sopravvivenze appare molto differenziato e condizionato da vari fattori (diverso livello di consapevolezza del valore storico dei borghi da parte degli abitanti e degli amministratori locali; disomogeneità delle azioni di tutela e salvaguardia messe in campo; occasionalità delle misure di valorizzazione adottate, legate prevalentemente allo spessore culturale e alla lungimiranza di singoli amministratori; carattere estemporaneo dei rapporti tra Enti locali e Università o soggetti privati qualificati, elemento responsabile della pressoché totale assenza di letture archeologiche dei contesti)[3].

Le ricerche presentate, come si è detto, ancora *in itinere*, confermano, a nostro giudizio, la complessità degli studi archeologici sui borghi a continuità di vita, che mal si prestano ad essere analizzati mediante l'applicazione di procedure predefinite. Nel caso di Vico la lettura dello sviluppo del *castrum* e del tessuto urbano ha potuto avvalersi prioritariamente dell'esame delle relazioni stratigrafiche tra le strutture, ancora in parte leggibili, esame che è stato in seconda istanza integrato con lo studio morfologico e tipologico dei corpi di fabbrica e degli elementi difensivi[4]. A Pietramontecorvino, la minore leggibilità delle relazioni stratigrafiche originarie tra i corpi edilizi e la difficoltà in molti casi di distinguere singoli interventi costruttivi[5] ha spinto a valorizzare anche altri percorsi di indagine (studio delle foto aeree e delle mappe catastali, analisi archeometriche sui legni) che stanno comunque offrendo spunti e informazioni interessanti sulla

[3] Sui problemi della ricerca archeologica in Capitanata, soprattutto in riferimento al Medioevo, cfr. P. Favia, *Itinerari di ricerca archeologica nel Medioevo di Capitanata: problemi scientifici, esigenze di tutela e programmi di politica dei beni culturali*, in G. Volpe, M. J. Strazzulla, D. Leone (a cura di), *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*. Atti delle Giornate di Studio (Foggia, 19-21 maggio 2005), Bari 2008, pp. 343-364. Più in generale, sulle condizioni necessarie per assicurare alle ricerche su siti pluristratificati ed estesi quali sono i complessi castrensi una proficua continuità nel tempo si veda G.P. Brogiolo, *Archeologia dei castelli medievali: dal censimento alla valorizzazione*, in G.P. Brogiolo, E. Possenti (a cura di), *Castelli del Veneto tra archeologia e fonti scritte*. Atti del Convegno (Vittorio Veneto-Ceneda, settembre 2003), Mantova 2005, pp. 9-15.

[4] Alcune anticipazioni relative unicamente al castello di Vico sono in M. Monaco, *Il castello di Vico del Gargano: un'analisi archeologica e di edilizia storica*, in A. Gravina (a cura di), Atti del 33° Convegno Nazionale di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo, 10-11 novembre 2012), San Severo (FG) 2013, pp. 53-66. Nella ricostruzione diacronica delle trasformazioni subìte dall'abitato il ruolo-guida è stato assegnato al dato stratigrafico, nella consapevolezza che datazioni e periodizzazioni fondate sull'esame morfologico-tipologico delle strutture e degli elementi difensivi rischia di avallare letture preconcette, aprioristiche, prive di fondamento archeologico; cfr. su questo problema anche F. Redi, *Forme e tecniche di difesa del territorio aquilano fra Normanni e Aragonesi*, in C. Ebanista, A. Monciatti (a cura di), *Il Molise medievale. Archeologia e Arte*, Firenze 2010, pp. 57-64, in partic. pp. 61-63.

[5] Anche in questo caso si deve purtroppo registrare l'assenza del contributo archeologico nel progetto di recupero del centro storico, secondo una prassi del tutto consueta in Puglia e in gran parte dell'Italia meridionale. Sull'argomento si rimanda alle osservazioni di P. Peduto con specifici riferimenti ad alcune realtà meridionali (P. Peduto, *Sulla necessità della preventiva lettura archeologica degli elevati medievali nella progettazione del restauro*, in A. Corolla, R. Fiorillo (a cura di), *Nocera. Il castello dello scisma d'Occidente: evoluzione storica, architettonica e ambientale*, Firenze 2010, pp. 9-22). Sul ruolo che l'archeologia potrebbe e dovrebbe svolgere nell'interpretazione delle architetture e nell'elaborazione dei progetti di restauro e valorizzazione dell'edilizia storica si vedano gli ormai storici lavori di G. P. Brogiolo, in particolare cfr. G.P. Brogiolo, *Appunti su analisi stratigrafica e restauro*, in M. Uboldi (a cura di), *La carta archeologica della Lombardia. Como. La città murata e la convalle*, Modena 1993, pp. 103-108; G.P. Brogiolo, *Prospettive per l'archeologia dell'architettura*, in *Archeologia dell'Architettura*, I, 1996, pp. 11-15.

fisionomia dell'abitato in età medievale e moderna, ampliando al tempo stesso la ricerca anche agli aspetti del paleoambiente e del paleoclima e alle loro relazioni con i contesti esaminati[6].

I risultati raggiunti, sia pur non esaustivi delle potenzialità archeologiche espresse dai due borghi e sebbene suscettibili di ulteriori verifiche e perfezionamenti, appaiono tanto più pregnanti quando si consideri come in Puglia, e in generale in Italia meridionale, le indagini archeologiche che applichino i metodi dell'archeologia delle architetture alla lettura dei centri storici a continuità di vita sono ancora piuttosto rare. Le stesse torri che costellano il territorio sono note prevalentemente grazie ad opere di carattere storico-architettonico e storico-artistico nelle quali esse sono state analizzate per lo più in riferimento ai castelli, di cui spesso rappresentano una componente (talvolta l'unica superstite)[7], o ai borghi rurali recintati sviluppatisi nel Medioevo nelle campagne della Puglia centrale[8] o ancora alle più tarde masserie fortificate di età moderna[9]. Anche in rapporto alle torri colpisce dunque lo scarso numero di ricerche specifiche connotate da un approccio archeologico che investa anche lo studio delle architetture[10].

Ancor più lacunoso si presenta il quadro delle ricerche condotte sui resti delle case medievali sopravvissute nei borghi storici[11]. Proprio in questi atti è stato presentato un contributo sulle cosiddette "case-torri" conservate in elevato nel centro storico di Bari, su cui mancavano ricerche specifiche [12]. Il lavoro su Vico e Pietramontecorvino mostra che anche su questo argomento tentare percorsi di indagine mirati a superare i rischi di aporia, sempre in ag-

[6] Si veda per i primi studi condotti in particolare sulla torre di Pietramontecorvino, R. Giuliani, V. Caracuta, G. Fiorentino, O. Pignatelli, *Prime ricerche nella torre medievale di Pietramontecorvino (FG): un approccio integrato tra esame archeologico delle architetture e analisi paleoecologiche*, in G. Volpe, P. Favia (a cura di), *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009), Firenze 2009, pp. 779-784; R. Giuliani, P. Menanno, *La torre di Pietramontecorvino: un'analisi archeologica e archeometrica delle architetture*, in A. Gravina (a cura di), Atti del 31° Convegno Nazionale di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo, 13-14 novembre 2010), San Severo (FG) 2011, pp. 93-106.

[7] Si vedano al riguardo i lavori di A. Haseloff, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, 2 voll., Bari 1992 (trad. ital. dall'orig. tedesco *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Leipzig 1920); R. De Vita (a cura di), *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, Bari 1974; G. Fuzio, *Castelli: tipologie e strutture*, in *La Puglia tra Medioevo ed età moderna. Città e campagna*, Milano 1981, pp. 118-192. Uno sguardo panoramico con approfondimenti sulle vicende dei restauri e qualche apertura verso i dati archeologici provenienti da scavi nelle aree castrali (sebbene non direttamente riguardanti le strutture turrite) si trova poi in C. Gelao, G.M. Jacobitti (a cura di), *Castelli e Cattedrali di Puglia. A cent'anni dall'Esposizione Nazionale di Torino*, Catalogo della mostra (Bari, Castello Svevo, 13 luglio-31 ottobre 1999), Bari 1999.

[8] Su queste torri, oggetto anche di una ricognizione delle tecniche costruttive, dunque di un'attenzione rivolta anche ad aspetti più archeologici, si veda M. Triggiani, *Insediamenti rurali nel territorio a Nord di Bari dalla Tarda Antichità al Medioevo. Repertorio dei siti e delle emergenze architettoniche*, Bari 2008.

[9] Cfr. L. Mongiello, *Le Masserie di Puglia*, Bari 1984; A. Calderazzi, *L'architettura rurale in Puglia: le masserie*, Fasano 1989.

[10] Ci piace collocare fra le eccezioni a questo panorama i lavori effettuati in Capitanata sulle torri di Montecorvino (R. Giuliani, P. Favia, *La "sedia del diavolo". Analisi preliminare delle architetture del sito medievale di Montecorvino in Capitanata*, in *Archeologia dell'Architettura*, XII, 2007 (ma 2009), pp. 133-159) e Pietramontecorvino (Giuliani, Caracuta, Fiorentino, Pignatelli, *Prime ricerche*, cit. nota 6; Giuliani, Menanno *La torre di Pietramontecorvino*, cit. nota 6) e quelli intrapresi di recente sulle torri di Civitate (R. Giuliani, R. Corvino, *Archeologia dell'Architettura nella Capitanata medievale: il caso della torre di Civitate*, in A. Gravina (a cura di), Atti del 34° Convegno Nazionale di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo, 16-17 novembre 2013), San Severo (FG) c.s.) e di Deliceto (studio inedito di G. Baldasarre e N.M. Mangialardi).

[11] Le indicazioni, sia pur frammentarie, offerte dalle fonti scritte (cfr. G. Musca, *Sviluppo urbano e vicende politiche in Puglia. Il caso di Bari medievale*, in *La Puglia tra Medioevo ed Età moderna. Città e campagna*, Milano 1981, pp. 14-72, in partic. pp. 17-24; J.-M. Martin, *Quelques données textuelles sur la maison en Campanie et en Pouille (X^e-XIIe siècle)*, in *Castrum 6. Maisons et espaces domestiques dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Rome-Madrid 2000, pp. 75-87), sulla configurazione delle case urbane non ha in effetti trovato particolari occasioni di verifica nei borghi a continuità di vita.

[12] Accenni alle case-torri di Bari sono in R. Giuliani, *L'edilizia di XI secolo nella Puglia centro-settentrionale: problemi e prospettive di ricerca alla luce di alcuni casi di studio*, in P. Favia, G. De Venuto (a cura di), *La Capitanata e*

guato nelle attività che si misurano con manufatti e contesti fortemente alterati nel corso del tempo, possa portare a qualche risultato o perlomeno, nei casi più complessi, suggerire spunti di riflessione che rappresentano comunque un passo in avanti nel quadro delle ricerche.

R. G.

Vico del Gargano

Il lavoro impostato sul centro storico di Vico del Gargano[13], abitato di origine medievale a continuità di vita, ubicato nella parte nord-orientale del promontorio garganico, è stato ispirato dalla persistenza nel tessuto urbano attuale di diverse tracce materiali della stratificazione urbanistica ed architettonica del sito; esso infatti, nonostante gli interventi di ristrutturazione operati su gran parte delle fabbriche turrite che punteggiavano le cinte murarie, in gran parte di proprietà privata, conserva porzioni significative di edilizia storica, sebbene in gran parte in stato di forte degrado.

La prima attestazione di un *Castellum Bici* proviene da un atto notarile dell'aprile 1113[14]; con lo stesso appellativo si riferiscono all'abitato, pertinenza della contea di Lesina, altri documenti datati tra 1113 e 1163[15]. Dal febbraio 1177 Vico entrò a far parte dell'*Honor* di Monte Sant'Angelo[16] che Guglielmo II concesse a sua moglie, Giovanna Plantageneta, quale *dotarium* per le nozze, pur lasciandolo in servizio ai signori di Lesina[17]. Alla fine del XII sec. (1192) il sito viene menzionato come *castrum Bici*[18]. L'appartenenza del castello alla corona sveva è documentata dalla sua presenza nello *Statutum de reparatione castrorum*[19], sorta di censimento dei castelli regi, realizzato tra il 1240 e il 1245, nel quale fu stabilito che il compito di mantenere e riparare lo stesso organismo castrense, molto probabilmente danneggiato anche dal terremoto del 1223[20], fosse assegnato agli stessi cittadini[21]. Successivamente Vico fu affidato a Raymondo Isoardo, maestro balestriere, che nel 1270 concesse il territorio e i *castra* di Vico stesso, Ischitella e Canneto ai suoi eredi[22]. Il sito compare nell'elenco delle città e terre del Giustizierato di Capitanata del 1276[23]. Il rango di *civitas* (*civitatem Vici*) sem-

l'Italia meridionale nel sec. XI: da Bisanzio ai Normanni. Atti delle II Giornate medievali di Capitanata (Apricena, 16-17 aprile 2005), Bari 2011, pp. 189-232, in particolare pp. 205-206. Ipotesi di lettura urbanistico-architettonica di alcuni settori del tessuto edilizio della Bari medievale, attente anche a valorizzare gli elementi che consentono la ricostruzione diacronica delle vicende edilizie, sono in P. Perfido, *Una parte di città. Assetti urbani e architettura nella Bari medievale: il vicinio di S. Maria de Kiri Johannaci*, in M.R. Depalo, F. Radina (a cura di), *Bari, sotto la città. Luoghi della memoria*, Bari 2008, pp. 45-52.

[13] Nel 2010 tale complesso, insieme a tutto il centro storico della cittadina garganica, è stato oggetto di studio di una tesi di laurea magistrale in Archeologia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Foggia, dal titolo "*Vico del Gargano nel Medioevo: un'analisi archeologica e di edilizia storica*" con relatore il Prof. P. Favia e correlatrice la Prof.ssa R. Giuliani.

[14] F. Camobreco (a cura di), *Regesta chartarum Italiae: Regesto di S. Leonardo di Siponto*, Roma 1913 (SLS), n.1, p.1.

[15] Ibidem n. 21, p. 14; n. 22, pp. 14-15; n. 30, pp. 19-20; n. 60, p. 38.

[16] Insieme con Monte Sant'Angelo, Peschici, Vieste, Rodi, Varano con Pantano, Siponto, Manfredonia, San Quirino, Casal Nuovo, Campomarino, Ischitella, Canneto, Carpino, Cagnano, Sannicandro, Castel Pagano, San Giovanni Rotondo, San Marco in Lamis, Rignano e Casale San Felice (R. Filangieri (a cura di), *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani (1265-1281)*, vol. II, Napoli 1951, n. 137, pp. 266-269).

[17] M. Fraccacreta, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, 6 voll., Bologna 1975 (ristampa anastatica), I vol., p. 208.

[18] J.-M. Martin (a cura di), *Le chartes de Troia. Codice Diplomatico Pugliese XXXI*, Bari 1987, n. 25, pp. 25-28.

[19] *Statutum de reparatione castrorum*, in E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1995 (tit. orig. *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich izilien unter Kaiser Friedrich II. Und Karl I. von Anjou*, Lipsia 1914), pp. 94-127, n. 58, p. 101.

[20] G. Scaramuzzo, *Un borgo medievale: Vico del Gargano*, Lucera 1995, p. 7.

[21] *Statutum*, cit. nota 19, nn. 59-60, p. 101.

[22] *I Registri della Cancelleria*, cit. nota 16, *(1269-1270)*, vol. III, Napoli 1951, n. 435, p.181; *I Registri della Cancelleria*, cit. nota 16, *(1270-1271)*, vol. VI, Napoli 1954, n. 1026, p. 195.

[23] Mazzoleni (a cura di), *I Registri della Cancelleria*, cit. nota 16, *(1274-1277)*, vol. XVI, Napoli 1962, n. 104, pp. 79-80.

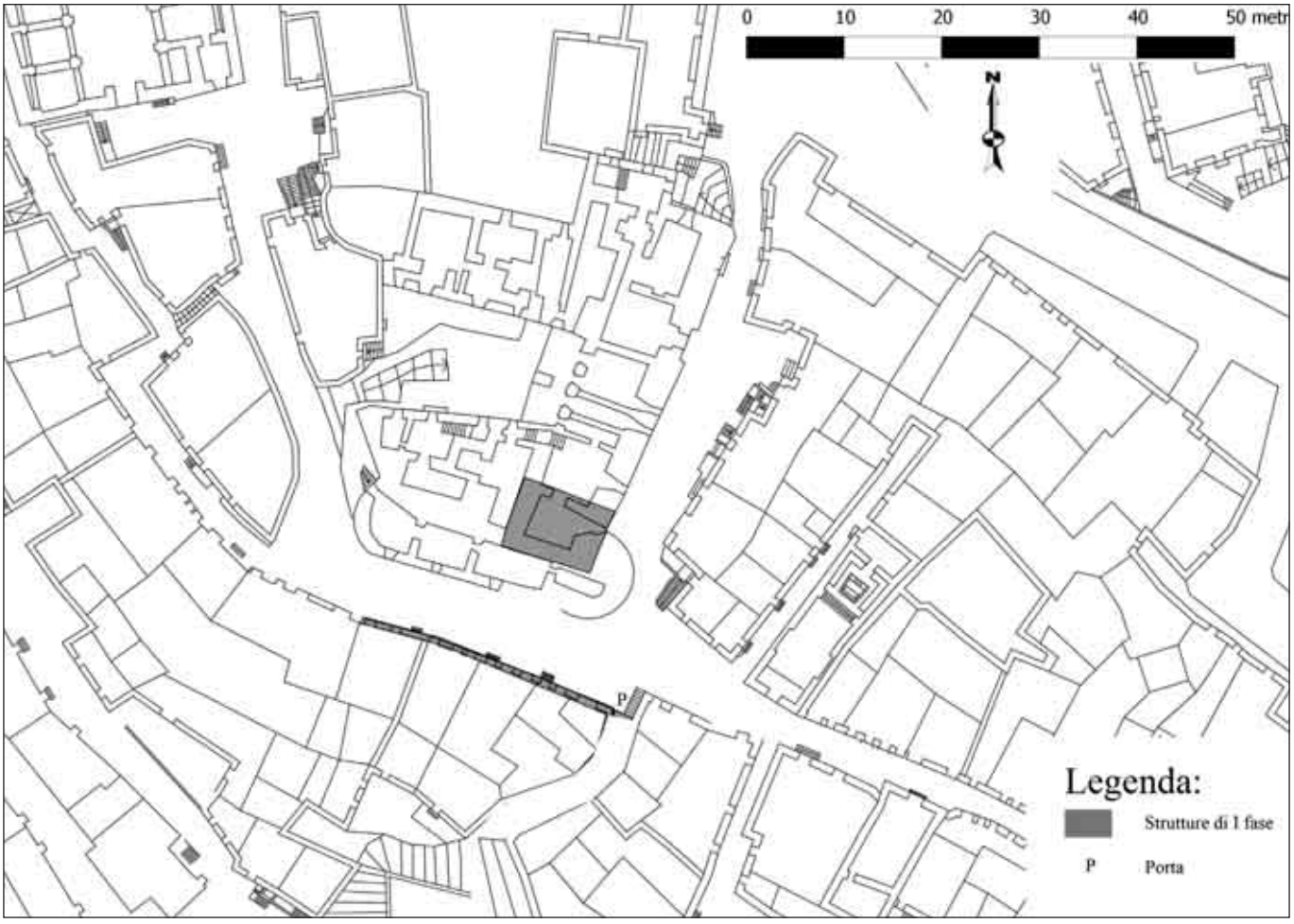


Fig. 1. Primo nucleo fortificato di Vico del Gargano.

bra acquisito soltanto agli inizi del XIV sec. (1307)[24].

Il primo studioso ad interessarsi al castello di Vico fu A. Haseloff, agli inizi del '900, ritenendolo opera di Federico II, inscrivibile nel progetto di fortificazione promosso all'indomani delle incursioni dei Veneziani del 1240, che investì alcune località ritenute più esposte rispetto ad eventuali aggressioni dal mare; del complesso lo studioso menzionava due torri (una delle quali costruita con elementi a bugna in cui egli proponeva di riconoscere il nucleo federiciano) e un ambiente voltato, attribuendone l'assetto complessivo al XV secolo[25], un'ipotesi cronologica accolta anche in tempi molto recenti da R. Licinio[26]. Il castello risulta inserito anche nella rassegna curata da R. De Vita, che individuava nell'ambiente voltato il nucleo più antico del fortilizio[27]. J-M. Martin elenca Vico tra i borghi garganici fortificati già nel XII secolo[28].

L'esame condotto sulle strutture superstiti del borgo ha combinato l'analisi morfologico-architettonica dei corpi di fabbrica con quella stratigrafica e delle tecniche costruttive. L'integrazione di questi tre elementi ha consentito di elaborare alcune ipotesi sulla sequenza edilizia. Nella Torre I[29] (fig. 1) è possibile individuare il nucleo più antico dell'insediamento, cui probabilmente si accompagnavano altri

[24] CAMOBRECO (a cura di), *Regesta chartarum*, cit. nota 14, n. 230, pp. 159-160.
[25] HASELOFF, *Architettura sveva*, cit. nota 7, pp. 355-357.
[26] R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata, dai Normanni a Federico II e Carlo d'Angiò*, Bari 1994, p. 142.
[27] DE VITA (a cura di), *Castelli, torri*, cit. nota 7, pp. 58-59.
[28] J.-M. MARTIN, *La Pouille du VIe au XIIe siècle*, Rome (Collection de l'École Française de Rome 179) 1993, p. 280.
[29] Per le torri sono state utilizzate due diverse sequenze numeriche. Con i numeri romani sono indicate le torri del nucleo castrale, mentre con i numeri arabi sono contrassegnate le torri dislocate lungo la cinta muraria.

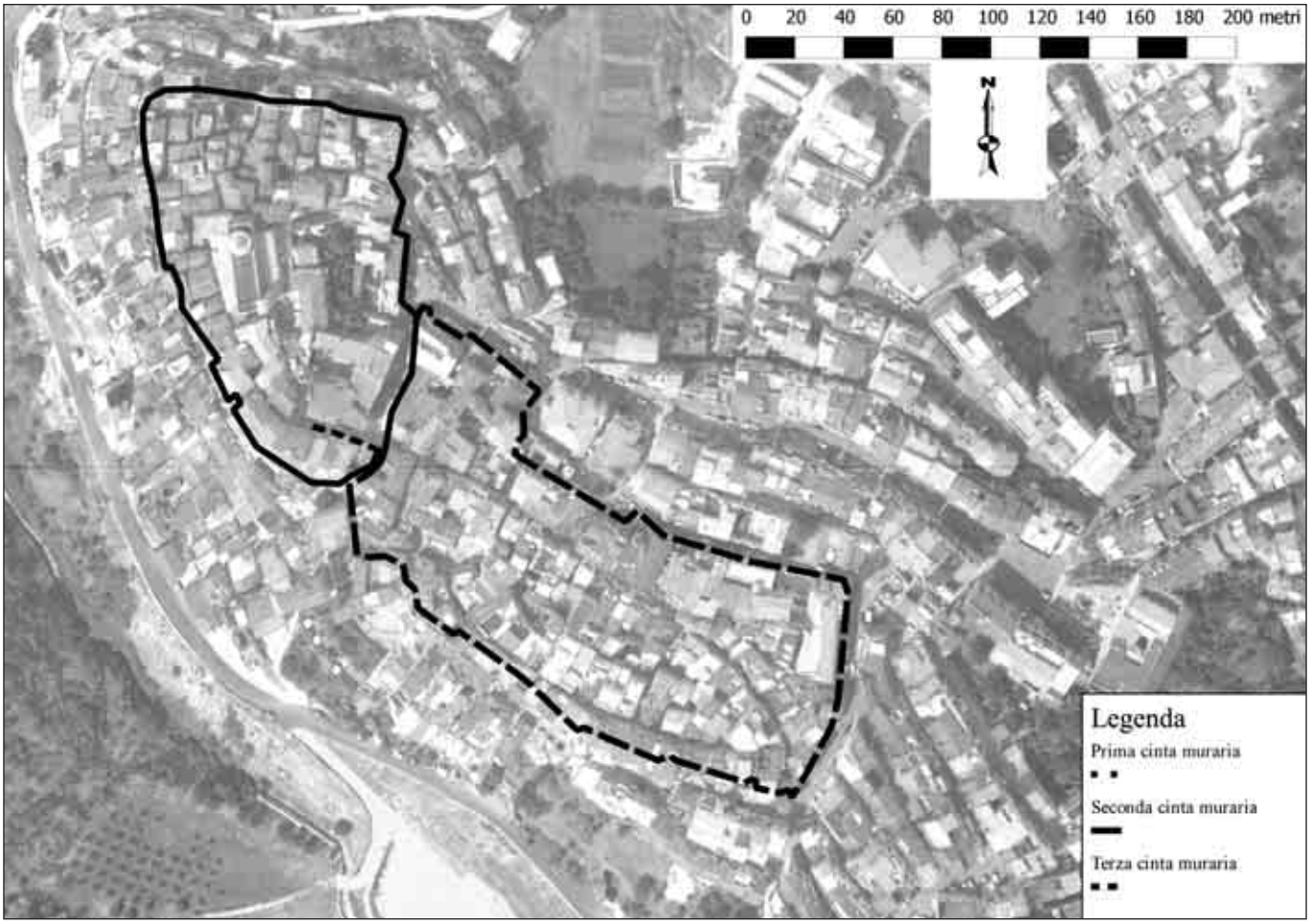


Fig. 2. Ortofoto del centro storico di Vico del Gargano con indicazione delle tre cinte murarie.

edifici dei quali non è possibile però reperire traccia al momento attuale. La torre è di forma quadrangolare ed è costruita con ciottoli e bozze legate da malta, tessuti in filari e caratterizzata da cantonali ben squadrati posti agli spigoli; alla sommità è probabilmente ancora conservata la merlatura originaria; sul prospetto est si rileva tuttora la presenza di una bifora, mentre quella riconoscibile sul prospetto sud appare attualmente tompagnata.

In questa stessa fase fu probabilmente realizzato un circuito murario i cui resti sono visibili nel passaggio coperto che collega Via Castello con la porta delle mura e nel palazzo adiacente, ad Ovest del passaggio stesso, che reca ancora tracce delle feritoie.

Successivamente fu verosimilmente costruita una seconda cinta muraria, più ampia, quasi completamente conservata, che andò ad inglobare la prima (figg. 2-3); essa è punteggiata da 7 torri, localizzate nella porzione nordorientale dell'abitato, 4 di pianta quadrangolare, 3 di pianta circolare (molto probabilmente aggiunte in un momento successivo). Tale circuito era caratterizzato da una forma leggermente ovale e un andamento irregolare. Le torri quadrangolari presentano tutte le medesime caratteristiche: dimensioni di base considerevoli, dai 27 m^2 della Torre 2 ai 99 m^2 della Torre 5 (la maggiore fra tutte), ma con misure medie che si attestano attorno ai 29 m^2, sviluppo verticale su 3-4 piani e profilo a scarpa.

Forse contestualmente alla costruzione di quest'ultimo circuito fu ampliato anche il nucleo castrale con l'edificazione di un secondo edificio turrito, anch'esso quadrangolare, poco distante. La Torre II, posta a nord rispetto alla Torre I, meno sviluppata in altezza, mostra una tecnica costruttiva differente che prevede in particolare l'utilizzo del bugnato rustico (fig. 4).

Ad un momento ancora successivo può essere ascritta un'ulteriore cinta muraria, costruita in appoggio alla precedente e che andò a racchiudere l'area a Sud del primo nucleo abitato, sancendo forse la formazione di una sorta di bassacorte (cfr. figg. 2-3). Quest'ultimo circuito

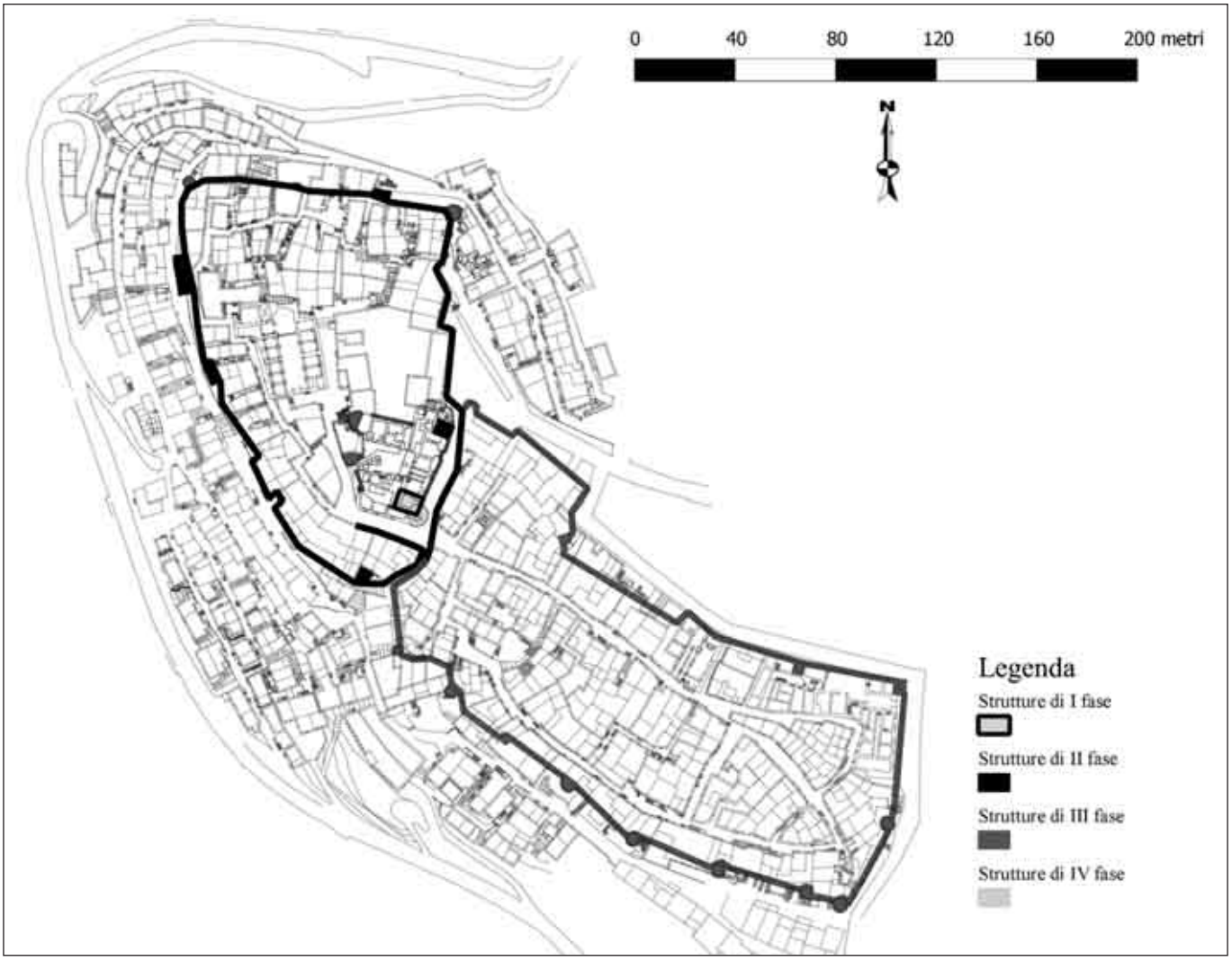


Fig. 3. Planimetria del centro storico di Vico del Gargano con indicazione delle fasi di sviluppo del castello e dell'intero borgo.

conserva attualmente 12 torri, in origine perlopiù circolari; per quattro di esse, fortemente rimaneggiate, la forma primigenia non è riconoscibile; interessante il caso della torre 17, oggi quadrangolare, che appare di forma circolare in una foto scattata prima del 1908, anno in cui iniziarono i lavori di ristrutturazione[30].
La morfologia assunta dal borgo in questa fase richiama strettamente la fisionomia di altri abitati garganici come quelli di Cagnano Varano, Peschici, Sannicandro Garganico[31], accomunati anche dalla posizione dell'accesso principale all'abitato, a ridosso del castello e protetto da esso.
Lavori di restauro e ricostruzione dovettero in questa fase interessare anche il recinto preesistente: come si è detto infatti, lungo il tratto settentrionale della seconda cinta, sono presenti tre torri circolari con profilo a scarpa molto alta, assai simili a quelle che punteggiano il terzo circuito; una delle torri (Torre 4) denuncia un chiaro rapporto di posteriorità rispetto alla cinta stessa, in cui è inserita, appoggiandosi ad essa. È possibile che le tre torri circolari abbiano sostituito impianti turriti precedenti in rovina, ovvero siano state costruite *ex novo*, a rinforzo della murazione più antica.

[30] Questa torre insieme alle mura ad ovest e ad est della stessa e agli edifici limitrofi è stata acquistata nell'800 dai Della Bella, una ricca famiglia borghese di Vico, che l'ha trasformata in palazzo familiare.
[31] L. QUILICI, *Ricerche e scavi al castello di Gerione in comune di Casacalenda*, in L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI (a cura di), *Spazi, forme e infrastrutture nell'abitare*, Roma 2008, pp. 141-233. Per ulteriori informazioni e per le piante di questi borghi si veda M. PASCULLI FERRARA, *Schedatura di centri urbani*, in V. CAZZATO, M. FAGIOLO, M. PASCULLI FERRARA (a cura di), *Terra di Bari e Capitanata*, Roma 1996, in particolare pp. 479-480 (Cagnano Varano), pp. 490-491 (Peschici), pp. 494-495 (Sannicandro).

Fig. 4. Torre II del nucleo castrale di Vico del Gargano.

Fig. 5. Torre III del nucleo castrale di Vico del Gargano.

Sono stati censiti diversi resti di caditoie e feritoie conservati sia sulle torri, sia sui circuiti murari di II e III fase, oltre che di cannoniere aggiunte in età moderna.
Un altro aspetto interessante riguarda il reimpiego: si registrano infatti numerosi casi di riuso di elementi lapidei decorati o iscritti, di varia provenienza, soprattutto negli elementi architettonici particolari, come negli stipiti e negli architravi di portali e finestre.
Forse in occasione di questo ampliamento della superficie murata venne ristrutturato anche il nucleo castrale vero e proprio, con la costruzione di due torri circolari (Torri III e IV), a Nord-Ovest delle torri quadrangolari preesistenti, e di muri di collegamento tra i quattro edifici, interventi che vennero a configurare dunque un castello con torri angolari sviluppato intorno ad una corte centrale di circa 180 m^2. Le torri erette in questa fase, morfologicamente affini a quelle rintracciate lungo la terza cinta muraria, possono essere ragionevolmente assegnate ad età angioina (fig. 5).
Infine, probabilmente in età tardo angioina o aragonese, al nucleo castrale venne aggiunta la Torre V, a ridosso della Torre I, molto verosimilmente per potenziarne la capacità difensiva data la vicinanza con la porta di ingresso all'abitato (cfr. fig. 3). Si tratta di una torre a base circolare con caratteristiche costruttive differenti rispetto alle altre due torri circolari del *castrum*. Essa è infatti connotata da un profilo a scarpa fortemente accentuato e da un diametro sensibilmente maggiore. Inoltre, la scarpa è coronata da una modanatura a toro che si sviluppa lungo tutta la torre, separando visibilmente la parte inferiore da quella superiore. Tale modanatura si registra anche sulle Torri II, III e IV, oltre che sul prospetto W del circuito murario, costruzioni nelle quali però l'elemento architettonico appare chiaramente aggiunto in un secondo momento, diversamente dalla Torre V in cui esso si mostra realizzato contestualmente al corpo turrito.
Sebbene l'indagine archeologica non abbia consentito di acquisire elementi di datazione as-

soluta, l'analisi della successione stratigrafica, integrata con l'esame morfo-tipologico delle strutture di cinta e degli organismi turriti e supportata dallo spoglio sistematico della documentazione scritta, consentono di formulare alcune ipotesi che ci si augura possano essere in futuro vagliate alla luce di nuovi dati. Con estrema cautela si può ipotizzare che il primo nucleo castrale ed il relativo circuito murario risalgano alla prima età normanna, alla fase cioè in cui le fonti menzionano il *Castellum Bici*. Più incerta, ma pur sempre ascrivibile ad età tardo-normanna o, più probabilmente, sveva, appare la ristrutturazione del castello con la duplicazione della torre e l'ampliamento della cinta. L'espansione del borgo murato con la creazione di una bassacorte e le operazioni di rinforzo del circuito più antico e di un ampliamento del nucleo castrale originario possono, in base alla tipologia delle torri, più probabilmente attribuirsi ad età angioina; al riguardo può essere opportuno richiamare che tra il maggio 1270 e il dicembre 1297 i documenti menzionano la presenza a Vico di due *magistri balistariorum*, *Raymondo Isoardo*[32] e Teodisco da Cuneo[33], entrambi residenti nella città, con compiti di *provisio*, *reparatio* e *munitio* dei castelli, personaggi che naturalmente potrebbero aver svolto un ruolo importante nella progettazione e realizzazione del nuovo circuito difensivo. Altre opere di rinforzo degli organismi fortificati e di adeguamento degli stessi alle nuove tecniche e dispositivi bellici dovettero susseguirsi nel tempo.

Per quanto riguarda l'edilizia residenziale, la prime informazioni sulle abitazioni di Vico derivano dalle oblazioni in onore della chiesa di S. Pietro (1264)[34]. Qualche indicazione si ricava in particolare sulle *domus* signorili (*domus palcziata*, *palaciata*, *palatiata*): esse erano a due piani, con accesso al secondo piano garantito da una scalinata; il pianerottolo era di norma adornato da un pergolato. Nei documenti sono menzionate anche le *domus terranee*, abitazioni ad un solo piano, più modeste delle *palaczia-tae*. Dalle stesse fonti emerge anche una significativa presenza di residenze *extra moenia*; nella fattispecie si trattava di *domus*[35], *palatia*[36] e *casaleni*[37] di una certa qualità, talora parificabili a quelle cittadine[38]; ogni fondo era infatti dotato di una casa abitabile, dotata di strutture quali forno, cisterna e pozzo.

Il lavoro sul tessuto abitativo del borgo di Vico è ancora agli inizi. In linea generale si deve ammettere che le trasformazioni cui sono state sottoposte nel tempo le residenze private rendono alquanto difficile il riconoscimento dei nuclei abitativi antichi. Al momento è stato individuato un solo esempio di casa-torre, dunque di abitazione con caratteristiche fortificate, nell'attuale Chiesa dell'Annunziata in Via S. Giuseppe: si tratta di un edificio a pianta quadrangolare contraddistinto da cantonali lavorati a bugnato, di cui però diversi strati di intonaco impediscono di cogliere altre tracce.

Attualmente è in corso un lavoro di ricognizione sistematica dei prospetti riferibili agli edifici storici di natura residenziale (in gran maggioranza tuttora abitati), finalizzato ad acquisire possibili informazioni sul loro sviluppo originario, e sulle loro caratteristiche generali (accessi, aperture, elementi accessori, tecniche costruttive, reimpieghi).

M. M.

[32] FILANGIERI (a cura di), *I registri della Cancelleria Angioina*, cit., nota 16, vol II n. 137; vol. III n. 45; vol. III n. 435, p.181; vol. VI n. 1026, p. 195; vol. VIII n. 281, p. 149; vol. VIII n. 464, pp. 182-183.

[33] C. CANNAROZZI, *Ischitella*, Candela 1955, p. 18.; FILANGIERI (a cura di), *I Registri della Cancelleria*, cit. nota 16, vol. XXXV n. 283, p. 229, n. 315, p. 234, vol. XXXVI n. 20, pp. 90-98; vol. 70 f. 52; P. CORSI, *Testimonianze su Ischitella e il suo territorio*, in T. M RAUZINO, G. LAGANELLA (a cura di), *Ischitella e il Varano-Dai primi insediamenti agli ultimi feudatari*. Atti del convegno (Ischitella 2 agosto 2000), Vasto 2003, p. 32.

[34] CAMOBRECO (a cura di), *Regesta chartarum*, cit. nota 14, n. 202, pp. 134-137.

[35] Ibidem, n. 230, pp. 159-160; SLS, n. 202, pp. 134-137.

[36] Ibidem, n. 202, pp. 134-137.

[37] Ibidem, n. 241, pp. 169-170.

[38] MARTIN, *La Pouille*, cit. nota 28, pp. 204-209; G. SCARAMUZZO, *Relazione d'Apprezzo del Feudo di Vico*, Manfredonia 1987, p. 10.

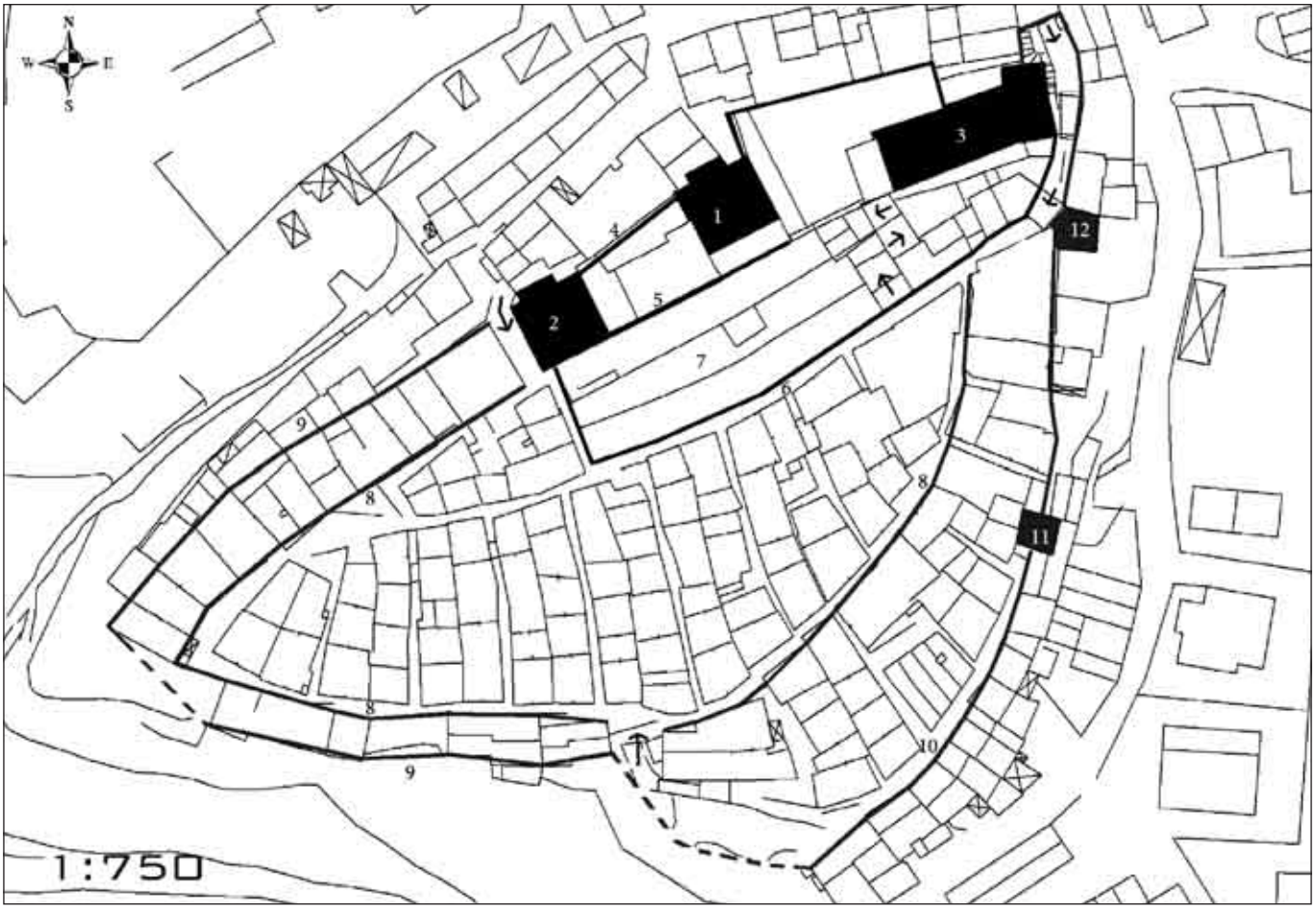


Fig. 6. Stralcio della mappa catastale del centro storico di Pietramontecorvino: 1. torre orientale; 2. torre occidentale; 3. chiesa madre; 4-5. setti murari di raccordo tra le due torri; 6. circuito murario meridionale di delimitazione del nucleo castrale; 7. "palazzo ducale"; 8. primo circuito murario di delimitazione del borgo; 9. antemurale?; 10. secondo circuito murario; 11. torre di cinta in via Trappeto, civico n. 44; 12. torre di cinta in via Trappeto, civico n. 20. Le frecce indicano gli accessi all'area castrale.

Pietramontecorvino

Lo studio del borgo medievale di Pietramontecorvino, posto sulle pendici dei Monti Dauni Settentrionali, è stato avviato in occasione della ripresa di un intervento di restauro e riqualificazione della torre, principale elemento del *castrum*, preservata fino ad un'altezza di circa 25 m; la ricerca si è concentrata in prima istanza proprio su questo edificio, nel tentativo di documentarne le vicende edilizie, successivamente estendendosi anche all'abitato sviluppato a Meridione del nucleo arroccato[39]. In realtà la lettura archeologica del tessuto urbanistico e architettonico di Pietra risulta oggi fortemente limitata sia per via delle modificazioni succedutesi nel tempo, sia a causa dei numerosi interventi mirati alla "salvaguardia" e alla "valorizzazione" del borgo stesso, responsabili, come spesso accade, di una omologazione delle facciate che ha in molti casi cancellato le tracce delle stratificazioni murarie, indispensabili per ricostruire i processi di trasformazione dei centri storici.

L'insediamento di Pietra compare nelle fonti documentarie a partire dalla seconda metà del XII secolo, quale feudo della Contea di Civitate[40]. La prima menzione del sito come "*castello*" si ha in due atti di donazione a beneficio del monastero di S. Maria della Grotta, datati ai primi decenni del 1200[41]. In un istrumento di affitto del 1309 sono citati per la prima volta

[39] Per la bibliografia inerente ai primi studi sulla torre di Pietramontecorvino cfr. *supra* la nota 6.

[40] E. JAMISON (a cura di), *Catalogus Baronum*, Roma 1972, § 295.

[41] Pergamene Fusco CXII, CXXXVI, in S. SAVASTIO, *Notizie storiche sull'antica città di Montecorvino di Puglia e sul borgo di Serritella*, Pozzuoli 1940, pp.147-150.

Fig. 7. Ripresa aerea del borgo medievale di Pietramontecorvino (foto di O. Braasch).

i beni immobili del *castrum*: una grande torre «*discoperta, vetusta et ruinosa*», una cisterna voltata collegata alla torre stessa, anch'essa danneggiata, e ancora «…*domus alia que dicitur tabulum vetus, ipsi palatio conjucta, indigens tecti reparatione*»[42]. Per tutta l'età moderna, fino all'abolizione della feudalità nel 1806, le fonti documentano vari passaggi di proprietà.

I riferimenti specifici all'abitato nelle fonti documentarie sono piuttosto scarsi. Attraverso i registri, si ricostruisce un aumento consistente del numero dei fuochi attestati a Pietra nel corso del XVI secolo (nel 1532 sono tassati 85 fuochi, nel 1595 se ne registrano 172), a cui segue un lieve calo nei due secoli successivi, e poi un significativo incremento agli inizi del 1800 (quando sono attestati 2200 abitanti)[43].

Il nucleo castrale occupa la parte sommitale di uno sperone roccioso (figg. 6-7) e si articola in due edifici turriti (fig. 6.1-2), caratterizzati da un'analoga planimetria (quasi quadrata, con vano scala addossato all'esterno della parete nord), ma attualmente contraddistinti da un differente sviluppo in elevato, collegati da due setti murari (fig. 6.4-5), e una chiesa (fig. 6.3), ubicata a Oriente; un circuito murario che si sviluppava verso sud (fig. 6.6), in appoggio alla torre occidentale, doveva recingere uno spazio occupato verosimilmente, in origine, da altre costruzioni di carattere abitativo o di servizio; esso fu in seguito parzialmente inglobato dal cosiddetto "palazzo ducale" (fig. 6.7), che tuttora si sviluppa a ridosso del fronte meridionale del recinto.

Allo stato attuale della ricerca, considerati i limiti riscontrati nella lettura delle murature a causa dei diversi interventi di restauro e ripristino, non è possibile stabilire con assoluta certezza la successione cronologica dei suddetti corpi di fabbrica. L'osservazione del complesso castrense dal fronte settentrionale, sembre-

[42] SAVASTIO, *Notizie storiche*, cit. nota 41, pp. 82-85, 158-159.

[43] L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, tomo VII, Sala Bolognese 1984, pp. 195-196 (rist. anastatica dell'edizione di Napoli 1797-1805).

Fig. 8. Dettaglio della torre occidentale e della cortina muraria, in cui si legge la continuità della tessitura muraria.

Fig. 9. Dettaglio della cortina muraria settentrionale in appoggio alla torre orientale.

rebbe denunciare una forte omogeneità dei caratteri murari tra le due torri e il muro settentrionale che le collega, tale da renderne verosimile la pertinenza alla medesima fase costruttiva. Tuttavia, ad un più attento esame, seppur limitato dall'impossibilità di avvicinarsi ai corpi di fabbrica per la presenza di superfetazioni, la cortina muraria settentrionale che raccorda i due corpi di fabbrica parrebbe realizzata senza soluzione di continuità rispetto alla torre occidentale (fig. 8), mentre sembrerebbe appoggiarsi alla torre orientale, in posizione rientrante rispetto allo spigolo nord-occidentale[44] (fig. 9). In base a queste osservazioni, che sarebbe assai utile poter confermare attraverso sondaggi archeologici mirati, si potrebbe legittimamente riconoscere nella torre orientale (fig. 6.1) il nucleo più antico del *castrum*. Soltanto in una fase successiva, cronologicamente assai prossima[45], il progetto di fortificazione dello sperone fu forse completato con l'aggiunta di un secondo edificio turrito (fig. 6.2) sul versante occidentale (secondo una evoluzione che richiama il caso della stessa Montecovino, ma anche di Vico de Gargano, descritto precedentemente)[46] e di un muro di cinta sul fronte settentrionale (fig. 6.4). La cortina meridionale della nuova torre fu realizzata in modo da svilupparsi per circa due metri oltre lo spigolo della torre stessa, su un'altezza di 10-12 m., probabilmente a maggior protezione dell'accesso all'edificio[47].

Forse nella stessa fase di costruzione della torre occidentale fu realizzata anche la recinzione che, sviluppandosi in appoggio alla torre stessa, doveva correre a Meridione dei due corpi turriti, delimitando a Sud il fortilizio (fig. 6.6), con una cerchia distaccata dalle torri di una quindicina di metri circa e che doveva in un primo momento concludersi in corrispondenza dell'accesso laterale alla chiesa, laddove è visibile a tutt'oggi una cesura marcata da una fila di cantonali, soltanto successivamente prolungata forse in modo da inglobare la stessa chiesa nella recinzione.

L'edificio turrito orientale mostra una pianta quadrata con vano-scala sporgente sul fronte settentrionale, elevandosi attualmente per due

[44] Lo spigolo nord-ovest della torre infatti, realizzato con blocchi cantonali di buona fattura, sporge rispetto alla struttura di recinzione che non sembra ammorsarsi alla parete dell'organismo turrito.

[45] La vicinanza temporale nella costruzione delle due torri è suggerita dalla forte somiglianza esistente fra i due edifici, sia planimetrica, sia delle tecniche costruttive.

[46] Vedi *supra*, il contributo di Maria Monaco.

[47] La cortina che attualmente racchiude sul versante meridionale lo spazio fra le due torri, contraddistinta da diverse cesure verticali, si presenta come il frutto di prolungamenti e rifacimenti successivi, attraverso i quali essa ha assunto l'aspetto, che tuttora permane, di una muratura continua che isola il cuore del *castrum*, rappresentato dalle due torri, dal resto dell'insediamento fortificato.

soli piani; sulla parete occidentale è possibile leggere le tracce in negativo di una scalinata che consentiva l'accesso a un ingresso sopraelevato[48].

La torre posta all'estremità occidentale del complesso castrense presenta anch'essa pianta quasi quadrata (12,20x12,60 m) e si sviluppa su sei livelli, divisi in due vani e ripartiti orizzontalmente da solai lignei, ai quali si accedeva tramite una scala a chiocciola che, nella versione attuale, risulta interamente realizzata in legno[49]. L'edificio fu concepito con finalità congiuntamente difensive e residenziali, come dimostra l'articolazione dei vani, la presenza di arredi e finiture interne (nicchie e armadi ricavati all'interno della muratura, finestre con sedili laterali costruiti con conci squadrati e ben lavorati, bifore elegantemente scolpite realizzate in corrispondenza del 2° piano). L'analisi delle tecniche costruttive di entrambe le torri, che per esigenze di cantiere è stata condotta in forma campionata, ha rivelato una sostanziale omogeneità delle cortine, realizzate con ciottoli e bozze calcaree disposte su filari orizzontali, talvolta sdoppiati e regolarizzati mediante l'uso di zeppe lapidee, una tecnica attestata anche nelle torri del circondario (Montecorvino, Tertiveri, Monterotaro)[50]. Le caratteristiche planivolumetriche dell'imponente edificio turrito occidentale (pianta quadrangolare internamente bipartita, sviluppo in altezza, ingresso sopraelevato) e le tecniche costruttive, poste a confronto con altre realtà del Subappennino Daunio (in particolare Montecorvino), suggeriscono una probabile collocazione cronologica del monumento tra XII sec. avanzato e XIII sec. La parte sommitale della struttura, in cui si riscontra l'impiego massiccio di laterizi, appare disomogenea rispetto al resto della torre; essa potrebbe riferirsi ad interventi di restauro effettuati in età moderna, contestualmente all'inserimento di elementi accessori (come il balcone, anch'esso in mattoni). Alla stessa età moderna possono ascriversi inoltre operazioni di ricostruzione dei solai lignei, documentate dalle analisi dendrocronologiche. Queste ultime, condotte su alcuni campioni di travi e mensole ancora presenti *in situ*, hanno consentito di elaborare due curve dendrocronologiche distinte e non sovrapponibili tra loro, neppure per un breve tratto, che dunque individuano due momenti diversi di abbattimento degli alberi e pertanto due differenti fasi di realizzazione dei solai. Per ottenere una datazione assoluta delle curve, risultate non sovrapponibili a quelle disponibili nella fascia geoclimatica di riferimento, si è fatto ricorso ad analisi radiometriche con il C14 applicate a determinati segmenti delle sequenze anulari (wiggle-matching). Tale metodica ha indicato, quale periodo di abbattimento degli alberi da cui sono tratte le travi che si riferiscono alla Curva Media 1 (l'unica attualmente datata con sicurezza), un arco cronologico compreso tra 1735 e 1825. La seconda curva, la cui datazione è in corso di elabora-

[48] Ad essa si sono poi addossati corpi di fabbrica successivi.

[49] Primi studi sulla torre sono stati effettuati agli inizi del Novecento dallo studioso tedesco A. Haseloff (HASELOFF, *Architettura sveva*, cit. nota 7, pp. 378-380, tav. XL).

[50] Per approfondimenti sulla torre di Montecorvino si veda GIULIANI, FAVIA, *La "sedia del diavolo"*, cit. nota 10, pp. 133-159; P. FAVIA, R. GIULIANI, N.M. MANGIALARDI, F. STOICO, *Indagine archeologica sul sito di Montecorvino nel Subappennino daunio: primi scavi della cattedrale e dell'area castrense*, in G. VOLPE, P. FAVIA (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-1 ottobre 2009), Firenze 2009, pp. 373-381, poi in A. GRAVINA (a cura di), Atti del 29° Convegno Nazionale di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo, 15-16 novembre 2008), San Severo (FG) 2009, pp. 165-186; P. FAVIA, R. GIULIANI, G. DE VENUTO, *La ricerca archeologica sul sito di Montecorvino: le campagne di scavo 2009-2010*, in A. GRAVINA (a cura di), Atti del 32° Convegno Nazionale di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo, 13-14 novembre 2010), San Severo (FG) 2012, pp. 331-354. Per quanto riguarda il caso di Tertiveri si veda ancora HASELOFF, *Architettura sveva*, cit. nota 7, pp. 371-373, tav. XXXVII 1, 2; M. MATHEUS, L. CLEMENS, *Musulmani e provenzali in Capitanata nel XIII secolo. I primi risultati di un progetto internazionale e interdisciplinare*, in P. FAVIA, H. HOUBEN, K.. TOOMASPOEG (a cura di), *Federico II e i Cavalieri Teutonici in Capitanata. Recenti ricerche storiche e archeologiche*. Atti del Convegno Internazionale (Foggia-Lucera-Pietramontecorvino, 10-13 giugno 2009), Galatina 2012, pp. 369-404, in partic. pp. 396-399. Per Monterotaro, invece F. LA MANNA, *Analisi preliminare della torre di Monte Rotaro*, in P. DALENA (a cura di), Mons Rotarius. *Alle radici di un* castellum *longobardo*, Bari 2006, pp. 49-68.

zione, dovrebbe riferirsi ad elementi cronologicamente più prossimi alla fase di costruzione del primo impianto della torre[51].

Ad Est delle torri, si situa l'attuale chiesa madre (fig. 6.3), dedicata a S. Maria Assunta, attestata dalle fonti non anteriormente ai primi decenni de1 1300, ma che l'analisi dell'impianto architettonico originario (a navata unica, orientata, con accesso ad Ovest e altare collocato nel transetto, privo di abside) e soprattutto di alcuni frammenti in stucco derivati dallo smantellamento di un ambone, consente forse di far risalire già al XII secolo. Una datazione tanto precoce dell'impianto religioso suggerisce che esso doveva essere evidentemente parte integrante del primo insediamento, anche se non è possibile precisare se sia stato addirittura costruito contestualmente alla prima torre o nella fase di ampliamento del *castrum* stesso, con l'aggiunta della seconda torre[52]; nella seconda metà del XVIII secolo, l'impianto della chiesa subì profonde modificazioni che comportarono addirittura il ribaltamento del suo orientamento.

Il cosiddetto "palazzo ducale" (fig. 6.7), che definisce sul lato meridionale il nucleo castrale, presenta una pianta rettangolare, stretta e allungata, sviluppata su tre piani. Realizzato con materiale molto eterogeneo, è caratterizzato da una tessitura più regolare nei livelli inferiori, con blocchetti e bozze di medie e grandi dimensioni, grossolanamente squadrati, e grossi blocchi agli angoli, mentre nella parte superiore il materiale sembra avere un taglio più irregolare, con una prevalenza di bozze calcaree; frequenti sono i risarcimenti, per lo più in laterizi, utilizzati anche per la definizione di alcune aperture, probabilmente dunque riconducibili a fasi di restauro. Il fabbricato sembrerebbe essere stato realizzato in appoggio al fronte meridionale della cortina muraria (fig. 6.6) che cingeva l'area ridotta con le due torri.

L'accesso al nucleo castrale si situava grosso modo in corrispondenza dello spazio tra torre orientale e chiesa, lungo il fianco del "palazzo ducale", ed era rappresentato da un passaggio coperto dotato di scale, con un andamento a "*chicane*". L'arco che scandiva l'ingresso nella zona del *castrum*, era definito da stipiti realizzati con grossi conci squadrati e rifiniti.

Il borgo di Pietramontecorvino, si estende attualmente ai piedi del complesso castrense in modo concentrico e digradante, sulle pendici meridionali dello sperone. In base all'osservazione della carta catastale e delle foto aeree, attualmente è possibile riconoscere due ipotetici circuiti murari. Un primo (fig. 6.8), più interno, rappresentato dal settore che si estende a Sud e ad Ovest del *castrum*, che assume una forma "lanceolata" ed è delineata a Meridione da un fronte piuttosto compatto di case, lambite da una strada (via Antonelli) che costituisce uno dei principali assi di attraversamento del centro storico attuale. Un secondo, più esterno, poco distanziato dal primo nel tratto nord e sudoccidentale (fig. 6.9), un po' più ampio nel segmento sudorientale (6.10). Se la prima cinta è ipotizzabile esclusivamente in base all'organizzazione del tessuto insediativo desumibile dalle foto aeree e dalle planimetrie catastali, la

[51] I campionamenti *in situ* e le successive misurazioni ed elaborazioni dei dati sono stati effettuati dalla dott.ssa Olivia Pignatelli della società Dendrodata di Padova, in collaborazione con il prof. Girolamo Fiorentino dell'Università del Salento, e già oggetto di una prima pubblicazione (Giuliani, Caracuta, Fiorentino, Pignatelli, *Prime ricerche*, cit. nota 6).

[52] Lo studioso C. De Leo riferisce di un documento, studiato da D. Vendola, degli Archivi Segreti del Vaticano, secondo il quale la chiesa di *Santa Maria de Petra Monti Corbini* era tenuta a versare la decima alla Santa Sede nell'anno 1328 (C. De Leo, *Un paese…un'immagine. Pietramontecorvino: una delle perle del Subappennino*, Pietramontecorvino 2005, p. 56). In un recente studio, è stato proposto, sulla base dell'analisi dell'impianto architettonico originario e, soprattutto, dello studio di alcuni frammenti in stucco provenienti da un ambone non più conservato, confrontabili con esempi pugliesi e abruzzesi, una datazione della chiesa alla prima metà del XII secolo (G. Bertelli, G. Di Spirito, *Nouveaux fragments sculptés en stuc provenant de Pietramontecorvino près de Lucera (Pouilles)*, in *Cahiers de civilisation médiévale*, 43, 2000, pp. 91-99). Secondo M.S. Calò Mariani, invece, le caratteristiche del portale laterale in cui spicca l'agnello crucigero suggerirebbero piuttosto una collocazione della chiesa nella prima metà del XIV (M.S. Calò Mariani, *I villages désertés della Capitananta. Fiorentino e Montecorvino*, in A. Gravina (a cura di), Atti del 27° Convegno sulla Preistoria-Protostoria e Storia della Daunia (San Severo, 25-26 Novembre 2006), San Severo 2007, pp. 43-90).

Fig. 10. La torre di cinta in via Trappeto, civico n. 44, dopo il suo restauro.

seconda sembrerebbe testimoniata da alcune tracce materiali: un breve tratto di muratura con base "a scarpa" (oggi inglobato in alcune abitazioni e intonacato) posto sul versante nord, immediatamente ad Ovest della torre castrale occidentale; edifici a pianta quadrangolare, sviluppati verticalmente su più piani, con poche aperture e ingressi sopraelevati, distribuiti sulla linea perimetrale più esterna del borgo, ipoteticamente interpretabili come resti di torrette dislocate appunto lungo la cinta[53]. Uno di essi (fig. 6.11; fig. 10), ubicato nel tratto sudorientale del circuito murario, è caratterizzato da un basamento a scarpa, presenta una pianta quadrata e si sviluppa su cinque livelli inframmezzati da solai lignei, eccetto il primo e l'ultimo voltati a botte[54]; le finestre, incorniciate da laterizi, potrebbero risalire al momento in cui la fabbrica fu convertita ad uso abitativo. Ancora più ad Est si situa un altro edificio storico (fig. 6.12), connotato da una pianta quadrangolare, sviluppato attualmente su tre livelli; il piano inferiore, l'unico accessibile, è parzialmente scavato nel banco roccioso, in parte costruito; in un angolo della volta si apre una botola per l'accesso al piano superiore[55].

Difficile stabilire quando siano stati realizzati i due circuiti, se contestualmente allo sviluppo organico del *castrum* o successivamente, come sembra più probabile. È verosimile in ogni caso, data la prossimità delle due cinte ricostruibili sul versante occidentale (fig. 6.8-9), che esse siano pertinenti alla medesima fase costruttiva e che dunque rimandino ad un sistema di delimitazione e difesa dell'abitato articolato su due circuiti, il più esterno dei quali, evidentemente rinforzato da strutture a scarpa; probabilmente ad un momento successivo potrebbe essere ascritto il tratto sudorientale (fig. 6.10), punteggiato da torrette.

Gli accessi al borgo erano verosimilmente dislocati: ad Est, laddove si apre tuttora un arco a sesto acuto, fiancheggiato da una delle torrette summenzionate (fig. 6.12) e che immette in via Port'Alta, la strada che lambisce le mura meridionali del *castrum*; a Sud, la cosiddetta "Porta Santa Caterina", nel punto di aggancio tra il tratto occidentale (fig. 6.9) della cinta e quello orientale (fig. 6.10) anch'essa probabilmente protetta; a Nord-Ovest, laddove si individua un passaggio lungo il fianco occidentale della torre ovest con gradini scavati nella roccia, andito evidentemente difeso dalla stessa torre maestra[56]. In prossimità delle prime due porte, appena al di fuori del circuito murario, dovevano ergersi due chiese, rispettivamente dedicate a San Biagio e a Santa Caterina, entrambe scomparse, ricordate solo nella toponomastica. Alla chiesa di San Biagio viene attri-

[53] Ancora una volta C. De Leo riporta la notizia della citazione della *muraglia della terra* di Pietra in un inventario dei beni del monastero di San Matteo di Sculgola (DE LEO, *Un paese*, cit. nota 52, p. 36, nota 16).
[54] Anche su questi solai sono stati effettuati campionamenti per analisi dendrocronologiche, tuttora in corso.
[55] Entrambe le costruzioni, si situano lungo via Trappeto, rispettivamente al civico 44, completamente restaurata e trasformata in una locanda, e al civico 20.
[56] Potrebbe forse ravvisarsi in questo accesso la porta tradizionalmente nota come "Portella", attualmente non ubicata.

buito un arco posto ai piedi della odierna scalinata di accesso alla chiesa madre, recante un'iscrizione in caratteri gotici ed una data (1312)[57]. Fuori le mura, inoltre, la Chiesa del Rosario, la Chiesa dell'Annunziata ed il Convento dedicato a S. Francesco favorirono probabilmente lo sviluppo dell'abitato a nord-ovest del nucleo insediativo originario.

Internamente il borgo di Pietramontecorvino appare organizzato intorno ai tre assi stradali che lambiscono le linee delle murazioni: quello di via Port'Alta, che si sviluppa a partire dall'omonima porta (ad Est) in direzione Ovest, lambendo l'area ridotta del *castrum* a Meridione; via Antonelli che si dispiega lungo il circuito murario più interno (fig. 6.8); infine la strada più a valle, punteggiata da alcune torrette, che corre lungo il secondo circuito (fig. 6.10); queste vie sono collegate da una serie di stretti ed irti vicoli con andamento a raggiera[58]. Il tessuto abitativo è caratterizzato da isolati stretti e lunghi (sviluppati all'interno degli assi viari principali e separati tra loro da vie strette con gradini), formati da una doppia schiera di case addossate l'una all'altra, con muri in comune[59]. Pare emergere, dunque, una pianificazione ordinata dell'attività edilizia a carattere privato[60], seppur non sembra si possa parlare di un vero e proprio sistema "a schiera", eccetto probabilmente nel settore nord e sud-occidentale del borgo, dove le abitazioni sembrano dislocarsi in giustapposizione fra i due circuiti murari, sfruttandone le strutture. In alcuni casi le singole abitazioni sono separate da stretti vicoli, funzionali semplicemente a favorire il deflusso delle acque piovane e reflue[61]. Gli isolati sono a loro volta divisi in singoli nuclei abitativi, caratterizzati in generale da una medesima planimetria, quadrangolare o rettangolare. Questi ultimi presentano, in alcuni casi, dimensioni maggiori rispetto agli altri, elemento che denota forse una certa differenziazione sociale; ad esempio, in via Antonelli, al civico 14, si situa un'abitazione a pianta rettangolare, stretta e lunga, caratterizzata da una piccola loggia.

Le case si sviluppano generalmente su due livelli, separati da solai lignei, spesso al di sopra di ambienti ipogeici e/o cisterne, con un ingresso sul lato breve, posto di norma sul fronte stradale principale (sul lato lungo, invece, per le abitazioni più interne che affacciano sui vicoli)[62]. Le costruzioni collocate lungo via Port'Alta presentano un pianterreno ed un livello

[57] V. Francia, *Custodi di un'umile bellezza*, Foggia 1994, p. 31; De Leo, *Un paese*, cit. nota 52, p. 73.

[58] L. Mongiello, pone l'abitato di Pietramontecorvino tra le "morfologie insediative di crinale", propria cioè degli abitati che, formatisi sulle pendici di monti e colline, si sono successivamente ampliati sul versante più adatto alle esigenze edilizie. Appartengono a questa stessa categoria gli insediamenti di Capitanata di Monte Sant'Angelo, Deliceto, Celle S. Vito e Monteleone di Puglia con il quale l'autore sottolinea una particolare similitudine nell'organizzazione urbana di Pietra (L. Mongiello, *Nuclei urbani di Puglia*, Bari 1999, pp. 179-181).

[59] Una simile lottizzazione, con isolati formati da una doppia schiera di case, è stata riscontrata ad esempio a Todi (PG) (si veda M. Peppucci, *Le case medievali di Todi*, in E. De Minicis, G. Guidoni (a cura di), *Case e torri Medievali*, III, Roma 2005, p. 145).

[60] Elemento piuttosto comune tra il XII e il XIII secolo, quando l' espansione dei centri e l'aumento demografico, richiesero una disponibilità di sempre maggiori spazi (P. Galetti, *Uomini e case nel medioevo tra Occidente e Oriente*, Roma-Bari 2001, p. 120).

[61] Attestate ancora oggi in numerosi borghi medievali, le *strictolae*, come sono definite dalle fonti documentarie sull'abitato di Siponto (C. Laganara, *Case e cose nella Siponto Medievale*, Foggia 2012, p. 13) o *atrasenne* nelle norme statutarie di Priverno (cfr. E. De Minicis, *Edilizia comune e cultura cistercense: la casa medievale di Priverno*, in E. De Minicis, G. Guidoni (a cura di), *Case e torri Medievali*, I, Roma 1996, p. 197) erano necessarie per garantire il deflusso delle acque piovane ma, nonostante i divieti, anche quello delle acque reflue, vista l'assenza di adeguati servizi igienici (Galetti, *Uomini e case*, cit. nota 60, p. 122). La presenza di spazi d'ambito tra le abitazioni, ben si accorda con il modo di procedere nella divisione in lotti (cfr. F. Festuccia, *L'ampliamento urbanistico quattrocentesco ed alcune tipologie edilizie di Castel Sant'Angelo*, in E. De Minicis, G. Guidoni (a cura di), *Case e torri Medievali*, II, Roma 2001, p. 191).

[62] Tale tipologia di case *solariatae* su due livelli, con un unico ingresso e scala interna, sembra essere la più diffusa all'interno dell'abitato di Pietra, un dato in linea con le tendenze evidenziate in Italia Centrale, ad esempio nel Lazio (si vedano i casi studio di P. Moriconi, *Un complesso di abitazioni a Tivoli tra medioevo e rinascimento*, p. 88, C. Vaudo, *L'edilizia abitativa medievale di Sermoneta*, in De Minicis, Guidoni, *Case e torri II*, cit. nota 61, 2001, p. 107; F. Colaiacomo, *Segni: alcuni esempi di edilizia medievale*, in De Minicis, Guidoni, *Case e torri III*, cit. nota 59, pp.

interrato, accessibile, allo stato attuale, tramite un'apertura laterale, mentre le case poste lungo via Antonelli, sono dotate di un piano sopraelevato, cui si accede per mezzo di una scala esterna in pietra, parallela alla parete e supportata da una muratura piena[63]; in molti casi comunque questi accessi esterni al piano superiore sembrerebbero realizzati in una fase successiva al primo impianto, riconducibile dunque ad un momento di rifunzionalizzazione e forse di divisione degli spazi o della proprietà.
Nel settore sud-orientale del borgo sono concentrate in particolare alcune abitazioni sviluppate su due livelli, affacciati sul fronte stradale, ed un piano ipogeico. Tra di esse si registrano casi caratterizzati da un doppio ingresso: uno di accesso al pianterreno, probabilmente utilizzato come bottega, l'altro di collegamento con il piano superiore mediante una scalinata interna[64].
La contemporaneità costruttiva dei doppi ingressi che caratterizzano alcuni nuclei domestici necessiterebbe in realtà di ulteriori verifiche. Gli interventi di restauro, spesso mimetici, e la presenza nella maggior parte dei casi di intonaco di rivestimento, non permette un'analisi sicura delle fasi costruttive. La nostra lettura si è basata al momento sull'esame delle tecniche costruttive delle aperture, riconoscendo nelle evidenze considerate due principali procedimenti: uno che impiega blocchi lapidei, in alcuni casi squadrati, in altri lavorati in modo più grossolano; l'altra che utilizza invece il laterizio. Considerando che quest'ultima tecnica, oltre che essere registrata nelle fasi di ristrutturazione della torre occidentale, tende a sopravvivere persino nelle costruzioni moderne del paese, è possibile ipotizzare che il primo procedimento costruttivo individui i nuclei abitativi più antichi, di origine medievale[65], mentre il secondo si riferisca agli interventi edilizi più tardi.
Le tecniche costruttive e i materiali denunciano in generale una certa omogeneità: sono impiegati in prevalenza ciottoli spaccati, bozze e blocchetti lapidei di dimensioni piuttosto eterogenee, grossolanamente lavorati, disposti su filari tendenzialmente orizzontali, anche se spesso spezzati e sdoppiati; gli angoli sono generalmente definiti da blocchi o bozze più regolari e di maggiori dimensioni disposti in modo alternato sul lato lungo e breve. Poco attestato è l'uso del laterizio nelle tessiture murarie, eccetto sporadici casi in cui viene posto in opera per la regolarizzazione dei filari. I laterizi appaiono prevalentemente impiegati nella definizione delle aperture (nelle abitazioni come nelle costruzioni signorili del nucleo castrense), oltre che nel tamponamento di alcune brecce, elemento che ne conferma spesso il carattere di posteriorità rispetto alla costruzione dei fabbricati[66].
Questa prima analisi delle tecniche murarie, seppur ancora *in fieri*, mostra che l'edificazione delle dimore private di Pietra dovette essere opera di squadre locali non altamente specializzate, in grado di provvedere all'attività di sbozzatura e posa in opera del materiale, guidate soltanto in alcuni casi da maestri provvisti anche della conoscenze necessarie ad una

255-265) in Umbria (F. SCAIA, *L'edilizia residenziale minore di Narni tra XIII e XIV secolo: tipologie e materiali*, in DE MINICIS, GUIDONI, *Case e torri III*, cit. nota 59, pp. 119-137) in Abruzzo (S. PANNUZZI, *Edilizia abitativa nell'Abruzzo nord-adriatico: case di Atri nel Medioevo*, in DE MINICIS, GUIDONI, *Case e torri I* , cit. nota 61, pp. 63-75).

[63] Questo sistema di accesso ai piani superiori mediante scale esterne appare piuttosto diffuso in molti paesi del Sub-Appennino Dauno e del Gargano, dove viene definito "mugnale" (cfr. LAGANARA, *Case e cose*, cit. nota 61, p. 16, p. 49), ma può, in alcuni casi, svilupparsi con soluzioni architettoniche e decorative più articolate, simili al "*profferlo*" ben attestato in area romana e viterbese (si veda ad esempio E. DE MINICIS, *Edilizia comune e cultura cistercense: la casa medievale in via Gallo a Priverno*, p. 194 e L. CONTUS, *Tipologie edilizie nell'architettura medievale a Viterbo: le case con profferlo*, pp. 145- 147, entrambi in DE MINICIS, GUIDONI, *Case e torri I*, cit. nota 61).

[64] Il prospetto caratterizzato dalla presenza di due ingressi differenziati appare molto attestato nell'edilizia di Blera (M.T. MARCELLI, F. SANTONI, *Case medievali di Blera: l'esempio di via Roma*, in DE MINICIS, GUIDONI, *Case e torri, II* cit. nota 61, p. 146), ma è presente anche in molti contesti dell'Italia centrale precedentemente citati (si veda nota 54). Tuttavia, nel caso in esame, non è sempre possibile accertare la contestualità degli accessi.

[65] Peraltro è possibile notare che in genere le aperture realizzate con gli elementi lapidei appaiono anche tessute in maniera coerente con le murature circostanti.

[66] Un puntuale studio tipologico delle tecniche costruttive è ancora in corso d'opera.

grossolana squadratura dei blocchi. Colpisce la somiglianza tra le tecniche attestate nei nuclei abitativi e quelle documentate nel polo castrale e nella fabbrica religiosa, segno forse che l'attività edilizia svolta nel sito fu appannaggio se non delle medesime squadre perlomeno di gruppi detentori della medesima cultura tecnica.
L'ampia disponibilità nel territorio di ciottoli e di materiale calcareo dovette senz'altro favorire il maggiore impiego della pietra rispetto al laterizio, il cui uso nelle murature sembrerebbe non essere anteriore ad età tardomedievale o moderna.

P. M.

Dalle torri alle mura: dinamiche di formazione e sviluppo dei siti incastellati

In sintesi, questi studi sui borghi di Vico e Pietramontecorvino, sia pur ad uno stadio non ancora definitivo e privi del supporto di scavi archeologici di verifica, paiono offrire interessanti indicazioni circa le dinamiche con cui vennero costituendosi i complessi castrensi del territorio, dinamiche che trovano peraltro significativi punti di tangenza anche con le forme, le modalità, le scansioni temporali dei medesimi processi di incastellamento delineate con una certa evidenza da indagini di scavo in corso nel comprensorio, ad esempio a Montecorvino, nonché da altre ricerche specificatamente rivolte all'analisi degli elevati (Deliceto).
Entrambi i siti presentati in questa sede paiono emergere nelle fonti nel corso del XII sec., nel caso di Vico sin dall'inizio con riferimenti espliciti ad una realtà incastellata (*castellum* prima, *castrum* qualche decennio dopo), riferimenti che per Pietra compaiono soltanto agli inizi del XIII sec.[67]. Essi si configurano pertanto come stanziamenti legati ai processi di incastellamento avviati dalle signorie normanne insediatesi in Italia meridionale a partire dalla metà dell'XI secolo, che investono, oltre alle *civitates* di antica e recente fondazione[68], anche porzioni del territorio non necessariamente occupate in precedenza, ma evidentemente ritenute strategiche in rapporto al controllo e alla gestione delle risorse; a tali siti fu assegnato in molti casi un inequivocabile carattere militare-difensivo[69].
Un tratto comune agli insediamenti di Vico e Pietra (ma anche di Montecorvino e Deliceto) riguarda la morfologia del primo nucleo castrale, rappresentato da una torre quadrangolare (quadrata o rettangolare), con uno sviluppo verticale intorno ai 25 m. di media[70], dotata di ingresso sopraelevato, munita di poche aperture, che coniuga finalità residenziali e difensive, posta di norma in posizione dominante (su rilievi di terra, la cui eventuale natura artificiale non è sempre accertabile, o speroni rocciosi); si è ipotizzato che a Vico l'edificio turrito fosse comunque racchiuso dentro un recinto, un segmento del quale è stato individuato a breve distanza dalla torre stessa, elemento assente al momento negli altri siti; a Pietramontecorvino una chiesa fu forse eretta già in questa prima fase[71]. Le caratteristiche complessive delle torri, la loro collocazione topografica, alcuni aspetti tecnologici delle malte (analizzate archeometricamente nel caso di Montecorvino) consentono di ascrivere con buona probabilità la loro realizzazione nella piena o tarda età normanna. La loro mole, lo sviluppo in elevato, l'impiego della pietra nella costruzione, oltre che dettati verosimilmente da esigenze di carattere funzionale (avvistamento, buona capa-

[67] Sulla plurisemanticità dei termini utilizzati nelle fonti storiche per indicare i castelli ("*castrum*", "*castellum*", ecc.), anche in rapporto alle oscillazioni che essi possono assumere nelle differenti realtà regionali, e sulle difficoltà di assegnare loro una fisionomia materiale specifica, cfr. gli ormai storici lavori di M. De Boüard, *Storia e archeologia nello studio dei castelli medievali*, in R. Comba, A.A. Settia (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia*. Atti del Convegno di Cuneo (6-8 dicembre 1981), Torino 1984, pp. 7-10, in partic. pp. 7-8; A.A. Settia, *Il castello da villaggio fortificato a dimora signorile*, in *Ibidem*, pp. 219-228.
[68] Martin, *La Pouille*, cit. nota 28, pp. 272-277.
[69] Martin, *La Pouille*, cit. nota 28, pp. 277-282.
[70] Il dato non può essere stimato per la torre orientale di Pietramontecorvino, come si è detto, conservata soltanto su due livelli.
[71] Cfr. *supra* la nota 52 per la datazione a metà XII sec. proposta per l'edificio religioso.

cità difensiva, possibilità di concentrare residenza e difesa in un unico luogo) manifesta chiaramente l'intento dei committenti di farne una sorta di edificio-simbolo della nuova dominazione; l'inserimento della torre sin dall'inizio all'interno di una cinta, ipotizzabile per Vico, ma incerto per gli altri siti menzionati, potrebbe indicare la presenza di un piccolo spazio murato già nella fase di impianto del *castrum*[72].

Spesso in tempi alquanto brevi questi primi nuclei vennero ampliati con l'erezione di una seconda torre. Il nuovo edificio assume a Pietramontecorvino le fattezze di una fabbrica gemella a quella preesistente (sia sotto il profilo planimetrico, sia per quanto attiene alle tecniche edilizie), mostrando invece a Vico e a Montecorvino caratteristiche costruttive attribuibili ad un mutato ambiente tecnico, con buona probabilità riconducibile ad età sveva (impiego del bugnato nella seconda torre di Vico, sempre di pianta quadrangolare[73]; muratura di blocchetti calcarei regolari, tessuti su filari orizzontali nella seconda torre di Montecorvino[74], di pianta pentagonale[75]).

La gemmazione degli edifici turriti, realizzatasi in tempi apparentemente piuttosto vicini alla fase di costruzione della prima torre, probabilmente indotta da fattori molteplici (necessità di distribuire le funzioni in un primo momento esercitate dall'unico edificio esistente, differenziandole; potenziamento degli apparati difensivi; volontà di consolidare e rafforzare attraverso robuste ed elevate costruzioni in pietra i simboli del controllo e del dominio), può essere letta in ogni caso, unita ad altri elementi, come indizio di un processo di strutturazione di questi insediamenti in forme più complesse. A Pietramontecorvino infatti l'erezione della seconda torre sembra accompagnarsi anche alla definizione di uno spazio protetto, definito a Nord da un muro che congiunge i due fortilizi e a Sud da un recinto che si sviluppa a circa 15 metri dalle torri, appoggiandosi ad Ovest sul muro dell'edificio occidentale e attestandosi ad Est, in origine, probabilmente sul fianco della chiesa[76]. Analogamente a Montecorvino, strutture di recinzione dell'area sommitale del pianoro edificate in appoggio ad entrambe le torri, sembrano denunciare pratiche di delimitazione del settore castrale, finalizzate verosimilmente a costituire un'area meglio protetta che potesse accogliere i luoghi deputati allo svolgimento delle attività produttive e di servizio funzionali al mantenimento delle strutture castrensi, alla gestione

[72] Anche in altri contesti regionali contigui (Molise, Abruzzo) i primi nuclei incastellati assumono l'aspetto sia della torre isolata, sia della torre entro recinto (sebbene in questo caso, per la Marsica, si ipotizzi comunque un leggero scarto cronologico tra la costruzione dell'edificio turrito e quella delle mura): cfr. rispettivamente G. DI ROCCO, *Castelli e borghi murati della contea di Molise (secoli X-XIV)*, Firenze 2009, pp. 193-196; M.C. SOMMA, *Siti fortificati e territorio.* Castra, castella *e* turres *nella regione marsicana tra X e XII secolo*, Roma 2000, pp. 80-81, 133.

[73] Sull'uso del bugnato nell'architettura militare federiciana si veda A. CADEI, *I castelli federiciani: concezione architettonica e realizzazione tecnica*, in *Arte Medievale*, s. II, a. VI,2, 1992, pp. 39-67, poi in P. TOUBERT, A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *Federico II e le scienze*, Palermo 1994, pp. 253-271, in partic. pp. 256-257.

[74] Tale tecnica costruttiva sembra infatti contraddistinguere anche altre strutture costruite a Montecorvino a rinforzo della stessa torre normanna.

[75] Esempi di torri pentagonali di epoca sveva si trovano in alcuni castelli molisani (F. REDI, *Forme e tecniche di difesa*, cit. nota 4, in partic. pp. 60-61), a Rocca Janula a Cassino (P. NATELLA, P. PEDUTO, *Rocca Janula, Lucera, Castel del Monte, un problema occidentale*, in *Palladio*, n.s., a XXII, I-IV, 1972, pp. 33-48: p. 33), nei castelli di Bari, Brindisi, Augusta, Prato come torre intermedia, posta cioè nel mezzo di un lato del castello (C.A. WILLEMSEN, *I castelli di Federico II nell'Italia meridionale*, Napoli 1979, pp. 29-36), e, al di fuori della penisola, all'interno di fortilizi tedeschi e alsaziani (cfr. F. MAURICI, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'imperatore*, Catania 1997, p. 373, note 181-184). Resta incerta la datazione della torre pentagonale del castello di Monte Sant'Angelo ("Torre dei Giganti", ritenuta il nucleo più antico del castello (HASELOFF, *Architettura sveva*, cit. nota 7, pp. 352-354), mentre sicuramente di età angioina sono da considerare le torrette pentagonali dislocate lungo il tratto orientale della cinta del castello di Lucera (N. TOMAIUOLI, *La fortezza di Lucera*, Foggia 1990).

[76] La pertinenza della struttura di recinzione nord alla medesima fase della torre occidentale è denunciata dal rapporto di legamento tra il muro nord della torre e il recinto. La cortina di delimitazione del *castrum* sul versante meridionale è invece in appoggio al muro sud della torre; tale rapporto stratigrafico sembrerebbe in effetti indicare una seriorità della linea muraria meridionale, ma non si può escludere si tratti di una posteriorità semplicemente costruttiva, non indicativa cioè di una fase edilizia differente.

delle risorse e al controllo del territorio, oltre che al soddisfacimento delle esigenze quotidiane del signore.

Non poco problematico resta infine scandire i tempi di formazione dei borghi intorno ai nuclei castrensi e stabilire quando furono realizzate le strutture di recinzione degli abitati stessi. Per Vico si è ipotizzato che la cortina subtrapezoidale, punteggiata da torrette quadrangolari, che andò a delimitare un'area abitativa discretamente ampia e ad inglobare anche le due torri ed il primo circuito murario, essendo certamente anteriore all'ampliamento sudorientale (databile con un buon margine di sicurezza ad età angioina), sia stata realizzata probabilmente in epoca sveva (fase II, cfr. figg. 2-3). Più incerta è la situazione di Pietramontecorvino, laddove mancano elementi per una sicura collocazione cronologica della cinta muraria che racchiude l'agglomerato esteso a Ovest e a Sud della zona castrale (cfr. fig. 6.8), rafforzata peraltro sul versante nord e sudoccidentale da un probabile antemurale delineato da una struttura a scarpa, di cui si conserva qualche tratto (cfr. fig. 6.9); non si può escludere l'ipotesi di una sua realizzazione contestualmente alle prime fasi di sviluppo del *castrum*, pur essendo ammissibili anche cronologie più tarde[77].

Ad ogni modo sia a Pietramontecorvino, sia a Vico, dopo la costituzione di primi borghi murati, si assiste a processi di espansione dei nuclei abitati, che prevedono la recinzione delle nuove aree occupate. Nel primo caso si registra un piccolo ampliamento del settore sudorientale, a sua volta munito di una cinta corredata di torrette quadrangolari, mentre a Vico del Gargano si verifica, anche qui verso Sud-Est, un raddoppiamento della superficie urbana, che viene racchiusa da un circuito dotato di torri circolari. La verosimile assegnazione ad età angioina di quest'ultimo fortilizio, da noi ipotizzata sulla base delle caratteristiche delle torri di cinta e delle installazioni difensive (ipotesi rafforzata anche dalle fonti storiche che documentano intorno agli anni '70 del Duecento la presenza nel sito garganico di *magistri balistariorum*, come si è detto, uno dei quali fu anche signore del luogo), consente di inserire anche Vico tra quei centri interessati in età basso medievale dal fenomeno della gemmazione di nuovi quartieri[78].

In queste pagine si è inteso offrire alcuni spunti di riflessione sulle dinamiche insediative suggerite dai primi dati emersi dai nostri studi, sebbene le ricerche siano tuttora in corso in entrambi i siti. Si sono chiaramente denunciate le attuali difficoltà di lettura dei rapporti stratigrafici e delle tecniche costruttive e la consapevolezza che su diverse questioni sarebbe indispensabile acquisire nuovi elementi di valutazione attraverso scavi archeologici mirati, al momento purtroppo non in programma. Ci si augura ad ogni modo che il prosieguo delle indagini, attraverso l'affinamento delle tecniche di analisi ed un programma più sistematico di esami archeometrici, possa portare a nuovi risultati.

R. G.

[77] In Abruzzo la perimetrazione dei borghi sorti intorno ai nuclei fortificati sembra verificarsi soltanto a partire dal XIV sec. (si veda per i casi marsicani Somma, *Siti fortificati*, cit. nota 72, p. 132; un'analoga cronologia è indicata dagli scavi di Ocre: A. Forgione, *Il caso emblematico del castello di Ocre (AQ) fra tecniche di difesa normanno-sveve e innovazioni angioine*, in P. Peduto, A. M. Santoro (a cura di), *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina (secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno Internazionale (Salerno, 10-12 novembre 2008), Firenze 2011, pp. 102-113, in partic. p. 107). Tuttavia le fonti storiche relative alla Capitanata lasciano intravedere la possibilità che nel '200 gli agglomerati muniti di mura fossero una realtà di una qualche consistenza (cfr. J.-M. Martin, *Pouvoir, géographie de l'habitat et topographie urbaine en Pouille sous le regne de Fréderic II*, in *Archivio Storico Pugliese*, XXXVIII, 1985, pp. 61-89, in partic. p. 67).

[78] Sui tempi di formazione dei *suburbia* e sul controverso problema della loro perimetrazione cfr. Martin, *Pouvoir*, cit. nota 77, in partic. pp. 76-78. Per alcune riflessioni sui dati archeologici cfr. Favia, *Dalla frontiera*, cit. nota 1, in partic. pp. 207-208.

Modelli abitativi e trasformazioni del tessuto urbano a Bari tra XI e XIV secolo: una ricerca multidisciplinare

RAFFAELLA PALOMBELLA

Riassunto
La constatazione di una sostanziale lacuna storiografica nello studio sull'edilizia medievale per la città di Bari è la motivazione alla base del presente contributo. Riprendendo quello che è l'approccio metodologico dell'"archeologia della culture matérielle*", l'abitazione è qui considerata non solo come un "edificio" ma piuttosto come un "organismo", in cui gli aspetti costruttivi e funzionali sono strettamente congiunti a quelli contestuali. Da una "tipologia di abitazioni" si passa quindi ad una "tipologia di modi di abitare". L'analisi multidisciplinare dei dati storici, archeologici ed architettonici inerenti 72 contesti individuati nel nucleo storico della città di Bari ha portato alla definizione dei diversi modelli abitativi che si sono avvicendati tra la dominazione bizantina e quella svevo-angioina, evidenziandone in particolare i rispettivi aspetti di influenza alloctona ed allogena.*

Abstract
The recently renewed interest of the scientific community for Middle Age housing system and the actual gap in the historiography on this topic for the city of Bari are the reasons behind the present study. By adopting the methodological approach of the "archaeology of culture matérielle*", the house is hereby considered not only as a "building", but rather as an "organism". Here, structural and functional aspects are tightly connected to the context. From a "typology of houses" we then move to a "typology of housing system". The multidisciplinary analysis of historical, archaeological and architectural data of 72 cases in the old centre of Bari led to the definition of the housing models that followed one another during the Byzantine and Swabian-Angevin dominations. This analysis also shed light on the foreign and local factors influencing these models.*

La scelta di indagare le trasformazioni dell'edilizia abitativa barese tra XI e XIV secolo[1] è stata motivata da diversi fattori. Innanzitutto, su un piano puramente storico, la città di Bari può considerarsi certamente un caso-studio privilegiato, in virtù dell'importante ruolo politico-amministrativo, economico e culturale che essa ha ricoperto in questi secoli. L'approfondimento di tale particolare contesto rappresenta, quindi, un punto di arrivo, e insieme di partenza, per lo studio dell'edilizia abitativa in un contesto territoriale più ampio. In secondo luogo, da un punto di vista scientifico, la sostanziale lacuna storiografica riscontrata in merito all'argomento, ad eccezione di alcune recenti monografie sugli ultimi esiti dell'archeologia urbana a Bari[2]. Infine, l'oggettiva difficoltà che oggi si incontra a voler rintracciare segni del tessuto urbano di età medievale in quello contemporaneo. Il centro storico di Bari infatti ha subito, soprattutto negli ultimi due secoli, delle grandi trasformazioni che ne hanno profondamente mutato la trama originaria. In particolare l'attuazione, nel 1933, del cosiddetto "Piano Petrucci", un piano regolatore che portò alla demolizione di interi quartieri soprattutto nella zona centro-meridionale che meglio aveva conservato l'impianto urbano antico[3].

L'impianto metodologico

È opinione ormai condivisa che lo studio dell'abitazione, più di ogni altra categoria edilizia, non può in alcun modo prescindere da quello del relativo contesto: il *milieu* storico-insediativo, socio-economico, culturale e tecnologico ne influenza direttamente non solo gli aspetti estrinseci ma anche i suoi connotati intrinseci, formali, strutturali. La casa non va più intesa

[1] Il lavoro si avvale degli esiti di una ricerca sull'edilizia abitativa medievale in Puglia, intrapresa da chi scrive in occasione della tesi laurea e proseguita con gli studi di dottorato (tutor la Prof.ssa C. Laganara) durante i quali è stato approfondito il caso specifico della città di Bari. Parte degli esiti di tale ricerca, in particolare sull'evoluzione dell'edilizia residenziale in Italia nel Medioevo, è edita in R. Palombella, *III. Case in città: una problematica*, in C. Laganara, *Case e cose nella Siponto medievale. Da una ricerca archeologica*, Foggia 2012, pp. 24-36.

[2] M. R. Depalo, F. Radina (a cura di), *Bari, sotto la città. Luoghi della Memoria*, Bari 2008; P. Belli D'Elia, E. Pellegrino (a cura di), *Le radici della Cattedrale. Lo studio ed il restauro del succorpo nel contesto della fabbrica della cattedrale di Bari*, Bari 2009.

[3] V. Cascione, *I piani di recupero per la Città Vecchia di Bari nel 1900*, in Depalo, Radina (a cura di), *Bari, sotto la città*, cit., p. 136; R. Catacchio, *L'area di Palazzo Simi. Fonti documentarie tra il XV e XX secolo: i vicinii di San Giuseppe e di Santa Teresa dei Maschi*, in Depalo, Radina (a cura di), *Bari, sotto la città*, cit., pp. 39-44.

SCAVI ARCHEOLOGICI

1. Basilica di San Nicola, Cortile dell'Abate Elia
2. Strada Santa Teresa dei Maschi
3. Castello Svevo, Gipsoteca
4. Castello Svevo, ala Est-ex Ufficio Protocollo
5. Piazza Mercantile
6. Piazza Mercantile, c/o Palazzo Dogana
7. Piazza Federico II di Svevia - Piazza dell'Odegitria
8. Piazza Federico II di Svevia
9. Castello Svevo, sala ex-archivio

EDILIZIA STORICA

1. Strada Casamassimi
2. Strada Tresca Vecchia, n 2
3. Strada Bianchi Dottula - Corte San Trigziano, nn 35-39
4. Corte Notar Morea, n 5
5. Corte Notar Morea, n 15-18
6. Strada San Giuseppe, n 1
7. Strada Boccapianola, nn 16-18 - Strada Sagges - Piazza Filippo Corridoni
8. Strada Bianchi Dottula, nn 9, 10, 11
9. Corte San Pietro Vecchio, n 5
10. Largo Albicocca, n 14, 14/A
11. Strada San Girolamo, n 2 - Strada Bianchi Dottula
12. Bari, Strada del Dottula - Largo San Sabino
13. Strada del Dottula, nn 7-9
14. Piazza Filippo Corridoni (ex Corte Colagualano)
15. Piazza Filippo Corridoni (ex Corte Colagualano) , nn 1-3
16. *Palazzo Sirni*, Strada Sagges - Strada Lamberti
17. *Palazzo Sagges*, Strada Sagges, n 4 - Largo Maurelli
18. Strada Lamberti (isolato 47)
19. Strada Santa Teresa dei Maschi, n 30-31
20. Strada della Torretta
21. Vico de'Gironda
22. Strada de'Gironda, nn 14-17
23. Strada Nucciasema, nn 7-8
24. Strada Arco della Neve - Piazza dell'Odegitria
25. Corte Cavallerizza, n 10-11
26. Corte Cavallerizza, n 14
27. *Palazzo Verrone*, Vico II San Gaetano - Via Verrone
28. Via Jacopo Calò-Carducci, nn 10-11
29. Strada Filioli, nn 29-30
30. Strada Filioli, nn 23-26 - Strada San Gaetano
31. Strada San Gaetano
32. Strada Arco Meraviglia - Strada San Gaetano, n 3
33. Strada Amendoni
34. Strada Arco Meraviglia, nn 1, 2
35. Strada Zonnelli, nn 23-24 - Strada Zeuli
36. Vico del Lauro - Strada Zonnelli, nn 8-11
37. Strada Zonnelli - Strada Zeuli, n 23-24 - Strada dei Gesuiti
38. *Palazzo Zizzi*, Strada Palazzo di Città, nn 26, 27
39. Corte Pavone
40. Strada Arco del Carmine - Vico Arco del Carmine
41. Strada San Marco, nn 41, 42
42. Vico San Marco, nn 1-3 - Strada San Marco, nn 8/A-10
43. Strada del Carmine - Vico San Marco, nn 9-10
44. Via Ruggero il Normanno, nn 48-50
45. Strada Tresca, nn 4, 6 - Strada Dietro Tresca - Corte Carducci
46. Strada Quercia, n 1 - Piazzetta 62 Marinai, nn 6-7
47. Piazzetta 62 Marinai, nn 11-12
48. Piazzetta 62 Marinai, nn 26-27
49. Largo Albicocca, n 14, 14/A
50. Vico Forno Santa Scolastica, n 1-3 - Strada Santa Scolastica
51. Strada Santa Scolastica, nn 5-5A - Strada Annunziata, n 35
52. Strada Annunziata, nn 6-7
53. Strada Annunziata, n 9
54. Corte Annunziata, nn 13-14
55. Largo Annunziata - Via Venezia
56. Strada Arco Sant'Onofrio
57. Strada Lamberti
58. Piazzetta Bisanzio e Rasanzio, nn 5-6 - Vico San Cristoforo, 7
59. Corte Moscatelli - Strada Martinez, n 5
60. Vico Forno Santa Scolastica, n 13
61. Strada San Marco, n 49
62. Strada Arco Meraviglia, n 7
63. Corte Colagualano, n 20

Fig. 1. Localizzazione dei contesti analizzati (scavi archeologici ed edilizia storica) su base catastale in scala 1:2000.

solo come un "edificio" ma piuttosto come un "organismo", plasmato da una serie di fattori congiunturali[4].

Da una tipologia di abitazioni, elaborata solo sulla base di parametri architettonici e costruttivi, si passa quindi ad una tipologia di modi di abitare che, invece, scaturisce dall'interazione dei parametri architettonici con quelli ambientali ed antropologici. Una "tipologia di forme e significati", così come l'ha definita recentemente Paul Arthur[5], riprendendo la categoria storiografica, di scuola francese, di un'archeologia della *culture matérielle*. Con la presente ricerca, quindi, non si vogliono solo individuare semplici "tipi abitativi" ma più complessi "modelli abitativi". La conseguenza più diretta di questo approccio globale allo studio dell' "organismo-casa", sul piano metodologico, è la necessità di ricorrere a fonti di tipo diverso che assicurino la valutazione di tutti i diversi livelli di lettura afferenti al tema. Il tema dell'abitazione si configura dunque, sempre più, come un tema multidisciplinare.

La ricognizione dei dati materiali, raccolti attraverso lo spoglio sistematico di pubblicazioni e documentazioni archeologiche conservate in archivio[6], relative agli scavi condotti nella città nell'ultimo quarantennio, e attraverso il rilievo e la lettura stratigrafica diretta dell'edilizia storica[7] ancora conservata nel tessuto urbano, ha permesso di individuare 72 contesti, distinguibili in 9 interventi di scavo e 63 edifici. La base catastale, al 2000, è stata utilizzata per l'esatta localizzazione topografica e per le informazioni di carattere amministrativo (Fig 1). Si sono raccolte anche informazioni desumibili dalle fonti scritte, purtroppo abbastanza lacunose per il periodo compreso tra la fine del IX e la seconda metà del X secolo, più frequenti invece per la seconda metà del X-primi decenni dell'XI, e sempre in maggiore misura per i secoli successivi, fino ai primi anni del XIV secolo[8].

In fase di analisi, per la schedatura dei singoli contesti individuati, sia essi scavi archeologici che edilizia storica, si è elaborato un tipo di scheda utile sia ad individuare e descrivere il palinsesto stratigrafico, sia i dettagli costruttivi, avendo come modello di rifermento la normativa ministeriale ICCD per la schedatura dei Beni Immobili[9] integrata, per alcuni aspetti specifici della lettura delle murature di età medievale, dalla letteratura scientifica edita in

[4] Interessante, a tale proposito, il punto di vista dell'antropologo statunitense Donald H. Sanders che individua, sette diversi fattori che regolano i rapporti tra l'abitazione ed il suo territorio: «Seven factors influence the shape of houses, their decoration, their placement within the community, and their use by resident and visitors: climate, topography, available materials, level of technology, available economic resources, functions and cultural conventions. Each of seven factors can act to modify the degree of influence exerted by the others; thus, the study of all factors becomes a sistemic problem» (D. SANDERS, *Behavioral conventions and archaeology: methods for the analysis of ancient architecture*, in S. KENT, *Domestic architecture and the use of space: an interdisciplinary cross-cultural study (New directions in archaeology)*, Cambridge 1993, p. 43).

[5] P. ARTHUR, *Edilizia residenziale di età medievale nell'Italia meridionale: alcune evidenze archeologiche*, in P. GALETTI, *Edilizia Residenziale tra IX-X secolo. Storia e archeologia*, Firenze 2010, pp. 31-58.

[6] La raccolta dei dati inerenti gli interventi di scavo è stata integrata da una ricognizione presso gli "Archivi Correnti" della *Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia* e della *Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Bari, Barletta-Andria-Trani e Foggia*, volta a verificare l'esistenza, e quindi la disponibilità, della relativa documentazione prodotta a termine dell'indagine archeologica.

[7] L'individuazione dei contesti è stata condizionata soprattutto dallo stato di conservazione e, dunque, dalla leggibilità delle strutture, oltre che dal loro grado di accessibilità, essendo incastonate in un tessuto urbano molto serrato, per lo più costituito ancora oggi da abitazioni private.

[8] N. LAVERMICOCCA, *La polis bizantina*, in F. RADINA , G. ANDREASSI (a cura di), *Archeologia di una città. Bari dalle origini al X secolo*, Bari 1988, pp. 531-533; R. IORIO, *L'urbanistica medievale di Bari tra X e XIII secolo*, in "Archivio Storico Pugliese", XLVIII, 1995, pp. 17-100.

[9] Per gli scavi archeologici ci si è riferiti alle schede "SAS-scavo stratigrafico" e "SI-sito archeologico", mentre per l'edilizia storica alla scheda "MA/CA-momumento/complesso archeologico", per le quali si rimanda alla normativa disponibile on-line sul sito istituzionale dell'ICCD: http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/251/beni-archeologici. Per le tecniche murarie, si è seguito invece il modello della scheda di USM (F. PARISE BADONI, M. RUGGERI GIOVE (a cura di), *Norme per la redazione della scheda del Saggio Stratigrafico*, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione - Soprintendenza Archeologica di Roma, Roma 1984).

merito[10]. In fase di sintesi, invece, si è modulato un apposito strumento di schedatura per descrivere il singolo "modello abitativo" individuato, definito dall'interazione di diversi fattori, quali: il rapporto con il contesto topografico coevo, gli aspetti architettonici, gli aspetti funzionali relativi all'organizzazione dello spazio domestico, le tecniche edilizie adottate.

L'età bizantina (894-1071)

Le fonti non ci forniscono dati sufficienti per delineare un quadro esaustivo dell'edilizia residenziale barese come doveva presentarsi alla fine dell'XI secolo quando, in concomitanza con la conquista normanna, su quella tradizione costruttiva se ne innesta una nuova. Per l'età bizantina, delle informazioni disponibili, molte sono desumibili dalle fonti scritte[11], poche invece dai dati materiali, e di questi la netta maggioranza proviene da contesti di scavo piuttosto che dall'edilizia storica (Fig. 2). Si hanno quindi a disposizione dei dati che consentono solo di focalizzare alcuni aspetti delle abitazioni di questo periodo, piuttosto che elaborare una vera e propria tipologia di modelli. In generale la distribuzione delle case nel tessuto urbano risponde alla sempre maggiore carenza di spazi, dovuta alla crescita della città: numerose case si addossano direttamente alle grandi emergenze architettoniche, quali chiese[12], palazzi del potere e mura di cinta[13]. Una conferma archeologica di questo fenomeno ben documentato dalla fonte scritta è data dalle abitazioni di IX-X secolo messe in luce nell'area del Pretorio Bizantino, immediatamente a ridosso della sede del potere imperiale[14]. Appare ormai superata l'idea di abitazioni separate da ampi spazi verdi adibiti a giardino, ma altrettanto improbabile la presenza già di vere e proprie *insulae*. Più verosimile, invece, che già in età bizantina si siano formati degli agglomerati di edifici che condividono *parietes* e di *castrora*[15], divisi da stretti vicoli (*strictae*) che separano case vicine[16]. Collazionando quindi i dati desumibili dalle fonti scritte e quelli derivanti da scavo archeologico (Fig. 2) si conferma lo sviluppo dell'abitato nella zona ovest della città, intorno all'antico porto.

I documenti attestano in maniera inequivocabile la diffusione a Bari, già dall'Altomedioevo ma soprattutto tra IX ed XI secolo, del noto modello della "casa a corte", caratterizzato dalla distribuzione di diversi ambienti, anche pertinenti a più unità familiari, intorno ad una *curte comune*[17] la cui condivisione implicava

[10] Molto si è attinto dai metodi di schedatura adottati da Donatella Fiorani per i siti fortificati del Lazio meridionale (D. FIORANI, *Tecniche costruttive murarie medievali: il Lazio Meridionale*, Roma 1996), soprattutto per la particolare efficacia con cui l'analisi del singolo campione murario si inserisce nella descrizione complessiva dell'edificio.

[11] Per uno spoglio sistematico delle fonti scritte in merito all'edilizia residenziale di Bari in età medievale si rimanda all'esaustiva ricognizione di Raffaele Iorio (IORIO, *L'urbanistica medievale*, cit.) inerente, in particolare le *chartae* del Codice Diplomatico Barese. D'ora in poi, per agevolare la consultazione, i singoli riferimenti del Codice Diplomatico Barese (C.D.B.) provenienti dallo studio di Raffaele Iorio si citeranno in maniera diretta, dando per sottintesa la loro provenienza da tale contributo.

[12] Intorno alla Cattedrale sembrano disporsi le residenze delle famiglie più importanti (i Dottula, i Macario, i Chyurlia, gli Ioannaci) (IORIO, *L'urbanistica medievale*, cit., p. 45; LAVERMICOCCA, *La polis bizantina*, cit., p. 504).

[13] Un agglomerato di *case et applectora* sembra disporsi intorno alle chiese di S. Giovanni, S. Pietro, S. Giorgio ed alla Basilica nicolaiana [C.D.B. V, n. 6, a. 1086, pp. 13-14; C.D.B. V, n. 16, a. 1091, pp. 31-33; C.D.B. V, n. 30, pp. 51-53].

[14] N. LAVERMICOCCA, S. SUBLIMI SAPONETTI, S. BARILE, G. PACILIO, *San Nicola*, in RADINA, ANDREASSI (a cura di), *Archeologia di una città*, cit., pp. 539-544; G. LAVERMICCOCCA, *47. Bari, Basilica di San Nicola*, in "Taras", VIII (1988), 1-2, pp. 180-181, tav. LXIV, 1-2; N. LAVERMICOCCA, *Note preliminari sulle ricerche nel cortile dell'Abate Elia e nella chiesa di San Benedetto, oggi San Michele*, in "Nicolaus. Studi Storici", II (1991), pp. 101-120; N. LAVERMICOCCA, *Il pretorio bizantino di Bari*, in MILELLA, PUGLIESE, *Cittadella Nicolaiana*, cit., pp. 24-31; N. MILELLA, *Le trasformazioni della cittadella dalla fine del XIX secolo sino agli inizi degli anni '60*, in MILELLA , PUGLIESE, *Cittadella Nicolaiana*, cit., pp. 59-88.

[15] Già alla metà del X secolo, infatti, appaiono *case coniunctae* [C.D.B. IV, fr. 1, a. 942, p. 98] o *coniunctae unoteniente* [C.D.B. IV, n. 9, a. 1005, p. 18], secondo la dizione notarile tipica per indicare la contiguità di lotti terrieri (IORIO, *L'urbanistica medievale*, cit., p. 35).

[16] IORIO, *L'urbanistica medievale*, cit., p. 57.

[17] La *curtis comune* è citata nei seguenti documenti del Codice Diplomatico Barese: C.D.B. IV, n. 22, a. 1033, p. 47; C.D.B. IV, n. 34, p. 72.

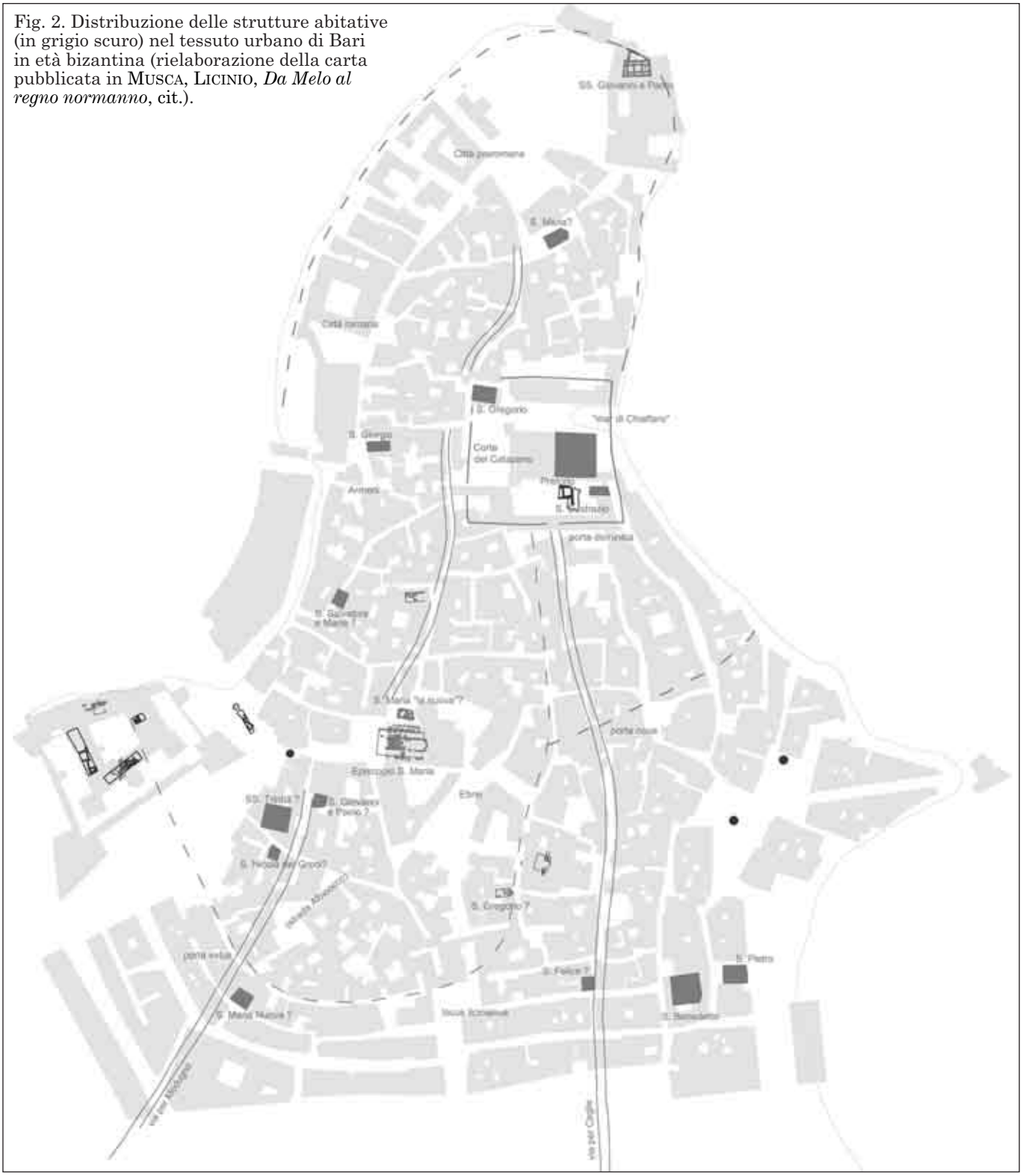


Fig. 2. Distribuzione delle strutture abitative (in grigio scuro) nel tessuto urbano di Bari in età bizantina (rielaborazione della carta pubblicata in MUSCA, LICINIO, *Da Melo al regno normanno*, cit.).

tutta una serie di consuetudini che regolavano la vita quotidiana attraverso la definizioni di precisi diritti e doveri di chi ne usufruiva[18]. Le case scavate all'interno e nell'area circostante il Castello Svevo di Bari[19] sembrano potersi ricondurre a questo modello. Altrettanto atte-

[18] J.-M. MARTIN, *Italies normandes XIe - XIIe siecles*, Paris 1994. Molto frequenti, infatti, sono i contenziosi tra i fruitori delle *curtis*, soprattutto in merito allo scarico dei rifiuti o al convogliamento delle acque piovane nelle *guttae*, o l'uso delle *trabes* (travi lignee usate per la realizzazione degli aggetti) [C.D.B. V, n. 84, a. 1135, pp. 144-147] (IORIO, *L'urbanistica medievale*, cit., p. 45).

[19] Si tratta delle abitazione rinvenute tra Piazza Federico II di Svevia e Piazza dell'Odegitria nel 2008, in occasione

state le abitazioni ad un piano *(casae terrinee)*, a due piani, denominate *solariatae*[20], *orreate*[21] o *suppinatae*[22], talvolta fornite di un annesso in materiale deperibile, il *casile/casilis/casella*[23]. Ciò che sembra caratterizzare la casa bizantina ma che, come vedremo, sopravviverà nell'architettura domestica barese per lungo tempo, è il *gayfo* (o *guaypho*): noto elemento architettonico costruito aggettante rispetto all'edificio realizzato in modo da ricavare un balcone, una veranda o una vera e propria stanza[24].

I contesti archeologici[25] forniscono informazioni circa le tecniche edilizie e l'organizzazione dello spazio domestico: gli elevati sono costruiti "a sacco" con paramenti realizzati prevalentemente in blocchetti calcarei, lavorati in vario grado sulla facciavista, e talvolta ricoperti di intonaco all'esterno; gli spazi di circolazione esterni risultano rivestiti da piani di acciottolato, mentre quelli interni da pavimentazioni in lastre calcaree; i focolari sono sistemati all'interno, sul piano pavimentale ed addossati alle pareti, mentre pozzi e cisterne (*aquaria*), con le rispettive canalizzazioni collegate alle grondaie, utilizzati per la raccolta delle acque meteoriche, erano sistemati in stretti passaggi tra casa e casa (*strictae*); oggetti in osso semilavorati e scorie metalliche rinvenute sui piani d'uso delle abitazioni scavate all'interno del Castello Svevo rappresentano la testimonianza tangibile dell'esistenza di abitazioni utilizzate anche come botteghe artigianali, solitamente ubicate al pianterreno (denominate) *apothecae* e *stabulata*[26].

della messa in opera di sottoservizi (A. Riccardi, *23. Bari, Città Vecchia*, in "Taras", XXI, 1, 2001, pp. 63-69; A. Riccardi, *I progetti di riqualificazione urbana. Le indagini archeologiche nella città vecchia di Bari*, in Depalo, Radina (a cura di), *Bari, sotto la città*, cit., pp. 93-98; S. Nepoti (a cura di), *Bari, piazza Federico II di Svevia. 2000 (Schede 2004-2005)*, in "Archeologia Medievale", XXXII, 2005, p. 277) e di quelle emerse durante le campagne di scavo condotte negli anni '70 e, successivamente, nei primi anni Duemila, rispettivamente nella Gipsoteca (A. Fornaro, *8. Bari, Castello, Indagini archeologiche*, in AA.VV., *Restauri in Puglia*, vol. I, Fasano 1983, pp. 64-76; G. B. De Tommasi, *8. Bari, Castello*, in AA.VV., *Restauri in Puglia*, vol. I, Fasano 1983, pp. 54-63; A. Fornaro - M. G. Di Capua, *Castello*, in Radina, Andreassi (a cura di), *Archeologia di una città*, cit., pp. 574-577; M. Milella, *Le indagini archeologiche all'interno del castello di Bari*, in M. S. Calò Mariani, R. Cassano (a cura di), *Federico II. Immagine e potere*, Venezia 1995, p. 248) e nella cosiddetta "sala dell'ex-Archivio" (oggi Sala Multimediale). Per la consultazione dei dati di queste ultime indagini, ancora inedite, si ringrazia la Coop. CAST- Arte, Archeologia, Storia del Territorio s.c.r.l.

[20] C.D.B. IV, fr.1 a. 942, p. 97.

[21] L'orreo viene progettato e costruito insieme alla casa, ma spesso si predispongono le strutture affinché se ne possa costruire uno in un secondo momento, *laborata usque ad orreo* [C.D.B. IV, n. 3, a. 988, p. 7, rr. 10-11; C.D.B. IV, n. 3, a. 988, p. 7, rr. 26-27].

[22] La presenza di un *suppinum*, inteso come una sorta di soffitta abitabile, è citata in C.D.B., V, n. 30, a. 1099, p. 52, r. 52; in C.D.B., V, n. 46, a. 1107, p. 85, r. 79; in C.D.B., IV, n. 31, a. 1045, p. 65, r. 25.

[23] In alcuni casi il *casile* poteva essere progettato con maggiore solidità soprattutto in previsione di una successiva trasformazione in casa vera e propria [C.D.B. IV, n. 3, a. 993 (992), p. 99, rr. 11-15; C.D.B., n. 11, a. 1011 (ma 1010), p. 22].

[24] La prima attestazione a Bari risale al 1005 [C.D.B., IV, 9, a. 1005] (J.M. Martin, *Quelques donnée textuelles sur la maison en Campanie et en Pouille (Xe-XIIe siècle)*, in A. Bazzana, E. Hubert, *Castrum 6 - Maisons et espaces domestiques dans le monde mediterraneen au Moyen age*, Roma (Ecole francaise de Rome), Madrid (Casa de Velazquez), 2000, p. 84). Nel 1135 [C.D.B. V, n. 84, p. 145] sono attestati due *gayfi* situati sui due lati corti di un edificio orientato est-ovest. Sul lato orientale il *gayfo* è *latum tantum quantum totum paries […] estendi*, interrompendosi solo in corrispondenza dell'ingresso; sul lato occidentale la costruzione dell'aggetto è agevolata dalla presenza di *travicelli veteri*, evidentemente già utilizzati in precedenza, *qui in eodem pariete missi sunt* (Iorio, *L'urbanistica medievale*, cit., pp. 39-41). Nel 1188, presso il porto, è attestato un *edificium unius domus cum gayfo orreatello ante se* [C.D.B. I, n. 61, p. 118]. Ancora in una *charta* del 1395 si parla di una *domus magna*, dotata di *gayfo in quo est coquinella* [C.D.P. XXIII, n. 51, a. 1395, p. 209] (P. Di Rella, *La domus medievale in terra di Bari*, tesi di Laurea (A.A. 2002-2003), p. 91). In un documento successivo [C.D.B. VI, n. 69, p. 106, a. 1238] è specificato che il *gayfo* può sporgere (*extendere*) sulla *curtis* per *palmi octo*. Un'alternativa al *gayfo* documentato dalle fonti già dal XII secolo, e ad esso analoga sul piano strutturale e funzionale, è il balcone (*balcones* o *valcones*). A seconda delle dimensioni entrambe le strutture potevano anche arrivare a toccare gli edifici adiacenti o sottostanti: C.D.B. VIII, n. 25, a. 1104, p. 46, rr. 9-10; C.D.B. I, n. 48, a. 1151, p. 91, rr. 21-22. Da un documento relativo alle case ubicate nel *vicinio* di S. Teodoro [C.D.B. V, n. 84, p. 145] sembrerebbe che soltanto per la costruzione dei *gayfi* fossero previste delle norme precise mentre per i *balcones* era possibile praticarne *quantaset quales voluerit* (Iorio, *L'urbanistica medievale*, cit., p. 46).

[25] Cfr Fig. 1, "Scavi Archeologici", contesti nn. 1, 3, 4, 5, 6, 7.

[26] A. Ambrosi, E. Cardamone , A. Fornaro, *Fondazioni bendettine e sviluppo della Bari medievale (Ipotesi per una*

L'età normanna (1071-1194)

Come tutte le città occupate dai Normanni[27], anche Bari è interessata da una consistente opera di fortificazione: in particolare, il Castello viene costruito[28] radendo al suolo numerose case bizantine, così come dimostrano alcune recenti indagini archeologiche[29], innestandosi quindi direttamente sull'abitato gravitante intorno al porto e determinando, di conseguenza, lo spostamento del nucleo urbano verso est (Fig. 3). L'altra importante opera architettonica promossa dai Normanni è la costruzione della Basilica nicolaiana, iniziata nel 1089[30] nell'area della ex Pretorio bizantino. Essa rappresenta, insieme e più del Castello, ubicato al limite occidentale dell'abitato, il vero polo di attrazione nel tessuto urbano della Bari di età normanna[31]. Oltre la Basilica, anche altri edifici religiosi[32] fungono da catalizzatori del tessuto urbano, assumendo il nome del capo fazione o della famiglia emergente[33], degli artigiani che lavorano intorno ad esse[34] e, contemporaneamente, dandolo ai quartieri circostanti (*vicinii*)[35]. Seguendo le direttrici definite da questi nuovi poli di attrazione, l'abitato di età normanna tende a svilupparsi verso sud-est, in particolare intorno alla strada che, partendo dalla vecchia *porta dominica*, si dirige *ad petram malam*, una zona sassosa o rocciosa come lascia presagire il toponimo, in origine poco abitata e posta al di fuori delle mura. Più ad est, partendo dall'area della Basilica nicolaiana, si sviluppa un altro asse viario, la *ruga francigena* che, oltre le mura, ricongiungendosi al tracciato dell'Appia, metteva in comunicazione la città con il porto di Brindisi, e dunque con l'Oriente[36].

In questo nuovo contesto socio-economico e culturale formatosi a seguito dell'arrivo dei nuovi dominatori, si inserisce lo sviluppo di una nuova tradizione edilizia. Le abitazioni bizantine preesistenti, se non distrutte, come nel caso già citato[37], vengono riadattate e rifunzionalizzate[38], talvolta ricostruite con elevati lignei, poggianti sulle strutture precedenti parzialmente distrutte[39]. Accanto a questo recupero fisico, quasi fisiologico, dell'esistente, i dati materiali e le fonti scritte ci documentano l'introduzione di nuovi modelli abitativi.

nuova lettura della struttura urbana barese), in M. S. CALÒ MARIANI, *Insediamenti benedettini in Puglia*, vol. I, Galatina 1980, p. 151, nota 34.

[27] MARTIN, *Italies normandes*, cit. p. 303.

[28] R. LICINIO, *Bari e il suo castello: scelte insediative, problemi politici, funzioni istituzionali. Parte I, Dall'età prenormanna agli ultimi svevi*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia", XXXI, 1988, pp. 205-247; J. M. MARTIN, *La Pouille du VI au XII siècle*, (Collection dell'Ecole Francaise de Rome, 179), Roma 1993, pp. 273-274.

[29] I lavori sono stati condotti tra il 2000 ed il 2004 sotto la direzione di M. Benedettelli; le ricerche sul campo sono state eseguite dalla coop. CAST nella persona di A. Busto. Gli scavi hanno documentato, nella fase di XII secolo, la costruzione di un'imponete struttura di fortificazione (forse una torre con basamento quadrangolare a scarpa) immediatamente al disopra delle abitazioni di X-XI secolo, distrutte e coperte con una consistente e tenace colata di malta.

[30] G. MUSCA , R. LICINIO, *Da Melo al regno normanno*, in G. MUSCA , F. TATEO (a cura di), *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, vol II, Roma-Bari 1990, p. 50.

[31] R. IORIO, R. LICINIO, G. MUSCA, *Sotto la monarchia normanno-sveva*, in MUSCA, TATEO (a cura di), *Storia di Bari. Dalla conquista normanna*, cit., pp. 86-87.

[32] Di particolare interesse è la chiesa di San Marco, testimonianza degli stretti legami esistenti tra con Venezia, in particolare tra l'arcivescovado barese e il clero dalmata (IORIO - LICINIO - MUSCA, *Sotto la monarchia*, cit., p. 88.)

[33] CATACCHIO, *L'area di Palazzo Simi*, cit., p. 39.

[34] Come per il caso di S. Angelo de Bambacaria (MUSCA, LICINIO, *Da Melo al regno normanno*, cit., p. 52).

[35] IORIO, *L'urbanistica medievale*, cit.

[36] IORIO, LICINIO, MUSCA, *Sotto la monarchia*, cit., pp. 86-87.

[37] Cfr supra nota 29.

[38] È quanto sembra emergere, ad esempio dai risultati delle indagini archeologiche condotte nella Gipsoteca del Castello svevo di Bari (Cfr Fig. 1, "Scavi Archeologici", contesto n. 3 e supra nota 18 per i riferimenti bibliografici): alla fine dell'XI secolo, le abitazioni di età bizantina vengono parzialmente ristrutturate dando vita ad ambienti polifunzionali, insieme domestici ed artigianali, forse connessi alla forgia delle armi.

[39] Tali i dati desunti dalle indagini archeologiche condotte nella Sala dell'ex-Archivio del Castello svevo di Bari (Cfr Fig. 1, "Scavi Archeologici", contesto n. 9 e supra nota 18 per i riferimenti bibliografici).

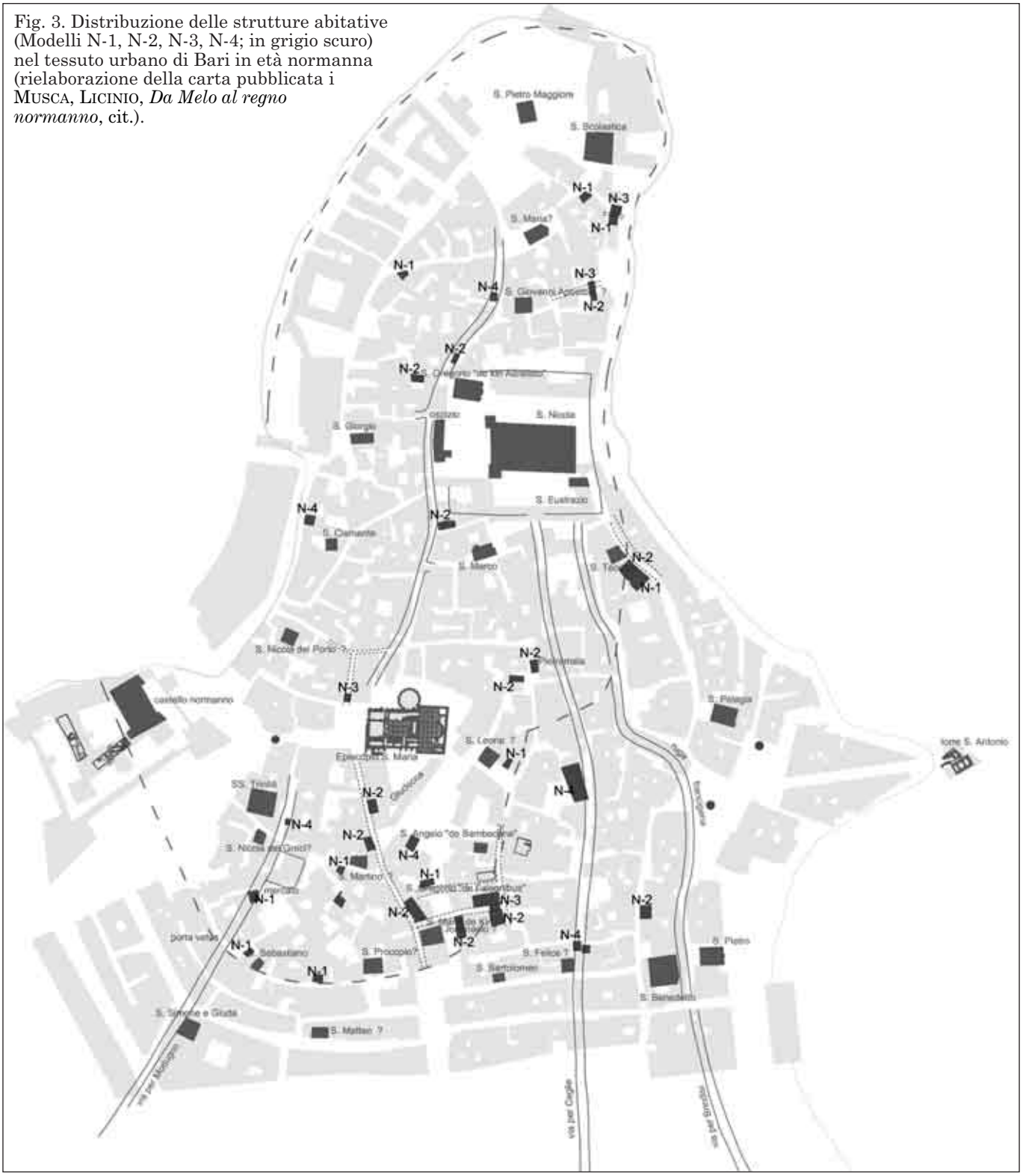


Fig. 3. Distribuzione delle strutture abitative (Modelli N-1, N-2, N-3, N-4; in grigio scuro) nel tessuto urbano di Bari in età normanna (rielaborazione della carta pubblicata i Musca, Licinio, *Da Melo al regno normanno*, cit.).

Modello abitativo N-1: casa a due piani (orreata) *quadrangolare*

Il primo modello[40] si caratterizza per una forma quadrangolare che si estende su una superficie media di 40 m², dimensione che sembrerebbe trovare un riscontro anche nelle poche fonti scritte che riportano tali indicazioni[41]. Si sviluppa in altezza per uno o due piani ("casa *orreata*" o "casa *solariata*"), ma lo stato di conservazione delle strutture analizzate non permette

[40] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesti nn. 1, 2, 8, 10, 15, 28, 49, 51, 53.
[41] Iorio, *L'urbanistica medievale*, cit., pp. 36-37.

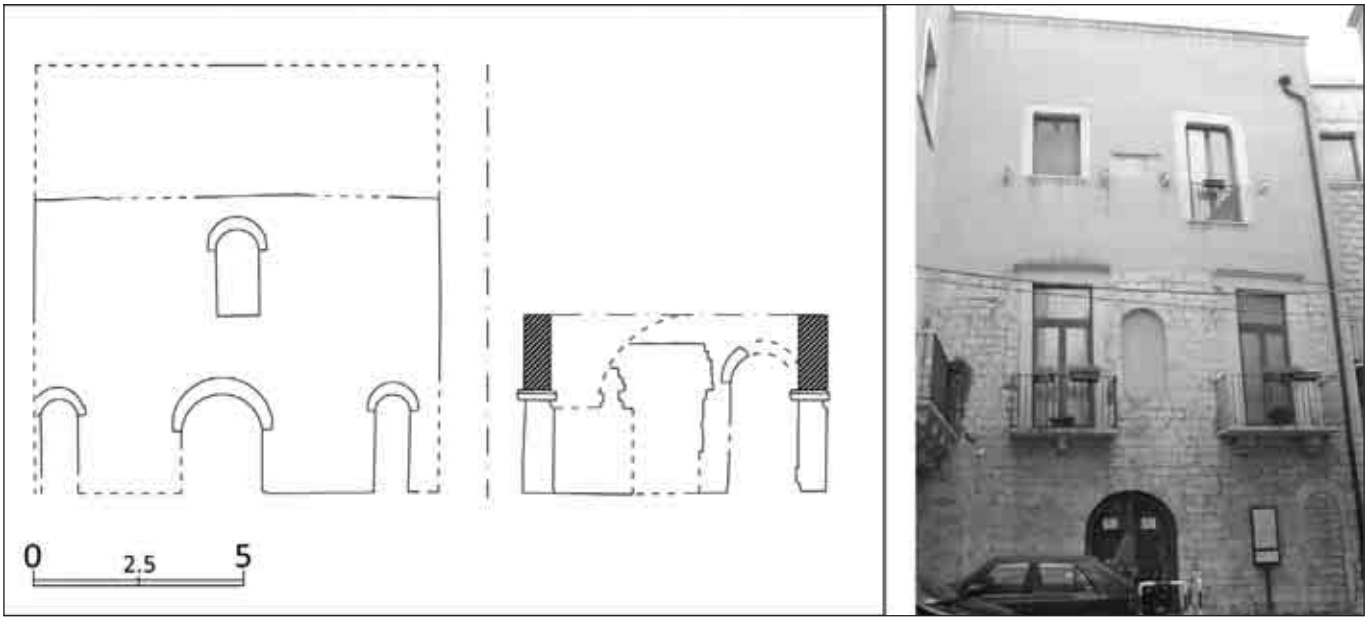


Fig. 4. Modello abitativo N-2: casa a due piani (*orreata*) rettangolare. Il caso dell'edificio 17 (Bari, Largo Maurelli 17, *Palazzo Sagges*, oggi sede della *Soprintendenza Archivistica della Puglia*).

di verificare il dato fornito dalle fonti scritte. All'abitazione si accede attraverso un solo ingresso, al piano terra e aperto sulla viabilità principale, ubicato al centro o, più spesso, al lato della facciata, verosimilmente per agevolare lo sviluppo della scala all'interno. Finestre o porte-finestre si aprono sugli altri piani, si dispongono in maniera più o meno simmetrica e, così come le porte, sono sormontate sempre dall'arco lunato[42]. I diversi piani possono essere dotati di ingressi autonomi, anche per garantire accesi separati alle diverse famiglie che potevano abitare lo stesso lotto. Ai piani superiori si accedeva tramite apposite scale, anche private, realizzate più spesso in legno ma talvolta anche in pietra (*scale patrinee proprie istius domus)* e dotate di un vano sottostante (*cum camerella sub ipsis scalis)* utilizzato come piccolo deposito o ripostiglio[43]. Si tratta dunque di un modello edilizio assimilabile a quello della casa-torre (modello abitativo N-4), dal quale si distingue soprattutto per un minore sviluppo in altezza. Inoltre - così come le case-torri - i pochi ed incerti casi individuati si dispongono principalmente in prossimità del supposto percorso della cinta muraria (Fig. 3)

Modello abitativo N-2: casa a due piani (orreata) *rettangolare*

Il modello N-2[44] (Fig. 4) è contraddistinto da una distribuzione degli spazi più articolata rispetto al modello precedente. La forma dell'edificio è pressoché rettangolare, sviluppandosi in larghezza ed occupando una superficie maggiore rispetto a quella del modello N-1: la media è di circa 80 m² e la lunghezza della facciata può andare da un minimo di 8 m ad un massimo di 15 m. Si tratta di abitazioni che dovevano svilupparsi su due piani: il dato è desumibile soprattutto dalle fonti scritte, poichè nella maggior parte dei casi analizzati il secondo piano sembra essersi conservato solo in parte. A piano terra sono situati più ingressi, solitamente tre, uno principale e gli altri di dimensioni minori, che si dispongono simmetricamente rispetto a quest'ultimo; non mancano esempi di disposizione delle aperture su quattro assi, al centro due più ampi e bassi, ai lati due più alti e stretti, come nel caso della fase costruttiva più antica di *Palazzo Zizzi*[45]. È difficile ritrovare un riscontro di questo modello nelle fonti scritte e, quindi, altrettanto difficile stabilire quale sia il contesto socio-culturale di

[42] Per l'aspetto specifico delle tecniche edilizie utilizzate in questo modello abitativo, così come nei seguenti, si rimanda *infra* al §5.
[43] IORIO, *L'urbanistica medievale*, cit., pp. 46-52 e bibliografia relativa.
[44] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesti nn. 7, 12, 13, 17, 22, 32, 33, 38, 46, 47, 55.
[45] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesto n. 38.

cui è espressione. Certamente l'ampiezza e l'articolazione dei singoli lotti induce comunque ad ipotizzare una relazione con un ceto sociale medio-alto, in grado di investire in costruzioni di questo calibro.
Da un punto di vista quantitativo il modello N-2 è il più documentato nell'edilizia storica. La sua distribuzione (Fig. 3), diversamente dal modello precedente, sembra meno vincolata alle esigenze difensive e sembra rispondere, piuttosto, ad esigenze economiche e sociali, addensandosi soprattutto intorno ai principali poli di attrazione della città. Le case sono concentrate nei *vicinii* sviluppatisi intorno alla Giudecca e lungo gli assi viari più importanti.

Modello abitativo N-3: casa con arco trasversale (cum pedes arcus)

Il modello N-3[46] si riferisce tutte quelle abitazioni connesse a grandi archi trasversali alla strada che creano, per il tratto corrispondente all'abitazione, un passaggio coperto. Alla luce dei dati analizzati sembra si possano individuare due varanti architettoniche, in base alla posizione dell'arco ubicato al lato o al centro rispetto al corpo principale dell'edificio (Fig. 5). In tutti casi, in corrispondenza del passaggio coperto vengono realizzate delle aperture che dovevano, verosimilmente, permettere l'accesso ai piani superiori. Gli elementi architettonici presentano un grado di lavorazione molto accurato: in due casi[47], infatti, i grandi archi trasversali, lunati ed a tutto sesto, sono realizzati a doppia ghiera e sono sormontati da una bifora cieca. Il modello N3 trova un riscontro abbastanza puntuale nelle fonti scritte, in cui spesso si fa riferimento a proprietari di abitazioni diverse che si contendono il vano trasversale alla strada: la casa, in tal caso, acquisisce l'attribuzione di casa *cum pedes arcus*[48].

Modello abitativo N-4: casa-torre (turris)

Il modello N-4[49] corrisponde al noto tipo edilizio della casa-torre (Fig. 6). Le case-torri baresi ancora presenti nel tessuto urbano, già note in letteratura, costituiscono degli esemplari particolarmente esemplificativi di questo tipo edilizio: gli edifici in Piazza Filippo Corridoni (ex Corte Colagualano)[50], in Strada Torretta[51] ed in Strada Martinez[52] forniscono oggi un'idea concreta, seppur parziale, di quello che doveva essere il paesaggio urbano della città tra l'età normanna ed i primi anni di quella sveva. Accanto a queste sono documentate altre, comunque riconoscibili nonostante il peggiore stato di conservazione. L'attestazione di una casa-torre sembrerebbe provenire anche da un saggio di scavo eseguito in Strada Santa Teresa dei Maschi[53].
Alcuni aspetti distintivi di questo modello edilizio lo avvicinano al già citato modello N1: la pianta generalmente quadrangolare, la superficie media di 45 m^2 e la presenza, a seconda

[46] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesti nn. 16, 24, 52, 55.
[47] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesti nn. 24, 55.
[48] C.D.B. I, n. 48, a. 1151, pp. 91-93.
[49] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesti nn. 11, 14, 20, 27, 44, 59.
[50] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesto n. 14 (V. Masellis, *Storia di Bari dalle origini ai gioni nostri*, Bari 1965; B. M. Apollonj Ghetti, *Bari vecchia : contributo alla sua conoscenza e al suo risanamento* (redatto a cura dell'Istituto di disegno della facolta di Ingegneria), Bari 1972, p. 143; Catacchio, *L'area di Palazzo Simi*, cit.; R. Catacchio, M. R. D'Arcangelo (a cura di), *Soprintendenza Archivistica della Puglia, Bari*, Viterbo 2002).
[51] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesto n. 20 (Apollonj Ghetti, *Bari vecchia*, cit.; C. Gelao, *I segni della storia: le carte, le pietre, le cose, vol. 1. Itinerari per Bari Medievale*, Bari 1981; M. R. Depalo, M. Cioce, *Sotto Strada Lamberti rivive la storia*, in Depalo, Radina (a cura di), *Bari, sotto la città*, cit., pp. 53-60; P. Perfido, *Una parte di città. Aspetti urbani e architettura nella Bari medievale: il vicinio di* Santa Maria *de Kiri Johannaci*, in Depalo, Radina (a cura di), *Bari, sotto la città*, cit., pp. 45-51).
[52] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesto n. 59 (Apollonj Ghetti, *Bari vecchia*, cit., p. 145; Gelao, *I segni della storia*, cit., p. 13; C. Zaccaria, *Tipologie dell'edilizia civile nel Medioevo a Conversano*, in V. L'Abbate (a cura di), *Società, economia e cultura nella Puglia medievale*, Bari, 1985, p. 123).
[53] Cfr Fig. 1, "Scavi Archeologici", contesto n. 2, Trattandosi di una stretta trincea, l'unico elemento della costruzione valutabile è il tipo di tecnica edilizia, analoga a quella riscontrata negli altri esemplari esaminati, dato che determinerebbe l'attribuzione alla categoria della casa-torre (M. Cioce, *Bari, 2. Strada Lamberti*, in "Taras", XXII, 1, p. 145; Depalo, Cioce, *Sotto Strada Lamberti*, cit., pp. 59-60).

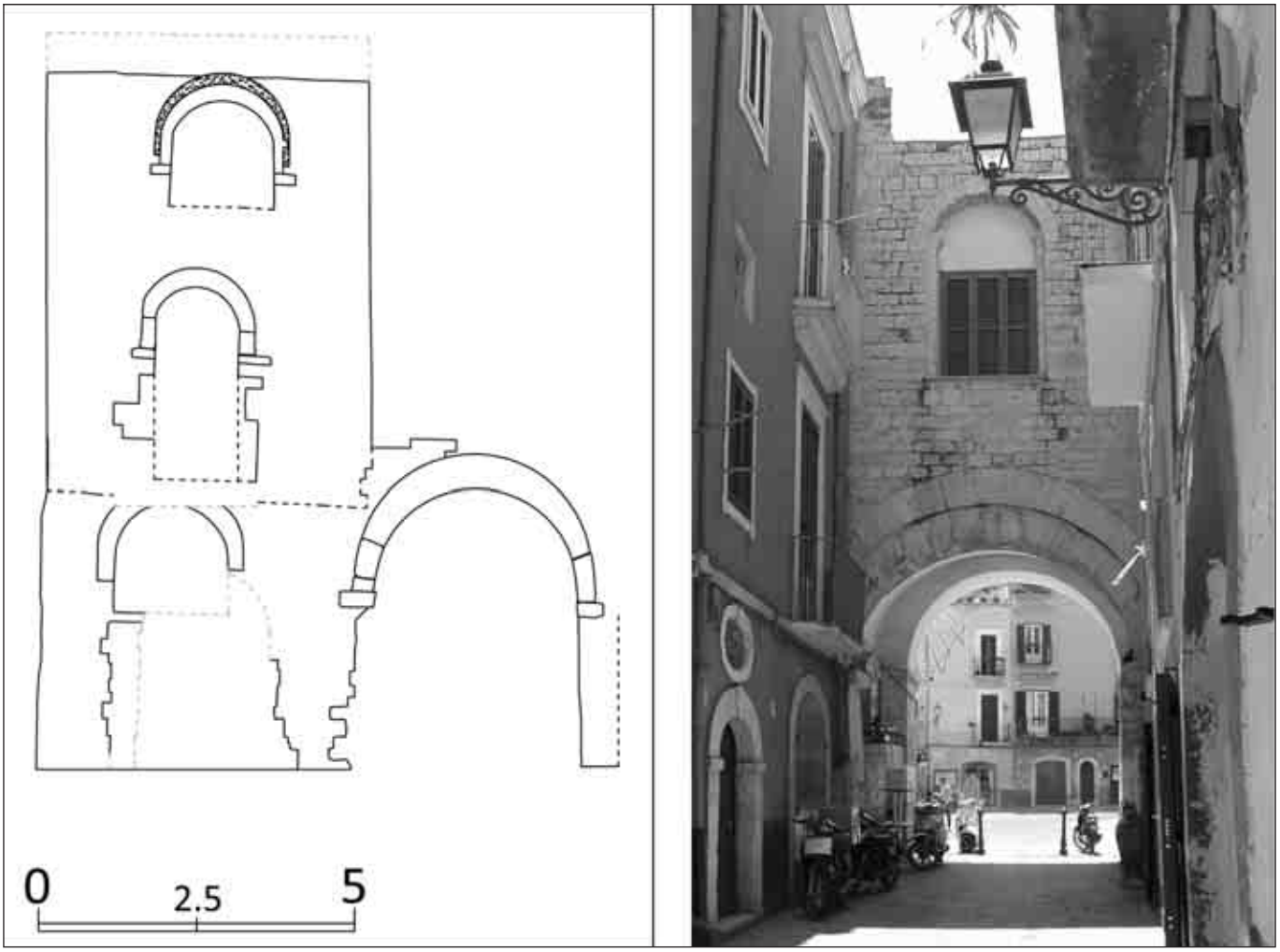


Fig. 5. Modello abitativo N-3: casa con arco trasversale (*cum pedes arcus*). A sinistra, il caso dell'edificio 52 (Bari, Strada Annunziata 6-7); a destra, l'edificio 24 (Strada Arco della Neve).

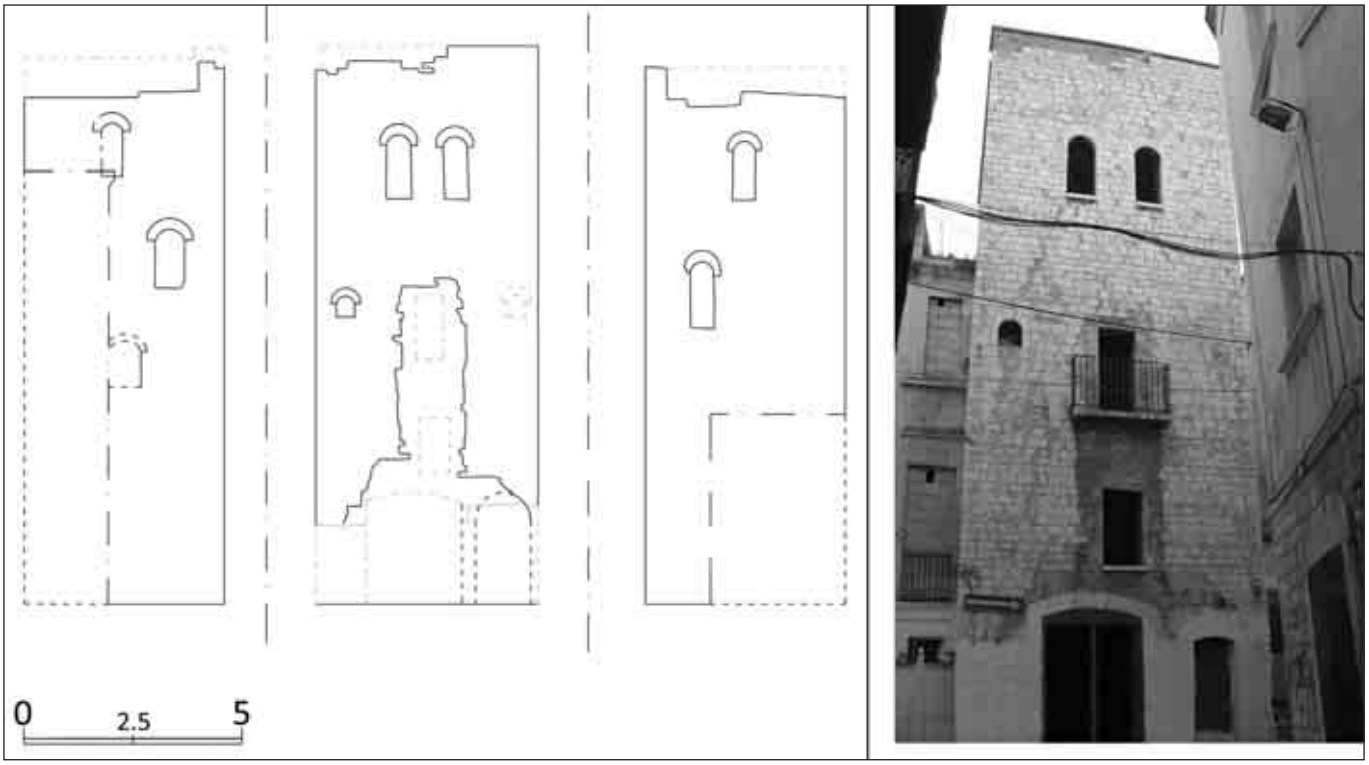


Fig. 6. Modello abitativo N-4: casa-torre (*turris*). Il caso dell'edificio 20 (Bari, Strada della Torretta).

della distribuzione dello spazio domestico o della proprietà immobiliare[54], di un unico ingresso a piano terreno o di più ingressi a piani diversi collegati da scale interne o esterne (case *solariatae* [...] *cum ascensis et descensis*)[55]; l'altezza, che può variare da un minimo di 12 m ad un massimo di 16 m, di solito corrispondente ad almeno tre piani[56], rappresenta invece un tratto esclusivo ed identificativo della casa-torre. I diversi piani possono essere separati da solai orizzontali, realizzati in travi di legno[57], oppure in muratura: in questo caso è denominato *astracum*. Le aperture (porte, finestre e porte-finestre) documentate sono sormontate da archi lunati a tutto sesto, talvolta nella particolare variante già nota "a doppia ghiera"[58] o includenti una bifora ad arco a tutto sesto[59]; esse sono solitamente situate in numero maggiore in corrispondenza dei piani alti, proprio in relazione alla funzione anche difensiva, oltre che residenziale, di questo tipo di edifici. In merito alla ripartizione interna delle funzioni/attività domestiche, nel caso specifico di un'abitazione appartenente ad un unico proprietario, le fonti sembrano documentare la specializzazione di alcuni ambienti: frequente, ad esempio, è l'attestazione della cucina (*coquina*)[60], dotata di focolare o anche, a partire proprio dall'età normanna, di canne fumarie che risalivano fino al tetto (*caminatam a terra usque ad culmen tecti* [..])[61].

In generale, l'affermazione del modello della casa-torre nel tessuto urbano di Bari, in età normanna, rappresenta la risposta architettonica ai già citati mutamenti del contesto politico e socio-economico. La guerra civile tra la fazione filonormanna e quella filobizantina fa da sfondo alle numerose citazioni delle fonti scritte in cui emerge chiaramente la funzione difensiva di questo tipo di abitazione. L'Anonimo Barese descrive torri di diversi piani, molto vicine tra loro, che vengono espugnate con lunghe scale di legno e abbattute totalmente o parzialmente[62]. Lo storico Beatillo riporta un episodio del 1131, in cui Ruggero II a seguito dell'ennesima rivolta «fè diroccare tutte le torri che avevano nelle loro case i più principali della città»[63]. In quest'ottica ben si spiega la stretta connessione tra le case-torri ed il circuito murario, di cui ci resta traccia non solo nella fonte scritta, ma anche nel dato materiale. Un documento del 1107 riporta dell'abitazione di tale Donnola, formata da *camenata*, *turris* e *mulinum*, e dotata di due ingressi, uno *a parte portus* e l'altro *ab intus civitate*. Il cronista Falco Beneventano, raccontando dell'ulteriore assalto di Ruggero II alla città, nel 1139, fa riferimento alle mura che cedono dinanzi all'avanzata delle macchine da guerra normanne, mentre molti *palatia civitatis ruebant* perché *prope civitatis murum intrinsecus erant f*[r]*acta*[64]. Coerente con il dato storico, quello materiale che, così come già osservato per il modello N-1[65], documenta la prossimità di edifici riconducibili al modello N-4 al circuito murario.

[54] Martin, *Italies normandes*, cit.

[55] C.D.B. V, n. 84, a. 1135, pp. 144-147; C.D.B. V, n. 46, a. 1107, p. 84, r. 61. Tra le case-torri ancora conservate nel centro storico di Bari, quella in via Ruggero il Normanno (Cfr Fig. 1, " Edilizia Storica ", contesto n. 44) sembra recare traccia, in facciata, della presenza di scale di collegamento esterne: accanto alla buche di incasso allineate alla stessa quota, verosimilmente relative al ballatoio, ve ne è una, posta all'estremità sinistra ed ad un livello più basso delle altre, che potrebbe essere stata connessa alla scala utilizzata per raggiungerlo.

[56] Martin, *Italies normandes*, cit.

[57] C.D.B. IV, 1, a. 939.

[58] Cfr supra modello N3. Nel modello N4, tale elemento architettonico si ritrova nella casa torre in Corte Colagualano (Cfr Fig. 1, " Edilizia Storica ", contesto n. 14).

[59] Un esempio è nella casa-torre in Strada San Giacomo (Cfr Fig. 1, " Edilizia Storica ", contesto n. 11).

[60] Martin, *Italies normandes*, cit.

[61] Iorio, *L'urbanistica medievale*, cit., pp. 36-37, p. 55.

[62] *Anonymus Barensis*, R.I.S., V, 138, in Apollonj Ghetti, *Bari vecchia*, cit.; Musca, Licinio, *Da Melo al regno normanno*, cit.

[63] Beatillo, *Historia di Bari*, cit. pp. 94-95 in Apollonj Ghetti, *Bari vecchia*, cit.

[64] G. Del Re, *Cronisti e scrittori*, p. 248, in Iorio, *L'urbanistica medievale*, cit., p. 30.

[65] Cfr supra, modello N1.

Modelli abitativi e tessuto urbano

Osservando in generale il rapporto tra le abitazioni di età normanna e la coeva cinta muraria (Fig. 3), si nota come la maggioranza delle attestazioni si colloca *intra moenia*; i pochissimi casi documentati *extra urbe* sono tutti ubicati o in corrispondenza della viabilità (nel caso specifico della via per Ceglie), oppure nei pressi degli enti religiosi presenti nel suburbio (ad esempio il monastero di San Benedetto e la chiesa di Santa Pelagia). Sono soprattutto le case-torri (N-4) quelle ubicate in corrispondenza degli assi viari, evidentemente per svolgere anche nel territorio sub-urbano la funzione di avvistamento e controllo sulla città. Le abitazioni, inoltre, sembrano addensarsi soprattutto nella zona sud-est della città, tra l'Episcopio ed il tratto sud della cinta muraria, in cui sono documentate la Giudecca ed i quartieri (*vicinii*) sorti intorno alle chiese di S. Angelo *de Bambacana*, di San Gregorio *de Falconibus*, di Santa Maria *de kiri Jaonnacio* e di San Martino. Analogamente la Basilica nicolaiana rappresenta un fulcro di attrazione per l'edilizia abitativa[66]. Anche le case-torri diventano il punto di aggregazione per altre abitazioni nel medesimo quartiere o *vicinia*, fino a formare minuscole isole quasi autosufficienti nei momenti di pericolo[67]. Nell'area compresa tra l'Episcopio e la Basilica nicolaiana il tessuto urbano sembra invece diradarsi: si tratta di una zona già nota con il significativo nome di *Pietramala*, poco adatta all'edificazione forse per via di un suolo inadatto, che solo a partire dall'età normanna, in ragione della crescita della città, viene inglobata all'interno delle mura ed inizia ad essere abitata[68].

In generale, sul piano architettonico, l'aumento della densità del tessuto urbano, e la conseguente riduzione della disponibilità di suolo edificabile, determinano da un lato la crescita verso l'alto delle costruzioni, e dall'altro un sempre maggiore addossamento di edifici abitativi, anche a ridosso di edifici pubblici o religiosi. Le fonti[69] ed il dato materiale[70] attestano, in particolare, la costruzione di abitazioni immediatamente a ridosso della Cattedrale. Nella trama viaria della città iniziano quindi a formarsi degli agglomerati regolari e ravvicinati di costruzioni, che nei documenti appaiono con il nome di *insulae*, costituiti da lotti di abitazioni delimitati sui lati lunghi dalla viabilità principale e su quelli corti dagli assi minori, ad essi trasversali[71]. Le abitazioni, di diversa ampiezza (*magna* o *parva*), possono essere addossate le une alle altre (*domus coniunctae et coadunate*), condividendo così un muro perimetrale; oppure possono essere separate da stretti cunicoli destinati allo scolo delle acque piovane (*in quo fine medietas guttarum predicte domus magne cadunt*)[72].

Alcune considerazioni, infine, vanno fatte in merito al modello della "casa a corte" che, sebbene documenta a Bari soprattutto dalla fonti di età bizantina[73], oltre che da quelle altomedievali[74] è attestato anche in numerosi documenti di età normanna[75]; manca purtroppo un riscontro nel dato materiale: né gli scavi ar-

[66] IORIO, LICINIO, MUSCA, *Sotto la monarchia*, cit., pp. 86-87.
[67] MUSCA, LICINIO, *Da Melo al regno normanno*, cit., p. 51.
[68] IORIO, LICINIO, MUSCA, *Sotto la monarchia*, cit., pp. 86-87.
[69] IORIO, LICINIO, MUSCA, *Sotto la monarchia*, cit., p. 88; M. R. DEPALO, *Dai vecchi ai nuovi scavi: il contributo dell'archeologia alla conoscenza della cattedrale e dell'area circostante*, in BELLI D'ELIA, PELLEGRINO, *Le radici della Cattedrale*, cit., p. 35.
[70] DEPALO, *Dai vecchi ai nuovi scavi*, cit., pp. 33-34.
[71] IORIO, *L'urbanistica medievale*, cit., pp. 44-45.
[72] C.D.B. V, n. 46, a. 1107, p. 84, r. 61; C.D.B. V, n. 84, a. 1135, pp. 144-147.
[73] Cfr supra §2.
[74] M. CAGIANO DE AZEVEDO, *La casa longobarda: problemi e quesiti*, in "Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte", 119, XXXII (1981), pp. 91-98; M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Problemi archeologici de Longobardi in Puglia*, in "Puglia Paleocristiana" II, Galatina 1974, pp. 7-11.
[75] Tra i casi più ricchi di particolari descrittivi per la ricostruzione dello spazio curtense citiamo le seguenti *chartae* del Codice Diplomatico Barese: C.D.B. V, n. 6, a. 1086, pp.13-14; C.D.B. V, n. 16, a. 1091, pp. 31-33; C.D.B. V, n. 30, pp. 51-53; C.D.B. V, n. 84, a. 1135, pp.144-147; C.D.B. I, n. 48, a. 1151, pp. 91-93. Riferimenti alla *curtis* si hanno anche in fonti di età sveva: C.D.B. VI, n. 69, a. 1238, p. 106.

cheologici né tantomeno l'edilizia storica hanno restituito casi materiali di sopravvivenza di questo modello databili tra la fine dell'XI ed il XII secolo. Un'indicazione interessante, però, sembra provenire dalla toponomastica contemporanea, poiché la sopravvivenza del toponimo "corte" si osserva proprio nelle zone in cui il dato materiale ha rivelato la maggiore presenza di abitazioni di età normanna. Il dato, pur con le dovute cautele, sembrerebbe quindi avallare l'idea di una conservazione del modello "casa a corte" anche successivamente ai secoli del dominio bizantino. La particolarità del contesto barese, in realtà, non sembra risiedere tanto nel fatto che tale modello sia documentato anche in età normanna ed oltre[76], quanto piuttosto nel tipo particolare di corte attestata, ossia la *curtis commune*. Più frequentemente, infatti, all'interno di città in via di espansione, nel graduale passaggio da un tessuto urbano diradato ad uno più denso caratterizzato da abitazioni *coniunctae* disposte "a schiera", si è osservata[77] una lenta trasformazione dell'uso della corte che da spazio "comune" diventa spazio "privato", a servizio esclusivo dell'abitazione cui è pertinente, disposto o alle sue spalle o nell'area antistante, assumendo in tal caso la forma di un portico[78]. Nel caso di Bari invece, i documenti ci lasciano l'immagine di spazi curtensi condivisi da nuclei familiari diversi, legati da vincoli di vicinìa che implicano il consolidamento ed il rispetto di precisi comportamenti civili e sociali. In merito al perchè di tale sopravvivenza si possono avanzare diverse considerazioni. Certo l'idea di un'influenza diretta della struttura e della funzione del vicolo cieco (*azucat*)[79] di tradizione araba, eredità della breve parentesi dell'emirato barese (847-871)[80] e dei continui successivi contatti della città con il mondo islamico, sembra troppo scontata per essere verosimile, essendo peraltro comunemente riconosciuto lo "schema a corte" come un elemento urbanistico-architettonico comune a molte tradizioni culturali e non esclusivo di quella islamica. Si delinea quindi una linea di ricerca ancora aperta che probabilmente troverà risposta nell'approfondimento da un lato alla storia insediativa della città di Bari medievale e dall'altro degli aspetti più propriamente antropologici legati all'affermazione di questo modello abitativo.

L'età sveva e proto-angioina (1194-prima metà del XIV secolo)

Bari è tra le città che durante l'età sveva, nonostante l'amministrazione severa imposta dal regime imperiale, conoscono un sostanziale crescita del tessuto urbano (Fig. 7); essa può considerarsi infatti tra i centri urbani di mag-

[76] Per le trasformazioni della corte di età medievale in età moderna, nei nuclei urbani del Mediterraneo di rimanda a E. Guidoni, *Urbanistica islamica e città medievali nel Meditarraneo*, in N. A. Eslami (a cura di), *Architetture e città del Mediterraneo tra Oriente e Occidente*, Genova 2002, pp. 185-203; U. Soragni, *Storia urbanistica e archeologia urbana. Tra conoscenza e tutela della viabilità storica*, in Depalo, Radina (a cura di), *Bari, sotto la città*, cit., pp. 145-148.
[77] Il legame tra corte "privata" e schema urbanistico "a schiera" oltre ad emergere ripercorrendone le attestazioni, in senso sincronico e diacronico, è ulteriormente sostenuto dalla recente ipotesi interpretativa di Andrea Augenti che pone lungo una stessa linea evolutiva le case *solariatae* con portico di IX secolo diffuse in Lazio e Lombardia, che consideravano privato lo spazio esterno alla casa, e le case disposte "a schiera" attestate già dall'XI secolo, e per tutto il Bassomedioevo, nelle stesse regioni. (A. Augenti, *Tutti a casa. Edilizia residenziale in Italia centrale tra IX e X secolo*, in P. Galetti (a cura di), *Edilizia Residenziale tra IX-X secolo. Storia e archeologia*, Firenze 2010, pp. 127-153. Per un inquadramento generale della tematica, cfr. anche Palombella, *III. Case in città*, cit., in particolare "Modello 4" a p. 31 e "Modello10" a p. 35.
[78] Ai fini dell'individuazione di un ambito culturale d'origine per questa particolare articolazione dello spazio domestico, che tende a collocarsi nel filone della tradizione culturale bizantina (cfr Palombella, *III. Case in città*, cit., p. 27 sgg), di grande interesse è lo studio di Attilio Petruccioli che, nell'ambito della definizione dei processi tipologici della "casa a corte" nel Mediterraneo, individua nella metà orientale del *Mare Nostrum*, in particolare nell'area Venezia, il luogo di formazione di questo un modello edilizio caratterizzato dalla presenza di un portico (o corte) antistante ed inserito in uno schema urbano "a schiera" (A. Petruccioli, *La casa a corte: un'introduzione allo studio dei processi tipologici nel Mediterraneo*, in N. A. Eslami (a cura di), *Architetture e città del Mediterraneo*, cit., pp. 230-231).
[79] Lavermicocca, *Bari tra tardoantico e medioevo*, cit. p. 502; Guidoni, *Urbanistica islamica e città medievali*, cit.; Soragni, *Storia urbanistica e archeologia urbana*, cit., Besim Hakim, *Law and the city*, in S. K. Jayyusi, R. Holod, A. Petruccioli, A. Raymond, *The city in the Islamic world*, vol. 2, Leiden-Boston 2008, p. 76.
[80] G. Musca, *L'emirato di Bari 847/871*, Bari 1964.

Fig. 7. Distribuzione delle strutture abitative (Modelli S-1, S-2, S-3a, S-3b, S-4a, S-4b; in grigio scuro) nel tessuto urbano di Bari in età sveva (rielaborazione della carta pubblicata in IORIO, LICINIO, MUSCA, *Sotto la monarchia*, cit.).

giore rilevanza del regno[81]. Il vecchio castello normanno viene ristrutturato ed ampliato. Con la sua mole rappresenta non solo materialmente ma anche simbolicamente il potere dell'imperatore, tanto che quest'ultimo, nel 1242, fa abbattere buona parte delle torri costruite

[81] Per un approfondimento sulle vicende storiche che interessano Bari nel periodo svevo si rimanda al contributo di R. Iorio, R. Licinio e G. Musca (*Sotto la monarchia*, cit.) nel volume secondo di *Storia di Bari* (MUSCA , TATEO (a cura di), *Storia di Bari*, cit.).

all'interno della città, in modo che nessuna costruzione possa contrastare la sua fortezza[82]. In occasione della campagna di restauro del 1276-1280, cui segue quella del 1307 coordinata da Carlo II e dal figlio Roberto, il cantiere del castello assume un ruolo determinante per la storia culturale, in particolare artistica ed architettonica della città: ai lavori infatti sovrintendono ingegneri militari francesi quali i *magistri* Pierre d'Angicourt e Jean de Toul ed un cospicuo numero di maestranze locali e non, muratori, tagliapietre e carpentieri, il cui operato avrà una grande eco nell'"ambiente tecnico" che fa da sfondo all'attività edilizia della città. A compimento dei lavori, tra cui è da segnalare anche la realizzazione del fossato, il castello non ha solo mutato la sua forma ma anche la sua funzione: da roccaforte a controllo dell'abitato è diventato struttura militare sempre più integrata nel tessuto urbano, come dimostrato dai documenti del periodo di Carlo I e Carlo II che riferiscono dell'esistenza del quartiere *castelli*[83]. Lontano dal quartiere *castelli*, i due poli urbanistici che condizionano la formazione di quartieri e viabilità rimangono, anche in età sveva, la Basilica nicolaiana e l'Episcopio. In particolare la *via publica* che collega questi due poli, attraversando il nucleo urbano da nord a sud verso la *porta vetus*, diventa il vero asse portante della città: intorno ad esso si dispongono numerosi quartieri (*vicinii*), di dimensioni più piccole rispetto a quelli di età normanna, ma più caratterizzati sia da un punto di vista etnico che economico-sociale, e che connoteranno il tessuto urbano fino all'età proto-angioina[84]. Un caso particolarmente significativo è il quartiere dei Veneziani, sorto intorno alla Chiesa di San Marco dove, fino al XIV secolo, verranno investiti gli introiti dei ceti mercantili in una fervida attività costruttiva, molto connotata nei suoi aspetti culturali e formali, che interesserà da vicino anche l'edilizia abitativa. La *ruga francigena*, invece, rappresenta la direttrice lungo la quale si sviluppa l'abitato verso sud-est, fino a lambire la chiesa di S. Pelagia.

Diversamente da quanto rilevato nel passaggio tra età bizantina ed età normanna, dalle fonti scritte e dal dato materiale[85] si desume una maggiore continuità tra l'edilizia abitativa di età sveva e la tradizione costruttiva precedente. Le fonti storiche documentano come, intorno alla metà del XIII secolo, a causa della distruzione di numerose case-torri e palazzi fortificati dovute ai continui episodi bellici che interessano la città, segue una sistematica ed intensa attività di recupero e di ristrutturazione. Talvolta però gli interventi di ristrutturazione sono dovuti semplicemente alla riorganizzazione della proprietà immobiliare e degli spazi urbani connessi alla crescita della città. L'edilizia storica conservata rispecchia questo scenario: da un lato sono attestate ristrutturazioni localizzate e mirate (modelli S-1 ed S-2), dall'altro interventi più invasivi che riutilizzano interamente fabbriche preesistenti, spesso accorpandole, dando vita al un nuovo modello edilizio della *casa palatiata* (modello S-3).

Modelli abitativi S-1 ed S-2: ristrutturazione, mimetica o innovativa, di case preesistenti

Le ristrutturazioni localizzate di fabbriche già esistenti sono un fenomeno ben noto nella fonte scritta, non solo per l'età sveva ma anche per il periodo angioino. Le abitazioni, spesso inabitabili perché in condizioni strutturali precarie, venivano concesse per metà in enfiteusi a patto che il nuovo proprietario finanziasse i lavori di ristrutturazione necessari[86].

Dall'osservazione dell'edilizia storica conservata emerge che gli interventi di restauro possono essere di tipo mimetico, replicando i mo-

[82] J.-M. Martin, *Pouvoir, géographie de l'habitat et topographie urbaine en Pouille souse le règne de Frédéric II*, in "Archivio Storico Pugliese", 38, 1985, p. 81.
[83] R. Licinio, *Bari angioina*, in Musca, Tateo (a cura di), *Storia di Bari*, cit., pp. 138-140.
[84] Licinio, *Bari angioina*, cit., p. 141.
[85] L'edilizia abitativa di XIII-primi del XIV secolo, ancor più che per quella di età normanna, è documentata principalmente dall'edilizia storica. I pochi interventi di scavo che hanno restituito strutture di questo periodo non forniscono dati esaustivi.
[86] Licinio, *Bari angioina*, cit., p. 141.

duli decorativi di età normanna (modello S-1)[87] oppure adottando nuove soluzioni formali, tecnologiche e decorative, tipiche della tradizione costruttiva del periodo (modello S-2)[88]. In ogni caso l'impianto complessivo della fabbrica non viene mutato.

In due casi, nella *casa orreata* documentata su Strada del Dottula[89] e nell'edificio in Piazzetta 62 Marinai[90], vengono messi in opera dei brani di muratura realizzati con conci "a bauletto" a valorizzare le aperture: stipiti ed archi delle finestre nel primo caso, un angolare decorato "a gradini" nell'altro. Nella casa connessa all'Arco Sagges, in Strada Lamberti[91], costruita in epoca normanna ad evidentemente ancora in uso nel XIII secolo, viene realizzato un "arco falcato" che trova confronti abbastanza puntuali in alcuni portali del Castello federiciano di Gioia del Colle e che denota un ambiente tecnico di grande competenza[92].

Modello abitativo S-3: casa palaziata
nata da accorpamento fabbriche pre-esistenti

In questo modello (Fig. 8) le abitazioni derivano da un più profondo processo di trasformazione delle fabbriche preesistenti (accorpamenti, sopraelevazioni, parzializzazioni) assumendo quindi un impianto architettonico del tutto nuovo, riconducibile a quelle che le fonti scritte identificano come *case palaziate*. Si tratta di un processo documentato in maniera sempre più frequente sino all'età protoangioina, non solo in questo contesto urbano ma anche in molte città italiane negli ultimi secoli del Medioevo[93]. Nelle nuove fabbriche vengono spesso adottate soluzioni formali innovative, che attingono ad un diverso linguaggio architettonico, tipico della tradizione costruttiva di XIII-XIV secolo. Per il caso specifico della città di Bari si può individuare una sottoseriazione basata su parametri di carattere dimensionale. In alcuni casi (modello S-3a, variante "palazzetto")[94] il risultato delle ristrutturazioni è la realizzazione di edifici a pianta quadrangolare, a due piani, vicini da un punto di vista strutturale e dimensionale al modello N-1 della *casa orreata* di età normanna. Negli edifici attestati a Bari si osserva l'adozione di elementi architettonici di un certo pregio (bifore con archi lunati a tutto sesto o a sesto acuto che racchiudono archi trilobati retti da capitelli a *crochet*, bifore polilobate e finestre archiacute, talvolta decorate con cronici a dentelli)[95] e di nuove soluzioni architettoniche come le mensole reggi-bastone, che rimandano alla tradizione architettonica gotica e ad un orizzonte cronologico inquadrabile tra XIII e prima metà del XIV secolo (Fig. 8) . Anche il trattamento delle murature connesse a questi elementi architettonici rivelano specifiche e consapevoli scelte costruttive. In relazione alle bifore con capitello a *crochet* si è sistematicamente riscontrato l'uso del tufo, in conci ben squadrati, al posto della più comune pietra calcarea. Sembra profilarsi quindi una committenza abbastanza ricca, certamente in grado di assumere maestranze altamente specializzate. In altri casi (modello S-3b, variante

[87] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesti nn. 7, 8, 14, 51, 52.
[88] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesti nn. 13, 16, 46.
[89] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesto n. 13.
[90] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesto n. 46.
[91] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesto n. 16.
[92] A. AMBROSI, *12. Bari, Il complesso conventuale di Santa Scolastica*, in AA.VV., *Restauri in Puglia*, vol. I, Fasano 1983, pp. 91-97; PERFIDO, *Una parte di città. Aspetti urbani e architettura*, cit.
[93] P. GALETTI, *Uomini e case nel Medioevo tra Occidente e Oriente*, Roma-Bari 2001, pp. 116-118. Cfr. anche PALOMBELLA, *III. Case in città*, cit. per inquadramento generale della tematica.
[94] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesti nn. 17, 21, 34 per l'età sveva ed i contesti 17, 41, 51 per l'età proto-angioina.
[95] Per datazioni e confronti dei singoli elementi architettonici attestati si rimanda alla bibliografia edita sull'argomento. Per il contesto n. 17: APOLLONJ GHETTI, *Bari vecchia*, cit., p. 136; CATACCHIO, *L'area di Palazzo Simi*, cit., pp. 39; PERFIDO, *Una parte di città. Aspetti urbani e architettura*, cit., p. 47. Per il contesto n. 21: APOLLONJ GHETTI, *Bari vecchia*, cit., p. 107; GELAO, *I segni della storia*, cit., p. 13; PERFIDO, *Una parte di città. Aspetti urbani e architettura*, cit., p. 46. Tra gli altri, particolarmente interessante per il pregio della fatture è l'apertura centrale al secondo piano del cosiddetto *Palazzo de Gironda* (Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesto n. 21). Si tratta di una bifora sormontata da un arco lunato a pieno centro: «gli archi della bifora sono trilobati e acuti. Tra i due, sull'asse quindi dell'elegante colonnina, è uno schematico rosoncino» (APOLLONJ GHETTI, *Bari vecchia*, cit., p. 107) (Fig. 8).

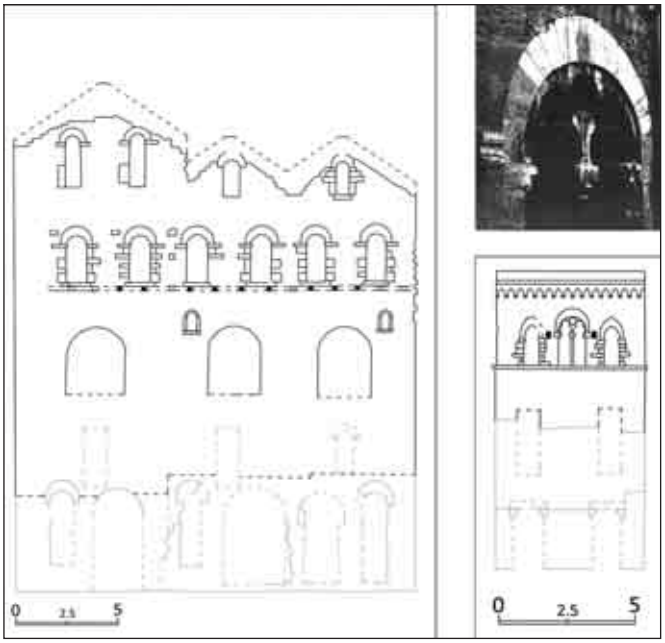


Fig. 8. Modello abitativo S-3 (a, b): *casa palatiata* nata dall'accorpamento di fabbriche preesistenti. A destra, la variante 3b-palazzo, nel caso dell'edificio 38 (Bari, Strada Palazzo di Città 26-27, *Palazzo Zizzi*); a sinistra, la variante 3a-palazzetto, nel caso dell'edificio 21 (Bari, Vico de Gironda), con particolare della bifora con archi trilobati (da APOLLONJ GHETTI, *Bari vecchia*, cit., p. 107).

"palazzo")[96] l'accorpamento di fabbriche più antiche porta alla realizzazione di veri e propri palazzi, riconoscibili principalmente per le loro più ampie dimensioni ed il loro sviluppo in orizzontale lungo il fronte stradale. Uno degli esempi più significativi è quello fornito da *Palazzo Zizzi*, in Strada Palazzo di Città[97] (Fig. 8). Intorno alla metà del XIII secolo, i due edifici di età normanna[98] vengono accorpati, forse anche a seguito dell'acquisto degli immobili da parte di un unico proprietario, e ristrutturati in modo da realizzare un unico palazzo, un corpo organico ed omogeneo sia nei materiali costruttivi e nelle soluzioni architettoniche adottate, sia nella articolazione degli spazi. Alcuni elementi strutturali esprimono chiaramente questa trasformazione: la realizzazione al secondo piano di un lungo ballatoio ligneo che si sviluppa per tutta la larghezza del prospetto e su cui si affacciano sei porte-finestre; la posa in opera, su tutta la mole dell'edificio, di conci calcarei ben squadrati e lisciati in facciavista annulla di fatto le originarie differenze strutturali tra le fabbriche più antiche. Sembra potersi chiaramente riconoscere, nell'ambito generale delle *case palaziate*, quella particolare fattispecie delle *case coniunctae*, nate dall'accorpamento di più abitazioni precedenti[99]. Da un punto di vista socio-economico si potrebbe ricondurre l'affermazione del modello S-3 a quel fermento edilizio, connesso allo sviluppo che investe la città a partire dalla metà del XIII e fino al XIV secolo, espressione del potere e della ricchezza dei ceti dominanti, in questo periodo mercanti ed artigiani, non solo proprietari fondiari.

Modello abitativo S-4: casa palaziata *costruita* ex novo

Il modello della *casa palaziata* viene riproposto sistematicamente anche negli edifici realizzati *ex novo* (Fig. 9). Anche in questo caso si può individuare un'analoga sottoseriazione, basata su parametri di carattere dimensionale. Nella variante più piccola (modello S4-a, variante "palazzetto")[100] gli edifici ripropongono una planimetria di forma quadrangolare, di una superficie di circa 80 m^2; più difficile, in base ai dati disponibili, determinare l'altezza massima. Talvolta[101] si assiste alla sopravvivenza, anche fino ai primi anni del XIV secolo, di modelli edilizi già radicati nella tradizione, quali edifici costruiti su archi trasversali alla strada[102]. Le aperture adottano elementi architettonici nuovi: piccole finestre ad arco acuto affiancate da mensole reggi-bastone, databili per confronto tra XIII e XIV secolo[103], e porte o

[96] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesti nn. 8, 38.
[97] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesto n. 38. Per un approfondimento sulle vicende storiche ed architettoniche d questo palazzo si rimanda a APOLLONJ GHETTI, *Bari vecchia*, cit., p. 173-176; GELAO, *I segni della storia*, cit., p. 14 sg; L. MONGIELLO, *Architettura del Rinascimento in Puglia*¸ Bari 2008, p. 99.
[98] Cfr modelli N-1 ed N-2.
[99] IORIO, *L'urbanistica medievale*, cit., pp. 43-45; GALETTI, *Uomini e case*, cit., pp. 116-118.
[100] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesti nn. 18, 41 per l'età sveva e contesti nn. 57, 62, 63 per l'età proto-angioina.
[101] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesto n. 57.
[102] Cfr supra modello N-3.
[103] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesto n. 14. Per i confronti si rimanda a M. DE MEO, *Tecniche costruttive murarie medievali: la Sabina*, Roma 2006, pp. 207-210.

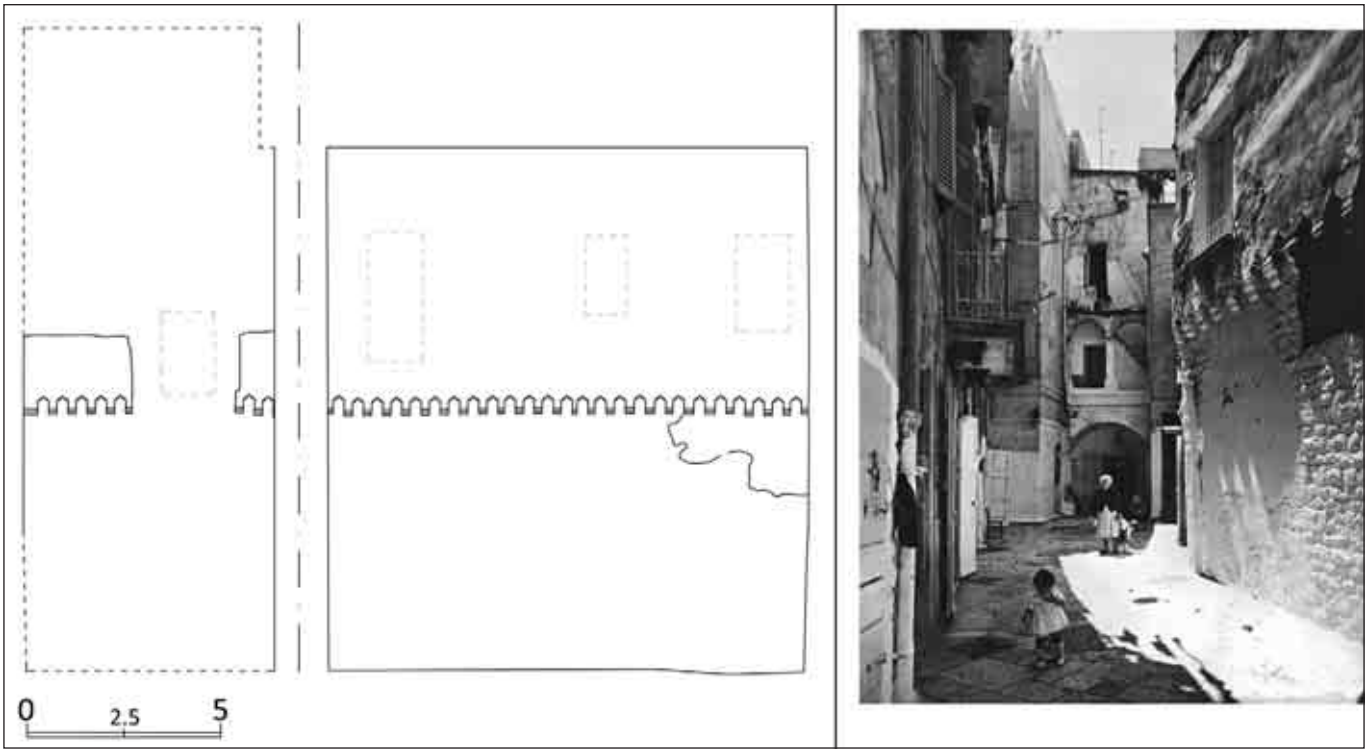


Fig. 9. Modello abitativo S-4b: *casa palatiata* costruita *ex novo*, nella variante 4b-palazzo. Il caso dell'edificio 61 (Bari, Strada San Marco 49), a destra in una foto della metà del secolo scorso (da APOLLONJ GHETTI, *Bari vecchia*, cit., tav. XXIV).

porte-finestre sormontate da un arco appena lunato a pieno centro con mensole di imposta decorate con cornici modanate[104]. Oppure bifore quadrangolari finemente decorate con cornici dentellate e capitelli a *crochet*[105]. Negli edifici di maggiori dimensioni (modello S4-b, variante "palazzo")[106] la superficie sembra aggirarsi, almeno in relazione ai dati disponibili, intorno ai 120 m^2. Questo è quanto emerge dalla valutazione degli unici due casi conservati a Bari: l'edificio in Strada Tresca[107] e l'edificio noto in letteratura come *Palazzo del Governatore*[108] sito in Strada San Marco. Anche da un punto di vista architettonico e decorativo si assise all'adozione di nuove soluzioni: dall'uso di "gradini modanati" per evidenziare i cantonali dell'edificio, all'assimilazione e trasformazione del *gayfo*[109]. Nel caso specifico del c.d. *Palazzo del Governatore* è evidente come esso abbia sostanzialmente perso la sua funzione originaria di spazio/vano aggettante, assumendo invece piuttosto il ruolo di elemento decorativo, arricchito in questo caso specifico da una sequenza di archetti pensili trilobati, collocati sul paramento murario a mo' di risega[110] (Fig. 9). L'esistenza a Bari, tra XIII e XIV secolo di questo tipo di *gayfo* potrebbe essere ricondotta alla circolazione di specifici modelli architettonici nell'ambito degli intensi rapporti che la città ha intrattenuto in questi secoli con il Levante, attraverso il tramite principale dei mercanti veneziani[111].

[104] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesto n. 18.
[105] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesto n. 57.
[106] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesti nn. 45, 61.
[107] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesto n. 45.
[108] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesto n. 61.
[109] In merito alle attestazioni più antiche del *gayfo* a Bari si rimanda supra.
[110] La soluzione decorativa del Palazzo del Governatore è ben evidente in una foto d'epoca pubblicata da Apollonj Ghetti (APOLLONJ GHETTI, *Bari vecchia*, cit., tav. XXIV). (Fig. 9).
[111] Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesti nn. 40, 60. Lo stesso tipo di *gayfo* lo ritroviamo infatti in alcune case di età moderna, classificate da L. De Beylié come "tipiche case bizantine", situate nei quartieri di *Fener* e *Galata* (Instambul) che, nei secoli precedenti, erano stati sede di una nutrita comunità di mercanti veneziani e genovesi (L. DE BEYLIÉ, *L'habitation byzantine*, Grenoble 1903, poi in T. KIRILOVA KIROVA, *Il problema della casa bizantina*, in "Felix Ravenna", sec. IV, anno 1971, fasc. II (102), pp. 263-302). Un ulteriore elemento a favore di questa lettura sono gli esiti

Modelli abitativi e tessuto urbano

In merito al rapporto tra modelli abitativi e tessuto urbano in età sveva e proto-angioina (Fig. 7) si può notare come le abitazioni sembrano addensarsi nelle zone della città già densamente popolate in età normanna: il quartiere della Giudecca, la zona a sud dell'Episcopio e, soprattutto, il quartiere Veneto sorto intorno alla Chiesa di San Marco dei Veneziani, che tra fine XIII ed inizio XIV secolo conosce un notevole sviluppo, soprattutto grazie ad un'attiva e numerosa comunità di mercanti veneziani che vi abitava[112]. Non è un caso probabilmente che proprio in questa zona della città gli edifici abitativi sembrano recepire diversi elementi della tradizione architettonica del Levante - così come abbiamo visto per il modello S-4 - ed in particolare dell' area alto-adriatica. A tale ambito culturale, infatti, rimanda un particolare tipo di mensola reggi-bastone che trova un confronto puntuale con edifici abitativi attestati a Cherso in Croazia, databili al XIV secolo[113]; così come il tipo delle finestre con archi inflessi, derivati direttamente dalla tradizione del Gotico veneziano, che trovano un confronto abbastanza stretto con quelle di casa Manzin (Parenzo, Croazia) datate al XIV secolo[114]. Scendendo nel dettaglio della distribuzione dei diversi modelli nel tessuto urbano si osserva che mentre i modelli abitativi che prevedono il riutilizzo di fabbriche più antiche (modelli S-1 ed S-2) sono attestati in zone abitate da sempre, i modelli più innovativi, che introducono nuovi schemi architettonici, attingendo a tradizioni culturali diverse (modelli S-3a ed S-3b, S-4a ed S-4b), sono attestati in aree della città in precedenza poco o affatto popolate e che conoscono uno sviluppo proprio tra età sveva ed angioina.

Le tecniche costruttive nell'edilizia abitativa a Bari: elementi per una crono-tipologia

Tutti i contesti studiati - scavi archeologici ed edilizia storica - hanno restituito nella quasi totalità dei casi strutture in materiale litico (pietra calcarea e tufo). L'unica eccezione è rappresentata dalle abitazioni, datate alla fine dell'XI secolo, rinvenute nell'ala sud del Castello svevo che sembrano aver conservato traccia degli originari elevati lignei[115]. La campionatura sistematica degli apparecchi murari in pietra calcarea e tufo presenti negli edifici censiti ha permesso di elaborare una prima tipologia (Fig 10) di tecniche costruttive, utile a formulare alcune prime considerazioni sull' "ambiente tecnico" e sul "ciclo produttivo"[116] che fanno da sfondo all'edilizia abitativa a Bari dall'XI ai primi anni del XIV secolo.

L'uso della muratura in bozze ed in blocchetti, soprattutto quando questi sono disposti se-

di alcuni recenti studi sulla circolazione dei modelli edilizi nel Mediterraneo, secondo cui il *gayfo* sarebbe nato in età medievale nell'Occidente islamizzato, in Andalusia (dove ha assunto il nome di *charjeb*) e da qui sarebbe lentamente migrato verso Est, per essere rielaborato dalla tradizione edilizia del Levante bizantino e ritornare poi in Occidente tramite gli Ottomani (BESIM HAKIM, *Law and the city*, cit., p. 76 e fig. 4; H. KAROUI, *Envirorment in the bourgeois domestic architecture of the XVIII century in the medina of Tunis*, in L. MICARA, A. PETRUCCIOLI, E. VADINI (a cura di), *The Mediterranean medina*, (Atti del Congresso internazionale tenuto alla Scuola di architettura di Pescara nel giugno 2004), Roma 2009, pp. 415-417).

[112] IORIO, LICINIO, MUSCA, *Sotto la monarchia*, cit., p. 88. Cfr anche supra §4.

[113] L. TOMAZ, *Architettura adriatica tra le due sponde: gli storici possono sbagliare le pietre no*, in *Saxa Loquuntur*, voll. II, Conselve 2006, pp. 302-314. Mensole dello stesso tipo sono attestate anche in altri edifici della città di Bari (Cfr Fig. 1, "Edilizia Storica", contesti nn. 17, 21, 62, 15).

[114] TOMAZ, *Architettura adriatica*, cit., figura a p. 334.

[115] Cfr Fig. 1, "Scavi Archeologici", contesto n. 9 e supra §2.

[116] Per le nozioni di "ambiente tecnico" e di "ciclo produttivo" si rimanda ai contributi metodologici di Tiziano Mannoni (T. MANNONI, *L'analisi delle tecniche murarie in Liguria*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale* (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974), Palermo 1976, pp. 291-302; T. MANNONI, *Caratteri dell'edilizia storica - Venticinque anni di archeologia globale*, Genova 1996 e, in quest'ultimo, gli articoli dello stesso autore), di Aurora Cagnana (A. CAGNANA, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova 2000) e di Giovanna Bianchi (G. BIANCHI, *L'analisi dell'evoluzione di un sapere tecnico per una rinnovata interpretazione dell'assetto abitativo e delle strutture edilizie nel villaggio fortificato di Rocca S. Silvestro*, in BOLDRINI, FRANCOVICH (a cura di) 1995, pp. 361-495; G. BIANCHI, *Trasmissione dei saperi tecnici e analisi dei procedimenti costruttivi di età medievale*, in "Archeologia dell'Architettura", I, 1996, pp. 53-64; G. BIANCHI, *I segni dei tagliatori di pietre negli edifici medievali. Spunti metodologici ed interpretativi*, in "Archeologia dell'Architettura", II, 1997, pp. 25-27).

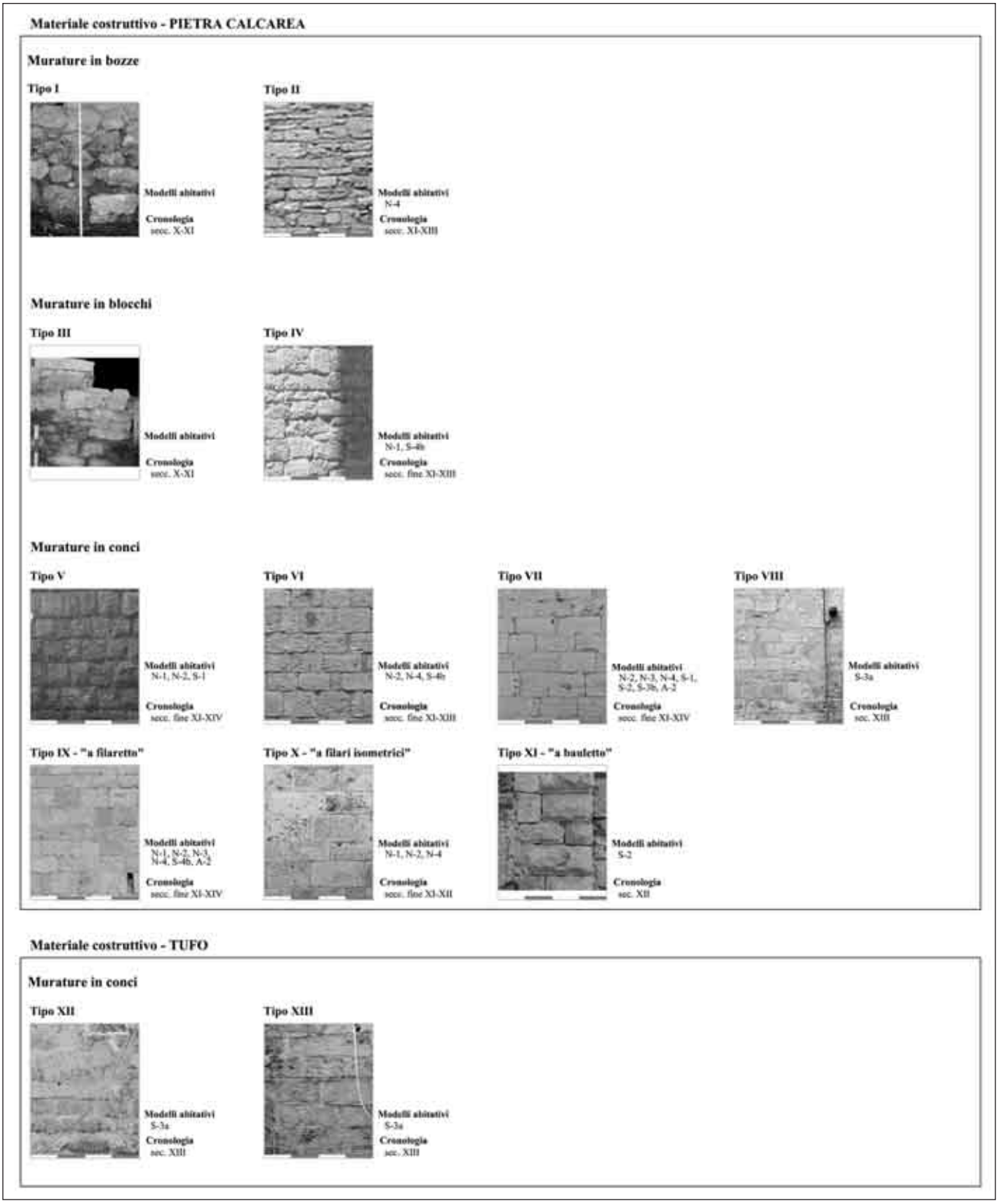


Fig. 10. Tipologia di tecniche costruttive documentate nell'edilizia abitativa a Bari tra XI e XIV secolo.

condo corsi di allineamento pseudo-orizzontali, generati da una lavorazione grossolana degli elementi lapidei (Tipi I e III), è documentata solo nelle abitazioni[117] di età bizantina, datate tra X ed XI secolo[118]. Dai pochi casi a disposizione è difficile desumere una precisa linea di

[117] Le correlazioni specifiche tra "modello abitativo" e "tipo costruttivo" sono indicate, per ciascun "tipo", nella Fig. 10.
[118] Le murature in blocchi più rifiniti agli spigoli (Tipo IV) o in bozze regolarizzate da lastre e zeppe dello stesso ma-

tendenza; certo però sembra confermarsi l'uso anche nell'edilizia residenziale oltre che in quella religiosa[119], di una muratura "a blocchetti" litici, spianati sulla faccia-vista, disposti secondo corsi abbastanza regolari. Un cambiamento sostanziale nell' "ambiente tecnico" barese si verifica a partire dalla fine dell'XI secolo, in coincidenza con la conquista normanna della città. La storiografia è ormai concorde nel ritenere i Normanni il veicolo a bordo del quale è stato reintrodotto, nell'Italia meridionale, l'uso della pietra da taglio[120]. L'alto grado di lavorazione della superficie lapidea implica la realizzazione di apparecchi murari regolari, con corsi paralleli che possono diventare di altezza costante ("isometrici"); la posa in opera è raffinata: i conci, proprio perché ben squadrati vengono serrati, generando giunti e letti di posa molto stretti che possono anche non necessitare della malta di allettamento. Questo tipo di lavoro presuppone l'esistenza di maestranze altamente specializzate[121]: si tratta del sapere tecnico nato in seno ai grandi cantieri delle cattedrali romaniche attivi in quegli anni nelle regioni di provenienza dei Normanni, un sapere che viene ben presto assimilato dalle maestranze artigiane locali ed utilizzato anche nell'edilizia civile e militare[122]. Le abitazioni di età normanna attestate a Bari, infatti, coerentemente con questo panorama tecnologico, presentano murature con conci squadrati disposti secondo corsi di allineamento orizzontali, pur con diversi gradi di lavorazione: i Tipi V e VI si caratterizzano per una scarsa rifinitura, rispettivamente della faccia vista e degli spigoli, mentre i Tipi VII e X mostrano una più accurata lisciatura della faccia vista, talvolta lavorata a martellina. L'adozione della tecnica "a filari isometrici" (Tipo X) è documentata solo in abitazioni datate tra fine XI e XII secolo e, in particolare, nelle case-torri (modello N-4). Le competenze tecniche maturate nella città durante l'età normanna sono riscontrabili anche negli edifici databili all'età sveva: in questi ultimi, infatti, sono stati individuati gli stessi tipi murari rinvenuti nei modelli abitativi di fine XI-XII secolo. L'unica specificità di questo periodo, documentata del modello S-3a è rappresentata dal Tipo VIII, caratterizzato da una minore dimensione complessiva dei singoli elementi lapidei. Più comuni e, allo stato attuale della ricerca, trasversali sia ai modelli abitativi, sia ai periodi storici, sono invece gli apparecchi "a filaretto" (Tipo IX), contraddistinti dalla alternanza di gruppi di filari più bassi a più numerosi filari di altezza maggiore[123]. Come noto, più che di uno specifico gusto architettonico, questa tecnica sembra piuttosto il risultato di una precisa modalità costruttiva che prevedeva l'alternanza di filari di dimensioni diverse, a segnare le giornate di lavoro e l'altezza raggiunta nella posa in opera quotidiana del paramento[124]. La costruzione e le successive ristrutturazioni angioine del Castello svevo tra il XIII ed il XIV secolo, attraverso l'introduzione di nuove maestranze e di saperi costruttivi - abbiamo già ricordato la presenza nei cantieri in questione di *magistri* del calibro di Pierre d'Angicourt e Jean de Toul[125] -, hanno segnato un'altra importante tappa nello sviluppo dell'"am-

teriale (Tipo II) sembrano avere, invece, un uso più prolungato che va dall'XI al XII secolo, in costruzioni di diverso tipo ed estrazione: dalla semplice casa *solariata* (modello N-1) fino alla casa-torre (modello N-4) ed alla *casa palatiata* (modello S4-b).

[119] Per individuazione di questo tipo di tecnica nei contesti archeologici documentati nella Città Vecchia si rimanda ai contributi pubblicati nel recente volume Depalo, Radina (a cura di), *Bari, sotto la città*, cit.

[120] Per un quadro generale del panorama dell'Italia meridionale si rimanda a R. Chiovelli, *Tecniche costruttive murarie medievali: la Tuscia*, Roma 2007, ed al suo interno il contributo sul *Le murature a "filari isometrici" nell'Italia meridionale* (in Id., *Tecniche costruttive murarie*, cit., pp. 363-396).

[121] Chiovelli, *Le murature a "filari isometrici"*, cit., pp. 363-364.

[122] G. Noyé, *Quelques données sur les tecniques de construction en Italie centro-meridionale (X-XI sec.)* in *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Age*, Parigi 1987, II, pp. 275-306.

[123] R. Parenti, *Una proposta di classificazione tipologica delle murature in età post-classica*, in Biscontin, Angeletti 1990, pp. 49-61.

[124] D. Kimpel, *L'attività costruttiva nel Medioevo: strutture e trasfomazioni*, in F. Cassanelli, *Cantieri medievali*, Milano 1995, pp. 11-50.

[125] Cfr supra §4.

biente tecnico" della città in età medievale in generale[126], ed in particolare nel caso specifico dell'edilizia abitativa. Solo in abitazioni datate al XIII secolo (modelli S-2 ed S-3a), infatti, sono documentati sia l'uso di conci di calcare ma lavorati "a bauletto" (Tipo XI) o di "tufo" (Tipo XII), talvolta rifinito a gradina (Tipo XIII), sia l'adozione di elementi architettonici che, come abbiamo visto, rimandano al nuovo gusto gotico che si sta affermando in quegli anni.

Considerazioni conclusive

La varietà di modelli e delle soluzioni costruttive adottate nell'edilizia abitativa barese tra la fine dell'XI e la prima metà del XIV secolo è lo specchio di una società molto diversificata sul piano economico e culturale che trova, nella costruzione delle proprie abitazioni, un modo per esprimere la propria identità e la propria posizione. In quest'ottica, lo studio dei "modelli abitativi" si conferma quindi una tematica di grande interesse per comprendere le dinamiche sociali che caratterizzano i centri urbani di età medievale, soprattutto quelli, come il caso in questione, a continuità di vita.
Ripercorrendo le diverse tappe che hanno scandito la storia dell' "abitare" a Bari nei secoli analizzati, emerge un quadro generale sostanzialmente coerente con quanto documentato in altri contesti urbani a livello nazionale. Lo sviluppo in altezza delle abitazioni e la loro disposizione secondo lo schema "a schiera" come risposta alla crescita della città in età normanna. L'affermazione, dunque, di nuovi modelli edilizi e di nuove tecnologie nella lavorazione della pietra, ormai il materiale costruttivo più largamente adottato. *In primis* la casa-torre (modello N-4) che qui, come altrove, assume una funzione insieme difensiva e di *status-simbol*, espressione diretta della nuova classe dirigente; poi le *case orreate*, sia nella variante planimetrica quadrangolare (modello N-1) che in quella rettangolare (modello N-2), riconducibili forse al modello della "casa della borghesia medio-alta"[127], attestato in Italia centro-settentrionale. Chiaramente documentata nel contesto barese anche la riorganizzazione della proprietà immobiliare, fenomeno che interessa molte città in continua espansione tra l'età sveva e proto-angioina. Sempre più spesso, grazie alla maggiore autonomia ed al maggiore potere d'acquisto delle aristocrazie e dei ceti sociali più abbienti, le *case coniunctae* preesistenti vengono accorpate in uniche proprietà, ristrutturate e rimodulate secondo il nuovo modello della *casa palatiata* (modelli S-3 ed S-4) che, persa la funzione difensiva che fu della casa-torre, mantiene solo quella residenziale, rappresentando così la ricchezza del suo proprietario. In questo senso la *casa palatiata* anticipa la cultura del palazzo nobiliare che si affermerà, quale precisa espressione dei notabili cittadini, in molti nuclei urbani tra il Quattrocento ed il Cinquecento, e che adottando nuovi caratteri funzionali ed architettonici[128], segnerà la fine della tradizione edilizia di età medievale.

[126] LICINIO, *Bari angioina*, cit., pp. 138-140.
[127] GALETTI, *Uomini e case*, cit., p. 114; GALETTI (a cura di), *Edilizia Residenziale tra IX-X secolo*, cit.; PALOMBELLA, *III. Case in città*, cit.
[128] MONGIELLO, *Architettura del Rinascimento*, cit., pp. 92-94. All'interno di questo processo si colloca l'esempio di *Palazzo Verrone*, a Bari, il cui palinsesto stratigrafico ne testimonia chiaramente le diverse tappe evolutive.

Premesse storiche ed archeologiche allo studio delle 'vicinanze' di Massafra (Taranto)

ROBERTO CAPRARA

Riassunto
Si illustrano in questo intervento le motivazioni che sono alla base della teoria che afferma come le vicinanze più antiche, complessi abitativi caratterizzati da strutture ipogee, risalgano al V-VI secolo e siano state scavate da cristiani profughi dall'Africa settentrionale occupata dai Vandali ariani, che avrebbero riprodotto modelli esistenti nelle loro terre. Secondo questa ipotesi, i profughi, guidati dal vescovo Possidio di Calama che, in ambiente grecofono fu chiamato Posidonio, colonizzarono una Massa incolta che da loro fu detta Afra *(da qui deriverebbe il nome di Massafra) e vi si insediarono scavando le prime case a pozzo che poi si svilupparono ininterrottamente sino al XVIII secolo.*

Abstract
Aim of this paper is to highlight the explanations which are at the basis of the theory according to "le vicinanze", this kind of housing that put together a building part with a rock cave part, would be dated back to the V-VI century A.D., and dig by a group of Christian asylum seekers who, from the North Africa occupied by the Aryan Vandals, reproduced housing models exiting in their lands.
According to this thesis, the refugees led by the bishop Possidio of Calama, that in the greek way was called Posidonio, colonized a fallow massa *that later was known as* Afra *(from here* Massafra*) and then they settled in this place digging the first rock cave houses and then this way of housing developed without interruption until XVIII century.*

Elemento caratterizzante del paesaggio urbano dei nuclei antichi di Massafra sono le "vicinanze", complessi abitativi ipogeici di varie e talora imponenti dimensioni, ora trascurate e generalmente in abbandono.
Sono costituite da una grande apertura scavata nelle zone pianeggianti, per ottenere nella calcarenite pareti verticali nelle quali aprire gli ingressi per vani da abitare o utili per esercitare attività varie.
Si scende nelle "vicinanze" per una gradinata scavata generalmente nel lato sud, essendo riservate alle abitazioni le pareti est, nord e ovest, maggiormenti funzionali alla illuminazione degli interni. Ogni vicinanza aveva una "pila" di pietra per il bucato ed una "fovea" per lo smaltimento delle acque reflue e/o meteoriche, nel caso in cui non vi fosse una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana.
L'abitazione ipogea è normalmente costituita da un solo vano (rare sono quelle di due vani, rarissime quelle con più vani), che ha come unica apertura quella dell'ingresso. Nelle "vicinanze" più grandi (e più antiche) si contano da cinque a nove abitazioni, mentre nelle più piccole (di regola le più recenti) le abitazioni sono da tre a cinque.
Per quello che riguarda la cronologia, la dottrina prevalente sino a qualche anno fa le voleva scavate dopo l'abbandono dei villaggi rupestri, vale a dire dai sec. XV-XVI, in quanto si conoscono documenti che parlano di vicinanze scavate fino al XVIII secolo, ma oggi noi pensiamo che le vicinanze più antiche risalgano al V-VI secolo e siano state scavate da cristiani profughi dall'Africa settentrionale occupata dai Vandali ariani, che avrebbero riprodotto modelli esistenti nelle loro terre. Ancora oggi, infatti, in alcune parti della Tunisia, come a Matmata, ipogei similari sono abitati, per non far riferimento ai palazzi signorili ipogei di Bulla Regia, con pavimenti a mosaico, di età tardoromana.
Questo spiegherebbe fra l'altro l'etimologia del nome Massafra, come *Massa Afra*, nel senso di una regione incolta costituente una "Massa" colonizzata dai profughi Afri, gli abitanti delle Province romane d'Africa di pelle bianca, come sant'Agostino.
Ma, per intraprendere lo studio, sin ora mai fatto[1], delle vicinanze, nell'ottica da me indicata, occorre tener presente quanto dico in seguito.

[1] Hanno scritto sulle 'vicinanze', senza però dedicar loro un vero studio:P.L. ABATANGELO, *Le "Vicinanze" rispecchiano l'antica storia di Massafra*, in "Voce del Popolo", Taranto, a. 71°, n. 13, 3 aprile 1954; P. L. ABATANGELO, *Le Vicinanze*, "Voce Nostra", Massafra I, 3, giugno 1957; C. D. FONSECA, F. LEMBO, *Il centro storico di Massafra*, Lecce 1977; E. JACOVELLI, *Massafra. La città, il territorio*, Massafra 1981, pp. 65-66; R. CAPRARA, *Il territorio nord del Comune di Massafra*, Firenze 1983, pp. 79-83. R. CAPRARA, *Società ed economia nei villaggi rupestri*, Fasano 2001, pp. 137-142; C. MOTTOLESE, *Massafra sotterranea*, Taranto 2013, pp. 25-34.

Prove archeologiche dell'ipotesi Caprara sull'origine delle vicinanze

a) La disposizione secondo uno schema 'ippodameo' delle vicinanze più antiche.

Verso la metà degli anni Cinquanta, quando stavamo per laurearci, l'ing. Donato Bosco mi comunicò che, nel redigere la sua tesi di laurea aveva scoperto che le "vicinanze" massafresi a suo parere più antiche erano sorte non casualmente, ma disposte secondo un preciso schema 'ippodameo'. Non avendo allora le cognizioni che ho oggi, non ci feci caso, ma oggi ritengo che questa sia la prova che la 'massa' incolta assegnata ai profughi Afri fu divisa fra le varie famiglie secondo un preciso progetto di divisione fondiaria di matrice romana, una specie di centuriazione, che esigeva un'autorità che ne imponesse e curasse la realizzazione. Io penso oggi che quell'autorità fosse il vescovo Possidio di Calama.
La disposizione 'ippodamea' è verificabile ancor oggi nello spazio occupato dall'attuale Massafra, fra le due Gravine, allora occupate dai villaggi di Calitri e di Anxia e quindi non disponibili per accogliere in massa i profughi.

b) La presenza di Possidio di Calama

È noto che l'esodo degli Afri scacciati o fuggiti dai Vandali ariani fu guidato sovente da Vescovi. Numerosi furono quelli che giunsero in Sardegna, ma non pochi giunsero nell'Italia meridionale[2].
La chiesa ipogea oggi, per convincenti motivazioni storiche, detta di San Posidonio è una chiesa d'impianto certamente tardo-antico, V-VI secolo[3].
Vi si accede per un breve descenso a gradini e si entra in un organismo costituito da due vani quadrati separati da un arcone e da un'abside semicircolare.
Sul presbiterio è aperto un lucernario, simile a quelli che si trovano nella chiese di Lama d'Antico a Fasano (Brindisi), di datazione altomedioevale, e di Sant'Andrea Priu a Bonorva (Sassari) che conserva affreschi di V secolo. Il presbiterio è da sempre collegato ad una grotta naturale nella quale è una tomba ad arcosolio vuota. Molte coincidenze permettono di ipotizzare che quella sia stata la sepoltura del vescovo Possidio di Calama (noto anche come Posidonio), discepolo e biografo di Sant'Agostino, esule con i fedeli dalla sua diocesi di Calama in Africa settentrionale all'arrivo dei Vandali. Le sue ossa, *ex Apuliae partibus*, sarebbero state traslate nel modenese dall'imperatore Ludovico II intorno all'871, dopo la presa di Bari e l'inutile assedio a Taranto tenuta dagli Arabi.
Per consentire un accesso diretto alla tomba venerata fu aperto, qualche tempo dopo l'escavazione della chiesa, un corridoio, una specie di navatella laterale.
Si osservi che la chiesa, da datarsi al V seolo, ha le misure in piedi romani da cm 29,64, mentre la navatella laterale le ha in piedi bizantini da cm 31.2 (la misura precisa si rileva su di un capitello), segno che l'escavazione fu effettuata dopo la Guerra gotica, quando il sistema metrico bizantino fu introdotto nella zona.
Che fosse chiesa di pellegrinaggio è dimostrato dall'alto numero di croci graffite ed incise sugli stipiti dell'ingresso e sulle pareti dell'aula e del corridoio.

[2] *San Canio*, Vescovo di Juliania in Africa. Il suo corpo fu portato al Acerenza dai cristiani d'Africa profughi dell'invasione maomettana ed è sepolto nella Cattedrale della stessa Città. *San Quodvultdeus*, Vescovo di Cartagine, profugo della persecuzione vandalica in Africa,. Morto a Napoli nel 454 d.C., è sepolto nelle Catacombe di San Gennaro. *San Possidio* (o Posidonio, o Possidonio), Vescovo di Càlama, tra il 432 ed il 437 scrive la *Vita di S. Agostino*. Cacciato da Genserico nel 437, giunto in Puglia vi muore. Secondo una pia tradizione, nell'816 l'Imperatore Lodovico il Pio trasporta il suo corpo in Germania, poi a Reggio dell'Emilia e poi nel Mirandolese. Ma sappiamo che Ludovico il Pio non è mai stato in Italia, e la traslazione è dovuta, invece, all'imperatore Ludovico II che - dopo aver tolto Bari ai Saraceni ed aver posto, invano, l'assedio a Taranto, che rimase ancora nelle mani degli Arabi - *ex Apuliae partibus* traslò le reliquie di Possidio a Reggio Emilia. *(Cfr. anche i Bollandisti, I vol., maggio, 17). San Prisco*, Vescovo di Capua. *San Tammaro*, Vescovo di Benevento. *San Secondino*, Vescovo di Troia. *Sant'Elpidio*, Vescovo di Atella. *Sant'Adiutore*, Vescovo di Cava de' Tirreni. *Marco*, Vescovo di Bovino (?), Lucera (?), Ecana(?). *Augusto. Vindonio. Castrense. Rosio. Eraclio* (Heraclio).
[3] Caprara, *Il territorio nord*, cit., pp. 39-42.

Notevole era il corredo pittorico costituito da affreschi databili al XIII e XIV secolo, tutti con iscrizioni in greco, alcuni dei quali trafugati dopo il 1980.
Nicchia a sinistra dell'ingresso: Trittico con *Santa Anonima*, *Santo Anonimo* e parte di una iscrizione in greco di *San Posidonio* la cui figura, centrale nel trittico, è scomparsa. Negli archivolti della nicchia di sinistra nel passaggio verso il bema v'erano quattro clipei. Dei due visibili prima del furto le scritte esegetiche attestavano i santi fratelli cappadocesi *Elasippo* e *Melesippo*. Nella nicchia sud della navata destra un mutilo *San Nicola* che qualcuno pensa invece sia un più recente *San Posidonio* di XIV secolo . Nell'intradosso del primo arco fra le due navate sono presenti un *San Damiano* e i resti di un probabile *San Cosma*. Nella calotta absidale resti della *Déesis*.
La dedicazione ad un Santo altrimenti sconosciuto in tutte le chiese rupestri di Puglia è, a mio parere, indizio sicuro del culto locale a lui rivolto dopo la morte e sepoltura nella grotta naturale contigua alla chiesa, messa in comunicazione col presbiterio attraverso un varco.

c) Il tesoretto di monete vandale e bizantine

Prova principe della presenza di immigrati afri è data dal rinvenimento nell'unità abitativa 34 e[4] (talvolta, in pubblicazioni precedenti, indicata come grotta 39) di gravina di Madonna della Scala di un tesoretto di monete vandale e bizantine nascosto prima del 510[5]. Io penso che il tesoretto sia stato nascosto durante la guerra gotica in una cavità contigua all'abitazione e che il proprietario sia morto durante i massacri di quella guerra e non abbia potuto recuperarlo. Su questo tesoretto, rinvenuto il 2 agosto 1973,[6] si sono abbattute incredibili sventure, sicché oggi è diviso in tre parti, una consegnata regolarmente alla Soprintendenza ai Beni Architettonici e Storici di Bari, e due, illegalmente, nelle mani di un cittadino privato. Al momento della scoperta erano presenti due dei partecipanti alle ricerche considerati, evidentemente a torto, da chi scrive e da Espedito Jacovelli, che guidavamo la ricerca[7], fra i più seri ed onesti, ed un ragazzo quindicenne, Umberto Ricci, che oggi à il solo testimone affidabile delle vicende della scoperta. Poco prima di morire, uno dei due partecipanti adulti al rinvenimento mi confessò, per scarico di coscienza, che resisi conto dell'importanza del fatto, allontanarono il ragazzo con una scusa e divisero il tesoretto in tre parti, scegliendo per sé i pezzi migliori e consegnando all'Archeogruppo la terza e meno appetibile parte. Qualche anno dopo, dietro promessa di interessamento per ottenere un impiego per un suo parente, egli avrebbe donato, a titolo di riconoscenza, al personaggio di alta caratura culturale che gli aveva fatto la promessa e che, in verità, nulla gli aveva chiesto in cambio, la parte di tesoretto in suo possesso. Anche l'altra parte giunse nelle mani dello stesso personaggio, ma non mi fu detto se donata o venduta. Il personaggio in possesso dell'importante reperto, forte delle sue notevoli conoscenze accademiche, l'affidò perché venisse studiato non ad Ermanno Arslan, come avrebbe fatto qualsiasi altro italiano, ma al numismatico austriaco Wolfgang Hahn, sperando che la notizia non trapelasse in Italia. Ma io ebbi per le mani la rivista austriaca, ed incominciai ad avere dubbi sulla reale esistenza della coppia di austriaci che, in due occasioni diverse, sarebbe passata per Massafra ed avrebbe acquistati

[4] L'unità abitativa è da me descritta in R. CAPRARA, F. DELL'AQUILA, *Il villaggio rupestre della gravina Madonna della Scala a Massafra*, Massafra 2009 pp. 92 s.
[5] W. HAHN, *Ein minimifund des fruehen 6. Jahrunderts n. Chr. aus Massafra bei Tarent*, "Litterae Numism.Vindobonenses", 3, pp. 95-116 (ora in traduzione italiana in "Archeogruppo" 3, 1995, pp. 29-33).
[6] ARCHEOGRUPPO DI MASSAFRA, *Ricerche archeologiche negl'insediamenti rupestri medioevali*, Massafra 1974, p. 18. Il rinvenimento è cos' sinteticamente descritto: "In una poiccola cavità sulla parete sinistra della grotta, a circa cm 40 dal foro di passaggio da un vano all'altro e a cm 7 dalla quota pavimento, si rinviene una piccola massa di metallo ossidato e calcificatom inglobato in terra di color verdognolo, di forma sferoidale, che nisura approssimativamente cm 5x4". Numerose fotografie del complesso monetale e di alcuni pezzi in particolare sono alle pp. 22-24.
[7] Espedito Jacovelli, il fondatore dell'Archeogruppo di Massafra, ed io non eravamo nella grotta 39 al momento del rinvenimento. Lo Jacovelli era in un'altra grotta del villaggio ed io ero a Mottola, dove contemporaneamente stavo conducendo lo scavo delle chiese rupestri di Sant'Angelo a Casalrotto e di San Gregorio.

due distinti tesoretti che lo stesso Hahn ammette far parte, insieme con quello dell'Archeogruppo, di un unico complesso.
La favola inventata dallo Hahn per coprire le responsabilità del suo committente sono smentite da una nota che si legge nel volume dell'Archeogruppo[8], dove il numismatico brindisino Eugenio Travaglini, venuto a Massafra per vedere le 135 monete ufficialmente esistenti presso l'Archeogruppo e prossime ad essere consegnate alla Soprintendenza, parla anche di due raccolte private esistenti a Massafra e scrive testualmente: "Di tali monete ho redatto un catalogo organico *Thesaurus Massafrensis*, Ediz. 'Amici della A. De Leo', Brindisi 1974, senza tener conto dei diversi gruppi, *ritenendoli di unica provenienza*" (corsivo mio).
Dunque il Travaglini, che era stato guidato per Massafra proprio dai due collaboratori infedeli, aveva visto presso di loro anche i due gruppi dolosamente sottratti, altro che la favola dei coniugi austriaci inventata dallo Hahn.

Conclusioni

Dopo quanto esposto, vale a dire:
- che, mentre ci sono moltissimi villaggi rupestri i tutta l'Italia peninsulare la sola città ipogeica con case a pozzo, le "vicinanze" conosciuta è Massafra, il cui nome per la linguistica deriva da *Massa Afra*;
- che in Africa settentrionale esistono villaggi di case a pozzo ed i Romani vi costruirono importanti ville ipogeiche, come a Bulla Regia;
- che il solo luogo in cui è attestato il culto già in età paleocristiama per san Possidio/Posidonio è Massafra, ove esiste una chiesa ipogeica di V-VI secolo a lui dedicata, avente accanto una grotta con arcosolio vuoto nel quale è verisimile sia stato sepolto il Santo;
- che le reliquie di san Posidonio furono portate in Emilia dall'Imperatore Ludovico II *ex Apuliae partibus*;
- che a Massafra è stato trovato un importante tesoretto di monete vandale e bizantine;

è da concludere che il modello delle case a pozzo fu introdotto in Puglia da un gruppo di profughi Afri guidati dal vescovo Possidio di Calama che, in ambiente grecofono fu chiamato Posidonio, profughi che colonizzarono una Massa incolta che da loro fu detta *Afra* e vi si insediarono scavando le prime case a pozzo che poi si svilupparono ininterrottamente sino al XVIII secolo.

[8] Archeogruppo di Massafra, *Ricerche archeologiche negl'insediamenti rupestri*, cit., p. 24.

Le "vicinanze" di Massafra

ELISABETTA DE MINICIS, NICOLETTA GIANNINI

Riassunto
Con questo studio si presentano i primi risultati di una ricerca in progress *che ha come oggetto un particolare tipo di edilizia pugliese, le "vicinanze", la cui principale caratteristica è di avere una parte scavata ed una costruita; non possiamo considerare le strutture rupestri organizzate intorno alla corte centrale a pozzo, scisse da quelle costruite che si affacciano direttamente sull'invaso scavato. Affiancando ai dati storici e toponomastici qualche osservazione di tipo archeologico, è stato possibile proporre un nuovo approccio metodologico su questo tipo edilizio, già in uso nel medioevo con una continuità fino all'età moderna. Si è messo così in evidenza lo stretto collegamento tra questo particolare e unico tipo edilizio e la presenza, di un tessuto urbano che rivela una entità culturale assai vicina ai modelli islamici; le nostre osservazioni vanno in questa direzione.*

Abstract
Aim of this paper is to introduce preliminary results of our investigation in progress about a peculiar housing type from Puglia, called in Italian "Vicinanza". Main feature of this model is to be composed of one built part and a second one dug, both elements of a unique building system; in fact is not possible to consider rock cave elements organized around a shaft split from the housing elements. It could be possible propose a new method of study, placing side by side historic marks, names of places, landmarks, archeological records and archeological observations, keeping in mind that they are long-life. Thanks to this new approach and study, we are able to draw attention to the close relationship between this particular and unique housing type and the presence of an urban fabric, that discloses a cultural matrix near to islamic model. This connection suggests to analyze in deep our observations and knowledge in this direction.

Con questo studio si presentano i primi risultati di una ricerca *in progress* che ha come oggetto un particolare tipo di edilizia pugliese, le vicinanze. Si tratta di un complesso abitativo organizzato intorno ad un invaso ricavato nella roccia ed ottenuto artificialmente attraverso lo scavo; su questa corte centrale a pozzo si aprono cavità che possono avere diverse funzioni (abitative, produttive, di rimessaggio, ecc.) a cui fanno riscontro, in alzato, strutture (case-lamie) costruite utilizzando il materiale di risulta dello scavo.

Questo modello edilizio ha avuto una limitata diffusione in area urbana (Massafra è l'unica città che conserva evidenti tracce di questa presenza) ma ha influenzato fortemente la concezione abitativa delle fattorie di campagna (masserie) che ne hanno sviluppato le caratteristiche adattandole alle proprie esigenze.

Le vicinanze sono state al centro dell'interesse di molti, tra cui studiosi che hanno lavorato a lungo sul territorio di Massafra e che hanno sempre avuto una attenzione particolare verso le strutture rupestri. Senza entrare nel merito di tutti gli aspetti affrontati nei diversi lavori, riportiamo qui, rissumendo molto brevemente, le problematiche messe in rilievo da alcuni autori che, basandosi su fonti di diverso tipo, hanno maggiormente caratterizzato il panorama degli studi fino ad oggi.

Cercando di rispondere ad una domanda ricorrente che riguarda le origini ed il periodo in cui le vicinanze hanno fatto il loro ingresso in territorio pugliese, emergono le osservazioni di Roberto Caprara dove si afferma che il modello delle case a pozzo fu introdotto in Puglia da un gruppo di profughi Afri, guidati dal vescovo Possidio di Calama (detto Posidonio), seguendo un modello che poi si andò sviluppando ininterrottamente sino al XVIII secolo; questa teoria troverebbe conferme anche in diversi ritrovamenti archeologici[1].

Un'altra serie di studi, tra cui il lavoro di Cosimo Damiano Fonseca insieme a Federico Lembo[2], senza affrontare la questione delle origini, vede nelle vicinanze un fenomeno di continuità con la consuetudine, da parte della popolazione, di abitare in grotta sfruttando il dislivello naturale delle gravine dove l'insediamento si era sviluppato, da lungo tempo, lungo il canale di S. Maria della Scala. Verso la fine del XIII secolo, a seguito dell'abbandono di

[1] R. Caprara, *Il territorio nord del Comune di Massafra*, Firenze 1983, pp. 79-83;, R. Caprara, *Società ed economia nei villaggi rupestri*, Fasano 2001, pp. 137-142; si rimanda per una breve sintesi e messa a punto della teoria all'intervento di Roberto Caprara, in questo volume.
[2] C. D. Fonseca , F. Lembo, *Il centro storico di Massafra*, Lecce 1977.

quest' area e, soprattutto, tra XIV e XV secolo comparvero a Massafra, secondo gli autori, le prime strutture edilizie costruite in associazione alle vicinanze in quanto "era esaurito il suolo edificatorio verticale che già era stato sfruttato nei dintorni del rione dei Santi Medici ed ai bordi ovest e sud del pianoro, estendendolo a terreni assolutamente pianeggianti. Con gli stessi scheggioni di tufo ricavati dallo scavo delle vicinanze venivano realizzate le case *sub divo*"[3], case dette "lamie", "a cannizzo" e "palazziate".

La principale caratteristica di una vicinanza, quindi, è di avere una parte scavata ed una costruita e non possiamo considerare la parte scavata (organizzata intorno alla corte centrale a pozzo) scissa da quella costruita (strutture in muratura che si affacciano direttamente sull'invaso scavato); questo dato è molto importante in quanto esiste contemporaneità tra le due azioni e, soprattutto, le due parti fanno parte di un unico processo costruttivo, di un'unica idea progettuale.

Vorremmo poter dire ancora qualche cosa su questi argomenti e ci è sembrato interessante provare ad affiancare ai dati storici e toponomastici qualche osservazione di tipo archeologico, così da evidenziare le principali caratteristiche che questi complessi mostrano proponendo un nuovo approccio metodologico, dando per scontato che questo tipo edilizio è già in uso nel medioevo ed ha una continuità che arriva fino all'età moderna.

Vicinanze e città. Storia, sviluppo e organizzazione urbana

Per una maggior comprensione del fenomeno delle vicinanze è necessario ripercorrere, per grandi linee, la storia della città soffermandosi su alcuni periodi che, da fonti storiche già note, sembrano rappresentare momenti di crescita o di trasformazione dell'abitato.

Nel 970 compare per la prima volta citato il *castellum* di Massafra. Si tratta di una pergamena che riguarda una diatriba tra il monastero di S.Pietro di Taranto ed alcuni abitanti di Massafra; la causa dibattuta dinanzi ad una corte bizantina, ma con procedura longobarda, in un certo senso avvalora l'idea che, in quel periodo, vi fosse un'alleanza tra longobardi e bizantini per contrastare le incursioni saracene che continuamente occupavano terre in Calabria, Campania e terra d'Otranto[4].

Gli studiosi, sebbene in disaccordo sui luoghi, concordano nell'identificare con il termine *castellum* la presenza di un primo insediamento, fortificato o quanto meno in posizione dominante, con un abitato di tipo rupestre che, secondo alcuni, doveva occupare le gravine di Madonna della Scala e di S.Marco, dove si collocano le chiese della Candelora, del Serafino e la laura-cenobio di S.Marina,[5] o, in alternativa, l'area del borgo, ai piedi del castello, intorno alla chiesa rupestre dei SS. Pietro e Paolo[6]; scavi, effettuati negli anni novanta sotto la chiesa Madre, che si trova nella zona a sud del castello, hanno restituito le vestigia di un edificio ecclesiastico, attribuito al V-VII secolo dal Caprara[7], avvalorando l'ipotesi di un insediamento in quest'area.

La conformazione della città, d'altronde, che occupa lo spazio di più gravine (sette di numero) ben si presta, in realtà, ad accogliere un insediamento per lo più rupestre, organizzato in diversi nuclei disposti lungo i costoni verticali, dove si trovano anche numerose attestazioni cultuali.

[3] Teoria ripresa anche da E. JACOVELLI, *Massafra. La città, il territorio*, Massafra 1981.

[4] Documento conservato nell'archivio di Cassino (Arch. Cass. Caps.XVIII, fasc.I, n.13) riportato per intero da V. GALLO, *Origine e vicende della Città di Massafra*, Napoli 1916. Siamo nel periodo in cui Massafra dovrebbe stare sotto la giurisdizione della Longobardia minore dipendente dal Ducato di Benevento, si pensa inoltre che la sede del gastaldato di Taranto si fosse temporaneamente trasferita a Massafra, durante la distruzione saracena del 928 da parte dell'armata di Abdu Ahmed Djatar Ibn Obeid ; la città viene ripresa dai bizantini nel 967 da Niceforo Foca, ma poi Taranto viene nuovamente espugnata dall'Emiro di Sicilia nel 976 (comunque il documento è sottoscritto in latino e greco).

[5] Secondo l'idea di FONSECA, LEMBO, *Il centro storico*, cit., p. 9.

[6] Trasformata poi in frantoio, vedi CAPRARA, *Società ed economia*, cit., p. 136.

[7] CAPRARA, *Società ed economia*, cit., p. 137, nota 62.

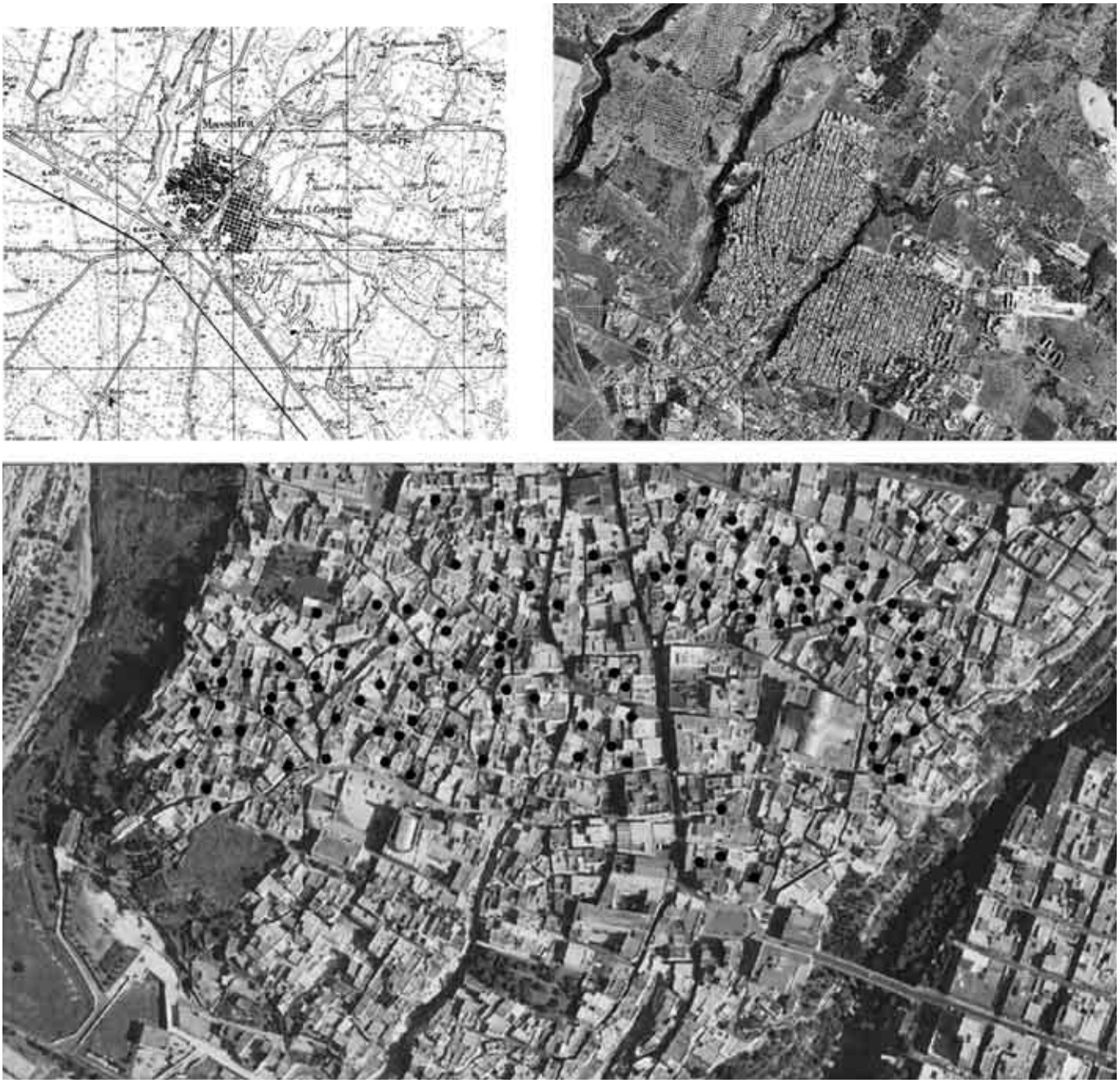


Fig. 1. In senso orario particolare dell'IGM a 25:000, particolare Ortofoto 2012, particolare del centro storico con i siti finora censiti.

Dalla metà del IX secolo fino alla conquista della Puglia da parte dei Normanni, sono documentate, nel territorio di nostro interesse, continue incursioni da parte araba. Da ricordare, inoltre, l'insediamento di due emirati (Bari 842-883 e Taranto 847-87) che testimoniano una presenza stanziale degli arabi in terra pugliese. I Bizantini riconquistano gran parte del territorio alla fine del IX secolo, ma pochi decenni dopo vi è nuovamente l'occupazione da parte saracena della città di Taranto (tra 925-26 e 928) e le fonti dicono che molti abitanti furono inviati come schiavi in Africa. La conquista non si limitava al controllo delle coste ma coinvolgeva anche le aree interne come, ad esempio, dimostra l'incursione da parte dell'emiro Giaffar che, nel 1023, dopo aver espugnato la città di Bari, invase l'altopiano tra Palagiano, Mottola e Massafra[8].
Gli arabi, quindi, sono stati presenti in zona, in maniera più o meno continuativa, per almeno un secolo; si può immaginare come, al seguito

[8] GALLO, *Origine*, cit. p.35, riporta la notizia dal *Kronicon ignoti civis barensis*, anno 1023.

degli eserciti, vi sia stata anche una migrazione di popoli che, dai paesi d'origine, andavano ad insediarsi stabilmente in questi luoghi, portando nuovi costumi, nuove coltivazioni e naturalmente il loro modo di abitare e di parlare[9].
Con la conquista normanna questo processo si fermò (nel 1042 Taranto diventa sede di principato con Boemondo di Altavilla) e, nel 1080 Massafra, insieme a Mottola e Castellaneta, passò sotto il dominio di Riccardo di Senescalco; lo conferma la donazione (1081), da lui fatta, della chiesa di S.Lucia *de Massafra*, con annesso monastero, all'Abbadia della SS.Trinità di Cava dei Tirreni[10].
In un documento del 1100, inoltre, vi è un riferimento specifico a Massafra come luogo fortificato; si tratta di una donazione da parte della contessa Altruda, moglie del Senescalco, al convento di S.Matteo in Castellaneta, dove viene citato un terreno posto *in castello nostrae proprietatis Massafrae*[11]*;* molto probabilmente si può far risalire a questo momento la costruzione di una vera e propria fortificazione sul luogo dove sorge il fortalizio, che vediamo oggi nelle sue vestigia almeno duecentesche (nulla sembra essere rimasto della fase normanna) e con diverse aggiunte fino all'età moderna. Avvalora questa ipotesi il fatto che il castello viene citato nel *Catalogus Baronum*, lo strumento di cui si dotarono i Normanni per controllare i possedimenti e lo stato delle fortificazioni dei loro vassalli[12].
A partire dal XIII secolo si susseguirono nella zona di Massafra le dominazioni sveva, angioina e aragonese; interventi al castello ne conservano il ricordo e, tra questi, sono da segnalare quelli a cui fa riferimento lo *Statutum de reparatione castrorum* redatto negli anni 1241-1246, dove si legge che alla riparazione del castello di Massafra erano chiamati a partecipare non solo i nobili ma anche gli uomini della chiesa di Mottola che avevano possedimenti in città[13].
Papa Urbano IV offrì la corona del regno di Sicilia a Carlo d'Angiò (1262) e, nel 1265, le fonti dicono che questi cedette il castello di Massafra ad Oddone di Soliac, che vi rimase fino al 1296; il castello passò poi al principato di Taranto e fino alla sua caduta, nel 1463, al ramo dei Durazzo degli Angiò[14].
Tra due e trecento Massafra ha certamente avuto una crescita insediativa importante, ben percepibile, come si è detto, nelle strutture ancora visibili del castello e nel quartiere che si è andato sviluppando a ridosso della fortificazione, sull'altopiano delimitato dalle due gravine di S. Marco e di Calitro (la parte estrema della gravina di Madonna della Scala, che costeggia l'abitato ad Ovest).
Quest'area, ma in particolare la zona che arriva fino al solco vallivo di via Mura, era chiusa da mura probabilmente costruite proprio nel corso del duecento[15], e appare attraversata da una viabilità e da scale dall'andamento curvilineo; l'edilizia residenziale mostra "caratteri stilistici tipicamente angioini[16]"; il rione, chiamato di S.Toma con al centro la chiesa di S.Tommaso Apostolo, per la sua posizione elevata diventa il "rione dei nobili" che, come abbiamo visto, partecipavano alla vita attiva della città; nel quartiere, invece, mancano del tutto le vicinanze.
Ben diverso appare il tessuto urbanistico nelle aree che si trovano all'esterno delle mura me-

[9] Su questi aspetti si dilunga Gallo, riproponendo osservazioni elaborate da Janet Ross. Si veda anche *J. Ross, La Puglia nell'800: la terra di Manfredi*, a cura di V. Zacchino, Lecce 1978, p. 88.
[10] GALLO, *Origine*, cit. p.41, documento dell'Arc. dell'Abbadia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, trascritto anche in M. PERRONE, *Storia documentata della città di Castellaneta*, Noci 1896, p. 10 e ss.
[11] GALLO, *Origine*, cit. p. 42, gli studiosi tendono ad attribuire alla presenza normanna la fondazione del castello (FONSECA, LEMBO, *Il centro storico*, cit., p. 9).
[12] Vedi per Massafra, Fonti per la Storia d'italia, 195, p. 33.
[13] R. LICINIO, C*astelli medievali. Puglia e Basilicata dai Normanni a Federico II e Carlo I D'Angiò*, Bari 1994, p. 176.
[14] GALLO, *Origine*, cit. p. 47.
[15] Una sintesi di lavori precedenti e nuove osservazioni sulle mura in G. MASTRANGELO, *Brevi note sul Castello, il fossato, le mura medievali, i molini baronali e la chiesa di S.Toma a Massafra*, in "Archeogruppo 5, Bollettino dell'Archeogruppo "E. Jacovelli" di Massafra", 2002, pp. 59-82. Da fonti del '400 si dice che le mura avevano "quattro porte: due a sud, porta del Signore e la Porticella; due a nord, porta della Cava e Porta Buonasera" (E. JACOVELLI, F. LADIANA, *Massafra / una proposta per il castello, galleria delle arti: maggio 1978*, Catalogo della mostra, Taranto 1978).
[16] FONSECA, LEMBO, *Il centro storico*, cit., p. 11.

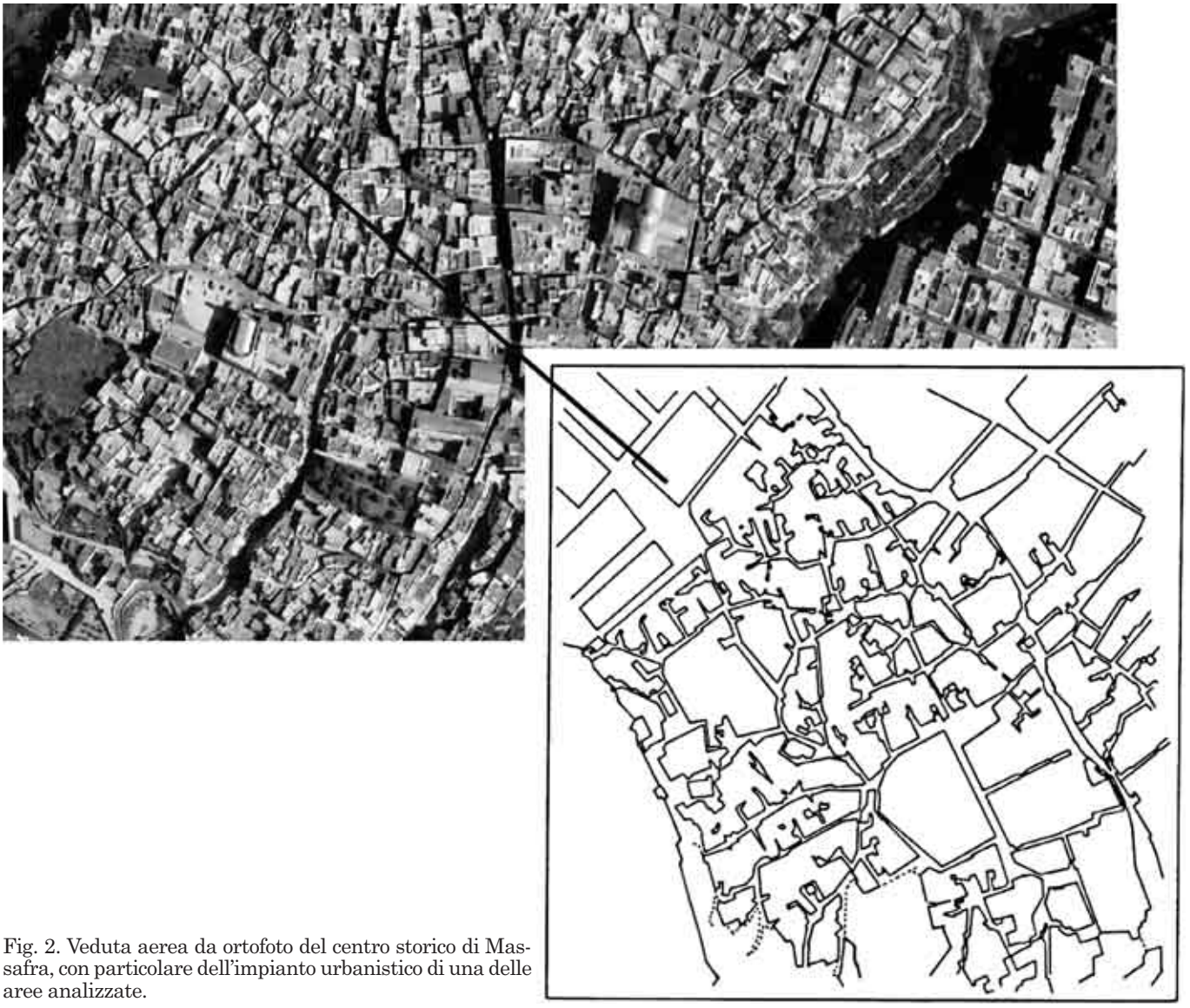


Fig. 2. Veduta aerea da ortofoto del centro storico di Massafra, con particolare dell'impianto urbanistico di una delle aree analizzate.

dievali (quartiere Serra) e che sono limitate a Nord-Est, da canali naturali (le attuali via S.Leonardo, via S.Nicola e via Canali), utilizzati, per lungo tempo, per direzionare le acque, con diramazioni a pettine, fino alle vicinanze, ma che diventavano, all'occasione, anche percorsi viari secondari che confluivano poi sulla strada principale (oggi via Vittorio Veneto, più volte trasformata, che continua per via Fanelli); ad Ovest, invece, il quartiere Serra si apre sulla gravina di Calitro.

Qui il tessuto è caratterizzato da una rete di strade che si innescano su una direttiva principale, assai evidente; l'edilizia si organizza intorno ad una serie di ramificazioni minori che terminano in vicoli chiusi; organismi chiudibili anche materialmente con facili accorgimenti difensivi.

La matrice islamica di questo sistema è molto chiara[17], come altrettanto evidente è l'organizzazione sociale di tipo clanico che sta alla base di questa realtà insediativa costituita prevalentemente da abitazioni con struttura "a corte", chiusa verso l'esterno e organizzata intorno ad uno spazio interno centrale che, a Massafra, trova la sua espressione massima proprio nelle vicinanze[18].

Alla luce delle nostre indagini, sebbene l'aspetto cronologico sia ancora da approfon-

[17] E. GUIDONI, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in *Gli Arabi in l'Italia: cultura, contatti e tradizioni*, a cura di F. Gabrieli, U. Scerrato, Milano 1979, p.575 e sgg.

[18] Cfr. P. LAUREANO, *Giardini di pietra. I Sassi di Matera e la civiltà mediterranea*, Torino 1993, p. 68, dove dice che "il "vicinato" è soprattutto una organizzazione comune dello spazio, il frutto della socialità, un segno di un elaborato complesso di leggi, cognizioni, credenze".

dire, crediamo che tra XIV e XV secolo ci sia stato un importante incremento delle vicinanze che, però, erano già un modello abitativo diffuso sia in campagna che in città[19], con le dovute differenze, di cui si parlerà più avanti.
Nelle fonti testuali conosciute, le vicinanze non compaiono prima del '500. A seguito dell'occupazione aragonese (1484), dopo un decennio (1497), re Federico d'Aragona investi del feudo di Massafra Artusio Pappacoda, di nobile lignaggio napoletano, il primo di una lunga genia che tenne il dominio sulla città per un secolo e mezzo; i Pappacoda favorirono la lottizzazione di un vasto appezzamento a nord del castello, denominato Serra di S.Maria, in cui furono scavate circa 200 vicinanze per le famiglie sfollate dalla gravina di S.Marco dove avvenivano continui crolli[20].
È interessante notare come siano ancora ben individuabili nel tessuto abitativo di questa zona una serie di cellule, che potremmo definire "vicinanze a schiera", caratterizzate da una tipologia seriale dove si ripetono, in maniera modulare, volumetrie, posizione delle scale di accesso alla corte scavata e della struttura a torre, numero delle cavità. Si tratta di un vero intervento di lottizzazione di una parte urbana che adotta modelli ben collaudati in altre parti d'Italia, ma che propone un sistema abitativo fortemente radicato *in loco* (la vicinanza); si potrebbe forse riconoscere in questo intervento importante e abbastanza vasto all'interno del rione Serra di Mezzo (ed in modo particolare lungo le vie Andria e del Crocefisso) la lottizzazione, di fine '400-inizi '500, del Pappacoda.
Nel XVI secolo l'insediamento urbano si espande notevolmente, anche verso Nord, e si arricchisce di complessi monumentali come, ad esempio, il convento degli Agostiniani e la chiesa di S.Lorenzo, lungo l'antica via Consolare che rimane sempre l'asse portante della città.
Uno sviluppo dell'abitato che vedrà una crescita economica importante nel XVII secolo con l'affermazione di una "ricca borghesia di professionisti e proprietari terrieri": si ricordano la costruzione di nuove strade e la diffusione, nelle vicinanze, di laboratori artigianali accanto alle abitazioni, che, a loro volta, si trasformano in luoghi produttivi e magazzini[21].
Ma è soprattutto nelle fonti documentarie del '700 che si legge una gran vitalità delle strutture ipogee presenti in atti di vendita e assegnazioni dotali che fanno riferimento a facciate di vicinanze, cave o tufare per lo scavo di nuove grotte[22]. D'altronde una bella testimonianza dell'uso delle cavità in associazione con le abitazioni e del valore economico che queste avevano è costituita dal Catasto Onciario, dove venivano registrate le proprietà che fornivano una rendita[23]. Nel Catasto la contrada di Massafra maggiormente fornita di cavità grottali è quella della Serra e si suppone che la maggior parte di esse, essendo in ambito urbano, in quanto viene generalmente specificato quando si trovano lungo la costa delle gravine, appartenessero al sistema delle vicinanze; certamente è così quando sono nominate in associazione con "case lamie", servite di cisterna e di altri spazi scavati che venivano ormai adibiti a diverse funzioni[24].

[19] FONSECA, LEMBO, *Il centro storico*, cit., p.12, come è già stato detto nella *Premessa*, vedono in questo periodo la nascita delle vicinanze con le abitazioni costruite (case-lamie) con diffusione soprattutto nel quartiere dei Santi Medici; interessante l'osservazione: " il quartiere di S.Medici è una zona extra moenia con caratteri insediativi differenti da attribuirsi ad una popolazione di diversa composizione socio-economica".
[20] JACOVELLI, *Massafra. La città*, cit.
[21] JACOVELLI, *Massafra. La città*, cit., pp. 65-66.
[22] Una serie interessante di documenti è citata da E. JACOVELLI, *Massafra nel XVII secolo*, Massafra 1983, pp. 21-22; una ulteriore serie di fonti in G. MASTRANGELO, *Contributo sull'origine e sul regime domenicale delle vicinanze ipogeiche di Massafra*, in "Archeogruppo, cit.", 2, 1992, pp. 32-38.
[23] Si tratta di una innovazione rispetto ai precedenti Catasti Antichi dove ci si limitava a chiedere solo la stima della proprietà, mentre con l'Onciario si sopponeva alla tassazione sia la persona che la rendita dichiarata, poi accertata (si veda per Massafra, M. C. INGROSSO, *L'habitat rupestre della terra di Massafra nel Catasto Onciario del 1748-1749*, in C. D. FONSECA, *Il comprensorio della civiltà rupestre*, Catalogo della Mostra documentaria, Mottola s.d. (1988), pp. 69-91).
[24] Un caso esemplificativo è quello, ad esempio, "il caso del fattore di campagna Pasquale Calvo, il quale utilizza le cinque case-grotte prossime alla sua casa, site nella Serra, a mo' di stalla, cantina, pagliata" (da INGROSSO, *L'habitat*, cit., p. 85, nota 97, dal Catasto Onciario di Massafra, 17/b, aa. 1748-9, c.656r).

È in questo periodo, inoltre, che avvengono, nell'area della città di nostro interesse, escludendo le zone con tessuto "a scacchiera" edificate tra ottocento e novecento, alcune importanti trasformazioni, soprattutto edilizie, con la costruzione di sontuosi palazzi, chiese e conventi che vanno a completare la ricca serie di monumenti della città storica.
Queste nuove fabbriche, tutte di una certa dimensione, si sviluppano soprattutto lungo le strade principali della città, forse inglobando edifici più antichi, creando degli isolati regolari che "interrompono" e cambiano il tessuto precedente che rimane conservato, invece nelle zone più periferiche. Ci si riferisce agli isolati compresi tra la via Vittorio Veneto e via S.Leonardo, dove si nota una scansione dello spazio strada/isolato molto regolare, mentre nelle strade laterali, ad est, verso la gravina S.Marco, a nord, ai limiti con la nuova espansione moderna "a scacchiera" e ad Ovest, restano evidenti tracce di una struttura urbanistica ricca di ramificazioni, vicoli e spazi chiusi. Esplicito, a questo proposito, è l'inserimento dell' edificio residenziale, sulla cui facciata principale rivolta verso via di S. Leonardo, è riportata la data 1762 che si trova a fare da cuscinetto tra una realtà urbana ancora fortemente caratterizzata da un tessuto di vicoli e cortili (come dimostra anche la vicinanza che va ad intercettare) e interventi di regolarizzazione e "imbellimento"delle strade come si vede sulla via di S. Leonardo e nell'area circostante.
Il settecento coincide anche con la fine della costruzione di nuove vicinanze in quanto è istituito il divieto di procurarsi il materiale da costruzione scavando nel sottosuolo della città, ma solo dalle cave aperte nelle gravine[25].

E. D. M.

La vicinanza come tipo edilizio. Primi esempi di studio

L'unicità di questo elemento ha portato ad una dettagliata lettura dell'impianto urbano ed architettonico del centro storico consentendo di fissare un punto di partenza importante nella ricerca. Alla luce di quanto esaminato infatti la vicinanza non sembra tanto essere costituita dal solo aspetto rupestre ma è un articolato complesso architettonico costituito da una parte scavata, simile ad una corte a cui si accede attraverso una scala, e da una parte costruita che si affaccia con uno dei suoi lati su tale corte, identificabile come una vera e propria torre, a cui poi si addossano altri corpi di fabbrica. Le ricognizioni finora effettuate hanno evidenziato la presenza di centinaia di esempi, per i quali è stato avviato un censimento, che, sebbene sia tutt'ora in corso, ha consentito di estrapolare una serie di caratteristiche funzionali alla creazione di una tipologia, seppur primordiale, in cui è possibile al momento ascrivere tre tipi edilizi.
Per poter entrare nel dettaglio degli attributi peculiari di questi complessi si utilizzeranno alcuni esempi, afferenti a tipi diversi ma che consentono di evincere la complessità del fenomeno.

Le vicinanze della Serra San Leonardo

Nel comparto del centro storico a ridosso tra la parete S della gravina di San Marco, nell'isolato compreso tra via San Leonardo e via Canali, sono presenti una serie di esemplari caratterizzati da corti scavati di piccole dimensioni a cui si accede da una scala tendenzialmente laterale, anch'essa scavata ed in fase con lo scavo della corte. La corte è simmetrica. Nel lato diametralmente opposto alla scala è possibile riconoscere la presenza di una torre, di piccole dimensioni, costruita a filo con la parete scavata; ad essa si appoggia quasi sempre un edificio, pertinente ad un secondo momento costruttivo, che si sviluppa su uno dei lati lunghi della corte, mentre, il quarto lato della vicinanza è quasi sempre libero e in diretta connessione con la viabilità, sempre protetto da un muretto.
Afferiscono a questa descrizione la vicinanza di Vico I Ponteraro civ. 27[26], di via dei Canali

[25] Si tratta di un interessante documento (Prammatica IX *De Tabulariorum Collegio* emanata da Ferdinando IV il 3 gennaio 1776) riportato da C. MOTTOLESE, *Massafra sotterranea*, Taranto 2013, p. 20 (tratto da F. LEGGIO, *Supplementum pragmatorum, edictorum…Regni neapolitani*, V,I, tit. XCVII, p. 293).
[26] La vicinanza è caratterizzata da una scala di accesso laterale, in fase con lo scavo della corte, dalla presenza di tre vani distribuiti sui tre lati della corte scavata e di un muretto realizzato in un secondo momento e caratterizzato dalla messa in opera di blocchi, alti 24 cm e organizzati in filari orizzontali.

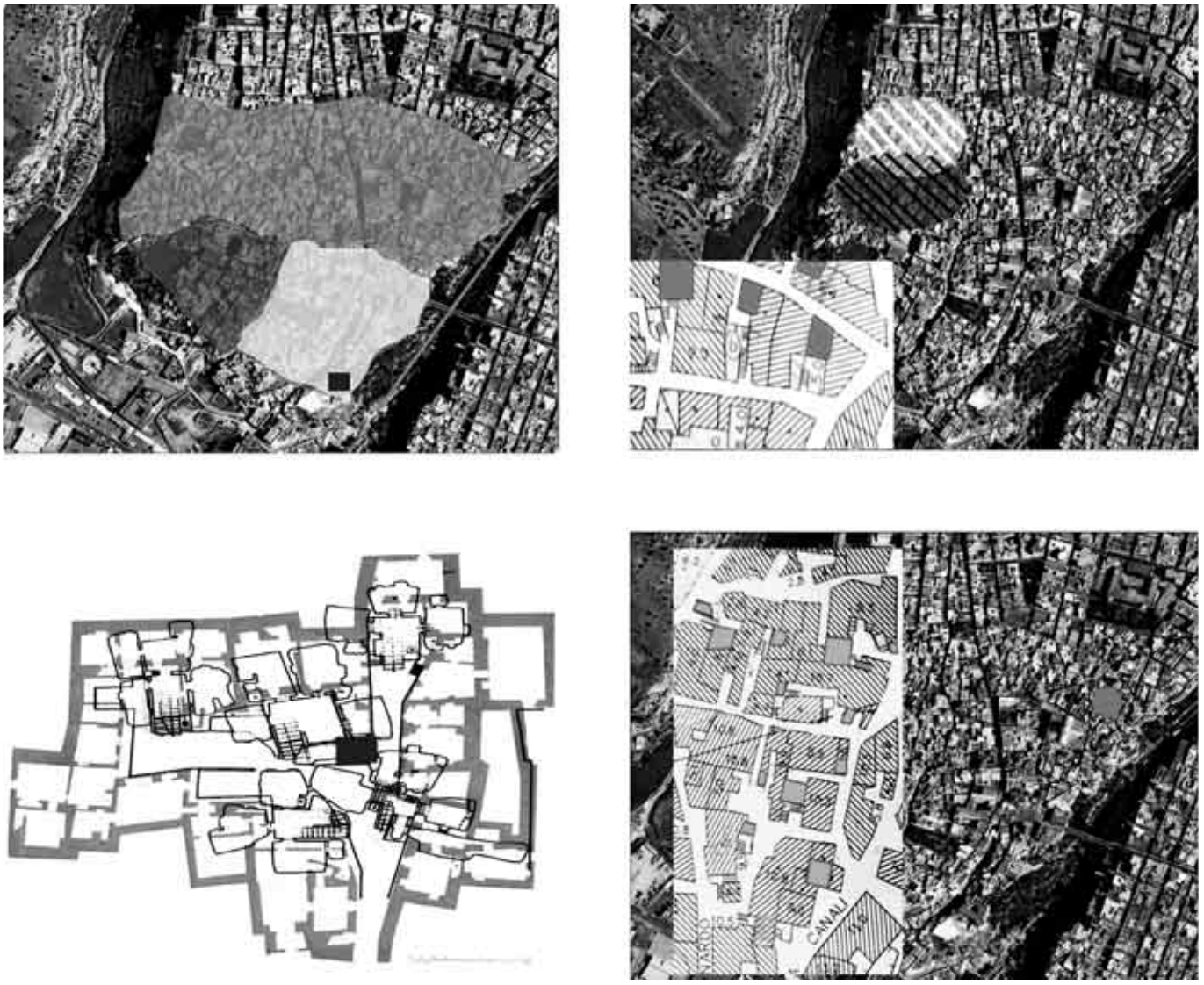


Fig. 3. In alto da sinistra in senso orario: Ortofoto con divisione dei settori urbanistici, posizione del castello e della gravina di S. Marco. Distribuzione di alcuni tipi di vicinanze individuate finora e loro organizzazione spaziale. Esempio di sovrapposizione tra la planimetria dell'area scavata e della parte costruita con messa in evidenza della torre (elaborazione grafica di N. Giannini).

49[27], di via dei Canali 9[28] e di Vico III Ponteraro. Quest'ultima in particolare, sebbene sia un complesso di piccole dimensioni, mostra alcuni dati rilevanti, anche dal punto di vista della cronologia relativa che è interessante descrivere più nel dettaglio. Alla torre che caratterizza la vicinanza si appoggiano gli archi di scarico di un edificio residenziale, sulla cui facciata principale, rivolta verso via di S. Leonardo, è riportata la data 1762.

Numerose sono le tracce di scavo presenti lungo le pareti dell'atrio, analizzando le quali è possibile individuare una serie di connessioni tra segni di cava e dimensioni dei blocchi messi in opera nelle costruzioni e relazioni stratigrafiche tra gli edifici. In particolare si nota che la torre presenta blocchi organizzati in filari regolari tutti alti 26-27 cm. L'edificio residenziale che si addossa alla torre presenta, invece, la messa in opera di blocchi di 24 cm, misura questa che si ritrova anche nelle tracce di scavo presenti lungo il lato sinistro della corte scavata. Le pa-

[27] La vicinanza è caratterizzata da una scala di accesso sul lato sinistro, una corte scavata di piccole dimensioni su cui si aprono 4 vani, la corte è in connessione con la strada da cui è separata da un muretto caratterizzato dalla messa in opera di blocchi alti 24 cm su filari orizzontali piuttosto regolari; una torretta di piccole dimensioni è posta a difesa dell'ingresso del vicolo.

[28] Si tratta di una vicinanza di piccole dimensioni con una corte scavata quadrangolare su cui si aprono 4 vani e a cui si accede da una scala laterale; le pareti della corte, anch'esse interessate da tracce di cava presentano un'altezza pari a 24 cm.

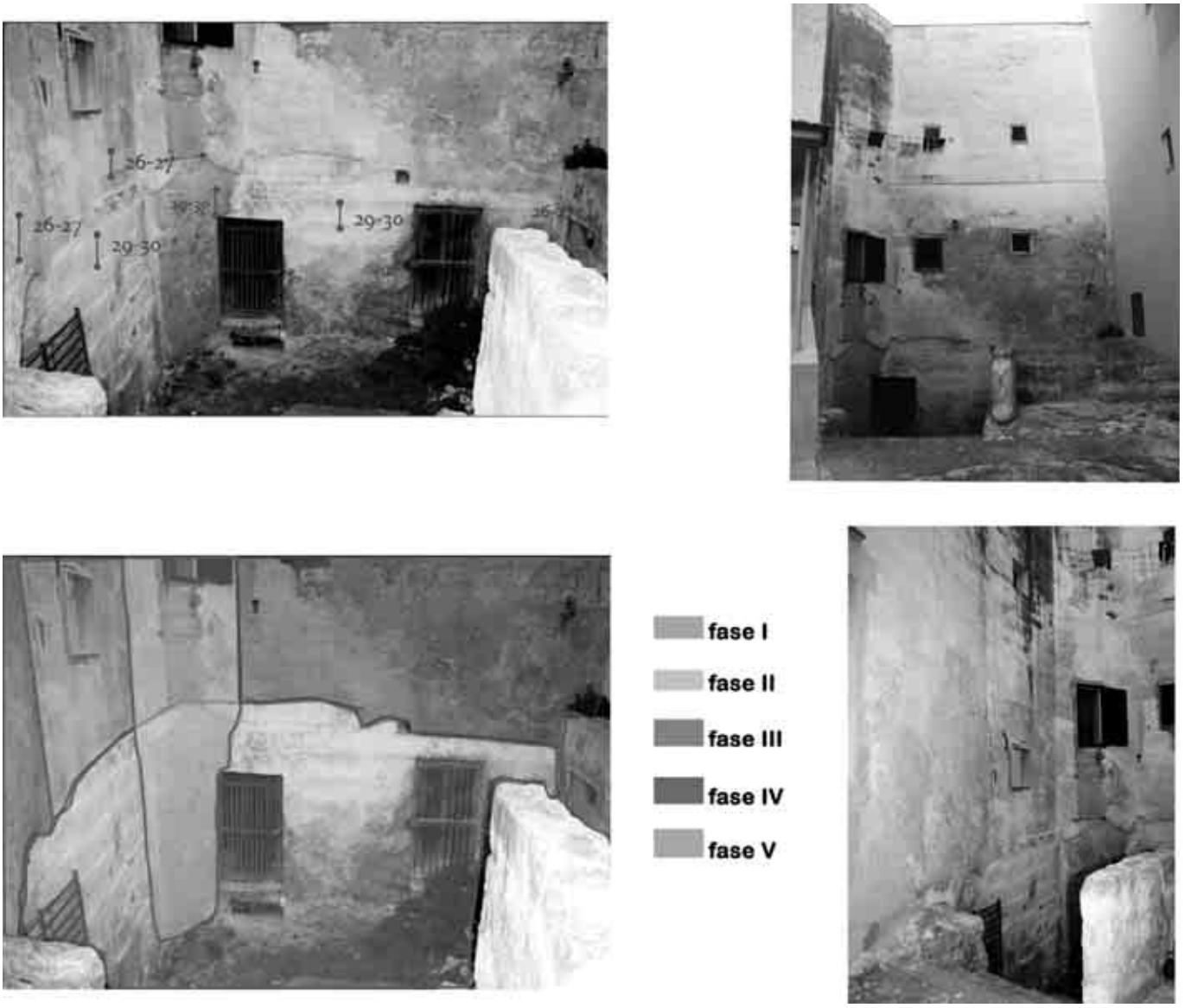


Fig. 4. Vicinanza Corte Laterza. In alto a sinistra in senso orario: Veduta della l'area scavata con messa in evidenza delle tracce di scavo e di scavi avviati, nonché con le misurazioni effettuate. Veduta general del complesso. Particolare dei corpi di fabbrica aggiunti. Periodizzazione del complesso.

reti della vicinanza rispettivamente in connessione con la torre e con la strada presentano invece dei segni di cava omogenei, in continuità caratterizzati da un'altezza di cm 29-30. L'analisi degli andamenti delle tracce di scavo ha consentito di individuare infine un rapporto di posteriorità di quest'ultima rispetto a quella caratterizzata dal modulo di altezza 24.
Alla luce di quanto emerge dall'analisi di questi rapporti stratigrafici che intercorrono tra le tracce di scavo e i corpi di fabbrica, sembra possibile poter affermare che per quanto riguarda gli edifici, la torre sia l'edificio più antico (sicuramente ante 1762 data in cui viene realizzato l'edificio residenziale che ad esso si addossa); per quanto riguarda le tracce di scavo la vicinanza non presenta segni che possono essere messe in relazione con le altezze dei blocchi delle torre, anche se le relazioni stratigrafiche tra le pareti consentono di attribuire ad un ulteriore allargamento moderno la parete sinistra con modulo 24; le tracce con modulo 29-30 sembrano, invece, essere afferenti ad una fase intermedia tra le due.

Spostandoci verso NW di particolare interesse, anche se in pessimo stato di conservazione si mostrano i complessi individuati in vico Gentile[29], vico Chiefo, vico II Chiefo, Corte Pam-

[29] Si tratta di alcuni complessi individuati in quello che appare come l'unico lacerto di tessuto urbanistico che con-

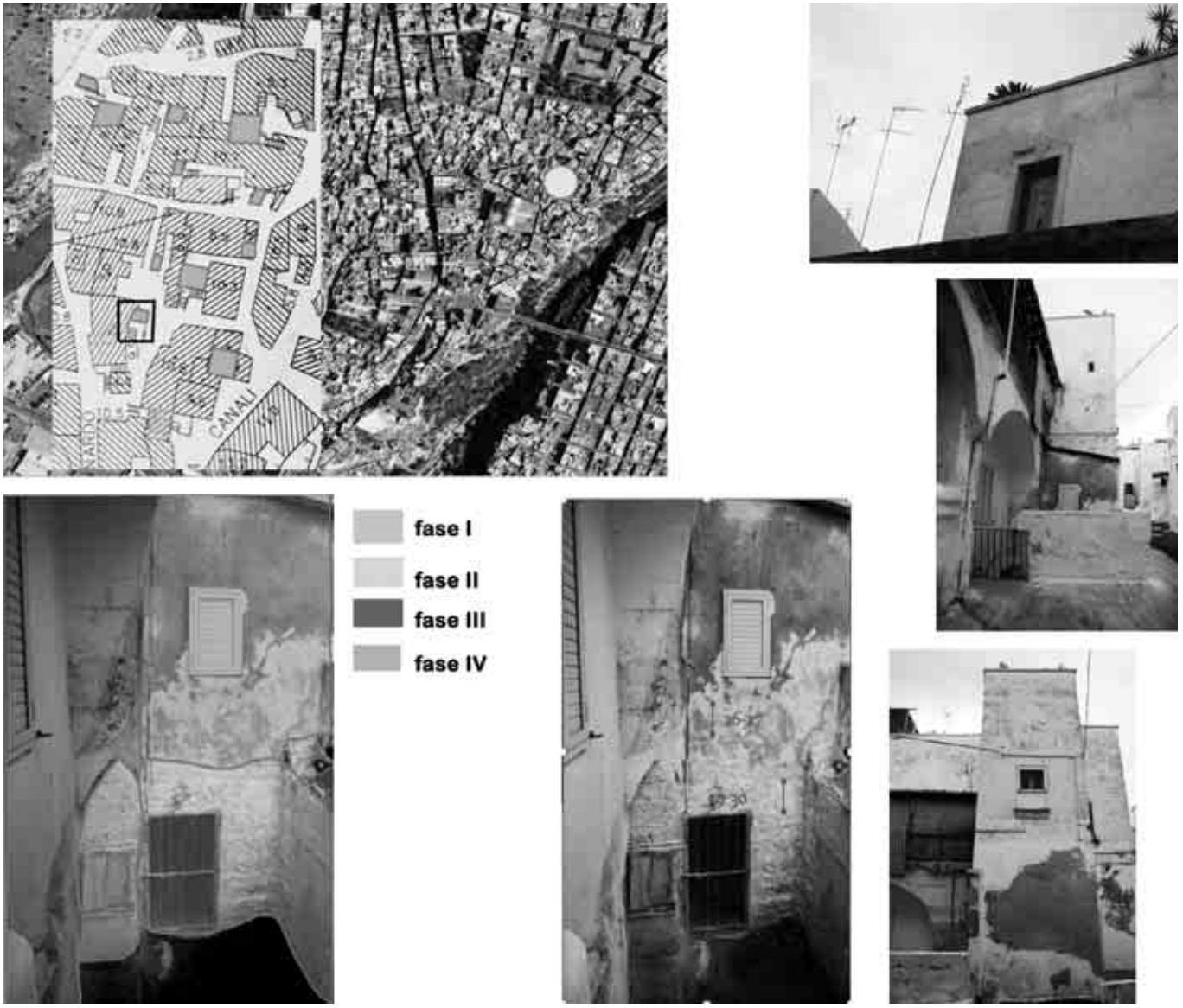


Fig. 5. Vicinanza di Vico III Ponteraro. In alto da sinistra in senso orario: Foto area del Centro storico con localizzazione del complesso e stralcio di dettaglio della carta catastale. Particolare del palazzetto con la data di costruizione; ingresso alla corte scavata e torre; particolare della torre; particolare delle pareti scavate con tracce di cava. Periodizzazione del complesso.

pana e corte Laterza. I complessi si sviluppano tutti nell'isolato compreso tra Via Gentile, strada che segna il limite attuale del centro storico marcando il confine con il grande ampliamento urbanistico che caratterizza la porzione Nord della città. A ovest l'area è delimitata dall'altra grande arteria moderna via Vittorio Veneto e a Sud dall'isolato costituito da largo Ferente e la chiesa di S. Leonardo.

Le vicinanze di questo settore presentano un'organizzazione simile a quella appena descritta. I complessi però sono raggruppati in gruppi di tre o quattro disposti su una corte a cui si accede da un vicolo piuttosto stretto, che si diparte da una viabilità principale; sono tutti caratterizzati dalla presenza della parte scavata con tracce di cava, tranne che in un caso, quello della corte Pampana. Ritroviamo l'elemento a torre, sia di grandi (6-7 metri di lato) che di piccole dimensioni (3-4 metri di lato); torri che in alcuni casi non sono solo in associazione alla vicinanza ma anche a controllo

serva elementi di questo tipo, appena a Nord di via Gentile. Le vicinanze presenti in questo isolato sono caratterizzate da corti di forma quadrangolare, su cui si aprono 4/5 vani, e che presentano tracce di cava con un altezza di 26 cm, scala laterale addossata ad una torre di forma quadrangolare con lato compreso tra i 3 e 5 metri di cui però non è possibile leggere le musure dei blocchi messi in opera a causa alla presenza di intonaco.

dei vicoli, come nel caso della Corte Pampana e del vico di accesso alla corte Laterza.[30]

La Corte Pampana e la Corte Laterza

Questo complesso, sebbene in pessimo stato di conservazione e con quasi tutte le parti scavate obliterate, si mostra, insieme ai complessi del Vico Gentile e di Vico Chiefo II, esemplificativo dell'organizzazione urbanistica che doveva avere il centro storico; inoltre l'unico atrio scavato visibile della corte Pampana, è il solo tra quelli finora censiti, a non presentare tracce di cava, elemento questo ancora da valutare nel complesso. Altro esemplare degno di nota è uno di quelli che si apre sulla corte Laterza. Si tratta di una vicinanza costituita da un atrio scavato di forma rettangolare con scala d'accesso posta sul lato sinistro. Nell'atrio sono presenti cinque aperture afferenti ad altrettanti ambienti ipogei. Particolarmente interessanti in questo caso di studio sono le tracce di scavo che restituiscono una sequenza stratigrafica relativa di grande importanza ed una serie di elementi utili alla costruzione di una classificazione e di una cronologia assoluta, argomenti questi che si riprenderanno più avanti.
L'atrio scavato di questa vicinanza presenta tracce di cava molto ben conservate e caratterizzate da moduli di altezze diverse. Analizzando il loro andamento e il rapporto stratigrafico tra i vari elementi (parti scavate/ parte costruite), sembra possibile individuare una sequenza relativa che vede come struttura più antica la torre, a cui segue in una successione di cronologia relativa la parete scavata di fronte le scale, oggetto probabilmente di un riscalpellamento in relazione con l'edificio che la sovrasta. A momenti successivi, non sappiamo quanto vicini, afferiscono la realizzazione del corpo di fabbrica che si appoggia al palazzetto e alla torre e la realizzazione di un avancorpo di fronte la torre in fase con la parete di fronte a questa. Dettata la sequenza stratigrafica degli elementi è necessario soffermarci su alcuni ulteriori dati: la torre è caratterizzata dalla messa in opera di blocchi di altezza di 26-27 cm, i conci dell'edificio dirimpetto alla scala hanno un modulo pari a 29-30cm., altezza che si riscontra in due pareti dell'atrio verosimilmente in fase con la costruzione dell'edificio. A questo si deve legare anche la realizzazione del corpo di fabbrica in angolo fra i due che va a coprire sia gli edifici che le pareti scavate sottostanti. Inoltre questo corpo di fabbrica va anche a coprire parte di un solco ad arco realizzato nella parete subito al di sopra dell'ingresso dell'ipogeo 2, rispettando tuttavia l'ingresso dello stesso e testimoniando una continuità di utilizzo delle cavità.
L'avancorpo che si appoggia alla torre presenta invece un'altezza di blocchi 26-27, e va ad obliterare anche le pareti di scavo sotto la torre. Alla luce di quanto descritto sembra possibile individuare un momento in cui si riprende ad usare il modulo 26-27, come si vede sull'avancorpo, dato tuttavia che sembra confermato anche da quanto emerge dall'analisi dei casi di studio di cui si parlerà in seguito, e che porterebbe quindi a supporre l'alternanza di moduli per un lungo arco cronologico, tema anche questo che si tenterà di affrontare più avanti.

Tornando invece alla descrizione dei contesti censiti, presentano caratteristiche diverse quelli concentrati nell'isolato delimitato a Nord da Piazza Breia, a Est da via Messapia, a Sud da via Andria e a Ovest dalla gravina della Madonna della Scala. Ci troviamo sempre di fronte all'associazione di una torre con un atrio scavato, cambiano però le dimensioni e l'organizzazione dello spazio, come mostrano i casi di Vico Biscozzi 14, Vico II di Bello 14, via Andria 78, via Zuccaretti.

La vicinanza di Vico Biscozzi 14

È caratterizzata da un atrio scavato di forma rettangolare e di dimensioni ridotte rispetto a quelle finora descritte, su cui si aprono quattro cavità. Sono presenti tracce di scavo con modulo di altezza 26-27 cm., stesso modulo che si riscontra nei blocchi messi in opera nella torre di piccole dimensioni che si trova in una posizione laterale rispetto all'atrio. Quest'ultimo ha una peculiare forma a elle rovesciata; la scala di accesso si sviluppa in quello che ap-

[30] Situazione questa che si riscontra, ad esempio, anche per la vicinanza di vico Canali 49, nella Serra San Leonardo.

pare un piccolo *dromos* mentre l'atrio vero e proprio è tangente ad esso e presenta forma rettangolare. Alla scala di accesso si affianca un profferlo in muratura, che consente l'accesso dalla strada ai corpi di fabbrica, e che è sostenuto da un arco di forma ogivale, caratterizzato dalla messa in opera di blocchi di 26-27 cm. di altezza, organizzati in filari orizzontali e con una tessitura serrata.
La torre è invece caratterizzata da un arco a sesto ribassato poi tamponato.
Un'attenta analisi delle stratigrafie murarie e dell'impianto topografico del complesso della vicinanza e del contesto urbanistico ha consentito di ipotizzare che in un primo momento l'atrio fosse più ampio, continuando anche sotto la torre , che quindi doveva presumibilmente essere stata costruita a cavallo/difesa o di una complesso scavato più ampio ovvero essere una torre in comune tra due vicinaze.

La vicinanza di Vico II di Bello 14

Il complesso che si sviluppa intorno ad un atrio scavato di forma quadrangolare di medie dimensioni (4-5 metri di lato) è caratterizzato dalla presenza di archi ribassati e a tutto sesto che incorniciano due degli ingressi delle cavità. Una terza cavità, invece, si trova sotto la torre; elemento interessante nella vicinanza è la presenza di una vasca tra due degli ingressi ipogei. Anche qui come nell'esempio precedentemente descritto, è presente un profferlo dove si nota la messa in opera di blocchi con modulo di altezza pari, però, a 24 cm disposti in filari orizzontali e regolari. Il profferlo, che si imposta su un corpo aggiunto in un secondo momento, consente l'accesso al secondo piano della torre. Quest'ultima di forma quadrangolare ha dimensioni maggiori rispetto a quelle finora descritte con 6 metri di lato. È caratterizzata dalla messa in opera di blocchi alti 26-27 centimetri organizzati in una tessitura serrata e in filari orizzontali. Alla luce dell'analisi stratigrafica condotta sembra essere precedente al profferlo che, benché caratterizzato da una tessitura accurata e raffinata, come mostra anche il pilastro con archetti che sostiene l'avancorpo, per il modulo dei blocchi può essere confrontato con il palazzetto della vicinanza di Vico III Ponteraro (1762), restituendo un dato importante per la costruzione della seriazione cronologia.

La vicinanza di Via Andria 78

Si tratta di un complesso costituito da un atrio scavato di forma rettangolare piuttosto ampia (6.70x 5,80) a cui si accede da una scala centrale. Sulle pareti si aprono gli ingressi di 6 cavità distribuite in maniera simmetrica a cui si aggiungono altre due cavità, aperte in un secondo momento al di sotto dei due avancorpi aggiunti, che affiancano la scala di accesso alla parte scavata. Sul lato destro si imposta una torre di forma rettangolare con un lato di 6,70 metri. Ad una fase successiva deve essere attribuito il profferlo realizzato su un arco di scarico poi tamponato ed a sua volta incorporato in una struttura moderna. La torre e il profferlo sono caratterizzati dalla messa in opera di blocchi alti 26-27 cm. Mentre l'arco di sostegno al profferlo è caratterizzato da una tamponatura realizzata con blocchi alti 24 centimetri.

La vicinanza di Via Zuccaretti

Si tratta di un complesso individuato tra via Messapia tra la chiesa del Gesù Bambino e quella di San Lorenzo, un punto topograficamente importante, oltre che per la centralità, specie in relazione alla chiesa di S. Lorenzo e a Largo Ferente, ma anche dal punto di vista della viabilità poiché via Messapia altro non è che la porzione Nord di Via Muro.
Il complesso è caratterizzato da un assetto molto particolare; alla vicinanza infatti si accede da un vicolo che si diparte proprio da via Messapia; il vicolo da un lato consente l'accesso alla parte scavata attraverso una scala centrale, dall'altro, attraverso un sottopasso che attraversa uno degli edifici del complesso, consente di accedere ad un camminamento che costeggia i fabbricati affacciandosi sulla corte stessa, e attraversando poi un ulteriore sottopasso al di sotto della seconda torre, raggiunge il secondo accesso al complesso che si apre sul proseguimento di via Zuccaretti. L'atrio ha delle dimensioni comprese tra i 6 e i 6, 60 m. per lato, fatta eccezione per quello interessato dalla scala di accesso che presenta un lunghezza di 7,25 m.
Le torri presentano entrambe, come si accennava, una pianta quadrata di 3,5 m. di lato la torre A e di 4,5 m. la torre B; sono caratterizzate dalla messa in opera di conci di calcare or-

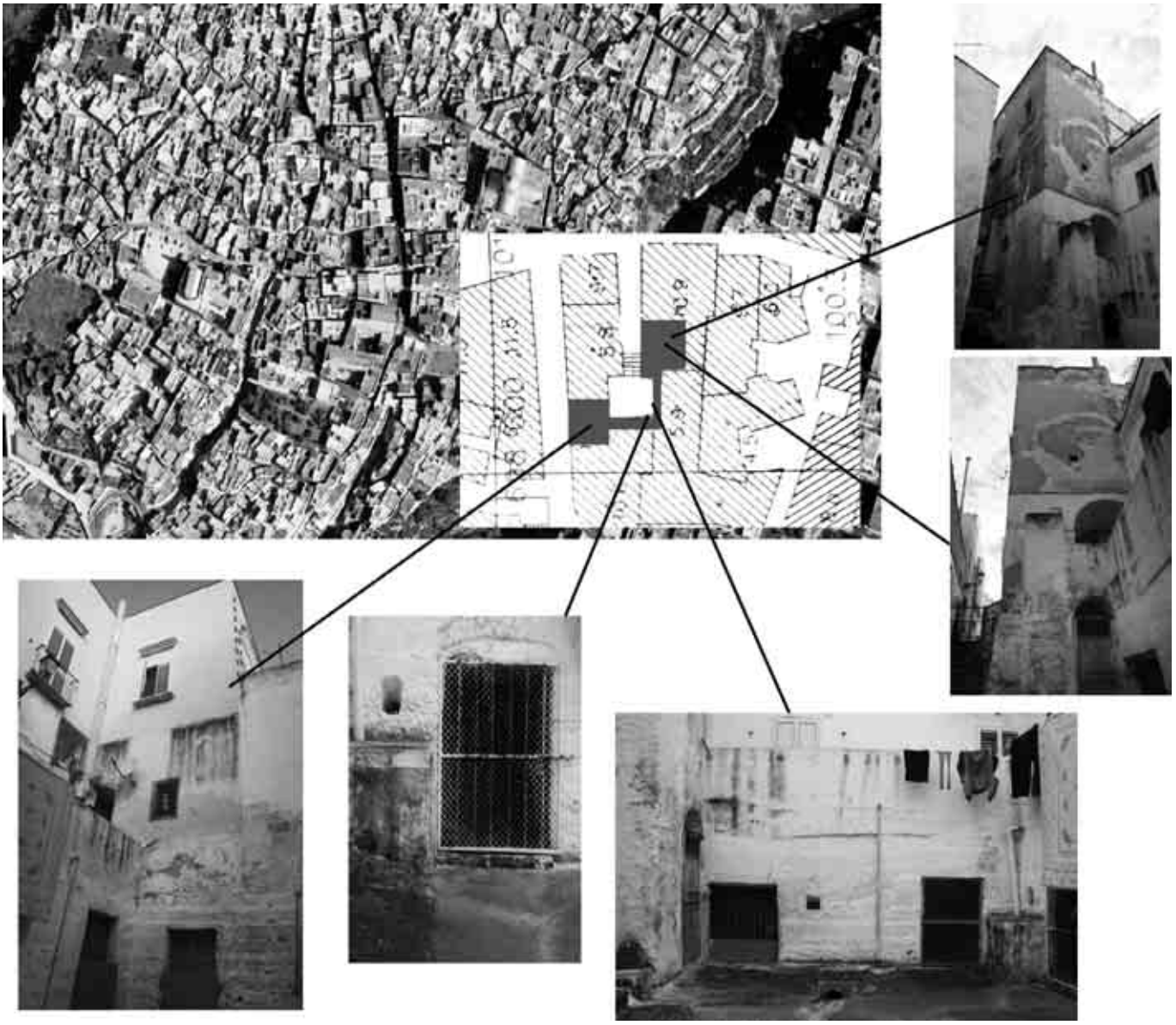


Fig. 6. Vicinanza di Vico III Ponteraro. In alto da sinistra in senso orario: Foto area del Centro storico con localizzazione del complesso e stralcio di dettaglio della carta catastale. Particolare del palazzetto con la data di costruizione; ingresso alla corte scavata e torre; particolare della torre; particolare delle pareti scavate con tracce di cava. Periodizzazione del complesso.

ganizzati in filari orizzontali serrati che determinano una tessitura piuttosto accurata. I blocchi presentano un'altezza di 26-27 cm e una lunghezza variabile che nelle torri, è compresa tra i 48 e i 50 centimetri nella parta inferiore e i 26 nella parte alta.

La corte scavata è caratterizzata da una forma rettangolare a cui si accede da una scala centrale anch'essa scavata e in fase con la realizzazione della corte stessa. Lo scavo è profondo 2.50 m., le pareti sono invece caratterizzate da numerose tracce di elementi in negativo quali pedarole, scoli per l'acqua, presenti anche sul pavimento in connessione con una canaletta di raccolta. Lungo le pareti si aprono sette cavità di cui sei simmetriche tra loro, mentre la settima, realizzata al di sotto della torre A, è caratterizzata da un ingresso aperto in un corpo di fabbrica aggiunto in un secondo momento. Le pareti della corte sono caratterizzate da importanti tracce di scavo riconducibili a tracce di cava di 26-27 cm. chiaramente in fase con la realizzazione delle strutture in elevato a torre.

Ultimo gruppo sembra essere costituito dalle vicinanze individuate in via del Crocifisso, via Guida, Vico III d'Andria, Vico Nardone, racchiuse nell'isolato del centro storico delimitato a Nord da via Andria, a Ovest dalla parte terminale della Gravina della Madonna della Scala, a sud dalla Chiesa di Gesù Bambino a est da via Muro. Esemplificativi di questo

gruppo sono i complessi di via del Crocifisso (numeri civici 2, 6, 14, 23, 36), caratterizzati da atrio quadrangolare di piccole dimensioni ma su cui si aprono sempre cinque o sei cavità, la scala è sempre laterale, la torre, è sempre di grandi dimensioni (lato 6-7 m.); anche qui ritroviamo profferli ed archi di scarico come nel gruppo precedente, tuttavia caratteristica di questi esemplari è il fatto che non si trovano su vicoli ma gli ingressi si aprono tutti su quella che può essere definita una viabilità principale, tanto che potremmo indicarle come "vicinanze a schiera", di conseguenza descriveremo un unico esempio.

La vicinanza di Via del Crocifisso 14

Il complesso è composto da un atrio scavato da cui si accede da una scala laterale in cui si aprono 5 vani. La torre si trova di fronte alla scala, presenta un lato compreso tra i sei e i sette metri ed è caratterizzata dalla messa in opera, in una tessitura piuttosto serrata, di blocchi di 26-27 cm di altezza. La torre ha un profferlo anch'esso caratterizzato da medesima tessitura muraria, a cui, in un secondo momento, si addossa un avancorpo. Altri due corpi di fabbrica, entrambi caratterizzati dalla messa in opera di blocchi alti 24 cm., vengono aggiunti alla torre successivamente.

Dai dati raccolti finora è possibile quindi estrapolare una serie di attributi peculiari che partecipano alla definizione stessa di vicinanza come complesso caratterizzato dall'associazione di elementi scavati e costruiti. La presenza della torre sembra essere determinante e fondamentale, visto che tutti i complessi analizzati ne sono caratterizzati, e che, alla luce delle analisi stratigrafiche finora condotte, sembra essere sempre l'elemento costruttivo più antico.

Nell'organizzazione dello spazio interno al complesso si nota che le torri si trovano o nella parete di rimpetto alla scala di accesso all'atrio o in posizione laterale rispetto ad essa; a quest'ultima caratteristica sembra fare eccezione la vicinanza di via Zuccaretti che presenta due torri, inglobate tuttavia in un sistema piuttosto articolato, su cui si tornerà in seguito, e la vicinanza di vico Biscozzi costruita nel suo impianto originale a cavallo dell'atrio scavato.

Prime osservazioni su tipologie e cronologie

Le torri sono sempre di forma quadrangolare, a due o tre livelli sopraterra, ed è stato possibile dividerle in base alle dimensioni in due gruppi: uno con lato di 3-4 metri e uno con un lato di 6-7 metri. Tutte sono caratterizzate dalla messa in opera di blocchi ben lavorati e squadrati, con un modulo di altezza costante di 26-27 cm di altezza, riscontrabile in tutti i casi di studio, modulo questo che in molti casi è visibile anche nelle tracce di cava presenti nella parte scavata del complesso, mettendo in evidenza uno stringente rapporto tra costruito e scavato che rende gli elementi inscindibili, costituendo una connessione funzionale fondamentale e necessaria alla comprensione di questo peculiare fenomeno urbano.

Le torri, si pongono come un blocco monolitico sigillato, presentandosi sempre con un ambiente unico a piano terra voltato a cui si accede solo dalla porta; mentre i piani superiori sono raggiungibili da una scala esterna, che tuttavia sembra venir realizzata solo in un secondo momento. Le poche aperture presenti, di solito una finestra di piccole dimensioni per piano, si aprono tutte nel lato rivolto verso l'atrio scavato; fanno eccezione il caso della vicinanza di via Canale 49, dove una torre di piccole dimensioni presenta una finestra e una porta verso il lato strada che sembrano essere in fase con la realizzazione della torre stessa, anche se per la presenza dell'intonaco la lettura non è di facile comprensione, tuttavia sono elementi che devono essere valutati anche in funzione dell'assetto topografico e urbanistico; Via Canali è, infatti, una delle gravine urbane che caratterizzano il territorio ed il livello attuale della strada non è sicuramente quello pertinente alla fase di impianto della torre, come mostrano anche i gradini realizzati in negativo per accedere alla porta e obliterati in parte dall'attuale piano di calpestio della strada. Inoltre la torre è si parte di una vicinanza, sebbene molto piccola, ma allo stesso tempo si trova in posizione strategica rispetto all'accesso al vicolo, che domina, e alla viabilità principale.

Altro caso da valutare, e molto pertinente alla tipologia originale delle torri, è quello di via del Crocifisso dove l'apertura realizzata al secondo piano verso strada, caratterizzata oltretutto da

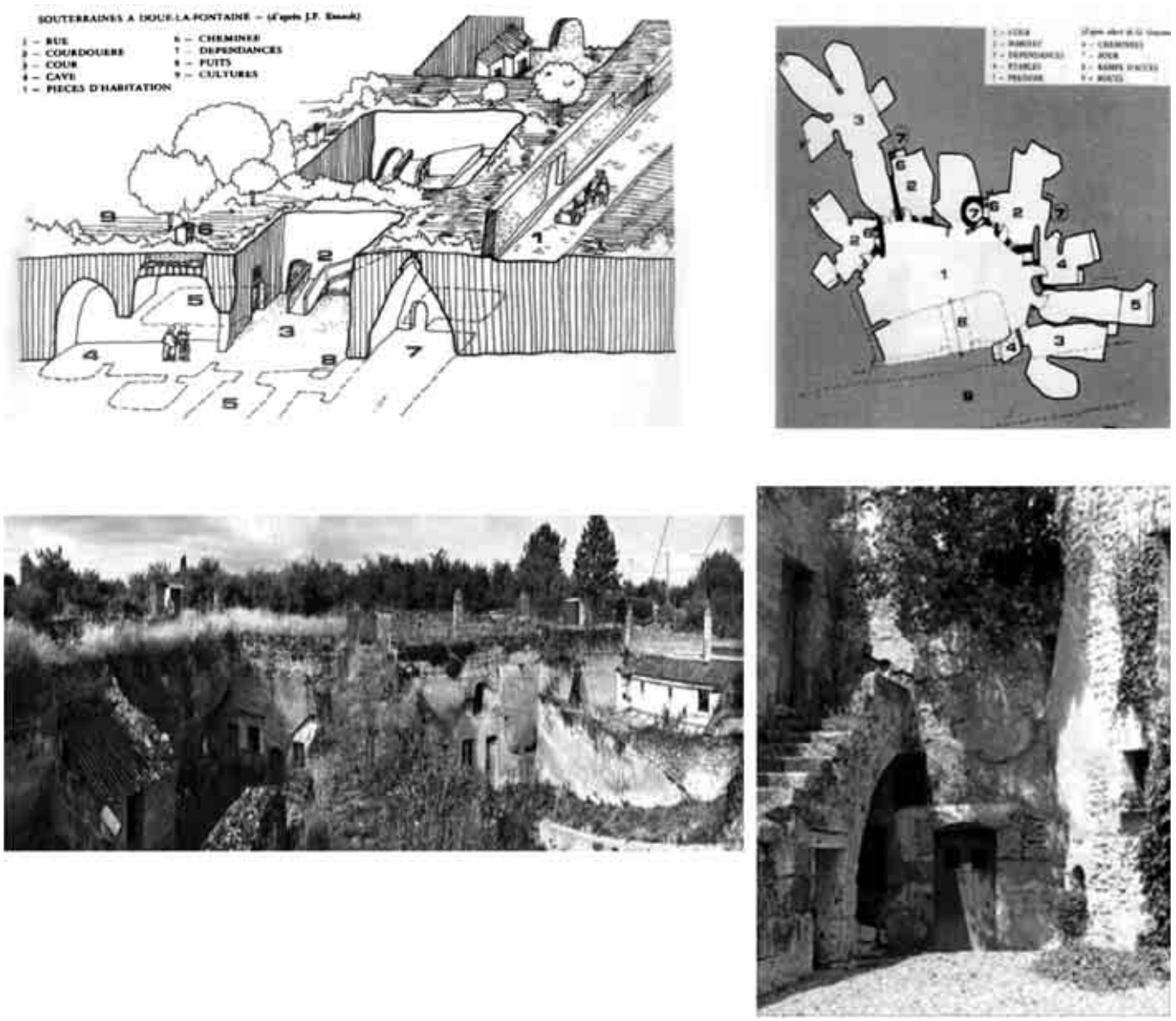


Fig. 7. Esempi di complessi trogloditici della valle della Loira da sinistrain alto in senso antiorario: il sito di La Rochemenier, assonometria di un complesso ipogeico e foto di alcuni particolari; Trôo, planimetria di un un complesso. (assonometria e planimetria da E. Crescenzi M. Menard in l'Habitat rupestre 2010, pag. 183, 184., foto dal sito internet troglos.com).

un sistema di scarico realizzato da una piattabanda con arco ogivale terminante con una piccola guglia, è in fase con un rifacimento successivo all'impianto, pur presentando stesso modulo e tessitura.

Altra caratteristica è la presenza della volta nell'ambiente unico posto nel primo piano del corpo di fabbrica. Si tratta di volte di vario tipo e, benché siano noti e ben descritti le fasi costruttive di questi elementi e, in molti casi anche una loro sequenza cronologica specifica, lo studio su quelle di Massafra è ancora in corso, e quindi si rimanda ad altra sede un adeguato e doverose approfondimento in merito, limitandoci per il momento a considerare la volta un elemento importante poiché esse sono "costruzioni in pietra da taglio immaginate dall'arte per supplire ai soffitti ed alle coperture in legno, onde rendere gli edifici durevoli e garantirli dagli incendi. La costruzione delle volte è l'arte più difficile dell'arte di edificare", come appunto ricordano Carlo L. Arditi e De Pascalis[31]. La volta in alcuni casi è presente anche al secondo piano ed è sempre in stretta connessione con il suo rivestimento definito nei documenti *lliama* o *lamia*, termine che si ri-

[31] D. G. DE PASCALIS, *L'arte di fabbricare e i fabbricatori. Tecniche costruttive tradizionali in Terra d'Otranto*, *Galatina*, Lecce 2001, p. 26.

Fig. 8. Alcuni esempi di case abitazioni trogloditiche verticali nella regione di Matmata e di Tatauine.

trova anche in molti atti notarili Settecenteschi, con il quale vengono appunto indicate le case con il terrazzo al posto del tetto. Tali documenti benché tardi si sono mostrati di grande importanza nella comprensione dei tipi edilizi presenti in città (casa "lamia" o "cannizzate") nonché nella comprensione del fenomeno delle vicinanze che continua ad essere presente anche in questi secoli mostrando una continuità importante.

Il dato materiale restituisce in maniera speculare, precisando in molti casi la forchetta cronologica di alcuni fenomeni, e consente di fissare omogeneità e differenze tra i vari complessi che alla luce anche della lettura delle fonti scritte possono essere combinati adeguatamente nel fissare alcuni punti cronologici importanti.

Le tracce di scavo infatti insieme al vero e proprio "pozzo scavato" rappresentano altri due elementi distintivi della vicinanza, che per quanto riguarda il modello trovano confronto rispettivamente in Francia e Tunisia. In Tunisia nella regione di Matmata situata nel sud-est tunisino chiuso tra il grande Erg orientale del Sahara e il Golfo del Gabes, è possibile trovare abitazioni trogloditiche a pozzo verticali caratterizzate da un ampio foro che si apre nel terreno e a cui si accede attraverso un'entrata a cunicolo. Il foro corrisponde alla nostra corte scavata e sul suo fondo vengono aperte una serie di stanze adibite ad abitazione[32].

[32] Questa affinità con le abitazioni a pozzo tunisine è stata già in passato più volte messa in evidenza dagli autori che si sono occupati del fenomeno. Si ricordano Caprara, *Società ed economia dei Villaggi rupestri* cit.

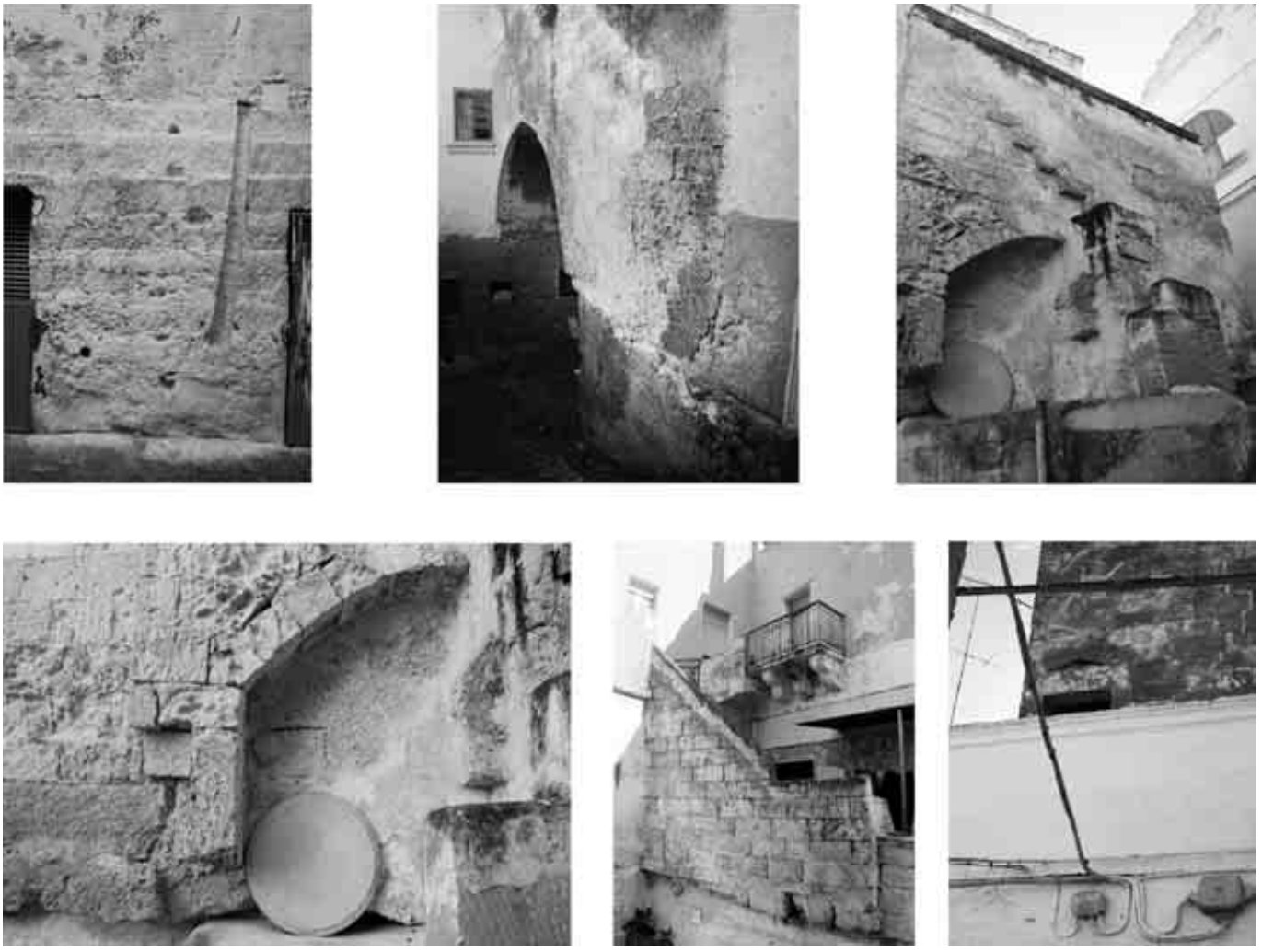


Fig. 9. Particoli architettonici e tracce di scavo di alcune vicinanze di Massafra. Da sinistra in alto e in senso orario, Segni di cava nella vicinanza di via Zuccaretti, profferlo e particolare dell'arco di scarico da via Andria civ. 78, profferlo della vicinanza in via del Crocefisso, particolare della finestra del medesimo complesso.

Per quanto riguarda le tracce di cava, invece, un modello di confronto importante arriva da alcuni siti della Valle della Loira, caratterizzati da insediamenti rupestri verticali in cui è evidente il ruolo di cava dei pozzi scavati a cui si accede attraverso una scala, ma che hanno anche uno stretto legame con lo sfruttamento agricolo del territorio circostante[33].

Infine sempre grazie all'analisi delle tracce di scavo è stato possibile individuare moduli di cava associabili ai blocchi messi in opera, connessione questa fondamentale per la comprensione della sequenza stratigrafica e per le riflessioni sugli elementi tipologici e sulla cronologia relativa ed assoluta.

Sintetizzando, alla luce di quanto fin qui analizzato si può proporre come attributi peculiari dei complessi: la torre, l'atrio scavato, le tracce di cava, il modulo delle tracce e quello dei blocchi, l'organizzazione dello spazio interno, il rapporto tra le vicinanze e la strada (vicoli e viabilità principale), la posizione topografica all'interno dell'insediamento

Sulla base di questi elementi e dei dati raccolti, gli esemplari analizzati e in parte citati in questo contributo possono essere raggruppati in tre tipi:

Tipo I: le vicinanze dell'area di S. Leonardo, e quelle nell'isolato immediatamente a NW (La corte Laterza, via Chiefo, vico Gentile). Va-

[33] In questi insediamenti si individua una chiara sequenza complessi realizzati per la cava di materiali e poi utilizzati come nuclei abitativi ipogei, si rimanda a E.CRESCENZI, M. C. MENARD, *Anthropisation des cavitès naturelles dans le val de Loire*, in *Crihima Cultural Rupestrian Heritage in the Circum- Mediterranean Area*, Firenze 21-23 giugno 2012, Firenze 2013, pp. 34-35.

riante del tipo la corte Pampana, vista la presenza di una vicinanza priva di tracce di cava elemento unico finora ma ancora da valutare nel complesso.
Tipo II: le vicinanze di Via Andria, Via Castiglia, Vico di Bello , via Biscozzi. Variante del Tipo La vicinanza di Via Zuccaretti che con la presenza della doppia torre e del camminamento si mostra come un evoluzione " fortificata" del tipo, in stretta connessione oltretutto con il controllo della viabilità.
Tipo III: le vicinanze di Via del Crocifisso.

Dal punto di vista cronologico molti sono ancora i dati da valutare ma le sequenze stratigrafiche e l'analisi del moduli consentono sicuramente di fissare alcuni punti importanti, tenendo conto anche, allo stato attuale degli studi, di alcuni monumenti sicuramente datati. L'analisi della vicinanza di Vico III Ponteraro consente di datare sicuramente al 1762 l'edificio con modulo di altezza dei blocchi 24 cm, tale modulo lo ritroviamo anche, ad esempio nella chiesa di San Benedetto, di XVII secolo, consentendo quindi di fissare un arco cronologico per questo modulo compreso tra XVII- XVIII secolo; la stratigrafia di Vico III Ponteraro, inoltre, ci restituisce anche un termine *ante quem* importante per gli altri elementi, che può essere ulteriormente definito e raffinato dal dato archeologico; siamo infatti in grado di definire un arco cronologico piuttosto lungo di utilizzo del modulo 26-27 cm., che viene sostituito o affiancato dal modulo 29-30 cm. - indicazione questa ancora da valutare - una forchetta cronologica ampia che trova però dei punti fissi. Il modulo di altezza 26 -27 cm. lo ritroviamo, infatti, nelle torri, che rappresentano sempre l'elemento più antico dei complessi analizzati, ma lo ritroviamo anche in tutti quei corpi di fabbrica o elementi aggiunti o rifatti in un secondo momento. Appare interessante, ai termini della datazione, riflettere, dunque, sui profferli che si impostano su archi ogivali come anche sull'arco di scarico terminante con la guglia che caratterizza una delle finestre analizzate ed inserite in un restauro della torre di una delle vicinanza di via del Crocifisso. Tutti elementi che, in una cronologia sempre ampia, potremmo datare tra il XIV e il XVI secolo.
Infine poiché il sistema "vicinanza" non può essere valutato se non nella relazione tra costruito e scavato, è sintomatico che gli impianti della parte scavata di vicinanze come quella di Via Castiglia, o di Via Zuccaretti, trovino confronto con alcuni esemplari presenti nel territorio a Nord di Massafra in due masserie: la masseria Torella e la c.d masseria ipogeica di Fanelli Vecchia. La prima è in connessione con il complesso rupestre di S. Angelo a Torella, costituito da una vasta area centrale scoperta a cui si accede da un corridoio voltato e caratterizzato dalla presenza di ambienti, con diversa funzione, che si aprono sull'area scoperta. Il complesso sembra aver subito numerosi rimaneggiamenti, a partire dal XV secolo, ma l'impianto originale in connessione con la chiesa rupestre è sicuramente precedente e viene datato, per la presenza di un affresco in una nicchia della chiesa e di un'iscrizione nell'abside, al XI-XII secolo. L'edificio di culto ipogeo, inoltre, trova confronto con alcuni esempi quali la chiesa della Candelora e quella di S. Caterina a Massafra, ma anche con S. Giovanni a Taranto, Jazzo Rivolta a Palagianello, San Michele a Castellaneta, Sant'Onofrio a Todisco[34]. Caratteristiche planimetriche simili presenta la Masseria ipogeica Fanelli Vecchia a cui, oltretutto, si accede, come in tutte le vicinanze, attraverso una scala che presenta una distribuzione ed organizzazione dello spazio del tutto simile alle vicinanza urbane.

N. G.

[34] Per entrambe le masserie si veda R. Caprara, C. Crescenzi, M. Scalzo, *Il territorio a Nord del Comune di Massacra. Analisi dell'area per la definizione di una Carta Archeologica del territorio propedeutica alla formulazione di proposte progettuali*, Firenze-Massafra 1983; per la masseria Torella p. 57-58 e bibliografia in esse contenuta. Come ulteriore elemento cronologico si ricorda che il nartece della chiesa rupestre è caratterizzato da un muretto realizzato con ciottoli ed intonacato che riporta la scritta 1475, dando quindi un termine ante quem importante sulle fasi di vita dell'edificio di culto. Per la masseria Fanelli pp. 79-81. Sul confronto tra le strutture presente in queste Masserie e quelle urbane si veda anche F. Dell'Aquila, *Abitazioni rupestri a pozzo*, in *Architetture nel buio*, Atti del I convegno Regionale di Speleologia in Cavità Artificiali (24-25 marzo 2007 Castellana Grotte - Ba), in "Grotte e dintorni", Anno VI, n.12, pp, 59-62, Fasano 2007.

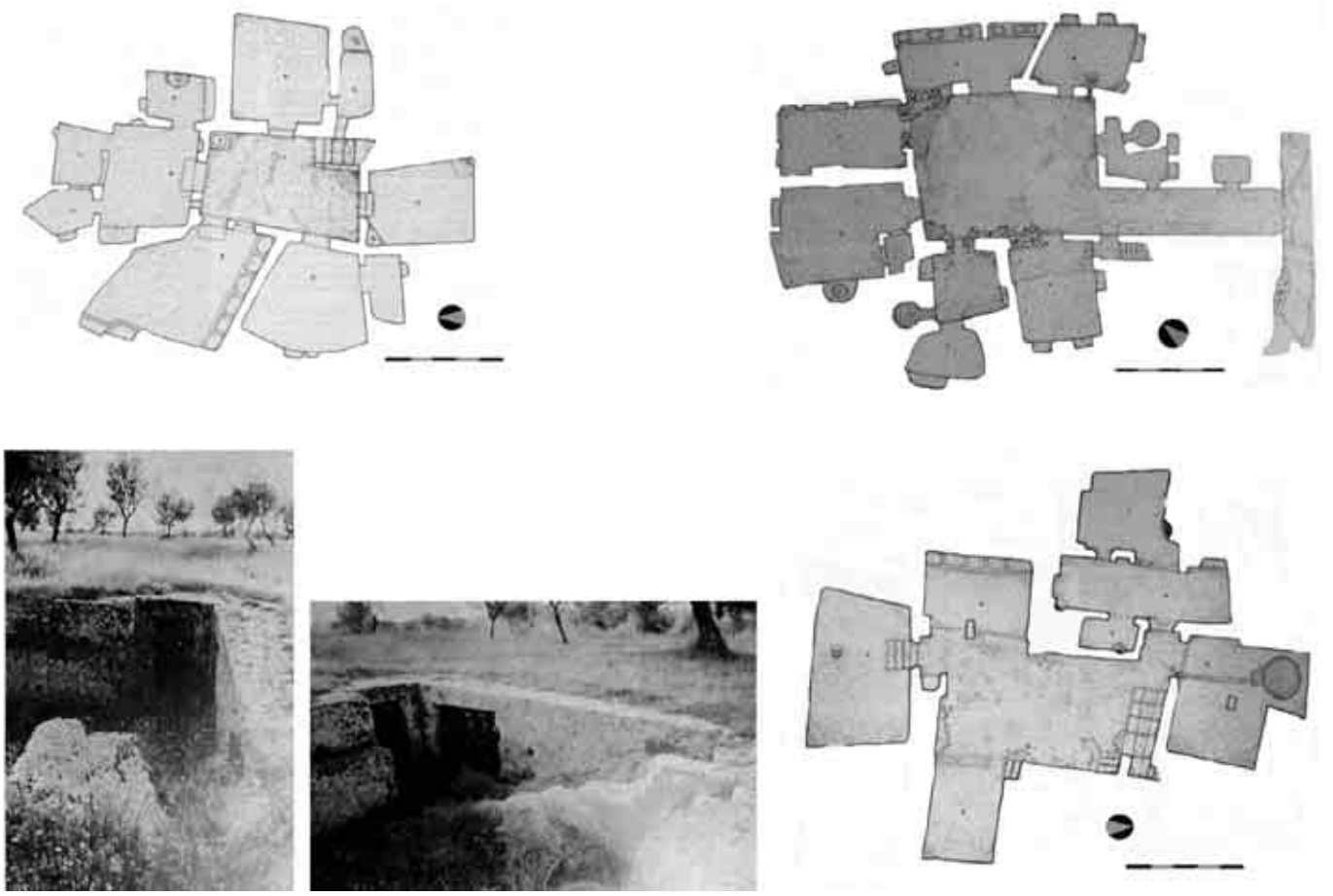


Fig. 10. In alto da sinistra in senso orario. Planimetria del complesso in via Castiglia. Planimetria del complesso ipogeico di S. Angelo, Masseria Torella. Planimetria e vedute di accesso con ingresso del complesso ipogeico Masseria Fanelli vecchia. (le immagini sono tutte tratte da Caprara, Crescenzi, Scalzo, Il Territorio Nord del comune di Massafra, rielaborazione grafica e restituzione a cura di N. Giannini).

Le linee di sviluppo di una ricerca

L'analisi archeologica di una serie di "vicinanze", strutture che vedono accorgimenti precisi nel modo di far dialogare le parti scavate con quelle costruite, ha permesso di distinguere nell'organizzazione degli isolati almeno due modi di concepire la dimensione urbana.
Nell'area a nord-est (via Canali e dintorni) i vicoli chiusi diventano vere e proprie "corti" in cui le "vicinanze" hanno la particolarità di disporsi a corona intorno allo spazio centrale (l'area in comune) dove compare spesso una torre, mentre un sistema di piccole fabbriche, anch'esse a più livelli, si pongono "a difesa" dell'ingresso; qui il vicolo si stringe ad imbuto.
In questi esempi si è notato come le cavità che compongono le "vicinanze", per lo più di piccole dimensioni, non presentino tracce di scavo assimilabili all'estrazione del materiale (cava) ma seguano il modo più comunemente adottato nello scavo degli ipogei, come si può osservare anche nelle numerose cavità presenti nelle gravine che limitano la città, e di Madonna della Scala in particolare. Dunque in queste "corti" lo scavo delle vicinanze non è immediatamente associabile con l'uso del materiale estratto a fini costruttivi; questo potrebbe indicare una forma di "riutilizzo" di cavità già scavate e inserite, quindi, all'interno di uno spazio comune e in un sistema urbano facilmente confrontabile con tessuti di matrice islamica.
Il dato che, invece, è chiaramente osservabile in tutti gli esempi che sono diffusamente distribuiti nel resto del quartiere Serra, è l'evidenza di tracce di scavo riconducibili all'estrazione di materiale da costruzione e, come elemento comune, la presenza, a filo con l'area di scavo, di una struttura a torre le cui caratteristiche sono state già ben illustrate.
Questa osservazione, che ci ha permesso di distinguere anche una successione cronologica relativa nell'insieme delle "vicinanze" ,che al momento si basa solo su una parte delle consi-

derazioni emerse dall'analisi archeologica di questi manufatti, certamente necessita di maggiori approfondimenti. L'individuazione dello stretto collegamento tra questo particolare e unico tipo edilizio, le "vicinanze", e la presenza, in alcune parti della città sopravvissute ai numerosi interventi susseguitesi nel corso dei secoli, di un tessuto urbano che rivela una entità culturale assai vicina ai modelli islamici, suggerisce di approfondire le nostre osservazioni in questa direzione, cercando, nelle analisi future, accanto agli ulteriori elementi cronologici che possono derivare dal confronto dei criteri dimensionali, oltre alle origini di certi elementi stilistici ancora ben individuabili nelle architettura, quel rapporto stretto che sempre esiste tra le strade e le case. In questo caso, poi, l'unicità di un modello edilizio privilegia un rapporto di "vicinato" così stretto da vedere, nell'organizzazione comune dello spazio "il frutto della socialità, un segno di un elaborato complesso di leggi, cognizioni, credenze"[35]. Queste parole, anche se non direttamente rivolte a Massafra, sono però indicative di una specificità culturale che continueremo a cercare.

E. D. M. N. G.

[35] Da Laureano, *Giardini di pietra*, cit.

Le torri-abitazione del monachesimo bizantino in Italia meridionale: sporadici esempi alloctoni o tradizione radicata?

FRANCESCA ZAGARI

Riassunto
Le fonti scritte menzionano spesso le torri tra le caratteristiche salienti dei monasteri bizantini: solo formalmente simili alle strutture di fortificazione degli stessi cenobi, si trattava di vere e proprie abitazioni, generalmente riservate alle figure più carismatiche di questo tipo di monachesimo.
Il presente contributo si propone di analizzare le testimonianze di tali strutture in Italia meridionale, ripercorrendone la storia ed il significato simbolico e ricostruendone l'aspetto e la collocazione topografica sia rispetto al monastero che relativamente agli abitati, spesso collegati ai monasteri italo-greci. Si vuole quindi capire se si è trattato di esempi sporadici o dell'inizio di una tradizione più radicata, dall'alto valore simbolico - adottata anche da san Benedetto -, che avrà continuità nelle tipologie abitative dell'Italia meridionale ben oltre il tramonto del dominio bizantino nella nostra penisola.

Abstract
Written sources attest to the widespread presence of a tower used as habitation in Byzantine monasteries. These towers are only formally similar to fortified structures and they were usually used as the most charismatic figures of this type of monasticism' dwellings. The tower house seems to have been a distinctive feature of Greek monasticism, but it was sporadically adopted also in Western monasticism, as it demonstrated by the story of St. Benedict who lived in a tower of the monastery in Cassin. This report focuses on written sources, archaeological data, symbolic meaning and topographic position of these structures in Southern Italy, also thanks to the possibility of comparing written sources with data that came from archaeological excavations undertaken in Southern Italy. The aim of this paper is to know if these examples were sporadic or if they were the beginning of a deep-rooted and long-lasting tradition.

Nel V secolo, sulla strada tra Gerusalemme e Gerico, l'imperatrice Eudocia fece costruire il cenobio di S. Pietro per riappacificarsi con sant'Eutimio, dopo che, essendosi avvicinata ad una setta monofisita, era entrata in contrasto con lui. Qui figurano una chiesa, una cisterna, un dormitorio ed una torre, descritta come luogo di abitazione di eremiti[1]. Una torre fu pure costruita, un secolo più tardi, da san Saba per sorvegliare l'ufficio divino e per attendere all'amministrazione del monastero, essendo questa collegata al *diakonikon*. Forse si trattava della stessa struttura che il santo, durante la fondazione del monastero, fece innalzare su una collina, volendo egli prendere metaforicamente possesso di un luogo ancora disabitato[2]. Ricerche condotte sull'uso delle torri monastiche della Siria settentrionale hanno fatto propendere, come conferma la testimonianza dell'*Itinerarium Antonini Placentini*, per un utilizzo dei suddetti spazi come celle per monaci, poste una per piano e addirittura con una connotazione anacoretica[3]. Nel monastero di VI secolo di S. Simeone ad Assuan, gli alloggi dei monaci si trovavano in una torre all'interno del circuito murario[4]. In torri abitarono anche, circa tre secoli dopo, san Gregorio il Decapolita e il calabrese sant'Elia lo Speleota negli otto anni che visse a Patrasso[5].

Le fonti scritte menzionano spesso la torre tra gli elementi di rilievo del monastero bizantino che, già con Pacomio nell'Egitto copto ed in area siro-palestinese, era stato pensato come una "cittadella indipendente", caratterizzata da muro di cinta, chiesa (*katholikon*) e da una o più torri. La torre, sviluppata in altezza, di pianta circolare o poligonale, scarsamente illuminata nella parte inferiore e con un solo ambiente per piano, ben si prestava ad accogliere, infatti, uomini che cercavano di vivere un'esi-

[1] M. Falla Castelfranchi, *I monasteri bizantini in Italia meridionale e Sicilia fra tradizione e innovazione. Studio preliminare*, in E. Menestò (a cura di), *Dall'habitat rupestre all'organizzazione insediativa del territorio pugliese (secoli X-XV)*, Spoleto 2009, pp. 191-237.
[2] B. Brenk, *La progettazione dei monasteri nel Vicino Oriente, ovvero quello che i testi non dicono*, in F. De Rubeis, F. Marazzi (a cura di), *Monasteri in Europa Occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*, Atti del Convegno Internazionale (Museo Archeologico di Castel San Vincenzo, 23-26 settembre 2004), Roma 2008, pp. 33-34 e nota n. 52.
[3] A. J. Festugière, *La vie de Sabas et les tours de Syrie-Palestine*, in "Revue biblique", 70 (1963), pp. 82-93; Brenk, *La progettazione dei monasteri nel Vicino Oriente*, cit.
[4] A. Paribeni, s.v. "*Monastero*", in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VIII, Roma 1997, pp. 510-519.
[5] Falla Castelfranchi, *I monasteri bizantini*, cit., p. 196.

stenza priva di comodità ed in contatto simbolico con Dio. Siffatte finalità non sembrano comunque escludere la funzione difensiva degli edifici, né quella di richiamare i fedeli attraverso il suono che campane o simandri diffondevano dalle ampie aperture presenti alla sommità di essi.

Questa tradizione orientale pare aver influenzato precocemente il cenobitismo occidentale, visto che già san Benedetto, come scrive Gregorio Magno, a Montecassino risiedeva al primo piano di una torre collocata all'ingresso del cenobio, posizione generalmente riservata ai fondatori dei monasteri greci. Tale residenza, come le abitazioni dei monaci nella parte inferiore del complesso, era ricavata in un edificio preesistente, sull'acropoli di *Casinum*, dove san Benedetto si trasferì intorno al 529 da Subiaco. Il padre del cenobitismo occidentale conosceva, infatti, le Vite di Antonio e Pacomio e si ispirò agli scritti degli asceti orientali[6].

L'associazione di torri a luoghi di culto cristiano sembra caratterizzare l'ambito orientale sin dal V secolo, in chiese parrocchiali e monastiche della Siria, dei Balcani e dell'Asia Minore, a lato dell'abside o a fianco del nartece. Poiché le campane vennero introdotte nella regione molto più tardi, non è chiaro quale sia stata la funzione originaria di queste torri: le grandi aperture alla sommità potrebbero indicare un utilizzo per richiamare i fedeli con mezzi differenti, forse il *semantron*; altre erano elementi decorativi o strutture di difesa e le torri angolari quadrate presso la facciata di alcune chiese della Siria dei secoli V e VI contenevano le scale. In Italia, non è sempre facile distinguere le torri campanarie da quelle che ebbero funzione abitativa - o una funzione anche abitativa -; l'alloggiamento in esse delle campane è attestato in Occidente con esempi certi solo dall'epoca carolingia, conservati o citati nelle fonti scritte a Roma, Milano o Ravenna, collegati alla chiesa o indipendenti, spesso a pianta circolare.

Ancora, è stato sostenuto che la torre era un emblema di potere e di giustizia e che la sua autorità sarebbe derivata dall'immagine delle porte delle città sante di Roma e Gerusalemme e dalla connotazione imperiale che assunse ai lati del *Westwerk*. Una legenda del progetto del monastero di S. Gallo, dell'820 circa, specifica che le torri circolari a fianco dell'estremità occidentale della chiesa erano destinate ad ospitare le cappelle dedicate agli arcangeli Michele e Gabriele e ad essere, al contempo, delle postazioni di guardia[7].

Lo scopo del presente contributo è quello di verificare se l'uso abitativo-simbolico documentato nel monachesimo bizantino d'Oriente abbia caratterizzato pure le torri monastiche italo-greche, cercando di ricostruirne funzione, aspetto, collocazione topografica ed eventuali peculiarità specifiche, soprattutto grazie all'analisi, oltre che delle fonti scritte, delle testimonianze materiali che, nel Sud Italia, sono state oggetto di indagini archeologiche solamente a partire dagli anni '90 del secolo scorso, appartenenti principalmente al periodo della riconquista.

E' inoltre rilevante capire se queste torri di abitazione - seppure di temperie monastica e finanche eremitica - possano essere considerate dei casi sporadici di una tradizione alloctona o l'inizio di una tradizione più radicata, dall'alto valore simbolico, che avrà continuità nelle tipologie abitative dell'Italia meridionale ben al di là del definitivo tramonto del dominio bizantino nella nostra penisola.

Area di indagine

Le maggiori aree monastiche italo-greche sono localizzabili nella Calabria tirrenica settentrionale (*Mercurion*) e meridionale ("eparchia delle Saline"), in Basilicata (*Latinianon*) e, sebbene sia stato all'epoca sotto il dominio longobardo, nel Salernitano. Scavi archeologici hanno riguardato specialmente il S. Michele a S. Chirico al Monte Rapàro (PZ) nel *Latinianon* e luoghi di culto dell'eparchia delle Saline

[6] G. PICASSO, *Il monachesimo nell'alto medioevo*, in *Dall'eremo al cenobio*, collana "Antica Madre", a cura di G. PUGLIESE CARATELLI, Milano 1987, pp. 3-63; M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, s.v. "*Abbazia*", in *Enciclopedia dell'Arte Medievale* - Treccani.it. L'Enciclopedia Italiana 1991.

[7] D. GILLERMAN, s.v. "*Campanile*", in *Enciclopedia dell'Arte Medievale* - Treccani.it. L'Enciclopedia Italiana 1993.

(S. Marina di Delianuova e S. Fantino di Palmi, RC). Le testimonianze delle Saline si collocano tra la fine dell'VIII e l'XI secolo (con apogeo tra IX e metà X), mentre alla seconda metà del X secolo risale il momento d'oro del *Mercurion*, più o meno in contemporanea con gli esempi del *Latinianon*, nel quale giunsero san Saba ed i suoi familiari, di origine siciliana, che sarebbero poi divenuti le figure di riferimento del monachesimo della media valle del Sinni[8]. Monasteri di fine IX-fine XI secolo e *lavre* rupestri sono segnalati nel Salernitano[9]. Nel monachesimo italo-greco, dati storici identificano una anteriorità della realtà monastica delle Saline, dove ebbe origine la "dinastia" a cui appartiene san Nilo da Rossano e che giungerà ad un accordo con il Papato nel peculiare assetto dell'abbazia di Grottaferrata[10]. Tale esperienza monastica presenta, a sua volta, un'evidente origine siciliana, da alcuni ricondotta all'espansione bizantina di IX-XI secolo e di cui si conservano poche tracce, soprattutto scritte e successive al periodo islamico[11]. Nella Sicilia nord-orientale, il monastero di S. Filippo di Fragalà, fondato forse nella prima metà dell'XI secolo, fu ricostruito dall'egumeno Gregorio grazie alla generosità del gran conte Ruggero d'Altavilla, all'indomani della conquista normanna dell'isola. A spese del Conte, Gregorio, tra i vari stabili del monastero, fece erigere una torre, forse replica di un analogo ambiente più antico[12].

Sant'Elia lo Speleota ed il suo maestro Arsenio, prevedendo un attacco saraceno (probabilmente quello dell'888-889) che avrebbe di lì a poco messo a ferro e fuoco l'attuale città di Reggio Calabria, presso la quale vivevano, scelsero di rifugiarsi a Patrasso poiché tra il capoluogo calabrese e la città del Peloponneso c'erano rapporti molto stretti da quando, durante l'occupazione slava della Grecia (fine VI-inizio IX secolo), una colonia piuttosto nutrita di abitanti di quella città si era stabilita a Reggio. Giunti a Patrasso, chiesero quindi al vescovo ed al clero locale un luogo solitario nel quale potersi dedicare alla preghiera e fu assegnata loro una torre "dirimpetto alla città", in un zona quieta ma infestata da demoni che i due santi calabresi riuscirono a scacciare[13].

È possibile che alcune di queste torri fossero

[8] E. MORINI, *Aspetti organizzativi e linee di spiritualità nel monachesimo greco in Calabria*, in S. LEANZA (a cura di), *Calabria Cristiana. Società Religione Cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi. Dalle origini al Medio Evo*, Atti del Convegno di studi (Palmi - Cittanova, 21-25 novembre 1994), Soveria Mannelli 1999, pp. 257-261; D. MINUTO, *Notizie sui monasteri greci nell'odierna Piana di Gioia Tauro fino al secolo XV*, in S. LEANZA (a cura di), *Calabria Cristiana. Società Religione Cultura*, cit., pp. 317-322; F. ZAGARI, *San Nilo ed il monachesimo calabro-greco*, in J. A. SANTOS, (a cura di), *Tusculum III. El área extramuros: la villa romana y la iglesia medieval*, Roma 2011, pp. 193-198.

[9] G. BERTELLI, E. DEGANO, *S. Angelo a San Chirico Rapàro*, in C. CARLETTI, G. OTRANTO (a cura di), *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra Tarda Antichità e Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale (Monte Sant'Angelo, 18-21 novembre 1992), Bari 1994, pp. 428-452; R. AGOSTINO, F. ZAGARI, *Gli scavi di S. Marina a Delianuova (RC): relazione preliminare (1999-2001)*, in "Archeologia Medievale", XXVIII (2001), pp. 269-270; F. ZAGARI, *L'eparchia delle Saline. Archeologia e topografia nel territorio dei Bruttii tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, Roma 2006; F. ZAGARI, *Le grotte della Calabria tirrenica meridionale: uso laico ed uso monastico nel Medioevo. Primi dati per una classificazione*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Insediamenti rupestri di età medievale. Abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e meridionale*, Atti del Convegno di studio (Grottaferrata, 27-29 ottobre 2005), Spoleto 2008, pp. 263-280.

[10] ZAGARI, *San Nilo ed il monachesimo*, cit.; Eadem, *Dalla villa al monastero. Nuovi dati archeologici da S. Maria di Grottaferrata*, Oxford 2014 (BAR International Series n. 2632).

[11] G. GIOVANELLI (a cura di), *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ σσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ νέου. Testo originale greco e studio introduttivo*, Grottaferrata 1972, c. 30, p. 77; c. 21, p. 68; c. 36, p. 82; T. ABATE SPACCATORELLA, *Il "Liber Visitationis"*, in G. P. GIVIGLIANO (a cura di), *Sulle orme di Atanasio Calceopulo. L'Itinerario calabrese del Liber Visitationis*, Cosenza 2001, pp. 8-9; F. BURGARELLA, *L'eparchia di Mercurio: territorio e insediamenti*, in "Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici", n. s. 39 (2002), pp. 78-79, 92.

[12] J. THOMAS, A. CONSTANTINIDES HERO (edd.), *Byzantine Monastic Foundation Documents: a Complete Translation of the Surviving Founders' Typika and Testaments* (Dumbarton Oaks Studies, 35), Washington D.C. 2000, n. 25, p. 628, A2 e p. 631, B3.

[13] Più o meno contemporaneamente si sarebbe trasferito a Patrasso anche sant'Elia il Giovane, a meno che non si tratti di una erronea ripetizione dell'episodio della vita dell'altro Elia. *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur, vel a catholicis scriptoribus celebrantur, Septembris Tomus Tertius*, ed. Socii J. Bollandi, Parisiis et Romae 1868, pp.

parte del muro di cinta che, raramente sopravvissuto in Italia, appare nelle fonti scritte come una delle caratteristiche salienti dei monasteri medio-bizantini calabresi: infatti, i *Bioi* rammentano spesso una *thura* o *pule* che, nei monasteri di Sant'Elia il Giovane e dello Speleota nell'eparchia delle Saline, ha fatto pensare all'esistenza di un circuito murario difensivo che racchiudeva i diversi corpi di fabbrica dei due cenobi[14].

Rimanendo nell'eparchia delle Saline, in località S. Marina del Comune di Delianuova (RC), versante tirrenico dell'Aspromonte, sono state messe in luce diverse strutture appartenenti ad un *metochion* (monastero dipendente) italo-greco, identificato con il "monastero vecchio di S. Marina" citato nel Sigillo di Roberto, figlio di Raone, del 1101-1102 e forse già menzionato in un testo del 1050 circa. La chiesa, per confronti stilistici inerenti alla planimetria ed a brani di un importante ciclo pittorico di temperie iconoclasta, è presumibilmente attribuibile alla prima metà del IX secolo.[15]

Il nucleo centrale del monastero, con gli ambienti distribuiti attorno ad uno spazio aperto, occupava la sommità di una collina, a 827 m s.l.m., mentre le celle, verosimilmente rupestri, dovevano essere nei dintorni, al pari del vicino S. Giorgio di Cosoleto, dove grotte e ripari si aprono lungo i fianchi di un'altura, su cui si trovano i resti degli ambienti comuni[16]. Ai piedi della collina, si estendeva invece il borgo di Pedavoli che era stato del resto già riconosciuto come *chorion* (villaggio rurale di età bizantina) agli inizi degli anni '70 da A. Guillou, nell'ambito degli atti di donazione alla cattedrale di Sant'Agata-Oppido (metà dell'XI secolo).[17]

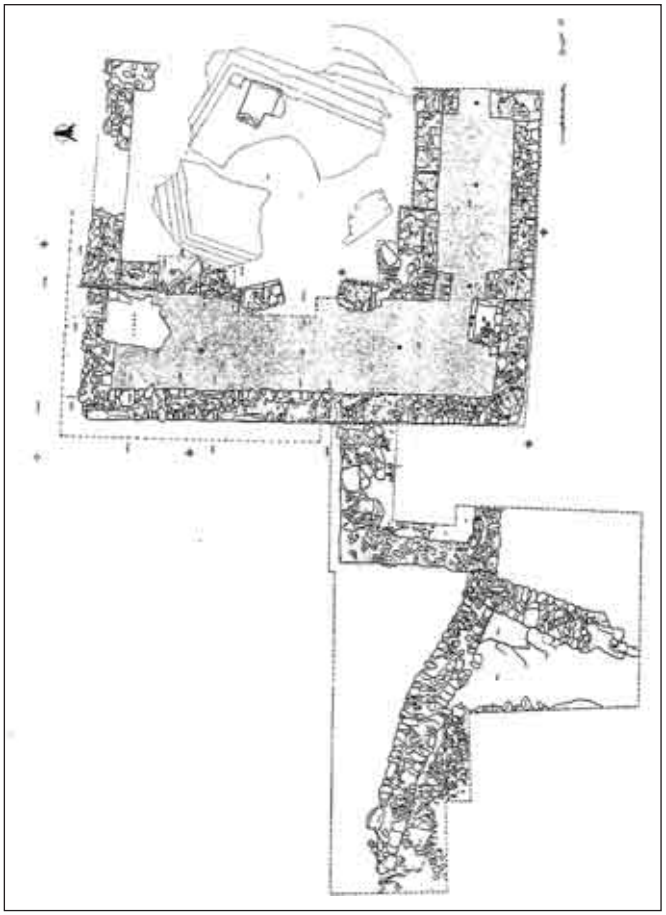


Fig. 1. Delianuova (RC), pianta del monastero di S. Marina (da R. AGOSTINO, F. ZAGARI, *Gli scavi di S. Marina a Delianuova (RC)* cit.).

Tra le strutture messe in luce figura un edificio, purtroppo conservato per poche decine di centimetri di altezza, che pare identificabile come torre: esso ha un'ampiezza interna di circa 2 x 2 m, è immediatamente a destra dell'ingresso della chiesa ed è addossato al suo

843-888; *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur, vel a catholicis scriptoribus celebrantur, Augusti Tomus Tertius*, ed. Socii J. Bollandi, Parisiis et Romae 1867, pp. 479-509.

[14] *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur* cit., III 1868, 52, p. 868; MORINI, *Aspetti organizzativi e linee di spiritualità*, cit., pp. 300-302. Al tempo della visita del Calceopulo, i monasteri italo-greci erano dotati di un *katholikon*, una torre, uno *skeuophylakio*, una biblioteca e fabbricati vari. A. PERTUSI, *Monaci e monasteri della Calabria bizantina*, in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative*, in *Atti del I e del II Incontro di Studi Bizantini*, Reggio Calabria 1974, pp. 17-46, 159-181; ABATE SPACCATORELLA, *Il "Liber Visitationis"*, cit., p. 16. Seguono poi varie segnalazioni di torri monastiche, come quella del Cappelli relativamente ai resti individuati sul monte S. Marco presso Cassano allo Ionio (CS). B. CAPPELLI, *Un gruppo di chiese medioevali della Calabria* settentrionale, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", VI (1936), pp. 41-62.

[15] MINUTO, *Notizie sui monasteri*, cit., pp. 429-431. Gli scavi archeologici (1998-2005) sono stati condotti dall'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria. AGOSTINO, ZAGARI, *Gli scavi di S. Marina a Delianuova (RC)*, cit.

[16] ZAGARI, *L'eparchia delle Saline*, cit.; EADEM, *Le grotte della Calabria tirrenica meridionale*, cit.

[17] A. GUILLOU (a cura di), *La Théotokos de Hagia-Agathè (Oppido) (1050-1064/1065)*, (Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'historie et de géographie, 3), Città del Vaticano 1972, nn. 7, 9; 38, 5; 43, 4; 44, 13.

nartece, probabile ricostruzione di un antecedente (fig. 1). Relativamente alla datazione, oltre all'inquadramento cronologico generale dell'insediamento, possiamo soltanto dire che è successivo al nartece ed è più antico di un vano dalla pianta longitudinale che è assegnabile alla seconda metà del XIII secolo per i manufatti ivi rinvenuti e per la datazione con il metodo del Radiocarbonio di un frammento di una trave del tetto.

I muri dell'ambiente hanno uno spessore di 62-70 cm e presentano blocchi di granito e scisti (più rara l'arenaria), sfaldati e spaccati a martellina e a scalpello, che, insieme ad esigui elementi fittili, sono disposti su filari pressoché orizzontali, alternati a ricorsi di malta di argilla di 1-2 cm di altezza. In tale vano, rispetto ad altri, la tecnica muraria ha ricorsi formati da pietre di piccole dimensioni, che sembrerebbero costituire la linea di demarcazione tra lo spiccato del muro ed una sorta di fondazione, alla cui scarsa profondità paiono sopperire la realizzazione di successivi interri e la maggiore accuratezza posta nell'incastro delle pietre. Una seconda fase di vita dell'edificio è testimoniata da un piano pavimentale in piccole pietre calcaree legate con argilla, su uno strato di terra e materiali vari e ad un'altezza simile a quella di un affine rivestimento, messo in opera nello stesso periodo, nella costruzione a pianta longitudinale.

Gli ambienti monastici hanno cronologie differenti (forse dal IX sino al XIII secolo), ma è possibile che quelli più tardi abbiano replicato analoghi precedenti, danneggiati nel corso del tempo anche dai frequenti terremoti che hanno ripetutamente devastato questa regione altamente sismica. Il nucleo centrale includeva quindi una chiesa, un refettorio - con connotazione difensiva e forse un magazzino annesso - e una torre che, oltre ad aver ospitato campane o semandri, potrebbe essere stata una residenza monastica privilegiata, destinata alle figure più carismatiche del cenobio.

In base alle ultime ricerche, sembrano essere state infatti molto diffuse in Italia meridionale le fondazioni che associavano caratteristiche cenobitiche a caratteristiche eremitiche, le due componenti importanti e dissonanti della *koiné* monastica medio-bizantina. Esse vennero ricomposte all'interno di un cenobitismo rinnovato, misto ad elementi eremitici, probabilmente frutto di una normalizzazione ravvisabile intorno al X secolo in tutto il mondo bizantino per frenare l'individualismo esasperato degli asceti. Si tratta di un fenomeno fisiologico delle aree a densa ed omogenea popolazione monastica, che si concretizzò in monasteri con chiesa, refettorio e fortificazioni comuni e celle spesso isolate e rupestri[18].

Questa soluzione consentiva ai monaci di condurre nell'ambito della stessa struttura, temporaneamente o stabilmente, sia la vita cenobitica - per quanto riguardava le celebrazioni ed i pasti comuni - che l'esperienza anacoretica, ispirandosi alle *lavre* orientali, espressione di un cenobitismo di stampo eremitico. Anche Serperi, il monastero nel ducato di Gaeta in cui fu ospitato san Nilo per circa dieci anni tra la fine del X e i primissimi anni dell'XI secolo, pare essere stato fornito di celle sparse, forse delle capanne (καλύβαι) distribuite intorno all'oratorio[19].

Nel *Latinianon*, la prima chiesa di S. Angelo a S. Chirico al Monte Rapàro, contemporanea o precedente all'arrivo di san Vitale di Castronuovo, mostra traccia di un muro, di cinta o di terrazzamento. Qui, la torre era posta presso il luogo di culto: a destra, come per il monastero di S. Marina di Delianuova, nel primo as-

[18] A. PERTUSI, *Scritti sulla Calabria greca medievale*, Soveria Mannelli 1994, pp. 139-173; MORINI, *Aspetti organizzativi e linee di spiritualità*, cit. 1999, pp. 251-316; ABATE SPACCATORELLA, *Il "Liber Visitationis"* cit., p. 9.

[19] G. FORZATTI GOLIA, Atti de *La Calabria rupestre nel contesto delle civiltà italiche* (Rossano, 6-7 maggio 2005). *Interpretazioni e rassegne - Segni della memoria e strutture insediative: per una definizione della civiltà rupestre*, in "Nuova Rivista Storica", XC, I (gennaio-aprile 2006), pp. 177-179; ZAGARI, *L'eparchia delle Saline*, cit.; E. MORINI, *La santità nella Valle delle Saline*, in *Calabria bizantina. Luoghi e circoscrizioni amministrative*, Reggio Calabria 2009, pp. 291-323; F. ZAGARI, *L'elemento rupestre nelle dinamiche di popolamento della Calabria medievale: prime osservazioni topografiche*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Insediamenti rupestri di età medievale nell'Italia centrale e meridionale. L'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato*, Atti del II Convegno Nazionale di Studi (Vasanello, 24-25 ottobre 2009), Roma 2011, pp. 93-99.

Fig. 2. S. Angelo a S. Chirico al Monte Rapàro (PZ), ipotesi di ricostruzione delle fasi archeologiche di fine X-inizi XI secolo (da P. FAVIA, *Primi risultati dell'indagine archeologica nell'Abbazia di Sant'Angelo* cit.).

setto di fine X-prima metà dell'XI secolo; a sinistra nel rifacimento di XI o inizi del XII secolo (fig. 2)[20].

Passando in Campania, i ruderi della chiesa di S. Cono a Camerota (SA) comprendono resti di mura, di una chiesa triabsidata e presumibilmente a croce greca, di affreschi di XIV secolo e di una torre[21]. Tra le torri monastiche italo-greche conservate in Italia, spicca quella del monastero di S. Filadelfo di Pattano (SA) della seconda metà del X secolo, ritenuta una delle più antiche del nostro paese: essa è isolata - ma in prossimità del *katholikon* del monastero -, avrebbe ospitato il *semantron* a scandire i tempi della liturgia ed ha una decorazione architettonica in laterizio attestata nelle chiese italo-greche (fig. 3)[22].

L'abbazia di S. Maria di Grottaferrata (RM) fu fondata nel 1004 da san Nilo da Rossano, uno dei più noti e prestigiosi esponenti del monachesimo di rito bizantino dell'Italia medievale, sulle terre a lui donate dal conte Gregorio di

Fig. 3. Monastero di S. Filadelfo di Pattano (SA), torre campanaria (da F. ZAGARI, *Dalla villa al monastero* cit.).

Tuscolo. Sebbene sia una struttura tarda e con peculiarità proprie, l'abbazia di Grottaferrata rientra a pieno titolo nella realtà del monachesimo italo-greco, con evidenti segni della cultura figurativa del Meridione bizantino[23]. Nel secondo vano della cosiddetta *crypta ferrata* viene collocato un oratorio intitolato a san Giovanni Battista, con un "santuario" di XII secolo dedicato a san Michele, forse per la particolare devozione di san Nilo per l'Arcangelo e per il "culto aereo" che san Michele ebbe in Occidente, visto che, sulla *crypta ferrata*, si erge il campanile (fig. 4)[24].

Un recente progetto di ricerca condotto nel-

[20] P. FAVIA, *Primi risultati dell'indagine archeologica nell'Abbazia di Sant'Angelo al Monte Rapàro*, in C. CARLETTI, G. OTRANTO (a cura di), *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale*, cit., pp. 453-486; M. P. DI DARIO GUIDA, *La cultura artistica*, in A. PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria medievale. Culture, Arti, Tecniche*, Roma 1999, vol. II, pp. 151-271.

[21] FALLA CASTELFRANCHI, *I monasteri bizantini in Italia meridionale*, cit.

[22] M. FALLA CASTELFRANCHI, *Sul Bosforo d'Occidente: la cultura artistica ad Otranto in epoca tardoantica e medioevale*, in H. HOUBEN (a cura di), *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, Galatina 2007, pp. 281-324; FALLA CASTELFRANCHI, *I monasteri bizantini in Italia meridionale*, cit.

[23] ZAGARI, *Dalla villa al monastero*, cit.

[24] S. PARENTI, *Il monastero di Grottaferrata nel Medioevo (1004-1462)*, Roma 2005, pp. 220-222.

Fig. 4. Abbazia di Grottaferrata (RM), il campanile della chiesa monastica (da F. ZAGARI, *Dalla villa al monastero* cit.).

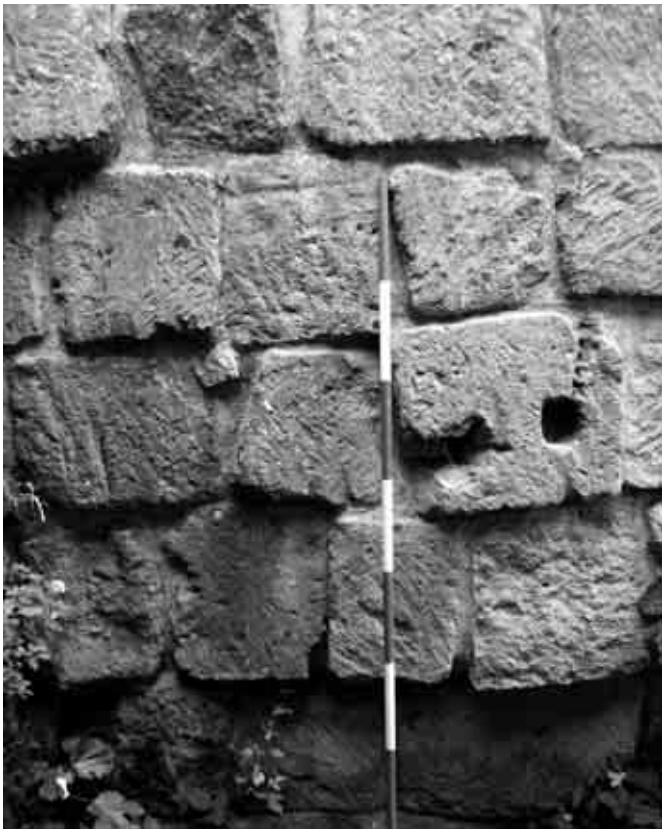


Fig. 5. Abbazia di Grottaferrata (RM), particolare delle fondazioni della *crypta ferrata* (da F. ZAGARI, *Dalla villa al monastero* cit.).

l'Abbazia ha, tra l'altro, individuato una fase di vita altomedievale, precedentemente sconosciuta, quando nell'area, non più abitata, doveva essere in rovina anche il primo luogo di culto cristiano, tradizionalmente localizzato nella *crypta ferrata*, datato da G. B. De Rossi al V o alla prima metà del VI secolo e trovato già in stato di abbandono dallo stesso san Nilo. Questo era forse associato ad un *vicus*, sorto tra i resti di una villa romana e presumibilmente dotato, almeno sino al IV secolo d.C., di un cimitero con una connotazione cristiana. In base all'analisi delle murature, la *crypta ferrata* - da sempre considerata un monumento funerario romano, sebbene sia realizzata con blocchi di peperino di riutilizzo - è stata per la prima volta assegnata all'alto Medioevo (fig. 5)[25].

La *crypta*, oltre al collegamento con il più antico luogo di culto cristiano dell'area, potrebbe essere messa in relazione con gli elementi di fortificazione che G. Tomassetti pare suggerire per l'età medievale, non si sa se in rapporto con l'oratorio tardoantico o con l'abbazia di san Nilo[26]. La planimetria, l'altezza ed il successivo riutilizzo come base del campanile - al quale il Tomassetti assegna anche la funzione di "torre giurisdizionale" - sono caratteristiche che ben si adatterebbero, infatti, ad una di quelle torri che, come abbiamo visto, contraddistinguevano i monasteri bizantini, forse con una destinazione eremitica per gli ambienti superiori. Del resto, la presenza di monaci orientali a Roma

[25] G. B. DE ROSSI, *Il Tuscolo, le ville tusculane e le loro antiche memorie cristiane. Grottaferrata*, in "Bullettino di Archeologia Cristiana", Seconda serie, Anno Terzo (1872), pp. 106-115; Idem, *Ricerche archeologiche e topografiche nel M. Albano e nel territorio Tusculano*, Roma 1874; A. ROCCHI, *La Badia di S. Maria di Grottaferrata*, Roma 1884; D. CESARIO MENCACCI, *Cenni storici della Badia di S. Maria di Grottaferrata*, Roma 1875; A. ROCCHI, *De coenobio Cryptoferratensi eiusque bibliotheca et codicibus praesertim graecis commentarii*, Tusculum 1893. Gli scavi archeologici condotti nell'Abbazia (2008-2009) sono stati regolati da un'apposita convenzione tra Master TECAM dell'Università degli Studi della Tuscia, Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Lazio, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio e abbazia di S. Maria di Grottaferrata. ZAGARI, *Dalla villa al monastero*, cit.

[26] G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medioevale e moderna.* Nuova edizione aggiornata a cura di L. CHIUMENTI, F. BILANCIA, IV - *Via Latina*, Firenze 1979, pp. 282-309.

Fig. 6. Roma, Porta Ostiense.

in questo periodo è largamente attestata, come lo doveva essere pure ai Castelli Romani, dove san Nilo, nel 1004, troverà ospitalità presso i monaci greci del cenobio di S. Agata, ai piedi della rocca di Tuscolo.

Il significato simbolico che la torre ha nel monachesimo italo-greco è ben rappresentato da un esempio romano, attribuito al IX o all'XI secolo, posto nella Porta Ostiense, ribattezzata con il nome di Porta S. Paolo nell'ambito del processo di santificazione degli accessi che, con il Cristianesimo, coinvolse le porte delle città antiche. Si tratta, come è noto, di una delle porte meglio conservate delle mura Aureliane, massicciamente modificata dagli interventi di Massenzio, di Onorio e di età bizantina: ne risulta quindi una struttura con una controporta, torri rifoderate e rialzate e una camera di manovra per la saracinesca, nel corridoio soprastante il fornice d'ingresso; forse su ordine di Narsete, alcune finestre furono trasformate in feritoie per incrementarne la funzione difensiva (fig. 6).

Tra la fine del XIII e gli inizi del secolo successivo sono stati datati gli affreschi raffiguranti, sulla tamponatura della finestra centrale della torre orientale, la Vergine in trono con il Bambino tra due santi (fig. 7) ed il Cristo benedicente sulla sommità dell'arco; altre tracce di affreschi sono segnalate nella galleria tra le due torri e, all'esterno, si nota l'attacco per una campana. Tali testimonianze appartengono alla *Cella Muroniana* ricordata in un'iscrizione situata nella confessione di S. Saba. Qui si legge il testo incompleto di un decreto, variamente ricondotto a papa Gregorio IV o VII, riguardante la nomina dell'egumeno di questo monastero che aveva una chiesa identificata con il S. Salvatore *de Porta*. Nei Catasti dei beni del Collegio Germanico di XVII e XVIII secolo, la piccola chiesa del S. Salvatore figura come dipendenza del monastero di S. Saba, ubicata presso Porta S. Paolo e con una stanza al piano superiore riservata ad un eremita. La *Cella* rientrava, quindi, tra i possedimenti del monastero dell'Aventino, che si estendevano dal suddetto colle alla porta menzionata.

Fig. 7. Roma, affreschi nella torre orientale di Porta Ostiense (da www.bisanzioit.blogspot.it).

I dati relativi alla torre in questione sembrano andare nella direzione di un uso abitativo monastico, con una forte componente eremitica, all'interno della tradizione greca - come suggerisce il riferimento ad un "egumeno" - che non sembra essere casuale in un contesto topografico in cui erano ampie le proprietà del monastero di S. Saba: esso, nato come cenobio latino - *Cellae Novae*, dipendenza di S. Andrea sul Celio, forse fondato dalla madre di Gregorio Magno in una residenza di famiglia -, con l'arrivo di un gruppo di sabaiti (e la conseguente probabile dedica a S. Saba) visse una nuova fortuna, confermata da importanti missioni affidate ai suoi monaci, dai rapporti che essi avevano con personaggi prestigiosi, dalle donazioni dei papi Leone III e Gregorio IV e dai frammenti scultorei di età carolingia ritrovati.

E' stato proposto che la nascita del monastero ellefono sia avvenuta, infatti, alla fine dell'VIII secolo, all'interno delle iniziative papali volte a potenziare la componente bizantina per contrastare il predominio delle influenze longobarde e carolingie[27]. È quindi plausibile che anche l'epigrafe della *Cella Muroniana* sia da attribuire alla medesima temperie culturale.

Elementi conclusivi

Riassumendo le caratteristiche strutturali e topografiche di questi ambienti in Italia meridionale, i monasteri bizantini del nostro paese presentano torri che, nonostante i rimaneggiamenti subiti, solitamente appaiono al contempo campanarie (o con *semantron*), come elementi di fortificazione, con funzione abitativa e di alto valore simbolico. Gli edifici hanno una collocazione rilevante nell'ambito dei cenobi: fonti letterarie e testimonianze archeologiche li vedono addossati, o a sé stanti, presso la chiesa, in corrispondenza dell'ingresso o connessi alle mura dei monasteri o, ancora, in posizione isolata, ma elevata. A destra dell'ingresso della chiesa sono le torri di S. Marina di Delianuova, della prima fase di S. Angelo a San Chirico Rapàro e di S. Maria di Grottaferrata. Separata è invece la torre campanaria di S. Filadelfo di Pattano. Per tali esempi, in pietra e con un ridotto uso del laterizio (come inzeppature nelle murature o con finalità ornamentali), è attestato il riutilizzo di costruzioni e/o di materiale romano.

Dal punto di vista cronologico, si possono solo avanzare delle congetture, visto che l'uso abitativo, come la sua datazione, è spesso ipotetico, sebbene paia maggiormente rintracciabile tra il IX e la metà dell'XI secolo, quindi in corrispondenza del secondo periodo bizantino in Italia.

In generale, alle torri monastiche italo-greche, qualunque sia stata la loro funzione, non sembra essere stato estraneo il legame con il "culto aereo" degli Arcangeli. Esse, sviluppate in altezza, appaiono difatti come stabili di prestigio, in allegorica unione con il cielo, e di controllo dell'area circostante.

Le torri del monachesimo bizantino hanno un significato assai simile a quello assegnato alla montagna che, situata anch'essa vicino al cielo, ha da sempre una notevole capacità evocativa del sacro: raffigura la fatica dell'ascensione, è luogo di ierofanie e, allo stesso tempo, è un ponte verso il trascendente, considerata anche come un anticipo del paradiso terrestre. Il ruolo determinante che altura e bosco avevano nei sistemi mistico-cultuali, o propriamente religiosi, di varie culture venne infatti assorbito dal Cristianesimo - che su alture colloca le principali tappe terrene della vita del Cristo - e trovò nella *solitudo rocciosa* il corrispettivo nell'eremitismo orientale[28].

La montagna era poi di frequente associata, in un binomio altamente pregnante, alla grotta alla quale il monaco greco si rivolgeva idealmente per vivere la sua intera esperienza. L'entrata illuminante del Verbo nella grotta oscura del mondo (con riferimenti alla grotta di Betlemme) e l'uscita del cristiano da quella grotta al seguito del Signore resuscitato rendevano l'antro un tramite tra Dio e gli uomini[29]. Gli ambienti ricavati all'interno delle torri, angusti e scarsamente illuminati, erano gli spazi ideali per riprodurre metaforicamente la grotta, sfondo ideale per la più alta forma di esistenza monastica bizantina: la realtà eremitica. Lo stesso binomio montagna-torre lo troviamo nello schema architettonico del tempio indù, sormontato da una torre (*shikhara*, vetta) che rappresenta proprio il monte Meru,

[27] A Roma, l'elemento orientale fu molto presente nelle prime fasi del fenomeno monastico sino all'affermazione della regola benedettina. Non sembra essere stata ad esso comunque estranea la presenza nell'Urbe di Atanasio che aveva contribuito a diffondere l'ideale della vita monastica, seguendo forse i dettami di Basilio e Pacomio o le regole orientali già collaudate nel IV secolo. M. DELLE ROSE, *Crudis leguminis pascebatur. Cellae Novae e S. Saba, fonti e riscontri archeologici*, in "Romanobarbarica", 9 (1986-1987), pp. 108-113.

[28] L. ERMINI PANI, *Il recupero dell'altura nell'alto medioevo*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, XLVI, Spoleto 1999, pp. 642-648.

[29] J. DANIELOU, *Le symbole de la caverne chez Grégoire de Nysse*, in *Mullus*, *Festschrift Theodor Kaluser*, Münster 1964, pp. 43-51; ZAGARI, *L'elemento rupestre nelle dinamiche di popolamento della Calabria medieval,e* cit.; Eadem, *Dalla villa al monastero*, cit.

l'*axis mundi* lungo il quale si invera il passaggio tra la sfera dell'umano e quella del divino[30]. In asse con la sommità della torre, si apre il recesso più sacro del tempio, emblema della grotta, nel quale dimora il principio supremo, centro del mondo, spazio segreto ed inaccessibile ai profani e, come tale, luogo di iniziazione per eccellenza[31].

Inoltre, pure il già segnalato legame tra le torri presso i luoghi di culto occidentali e il potere terreno sembra aver avuto un equivalente orientale: questi edifici erano simboli di potere e di giustizia, derivanti la loro autorità dall'immagine delle porte sacralizzate delle città e dalla presenza dell'imperatore nel *Westwerk*, posto tra le torri, durante il rito religioso. Il "carattere turrito" del Patriarchio lateranense, iniziato nel 744 con l'italo-greco papa Zaccaria e proseguito con Adriano I in occasione del ritorno dei pontefici al Laterano, sembrerebbe trarre ispirazione dalla *Chalkē* del palazzo imperiale di Costantinopoli ed introdusse un elemento nuovo nell'edilizia residenziale romana[32].

Anche nella cultura cinese, i primi riferimenti alla sacralità del monte sembrano legati proprio al culto dell'imperatore che riceveva il suo potere e la sua autorità dalle montagne che, per i confuciani, erano il principio della stabilità da cui dipendeva l'ordine della natura e della società[33].

Del resto, la sacralità del *pomerium* romano pare, nel Medioevo, essere stata trasferita al circuito murario che divideva *urbs* da *suburbium* e che, esso stesso, era considerato dai contemporanei una indispensabile caratteristica materiale della città, frutto di un atto politico in cui vi era la dimostrazione, da parte dei governanti, di essere in grado di difendere se stessi ed i propri sottoposti. Le mura urbiche, in continuità con l'antica inviolabilità, divennero inoltre la "mistica cintura protettiva" della città, con le porte che furono intitolate ai martiri sepolti lungo le vie che uscivano da queste, secondo un fenomeno assai diffuso nell'alto Medioevo, che, a Roma, è già attestato durante le guerre greco-gotiche[34].

[30] G. Filoramo, *I monti sacri nella storia delle religioni*, in A. Barbero, S. Piano (a cura di), *Religioni e Sacri Monti*, Atti del Convegno Internazionale (Torino - Montecalvo - Casale Monferrato, 12-16 ottobre 2004), Ponzano Monferrato 2006, pp. 49-56; A. Pelissero, *La montagna e il suo simbolismo in alcuni miti dell'India*, in Barbero, Piano (a cura di), *Religioni e Sacri Monti*, cit., pp. 154-157.

[31] L. Giuliano, *Il simbolismo della montagna cosmica nell'architettura hindū . Il percorso devozionale che conduce all'assoluto*, in Barbero, Piano (a cura di), *Religioni e Sacri Monti*, cit., pp. 177-197.

[32] L. Ermini Pani, *Renovatio murorum tra programma urbanistico e restauro conservativo: Roma e il Ducato romano*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale*, Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, XXXIX, Spoleto 1992, pp. 486-490.

[33] Filoramo, *I monti sacri*, cit.

[34] Ermini Pani, *Renovatio murorum*, cit., pp. 486-490; F. Marazzi, *Le "città nuove" pontificie e l'insediamento laziale nel IX secolo*, in R. Francovich, G. Noyé (a cura di), *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994, pp. 253-255; L. Ermini Pani, *Roma da Alarico a Teoderico*, in W. V. Harris (edited by), *The Transformations of Urbs Roma*, in "JRA Supplementary Series", 33, Portsmouth 1999, p. 42.

Bovalino Superiore nella Calabria meridionale. Tipologie e paramenti murari dell'edilizia medievale

FRANCESCA MARTORANO

Riassunto
Il piccolo centro di Bovalino Superiore nella Calabria meridionale, esistente dal X-XI secolo ma alterato nei suoi caratteri originari, è stato indagato per ricostruirne la storia insediativa.
Nel saggio si presentano i risultati raggiunti ed il metodo impiegato per interpretare e documentare l'edilizia del centro. I dati storici vengono associati ad un'inedita veduta della fine del Cinquecento, che rappresenta la più antica iconografia del centro. La lettura dell'odierno abitato ha consentito di identificare il percorso della cinta muraria, la viabilità originaria, le tipologie edilizie e le tecniche costruttive utilizzate, proponendo un metodo di archiviazione e schedatura.

Abstract
The small town of Bovalino Superiore in southern Calabria, existing since the X-XI century but altered in its original features, has been studied in order to reconstruct the history of the settlement. In the paper we present the results achieved and the method used to interpret and document the building of the Center. The historical data are associated with an unpublished view of the end of the sixteenth century, which is the most ancient iconography of the center. The reading of the modern town has allowed us to identify the location of the walls, the original road network, the building types and the construction techniques used by proposing a method of storing and cataloging.

Una presenza architettonica importante, brani consistenti di un castello a pianta quadrangolare con bastioni ai vertici, e fonti documentarie che attestano con certezza l'esistenza dell'insediamento nella prima metà del XII secolo, sono stati gli stimoli che hanno sollecitato lo studio dell'attuale centro di Bovalino Superiore[1]. L'abitato è oggi alterato nella struttura, modificato nella rete viaria e nei rapporti di relazione con i restanti centri del territorio. È sembrato pertanto interessante tentare di ripercorrerne la storia attraverso la lettura del tessuto urbano e delle tecniche edilizie, con l'obiettivo di associarne le trasformazioni ai dati documentali. Desideravo colmare un vuoto, per far riemergere le tracce di un importante passato che appare quasi del tutto cancellato. Qui di seguito si presentano i risultati che sono stati raggiunti ed il metodo che è stato impiegato per interpretare e documentare l'edilizia del centro, perché lo ritengo suscettibile di applicazione in più casi. Se l'indagine avrà un'adeguata estensione potrà condurre alla classificazione dei metodi costruttivi storici in aree anche ampie[2].

Bovalino esisteva nel 1144, quando è ricordato come *Bubaline* in un documento di Ruggero II[3]. Ci è ignota la data certa di fondazione: chi presume che fosse già in vita nella seconda metà del X secolo (985-986), quando avrebbe subito le scorrerie arabe, fa riferimento a Lupo Protospatario, nell'edizione di Pertz: "fu presa Santa

[1] La lettura delle trasformazioni urbane è stata affrontata come uno dei temi dell'esercitazione didattica del corso di *Storia della città e del territorio* di cui sono titolare (Dipartimento Patrimonio, Architettura, Urbanistica (PAU), a.a. 2012/13). La locale Proloco ha supportato uno stage che si è svolto sul sito: indice dell'interesse della comunità per la storia edilizia della propria cittadina. Hanno partecipato gli studenti Ivan Di Benedetto, Valentina Mazzeo e Erica Zambino, che hanno elaborato, sotto la mia direzione e verifica sino alla stesura finale, le tavole grafiche a corredo di questo saggio.

[2] Ho applicato lo stesso metodo nello studio del comune dell'attuale Fiumara di Muro, la medievale *Mocta Muri* o *Mota de Muro*, posta sul versante tirrenico ai confini del comune di Reggio Calabria. La cittadina fu colpita dal sisma del 1783 e ricostruita ai margini dell'abitato preesistente. Interessanti si mostrano alcuni modi costruttivi, analoghi a quelli riscontrati a Bovalino, stimolando uno studio di confronto che andrà allargato ad altri siti.

[3] Il documento ricorda la donazione di alcuni schiavi di Mesa, Rimetta e «Bubaline» a Luca, archimandrita del S. Salvatore di Messina: cfr. Ms. Vat. Lat. 8201, ff. 67, 146, 189: in E. Caspar, *Roger II (1101-1154) und die Gründung der normannish-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, p. 558, doc. n. 182; P. Battifol, *L'archive du Saint-Saveur de Messine d'après un registre inédit*, in «Revue des questions historiques», XLII (1887), p. 563. La raccolta delle fonti in D. Minuto, *Catalogo dei Monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, I), Roma 1977, pp. 376-377.

Ciriaca e *tò Boedin*[4]. Fonti numerose riferiscono di incursioni verso Gerace e Btrqûqah (Petracappa), che più volte furono saccheggiate: è inequivocabile pertanto che il territorio intorno il nostro centro fosse preso di mira in quegli anni[5]. È plausibile comunque l'esistenza nell'X-XI secolo per la tipologia di insediamento, come dimostreremo in questo saggio.
Nel 1197 il toponimo è associato al monastero di S. Giorgio[6], mentre ai primi del Duecento (1210) è richiamato in relazione all'abbazia di S. Pantaleone in un diploma di re Federico II di Messina[7]. Mi pare significativo che nel 1240 venga definito *castrum*, forse per esserne state potenziate le difese[8]. Nella metà del secolo è richiamato infine più volte nelle contese che oppongono Manfredi al nipote Corradino, per il possesso del Regno. Manfredi trovò la resistenza di Fulcone Ruffo di Calabria, che fu l'unico, tra i feudatari calabresi, a resistere nei Castelli di Bovalino e Santa Cristina, cedendo solo nel 1258, dopo 2 anni d'assedio, quando ebbe la notizia che tutta la Sicilia era stata assoggettata[9]. Appartenne ai Ruffo sino alla metà del Quattrocento (1445)[10] e ai primi del Cinquecento fu acquistato da Tommaso Marullo, messinese, conte di Condojanni[11].
Nel 1324 e nel 1328[12] e sino al 1442[13] continua a essere denominato *Bubalino* o *Buvalino*, mentre, a partire dal 1456, nelle fonti aragonesi, diviene *Mocta Bovulina*[14] e come tale è citato nel 1487[15] e 1551[16].

[4] *Tò Boedin* (in marg. *Boubalinos*) andrebbe interpretata come Bovalino. Parere contrario esprime Cozza-Luzi che lo traduce come Bufalorìa di Cassano, nella Calabria settentrionale: G. COZZA LUZI, *Cronaca siculo-saracenica di Cambridge*, Palermo 1890, testo p. 48, trad. p. 80, cit. in M. AMARI, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*², a cura di G. Nallino, Catania 1977, 3 voll., [anastica dell'ediz. Prampolini 1930-39], II, p. 395 nota 3. Mi pare poco plausibile l'interpretazione di Cozza Luzi visto che il toponimo è associato a Santa Ciriaca, attuale Gerace (RC).
[5] Cfr. M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, 2 voll., Edizioni Dafni 1982 [anastica dell'ediz. Loescher, Milano-Roma 1881], I, p. 290: Cronaca di Cambridge, anno 952-3; pp. 421-423: Cronaca di 'Ibn 'al 'Atir, anno 340 (9 giugno 951-28 maggio 952. Concorda con l'identificazione Btrqûqah - Petracappa, proposta da G. MINASI, *Lo Speleota, ovvero S. Elia di Reggio di Calabria, monaco basiliano nel IX e X secolo*, Napoli 1893, pp. 200-201; MINUTO, *Catalogo dei Monasteri*, cit., p. 365.
[6] 10 gennaio 1197. Ms. Vat. Gr. 2290: si cita il catecumeno Giovannizio Logoteta del monastero di S. Giorgio di Bovalino. Il monastero e i suoi possedimenti sono elencati anche in una pergamena del 1240: MINUTO, *Catalogo dei Monasteri*, cit., pp. 357-360.
[7] Il diploma è datato 2 maggio 1210, ind. XIII. Federico II concede al monastero di S. Maria di Messina terre e monasteri che si trovano in Calabria, tra questi l'abbazia di S. Pantaleone che si trova «*in tenimentis Bubalini*»: MINUTO, *Catalogo dei Monasteri*, cit., p. 337.
[8] Il 4 agosto del 1240 nella pergamena dell'archivio Capialbi relativa ai beni di S. Giorgio di Bovalino: MINUTO, *Catalogo dei Monasteri*, cit., p. 358. Come è ampiamente noto con il termine *castrum* vengono identificati gli insediamenti fortificati.
[9] Cfr. V. RUFFO, *Pietro Ruffo di Calabria conte di Catanzaro*, in "Archivio Storico della Calabria", II (1914), parte I, pp. 346-367; parte II, pp. 454, 462-3, 571, 616.
[10] L'ultima intestataria del feudo con il nome Ruffo fu la Marchesa di Crotone Enrichetta, la quale sposò nel 1441 Antonio Centelles. Il Centelles nel 1445 venne spodestato da Alfonso d'Aragona e il feudo posto in demanio.
[11] Per la storia feudale cfr. M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Frama sud, Chiaravalle Centr. (CZ) 1984, 1, pp. 272-284. Tommaso Marullo acquistò da Re Federico la baronia di Bianco, in cui ricadeva Bovalino, il 12 ottobre 1496 e la vendita fu confermata il 29 novembre 1504. I Marullo lo mantennero sino al 1585, quando furono costretti a cederlo per debiti accumulati: p. 276.
[12] Nella decima del 1324 l'abate del monastero di Giorgio *de Bubalino*, corrisponde al vescovo di Gerace tar. 11. Nel 1328 il presbitero Roberto, protopapa *Bubalini* tar 3 gr. 4. Sempre nel 1328 è definito casale *Buvalini*: cfr. D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII-XIV (Apulia, Lucania, Calabria)*, (Studi e testi, 84), Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1939, p. 238 n. 3452, p. 243 n. 3483, pp. 245-46 n. 3488.
[13] Cfr. MINUTO, *Catalogo dei Monasteri*, cit., p. 338.
[14] *Fonti Aragonesi*, a cura di B. Mazzoleni, Accademia Pontaniana, Napoli 1967, V, p. 135, cit. in M. IUSI, *Le motte in Calabria. Nuove considerazioni e un primo catalogo*, in "Filologia Antica e Moderna", XIV (2004), 26, pp. 5-23: 20. Il termine *motta* appare in Calabria nel lessico dalla seconda metà del XIII secolo e vi viene importato dagli Angioini, che domineranno il sud della penisola per due secoli.
[15] Il 18 dicembre del 1487 A. Parlà, canonico penitenziario e annotatore delle *Vitae episcoporum ecclesiae Hieraciensis*, nomina la chiesa di S. Maria di *Camuthasi* di *Motta Bubolini*: MINUTO, *Catalogo dei Monasteri*, cit., pp. 306, 323, 325, 339.
[16] Il 9 maggio del 1551 M. Terracina, Visitatore apostolico, si reca all'abbazia di S. Maria di Tridetti «*juxta Mottam Bovalinam diocesis Geratiensis*»: MINUTO, *Catalogo dei Monasteri*, cit., pp. 253, 318, 327.

Fig. 1. Bovalino nel *Codice Romano Carratelli*, particolare dal fol. 80.

Nelle più antiche descrizioni del territorio l'area che gravita intorno alla cittadina è descritta come fertile, coltivata a vigneti e agrumeti. Pascoli abbondanti nutrivano i cavalli regii, che vi erano allevati[17]. Forse proprio a causa di questa ricchezza subì nel corso del Cinquecento razzie turchesche. Nel 1581 Bovalino venne incendiata e danneggiata e il marchese per ripopolarla chiese per gli abitanti un'esenzione trentennale dai pagamenti fiscali[18]. Nel 1594 fu nuovamente saccheggiata e incendiata da Sinam Pascià Cicala, ammiraglio della flotta Ottomana[19].

Che il centro alla fine del Cinquecento fosse difeso per contrastare gli assalti dei Turchi lo conferma un'inedita veduta, la più antica iconografia del centro, che lo rappresenta cinto di mura possenti intervallate da bastioni e sovrastato dal castello[20] (fig. 1). Il fol. 80 in cui è delineata fa parte di una fonte iconografica di eccezionale importanza per la storia degli apprestamenti difensivi in Calabria Ultra alla fine del Cinquecento. Si tratta del *Codice Romano Carratelli*, codice che probabilmente costituisce parte di un'opera di più ampia concezione, destinata a documentare il rafforzamento delle difese del Mezzogiorno d'Italia in funzione antiturca e antibarbaresca[21]. Il disegno acquerellato tuttavia può essere considerato "un'icona", più che una restituzione fedele della strutture esistenti, come è possibile constatare dal confronto con il rilevo della cinta che si espone in questo saggio. Occorre però tener conto che il foglio non si occupa di un singolo insediamento, ma è rivolto alla documentazione di un ampio territorio, con l'indicazione di abitati, della presenza di un fondaco e del complesso che ospitava la *Stalla Reggia*[22] e ciò giustifica la rappresentazione sintetica. Inoltre segnala la necessità di costruire presso il litorale una torre, per avvertire tempestivamente dell'avvicinarsi dei pericolosi vascelli turcheschi.

Nel 1586 un apprezzo steso dal tavolario Pompeo Basso, che fa riferimento ad una platea più antica di diversi decenni (1528), descrive con

[17] G. BARRIO, *Antichità e Luoghi della Calabria*, traduzione italiana a cura di E. A. Mancuso, Cosenza 1979, p. 352. L'opera del Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, fu pubblicata la prima volta nel 1571 e dopo oltre un secolo (1714-1726) corredata da note da Tommaso Aceti. Cfr. anche G. FIORE, *Della Calabria Illustrata*, U. NISTICÒ (a cura di), I, Soveria Mannelli (CZ) 1999, p. 353, che nel 1691 riprese, ampliandola, la descrizione del Barrio.

[18] Cfr. G. VALENTE, *Calabria, Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Chiaravalle Centrale (CZ) 1973, p. 237.

[19] Cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria della diocesi di Gerace*, Gerace Superiore 1934, p. 193; VALENTE, *Calabria, Calabresi e Turcheschi*, cit., p. 240 nota 25.

[20] La veduta, corredata da un breve testo illustrativo, occupa il fol. 80. Ringrazio l'avv. Domenico Romano Carratelli per averne autorizzato la riproduzione.

[21] Il Codice tardo cinquecentesco, che prende nome dal proprietario, è composto da 99 fogli e contiene il progetto di fortificazione mediante torri della Calabria centro meridionale. Riccamente illustrato in ogni foglio è ancora inedito. È stato dalla prof. Mirella Mafrici e da me presentato al Salone internazionale del Libro di Torino il 18 maggio 2013. Ringrazio per questo invito l'avv. Domenico Romano Carratelli, proprietario del Codice, e l'on. Mario Caligiuri, assessore alla Cultura della Regione Calabria, che ha promosso l'iniziativa. Cfr. anche T. SAELI, *Codice Romano-Carratelli. Città fortificate, Castelli, Apprestamenti difensivi e territorio della Calabria Ultra alla fine del Cinquecento*, nella guida a cura di G. Floriani, *Calabria: Una regione per leggere*, Assessorato alla Cultura della Regione Calabria per il Salone internazionale del Libro, pp. 48-51.

[22] Molto interessante è anche il dato pertinente questa struttura. La presenza della *Stalla Reggia* è confermata oltre che dal Fiore (1571) anche dall'Apprezzo del 1586, che afferma che ad essa dovessero essere computati «*trenta altri fuochi cittadini delli principali quali sono exempti dalla iuriedittione del Barone per esserno officiali della Regia Cavallaritia et Razza*» Nel documento la *stalla incontro la Reggia Cavalleritia* viene valutata 200 ducati. Per l'Apprezzo vedi *infra*.

accuratezza *Motta Bovalina*[23]. L'apprezzo conferma che la cittadina era composta da un nucleo circondato da mura, dichiara infatti che "*la terra*" era "*da due parte murata dall'altra parte chiusa parte da mura et parte de timpe de tufo*", e una porta d'accesso doveva essere posta presso il castello. Le mura però non dovevano essere pienamente efficienti, se non riuscirono a impedire i saccheggi. Esistevano poi anche due borghi:

«Fuora della terra sono due burghetti benché le case de detti burghi siano de fascine incretate et coverte de creta la maggior parte et per un miglio discosto verso la montagna è un casalotto de fochi circa otto nominato malestare la cui abitazione è della medesmo qualità; la terra predetta cò borghetti e casale secondo l'ultima numeratione è taxata in fochi 356 benchè dicano l'huomini di detta terra che siano agravati in fuochi sixanta oltre che ci sono da trenta altri fuochi cittadini delli principali quali sono exempti dalla iuriedittione del Barone per esserno officiali della Regia Cavallaritia et Razza l'habitanti di detta terra al generale sono huomini civili, quali s'esercitano in fare industria de seminato de grani, orgi et altre vittuaglie, et anco in la seta, fanno grano et vino a bastanza et al generale sono poveri si pate alquanto d'acqua ma aime ne tempo del'estate per haverno poco acqua et discosta assai et per fare la colata bisogna le donne andarno a lavar al fiume discosto tre miglia dalla terra; non vi sono dottori nè medico nè speziale, ma ogni altra sorte d'arte vi è la madre ecclesia novamente fabricata non ancora del tutto complita, molto comoda et grande et altre ecclesiale officiate da otto preti de messa et altri tanti jaconi et discosto per circa uno miglio sopra una collinetta di quercie vi è uno monasterio nominato Santa Maria de Giesù dove dimorano da 14 frati zoccolanti tra religiosi e conversi loco veramente molto ameno et delitioso alla qualità del paese.»

La qualità delle abitazioni dei due borghetti esterni alle mura era dunque molto povera per essere la maggior parte "*de fascine incretate et coverte de creta*". Il centro non era dotato di sorgenti e per l'approvvigionamento idrico le donne si dovevano recare al fiume, distante 3 miglia. Uno dei borghi si chiamava "Guarnaccia" e fu più volte saccheggiato dai Turchi "*per causa tanto della vicinanza del mare quanto che li turchi vengono coperti senza posserno essere offesi dal castello*". L'altro borgo non ha mutato il nome di Zopardo, e in esso vi è la chiesa dal titolo attuale di Santa Maria del Rosario, ma citata nelle fonti come S. Maria del Soccorso, i cui beni sono descritti in una platea del 1756[24]. Bovalino, secondo il dato contenuto nel *Liber focorum Regni Neapolis*, era tassata nella metà del Quattrocento per 166 fuochi[25], mentre l'Apprezzo alla fine del XVI sec. ne dichiarava 356, con il disaccordo degli abitanti che affermavano di esservene un totale di 90 in meno. Fiore, nel 1691, nella *Calabria Illustrata* scrive che il centro contava 170 fuochi[26]. Se i dati sono veritieri ci sarebbe stato un forte incremento demografico nel Cinquecento, con un decremento nel secolo successivo, che avrebbe riportato a fine Seicento la popolazione all'entità quattrocentesca[27].

Fin qui i dati storici, che hanno costituito il riferimento per la ricerca delle tracce superstiti dell'antico impianto fortificato e la lettura e l'interpretazione dell'odierno abitato. La cartografia è povera, non ho rintracciato infatti piante catastali anteriori agli anni Cinquanta dello scorso secolo, che consentissero per confronto una valutazione immediata delle trasformazioni edilizie dell'insediamento. L'unica planimetria esistente è databile al 1951[28] ed è stata utilizzata come base cartografica per la rappresentazione degli approfondimenti sui singoli temi di analisi. La carta non rispecchia

[23] Il napoletano Pompeo Basso compilò l'apprezzo del feudo di Bovalino, Careri e Potamia su commissione del Signore di Grotteria Alessandro Loffredo, che desiderava acquistarlo dal feudatario Vincenzo Marullo, conte di Condojanni, come afferma iniziando il testo. Cfr. M. MAFRICI, *Bovalino in un inedito apprezzo del 1586*, in "Calabria Sconosciuta", 1980, 9, p. 79.

[24] Cfr. OPPEDISANO, *Cronistoria della Diocesi*, cit., pp. 195-196. Sulle chiese di Bovalino cfr. anche MINUTO, *Catalogo dei Monasteri*, cit., pp. 376-379.

[25] Cfr. F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XVI secolo*, Soveria Mannelli 1986, p. 157. Per il *Liber*, trascritto e commentato nel volume, Cozzetto propone la datazione del 1447.

[26] Cfr. FIORE, *Della Calabria*, cit., p. 353.

[27] Se attribuiamo al fuoco, che corrisponde al nucleo familiare, il numero di 4-5 individui otteniamo una popolazione tra i 680 e gli 850 abitanti.

[28] La carta è priva di data, che è invece contenuta nel Quadro d'unione del 1933, aggiornato al 1951. Le mappe si conservano nell'Archivio di Stato di Locri. Ringrazio l'ing. Giuseppe Macrì, per avermi fornito copia della documentazione.

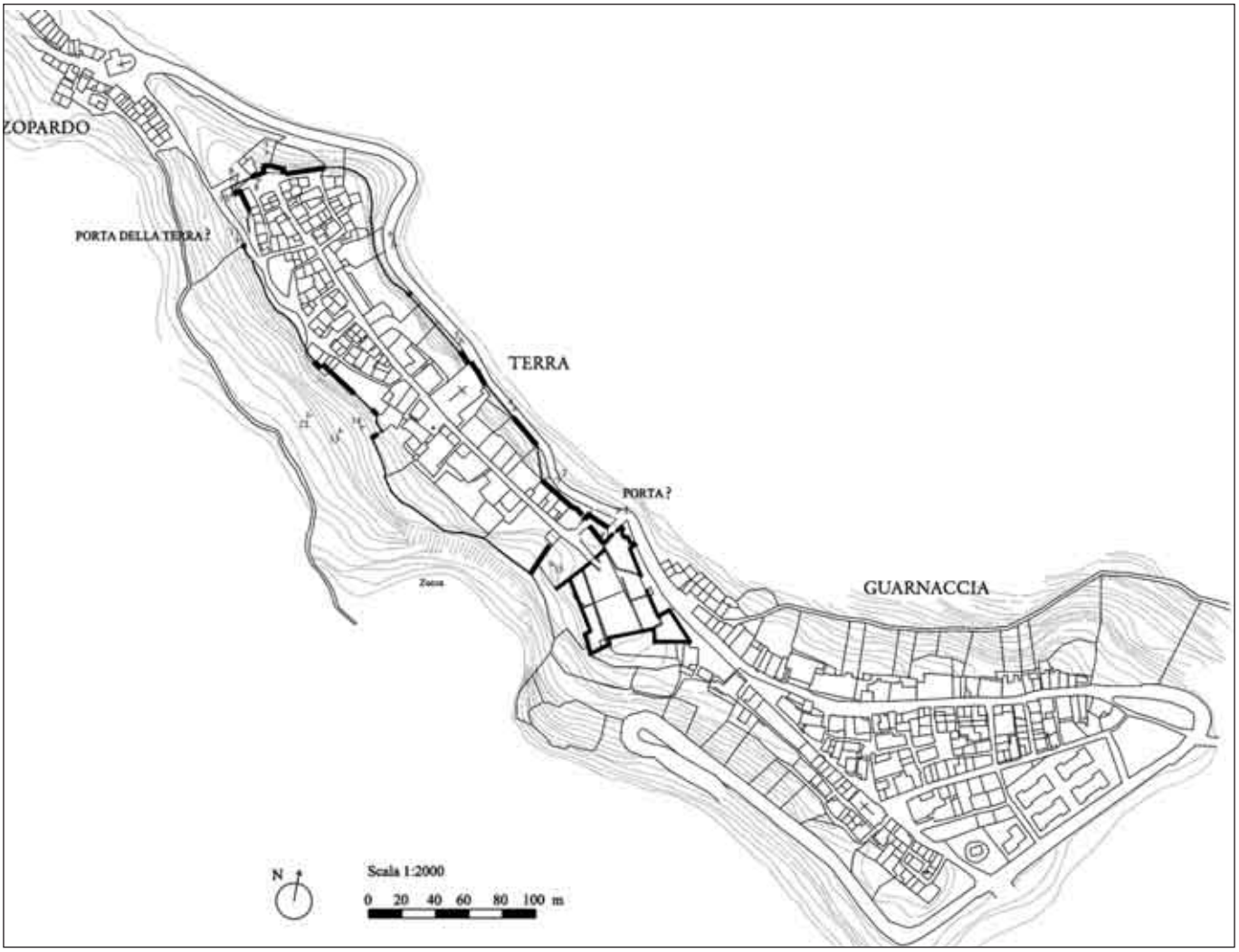


Fig. 2. Bovalino. Planimetria del centro con la ricostruzione del percorso della cinta muraria. A tratto spesso i brani superstiti.

la situazione attuale, in quanto non vi è tracciata la strada che fu realizzata alla fine degli anni Cinquanta per accedere con autoveicoli all'interno dell'abitato, spezzando il castello in due tronconi.

I sopralluoghi effettuati hanno permesso l'identificazione e il rilievo dei brani superstiti delle mura, la cui esistenza è sottolineata nell'apprezzo tardo cinquecentesco e confermata dalla veduta del *Codice Romano Carratelli*. Oggi sono talora ricoperti da vegetazione, talora annessi a edifici seriori, come è frequente in molti casi similari. Ne è stata effettuata la restituzione grafica in planimetria, riportando a tratteggio l'andamento dell'intero circuito e evidenziando con tratto continuo i brani ancor oggi esistenti. Sul lato meridionale il tracciato era probabilmente discontinuo, perché non indispensabile considerato il pendio accentuato del versante della collina[29] (fig. 2). I paramenti murari sono stati esaminati e schedati, per poter poi operare un confronto con le murature dell'abitato e del castello.

Per quanto riguarda la lettura del tessuto edilizio urbano, la prima verifica è stata rivolta all'accertamento della consistenza dell'edilizia storica, confrontando il dato catastale con le cellule esistenti. È stato verificato che diverse unità originarie sono state accorpate e sostituite da costruzioni moderne in tutti e tre i quartieri, ma soprattutto nella *Guarnaccia*, dove, ai margini dell'insediamento in aree prima non edificate, sono sorti anche nuovi edifici. Degno d'interesse è parso anche accertare il persistere dell'edilizia storica[30] e il tipo e lo stato delle coperture, ottenendo conferma che

[29] In coincidenza con quanto affermato dall'Apprezzo.
[30] L'edilizia è stata catalogata in tre raggruppamenti: storica, moderna e mista.

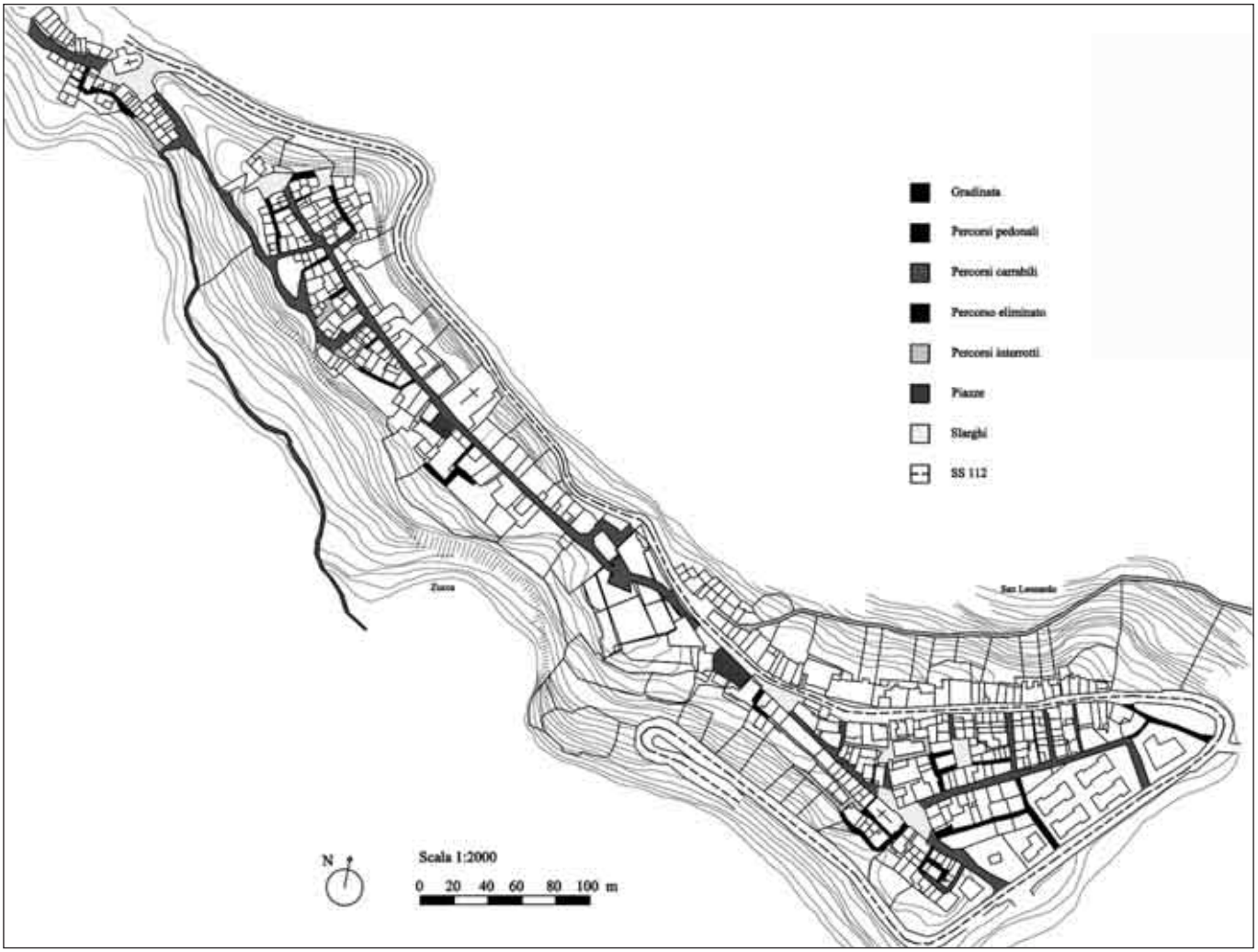


Fig. 3. Bovalino. La viabilità interna all'abitato.

la copertura a due falde caratterizza ancora prevalentemente le cellule più antiche[31]. Due planimetrie sono state poi dedicate allo stato di fatto e alla destinazione d'uso, elaborando leggende descrittive adatte a chiarire la realtà locale[32]. Dall'incrocio dei dati si è riscontrato che non prevale lo stato di rudere bensì l'abbandono e l'uso stagionale.

Ho ritenuto poi importante analizzare l'andamento della viabilità interna all'insediamento, per valutare la qualità dei percorsi, carrabili o pedonali, e accertarne il mantenimento in uso. Questo dato aiuta infatti nell'orientare l'interpretazione storica dell'insediamento. La tavola a fig. 3 illustra lo stato attuale della viabilità, in cui alcuni vicoli sono stati eliminati o interrotti, alterando la percezione della struttura di connessione tra le abitazioni. Ne ho ricavato uno schema che evidenzia non solo i percorsi strutturanti dell'insediamento visibili ancora oggi, ma anche quelli che ritengo siano stati gli originari (fig. 4).

Si evince che la *Terra*[33] era organizzata su un tessuto di spina, su cui si appoggiavano a pettine le vie secondarie. Al centro la chiesa Matrice, dedicata a Maria SS. della Neve e a S. Nicola di Bari, e al vertice, alla quota più alta, il castello. Il piccolo nucleo dello *Zopardo* si sno-

[31] Le coperture sono differenziate in: coperture a falda (da 1 a 4), copertura piana, copertura mista e priva di copertura.

[32] Per lo "Stato di fatto" sono state usate le seguenti categorie: Esistente, Inesistente, Macerie, Rudere, Rudere con interventi, in costruzione. Per la "Destinazione d'Uso": uso abitativo, uso abitativo stagionale, stato di abbandono/disuso, uso improprio, uso agricolo, chiesa, bar, scuola.

[33] Oggi la *Terra* viene identificata come *borgo timpa* o *chiesa*.

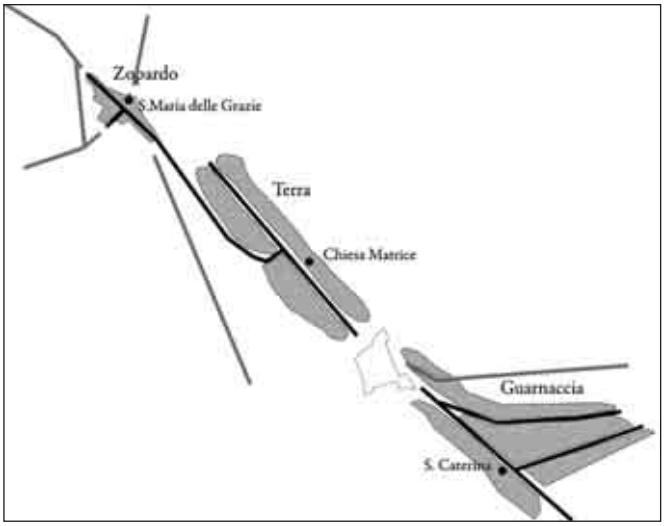
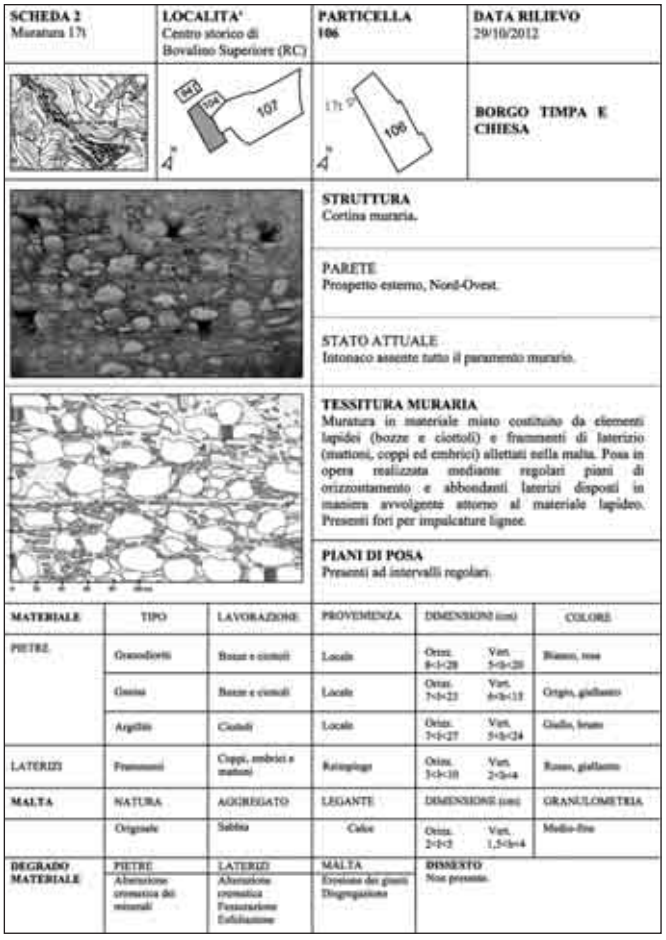


Fig. 4. Bovalino. Schema dei percorsi strutturanti l'insediamento, con in grigio le vie esterne.

dava lungo la via di collegamento esterna che conduce al centro di Benestare[34] e aveva come fulcro la chiesa medievale di Santa Maria del Rosario (già del Soccorso). Nella *Guarnaccia* l'organizzazione è più complessa: vi è un asse principale che l'attraversa e la pone in collegamento con il territorio e con il castello, al vertice della *Terra*. A questo asse si accostavano due vie, che sfociano entrambe in poli di riferimento, per l'una è la chiesa di S. Caterina d'Alessandria[35], mentre per l'altra è il castello a chiudere visivamente il percorso. Tra le due strade un lotto grossomodo rettangolare. È interessante notare come nel tratto di maggiore ampiezza siano stati previsti due piccoli slarghi, uno dei quali interrompe il transito verso la chiesa.

E veniamo adesso alla lettura dei paramenti murari. Sono stati censite tutte le murature prive di intonaco per un totale di 55 casi: 3 per



SCHEDA 2 Muratura 17)	LOCALITA' Centro storico di Bovalino Superiore (RC)	PARTICELLA 106	DATA RILIEVO 29/10/2012
			BORGO TIMPA E CHIESA

STRUTTURA
Cortina muraria.

PARETE
Prospetto esterno, Nord-Ovest.

STATO ATTUALE
Intonaco assente tutto il paramento murario.

TESSITURA MURARIA
Muratura in materiale misto costituito da elementi lapidei (bozze e ciottoli) e frammenti di laterizio (mattoni, coppi ed embrici) allettati nella malta. Posa in opera realizzata mediante regolari piani di orizzontamento e abbondanti laterizi disposti in maniera avvolgente attorno al materiale lapideo. Presenti fori per impalcature lignee.

PIANI DI POSA
Presenti ad intervalli regolari.

MATERIALE	TIPO	LAVORAZIONE	PROVENIENZA	DIMENSIONI (cm)	COLORE
PIETRE	Granodiorite	Bozze e ciottoli	Locale	Orizz. 8<l<28 Vert. 5<h<20	Bianco, rosa
	Gneiss	Bozze e ciottoli	Locale	Orizz. 7<l<23 Vert. 6<h<15	Grigio, giallastro
	Argilliti	Ciottoli	Locale	Orizz. 7<l<27 Vert. 5<h<24	Giallo, bruno
LATERIZI	Frammenti	Coppi, embrici e mattoni	Reimpiego	Orizz. 3<l<10 Vert. 2<h<4	Rosso, giallastro
MALTA	NATURA	AGGREGATO	LEGANTE	DIMENSIONE (cm)	GRANULOMETRIA
	Originale	Sabbia	Calce	Orizz. 2<l<5 Vert. 1,5<h<4	Medio-fine
DEGRADO MATERIALE	PIETRE: Alterazione cromatica dei minerali	LATERIZI: Alterazione cromatica Fessurazione Esfoliazione	MALTA: Erosione dei giunti Disgregazione	DISSESTO: Non presente.	

Fig. 5. Scheda tipo.

lo Zopardo, 21 per la «Terra» e 31 per la Guarnaccia. È stato utilizzato il metodo messo a punto per la fortificazione di Santo Niceto (RC) e applicato per la prima volta per la schedatura dei paramenti murari di quella fortificazione[36]. La scheda è concepita in maniera tale che, compilando le voci prestabilite, si ottenga una descrizione ricca del maggior numero di informazioni possibili[37]. Nel caso di Bovalino è stata

[34] Il casale è denominato *Malestare* nell'*Apprezzo* e a fine Cinquecento era di piccolissime dimensioni (otto fuochi).

[35] Sulla chiesa cfr. OPPEDISANO, *Cronistoria della Diocesi*, cit., p. 195.

[36] Cfr. F. MARTORANO, *Santo Niceto nella Calabria medievale. Storia architettura tecniche edilizie*, Roma 2002, pp. 187, 201-206.

[37] Nella stesura della scheda si è tenuto conto dei suggerimenti e indicazioni espressi in *Norme per la redazione della scheda del saggio stratigrafico*, F. PARISE BADONI, G. RUGGERI GIOVE (a cura di), Min. BB.CC.AA. ICCD, Roma 1984, pp. 13-32; R. PARENTI, Una *proposta di classificazione tipologica delle murature post-classiche*, in G. BISCONTIN, R. ANGELETTI (a cura di), *Conoscenze e sviluppi teorici per la conservazione dei sistemi tradizionali in muratura*, Atti del Convegno di Studi di Bressanone 23-26 giugno 1987, Padova 1987, pp. 280-302; D. ANDREWS, *La muratura medievale. Descrizione, analisi e storia economica*, in G. NOYÉ (a cura di), *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens : les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Actes du colloque de Paris (12-15 novembre 1984), École Française de Rome, Roma 1988, p. 311; E. PETRUCCI, *Lettura del paramento murario come metodo di datazione: esempio dell'area del Lazio settentrionale*, in G. BISCONTIN, D. MIETTO (a cura di), *Le pietre nell'Architettura: Struttura e Superfici*, Atti del Convegno di Studi di Bressanone 25-28 giugno 1991, Libreria Progetto, Padova 1991, pp. 127-133; D. FIORANI, *Le tecniche costruttive murarie medievali.Il Lazio meridionale*, Roma 1996, pp. 240-262.

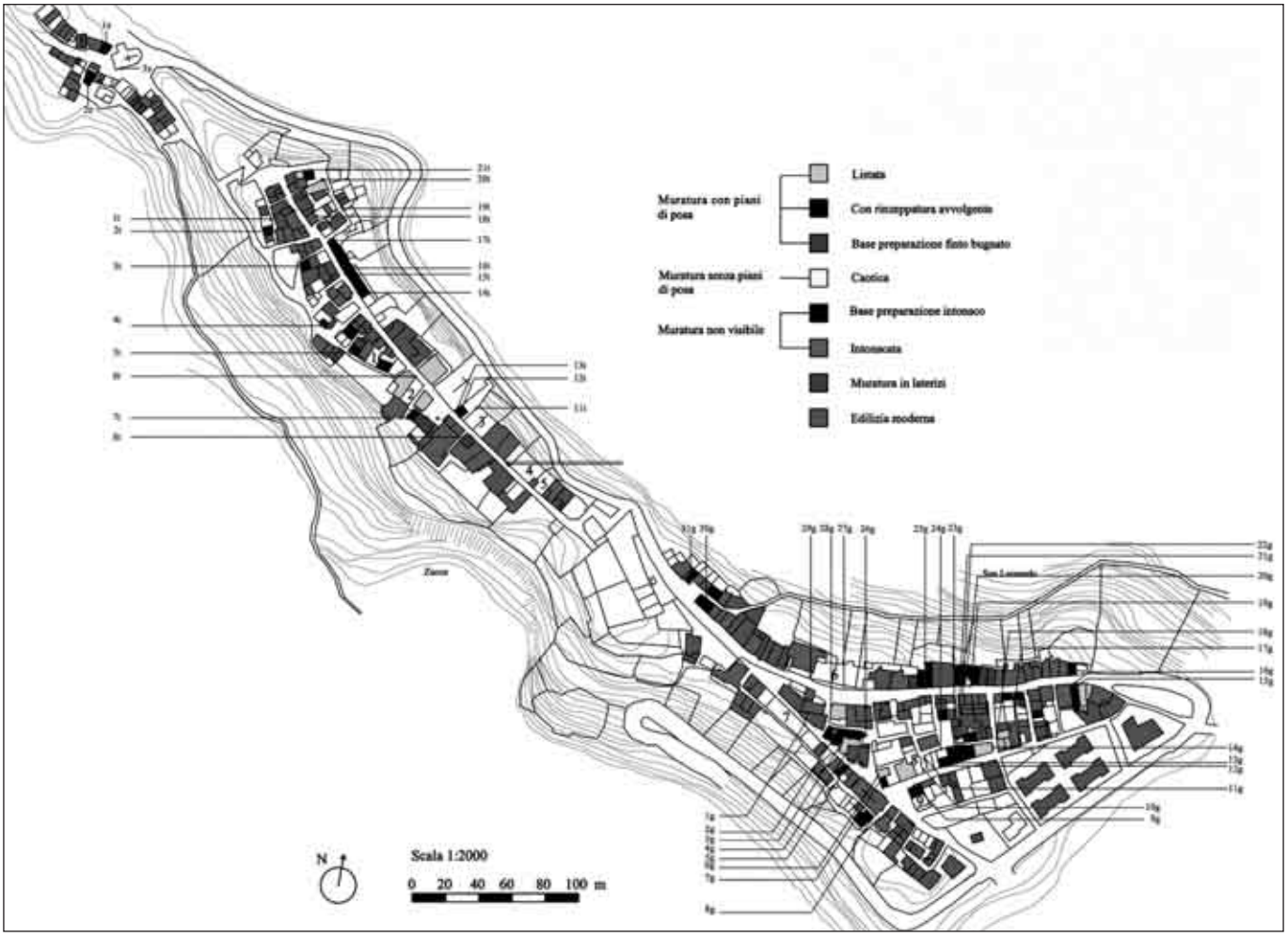


Fig. 6. Bovalino. Planimetria del centro con individuazione delle unità murarie esaminate.

semplificata in alcune voci. È stata omessa, per esempio, la lettura del nucleo della muratura, che è attuabile solo negli edifici in stato di rudere.

La struttura della scheda è suddivisa in sei sezioni informative, come è visibile nell'esempio di fig. 5. La prima sezione è relativa alla "localizzazione" e comprende le informazioni necessarie ad identificare la posizione del campione in esame, dall'inquadramento territoriale dell'area sino all'immagine planimetrica della particella catastale. La seconda sezione è pertinente la "struttura", analizzata esaminando una parete e dettagliandone un campione, di cui viene fornita un'immagine fotografica e un rilievo grafico. La terza sezione contiene le voci che identificano il campione in relazione alla "tessitura muraria", con la descrizione della posa in opera degli elementi costituenti il manufatto. Si spiega in quale modo e con quali materiali è composta l'apparecchiatura sulla cortina esterna e si indicano, ove presenti, i piani di orizzontamento/allettamento, con la disposizione ad intervalli regolari o irregolari. Nella quarta sezione si approfondiscono in dettaglio le informazioni riguardo i "materiali" utilizzati per la realizzazione dell'apparecchiatura. Di ciascun materiale, pietra o laterizio, si specifica il tipo, la lavorazione, la provenienza, le dimensioni e il colore. La lavorazione della pietra viene distinta in conci (elementi lapidei tagliati regolarmente con spigoli vivi e superfici lisciate), blocchi (elemento a forma parallelepipeda regolare ma non rifinita), bozze (elementi lapidei di forma e dimensione irregolare), scapoli (frammenti informi di roccia a forma tendenzialmente parallelepipeda), scaglie (frammenti di roccia di piccole dimensioni a forma grossolanamente cuneiforme, residui di estrazione), ciottoloni fluviali (elementi non lavorati di forma arrotondata). La quinta sezione descrive il tipo di legante, con le voci: natura, aggregato, legante, dimensione e granulometria, mentre la sesta contiene l'indicazione

delle eventuali presenze di fenomeni di degrado dei materiali e della malta e lo stato di dissesto in cui potrebbe versare la struttura in esame.

Oltre le 55 schede pertinenti il centro urbano, sono state compilate 21 schede relative alle strutture del castello e 9 per la cinta urbana. Riassumo qui brevemente i dati sulle caratteristiche dei materiali e sulle modalità costruttive che si sono riscontrate. Il litotipo ricorrente è calcarenite, che costituisce il substrato litologico dell'insediamento, mentre i granodioriti, gli gneiss e le argilliti, derivano da depositi fluviali. Le malte sono state spesso confezionate con inerti mal classati, con poca calce e con amalgama non molto elaborata e ciò le ha rese poco resistenti all'aggressione degli agenti meteorici[38]. Si è riscontrato anche l'uso di gesso macrocristallino, sia come aggregato per leganti che come elemento costruttivo. Il colore giallastro dei laterizi ne dichiara la produzione locale[39].

Per quanto attiene l'esecuzione delle strutture murarie, non abbiamo rintracciato murature listate di età altomedievale, ma rari casi di muratura con piani di posa regolari. È frequente la presenza di laterizi, la cui provenienza è certamente da reimpiego in quanto si presentano in frammenti riferibili a tegole e coppi o scaglie di mattoni. L'apparecchiatura muraria più ricorrente risulta essere formata da elementi lapidei rinzeppati in maniera avvolgente con frammenti laterizi[40]. L'uso dei mattoni integri è limitato a murature listate ascrivibili al tardo Ottocento. Vi sono pochi casi, nove in tutto, di edifici con stratificazioni murarie, conseguenti a crolli e rifacimenti. Si tratta di setti di differente struttura, che si accostano o si appoggiano tra loro. Tutti i materiali manifestano processi di degrado, dovuto soprattutto all'invecchiamento naturale, con alterazioni chimiche e fisiche.

La planimetria di fig. 6 riassume la catalogazione dei paramenti murari e contiene localizzata l'entità della schedatura. Le murature sono raccolte in tre macro raggruppamenti: murature con piani di posa, murature senza piani di posa, murature non visibili. Le varianti sono contenute all'interno di questi tre suddivisioni, ciascuna distinta da un diverso colore.

Anche le murature del castello, come ho detto, sono state lette e schedate con lo stesso metodo. Ne sono risultate cinque varianti[41]. L'*Apprezzo* dichiara che nell'ultimo decennio del Cinquecento il nuovo assetto del castello era da completare: vi erano tre bastioni e restavano da costruire il quarto e le cortine di collegamento. Si desiderava probabilmente adeguarlo alle nuove tecniche di difesa. Anche l'interno si stava trasformando secondo un progetto di cui era stato redatto il disegno[42]. L'incrocio dei dati storici con la lettura dei paramenti murari e delle variazioni strutturali ha consentito di proporre una sequenza di fasi costruttive della fortificazione, che da semplice torrione medievale assunse l'assetto attuale. Non abbiamo purtroppo trovato riscontro tra i paramenti murari del castello e quelli presenti nell'abitato: in due soli casi vi è coincidenza di metodo

[38] Infatti sono frequenti i vuoti tra una pietra e l'altra per la scomparsa dello strato superficiale di legante.

[39] L'argilla ricca in calcare fa assumere questa particolare colorazione.

[40] Ciò è tanto più evidente nei casi in cui l'elemento lapideo è costituito da ciottoli fluviali.

[41] Le 5 tipologie sono: muratura avvolgente con piani di posa ad intervalli regolari, muratura avvolgente con piani di posa ad intervalli irregolari, muratura avvolgente con piani di posa raramente presenti, muratura avvolgente con piani di posa evidenziati da letti di laterizio, muratura caotica.

[42] *Nell'intrare di detta terra a rimpetto della marina vi si trova un castello principiato molto bello et sarria forte quando fosse completo del tutto, et fossiato, et vi fusse preparamento de artiglierie nel quale s'entra per ponte de legname nel quale castello sono tre balovardi alla moderna fabbricati, resteria da farsi lo quarto belovardo con una cortina de muro et dall'uno balovardo all'altro, serrando con cortine de mura molto agarbate dentro de qual castello è una sala grande non ancor finita del solo benché coperta a tetto et da uno braccio due camere con uno camarone del torrione et sotto altre tante stanzie con carcere cisterna d'acqua per servitio del Castello al presente senz'acqua et altre casette con cortiglio grandissimo dentro, ove se potria fare grande habitatione conforme dinota il disegno*". Mi sembra significativo che alla fine del Cinquecento venisse redatto un progetto di fortificazione, che veniva trasmesso con un disegno. Si trattava probabilmente di una planimetria, perché per la resa degli elevati era consueto ricorrere a modelli lignei. Le fonti lo dichiarano, per esempio, per il castello di Lipari e per il Castelnuovo di Reggio: cfr. F. MARTORANO, *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento*, in *La Calabria nel Rinascimento*, a cura di S. Valtieri, Roma 2002, pp. 353-408: p. 364.

Fig. 7. Solaio ligneo (particella n. 127).

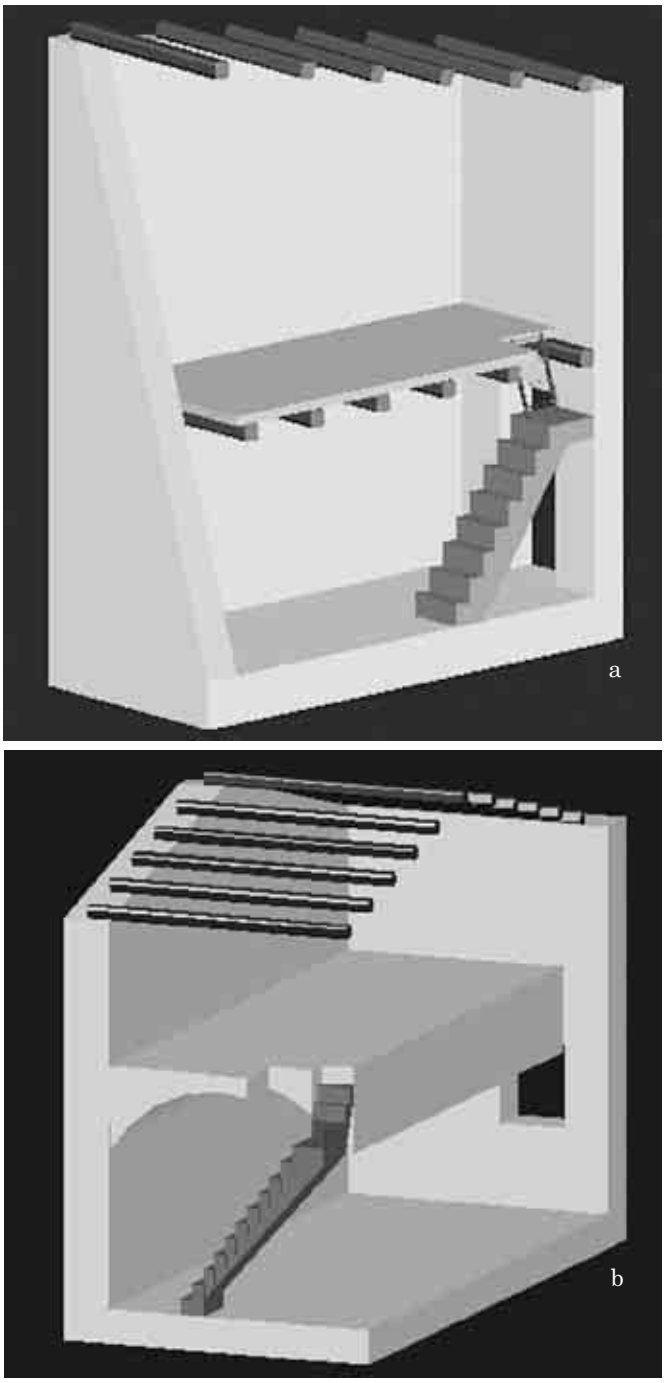


Fig. 8. a-b Modelli ricostruttivi di due cellule abitative (particelle n. 127 e n. 276).

Fig. 9. Case con "profferlo" in via S. Martino (particelle n. 73 e n. 74), oggi alterate.

costruttivo, ma si tratta di un campione troppo ridotto per poter proporre confronti. Cade di conseguenza la possibilità di associare le datazioni relative tra abitato e fortificazione, che era quanto auspicavo all'avvio del lavoro.

Un'ultima riflessione riguarda le tipologie abitative[43]. Il tipo ricorrente consiste in un alloggio di dimensioni contenute disposto su due livelli, che si è definito "casa singola", in quanto privo dei caratteri di serialità. Il solaio di interpiano, nei casi più numerosi, è piano e sorretto da travi lignee[44] (fig. 7), più raro il solaio

[43] Si riscontrano casa a schiera, casa singola, casa signorile, casa signorile alterata, palazzo con ingresso non assiale, case popolari di costruzione recente, castello, chiesa, scuola.

[44] Le travi reggono i tavolacci o l'incannucciate su cui era disposto il getto di massetto, che costituisce il piano di posa del pavimento.

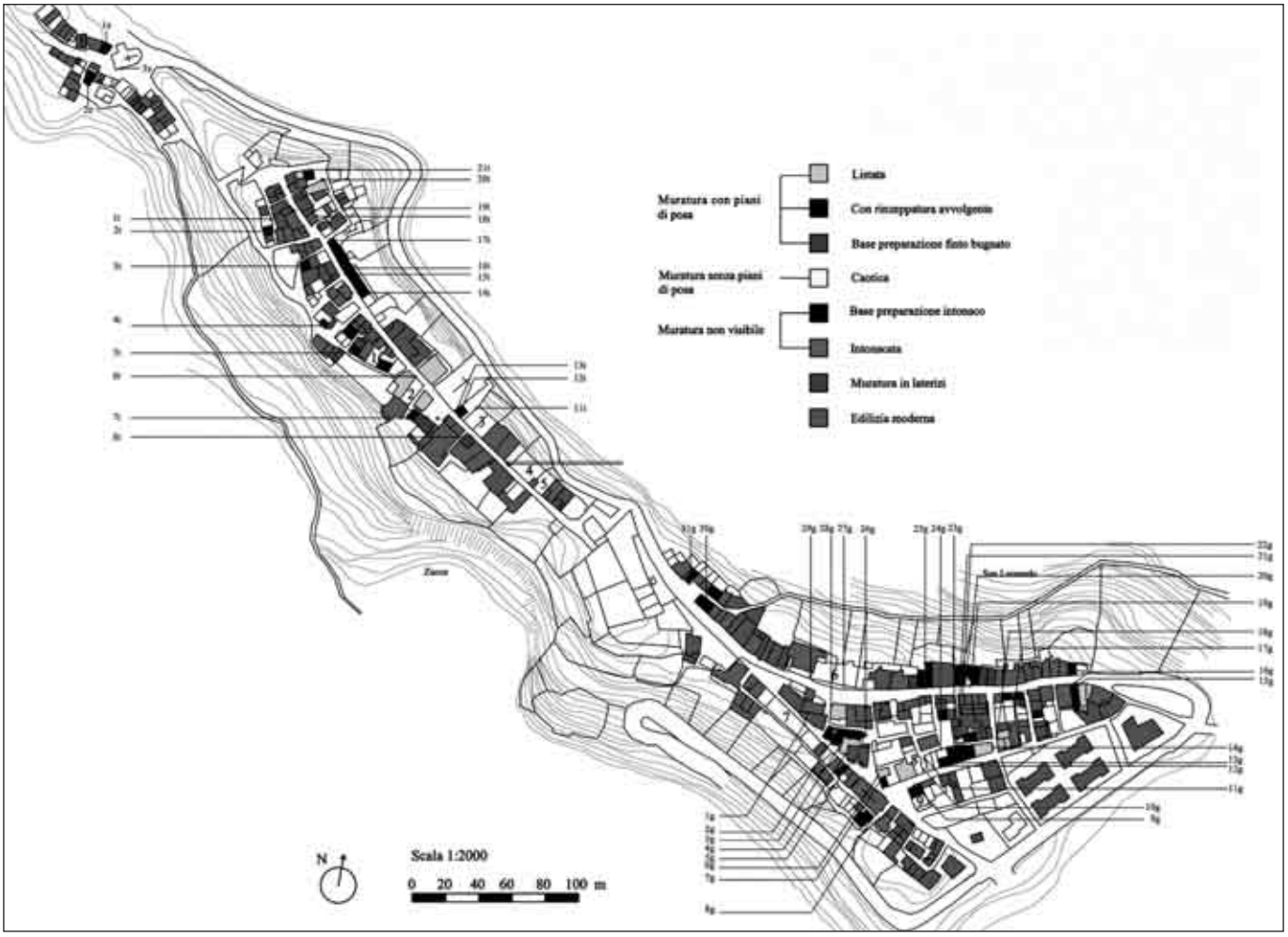


Fig. 10. Bovalino. Planimetria del centro con la distribuzione delle tipologie edilizie.

a volta. Sia in un caso che nell'altro la scala interna, che pone in comunicazione i due livelli, è sempre a una rampa ed è realizzata lungo il muro longitudinale e accanto alla porta d'ingresso (fig. 8a-b). Esiste anche la variante con scala esterna, che conduce direttamente al piano superiore dove si trova l'abitazione vera e propria (fig. 9). La scala esterna, che poggia su un arco attraverso il quale si accede al vano inferiore utilizzato come deposito-cantina o stalla, non viene identificata localmente con alcun termine, ma corrisponde esattamente al "profferlo" di area romana o viterbese[45]. Questo tipo di abitazione è presente anche in altri abitati medievali della provincia, talora con aggregazioni complesse intorno ad una corte[46]. A Bovalino siamo riusciti a identificarne diciotto esempi, ma oggi alcuni di essi sono scomparsi o alterati. La planimetria (fig. 10) riassume le varianti tipologiche e contiene l'ubicazione sia degli edifici con "profferlo" che di quelli con solaio piano o a volta.

Bovalino[47], come attestato dalle fonti, ha subito nei secoli trasformazioni, conseguenti anche a danni sismici e ciò giustifica la ridotta altezza degli edifici. Di recente sono state compiute forti alterazioni, con sostituzioni radicali e superfetazioni. Conserva tuttavia intatte nell'impianto planimetrico della *Terra*, come abbiamo visto, le tracce della sua storia fondativa, legate alla scelta di un sito d'altura, già naturalmente fortificato, arretrato rispetto alla

[45] Sulle case con profferlo cfr. C. VAUDO, *L'edilizia abitativa medievale di Sermoneta*, in E. DE MINICIS, E. GUIDONI (a cura di) *Case e Torri medievali*, II, Roma 2001, pp.106-117:111-113.

[46] Cellule abitative con scale esterne si trovano a Bova, Ferruzzano, Gerace, Bivongi, Caulonia, centri della provincia di Reggio Calabria esistenti tutti a partire dal IX-X sec.

[47] Identificato oggi come Superiore per distinguerlo dall'abitato di Bovalino Marina, che si è sviluppato lungo il litorale a partire dal XIX secolo e che oggi costituisce l'abitato preminente del territorio comunale.

costa, ma da essa non distante[48]. Scelte insediative che vengono applicate in Calabria a partire dall'VIII-IX secolo, alle quali dal X-XI secolo in poi si aggiunse il cosiddetto "incastellamento", da intendere, come è ben noto, sia la fortificazione di abitati sino a quel momento "aperti", che furono circondati da mura, sia la fondazione di abitati fortificati.

A questo fenomeno dell'incastellamento dobbiamo legare la fondazione di *Bubaline*, che si espanse, presumibilmente tra il XIV e il XV secolo, prima nel borgo dello Zopardo e poi in quello della Guarnaccia, posti fuori le mura[49]. Bovalino ancora alla fine del XVIII secolo appare nella rappresentazione cartografica del Rizzi Zannone completamente isolato e privo di percorsi diretti con i centri circostanti[50]. Solo nella seconda metà del XIX secolo fu collegato con una strada al litorale jonico e occorrerà attendere i primi del Novecento (1906) per la stesura del progetto di una strada che lo avrebbe congiunto al versante tirrenico[51].

[48] Si trova tra i 200 e 210 m s.l.m. Il piccolo pianoro, su cui insiste l'abitato, ha una moderata pendenza, 10 m, in direzione del castello (q. 210), e presenta molto ripido il versante sud-ovest, mentre meno accentuato è il pendio nord-est. È inserito nel F. 255, sez IV, della carta topografica d'Italia I.G.M. 1:25.000.

[49] Ricordo che la chiesa di S. Caterina d'Alessandria nella Guarnaccia fu fondata nel 1586 dal vescovo di Gerace Ottaviano Pasqua: cfr. Oppedisano, *Cronistoria della Diocesi*, cit., p. 195.

[50] Cfr. G. A. Rizzi Zannone, *Atlante geografico del Regno di Napoli*, Napoli 1788, fol. 31.

[51] Cfr. Carta 3 "Stato della viabilità all'atto della costituzione del Regno d'Italia e nel 1906 prima della pubblicazione della Legge Speciale, nella provincia di Reggio Calabria" e Carta 4 "Stato della viabilità dopo l'applicazione della Legge Speciale, nella provincia d Reggio Calabria" in E. Mollica, *La "Relazione Ruini" del 1913 sugli interventi speciali in Calabria*, Soveria Mannelli 1991.

Le dimore urbane dei Chiaramonte: architettura e politica dell'immagine di una dinastia di condottieri nella Sicilia del XIV secolo

ETTORE SESSA

Riassunto
I Chiaramonte, si distinguono nel novero dei tanti feudatari dell'isola del XIV secolo anche per un'attività edificatoria che, oltre alla realizzazione di chiese e complessi monastici e ad ingenti opere di fortificazione e infrastrutturali, riguardò un formidabile ciclo di dimore e la formulazione di uno specifico "Stile Chiaramontano", ispirato in modo programmatico alla tradizione regia siculo-normanna e sveva. Potente famiglia di nobili guerrieri, ricchi proprietari di feudi, grandi mecenati e promotori di architetture, i Chiaramonte esprimono una ben determinata politica dell'immagine, *anche in concorrenza con i programmi regi della dinastia Aragonese di Sicilia.*
A Palermo e a Favara, in particolare, realizzano due dimore che si richiamano a modelli di torri e di castelli di Federico II, declinandone però la vocazione fortificata in una dimensione di spartana aulicità residenziale.

Abstract
The Chiaramonte stand in the ranks of the many feudal lords of the island of the fourteenth century, even for a building activity that, in addition to the construction of churches and monasteries and massive fortifications and infrastructure over most of the region of Sicily, were on an extraordinary cycle of dwellings and the formulation of a "Chiaramontano style", programmatically inspired by the Sicilian-Norman and Sveva royal tradition. Powerful family of noble warriors, wealthy owners of fiefs, great patrons and promoters of architectures, the Chiaramonte expressed a definite politica dell'immagine, *even in competition with the recorded programs of the Aragonese dynasty of Sicily. In Palermo and Favara, in particular, they realize two buildings which refer to models of towers and castles of Federico II, however applying the fortified vocation to a dimension of a residential courtliness.*

Dura cento anni la storia della famiglia Chiaramonte quale principale esponente di quel processo di rifeudalizzazione della Sicilia compreso fra la seconda metà del XIII secolo e gli inizi del XV secolo; periodo durante il quale, anche a causa di subentranti rivalità fra le poche potenti famiglie baronali (e dei contrasti sorti soprattutto dopo la morte, nel 1337, di re Federico III fra alcune di queste e la corte aragonese di Sicilia), si dissolve quel primato di civiltà conseguito dall'isola con la dinastia Normanna e con il re, e poi imperatore, Federico II Hohenstaufen di Svevia, detto anche *Stupor Mundi*. È un primato che, in realtà, era stato già fortemente ipotecato in appena poco più di tre lustri di malgoverno della odiata dinastia degli Angiò, alla cui rovinosa cacciata nel 1282 (con la Guerra dei Vespri) proprio i Chiaramonte, unitamente ad altre importanti famiglie (come gli Abate, i Palizzi, gli Sclafani, i Ventimiglia) della costituenda compagine baronale del periodo cosiddetto aragonese del Regno di Sicilia, avevano dato un contributo decisivo[1].

I Chiaramonte, componenti di primo piano del ricostituito aristocratico Parlamento del Regno di Sicilia scaturito dall'adunanza delle *Curiae Generales* convocate a Palermo nel 1130 da Ruggero II d'Hauteville proprio per la fondazione del regno, si distinguono nel novero dei tanti feudatari dell'isola anche per una sorta di programmatica attività edificatoria che, oltre alla realizzazione di chiese e complessi monastici e ad ingenti opere di fortificazione e infrastrutturali su gran parte del territorio siciliano, riguardò un formidabile ciclo di dimore. Dai dongioni ai castelli, dalle case-torri ai palazzi; sia nei feudi che nei centri urbani un'architettura di questa dinastia doveva essere sempre riconoscibile quale parte del medesimo sistema di dominio, non tanto per la presenza di insegne e sigle araldiche quanto per il comune denominatore stilistico, e non doveva dare adito a dubbi circa l'appartenenza del casato alla tradizione legittimista del regno[2]. Con le due principali dimore urbane, cioè con il palazzo di Favara (nell'entroterra della costa me-

[1] C. Roccaro (a cura di), *Palermo medievale. Testi dell'VIII Colloquio Medievale*, Palermo 26-27 aprile 1989, Palermo s.d.
[2] Sulle architetture dei Chiaramonte si vedano: G. Di Marzo, *Delle Belle Arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo XIV*, Palermo 1858, vol. I, pp. 317-337; G. Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972; V. Capitano, *Mentre la struttura si trasforma. Piazza Marina a Palermo*, Palermo-São Paulo 1974; R. Santoro, A. Belvedere, *Castelli e grandi dimore di Sicilia. Dimore feudali e signorili (dal Castello al Palazzo)*, Palermo 1994; C. Filangeri, *Steri e metafora. I palazzi chiaramontani di Palermo e Favara*, Sant'Agata Militello 2000; A. I. Lima (a cura di), *Lo Steri di Palermo nel secondo Novecento*, Palermo 2006; F. Rizzuto, *Lo Steri e i palazzi dei Chiaromonte a Palermo*, in S. La Barbera (a cura di), *Enrico Mauceri (1869-1966) storico dell'arte tra* connoisseurship *e conservazione*, Palermo 2009, pp. 389-394; A.I. Lima, *Lo Steri dei Chiaramonte. Genesi e dinamiche di un*

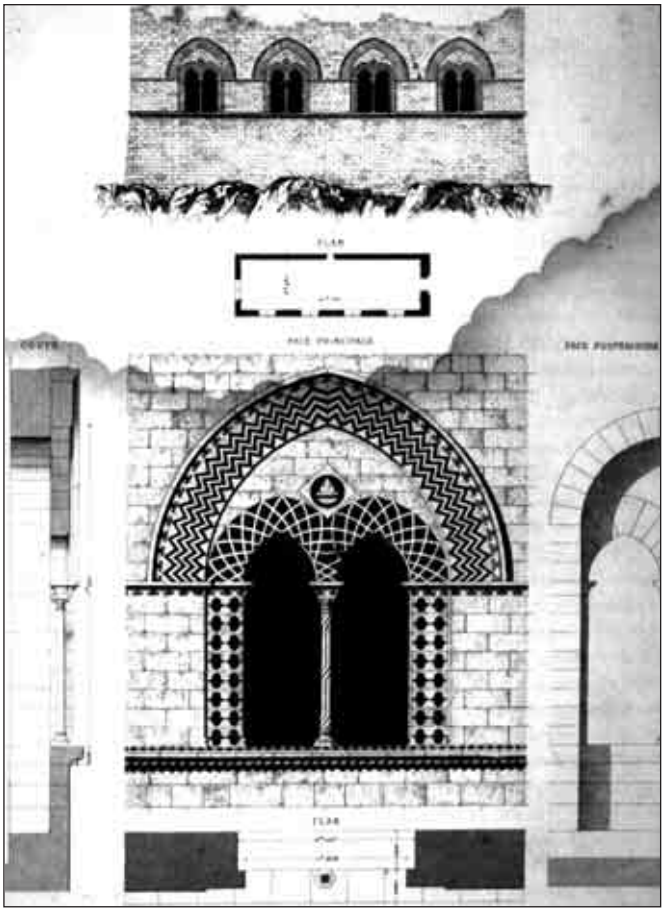


Fig. 1. Palermo, palazzo Chiaramonte alla Guadagna in un rilievo di E. Bally (da «Revue Général de l'Architecture et des Travaux Publics», vol. 12, pl. 14).

Fig. 2. Trapani, palazzo in via dei Sette Dolori, prospetto principale (da G. SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972).

ridionale dell'isola) e con l'*Hosterium Magnum*, o Palazzo Chiaramonte (detto anche Steri), di Palermo (prossimo alla costa e praticamente a difesa della Cala, antico porto della capitale del regno), la bellicosa dinastia dei Chiaramonte, dopo oltre mezzo secolo di decadenza dell'architettura civile dell'isola, rilanciano la tradizione aulica siculo-normanna e svevo-federiciana traghettando la casa torre nobiliare, specifica espressione dell'arcaicizzante società feudale, verso una nuova tipologia di fabbrica alta a corte (certo memore dei *palacia* di Federico II), interprete di una civiltà dell'abitare i cui spazi sono ordinati a rituali e destinazioni (secondo principi di utilità, comodità, decoro e di protocollo) prossimi ormai all'idea di signoria.
È di fatto, quello della "signoria" dei Chiaramonte, un arco temporale che intercorre tra la piena assunzione nel 1296 da parte di Manfredi I Chiaramonte (primogenito di Federico I e di Marchisia Prefolio, ricca nobildonna agrigentina) del governo del contado di Caccamo e l'esilio a Gaeta nel 1396 di Enrico (figlio naturale di Matteo Chiaramonte) che, dopo la decapitazione nel 1392 dell'ultimo vero grande esponente della famiglia, Andrea (con il quale re Martino aveva concordato una più che onorevole resa, poi non rispettata), per ben due anni inizialmente con formidabili colpi di mano e quindi con un'eclatante breve campagna militare, conclusasi però drammaticamente con l'estrema difesa proprio nel castello di Caccamo, aveva riacceso le speranze dei siciliani di cacciare l'ormai invisa dinastia Aragonese che pure, poco più di centodieci anni prima, era stata cooptata con corale entusiasmo dal popolo isolano finalmente unito (dai nobili ai plebei, con la "partecipazione straordinaria" persino di buona parte del clero, nonostante le strumentali ingerenze del papato) nella guerra di liberazione dagli angioini, "usurpatori" e vessatori oltre ogni dire.
Alcuni componenti di importanti famiglie nobiliari siciliane e dell'Italia Meridionale rimaste fedeli alla dinastia sveva di Sicilia come i Lauria, i Lanza e i Procida (irriducibili al

Fig. 3. Favara, palazzo Chiaramonte, piazza Cavour, veduta (fotografia C. Drago, 2013).

nuovo sistema feudale di basso profilo di cui erano portatori gli invasori angioini) si erano rifugiati presso la corte valenziana di re Giacomo I d'Aragona al seguito della consorte di suo figlio Pietro III, Costanza II di Sicilia. Essendo nata dal matrimonio fra Beatrice di Savoia e Manfredi Hohenstaufen, re di Sicilia (figlio di Bianca Lancia e di Federico II, re di Sicilia dal 1198, duca di Svevia dal 1212, re di Germania dal 1212, imperatore del Sacro Romano Impero dal 1215), Costanza II era riconosciuta come legittima nella successione alla corona di Sicilia; questo, ovviamente, secondo il protocollo e il diritto ereditario normanno che Federico II aveva adottato, in quanto nato dal matrimonio fra Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II primo re di Sicilia, e l'imperatore di Germania Enrico VI Hohenstaufen, figlio di Federico Barbarossa[3]. Il matrimonio fra Pietro III e Costanza II, cioè fra i due futuri primi regnanti della restaurata monarchia di Sicilia, era stato celebrato in gran pompa a Montpellier nel 1262, appena quattro anni prima che re Manfredi, padre della sposa, subisse la disastrosa sconfitta della battaglia di Benevento (26 febbraio 1266). In essa trovò la morte combattendo eroicamente con intorno solo i superstiti fedelissimi miliziani siciliani e saraceni e con quanto rimaneva della temibile fanteria pesante di mercenari tedeschi (sopravvissuti all'ardimentoso contrattacco delle prime fasi della battaglia a danno della fanteria provenzale), dopo che il suo esercito feudale (formato prevalentemente con i contingenti forniti dalla nobiltà di Sicilia e del meridione d'Italia), i suoi reparti specializzati saraceni (cavalleria leggera e arcieri) e le sue truppe mercenarie (italiane e tedesche) erano state sopraffatte dalla superiorità numerica dell'armata di Carlo d'Angiò (formata in prevalenza da contingenti

mirabile palinsesto, in *Organismi. Il sistema museale dell'Università di Palermo*, a cura di A. Gerbino, Palermo 2012, pp. 13-31.

[3] Federico II di Svevia si era fatto interprete di un'idea di continuità sia con i sistemi di illuminato governo accentratore della dinastia normanna sia con le tradizioni di efficientismo gestionale dei precedenti occupanti arabi; da questi ultimi, del resto come i Normanni (nonostante la ponderata formazione di una classe baronale fedele alla corona), aveva ereditato, rilanciandone le prerogative, quell'organizzazione territoriale amministrativa legata ad una ridistribuzione delle terre che era riuscita ad eliminare il latifondo (proprio dei periodi romano e bizantino della Sicilia) fino alla tarda restaurazione feudale. Si veda G.E. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia dall'Epoca oscura e favolosa sino al 1774*, pubblicata postuma a Palermo nel 1846 a cura di G. Di Marzo Ferro.

franco-angioini ma anche da combattenti italiani di parte guelfa). Un'epica battaglia, quella di Benevento, breve ma cruenta e nella quale ebbero un ruolo fondamentale i nuovi criteri di disposizione e di impiego in combattimento degli schieramenti, oltre ad una certa diffusa spietatezza, del tutto distanti dall'arte cavalleresca eppure "crudele" della guerra praticata ancora con orgoglio dai baroni di Manfredi. Era il segnale di una subentrante lunga stagione di regresso della società del meridione d'Italia e di quella della Sicilia; quest'ultima avrebbe infatti vissuto il resto del medioevo maturo in una sorta di autunno della civiltà, per poi registrare una vera e propria rinascita, economica e culturale ma non istituzionale, nel XV secolo avanzato.

Epurati i principali casati fedeli alla monarchia sveva Carlo d'Angiò li aveva in gran parte sostituiti con grossolani e modesti vassalli d'oltralpe, rapaci e irrispettosi dell'efficiente sistema burocratico-amministrativo (di impronta legalitaria) normanno-svevo, così come gli esponenti della nuova categoria di dignitari con incarichi di governo introdotti nell'isola dall'Italia centrale. È con la dominazione angioina (anche per il cattivo esempio offerto proprio da gran parte della nuova classe egemone e dai loro fiancheggiatori locali) che prende il via quell'endemico scollamento fra stato e società che, nei secoli successivi, spesso riemergerà affliggendo il sud dell'Italia.

Solo nel 1270 gli Angiò riuscivano a reprimere la resistenza della classe baronale e del popolo siciliani, uniti nel rifiuto della nuova dinastia guelfa imposta dal papato anche per abolire la *Legazia Apostolica*[4]. La fedeltà al casato degli Svevi e l'orrore per l'esecuzione dell'adolescente Corradino, ultimo discendente maschile della dinastia (fatto decapitare da Carlo d'Angiò il 29 ottobre 1268 a Napoli, nella Piazza del Mercato), non sarebbero stati soffocati dal regime di terrore e di sopraffazione instaurato dal Luogotenente Guglielmo l'Etendart.

Il 30 marzo 1282, il lunedì di Pasqua, all'ora dei vespri (da cui la denominazione della rivolta) ha inizio a Palermo la sollevazione popolare appoggiata dalla fazione feudale legittimista che porterà al massacro dei contingenti d'occupazione e alla separazione dai territori continentali del regno italiano degli Angiò.

Dunque l'incoronazione di Pietro III d'Aragona del 1282 (con il nome Pietro I seguito dal titolo *Rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae*, che era stato quello di Federico II) viene dopo una lunga stagione di incertezza politica e di inefficienza amministra.

Con la Guerra dei Vespri l'aristocrazia isolana rilancia la sua originaria vocazione feudale, rimettendo in sesto, trasformando o costruendo castelli, borghi fortificati e torri.

La riscoperta aristocratica delle alture, con gli insediamenti rupestri muniti, introduce un carattere che sarebbe divenuto distintivo del paesaggio siciliano di questa tarda "età feudale". I sistemi delle emergenze castrensi (quasi sempre in collimazione ottica) descrivono nel territorio direttrici punteggiate che assecondano, contrassegnandone la configurazione, l'orografia delle varie aree dell'isola. Posti sulle linee di sviluppo delle vallate o a monte degli alvei fluviali, o ancora a guardia di valichi e selle, questi "luoghi forti" reintegrano vecchi dongioni normanni, casali fortificati del periodo della *gihad*, resti di caravanserragli e quanto la decadenza della seconda metà del tredicesimo secolo aveva risparmiato di quella che era stata la florida campagna della pur instabile e contrastata occupazione araba e dei felici periodi normanno e svevo[5]. Fra le preesistenze che of-

[4] Il 1098 vede il conte Ruggero ottenere dal papa Urbano II l'ambita delega della *Legazia Apostolica*. In virtù di questo privilegio i successori di Ruggero I (e poi tutti i legittimi eredi della corona di Sicilia) si assicurano il rango di Legato Apostolico per i propri territori, con pieni poteri su questioni giuridiche, amministrative e soprattutto ecclesiastiche in sostituzione di quelli pontifici. La *Legazia Apostolica*, "la gemma più preziosa della sicula corona" (come poi la definì Carlo III di Borbone incoronato a Palermo nel 1734 re di Sicilia e di Napoli) concessa al conte Ruggero, permetteva al monarca di ricusare le nomine di vescovi e arcivescovi e un diritto di *exequatur* sulle disposizioni provenienti da Roma; il Tribunale della Monarchia, emanazione del re considerato "legato nato", era infine competente sugli affari giuridico-ecclesiatici. Il titolo e le attribuzioni di Legato apostolico erano ereditari per espressa volontà del papa ("in ogni tempo della tua vita, o di tuo figlio Simone, o di un altro che sarà tuo legittimo erede") e saranno soppresse soltanto nel 1871, dopo l'unificazione della penisola, della Sicilia e della Sardegna sotto unico regno.

[5] R. Santoro, A. Belvedere, *Castelli e grandi dimore di Sicilia. Castelli feudali (i Grandi Manieri)*, Palermo 1994.

Fig. 4. Favara, palazzo Chiaramonte, piazza Cavour, pianta del primo piano (da SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo*, cit.).

Fig. 5. Favara, palazzo Chiaramonte, piazza Cavour, cortile (fotografia C. Drago, 2013).

frirono migliori condizioni insediative per il processo di edificazione militare legato al rilancio del feudalesimo (fenomeno che i normanni avevano avviato, subordinandolo però ad un efficiente centralismo e che l'autocrazia federiciana aveva ben tenuto a bada) furono certamente i resti di quelle rocche, di quei casali e villaggi ad alta quota nei quali si erano ritirati i musulmani non integratisi nel rinnovato ordine cristiano del regno normanno di Sicilia[6].

Questa nobiltà, pur facendo del feudo nell'interno montuoso dell'isola il proprio punto di forza sia economico che di potere armato (furono i montanari a costituire il principale materiale umano delle indomite truppe feudali del medioevo siciliano), inizia ad assumere un ruolo egemone anche nelle città eleggendole a luogo di residenza e di organizzazione dei sistemi di possedimenti e affari ma vi importa, trasformando prevalentemente "tenimenti di case" acquisiti solitamente per fasi successive, il modello munito di dimora (persino in forma di dongione o propriamente di torre) quasi sempre con dipendenze limitrofe (per uso di magazzini per derrate e raccolti, stalle e depositi vari), non di rado accorpate per mezzo di perimetrazioni o di raccordi murari fra i vari corpi di fabbrica (ancora riscontrabili, nonostante le reiterate trasformazioni, in alcune città come Erice, Siracusa e Taormina). Pur essendo quella della casa-torre una tipologia residenziale urbana già sensibilmente diffusa anche in Sicilia, sia pure prevalentemente in città costiere con cospicue compagini di mercanti e con fiorenti comunità ebraiche (come a Catania, Messina, Siracusa, Trapani, in via della Giudecca, e Palermo, segnatamente nel comparto urbano detto della Kalsa e nell'area circostante alla Cala), la variante nobiliare si impose come non mai per rilevanza stereometrica e per severa impronta difensiva. E questo non solamente nei centri urbani, sui quali esercitano un ruolo di signoria, ma anche nelle città demaniali; in queste ultime spesso si ritrovano a condividere la piazza anche con le dimore di famiglie avversarie, con conseguente esaltazione dell'assetto munito.

A parte il caso di Randazzo, sul versante settentrionale dell'Etna (a poco meno di ottocento metri sul livello del mare), che assurse al ruolo di sede occasionale e, per alcuni periodi, stagionale (quasi di villeggiatura montana) della

[6] Sulle dinamiche che portarono alla proliferazione di castelli nella Sicilia del XIV secolo, oltre agli studi di Giuseppe Spatrisano e Camillo Filangeri si vedano: *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001; E. MAURO, E. SESSA, *Introduzione storico-artistica*, in *L'arte siculo-normanna. La cultura islamica nella Sicilia medievale*, a cura di N.G. Leone, E. Mauro, C. Quartarone, E. Sessa, Madrid 2004, pp. 35-65; E. MAGNANO DI SAN LIO, E. PAGELLO (a cura di), *Difese da difendere. Atlante delle Città Murate di Sicilia e Malta*, Palermo 2004.

corte regia, con la conseguente proliferazione di dimore nobiliari temporanee e quindi di modesta dimensione nonostante la cura nelle connotazioni formali (fra cui le case Camarda, Cavallaro, Clarentano, La Macchia, Lanza, La Piana, Scala, Spitaleri e quelle nelle vie dell'Agonia, Beccaria, Cavallotti, Furnari e degli Uffizi)[7], città demaniali con presenza consistente di case-torri dell'aristocrazia erano Palermo (fra le poche rimaste o non del tutto inglobate in fabbriche successive ricordiamo la cosiddetta "Torre dei Diavoli" o Casa Chiaramonte alla Guadagna, la casa già degli Artale in via Protonotaro, la torre nel Palazzo Federico, le case in via Sant'Antonio, in via d'Alesi e nel vicolo Marotta, ma vi potrebbero rientrare anche le case palazziate Gualbes e Santamarina), Siracusa (con ancora oggi un buon numero di case-torri riconoscibili)[8], Taormina (valga per tutte la casa dei Duchi di Santo Stefano), Trapani (la cosiddetta Casa Chiaramonte è una delle poche superstiti)[9], ma soprattutto a Catania e a Messina (anche se oggi del tutto prive di questo particolare patrimonio edilizio distrutto da vari cataclismi).

Il tenore marziale di queste fabbriche risultava appena mitigato dalla presenza di contenute e agili mostre di monofore o bifore (raramente trifore) e di fornici di accesso; praticamente gli unici elementi figurali di queste fabbriche spartane, vere emergenze architettoniche all'interno di fitti tessuti urbani che dominavano, unitamente agli edifici di culto, come puntiformi segnali di un'indicibile segmentazione di quello che era stato un potere accentrato nella mistica regia della dinasta normanna e della casata sveva. E proprio dalle monumentali fabbriche regie e da quelle di culto i nuovi attori della frazionata autorità feudale traevano spunto per qualificare con sparute e talvolta approssimative citazioni di consolidati codici architettonici i nudi muri perimetrali delle loro dimore; ne sono esemplificative, fra le poche testimonianze rimaste, le due dimore a torre realizzate dalla famiglia Ventimiglia a Cefalù (città della quale erano signori) nei due complessi detti *Osterio Magno* e *Osterio Piccolo*. Questo carattere spartano, ben lontano dal livello raggiunto dall'architettura siciliana del XII secolo e della prima metà di quello successivo, avrebbe relegato ai soli codici figurali, localizzati nelle mostre delle aperture e in rade membrature e profilature oppure nelle travature lignee dei soffitti (come nel caso dello Steri di Palermo, del castello di Carini o della cattedrale di San Nicolò a Nicosia), la cura della definizione stilistica della fabbrica. L'assenza di partiture architettoniche alle quali modulare sistemi di strumentazioni formali e, di contro, l'insistita esaltazione del dettaglio architettonico-scultoreo (quasi ad esorcizzare o a dissimulare per sigle, in fin dei conti opzionali, quell'aura marziale insita nella società egemone del periodo), non conosce eccezioni nell'architettura delle dimore feudali e signorili siciliane per tutto il secolo XIV.

Questo, a meno del caso, davvero eclatante, della ripresa di un vero e proprio registro da impaginato di prospetto con l'imponente dimora magnatizia che nel 1330 Matteo Sclafani, conte di Adrano e di Ciminna, costruì a Palermo nei pressi del Palazzo Reale e che, sia per la collocazione opposta al Piano della Marina (e prossima alla sede della corte aragonese) sia per la dimensione planimetrica (metri 50 x 50), si ergeva a contrasto dell'*Hosterium Magnum* della famiglia dei Chiaramonte cui era imparentato. Gli Sclafani avrebbero parteggiato per la "Parzialità Catalana" nella stagione di ostilità con la "Parzialità Latina" della quale i Chiaramonte erano i paladini. Le squadrate volumetrie dei due palazzi avrebbero lungamente surclassato il tessuto edilizio di Palermo tardo medievale (mortificando le puntiformi case-torri degli altri baroni), rivaleggiando con l'incombente Palazzo Reale (pur sempre avvantaggiato dalla sua collocazione altimetrica), con la Cattedrale, con la chiesa della Magione e con i pochi complessi conventuali ad essi comparabili per dimensioni, in attesa che gli imponenti palazzi aristocratici e le cospicue fabbriche ecclesiastiche del periodo barocco ne ridi-

[7] F. De Roberto, *Italia artistica. Randazzo e la Valle dell'Alcantara*, Bergamo 1909.
[8] E. Mauceri, *Italia artistica. Siracusa e la Valle dell'Anapo*, Bergamo 1909.
[9] A. Sorrentino, *Italia artistica. Da Erice a Lilibeo*, Bergamo 1928.

Fig. 6. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, prospetto principale (fotografia C. Filangeri, 1968; da *Lo Steri di Palermo nel secondo Novecento*, a cura di A.I. Lima, Palermo 2006).

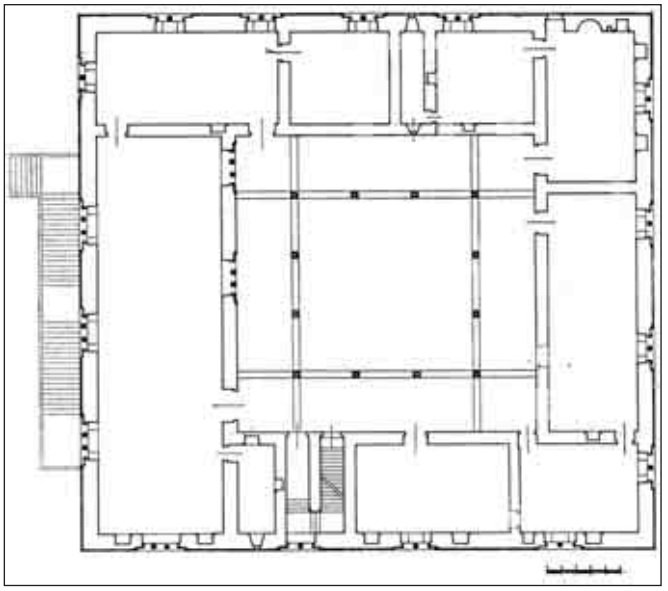


Fig. 7. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, pianta del piano nobile (da SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo*, cit.).

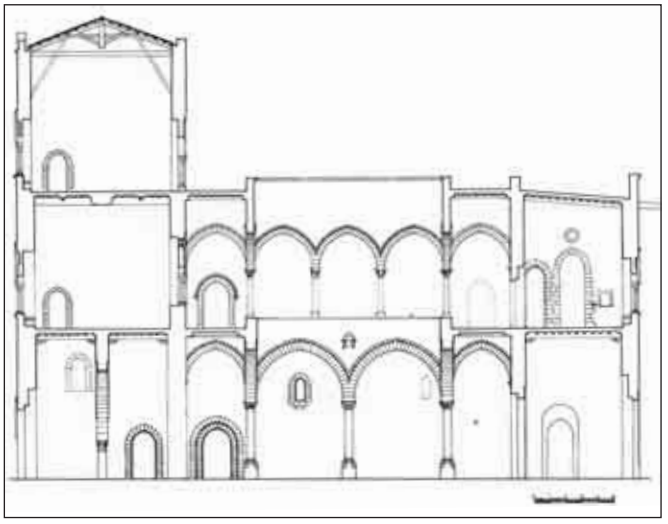


Fig. 8. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, sezione (da SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo*, cit.).

mensionassero il ruolo di emergenze urbane. Tuttavia se Palazzo Sclafani, anch'esso con corte, supera lo Steri per estensione di fronti, modulati con eleganza calligrafica sublimata nella trama di archi intrecciati sul paramento in corrispondenza del piano nobile (un tipo di configurazione che nell'isola ha precedenti solo in ambito di architettura chiesastica), non ne è confrontabile per definizione dei codici architettonici e per compiutezza stereometrica. A differenza del primo, dal quale traspare una incerta volontà di superamento dei limiti tipologici dell'architettura delle dimore feudali, lo Steri dei Chiaramonte sembra il punto di arrivo di una consolidata tradizione di dimore a torre, soprattutto in considerazione del suo ultimo livello incompiuto che ne avrebbe connotato opportunamente l'assetto in tal senso.

A partire dalla metà del Trecento, l'immissione di caratteri architettonici e figurali aragonesi e, poi, catalani nel contesto siciliano della declinazione preumanistica di un gotico 'squadrato' di derivazione siculo-normanna e federiciana, e con sempre più rari etimi "arabo-siculi", finisce per configurare una sorta di *koinè* culturale comune a due aree mediterranee (Sicilia e Spagna) che, uniche in Europa (pur con diverse vicende storiche), avevano vissuto l'esperienza della lunga appartenenza al *dar al-Islam* e della permanenza, in forma di riscoperta, della cultura musulmana in un periodo di piena riaffermazione del modello cristiano di società. Influenze islamiche, decantate dalla tradizione aulica delle architetture promosse dai re normanni (ma anche dai loro ammiragli e dignitari) e dallo *Stupor Mundi* si riscontrano tanto nel netto taglio stereometrico dei palazzi cittadini della grande aristocrazia (i

Fig. 9. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, veduta del loggiato al piano nobile (fotografia E. Sessa, 2013).

Chiaramonte, gli Sclafani), quanto nei caratteri figurali e talvolta in quelli distributivi delle residenze urbane e delle architetture munite delle famiglie che dominavano vasti ambiti del territorio isolano, formando quasi una costellazione di piccoli stati sovrani spesso dotati di possedimenti a distanza. Fra queste famiglie si distinguono quelle degli Alagona, dei Moncada, dei Peralta, dei Ventimiglia e ancora quelle dei Chiaramonte, dei Palizzi e degli Sclafani.

Fra tutti primeggiano certamente i Chiaramonte, potente famiglia di nobili guerrieri, ricchi proprietari di feudi (per una estensione pari a quella di un piccolo stato), grandi mecenati e promotori di architetture (dai palazzi urbani, alle torri, ai castelli, ai borghi fortificati, alle chiese, ai conventi, alle cappelle, ecc.), capaci di esprimere una ben determinata *politica dell'immagine*, realmente concorrenziale dei programmi regi. A Palermo si devono a loro, oltre all'*Hosterium Magnum*, anche altre fabbriche rappresentative, ecclesiastiche e laiche, fra le quali la torre campanile di Sant'Antonio Abbate e i campanili di San Nicolò all'Albergheria e di San Nicolò alla Kalsa (chiesa demolita nel 1823 in seguito ai danni del terremoto).

A differenza degli altri casati di entrambi i partiti nobiliari "latino" e "catalano", che inizialmente solidali intorno ai primi re di Sicilia della dinastia aragonese (e cioè a Pietro I e ai suoi figli e successori al trono, Giacomo e Federico III) si faranno successivamente guerra

Fig. 10. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, capitello d'angolo del loggiato al piano nobile (fotografia E. Sessa, 2013).

per più di mezzo secolo, i Chiaramonte fin dalla prima decade del XIV secolo mostrano una palese volontà di riconoscibilità delle proprie fabbriche. È un orientamento che si manifesta già con la seconda generazione, attiva all'inizio del XIV secolo, cioè con i figli di Federico I Chiaramonte e di Marchisia Prefolio.

All'inizio e alla fine di questa "saga" familiare aleggia il castello del montuoso e vasto possedimento di Caccamo[10]; feudo di istituzione normanna (1094) che la madre di Manfredi I eredita dal fratello, dopo essere passato sotto il dominio dei Sageyo e, quindi, dei Bonello (famiglia alla quale appartiene quel Matteo protagonista della famigerata sedizione palermitana antinormanna e antimusulmana del 1161 che, sia pure per breve tempo, fece vacillare il regno di Guglielmo I Hauteville, detto il Malo). Ma è

[10] Sul castello di Caccamo si veda pure R. Santoro, N. Scibilia, *Il restauro del castello di Caccamo*, Palermo 1999.

solo con Manfredi I Chiaramonte che il modesto nucleo munito posto a dominio del borgo fortificato di Caccamo si avvia a diventare quell'incredibile complesso di torri, dongioni, casseri, mura, cortili, stalle, magazzini, cantine, rimesse e segrete che lo faranno ascendere fino al più alto rango nell'ambito dell'architettura dei castelli; certamente quale uno dei più importanti del Mediterraneo occidentale.

È proprio da Caccamo che i Chiaramonte intraprendono quella formidabile attività edificatoria che, estesa a buona parte dei centri abitati dell'isola ed emulata (relativamente alle sue sigle stilistiche) da altre famiglie patrizie solitamente affiliate, finirà con l'essere individuata come fenomeno caratterizzante dell'architettura siciliana del XIV secolo, tanto da assurgere (già per la storiografia del tardo XIX secolo)[11] a corrente autonoma nell'ambito del gotico italiano con "l'appellativo di Chiaramontana", come ebbe a registrare Enrico Calandra nel suo sintetico ma completo volume del 1938 *Breve storia della architettura in Sicilia* (pubblicato a Bari per l'allora già prestigiosa casa editrice Laterza), o più impropriamente di "stile chiaramontano".

Manfredi I (la cui consorte Isabella Mosca porta in dote alla famiglia la strategica Contea di Modica, vasto e ricco territorio nel sistema montuoso degli Iblei) e il fratello Giovanni I (che sposa Lucca dei Palizzi, famiglia del "partito latino" già protagonista della riconquista alla cristianità della Sicilia d'epoca normanna e, dopo la morte di re Federico III, solidale con i Chiaramonte nella lotta contro il "partito catalano") sono i veri rifondatori della dinastia discendente dai de Clermont di Francia; stabilitisi infatti a Ragusa nel secolo XIII, i Chiaramonte sono già rintracciabili in Italia nel secolo XI al seguito dei primi cavalieri normanni[12]. Un ramo della famiglia rimane nel ducato di Puglia; l'altro si stabilisce in Sicilia partecipando con Roberto il Guiscardo alla cacciata degli ultimi emiri musulmani, ormai sfiancati da più di cento anni di guerriglia degli irriducibili montanari dei Nebrodi, nonché dai ripetuti tentativi di riconquista delle armate bizantine del Tema italiano e dalle continue e sanguinose rivolte urbane. In occasione della fondazione del Regno di Sicilia ad opera del figlio del Gran Conte Ruggero (incoronato nel 1130 nella Cattedrale di Palermo con il nome di Ruggero II), i Chiaramonte figurano già a corte (con Ugone); da lui discendono le generazioni successive fino a quel Federico I, padre di Manfredi I, Giovanni I e Federico II, che con l'acquisizione dotale del contado di Caccamo pone le basi per la formazione di quello che sarà un vero e proprio stato feudale (con sottosistema di vassalli e di comunità tributarie) all'interno del regno siciliano degli aragonesi.

Manfredi I, oltre che su questo contado da lui potenziato sia dal punto di vista difensivo (con le prime importanti trasformazioni del castello) che produttivo (anche con il miglioramento del sistema viario e con la realizzazione nel 1307 dell'ardito ponte sul fiume San Leonardo), governa sui territori di Modica, Ragusa, Gulfi (dove costruisce un castello e rifonda il borgo fortificato con il nome di Chiaramonte Gulfi), della Guadagna (contrada in prossimità della capitale del regno nella quale gli si attribuisce la realizzazione di una casa-torre verosimilmente adibita a padiglione di caccia), rivestendo il ruolo di Capitano Giustiziere di Palermo oltre che di Siniscalco di re Federico III (accreditato presso la corte di Arrigo VII di Lussenburgo quale ambasciatore, carica che aveva già ricevuto nel 1295, unitamente al colto Giovanni da Procida e a Manfredo lo Castrone, per recarsi presso papa Bonifacio VIII).

Giovanni I è ammiraglio del Regno e capitano giustiziere di Palermo; nel 1314 porta alla vittoria la flotta di soccorso alla città di Trapani, attaccata da Roberto d'Angiò, e nel 1325, con-

[11] Fra i primi a delineare con rigore scientifico (nonostante l'esiguità dei precedenti studi) un carattere peculiare del cospicuo ciclo di architetture promosse dai Chiaramonte o di fabbriche ispirate alle loro va citato Gioacchino Di Marzo che ne parla diffusamente, anche se con talune incertezze imputabili anche al precoce tentativo di classificazione di questa tendenza architettonica siciliana in una fase ancora *in fieri* di sistematizzazione storiografica del medioevo europeo, nella sua opera in quattro volumi *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni alla fine del sec. XVI*, pubblicata a Palermo dal 1858 al 1864.

[12] Si veda V. PALIZZOLO GRAVINA, *Dizionario storico-araldico della Sicilia*, Palermo 1871, alla voce «Chiaramonte».

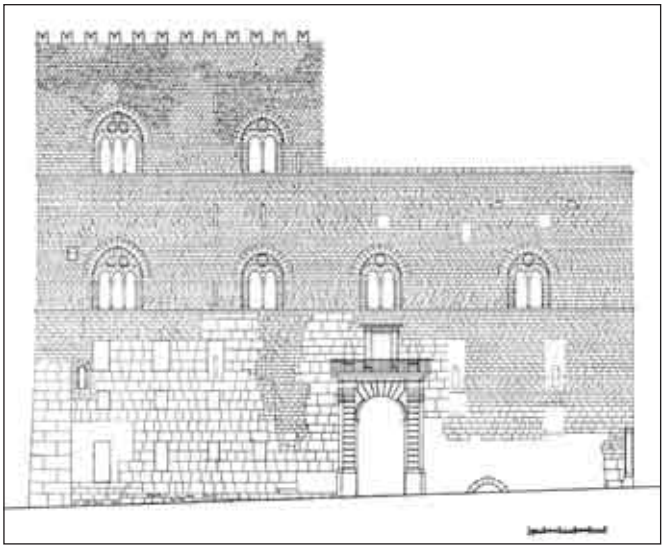


Fig. 11. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, prospetto principale (da SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo*, cit.).

Fig. 12. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, Sala Magna (fotografia E. Sessa, 2009).

giuntamente a Blasco d'Alagona (campione del "partito catalano" che all'epoca è ancora unito al "partito latino" in un clima di corale avversione per gli invasori franco-italiani), sovrintende con successo alla difesa di Palermo in occasione del grande assedio da parte delle truppe angioine di Carlo di Calabria. È lui che pone le basi per l'edificazione, a partire dall'acquisto del 2 febbraio 1306 di un terreno vuoto tra la costa e le mura della città (come già avevano fatto non molto lontano gli arabi fondando il quartiere fortificato *al-Halisah*, l'attuale Kalsa), del palazzo urbano. L'ammiraglio non temeva certamente pericoli dal mare, ma al contrario la sua casa-fortezza poteva ben contribuire alla difesa della città e, all'occorrenza, poteva garantire, vista la sua ubicazione, una rapida via di fuga con mezzi navali.

Con Federico II Chiaramonte (che muore nel 1311) la famiglia perviene alle signorie di Favara (dove dà inizio al completamento del palazzo trovato appena iniziato), di Racalmuto e di Siculiana irrobustendo il ruolo della famiglia nella regione centro-meridionale dell'isola. Un ulteriore salto di qualità si verifica con Giovanni II (ambasciatore presso l'imperatore Ludovico IV il Bavaro, ammiraglio e difensore di Palermo nel 1316 e durante la fallita spedizione punitiva degli angioini del 1325; sposa Eleonora d'Aragona, figlia illegittima di re Federico III, ma morirà nel 1342 senza eredi maschi legittimi) che ottiene privilegi ad Ancona e a Napoli, ha in signoria Cefalù, potenzia le fortificazioni in gran parte dei feudi; ma con lui iniziano cruenti contrasti con i Ventimiglia (in particolare con Francesco I conte di Geraci). Nella conduzione dei possedimenti del casato a Giovanni I succedono i figli Manfredi II, Giacomo, Arrigo, Ugone e Federico III, mentre il successore del cugino Giovanni II è suo figlio naturale Manfredi III. Manfredi II (che muore nel 1352) è Capitano Giustiziere, Gran Siniscalco e nel 1351 Vicario Generale del Regno; Federico III (che muore nel 1363) partecipa nel 1339 alla liberazione di Milazzo dagli angioini e nel 1349 è Vicario Generale del Regno, oltre che Maestro Giustiziere e Governatore di Palermo nel 1362. Ad Arrigo (che aveva partecipato con il fratello all'impresa di Milazzo e che ottiene la nomina a Maestro Razionale del Regno) succede Giovanni III (Siniscalco del Regno, governatore di Bivona signore di Sutera, conte di Caccamo e signore di Pittirano, Monblesi, Muxarro, San Giovanni e Misilmeri; morirà nel 1374); a Manfredi II succede Simone (signore di Ragusa nel 1353, capeggia la "parzialità Latina" contro la trapiantata nobiltà catalana; morirà nel 1356 senza figli legittimi); a Federico III succede il figlio Matteo (conte di Modica, signore di Ragusa, nel 1363 è Gran Siniscalco e Maestro Giustiziere del Regno, nel 1366 ottiene le città di Naro e Delia; morirà nel 1377 senza eredi maschi).

È Manfredi III a trovarsi a reggere le sorti della casata essendo i congiunti morti senza figli maschi legittimi. A lui (che, oltre a tutti i feudi e le signorie già della famiglia, domina

anche Lentini e Siracusa, è investito della contea di Mistretta e del titolo di duca delle Gerbe, ottiene le signorie di Malta, Terranova, Cefalà, Castronovo, Mussomeli) si deve la più intensa attività edificatoria della seconda metà del Trecento siciliano e la definitiva messa a punto di un "codice architettonico" chiaramontano. Grande Ammiraglio del Regno, aveva riconquistato Messina ed era stato nominato Gran Siniscalco, Capitano Giustiziere e Vicario del Regno.

I domini all'origine della signoria dei Chiaramonte ricadono nell'estrema parte sud-orientale della regione montana del Val di Noto dove, per lungo tempo anche se non sempre in continuità, controllarono i territori di Lentini, opulenta città fortificata con grande ed imprendibile castello, di Chiaramonte Gulfi (rifondata proprio dal casato), di Ragusa, di Noto e soprattutto di Modica (che come Favara nel Val di Mazara ricopriva un ruolo da 'capitale' territoriale); inoltre possedevano a Siracusa, nell'attuale via Landolina, una leziosa casa-torre (come del resto molti baroni del parlamento aristocratico della corona di Sicilia), per via del fatto che la città aretusea dal 1302 era stata eletta a sede della Camera Reginale[13].

Ma è principalmente nel Val di Mazara che si concentra la loro maggiore aliquota di possedimenti. Questi costituiscono due sistemi: uno piuttosto rarefatto e temporalmente discontinuo occupava la regione più occidentale, l'altro costituiva una sorta di *limes* di feudi (con insediamenti d'altura in sequenza o con nuclei di centri urbani dalla rilevante economia agricola); questa linea spezzata assecondava a debita distanza, ma quasi in parallellismo, l'andamento del confine del Val di Mazara con il Val Demone e con il Val di Noto[14], quasi dovesse costituire una marca, sia pure segmentata, fra la parte occidentale e quella orientale del regno (nella quale prendeva sempre più forza il "partito catalano", nonostante il forte presidio chiaramontano di Lentini e della contea di Modica).

Il primo dei due sistemi chiaramontani di possedimenti della Sicilia occidentale è formato da piccoli insediamenti urbani con vasti territori di competenza. Ma in esso è lecito inserire tanto quei feudi strategici di famiglie alleate, come nel caso di Carini governata dagli Abate, quanto quelle città fortemente influenzate dai Chiaramonte o da considerare, sia pure a diverso titolo e più o meno indirettamente, nella loro orbita come nel caso di Erice (posta a dominio del Monte San Giuliano) o persino di un'importante città demaniale come Trapani. In essa l'aulica dimora a torre di via Sette Dolori (quasi una casa palazziata) detta "Casa Chiaramonte" (per quanto non ne sia del tutto certa l'appartenenza alla famiglia) è un segno inequivocabile del prestigio in loco dei Chiara-

[13] Esistente fino al 1537 (anno della sua soppressione), la Camera Reginale (che ebbe lungamente sede nel Castello Maniace) governava, oltre che Siracusa e l'isola di Pantelleria, una sorta di diffuso stato feudale, sempre all'interno del Regno di Sicilia; si trattava di una compagine di possedimenti affidati ad un vicario della regina (oltre che a una piccola corte 'periferica' di baroni di sua fiducia) ed era formato dai territori, non necessariamente contigui, di centri urbani come Avola, Castiglione di Sicilia, Francavilla di Sicilia, Mineo, Paternò, Santo Stefano di Briga, Vizzini e di altre piccole città o paesi del siracusano. Fu istituita da Federico III d'Aragona in occasione del suo matrimonio con Eleonora d'Angiò, alla cui morte, di poco successiva a quella del consorte, venne istituzionalizzata per poco meno di altri due secoli come dotazione feudale delle varie regine di Sicilia. Si veda DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia*, cit.

[14] Ancora nel primo decennio della seconda metà del secolo XIX la divisione amministrativa in tre "valli" equivaleva alla ripartizione territoriale della *Siqilliya* islamica e, poi, del periodo del regno normanno e svevo: il Val di Mazara coincideva con la parte occidentale della Sicilia (in prevalenza con le attuali province di Trapani, Agrigento, a meno dei territori ad est di Licata, Caltanissetta, ma solo la metà occidentale, Enna, ma solo in minima parte, e con quasi tutta la provincia di Palermo) e comprendeva le isole di Ustica e Pantelleria e gli arcipelaghi delle Egadi e delle Pelagie; il Val Demone era costituito dai territori prevalentemente montuosi (Madonie, Nebrodi, Peloritani ed Etna) della Sicilia nord orientale (cioè dall'intera provincia di Messina, dalla metà settentrionale di quella di Catania, dai territori più orientali di quella di Palermo ad est di Campofelice di Roccella, dal nord-est di quella di Enna e dalla metà dell'*enclave* nisseno nella provincia di Palermo) e comprendeva l'arcipelago delle Eolie; il Val di Noto era esteso a tutta la parte sud-orientale dell'isola (corrispondente alle province di Siracusa e di Ragusa, alla metà meridionale di quella di Catania, alla metà sud-orientale e ad una porzione della parte nord-orientale di quella di Caltanissetta, all'estremo lembo orientale di quella di Agrigento e alla maggior parte di quella di Enna) e comprendeva l'arcipelago di Malta.

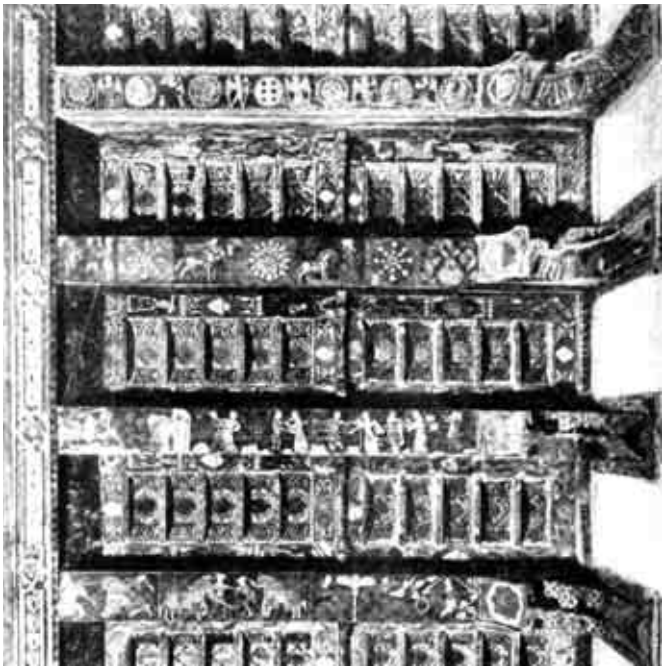


Fig. 13. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, soffitto con travi dipinte della Sala Magna, pitture eseguite da Simone di Corleone, Cecco di Naro e Darenu di Palermo dal 1377 al 1380 (da E. Gabrici, E. Levi, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Milano 1932).

Fig. 14. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, veduta da sud-est (fotografia C. Filangeri, 1968; da *Organismi. Il sistema museale dell'Università di Palermo*, a cura di A. Gerbino, Palermo 2012).

monte, vista la cura e la compiutezza (ai limiti dell'ortodossia stilistica) dei codici architettonici delle mostre delle aperture; formulari chiaramontani del resto si trovano, sempre nella stessa città, anche nella Cappella Chiaramonte della chiesa di San Nicolò o in altre fabbriche come la chiesa dell'Annunziata e quella di Sant'Agostino.

Ben più complesso è il ciclo di architetture chiaramontane del sistema di feudi e domini disposti da nord a sud nella parte orientale del Val di Mazara, verso il confine con gli altri due valli, anche per il susseguirsi delle acquisizioni e per i vincoli imposti dal preesistente patrimonio edilizio sia delle fortificazioni che delle dimore (essendo questa un'area della Sicilia interessata da un notevole processo di feudalizzazione capillare già dai tempi di re Gugliemo I Hauteville). Si trattava di un sistema in sequenza (a meno di qualche significativa interruzione) di città, borghi fortificati, torri, castelli che da Caccamo, con il castello a dominio dell'area del fiume San Leonardo e della Bassa Valle del fiume Torto sul versante tirrenico dei rilievi montuosi della Sicilia settentrionale, arrivava fino a Palma di Montechiaro (così ribattezzata nel 1865 ma originariamente chiamata semplicemente Palma), o meglio fino al vicino castello (fondato nel 1353 da Federico Prefoglio) posto tra la foce del fiume Palma e la Punta Bianca a dominio della costa meridionale dell'isola verso il Canale di Sicilia, quasi a fronteggiare la costa dell'Ifriqya e le relative minacciose popolazioni musulmane che proprio un Chiaramonte, quell'ammiraglio Manfredi III conquistatore nel 1388 dell'isola di Gerba (da cui l'investitura del titolo di Duca delle Gerbe da parte di papa Urbano VI) e di alcune vicine *enclaves* fortificate nell'odierna Tunisia, aveva definitivamente sconfitto per mare replicando le gloriose spedizioni e le conseguenti occupazioni territoriali nord africane dei re normanni Ruggero II e Gugliemo II.

Si trattava dunque di una costellazione di luoghi forti e di centri abitati fortificati che, di fatto, descriveva una sorta di diagonale tagliando in due la Sicilia e che oltre alle due città con castelli di testate a nord e a sud (Caccamo e Palma) comprendeva: Vicari, sormontata dalla rocca con castello concesso nel 1299 da re Federico III a Giovanni Chiaramonte; Castronovo, già borgo fortificato con castello sul colle San Vitale ottenuto nel 1373 da Manfredi III; Santo Stefano di Quisquina e Bivona (quest'ultima ottenuta nel 1363); Mussomeli, cui Manfredi III (primo ad averla in signoria) attribuisce il ruolo di fulcro dell'intero sistema difensivo avviando imponenti lavori di riforma della modesta struttura fortificata preesistente tali da trasformarla nel più inespugnabile ca-

stello dell'isola, suggestivamente abbarbicato su un impervio promontorio roccioso; Sutera, della quale diviene titolare Giovanni III nel 1366; Racalmuto, bene dotale di Costanza (figlia di Manfredi I) e pertanto passata ai marchesi del Carretto, cioè al casato del marito, ma sempre da ritenere nell'orbita del sistema territoriale chiaramontano; Favara, assurta a città principale del domino dei Chiaramonte e, di conseguenza, dotata (oltre che di opere difensive perimetrali) di un vero palazzo urbano della stessa classe, anche se non di dimensioni simili e di pari definizione, di quello di Palermo; Agrigento (già Girgenti), città demaniale (che ebbero in signoria dal 1342) nella quale però Manfredi I nel 1310 acquistava dal vescovo Bertoldo de Labro un "*tenimentum domorum*" prossimo alla cattedrale (divenuto poi, con massicce modifiche, Seminario Arcivescovile) e di almeno tre elevazioni, successivamente trasformato in dimora di tenore aulico consono al ruolo, ricoperto dai primogeniti della casata, di governatori della città, che dotarono di turrita cinta muraria (non più esistente); Siculiana, con castello rupestre anch'esso passato, come bene dotale, ai del Carretto; Naro, dotata di un cospicuo castello (risultato di impegnative trasformazioni di fortificazioni d'età araba) voluto da re Federico III che nel 1366 ne avrebbe concesso la titolarità (insieme al dominio sulla città) ai Chiaramonte, autori, soprattutto con Matteo e Giovanni III, di consistenti e caratterizzanti opere di trasformazione; Camastra, che con la sua massiccia torre fungeva da avanposto dell'entroterra di Palma e da punto di appoggio sulla strada per Naro.

Meno stabile che negli altri due valli, il sistema di feudi o di città sotto l'influenza dei Chiaramonte nel Val Demone partendo quasi dal centro della Sicilia, cioè da Caltanissetta (dove nel 1377, durante la debole monarchia della regina Maria, faranno convegno i quattro vicari, cioè i principali baroni del regno fra cui Manfredi III Chiaramonte, per spartirsi l'isola), descriveva quasi un arco da sud-ovest verso nord-est fino a Mistretta, passando per Castrogiovanni (poi Enna) e per Nicosia (vi rientrò, ma solo per breve tempo, anche la rupestre Sperlinga, con il suo inespugnabile castello, in gran parte scavato nella roccia, che aveva costituito l'estrema roccaforte delle decimate milizie angioine)[15]. Con il possesso di Mistretta (anche se per un certo periodo in condominio con i Rosso e i Ventimiglia) i Chiaramonte (con Federico III) portano a termine, anche se tardivamente, l'onerosa manovra di accerchiamento del cosiddetto "stato madonita" dei Ventimiglia. Tale "stato", compreso fra i due sistemi di dominio chiaramontano che partendo da Racalmuto[16] in direzione nord si diramavano verso ovest fino a Caccamo e verso est fino a Mistretta, consisteva in una vasta compagine di feudi e di città prevalentemente di montagna (Petralia, Ganci, Geraci, San Mauro, Castelbuono e Collesano), a meno di Campofelice di Roccella e della ben più importante Cefalù (entrambe con il ruolo di affaccio sul Tirreno), che faceva del sistema montuoso delle Madonie un compatto dominio. Era una continuità territoriale, anche se orograficamente accidentata, tale da non impegnare i Ventimiglia in una riconoscibile politica dell'immagine; anzi per essi non fu affatto un problema l'adozione di repertori propriamente chiaramontani, o comunque ad essi assimilabili, in elementi architettonici di compendio per alcune delle tante fabbriche del casato (dal castello di Castelbuono alle case-torri di Geraci e di Ganci o, ancora, alla casa torre di Cefalù).

Diversamente, la natura stessa del sistema dei domini dei Chiaramonte, ben più vasto di quello degli altri 'baroni di prima classe' (gli Abate, gli Alagona, i Moncada, i Palizzi, i Peralta, i Rosso, gli Sclafani, i Ventimiglia) eppure estremamente diffuso per tutta la Sicilia, li indusse a perseguire una specifica politica dell'immagine. L'impronta normanno-sveva adottata, declinata secondo un ventaglio di variabili che vanno dagli etimi islamizzanti di alcune sigle decorative alle accentuazioni svevo-cistercensi ma sempre su un prevalente sottofondo siculo normanno, è una precisa espressione di volontà di identificazione del casato

[15] G. PATERNÒ CASTELLO, *Italia artistica. Nicosia, Sperlinga, Cerami, Troina, Adernò*, Bergamo 1907.
[16] Sul castello di Racalmuto si veda pure *Il restauro del castello chiaramontano di Racalmuto*, Agrigento 2000.

con la tradizione del regno indipendente di Sicilia, anche a costo di un ancoramento stilistico a codici del periodo precedente alla dominazione angioina. In questo, quei Chiaramonte al potere all'inizio del XIV secolo (i fratelli Manfredi I, Giovanni e Federico II) condividono l'orientamento ideologico-culturale di *renovatio* normanno-sveva assunto dal coevo re Federico III d'Aragona che, palesemente in opposizione con il fratello maggiore re Giacomo II detto il Giusto (sovrano di Aragona, Valencia, Catalogna, Maiorca e, contrariamente al volere testamentario del padre Pietro III, di Sicilia), aveva fatto proprie le istanze indipendentiste e legittimiste del Parlamento di Sicilia. Nominato da quest'ultimo nell'adunanza del 15 gennaio 1296, tenuta nel federiciano Castello Ursino di Catania, e incoronato il 25 marzo dello stesso anno nella siculo normanna cattedrale di Palermo, Federico d'Aragona (che regnò con l'attributo di *Re di Sicilia* fino al 1302, per poi assumere il titolo di *Re di Trinacria* fino alla morte, avvenuta a Paternò il 25 giugno del 1337) scelse il numerale III nel segno di un'ideale continuità con il bisnonno Federico II di Svevia (le cui insegne imperiali aggiunse allo stemma d'Aragona) e quindi anche con la dinastia dei re normanni di Sicilia. Ed in effetti così sarebbe stato sia per quanto riguarda il governo del regno, con la continuità della sua politica ghibellina (il cui atto estremo nel 1320, durante il continuo stato di guerra con il regno di Napoli, sarà il sostegno alle fuoriuscite famiglie genovesi Spinola e Doria contro i guelfi Grimaldi e Fregosi, appoggiati da papa Giovanni XXII e da Roberto D'Angiò, che porterà all'eclatante spedizione navale punitiva ad opera della flotta siciliana condotta dai Chiaramonte contro la repubblica marinara ligure con conseguente saccheggio alquanto remunerativo del suo porto)[17], sia con la declinazione combinatoria, per le architetture promosse dalla corona, di codici stilistici siculo-normanni e svevo-federiciani (fra i tanti esempi assumono particolare rilievo per questa componente la Chiesa Madre di Erice e le aperture nel suo campanile, le chiese trapanesi di Sant'Agostino e dell'Annunziata, la chiesa dell'Assunta a Giuliana e, soprattutto, nel 1311 il completamento ad opera di Filippo Garibbo dei due campanili occidentali della cattedrale di Palermo, ultimati poi nel 1342 da Pagano Archidiacono)[18]. Allo stesso modo i Chiaramonte assegnano un ruolo fondamentale ai tipi di mostre delle aperture a sesto acuto (monofore, bifore o trifore) con archivolti a ghiere a rincasso che circoscrivono, quasi sempre, conci a raggiera definiti principalmente in tre modi: con tarsie laviche a trame come nel caso, oltre allo Steri di Palermo, della casa-torre (ante 1328) alla Guadagna, vicino Palermo, che i Chiaramonte, memori dei *solatia* dei re normanni, adibirono a residenza di svago, forse per la caccia; con lavorazioni a bugne sagomate geometricamente, come per le finestre della cosiddetta Casa Chiaramonte di Trapani, o meno di frequente con repertori naturalistici; con complesse stereotomie ad intaglio, solitamente modanate con motivi concentrici di bastoni a zigzag. Queste mostre di aperture, sia pure nel ventaglio di soluzioni con cui le maestranze attive per il casato spesso a notevoli distanze declinarono i modelli di riferimento (dai più aulici ai più rustici, anche se alcune ricorrenze stilistiche sono da imputare a probabili trasferte di nuclei di scalpellini e di murifabbri particolarmente abili), furono usate indifferentemente per dimore (dalle case-torri ai dongioni, dalle torri di caccia ai palazzi), per edifici di culto, per monasteri, per fortificazioni, nei fronti esterni ma anche in ambienti e facciate interne (come nel caso della Sala Magna dello Steri di Palermo, del cortile del palazzo magnatizio di Favara, delle aule capitolari del convento di Sant'Agostino a Palermo e di quello di santo Spirito ad Agrigento).

Ma se queste riconoscibili sigle architettoniche alludevano ad una *renovatio* dei fasti siculo-normanni e dell'aulico rigore del gotico federiciano, omologandone le componenti in riuscite

[17] Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, cit., vol. II, L. IX, pp. 505-507.

[18] Sul completamento della cattedrale di Palermo in età aragonese si vedano: A. Zanca, *La Cattedrale di Palermo 1170-1946*, Palermo 1952; G. Di Stefano, *Monumenti della Sicilia Normanna*, Palermo 1955; G. Ciotta, *La facciata occidentale. Vicende edilizie e caratteri figurali*, in L.Urbani (a cura di), *La Cattedrale di Palermo. Studi per l'ottavo centenario dalla fondazione*, Palermo 1993, p. 157 e sgg; E. Sessa, *Le chiese a Palermo*, Palermo 1995, pp. 21, 185-193.

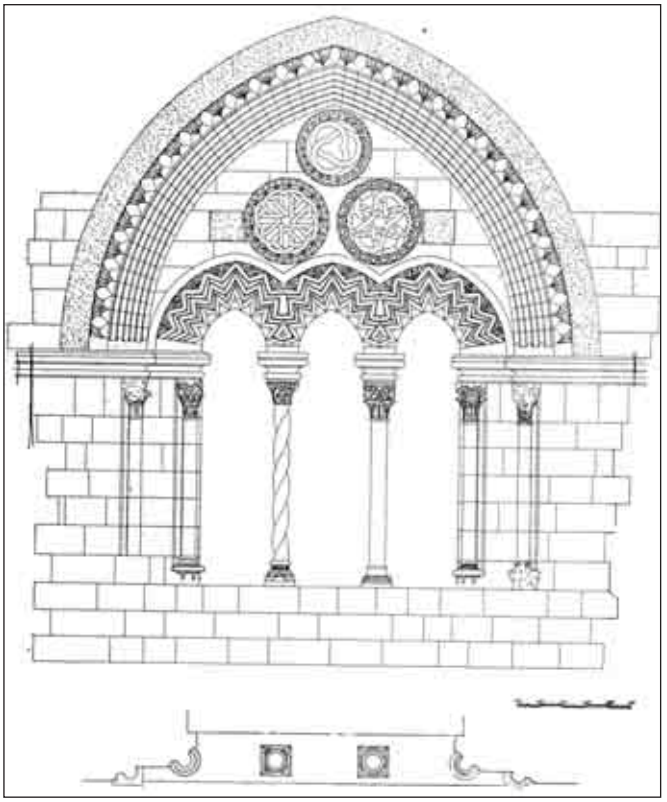


Fig. 15. Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, finestra della Sala Magna sul loggiato (da SPATRISANO , *Lo Steri di Palermo*, cit.).

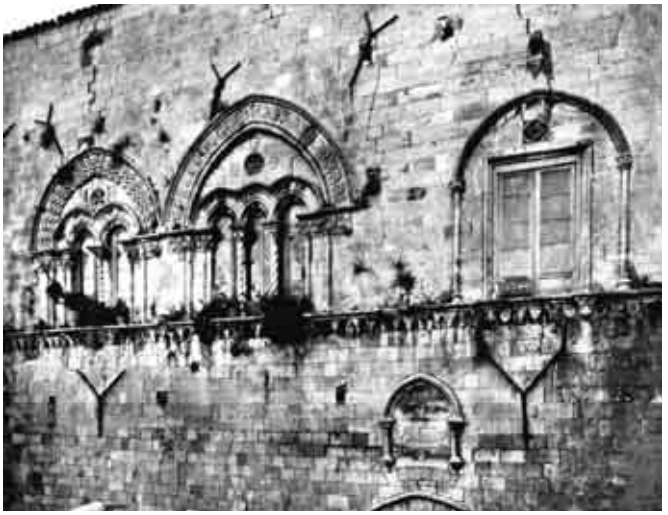


Fig. 16. Siracusa, palazzo Montalto, via Montalto, prospetto principale (da E. MAUCERI, *Siracusa e la Valle dell'Anapo*, Bergamo 1909).

contaminazioni eclettiche, l'adozione dell'impianto planimetrico di forma quadrata con cortile centrale e sistema distributivo improntato a geometrie dissimulate (di bilanciamento, in un caso, a turbina, nell'altro) nelle dimore magnatizie di Favara e di Palermo è decisamente una consapevole ripresa, anche se in versioni affette da vincoli di relativa austerità, della mistica edificatoria di ordine superiore dell'arte regia federiciana (espressa nell'isola dallo *Stupor Mundi* principalmente con gli squadrati palazzi-castelli di Catania, Augusta e Siracusa). In questo passaggio dal *donjon* ormai evoluto (come nel caso di quelli di Adrano e Paternò) all'*Hosterium Magnum* di Palermo, il cosiddetto *Castello Chiaramontano* di Favara è forse l'anello mancante. Costruito da Federico II Chiaramonte su un preesistente impianto che Giuseppe Spatrisano, nel suo volume del 1972 sullo Steri e sull'architettura del XIV secolo in Sicilia, ipotizza con fiduciosa cautela appartenere ai programmi edilizi di Federico II di Svevia o del suo successore, il palazzo di Favara, con cortile ma senza porticato, ha certamente remore da dimora a torre, originariamente all'interno di un complesso cintato, con *viridarium* e altri fabbricati, anche se ai margini di un contesto urbano.

Del resto anche lo Steri di Palermo, evidentemente per motivi di sicurezza, aveva una collocazione periferica rispetto all'impianto urbano di allora. Spatrisano lo definisce "un palazzo di pianta quadrata con cortile porticato, (…) con alto e massivo piano terreno ed un primo piano largamente finestrato" edificato dal 1307 al 1320 da Giovanni II. Esso "sorgeva al margine di un ampio giardino (…) probabilmente recintato ed entro il quale vennero realizzate nel corso del XIV secolo altre costruzioni di cui restano la chiesetta di S. Antomio Abate, protettore della famiglia, ed una serie di archi acuti, sorretti da massicce colonne ornate di capitelli portanti lo stemma dei Chiaramonte (…)".

Il profondo cortile, al quale non si accedeva direttamente dall'attuale portale su piazza Marina (la cui austera configurazione tardo barocca è stata attribuita a Giacomo Amato), fu dotato in un secondo tempo (verosimilmente dopo la morte di Giovanni II) di un arioso porticato con archi a sesto acuto sostenuti da colonne (con qualche capitello di spoglio e alcuni fusti di fattura musulmana) su due ordini per ogni lato del cortile: a due campate al piano terreno, a tre campate al piano nobile.

L'edificazione di questa fabbrica segna inequivocabilmente un passaggio epocale nell'epopea nobiliare d'età medievale (un'ipotesi che forse non va limitata al solo ambito siciliano); quella, in sintesi, che dal 'vivere' in torre porta ad 'abi-

tare' in palazzo. Della prima delle due tipologie lo Steri conserva tanto il laconico, ma non più rustico, tenore da fabbrica munita quanto la compatta e chiusa impronta stereometrica (nonostante i dubbi sull'originaria previsione dell'incompiuto terzo livello che, effettivamente, fu in parte costruito solo tardivamente ma che avvicina i rapporti proporzionali di questa fabbrica a quelli della precedente dimora di Favara). Diversamente, della subentrante civiltà del palazzo signorile (la cui lunga incubazione porterà solo dopo poco più di un secolo alla piena maturazione del modello umanistico fiorentino), lo Steri manifesta una più affinata mistica autoreferenziale, assegnando alla cura dei codici figurali, ormai pervenuti all'eccellenza per quanto radi e localizzati, quel valore di messaggio di supremazia prima identificato dai soli parametri di robustezza e massiva ridondanza; ma soprattutto manifesta la ricerca di un impalcato distributivo e di una caratterizzazione e, quindi, di una diversificazione anche formale delle varie parti della dimora certamente più consona ai rituali di una committenza di rango, consapevole del proprio ruolo, che nel palazzo, oltre ad affermare un privilegiato modello di vita civilmente confortevole e a svolgervi con efficienza le funzioni gestionali dei possedimenti, celebra anche attività protocollari, oltre che mondane, di relazione sociale.

La formidabile definizione pittorica della complessa travatura lignea a cassettonato della Sala Magna (o Aula dei Baroni) posta al piano nobile, prossima alla scala interna (l'unica nata con l'edificio), anche se eseguita da Simone di Corleone, Cecco di Naro e Darenu di Palermo solo fra il 1377 ed il 1380, quando la fabbrica era vissuta già da poco più di mezzo secolo (ma con tutti gli ambienti adeguati al decoro e alla rappresentatività del caso), in virtù dei suoi soggetti da aulica iconografia feudale e delle citazioni di repertori fantastici (non privi di un sottofondo ermetizzante attribuibile alla regia colta di Manfredi III, conoscitore di simbologie e di mitologie cristiane e cavalleresche)[19] in bilico fra figuratività cortese proto umanistica ed etimi orientali islamico-persiani, ne svela anche il subentrare, nei programmi dei vertici del casato, di una più complessa idea di collocazione di questa famiglia nell'ambito delle vicende del Regno di Sicilia.

Era un'aspirazione meno aleatoria di quanto non possa sembrare se il 1° giugno del 1392, ad appena un anno dalla morte del temibile Manfredi III, la saga della dinastia si interrompe brutalmente con l'eliminazione di Andrea, emblematicamente decapitato (dopo una cattura con inganno) proprio davanti alla sua dimora palermitana, ormai divenuta, agli occhi del debole e tirannico re Martino d'Aragona, troppo regale, come del resto tutto il sistema di possedimenti dei Chiaramonte.

Il fatto che i timori della corona non fossero infondati, e che quella dei Chiaramonte non fosse solo una politica dell'immagine autoreferenziale priva di costrutto e scevra di ricadute sulla collettività siciliana, lo testimoniano due aspetti singolari: gli abitanti di molti dei loro feudi, tutti confiscati dal potere regio e ridistribuiti ad esponenti della "parzialità catalana" o ai loro nativi affiliati (quindi a nemici abili a faide ma non a pugnare in campo aperto), si rifiutarono di accogliere i nuovi signori e i loro scherani, giungendo in taluni casi (come ovviamente a Caccamo) ad insorgere in armi nel nome dei Chiaramonte e ad assediare i castelli nei quali ancora campeggiava l'impresa della casata in forma di scudo con cinque vette di monti. In architettura la cosiddetta Corrente Chiaramontana sopravvisse alle sorti della dinastia e mentre imperversava la nuova maniera degli stilemi etichettati come catalani, certo graditi all'ormai sconfessata corte aragonese di Sicilia, per le proprie case-torri e case palazziate la fazione irriducibile dell'aristocrazia "latina", come nel caso dell'enigmatico Palazzo Mergulense di Siracusa del 1397, perseverò nell'adottare i codici figurali chiaramontani (considerati eredi dell'autonoma tradizione normanna e sveva) eleggendoli a vessillo di un'idea di identità siciliana sconfitta ma non domata.

[19] E. Gabrici, E. Levi, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Milano 1932; A. Buttitta, *Le donne, i cavalier, l'arme e gli amori*, in "Sicilia", 1 (90), ottobre 2000-gennaio 2001, pp. 16-23; F. Vergara Caffarelli (a cura di), *Il soffitto dipinto dello Steri di Palermo. Rilievo fotogrammetrico digitale*, Firenze 2009.

Palazzi e residenze del primo Quattrocento a Taormina

ELIANA MAURO

Riassunto
Taormina, in cui la presenza di case-torri si manifesta con singolare forza, acquista nel tempo un rapporto di equilibrio tra monumento e ambiente, inteso come ambiente storico ma anche come ambiente urbano modificato da interventi di varie epoche. La conservazione della maggior parte del tessuto antico e di architetture rispondenti all'impianto viario, la presenza costante di elementi decorativi di età medievale e l'introduzione di una nuova architettura realizzata nei primi decenni del XX secolo e ispirata al cosiddetto "stile tauromenitano", rendono coerente e funzionale la restituzione filologica dei più importanti edifici medievali della cittadina, quelle case torri che costituiscono una delle migliori applicazioni dell'arte costruttiva della bicromia di tardo periodo medievale.

Abstract
Taormina, in which the presence of tower-houses is manifested with particular force, acquires over time a balanced relationship between the monument and the environment, understood as a historical setting but also as urban environment changed by action of various ages. The preservation of the most ancient part of the fabric and architecture corresponding to the urban tissue, the constant presence of decorative elements of the Middle Ages and the introduction of a new architecture built in the first decades of the twentieth century and inspired by the so-called "tauromenitano style", make it coherent and functional restitution philological of the most important medieval buildings of the town, the tower houses which are one of the best applications of constructive art of the late medieval period.

Pubblicato su un numero della rivista «Emporium» del 1900, l'articolo *Attraverso la Sicilia: Taormina* raccoglie le impressioni di viaggio di Giovanni Paternò Castello, che raggiunge la città in una domenica di settembre: "Tra rocce e precipizi, tra montagne altissime che la cingono, l'abbracciano da ogni lato, con dirupi e discese proprio a perpendicolo, ripidissime e che terminano tutte al mare - scrive -, forma la più graziosa delle cittadine alpestri"[1]. Traverse strette di fisionomia medievale, finestre e finestrine, archi e portoncini e rosoni e colonnine, "casette nuove e bianche" sovrapposte ad antiche costruzioni, magioni "sedi un tempo di fasti e d'amori" vengono in stretta successione enumerate nella descrizione ammirata di Paternò Castello[2].
Lo stato di integrità delle maggiori case padronali è a quella data assai compromesso anche se la configurazione volumetrica, dovuta soprattutto ad aggiunte di piccoli volumi e di scale esterne, rende infine più caratteristico lo scenario urbano.

La Taormina che subisce nel 1944 un feroce bombardamento aereo è ben diversa da quella che si era affacciata al nuovo secolo come una cittadina "alpestre". Per i diversi caratteri stratificati in ragione della presenza di vestigia di diverse culture, non troppo ricorrenti per una cittadina di così piccola dimensione, Taormina deve affrontare, in quel momento della sua storia, le opere di ricostruzione e soprattutto il delicato tema del mantenimento del suo palinsesto architettonico.
Fiorita nel tardo Medioevo sulle rovine di una delle più importanti realtà urbane della Sicilia antica, all'inizio del XX secolo alla cittadina era stata definitivamente attribuita, a ragione, la qualità di stazione turistica[3] alla quale si aggiungeva l'attrattiva di luogo di ritrovo e residenza stagionale di artisti internazionali, attirati dall'amenità e dall'importanza dei luoghi già dagli anni Sessanta e Ottanta del XIX secolo (tra i più famosi sono Otto Friedrich von Geleng e Wilhelm von Glöden, morti entrambi

[1] G. Paternò Castello, *Attraverso la Sicilia: Taormina*, in "Emporium", vol. XXIII, 1900, pp. 216-230, in part. p. 217. Si vedano anche la descrizione che ne fa pochi anni più tardi E. Mauceri, *Italia artistica: Taormina*, Bergamo 1907, *passim*, p. 53 e sgg per le case torri di età medievale citate più avanti, e il volume del CTI, *Attraverso l'Italia. Sicilia*, Milano 1940, ill. pp. 105, 108, 110, 113.
[2] Allo stesso autore si deve la monografia su Nicosia, Cerami, Troina, Adernò, pubblicata nel 1907 dall'Istituto Italiano di Arti Grafiche di Bergamo, nella collana "Italia artistica".
[3] Per lo sviluppo di Taormina in età contemporanea, e soprattutto nel periodo modernista, si veda P. Miceli, *Itinerario XII. Dal gusto della modernità alla mitologia del piacere: Catania, Acireale, Giarre, Riposto, Taormina*, fascicolo allegato a C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro (a cura di), *Arte e architettura liberty in Sicilia*, Palermo 2008.

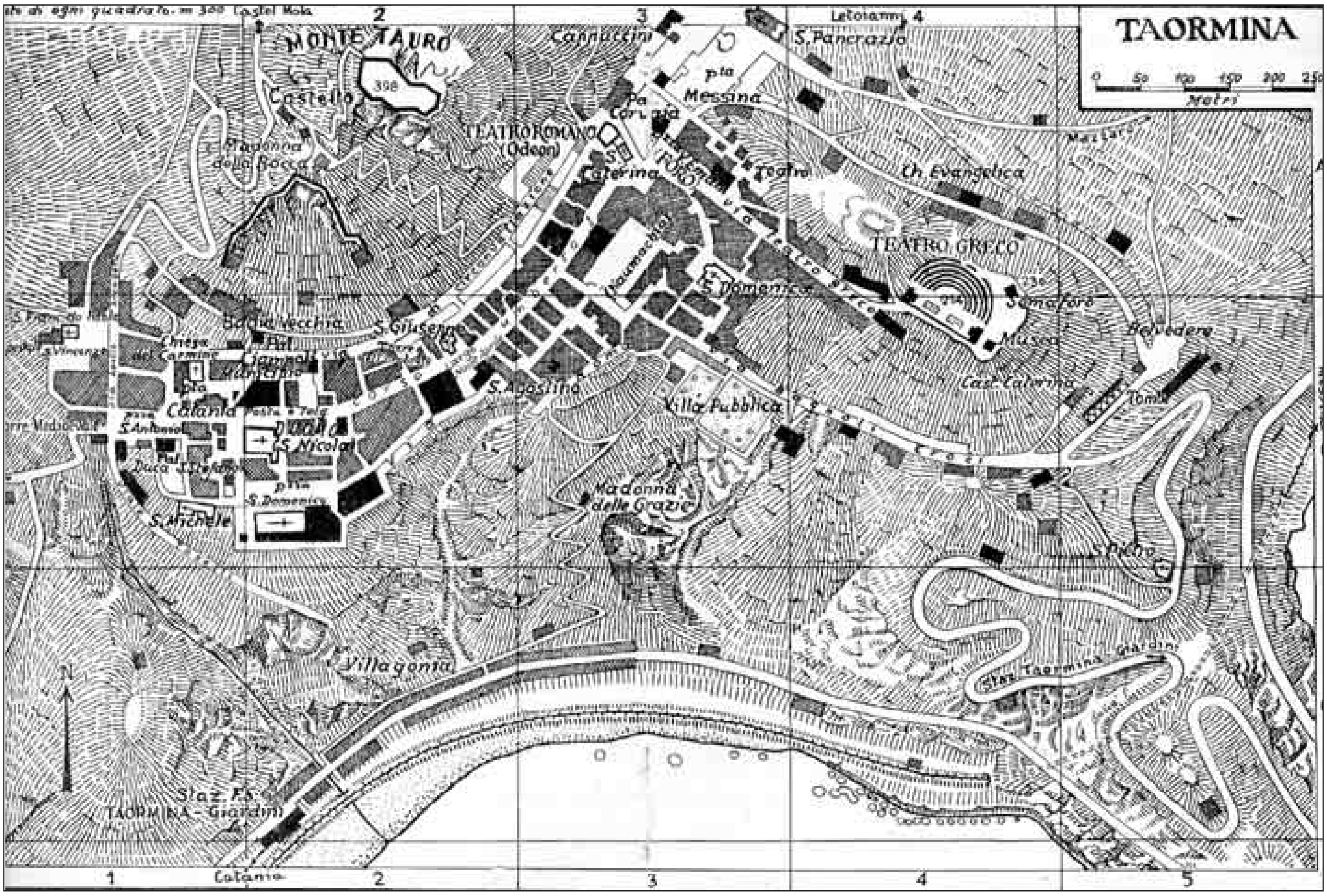


Fig. 1. Pianta della città di Taormina (da M. Santangelo, *Taormina e dintorni*, Roma 1950).

a Taormina rispettivamente nel 1939 e nel 1931). La presenza degli artisti (pittori e fotografi soprattutto) aggiungerà un elemento di caratterizzazione alla cittadina, nella quale ancora oggi si riconoscono gli studi fotografici con le loro grandi pareti vetrate e le terrazze all'aperto volte verso le più famose vedute di paesaggio.

L'immagine di moderna stazione turistica non contrasta tuttavia con la storia architettonica dei luoghi, rilevante per quanto riguarda l'età antica ma ricca di testimonianze anche dei secoli successivi. Ne costituiscono infatti elemento caratteristico d'età tardo medievale le dimore aristocratiche costruite, spesso su preesistenze e per aggregazioni, nel corso del XIV e del XV secolo. Caratterizzate da una comune volumetria a torre e dalla presenza di bifore ad arco acuto trilobato, queste case, squadrate e a più piani, con ampie aperture che ne disegnano i prospetti, hanno gli apparati decorativi del paramento murario particolarmente ricchi, ottenuti con il solo impiego della pietra, scolpita (per le mensole, le cornici, i marcapiani) o utilizzata con effetti di bicromia (fregi, rivestimenti murari, fasce di davanzale).

Inoltre, negli anni a Taormina si era via via stabilito un rapporto di equilibrio tra monumento e ambiente, non soltanto inteso come ambiente storico - quindi capace, nel corso del proprio divenire, di conservare e mantenere quei caratteri che costituiscono il fondamento di un'epoca - ma anche come ambiente urbano modificato da interventi di epoche più recenti. La conservazione, per la massima parte, di un tessuto antico e di una architettura volumetricamente coerente con l'impianto viario, la presenza ricorrente di elementi decorativi di epoca medievale (portali, finestre, cortili) e l'introduzione di una nuova architettura - quale quella realizzata nei primi decenni del XX secolo da Rosario Cutrufelli - ispirata al patrimonio esistente con l'impiego di paramenti in pietra a vista cromaticamente variegati, torri merlate e aggregazioni di corpi di fabbrica di diverse dimensioni, rendono coerente e funzionale anche urbanisticamente l'ipotesi di una restituzione filologica dei più importanti edifici medievali della citta-

dina, quelle case torri che costituiscono una delle migliori applicazioni dell'arte costruttiva della bicromia di tardo periodo medievale.
Sostanzialmente il carattere acquistato nel tempo dalla cittadina favorisce una sorta di apologia del culto dei monumenti che si estrinseca tramite la loro conservazione per il godimento estetico[4]. La prassi restaurativa applicata non riesce però a sottrarsi all'ambiguità ideologica indotta dalle ricostruzioni, dal ricostituirsi di aggettivazioni perdute, del tutto o in parte, ricreando valori dimenticati e mostrando, in certi casi, una falsa immagine perpetrata in nome della filologia. Correttamente intesa secondo le discipline paleografiche e diplomatiche da cui proviene, essendo l'analisi e lo studio dei documenti e delle parole che li costituiscono al fine di ricostruirne le parti mancanti, tale filologia induce in ultima analisi alla ricostruzione degli elementi architettonici come parole e quindi, come tali, alfabeticamente ripetibili, come segni e per significato ma non per ciò che ne costituisce il carattere peculiare. Così, se con la creazione di parti mancanti si è inteso ridare unicità compositiva e attualizzare il valore architettonico di un manufatto, la contestuale liberazione e il riordino degli elementi stilistici non restituiranno che una integrità simulata che, in tutto o in parte, quasi sempre si discosta dalla originale immagine architettonica e dalla naturale prassi costruttiva[5].
È, per esempio, il caso del restauro di palazzo Corvaja, dove Armando Dillon, studiando le stratificazioni storiche e le trasformazioni stereometriche del monumento, applica al meglio i dettami di un principio riformatore accreditato ma i cui risultati saranno, in qualche caso, condizionati dalle sole ipotesi.

Fig. 2. Taormina, palazzo Corvaja, prospetto principale prima degli interventi di restauro (cartolina; collezione Mauro-Sessa, Palermo).

Il palazzo Corvaja, sede del Parlamento siciliano riunitosi, con il benestare della regina Bianca di Navarra, il 25 settembre 1410 nel tentativo di riorganizzare il regno dopo la morte di Martino il giovane (1409) e di Martino re d'Aragona (1410), è il risultato di diverse stra-

[4] Rimaste perlopiù, e per lungo tempo, disabitate e quindi inutilizzate, appena qualche decennio fa alcune di queste case torri hanno avuto una propria destinazione prevalentemente museale.
[5] Il problema del risanamento degli edifici storici, già all'attenzione del mondo culturale europeo, diventa pressante a seguito delle distruzioni violente dovute ai fatti occorsi durante la seconda guerra mondiale, evento imprevedibile e imponderabile anche rispetto alle ripercussioni sul patrimonio architettonico europeo. Le "Norme per il restauro dei monumenti", redatte dal Ministero per la Pubblica Istruzione nell'immediato dopoguerra dietro la spinta della necessità di ricostruire e reintegrare l'immagine storicizzata dell'intera nazione, sottolineano e impongono una maggiore attenzione al *valore storico* dell'edificio da ricostruire e delle sue parti, non solo rispetto al suo nucleo più antico e originario, considerato monumentale, ma anche puntando l'attenzione alle eventuali stratificazioni e aggiunte successive, appropriatamente conferendo al corpo lapideo monumentale il significato di palinsesto e infine rivolgendosi all'ambiente urbano quale struttura connettiva della città storica cui è affidata, per contrasto, l'esaltazione della singolarità del monumento stesso e mostrando così l'acquisizione ufficiale in sede operativa di indirizzi e tematiche già introdotte in Italia alla fine degli anni Trenta e che trovavano origine nella moderna interpretazione del patrimonio monumentale elaborata all'inizio del secolo in area mitteleuropea.

Fig. 3. Taormina, palazzo Corvaja, prospetto sulla piazza Vittorio Emanuele prima degli interventi di restauro (cartolina; collezione Mauro-Sessa, Palermo).

tificazioni edilizie. La conoscenza approfondita dell'edificio, trasformato in un palazzo nobiliare a corte centrale, si deve oggi agli studi ed ai lavori di restauro condotti da Dillon che, risalendo a ritroso fino a scoprire la presenza di ruderi appartenenti all'area del Foro (l'antica Agorà tauromenita), ne ha distinto i diversi corpi di fabbrica e le loro epoche di costruzione. Definito come "monumentalmente siciliano dell'est e dell'ovest" al VII congresso nazionale di Storia dell'Architettura[6], Armando Dillon dovette l'epiteto principalmente all'attività di tutela e di ricostruzione e restauro degli edifici monumentali siciliani svolta negli anni del periodo post-bellico nelle due soprintendenze ai monumenti in cui era allora divisa la gestione della tutela nell'isola, ricoprendo la carica di soprintendente per la Sicilia Orientale prima (1946-1949) e per la Sicilia Occidentale poi (1949-1955)[7]. La personalità di Dillon si manifesta però compiutamente nell'opera di liberazione e di restauro proprio degli edifici tauromenitani che può essere considerata, nell'ambito della sua attività, rivolta ad un vero e proprio ciclo storicamente coerente. Tra i monumenti colpiti dai bombardamenti, e sui quali Dillon interviene, figurano infatti i due chiostri e la chiesa del convento di San Domenico, la

[6] Il congresso si svolse a Palermo nel 1950 e se ne pubblicarono gli atti nel volume *Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura*, Palermo 24-30 settembre 1950, Palermo 1956. La frase fu pronunciata da Salvatore Caronia Roberti nel discorso inaugurale.

[7] Armando Dillon nasce a Napoli nel 1906. Dal 1941 al 1949 è soprintendente ai Monumenti per la Sicilia Orientale con sede a Catania e, nell'emergenza della ricostruzione e restauro degli edifici danneggiati dalla guerra, interviene a Taormina. Dal 1949 al 1955 è soprintendente ai Monumenti per la Sicilia Occidentale con sede a Palermo e porta a termine alcune importanti ricostruzioni avviate dal suo predecessore (Mario Guiotto), fra cui Palazzo Abatellis e le chiese della Magione e di S. Maria della Catena a Palermo. Muore a Monza nel 1989, dopo essersi allontano dalla Sicilia nel 1955, per la carica di soprintendente per la Liguria con sede a Genova. Per maggiori notizie si veda la biografia redatta da G. Scaturro, *Danni di guerra e restauro dei monumenti. Palermo 1943-1955*, rel. A. Cangelosi, Dottorato di ricerca in Conservazione dei beni architettonici, Università degli Studi di Napoli "Federico II", a.a. 2005.

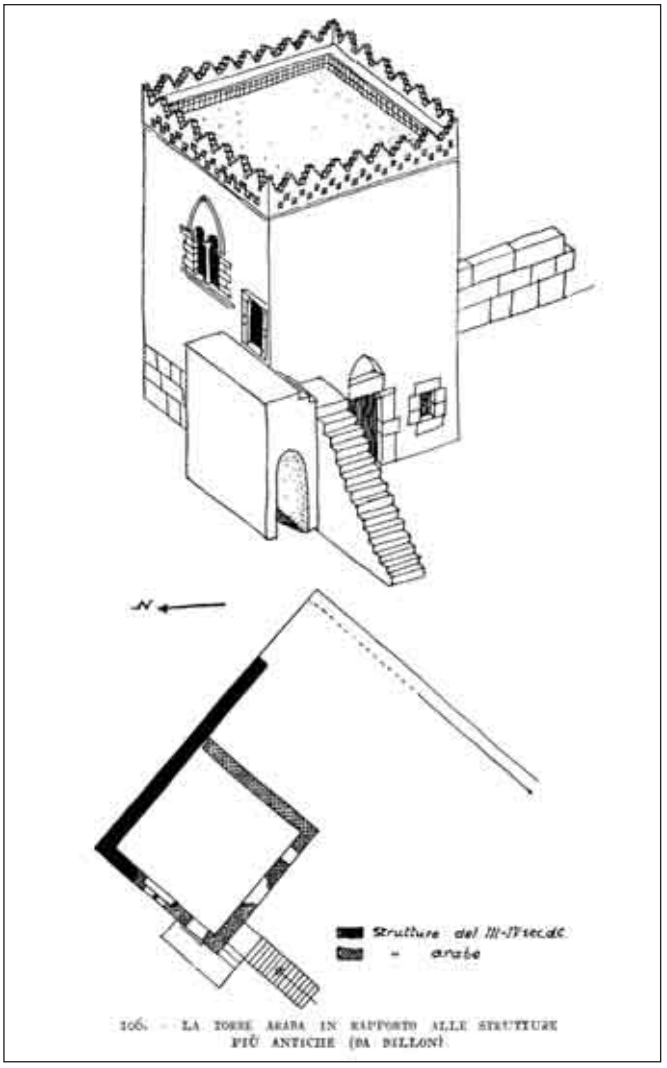


Fig. 4. Taormina, palazzo Corvaja, ricostruzione ipotetica della torre araba in un disegno di A. Dillon (*Interpretazione di Taormina*, Catania 1948).

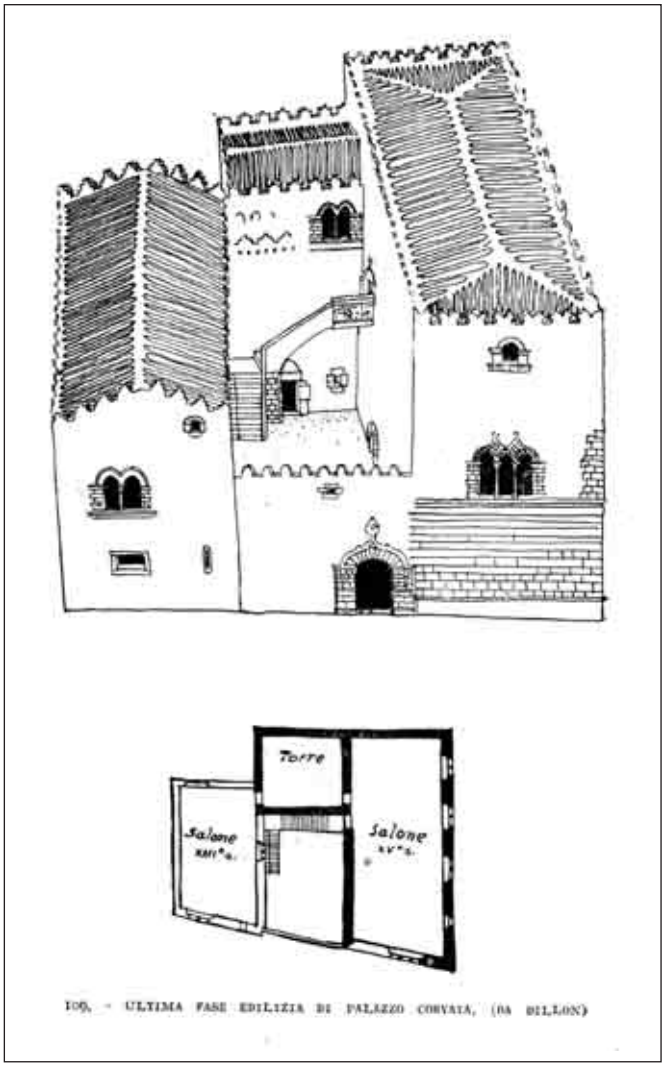


Fig. 5. Taormina, palazzo Corvaja prima degli interventi di restauro in un disegno di A. Dillon (*Interpretazione di Taormina*, cit.).

chiesa madre, la chiesa di San Francesco (antica cattedrale), la chiesa di Sant'Antonio, il palazzo comunale, la Porta Catania e i medievali palazzi Corvaja, Ciampoli e del duca di Santo Stefano. Si tratta, per questi ultimi, delle più antiche case-torri della città, veri e propri capisaldi di un carattere autonomo dell'architettura civile locale la cui rivendicazione sarà operata alla fine del XIX secolo da Cutrufelli, che con lo "stile tauromenitano" imprimerà alle sue opere, disseminate nelle strade di accesso al centro urbano, l'impronta di una continuità in formule originali.

Situato in prossimità della Porta Messina, ingresso sud della città, il complesso monumentale di palazzo Corvaja si affaccia sulla piazza Vittorio Emanuele con il fronte laterale del volume d'età quattrocentesca. Ad un muro elevato d'età romana (datato al periodo compreso fra III e IV secolo), quindi su un assetto precostituito che avrebbe condizionato la costruzione in tutte le epoche e in tutti i suoi ampliamenti, si attesta la cosiddetta torre araba, oggi al centro del complesso, a pianta pressoché quadrata e costituita da due elevazioni; dalle ipotesi ricostruttive del foro però anche la porzione muraria inferiore del fronte sud-ovest del più tardo volume quattrocentesco appare edificata su un allineamento di origine archeologica[8].

[8] M. SANTANGELO, *Taormina e dintorni*, Roma 1950. Per il nucleo più antico di palazzo Corvaja si veda anche *L'arte siculo-normanna. La cultura islamica nella Sicilia medievale*, a cura di N.G. Leone, E. Mauro, C. Quartarone, E. Sessa, Madrid 2004, p. 283 e sgg.

Fig. 6. Taormina, palazzo Corvaja, prospetto principale (da SANTANGELO, *Taormina e dintorni*, cit.).

Fig. 7. Taormina, palazzo Corvaja, prospetto sulla piazza Vittorio Emanuele (da SANTANGELO, *Taormina e dintorni*, cit.).

Fig. 8. Taormina, palazzo Corvaja, cortile prima degli interventi di restauro (da SANTANGELO, *Taormina e dintorni*, cit.).

Caratterizzata da un coronamento merlato con elementi a riseghe digradanti e da un fregio in stucco bianco graffito, la torre araba trarrebbe origine dal periodo successivo al 962 (anno in cui Taormina venne presa per la seconda volta dai mussulmani)[9]. L'ambiente superiore della torre, perfettamente identificata e raggiungibile da una scala esterna addossata all'edificio, è coperto da un soffitto di travi lignee con mensole intagliate appartenenti a diverse epoche (alcune riutilizzate più tardi nel salone del primo ampliamento) e con i resti di un fregio graffito fra le testate delle travi; un portale d'ingresso al piano terra e alcuni elementi di una bifora costituiscono le principali permanenze riferite a questo periodo di costruzione. Molti sono ritenuti gli abitatori della torre, della quale è stato ipotizzato un originario uso rituale, e fra questi è stato anche annoverato Federico II di Svevia, che avrebbe infine lasciato la proprietà alla famiglia del catalano Giovanni Termes o Termens (poi Termine), giunto in Sicilia nel 1209 per scortarne la futura moglie, Costanza d'Aragona. Alla famiglia Termes sono allora attribuiti sia il primo che il secondo ampliamento, l'uno databile alla fine del XIV secolo, l'altro all'inizio del XV secolo. Modificando la scala scoperta d'ingresso, fu inizialmente addossato all'angolo ovest della torre un corpo di fabbrica, a pianta trapezoidale, per la creazione di un salone al piano superiore, coperto da un soffitto ligneo e illuminato da tre finestre bifore (quella sul fronte esterno è stata interamente ricostruita sul modello delle altre due). Del periodo sono oggi riconoscibili (e parzialmente ricostruiti), nel prospetto della torre, il portale superiore ad arco inflesso e una bifora con l'iscrizione *Esto michi i[n] locu refugii* nella fascia marmorea sottostante la soglia con l'inserto a rilievo dell'*Agnus Dei* (durante i lavori di restauro, il portale è stato qui trasferito dal contiguo prospetto del volume quattrocentesco, mentre la bifora, che si trovava ad una quota superiore a quella del fregio di corona-

[9] G.B. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia*, 3 voll., edito a cura di G. Di Marzo Ferro, Palermo 1847, vol. I, p. 755.

Fig. 9. Taormina, palazzo Corvaja, cortile (da SANTANGELO, *Taormina e dintorni*, cit.).

mento, è stata traslata verso il basso per permettere la demolizione del solaio del piano superiore)[10].

Successivamente venne edificato, sfruttando la parete opposta della torre, un nuovo e più grande volume, a pianta pressoché rettangolare. La sua costruzione si fa risalire allo stesso Antonio Termes, uno dei governatori della Camera del Consiglio Reginale (della cui sede rimane a Siracusa un portale in forme catalane), per la sopraggiunta necessità di disporre di un salone utile ad ospitare il parlamento che lì si sarebbe riunito nel 1410; si tratta, invero, del corpo di fabbrica maggiore, i cui prospetti costituiscono la vera e propria, e oggi più autentica, *facies* dell'edificio. A seguito della sua realizzazione venne anche regolarizzato il cortile, uno spazio interno alla configurazione ad U assunta dalla disposizione dei diversi corpi di fabbrica, con la creazione di una cortina muraria di allineamento del fronte sulla via e di un portale d'ingresso. La scala esterna fu prolungata fino a raggiungere, con una nuova rampa dotata di ballatoio di arrivo e di portale d'ingresso con un semplice arco in pietra, la quota del grande salone, mentre dal lato opposto, una rampa di pochi gradini introduceva alla quota del salone trecentesco (della scala, modificata secondo l'ipotetica ricostruzione trecentesca adottata da Dillon, rimane oggi soltanto la

Fig. 10. Taormina, cortile di casa Floresta (da E. MAUCERI, *Italia artistica: Taormina*, Bergamo 1907).

prima rampa che conduce all'ambiente superiore della torre araba con un ballatoio di arrivo in pietra scolpita e realizzata con richiami evidenti a un modello originale ancora oggi esistente nel vicino cortile della Casa Floresta).

Giuseppe Paternò Castello ci dà notizia anche delle iscrizioni nella fascia marcapiano che si sviluppa sulle due facciate principali del palazzo (*Deum diligere prudencia est. Jesum imitari justicia*; *Nullis in illecebris emoliri temperancia est. E in his sunt actus virtutum*; *Par domus et coelo sed minore domino*)[11], nonché di alcuni affreschi che decoravano una delle stanze situate al piano del grande salone con soggetti tratti dalle storie del vecchio testamento (Daniele nella fossa dei leoni; la madre dei Maccabei; Assuero ed Ester; la fuga in Egitto) realizzati in corrispondenza delle iscrizioni esterne.

Ufficiale sostenitore del partito catalano-aragonese, con azioni di influenza diretta nella re-

[10] A. DILLON, *Interpretazione di Taormina*, Catania 1948, *passim*.

[11] Gioacchino Di Marzo, che le trascrive nel 1860 ca. al posto dell'ultima frase riporta: *Nullis in adversis ab eo abstrui fortitudo est*. Specificando altresì che si tratta di lettere capitali incastrate nella pietra. G. DI MARZO, *Delle Belle Arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo* XV, 4 voll., Palermo 1858-1862, 1864, vol. I, pp. 339, 340.

altà siracusana proprio attraverso l'istituto della Camera Reginale, Antonio Termes dovette trovare indispensabile, per la seduta del parlamento sotto l'insegna della Vicaria Regina Bianca, l'adozione del cosiddetto gotico siculo-catalano nell'architettura del salone che ne avrebbe ospitato i fiancheggiatori e che caratterizzò come "magna sala" del piano nobile[12].
I caratteri formali e decorativi degli elementi che connotano la costruzione quattrocentesca affondano le proprie radici nell'abilità delle maestranze lapicide locali rispetto alla pratica dei repertori tardo medievali. A queste si sovrappone l'introduzione di formule stilistiche di provenienza gotica, in antitesi con la produzione chiaramontana, e, non ultima, la nuova pratica architettonica, ancora sperimentale, che in Sicilia riuniva le moderne ragioni statiche a forme costruttive ancora tardogotiche[13].
Il corpo di fabbrica di questo secondo ampliamento è costituito da un parallelepipedo a due elevazioni, squadrato ma su un impianto quadrilatero irregolare. L'apparecchio murario risulta costruito con ciottoli di cava legati da malta, rinzeppati da frammenti di mattoni e con periodici letti di malta di assestamento.
L'intero complesso, passato poi in proprietà alla famiglia Rosso d'Altavilla baroni di Cerami dalla fine del XV secolo e quindi alla famiglia Corvaja, da cui prese il nome attuale[14], verrà ancora modificato per le esigenze di rappresentanza e di vivibilità domestica con la creazione di numerosi ambienti e con la costruzione, in corrispondenza del muro di delimitazione del cortile sulla strada, di un collegamento sospeso poi trasformato in un vero e proprio ambiente di collegamento con la realizzazione di una grande volta di appoggio, il cui ambiente di piano terra ebbe funzione di androne.
Il restauro ha restituito al volume l'immagine di un palazzo fortificato, eliminando tutte le porte e finestre del piano terra sul fronte sud-est e lasciando al loro posto una serie di quattro finestre orizzontali. Sopra queste, l'ininterrotta cornice marcapiano con fregio (costituito da due fasce bicrome a disegni geometrici, memoria d'età normanna, che delimitano una fascia centrale con le iscrizioni in lettere capitali) funge da soglia di appoggio delle quattro bifore superiori (una sola delle quali parzialmente ricostruita); l'ampia porzione muraria che costituisce la parete del salone si eleva senza più interruzioni fino alla quota del solaio di sottotetto illuminato da tre piccole finestre ad arco. Il coronamento è costituito da un profilo a merli ghibellini. Il fronte sud-ovest, anch'esso scandito dalla cornice marcapiano e delimitato dal coronamento merlato, è caratterizzato da un'unica trifora in corrispondenza del salone e da una finestrella con archivolto in pietra alla quota del sottotetto. Il fronte interno al cortile, privato del portale ad arco inflesso (trasferito nel fronte nord-est della torre araba) e del ballatoio di arrivo della scala con parapetto in pietra scolpita con figure del Vecchio Testamento, si presenta oggi senza aperture significative. Le bifore del prospetto laterale e la trifora del prospetto principale (con esili colonnine, archi a sesto acuto incorniciati e carenatura in corrispondenza di ciascuna colonnina) connotano dell'edificio, con le ragioni del momento storico, l'appartenenza e l'adesione alla cultura siculo-catalana dei committenti e degli artefici, così come il portale d'ingresso al cortile (ad arco ribassato con cornice fitomorfa carenata su cui insiste lo stemma araldico).
La generale configurazione ottenuta con il restauro se, da un lato, ha riordinato il volume del salone quattrocentesco mettendo in risalto gli elementi ancora esistenti, dall'altro ha fondato sulle sole ipotesi la riconfigurazione delle due porzioni più antiche, la cosiddetta torre araba e il volume trecentesco, e anche quella del cortile, innescando un processo di illeggibilità dello sviluppo del complesso nel corso dei secoli e di irriconoscibilità distributiva[15].

[12] G. Ciotta, *La Sicilia*, in F. P. Fiore (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, Milano 1998, pp.470-539, in part. p.481.
[13] Sulle matrici formali e i repertori di riferimento per queste architetture e sul loro sviluppo si veda, anche, M.R. Nobile (a cura di), *Matteo Carnilivari, Pere Compte 1506-2006, due maestri del gotico nel Mediterraneo*, Palermo 2006, *passim*.
[14] Santangelo, *Taormina e dintorni*, cit.
[15] La disamina delle fasi costruttive è stata illustrata da Dillon, *Interpretazione di Taormina*, cit.

Fig. 11. Taormina, palazzo Ciampoli, arco laterale di ingresso e facciata con accesso da corso Umberto (da MAUCERI, *Italia artistica: Taormina*, cit.).

Fig. 12. Taormina, palazzo dei duchi di S. Stefano (da MAUCERI, *Italia artistica: Taormina*, cit.).

A questo edificio, il più importante per posizione e per volumetria, si accompagnano una serie di elementi isolati, la cui appartenenza a complessi edilizi medievali palazziali è garantita dalla tipologia di afferenza. Oltre alla citata casa Floresta, il cui cortile è stato integralmente conservato, vanno ricordati quindi diversi portali, che si attestano allo schema tipologico del portale del palazzo Corvaja dando luogo a quella che può essere considerata anche una sequenza di transizione di repertori. Il portale di casa Paternò risponde alle sinuosità di quello del palazzo Corvaja rinserrando l'intero vano dentro una cornice squadrata, irrigidendo, al di sopra della stessa, il motivo a puntale ottenuto con archi di cerchio; quello del palazzo Gulotta in corso Umberto I, dotato di una cornice superiore squadrata molto aggettante circoscritta e tangente all'estradosso dell'arco d'ingresso ribassato, mostra al contempo una composizione che travalica già l'esperienza siculo-catalana, dalla quale deriva comunque la matrice formale, per avvicinarsi, in una appena accennata manipolazione, al rigorismo rinascimentale.

Alla stessa tipologia, con piedritti interrotti a poco meno di due terzi dell'altezza da colonnine, qui sostituite dalle sagomature dell'arco a tutto tondo a rincassi al di sotto della quota d'imposta per ottenere maggiore slancio, si richiama il più tardo portale laterale (metà del XV secolo) del palazzo Ciampoli (oggi ricostruito), diaframma isolato che preannuncia la veduta del contiguo fronte dell'edificio; gli stessi motivi della cornice squadrata tangente all'estradosso dell'arco e il profilo di quest'ultimo sono qui decisamente riferiti ai repertori del rinascimento toscano.

Per il palazzo Ciampoli, che si eleva sulla sommità di una erta salita mostrando il prospetto principale, sono state ipotizzate diverse fasi costruttive[16] a partire dal 1412 (data riportata nello stemma sopra l'ingresso principale) ed avanzata la probabilità che la committenza possa essere stata dello stesso Antonio Termes e poi della famiglia Rosso d'Altavilla[17]. Alla re-

[16] G. BELLAFIORE, *Architettura in Sicilia (1415-1535)*, Palermo 1984, pp. 140-141.
[17] DILLON, *Interpretazione di Taormina*, cit., pp. 189-203.

Fig. 13. Taormina, palazzo detto Badia Vecchia (da MAUCERI, *Italia artistica: Taormina*, cit.).

golare semplicità delle soluzioni formali scelte per la realizzazione del portale a sesto acuto (spigoli smussati negli stipiti, raggiera di conci a vista, cornice di sopr'arco sagomata e con terminali a peducci), si sarebbe più tardi aggiunta la soluzione, "nettamente ispanizzante"[18], adottata per la definizione formale delle cinque bifore dell'ordine superiore del prospetto principale (prive di cornici a sesto acuto e dotate, invece, di ampi architravi retti, sagomati all'intradosso da motivi trilobati inflessi) e per la cornice marcapiano che fa da soglia alle aperture. L'età che ha dato origine al palazzo Corvaja è comunque considerata il momento di maggiore impulso culturale ed espressivo della città, poiché già alla fine del XIV secolo alcune realizzazioni di architettura civile pervengono a linguaggi decorativi maturi e particolarmente espressivi della tradizione medievale isolana, manifesta principalmente, oltre che nei diversi episodi oggi isolati (portali, finestre, ecc.), nel palazzo dei duchi di S. Stefano principi di Galati[19] e nella cosiddetta Badia Vecchia, attribuiti allo stesso artefice[20]. Vale ancora per il primo l'analisi condotta da Giuseppe Spatrisano circa la difficoltà di datazione dell'epoca di costruzione, essendo stato attribuito dai diversi studiosi al XV secolo (A. Venturi, G.U. Arata, E. Mauceri, R. Calandra) o al XIV secolo (O. Mothes, P. Toesca, E. Maganuco) o ancora, a riscontro di una puntuale analisi stilistica e formale, alla fine del XIII secolo (M. Tafuri). Ad ogni modo, i caratteri espressivi dei due palazzi a torre, entrambi elevati in corrispondenza delle strutture difensive della città, le bifore con archi trilobati e colonnine, la bicromia utilizzata nel paramento murario[21], la regolarità esecutiva che tradisce l'origine difensiva, ne fanno alcune tra le opere più raffinate del periodo. Anche qui, diverse aggiunte (come la scala esterna del palazzo S. Stefano realizzata nel XVIII secolo) hanno trasformato la distribuzione e i criteri originari di vivibilità, anche se gli interventi di restauro ne hanno esaltato le caratteristiche architettoniche e strutturali di maggiore rilevanza (come la sala di piano terra del palazzo dei duchi di S. Stefano a volte reali costolonate con colonna centrale).

Ugualmente vaghe le ipotesi sulla data di realizzazione della cosiddetta Badia Vecchia, antico palazzo in cui potrebbe avere dimorato la principessa Eufemia Perez d'Aragona nel periodo in cui il fratello Federico IV, re di Sicilia, fu costretto a revocarle la carica di vicaria (da marzo a luglio 1356) che deteneva dal 1354, prima per il fratello Ludovico e poi per Federico, entrambi nella minore età[22].

[18] BELLAFIORE, *Architettura in Sicilia*, cit., p. 141.

[19] Anche questo gravemente danneggiato durante la seconda guerra mondiale, il palazzo è oggi sede e museo della Fondazione Mazzullo.

[20] G. SPATRISANO, *Taormina. Palazzo del Duca di S. Stefano e Badia Vecchia*, in *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972, pp. 259-266; G. DI STEFANO, *Taormina. Palazzo S. Stefano*, in *Monumenti della Sicilia normanna*, seconda ed. a cura di W. Kroenig, Palermo 1979, pp. 130-131, tav. CXCIV, ill. 318-320. La Badia Vecchia è oggi sede del Museo Archeologico.

[21] Tale bicromia era ottenuta alternando pietra lavica dell'Etna e pietra bianca delle cave di Siracusa.

[22] Eufemia tornerà a Taormina a maggio del 1357 per incontrarsi con i sostenitori del re e poi ripartire verso Gagliano e Polizzi insieme al fratello Federico IV, ancora con l'incarico di vicaria. Si veda DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia*, cit., vol. I, p. 552 e sgg.

Palazzi turriti tardogotici a Palermo nell'età dei Re Cattolici: tipi, linguaggio, cultura dell'abitare

MAURIZIO VESCO

Riassunto
Il saggio indaga, attraverso tre esempi significativi di residenze turrite, il palazzo tardogotico palermitano nella seconda metà del Quattrocento, negli anni mitici dell'amministrazione del pretore Pietro Speciale e del regno dei Re Cattolici, analizzandone tipologie, linguaggio e modalità dell'abitare, nel tentativo di restituire l'immagine perduta di una Palermo medievale dallo skyline scandito da torri e merlature.

Abstract
The essay explores, through three important examples of towered residences, the late-Gothic palace in Palermo in the second half of the XV century, in the years of the administration of the legendary pretore *Pietro Speciale and under the reign of the Catholic Monarchs, analyzing typologies, language and culture of living, in an attempt to restore the lost image of a medieval Palermo whose skyline was punctuated by towers and battlements.*

«Federico di Vintimiglia, Iacupu di Bonanno, Antoni di Termini, li quali su clarissimi juris consulti, Luisi Lo Campo, Ioanni Bellachera et multi altri insigni chitatini hanno loro privati casi magnificamenti edificato... Iacopu di Pilaya, et Cristofano di Benedicto, clarissimo juris consulto, Federico Crispo cavaleri et secreto di Palermo, Simuni di Artali et altri multi di li princhipali di la chitati di loro antiqui casi hanno renovato et mirificamenti exornato»[1]. Con queste parole, nel 1470, l'umanista Pietro Ranzano descriveva lo straordinario fervore costruttivo, distinguendo fra palazzi costruiti ex novo e palazzi rinnovati, che, durante gli anni mitici dell'amministrazione del pretore Pietro Speciale, aveva animato Palermo, capitale di Sicilia, giusto all'alba del regno di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, i Re Cattolici. Ed è proprio dai sontuosi palazzi costruiti da due di questi gentiluomini palermitani, entrambi esponenti di quel mondo dei *legum doctores* che avrebbe presto controllato le più alte cariche dell'amministrazione del Regno, guadagnandosi in molti casi l'accesso ai ranghi dell'aristocrazia siciliana, il barone di Berribaida Antonio Termine e il barone di Vatticani Jacopo Plaia, che la nostra trattazione prenderà le mosse[2].

Palazzo Termine

Infatti, proprio la casa turrita fatta costruire da Antonio Termine, tenuto conto dei recenti contributi che hanno definitivamente sciolto ogni riserva riguardo alla sua datazione fissando al 1473 l'anno del suo completamento, risulta essere una delle più antiche fra quelle giunte sino a noi e delle quali è stato possibile riconoscere e documentare le vicende costruttive[3]. «IESUS CHRISTI OPERANTE GRATIA ANTONIUS

[1] P. RANZANO, *De lo autore et de li primi principii de la felice città de Palermo* (1470), ms. BCP, Qq C 29, ed. critica a cura di G. Di Marzo, *Delle origini e vicende di Palermo di Pietro Ransano*, Palermo 1864; l'edizione curata da Di Marzo è stata poi pubblicata in L. SCIASCIA (a cura di), *Delle cose di Sicilia*, 2 voll, Palermo 1982, II, pp. 39-77 e per la citazione p. 72.

[2] Riguardo ai palazzi Plaia di Vatticani e Cusenza Marchese in questo saggio vengono riproposte, opportunamente modificate, due schede elaborate da chi scrive e apparse in E. GAROFALO, M.R. NOBILE (a cura di), *Palermo e il gotico*, Palermo 2007, rispettivamente alle pp. 85-90 e 101-106.

[3] Su Palazzo Termine, si veda il recente M. MARAFON PECORARO, P. PALAZZOTTO, M. VESCO, *Palazzo Termine Pietratagliata tra tardogotico e neostili. Archivi, cantieri, protagonisti a Palermo*, Palermo 2013, a cui si rimanda anche per la bibliografia sull'argomento; più in particolare, riguardo alla fondazione del palazzo e alla storia della fabbrica sotto i Termine, tra XV e XVIII secolo, cfr. M. VESCO, *La casa dei Termine alla Bandiera: la strada, la contrada, il palazzo*, in ivi, pp. 25-63.

de Terminis iurista iudex Magnae Regiae Curiae has aedes construxit anno salutis MCCCCLXXIII»[4]: così doveva recitare, infatti, la targa celebrativa affissa sul prospetto principale, a lato del portale, secondo una configurazione ancora oggi osservabile nel poco più tardo palazzo Abatellis, e rimossa nel 1748 assieme all'altra targa con le insegne araldiche della famiglia Termine, quando i nuovi proprietari del palazzo ritennero di dovere cancellare quelle testimonianze, giudicate scomode e ingombranti, del fondatore e della sua *gens*[5].
L'edificio venne costruito nel cuore della Palermo tardomedievale, nel tratto terminale dell'antica ruga Magna del Seralcadio (quello coincidente con l'odierna via Bandiera) da uno dei non pochi personaggi che in quegli anni in Sicilia si muovevano tra aristocrazia e mondo cavalleresco da un lato - nel caso dei Termine una nobiltà di antica origine - e istituzioni pubbliche e mondo del diritto dall'altro. Antonio Termine era infatti sia un giurista impegnato come alto funzionario dell'amministrazione del Regno, sia un aristocratico colto, proprietario di una splendida biblioteca, oggi dispersa, ospitata un tempo nello *scriptorium* del palazzo.
La dimora quattrocentesca dei Termine aderisce a quella tipologia palaziale che, forse importata dal Levante iberico, conobbe un grande successo in Sicilia e a Palermo in particolare: un edificio a corte servito da una monumentale scala di pietra esterna e contrassegnato in uno degli spigoli da una torre svettante sul resto della fabbrica, simbolo altisonante del prestigio del casato, come ancora sul finire del Settecento le antiche torri dei palazzi nobiliari venivano interpretate[6]. Si configura come un volume la cui compattezza è esaltata dalla regolarità dei filari dei conci lapidei della muratura a facciavista, chiuso verso l'esterno nella parte basamentale, in cui si aprono su strada solo il portale d'ingresso e qualche monofora dell'ammezzato, e aperto al contrario al piano nobile,

Fig. 1. Palazzo Termine Pietagliata, prospetto principale.

[4] Il dettato dell'iscrizione è noto attraverso la trascrizione fattane, purtroppo in modo errato, nel Seicento dall'erudito Onofrio Manganante che aggiunse involontariamente una C alle cifre romane della data, dando vita così a una lunga *querelle* storiografica - 1473 *versus* 1573 - conclusasi solo adesso, grazie al nostro ritrovamento della documentazione d'archivio quattrocentesca; O. Manganante, *Iscrizioni e tabelle marmoree, antiche e moderne, dentro e fuori la città di Palermo*, ms. del XVII secolo, BCP Qq D 8, f. 305.
[5] In un libro di conti dei nuovi proprietari, i Marassi dei duchi di Pietratagliata, venne annotato infatti in quell'anno la voce di spesa per rimuovere «nella facciata principale [...] la tabella dell'armi e tabellotta con le lettere e fattoci la fodea dove era l'ingasto sopra la porta dell'entrata»; Vesco, *La casa dei Termine alla Bandiera*, cit., p. 25.
[6] Il marchese di Villabianca, ad esempio, riguardo alla torre del palazzo Rosselli ricordava come «vuole l'antica tradizione che in detta torre vi si facesse sventolare una bandiera in segno di fortezza e di marca di nobiltà»; F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Il Palermo d'oggigiorno*, ms. del 1788-1802, pubblicato in G. Di Marzo, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo 1873-74, r.a. Sala Bolognese (BO) 1974, vol. 23, p. 160. Lo stesso erudito in un altro passo della sua opera aggiungeva poi, riguardo alla torre del palazzo del conte di Mussomeli, oggi perduta, come «la mostra delle balestriere e de' merli, che ha nella sua cima, fa prova assai evidente della sua nobiltà»; ivi, vol. 24, p. 285.

Fig. 2. Palazzo Termine Pietagliata, dettaglio degli ultimi due livelli della torre.

Fig. 3. Palazzo Termine Pietagliata, veduta della corte sovrastata dalla torre; si noti il torrino scalare pensile contenente la *escalera a caracol de Mallorca* che consente l'accesso ai vani sommitali della torre.

dove si susseguono finestre bifore di grandi dimensioni a dar luce agli ambienti principali della casa, impreziosite pure da raffinati intagli scultorei.

Questa ricerca di "trasparenza" e di alleggerimento della tessitura muraria, assieme a una certa ostentazione di perizia tecno-costruttiva, testimoniata anche dalla pregevole scala a chiocciola lapidea, del tipo a *caracol de Mallorca*[7], contenuta in un corpo scalare aggettante dalla torre, condusse l'anonimo capomastro-architetto quattrocentesco, forse di provenienza iberica come altri attivi in Sicilia in quegli anni, ad adottare al cantonale più in mostra dell'edificio, già segnato da una vigorosa colonna di spoglio, una assai originale bifora angolare, vero fulcro della composizione della facciata, secondo un modello già documentato in altri centri siciliani e spagnoli[8]. La finestra sarebbe stata poi eliminata nel 1672 in un complesso intervento di consolidamento della fabbrica guidato da Scipione Basta, un capoma-

[7] Sull'argomento, cfr. M.M. BARES, *Le scale elicoidali con vuoto centrale: tradizioni costruttive del Val di Noto nel Settecento*, in G. ANTISTA, M.M. BARES (a cura di), *Le scale in pietra a vista nel Mediterraneo*, Palermo 2013, pp. 72-97.

[8] Finestre angolari si ritrovano in Spagna a Cáceres nei palazzi Carvajal e Godoy, a Soria nel palazzo de Los Ryos y Salcedo, a Placencia nella casa del Deán, a Ubeda nel palazzo del conde di Guardiana, nonché nel più famoso *palacio de la Deputación* di Valladolid; in Sicilia a Palermo nel palazzetto Mirto, a Cefalù, a Naro nel palazzo Malfitano, tutte però architravate e oggi tamponate; per un repertorio di queste finestre, cfr. N. CUSMANO, *L'architettura civile del Quattrocento in Sicilia. Il Palazzo Termine-Pietratagliata a Palermo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, relatore Prof. M.R. Nobile, correlatore Arch. E. Garofalo, a.a. 2002-2003, pp. 138-143. In Italia ben più celebre rimane quella in San Petronio a Bologna, sulla quale venne esemplata la finestra riproposta a palazzo Termine nel tanto discusso intervento di restauro novecentesco, per il quale si rimanda a P. PALAZZOTTO, *Il problematico restauro di palazzo Pietratagliata a Palermo (1908-1945)*, in MARAFON PECORARO, PALAZZOTTO, VESCO, *Palazzo Termine Pietratagliata*, cit., pp.106-166.

stro che, di certo in virtù delle sue peculiari competenze tecniche, sarebbe stato da lì a poco nominato ingegnere del Regno[9].

Non è da escludere poi che sia da imputare alla sua precoce datazione rispetto agli altri edifici a noi noti la completa adesione al linguaggio gotico - ad esempio nei modelli iconografici a cui si richiamano i peducci figurati tanto delle bifore del piano nobile quanto delle monofore dell'ammezzato -, l'assenza di innesti di linguaggio rinascimentale, ma anche la più semplice soluzione di merlatura nell'alta torre d'angolo, priva, come è, di sporti e beccadelli, adottati invece in progetti databili tra la fine del Quattrocento e i primi anni del secolo successivo, come nelle torri dei palazzi Abatellis, Alliata, Cusenza o in quella più tarda degli Xarrat[10].

Il portale del palazzo dà accesso alla corte attraverso un atrio, coperto da volta lunettata su peducci di foggia gotica e in cui è possibile ammirare un elaborato portaletto, ornato da una lunetta a traforo e da peducci a fogliame, che immetteva un tempo nello *scriptorium* del giureconsulto.

Il ritrovamento di preziosa documentazione d'archivio, in particolare dell'inventario ereditario stilato nel 1494[11], qualche anno dopo la morte del *legum doctor*, ha permesso, cosa questa assai rara per il caso siciliano, di ricostruire l'assetto distributivo della dimora quattrocentesca.

L'edificio, articolato su tre livelli, già dalla sua costruzione si componeva di due appartamenti autonomi (*quarti*) coincidenti con i livelli superiori, mentre al piano terra ricadevano i magazzini e la stalla. In quello secondario, posto al piano ammezzato, si trovava lo *studio* del padrone di casa, preceduto da un *antistudio*: lo *scriptorium* era l'ambiente destinato alla lettura, all'esercizio delle professioni intellettuali e alla meditazione, in cui si conservavano oltre un centinaio di libri, di diritto, di teologia e di *studia humanitatis*, tra testi a stampa e manoscritti - non pochi ricopiati persino di pugno del giurista - impreziositi da elaborate coperte e rilegature, ordinati su scansie e in librerie girevoli[12]. Completavano il *quarto piccolo* una *cammara grandi* destinata a soggiorno, altre due stanze da letto, in una delle quali «chi durmia prima lu Misseri» - Antonio Termine si sarebbe ritirato in questo appartamento lasciando al figlio quello principale dopo avere rinunciato alla baronia in suo favore -, una *saletta*, una dispensa e un'antidispensa, ambienti questi ultimi raggiungibili pure attraverso una botola dal *quarto principale*.

Questo era ovviamente quello posto al piano superiore e, come precritto da una delle clausole del fidecommesso istituito dal barone per assicurare la continuità del palazzo entro il patrimonio familiare anche dopo la sua morte e nei decenni a venire, sarebbe stato abitato sempre unicamente dal titolare della baronia.

All'appartamento si giungeva tramite uno sca-

[9] Nell'agosto del 1672 il capomastro del Regno Giuseppe de Amato stilava una relazione di misura e stima delle opere che maestro Scipione Basta avrebbe dovuto realizzare da lì a poco nel palazzo e tra queste una voce era relativa a «ripigliare la cantonera dove la finestra della colonna, per prezzo di d'intaglio, calcina, magisterio et armiggi»; ivi, p. 40 e doc. 4a.

[10] Ancora nel febbraio del 1509 i maestri di muro Matteo Crisci e Leonardo Scala si allogavano al *magnificus* Joannotto Xarrat alla realizzazione della grande torre annessa al palazzo di questi in costruzione; per l'atto d'allogazione, cfr. A. Gaeta, *In contrada "Fori veteris":* magistri fabricatores *e committenza privata a Palermo nei primi anni del XVI* secolo, in "Archivio Storico Siciliano", serie IV, vol. XXXI (2005), pp. 166-167. Doveva trattarsi di una torre adorna di grandi finestre bifore e completata da un coronamento merlato pensile sul modello della dirimpettaia torre degli Alliata, ritratta quest'ultima nella sua configurazione originaria sia in una incisione settecentesca sia nella *Processione di Santa Rosalia*, uno dei dipinti della collezione Alba di Siviglia recentemente portati all'attenzione degli studiosi da Marcello Fagiolo; cfr. M. Fagiolo, *Introduzione alla festa barocca. Il laboratorio delle Arti e la Città effimera*, in Id. (a cura di), *Le capitali della festa. Italia settentrionale*, Roma 2007, pp. 37-40. Per una prima lettura in chiave storico-architettonica dell'opera rimandiamo a S. Piazza, *I palazzi del Seicento a Palermo in una raffigurazione pittorica della collezione Alba di Siviglia*, in "Studi sul Seicento, Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo", nn. 10-11 (2010), pp. 41-48.

[11] Il documento, rintracciato da chi scrive, è pubblicato in Marafon Pecoraro, Palazzotto, Vesco, *Palazzo Termine Pietratagliata*, cit., doc. 2, pp. 170-181.

[12] Per l'elenco dei titoli dei libri, cfr. ivi, pp. 175-178, e per il loro riconoscimento si rimanda alle note alle pp. 180-181.

lone esterno, una *escalera descubierta* sorretta da una serie di archi rampanti su pilastri che si svolgeva su due lati della corte; sul tavoliere di arrivo si apriva il portale di ingresso che immetteva direttamente nella *sala magna*, l'ambiente principale delle dimore quattrocentesche siciliane, la stanza di maggiori dimensioni del palazzo, illuminata da una successione di grandi finestre bifore, tra cui la già ricordata bifora angolare, e coperta da un solaio ligneo, forse, come altri coevi, dipinto. Al di sopra della *sala* si estendeva il grande terrazzo ancora oggi visibile, dato che mai vi fu un livello superiore, come altri studiosi invece in passato hanno ipotizzato sulla scorta di alcune tracce di ammorsatura presenti sul fronte laterale della torre: anzi questa soluzione progettuale della *sala magna* coperta a terrazzo, in tutto o in parte protetto da più o meno elaborati sistemi di tettoia, come la elegante *pinnata* ancora oggi osservabile nel cinquecentesco palazzetto Agnello, sembra configurarsi come una soluzione-tipo, adottata anche in altri edifici coevi palermitani purtroppo perduti: ad esempio, l'antico palazzo sul *vico Marmoreo*, la medievale strada del Cassaro, del *nobilis* Pietro Antonio de Lampiso dei baroni di Galati, già appartenuto all'ebreo Delsua Caver prima dell'odioso editto di espulsione del 1492 promulgato dai Re Cattolici, presentava anch'esso in facciata un «astracum magnum cohopertum supra salam, conrespondentem dicto vico Marmoreo»[13].

La *sala magna* di palazzo Termine, alla luce delle indicazioni fornite dai documenti, sembra mostrare una per noi inattesa commistione fra carattere monumentale nella sua definizione spaziale e formale da un lato, e carattere domestico e familiare nell'uso e nelle forme dell'abitare. L'inventario elenca infatti oltre a un grande tavolo in noce affiancato da panche, a una serie di altri tavoli *di credenza* e a torciere per illuminare l'ambiente, anche pentole e conche in rame, bacili grandi e piccoli, una grande cassa in cui si riponeva il pane, e rivela come da una botola si potesse attingere acqua da un pozzo situato in uno degli ambienti sottostanti. L'appartamento principale si articolava poi in una *cammara magna*, la stanza da letto dei baroni, di cui era pertinenza una *retrocammara*, in cui si custodivano il guardaroba e gli oggetti più preziosi, in primo luogo gli argenti di casa. Non lontano dalla *sala magna*, opportunamente disimpegnata da un'anticucina, si trovava poi la cucina, un ambiente probabilmente di dimensioni medio-grandi, affollata di pentole, spiedi e graticole, piatti e scodelle di peltro d'uso quotidiano, mortai di marmo e di metallo, mestoli e cucchiai per cucinare. Il numeroso personale che affollava il palazzo, tra *creati* e schiavi, e che presto, ai primi del Cinquecento, sarebbe stato posto agli ordini di un *mayordomo di casa*, trovava alloggio in una serie di ambienti secondari, alcuni al piano nobile, destinati alle donne, e altri ai livelli inferiori, agli uomini. Da una delle stanze secondarie si imboccava poi la scala a chiocciola, contenuta nel torrino pensile un tempo aggettante sullo scalone del cortile, con cui si raggiungevano i due ambienti superiori della torre, il primo di notevole altezza e illuminato da una grande finestra bifora, ancora oggi integralmente conservata con le sue sedute in pietra, da cui si accedeva all'*astraco magno*, e il secondo di minore altezza e rischiarato da una serie di monofore ad arco inflesso. Era certamente questa la parte più rappresentativa del palazzo, quella maggiormente caricata di valenze simboliche, quella «superbissima torre, quasi la più alta di Palermo», adorna delle due usuali formelle marmoree con il cristogramma bernardiniano[14], che ancora ai primi del Seicento veniva annoverata tra le cose mirabili della città[15].

[13] Archivio di Stato di Palermo (d'ora innanzi ASPa), Notai defunti, St. I, reg. 1760, c. 419r.

[14] Formelle marmoree con le iscrizioni «YHS» (Yhesus) e «XPS» (Christus), riconducibili al culto del nome di Dio introdotto da san Bernardino da Siena, di cui - va ricordato - il sovrano Alfonso d'Aragona era stato uno dei principali sostenitori, sono ancora oggi osservabili, disposte simmetricamente, sui fronti di diversi edifici quattro-cinquecenteschi palermitani, nel chiaro intento di porre quelle case e le famiglie che vi abitavano sotto la protezione del Cristo.

[15] V. DI GIOVANNI, *Palermo restaurato*, ms. del 1620 ca., edizione critica a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Palermo 1989, p. 149.

Palazzo Plaia di Vatticani

Nell'agosto del 1476, a soli tre anni di distanza dal completamento di palazzo Termine, il maestro di muro Giacomo Bonfante[16], capomastro della città di Palermo, addiveniva alla risoluzione di alcune questioni sorte circa il pagamento delle opere eseguite tempo prima in un'altra prestigiosa dimora, quella del *legum doctor* Jacopo Plaia (o Pilaya). Egli si era avvalso, nel cantiere da lui diretto, della collaborazione del maestro di origini tedesche (ma forse anche soltanto ticinesi) Giovanni de Grasso[17], con il quale aveva costituito una società per la realizzazione di «certas fabricas et edificia in hospitio magno ipsius domini Jacobi»[18]. Quello da poco concluso era stato un grosso e complesso cantiere per l'ampliamento e l'ammodernamento di una più antica residenza dei Plaia posta sulla strada di Sant'Antonio, il medievale *xeri Sancti Antonii*, uno dei tre *shari* che attraversavano la *Balarm* araba e poi il più tardo quartiere del Cassaro medievale[19]. Il palazzo sorgeva al di sopra di un tratto delle mura settentrionali dell'antico nucleo di fondazione punico-romana della città, per lungo tempo area insediativa privilegiata per il ceto dirigente cittadino; poco lontano da lì svettava l'edificio della porta Patitelli, una delle torri di età araba, o forse normanna, della cinta muraria interna, a quella data già riattata nei livelli superiori a residenza turrita e caricata di forti valenze simboliche per Palermo e la sua comunità in virtù della sua antichità[20].

La costruzione della casa magnatizia dei Plaia va collocata entro quello specifico fenomeno insediativo che ebbe luogo a Palermo *ex antiqua consuetudine* - probabilmente avviato a partire dal XII e protrattosi sino al XVI secolo - che implicava la edificazione di grandi dimore nobiliari e prestigiosi edifici conventuali proprio al di sopra delle mura e del *pomerium* dell'antica *civitas*, da lungo tempo ormai obsoleti per l'enorme crescita dimensionale che la città aveva conosciuto già dall'età islamica.

Gli interventi attuati da maestro Bonfante a palazzo Vatticani avrebbero profondamente rinnovato la configurazione architettonica del preesistente edificio medievale, adeguandolo a un raffinato gusto tardogotico già indirizzato verso soluzioni ispirate a una manifesta volontà di simmetria, a complessi rapporti fra pieni delle masse murarie e vuoti di portici, loggiati e sempre più ampie finestre bifore disposte in serrata successione, in un tentativo di apertura al paesaggio urbano, alla ricerca di sempre più elaborate e mature espressioni di cultura dell'abitare. Il progetto prevedeva pres-

[16] Per le poche notizie su Giacomo Bonfante, cfr. F. MELI, *Matteo Carnilivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Roma 1958, pp. 266-269; G. BELLAFIORE, *Architettura in Sicilia (1415-1535)*, Palermo 1984, pp. 88-89, (in cui è indicato come Benfante); G. MENDOLA, *Bonfante Giacomo*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura*, a cura di M.C. Ruggieri Tricoli, vol. I, Palermo 1993, *ad vocem*.

[17] Quasi nulla è noto di Giovanni de Grasso: indicato in un atto di obbligazione del 1477 come *theutonicus*, sebbene già cittadino palermitano (MELI, *Matteo Carnilivari*, cit., p. 4252) - condizione questa imprescindibile per far parte della corporazione dei maestri di muro -, egli è quasi certamente da riconoscere, come suggeritomi dall'amico prof. Marco Rosario Nobile, in quel Joanne lu Tudisco presente nell'elenco dei maestri che sottoscrivono i capitoli della maestranza nel 1487 (G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secolo XV e XVI*, 3 voll. Palermo 1880-83, II, doc. IV).

[18] Il contratto è trascritto in MELI, *Matteo Carnilivari*, cit., pp. 266-267.

[19] Le tre strade di origine araba, che attraversavano longitudinalmente il nucleo di fondazione della città, erano fino al Quattrocento inoltrato ricordate con i loro antichi toponimi: quella principale centrale come *Qasr* (poi Cassaro), quella a settentrione, ripartita in tre tronconi, come *xeri Sancti Georgii*, *xeri Cancellarii* e *xeri Santi Antonii*, quella a meridione come *xeri Sancte Clare*. Tale tripartizione era ancora chiaramente percepibile in età normanna, come testimoniato da Ugone Falcando nella sua *Epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium de calamitate Sicilie*, databile intorno al 1169: «Hanc item tres vie dividunt principales, que totam eius longitudinem metiuntur»; cfr. S. TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva di Sicilia*, Palermo 1988, p. 136.

[20] Lo provano le motivazioni con cui, nel gennaio del 1423, il Senato palermitano aveva disposto l'erogazione di una discreta somma a favore del *miles* Tommaso Spatafora che abitava nella torre urbica «pro reparacione turris sue habitacionis, qua indiget necessarie cum sit antiquissimum et notabilissimum atque decorum hedificium in dicta urbe a primordiali sue hedificacionis temporibus hedificatum»; Archivio Storico Comunale di Palermo, cassetta 29, fascicolo 2, c. 16v.

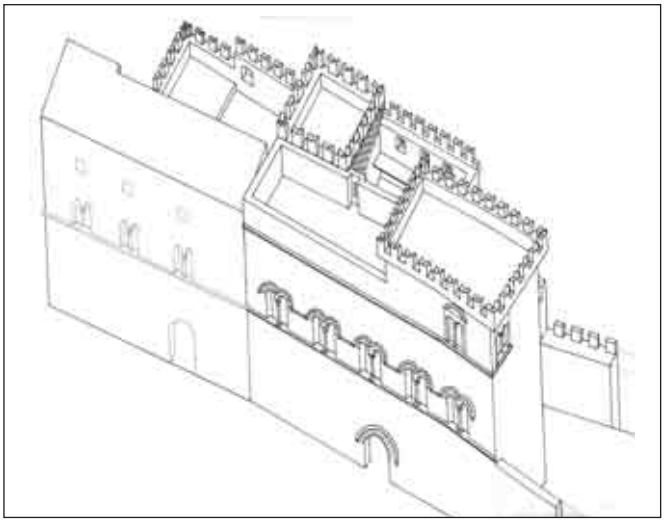


Fig. 4. Palazzo Plaia di Vatticani, disegno ricostruttivo del fronte sullo *xeri Sancti Antonii*: a sinistra il nucleo originario due-trecentesco e a destra il nuovo corpo di fabbrica turrito quattrocentesco.

Fig. 5. Palazzo Plaia di Vatticani, dettaglio del prospetto principale in corrispondenza della torre angolare.

soché il raddoppio del volume del palazzo con la introduzione, accanto all'originario nucleo due-trecentesco, di un ampio corpo di fabbrica turrito, i cui caratteri di monumentalità e ricercatezza architettonica si confacessero al rango ormai acquisito dalla famiglia, destinato a ospitare i nuovi ambienti di rappresentanza, tra cui, in primo luogo, la sala *magna*.

Nella nuova ala si sarebbero ritrovati, quindi, tutti quegli elementi progettuali che alla seconda metà del Quattrocento rappresentavano simboli indiscussi di prestigio e di potere per il patriziato cittadino: torri angolari, coronamenti merlati, insegne araldiche ossessivamente ripetute tanto nei capitelli di colonne e colonnine quanto nella complessa decorazione pittorica dei soffitti lignei[21], di cui è già stata riconosciuta «l'alta dignità pittorica di questo prodotto artistico, oltremodo rappresentativo della pittura medievale siciliana»[22].

L'importanza del cantiere promosso da Jacopo Plaia nonché l'interesse e l'apprezzamento suscitati nella cittadinanza per la felice riuscita del cantiere del palazzo e per la modernità delle soluzioni linguistiche adottate, sono di fatto comprovati dalla già ricordata memoria di Ranzano. In essa si celebra il fervore architettonico e la volontà di rinnovamento urbano che caratterizzarono il governo della città del celebre pretore Pietro Speciale, figura carismatica di abile uomo politico e di raffinato intellettuale: in questo contesto un ruolo centrale per l'attuazione di ogni ambizioso proposito edificatorio svolse la prammatica di re Martino il Giovane, promulgata in una prima stesura per la città di Catania nel 1406 e quindi estesa e perfezionata nel 1421 per Palermo[23].

[21] Sui soffitti lignei dipinti medievali siciliani, cfr. F. BOLOGNA, *Il soffitto della Sala Magna dello Steri di Palermo*, Palermo 1975; G. DE FRANCISCO, *Il soffitto dipinto della cattedrale di Nicosia*, Caltanissetta 1997; M.G. AURIGEMMA, *Il cielo stellato di Ruggero II. Il soffitto dipinto della cattedrale di Cefalù*, Milano 2004, ai quali si rimanda anche per una più ampia bibliografia sull'argomento.

[22] E. DE CASTRO, *Il Trionfo della morte e la "dissidenza radicale" della cultura figuraiva a Palermo e nella sicilia occidentale intorno alla metà del Quattrocento*, in M. A. MALLEO (a cura di), in *Antonello e la pittura del Quattrocento nell'Europa mediterranea*, Palermo 2006, p. 125.

[23] La norma imponeva la vendita coatta, previo parere favorevole del Senato cittadino, a coloro che fossero intenzionati a edificare «aliquod palatium» o «edificia pulcra» di case e gruppi di case nonché di eventuali lotti liberi contigui: la promulgazione della legge muoveva infatti dall'assunto che la qualità del patrimonio architettonico fosse *conditio sine qua non* per la *renovatio urbis* e per il decoro della città («Cum pulcra edificia et speciosa nobilitant Civitates pariter et decorent, ut cunctis notum et manifestum est»). La evidente violazione alla proprietà privata, per altro riconosciuta in tutta la sua gravità nello stesso testo di legge («de iure communi invitus nemo rem suam vendere compellitur»), veniva motivata dall'utilità e dal beneficio pubblici che ne sarebbero derivati e si provava in parte a compensarla con la maggiorazione di un terzo, rispetto al giusto prezzo stimato da un perito, con cui si sarebbe perfezionata la transazione immobiliare. Per il testo della norma, cfr. V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo 1900, r.a. con prefazione di A. Romano, Messina 1993, cfr. pp. 270-272.

Committente di questa impresa architettonica era stato, dunque, Jacopo Plaia, un esponente di spicco dell'alta amministrazione regnicola, vicino a re Alfonso e alla sua corte, avvocato del Regio Fisco, giudice della Magna Regia Curia e infine conservatore del Regio Patrimonio. È a questa rapida e assai significativa ascesa socio-economica che va senza dubbio ricondotta l'iniziativa di ampliamento e riconfigurazione della residenza cittadina di famiglia: quale migliore manifestazione, infatti, di un accresciuto peso politico e di un più elevato status sociale in seno alla nobiltà siciliana se non un grande e fastoso *hospicium* nella capitale? D'altro canto Plaia aveva già da tempo intrapreso una politica del lignaggio che aveva toccato l'acme nella concessione da parte di Alfonso nel 1452 del titolo di barone di Vatticani - privilegio per altro accompagnato, cosa questa assai significativa, dalla *licentia populandi* per un nuovo insediamento da fondare in quel feudo - che gli aveva consentito di entrare nel novero, già copioso a quella data, di giuristi e alti funzionari transitati nei ranghi dell'aristocrazia isolana[24].

La sensibilità artistica del *legum doctor* e il suo interesse verso l'architettura, cui forse non erano estranei la frequentazione della corte e i documentati soggiorni al Castelnuovo di Napoli in particolare, sono per altro confermati da un cantiere pressoché contemporaneo promosso da questi per la costruzione di una monumentale cappella di famiglia nella Cattedrale palermitana, per altro in una posizione tra le più prestigiose: «Antonio Sin, tesaureri dilo re di Sicilia, di l'una parti di dicta tribona, et da l'altra Jacobo di Playa, juris consulto prudentissimo, su stati edificati li cappelli cum simili ornamenti et magnificentia di opera»[25].

L'ascesa socio-politica del barone era stata sancita anche dalla sua vantaggiosa unione matrimoniale con Eufemia Ventimiglia, esponente di uno dei più celebri casati isolani, le cui armi ornavano, insieme a quelle del marito, il soffitto ligneo della *sala magna* del palazzo. Questo sarebbe stato solo il primo episodio di una strategia di politiche matrimoniali mirata al definitivo assorbimento all'interno della nobiltà siciliana: il figlio Pietro Antonio nel 1468 avrebbe contratto matrimonio con Antonella Bologna, appartenente a una delle famiglie in più rapida ascesa in quegli anni nella capitale, figlia di Giovanni, *regius miles* e pretore della città, unione che avrebbe aperto al rampollo di casa Plaia le porte della *Domus Pretoria*, introducendolo tra le alte sfere della vita politica municipale, in un percorso che sarebbe culminato nel 1503 con la nomina a pretore.

Eppure imprevedibili sciagure che si sarebbero abbattute sui Plaia negli anni Venti del Cinquecento avrebbero finito per condizionare la storia della loro prestigiosa dimora: nelle ultime settimane del 1519, infatti, la Corte Pretoriana nominava i *magnifici* Federico Sabia ed Enrico Grattaluce curatori dei beni e della persona di Pietro Antonio Plaia a causa della sua «dementiam, furorem et senectutem»[26]. L'inventario dei beni del vecchio barone ormai pazzo, redatto dai curatori, restituisce con chiarezza da un lato l'antico fasto della dimora quattrocentesca, dall'altro le condizioni di degrado in cui versava il palazzo solo a distanza di mezzo secolo.

Gli argenti ancora conservati in casa parlavano della fortuna economica accumulata dal fondatore e l'orgoglio per un seppur giovane blasone: l'inventario dei preziosi si apriva con il pezzo più prezioso e più finemente cesellato, un «plactum sive bacile argenti mezanum cum armis de Playa elaboratum in labris», per proseguire poi con scodelle e piatti, coppe *deorate*, tazze e boccali, per culminare infine con quel «cullare aureum in mallys trigintaseptem», simbolo di potere e rango, non diverso da quelli che adornano ancor'oggi i busti marmorei di

[24] Per la complessa vicenda della istituzione della baronia di Vatticani, cfr. F. San Martino De Spucches, *La Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni (1925)*, vol. VIII, Palermo 1933, pp. 222-223. Jacopo Plaia non si sarebbe avvalso della *licentia populandi* concessagli; solo tre secoli dopo, nel 1768, il principe di Jaci Stefano Reggio e Gravina, a cui il feudo era pervenuto, avvalendosi di tale privilegio avrebbe dato avvio all'edificazione dell'abitato; sull'argomento, cfr. M. Vesco, *Fondare una città nella Sicilia di età moderna: dinamiche territoriali e tecniche operative*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", n. 28 (agosto 2013), pp. 290-291.

[25] Ranzano, *Delle origini e vicende di Palermo*, cit., p. 72.

[26] ASPa, Notai defunti, St. I, reg. 3798, c.n.n, 19 dicembre 1519.

Antonio Barresi e di Pietro Speciale, nonchè il monumento funerario del figlio di quest'ultimo Nicolò Antonio[27].

Gli arredi del palazzo non potevano invece celare il degrado degli interni e le ormai evidenti difficoltà economiche della famiglia: tra essi si annnoveravano tappeti da terra «vetustissima et lacerata», cui si aggiungeva l'un tempo fastoso «tappetum magnum ad tres rotas vetus et laceratum cum multis foraminibus», ma anche una grande tavola da pranzo traballante e vecchie sedie in cuoio malmesse e decrepite[28].

Se un tempo la sala *magna* del palazzo era stata allietata dalle note dei cembali adesso le due vecchie *suprazembulas* di panno rosso, a protezione degli strumenti, ricamate «cum armis de Pilaya», non servivano ad altro che a schermare la luce delle finestre della stanza ove riposava il vecchio padrone di casa. Contigua alla sala *magna*, nella retrocamera destinata a camera da letto, posta nella torre angolare, si trovava ancora «una licteram magnam clavatam ala antica», insieme a grandi cassoni e cassapanche istoriati in cui riporre indumenti e corredo[29].

Non doveva essere stata facile la vita tra le mura domestiche per la giovane baronessa e per il figlioletto Jacobello, forse resa ancora più dura dal trasferimento a palazzo del Sabia e del nuovo curatore, il barone di Melia, Simone de Caravellis, a seguito della decisione della Regia Corte che i due «durante dicta cura cum tota familia eorum possint et debeant stare et habitare in domo magna ditti domini Petri Antonii cum magnifica domina Caterinella, uxore ditti domini Petri Antonii, et eos gubernare»[30].

Queste esperienze assieme a infelici ricordi d'infanzia potrebbero avere motivato la decisione di Jacobello, già investito nel 1521, alla morte del padre, della baronia di Vatticani e della tonnara di San Giuliano[31], di abbandonare, pur conservandone la proprietà, il grande palazzo di famiglia, trasferendosi in una nuova dimora. La sua ferma volontà di non risiedere nella grande casa paterna sembra confermata dalla decisione di concederla in affitto: nel settembre del 1546, infatti, Jacobello Plaia rinnovava il contratto di locazione di un «tenimentum magnum domorum cum stabulo in frontespicio situm et positum in quarterio Cassari et in contrata sancti Antonii» al maiorchino frà Alonso de Madrigal[32]. Questi, autorevole milite dell'Ordine Gerosolomitano e potente uomo d'affari vicino ai banchi catalani attivi in città, percettore della Religione per le province di Marsala e Corleone[33], territorio quest'ultimo in cui ricadeva il feudo di Vatticani, aveva scelto non a caso come sua fastosa dimora l'*hospicium* turrito dei Plaia, che continuava evidentemente a rappresentare una sede prestigiosa e ambita da personaggi facoltosi.

Jacobello dal canto suo già dal 1532 aveva preso in affitto da Pietro La Grua, barone di Carini, un tenimento di case nel quartiere della Kalsa, proprio dinanzi a quella chiesa della Confraternita di San Nicolò *lo Reale*, annessa al convento di San Francesco d'Assisi, particolarmente cara alla famiglia Plaia[34]. Infatti, nel 1472 sempre il fondatore dello *hospicium* di salita Sant'Antonio aveva finanziato pure la costruzione, o forse soltanto il restauro, della nuova chiesa per la trecentesca confraternita di aristocratici: ancora nella prima metà del Seicento il gentiluomo Vincenzo Di Giovanni a proposito dei Plaia ricordava come «Santo Nicolò di san Francesco fu fondato da

[27] Ibidem. I due busti, in origine posti in nicchie degli scaloni, il primo del palazzo-castello di Pietraperzia, il secondo del palazzo palermitano in un chiaro intento celebrativo dei fondatori, sono conservati oggi rispettivamente allo Hrvatski restauratorski zavod di Zagabria e alla Galleria interdisciplinare regionale della Sicilia di Palazzo Mirto; il coperchio del sarcofago raffigurante il giovane figlio del pretore si trova, invece, nella chiesa palermitana di san Francesco d'Assisi.

[28] Ibidem.

[29] Ibidem.

[30] Ivi, c.n.n, 23 gennaio 1520.

[31] Ivi, Real Cancelleria, reg. 269-270, c. 422r.

[32] Ivi, Notai defunti, St. I, reg. 3712, c.n.n., 28 settembre 1546.

[33] Su Alonso de Madrigal, cfr. A. GIUFFRIDA, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, Palermo 2006, pp. 35-40.

[34] ASPa, Notai defunti, St. I, reg. 2520, c. 15v.

Fig. 6. Palazzo Plaia di Vatticani, dettaglio dei resti del coronomento merlato della torre duecentesca del fronte sulla piazza della Conceria.

questa famiglia, ove si veggono le loro armi»[35]. Le insegne araldiche del committente erano ancora a quella data visibili tra i decori pittorici del soffitto ligneo della chiesa, prima che andassero perduti a seguito di più tardi interventi di ammodernamento dell'edificio: «Il suo tetto fu rinnovato nel 1472, perchè in esso si vede M.CCCC.LXXII; ed è tutto dipinto. E si osservan l'armi della famiglia Pilaya in varie parti»[36].

L'*hospicium* di salita Sant'Antonio, in virtù delle caratteristiche peculiari del sito in cui sorgeva, possedeva due ingressi, uno principale sullo *xeri Sancti Antonii* e uno secondario, posto a una quota inferiore, che conduceva alla sottostante contrada della Conceria (l'odierna piazza Venezia). Dal primo, ricadente nel nucleo più antico del palazzo, anch'esso oggetto di interventi del Bonfante, si perviene attraverso un androne a una corte quadrata, circondata su due lati ortogonali da un complesso sistema porticato scandito da una serie di arconi ribassati con conci ad angolo smussato e sorretti da pilastri e semipilastri ottagonali provvisti di basi e capitelli modanati, di cui rimangono ampi brani inglobati nelle murature. Dinanzi all'ingresso, sotto uno degli arconi del portico, si trovava lo *scriptorium* di Jacopo Plaia, un locale di notevole altezza, spazialmente complesso e contraddistinto da raffinate soluzioni formali. Esso è ancora oggi attraversato da uno dei grandi archi a sesto ellittico del portico e ospita una pregevole scala lapidea con gradini e tavoliere a sbalzo decorati a dente di sega, che conduce a un altro ambiente di pertinenza, posto a livello ammezzato; al di sotto di questo si colloca il *retroscriptorium*, cui si perviene attraverso un portaletto con architrave e stipiti lapidei in pietra d'intaglio.

L'originalità e la raffinatezza di questo interno, dedicato non solo al disbrigo degli affari, ma anche allo studio e alla riflessione, sono ribadite dalla collocazione di una grande bifora *quatra* con architrave decorato a traforo cieco e provvista di panche lapidee modanate entro il vano della finestra, per la lettura o la preghiera o soltanto da cui comodamente godere della vista del paesaggio urbano: le cortine edilizie lungo il tratto terminale della ruga *magna* del Seralcadio, (l'attuale via Bandiera), dominate dalla mole turrita del dirimpettaio palazzo dei Termine e il mare di casupole dei conciatori raccolte attorno alla parrocchiale di santa Margherita nella sottostante vallata del fiume Papireto.

Si possono a nostro avviso cogliere alcune interessanti analogie tra lo *scriptorium* di palazzo Vatticani e l'ambiente ritratto da Antonello da Messina nel celebre *S. Girolamo nello studio*, al di là delle espressioni di virtuosismo compiaciuto nella raffigurazione degli interni che ne fanno una sorta di capriccio architettonico *ante litteram*. Il diretto collegamento attraverso un arcone con l'esterno, probabilmente un cortile, la notevole altezza del vano, le finestre complete di sedute rivolte verso il paesaggio, gli archi che attraversano trasversalmente lo spazio rievocano l'enigmatico interno del maestro, permettendo così di formulare accanto alla recente ipotesi che vedrebbe in esso una loggia pubblica o una sala capitolare[37], anche un'altra che riconoscerebbe in esso uno *scriptorium*, il luogo domestico privilegiato di uomini di diritto, eruditi e intellettuali, di cui Girolamo era protettore, comune a

[35] DI GIOVANNI, *Palermo restaurato*, cit., p. 164.
[36] Ivi, p. 416.
[37] M. R. NOBILE, *Uno spazio del Quattrocento. S. Girolamo nello studio*, in Id. (a cura di), *Matteo Carnilivari Pere Compte 1506-2006: due maestri del gotico nel Mediterraneo*, Palermo 2006, pp. 118-119.

tutte le grandi dimore siciliane e che sembra fare capolino anche in un'altra opera dello stesso Antonello, l'Annunciazione.

Al livello superiore, in asse con l'ingresso, si apriva poi una grande loggia a tre arcate a tre centri, con conci ad angolo smussato, sorrette da colonne, probabilmente marmoree, oggi disperse e di cui rimangono solamente i pulvini scalpellati, e agli estremi da un semipilastro esagonale con base e capitello di gusto carnilivaresco e da una *consolle*, analoga nelle modanature ai capitelli ma terminante in un vigoroso peduccio con *gutta* prominente, posta a sostegno della prima archeggiatura del loggiato, secondo una soluzione adottata venti anni più tardi da Matteo Carnilivari nel palazzo del portulano del Regno Francesco Abatellis. Proprio la presenza della mensola conferma l'ipotesi dell'esistenza di una *escalera descubierta* che dal cortile conduceva un tempo alla loggia, secondo una modalità d'impianto di cui si rintracciano molti esempi significativi a Palermo tanto nella citata *domus magna* del portulano quanto in quella dei Cusenza al Casalotto, di cui si dirà tra poco, qui rimpiazzata però, come è avvenuto a palazzo Termine, da una nuova scala.

Il loggiato si configura così a palazzo Vatticani come fulcro dell'intero sistema distributivo introdotto da Bonfante. Sulla sua parete di fondo, in virtù di scelte progettuali ispirate al *genius loci*, venne aperta una bifora di grandi dimensioni, in asse con quella *quatra* sottostante dello *scriptorium*, al fine di poter godere del paesaggio urbano delle bassure del fiume della Conceria e dello *skyline* turrito del *Transpapiretum*, secondo un orientamento progettuale applicato pure nel contemporaneo cantiere per l'ampliamento e la monumentalizzazione della *Domus Pretoria* guidato, guarda caso, dallo stesso Bonfante in virtù del suo ruolo pubblico di capomastro della città[38].

Il palazzo era infine dotato di una stalla, posta, secondo una modalità assai diffusa, dall'altro lato della strada dinnanzi all'ingresso principale al fine di tenere lontani i cattivi odori dalla corte e dagli spazi domestici, e di un giardino, probabilmente articolato su due livelli, uno al di sotto del torrione, sulla ruga di sant'Antonio che lo separava dalle case degli Xirotta, e l'altro, al di sotto dello sperone roccioso del Cassaro, nella sottostante contrada della parrocchiale di Santa Margherita, dove doveva ricadere l'ingresso secondario. La presenza di un *viridarium*, ricorrente nelle *domus magnae* di maggiore rilievo, va interpretata come ulteriore elemento di prova di elevati standard nella qualità dell'abitare.

La sala *magna* del palazzo, ospitata nella nuova ala realizzata da Giacomo Bonfante, era coperta da un prezioso soffitto ligneo dipinto in cui, entro riquadri a traforo gotico con fondi alternatamente rossi e azzurri, assieme a cartigli con motivi moraleggianti facevano la loro comparsa animali, personaggi e figure fantastiche. Ciò conferma l'adesione da parte della committenza a un gusto tardomedievale maturo, dove si intrecciano la memoria iconografica delle *droleries* e dei bestiari con i temi della religiosità cristiana e con le tradizioni araboispaniche dei pittori *mudejares*, fatte di disegni geometrici a losanghe policrome o a foglie e fiori stilizzati. Il ricercato linguaggio impiegato per la definizione del salone trovava riscontro anche nelle tre preziose lunette intagliate a traforo cieco che ornavano gli architravi lapidei delle porte attraverso cui si perveniva dagli ambienti circostanti. La sala *magna*, oggi divisa in più ambienti, prendeva luce da tre delle cinque grandi bifore aperte sul fronte principale, sovrastate un tempo da archivolti su peducci raccordati da una *chinta* continua che, unitamente alla sottostante *chinta* di imposta dei davanzali, segnava linearmente per tutta la lunghezza la superficie ininterrotta dei filari regolari di conci del prospetto turrito.

Il nuovo torrione d'angolo ospitava in corrispondenza del piano nobile una grande *cammera*, adiacente alla sala *magna* e illuminata dalle ultime due grandi bifore della teoria di finestrature; all'ultimo livello, poi, un altro vano

[38] Nel palazzo municipale, infatti, come proverebbe nuova documentazione iconografica da noi rintracciata si scelse di "smaterializzare" l'ala meridionale mediante l'introduzione al piano nobile di una doppia loggia - da un lato aperta sulla corte, dall'altro sul piano delle chiese di santa Maria della Martorana e di san Cataldo - realizzata sì da Nicolò Grisafi, ma da ricondurre forse alla paternità progettuale di Bonfante.

di eguali dimensioni, illuminato stavolta da due finestre angolari *quatre* e con architrave a traforo cieco, immetteva attraverso un portale sull'astraco di copertura munito di bertesca, che ancora rimane all'interno dei sottotetti delle sopraelevazioni settecentesche.
L'intero complesso palaziale presentava originariamente sui suoi fronti un continuo, seppur disomogeneo e disallineato, coronamento merlato, contraddistinto da differenti soluzioni formali (a coda di rondine a colmi rettilinei o curvi) e materiali costruttivi (mattoni cotti o conci di calcarenite), indicativi di accorpamenti di diversi corpi di fabbrica, ancora in gran parte conservato all'interno delle murature del prospetto. Sullo stesso fronte ricade poi una più antica torre merlata a pianta quadrata, quasi certamente connessa all'obsoleto sistema fortificatorio del Cassaro e quindi inglobata, come ulteriore contrassegno araldico, entro la dimora di Jacopo Plaia. La particolare abbondanza di elementi architettonici di chiara matrice militare a palazzo Vatticani potrebbe trovare spiegazione nella normativa che regolamentava l'attività costruttiva sulle mura del Cassaro, oggetto di tutela ancora sul finire del Quattrocento[39]: al capitolo LXV delle *Consuetudines felicis urbis Panhormi*, antica raccolta di leggi municipali, si riconosceva infatti unicamente agli edifici sorti sulla cortina il diritto di costruire «mergulas et propugnacula», da un lato confermando una ormai improbabile natura difensiva della cinta muraria e dall'altro riconoscendone piuttosto un condiviso valore sacrale[40].
L'importanza e il valore del progetto di Bonfante per palazzo Vatticani nel panorama dell'architettura civile palermitana del Quattrocento, finora ignorato o sottovalutato, suggeriscono le qualità di questo architetto e più in generale la necessità di ulteriori indagini e campagne di ricerca sui protagonisti del cantiere siciliano della prima età moderna. Crediamo significativa la presenza nell'inventario ereditario redatto nel 1481, alla morte del maestro Bonfante, accanto ai più volte ricordati inseparabili strumenti di lavoro di numerosi «quinternos libri hore impresse»[41], ossia quei libri d'ore, di ben più diffusa circolazione rispetto a trattati di matematica e geometria, che rappresentarono, insieme a salteri e corali, con il loro ricco e accattivante *corpus* di xilografie un più efficace veicolo di trasmissione di modelli e apparati iconografici per gli operatori del cantiere quattrocentesco[42]. Giacomo Bonfante, «capu maistru di li maistri muraturi di quista Universitati», nel cantiere dello *hospicium magnum* dei Plaia, che anticipa di oltre un ventennio l'avvio delle celebri imprese palermitane del maestro netino Matteo Carnilivari, sembra mostrare una indubbia capacità nella gestione di spazi complessi, una piena padronanza di sofisticati e aggiornati repertori di soluzioni formali, una tendenza alla progressiva scarnificazione delle superfici murarie, alla regolarizzazione e all'assialità nella composizione dei prospetti.

Palazzo Cusenza Marchese

È probabilmente successivo a palazzo Plaia di Vatticani di un decennio o poco più, databile quindi ai primi anni Novanta del Quattrocento, il palazzo Cusenza Marchese, altro pregevole esempio di dimora turrita palermitana. L'edificio sorge nel cuore del quartiere dell'Albergheria e sovrasta con la mole della sua torre l'antica piazza di forma triangolare antistante la chiesa dei Santi Quaranta Martiri Pisani, in posizione sopraelevata rispetto alle bassure delle limitrofe contrade del Fiumetto e del Giardinazzo, un tempo solcate dal fiume del Maltempo (Fiumetto o *flumen Malitemporis*).
Generalmente ricordato come residenza della famiglia Marchese, cui il palazzo appartenne a partire dal primo ventennio del XVI secolo, nel 1561 venne concesso dalla Corona al Tribunale della Santa Inquisizione che lo avrebbe quindi

[39] Sull'argomento, cfr. P. Gulotta, *Come nel Medioevo si tutelarono le antiche Mura del Cassaro*, in "Salvare Palermo", n. 14 (gennaio 2000), p. 4.
[40] *Consuetudines felicis urbis Panhormi*, Palermo 1478, r.a. Santa Cristina Gela (Pa) 1990.
[41] Il documento è trascritto in Meli, *Matteo Carnilivari*, cit., doc. 81-ter, pp. 267-268.
[42] Sull'argomento, cfr. F. Scaduto, *Il progetto: fonti e modelli*, in Nobile (a cura di), *Matteo Carnilivari Pere Compte 1506*-2006, cit., pp. 170-179.

lasciato pochi anni dopo, nel 1568, alla Compagnia di Gesù, intenzionata ad accorparlo alla propria *Domus professa* sorta attorno alla chiesa di santa Maria *dela Grutta*. Era stato in verità il ricco giurato palermitano Antonio Cusenza a realizzarlo, attraverso operazioni di ampliamento di un nucleo originario più antico, intorno al 1493, anno in cui esso veniva indicato come «noviter constructo et edificato»[43]. Salvatore Marchese, influente castellano del Palazzo Reale di Palermo, avrebbe acquistato l'immobile solo più tardi, nel 1518, da Margaritella Cusenza, nipote del fondatore del palazzo, nel momento del definitivo tracollo finanziario della famiglia[44].

Palazzo Cusenza Marchese rappresenta uno dei non numerosi esempi giunti sino a noi di una tipologia palaziale a corte e con torre angolare assai diffusa a Palermo tra Quattrocento e primo quarto del Cinquecento, che da un lato mostra evidenti rimandi all'architettura civile del Levante iberico e dall'altro trova nella città siciliana un chiaro modello di riferimento nel trecentesco *Hosterium magnum* dei Chiaromonte. La fabbrica, nonostante le profonde trasformazioni apportate nel corso dei secoli per l'adattamento a differenti destinazioni d'uso, mostra ancora oggi del suo carattere originale. Se infatti nulla si conserva del prospetto principale sulla piazza dei Santi Quaranta Martiri rimane tuttavia riconoscibile su questo stesso fronte il volume della torre quadrata che con i suoi tre livelli svetta sul piano del Casalotto, in corrispondenza dell'angolo con la *vanella*, oggi scomparsa, che conduceva verso la chiesa di santa Maria della Grotta e il *viridarium* della Saponia.

La torre, sopraelevata più tardi per adattarla a campanile della vicina chiesa del Gesù, presenta un paramento murario di conci disposti in filari regolari, segnato orizzontalmente da due differenti cornici marcadavanzale che lo ripartiscono in tre registri e sulle quali si impostano due grandi finestre, oggi in parte manomesse: in corrispondenza del secondo ordine una grande trifora riccamente decorata e del terzo una finestra bifora segnata da un archivolto retto a bilanciere dai più semplici peducci e capitelli a fogliame. Nella parte basamentale si ritrova invece, al di sopra dello zoccolo, una più piccola finestra a edicola di gusto prettamente rinascimentale, dagli stipiti con risvolto alla fiorentina e architrave decorato con una coppia di putti recanti l'insegna araldica della famiglia Cusenza, sorretto da mensoline a voluta con decoro a rosetta e sormontato da una esitante cornice dentellata. Infine, a completare la torre, sul modello di quelle delle coeve *domus magne* di Francesco Abatellis[45] e Mariano Alliata[46] a Palermo o del palazzo de Ballis ad Alcamo, è posto un elaborato coronamento con beccadelli e archetti inflessi pensili sorreggenti un tempo un parapetto merlato, distrutto nel XVIII secolo in occasione della costruzione degli ordini superiori del campanile gesuitico.

Di particolare ricchezza decorativa, la trifora presenta uno dei pochi esempi palermitani noti di fastigio gotico con pinnacoli a candeliere, riconducibile alle codificazioni dei trattati pressochè contemporanei di Mathes Roriczer e Hans Shmuttermayer. Essa è chiara espressione di un gusto *flamboyant* continentale, giunto in Sicilia per le vie del mare dalla Catalogna e dalla regione valenciana, attraverso i flussi migratori di maestri di muro e intagliatori, veri protagonisti dei cantieri d'architettura, che portavano con loro, assieme a un ba-

[43] A. GAETA, *Una* domus magna *del patriziato palermitano del XV secolo: palazzo Marchese al Casalotto*, in "Archivio Storico Siciliano", serie IV, vol. XXVII (2001), p. 119.

[44] Id., *Palazzo Marchese: una nobile preesistenza. Indagine storico-architettonica alla luce di una inedita documentazione d'archivio*, in M.C. RUGGIERI TRICOLI, *Costruire Gerusalemme. Il complesso gesuitico della Casa Professa di Palermo dalla storia al museo*, Milano 2001, p. 34.

[45] Su palazzo Abatellis, cfr. MELI, *Matteo Carnilivari*, cit., pp. 21-29 e 39-50; M.R. NOBILE, *Palazzo Abatellis*, in GAROFALO, NOBILE (a cura di), *Palermo e il gotico*, cit., pp. 39-44.

[46] Sul palazzo degli Alliata e sulla sua torre con basamento bugnato, cfr. M.S. TUSA, *Committenze, cantieri e maestranze: la dimora dei principi della Cattolica a Palermo (secoli XV-XIX)*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici, Università degli Studi di Palermo, Ciclo XIV.

Fig. 7. Palazzo Cusenza Marchese, veduta della torre quattrocentesca sopraelevata in occasione del riattamento a campanile della vicina Casa Professa gesuitica.

Fig. 8. J.-A. Moutier, *Tour gothique a Palerme*, 1818, collezione privata. La torre di palazzo Marchese nel disegno di un viaggiatore francese del *Grand Tour*.

gaglio di idee, modelli ed esperienze costruttive, anche strumenti, disegni, taccuini e modani.
Un ulteriore richiamo al lessico del gotico intenazionale traspare poi dalle due mensole poligonali in corrispondenza degli stipiti della stessa trifora: poggiano infatti su due figurine mostruose chiaramente tratte dai repertori dei bestiari, come i peducci degli archivolti delle bifore di palazzo Termine. Analogamente i motivi decorativi fitomorfi che senza soluzione di continuità contornano la finestra, avviluppando in un *unicum* anche i capitelli delle diverse membrature verticali, costituiscono un evidente segnale di continuità con la tradizione medievale; inoltre, nella loro specifica soluzione figurativa mostrano palesi rimandi sia all'ornamento del portale della trecentesca cappella di Sant'Antonio Abate, annessa allo *Hosterium magnum* dei Chiaromonte[47], sia a quello della *Lonja* di Valencia, confermando ancora una volta la circolazione e la condivisione di tipi, modelli e repertori decorativi tra i regni unificati sotto la corona d'Aragona. È poi la compresenza di differenti stilemi e codici linguistici nel prospetto della torre a rappresentare un ulteriore motivo di interesse critico nei confronti del palazzo: essa è testimonianza della ricerca estetica portata avanti in Sicilia nella prima età moderna da committenti e progettisti in grado di optare consapevolmente tra soluzioni formali solo apparentemente incompatibili, scevre da vincoli di coerenza di linguaggio, rivolte tanto alla tradizione gotica quanto alla nuova sperimentazione dell'*antico*[48].

[47] Sulla chiesa di Sant'Antonio Abate, cfr. E. Gabrici, E. Levi, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Palermo 1932, r.a. Palermo 1993, pp. 45-48 e fig. 39; G. Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972, pp. 153-156; E. Garofalo, *La construcción de bóvedas en la Sicilia del siglo XIV: las capillas palatinas*, in S. Huerta, F. López Ulloa (a cura di), *Actas del Octavo Congreso Nacional de Historia de la construcción*, Madrid 9-12 ottobre 2013, vol. I, Madrid 2013, pp. 385-394.
[48] Sull'argomento, cfr. M.R. Nobile, *Un altro rinascimento. Architettura, maestranze e cantieri in Sicilia 1458-1558*, Benevento 2002; Id., *Gli ultimi indipendenti*, in E. Garofalo, M.R. Nobile (a cura di), *Gli ultimi indipendenti: architetti del gotico nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo*, Palermo 2007, pp. 6-21.

L'edificio, su due livelli e con un impianto a C, si sviluppa attorno a una corte centrale, riconducibile a una forma quadrata, delimitata su di un lato da un portico composto da quattro archeggiature a sesto acuto sorrette da pilastri ottagoni, simile a quello del coevo palazzo del mercante catalano Gaspar Bonet, e sormontato in origine da una loggia con archeggiature, probabilmente su colonne marmoree, insistenti su un parapetto a sporto scandito da *pendentif* traforati. Alla loggia, dove ancora oggi si trova la grande porta d'accesso alla sala *magna*, cuore di ogni *hospicium* quattrocentesco, ambiente carico di valenze simboliche e di rappresentatività, si perviene attraverso una *escalera descubierta* su arco rampante, oggetto di rilevanti interventi di ripristino all'inizio del secolo scorso e profondamente modificata anche nell'articolazione delle due rampe. Elemento di collegamento tra la scala e il loggiato è una ulteriore campata del loggiato, ortogonale a questo, in corrispondenza del quale si individuano due archi modanati di irrigidimento poggianti su peducci, cui era delegato il compito, insieme alle travi della originaria copertura lignea, di irrigidire in prossimità dell'angolo la struttura muraria, riducendo così i rischi di ribaltamento del fronte della loggia.

Risulta difficile oggi comprendere il rapporto intercorrente tra vecchie e nuove fabbriche all'interno del palazzo dei Cusenza. Certo è che ancora a distanza di alcuni decenni i due corpi di fabbrica, probabilmente abbastanza eterogenei e mai effettivamente unificati in un unico organismo architettonico, erano palesemente distinguibili l'uno dall'altro, tanto da venire usualmente indicati come *novum* e *vetere*.

Nel maggio del 1517 Margaritella de Cusenza, in qualità di erede del padre Pietro Antonio, una volta raggiunta la maggiore età, si vide costretta insieme alla madre Violante a lasciare il nuovo palazzo di famiglia, a causa di una sempre più difficile situazione finanziaria, locando al *magnificus* Alessandro Galletti il «magnum hospicium sive tenimentum domorum novum, constructum per quondam magnificum Antonium de Cusenza»[49]. Da questo contratto d'affitto si ricavano alcune indicazioni utili per provare a decifrare il processo di costituzione del manufatto, nonché il suo impianto originario. La giovane Cusenza lasciava al ricco mercante Galletti, che nel pieno della sua ascesa sociale ed economica abbisognava adesso di una suntuosa dimora che consacrasse il nuovo status raggiunto, la nuova ala del palazzo, riservando a se invece la «domo vetere cum intrata magna dicte domus locate et corpore seu membro uno subtus turrim», dove aveva già trasferito la propria abitazione[50]. Data l'impossibilità di utilizzare l'ingresso del nuovo palazzo, al locatore veniva concessa la facoltà di realizzare un portale monumentale aperto sulla vicina *vanella* dei Santi Quaranta Martiri, oggi inaccessibile, che congiungeva in origine la piazzetta con la ruga *Magna* dell'Albergheria (o di Gurrieri, l'odierna via del Bosco), asse stradale principale del quartiere e luogo insediativo privilegiato per l'elité cittadina[51]. Si stabiliva, infatti, che «possit ipse magnificus conductor facere in dicta domo locata

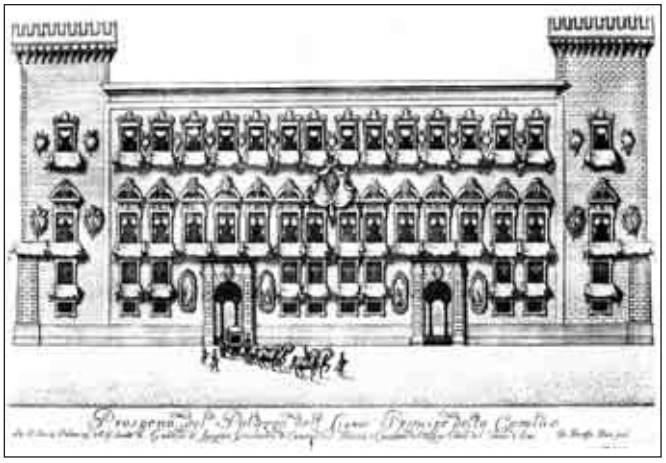


Fig. 9. N. PALMA, G. VASI, *Prospetto del Palazzo del Signor Principe della Cattolica*, 1736; da P. LA PLACA, *La Reggia in Trionfo per l'acclamazione, e coronazione della Sacra Real Maestà di Carlo*, Palermo 1736. La quattrocentesca torre di palazzo Alliata (a sinistra) viene in questa incisione duplicata per essere riproposta secondo una disposizione simmetrica.

[49] ASPa, Notai Defunti, St. I, reg. 2249, c. 469v.
[50] Ibidem.
[51] Sulla ruga *Magna Albergariae*, cfr. M. VESCO, *Dalla Ruga Magna alla Strada Maqueda. Note sull'abitare a Palermo nella prima età moderna*, in A. ZALAPÌ, M. ROTOLO, *Palazzo Comitini. Da dimora aristocratica a sede istituzionale*, Palermo 2011, pp. 136-159.

portam unam magnam per quam possit ingredi in dictam domum, que porta habet correspondere intus vanella Sanctorum Quatraginta subtus salam magnam dicte domus»[52].
Dallo stesso documento si ricava dunque un'altra indicazione preziosa relativa all'effettivo posizionamento all'interno del complesso palaziale del suo ambiente principale, nonché fulcro rappresentativo, cioè la sala *magna*. Se per essa era stata ipotizzata, in mancanza di dati documentari, la collocazione nel braccio sud-ovest del palazzo, affacciata dunque sulla corte e lontana dalla piazzetta[53], adesso sembrerebbe invece individuabile nella manica del palazzo adiacente alla torre e prospiciente il piano dei SS. Quaranta Martiri, oggi suddivisa in più ambienti, dalle cui finestre lo sguardo correva un tempo su gran parte della bassura del Fiumetto, sino alla Giudecca e ai Lattarini, al di là del grande *viridarium* della vicina dimora dei Sottile, in un'area, quella dell'attuale Giardinazzo, allora ancora non edificata. Una simile disposizione sembra d'altronde confermata da due ulteriori considerazioni: in primo luogo il portale archiacuto, a rincassi modanati e racchiuso da bastoni con capitelli a fogliame, posto nell'originario loggiato del piano nobile in prossimità del tavoliere d'arrivo della *escalera descubierta* verrebbe così a configurarsi coerentemente come monumentale vano d'ingresso alla sala *magna*; in secondo luogo quest'ultima sarebbe così riconducibile a una tipologia d'impianto che, sulla base dei non numerosi esempi palermitani di architetture palaziali quattrocentesche a noi note, come i palazzi Abatellis e Vatticani, sembrerebbe preferire un rapporto diretto e immediato tra gli ambienti di rappresentanza e di ricevimento da un lato e la strada pubblica e la città dall'altro.
Al Galletti si concedeva inoltre di potere realizzare alcuni nuovi ambienti al piano terra, tra cui uno *scriptorium*, luogo deputato al disbrigo delle affari, e una stalla con annesso fienile aperta sul baglio, locali entrambi necessari a ogni casa quattro-cinquecentesca di un certo rilievo, e che erano stati esclusi dal contratto di locazione. Margaritella, infatti, aveva tenuto per sè l'antico *scriptorium subtus turrim*, nella parte basamentale della torre, illuminato dalla finestra classicista con le insegne dei Cusenza, mentre era solita concedere in affitto la stalla posta nella ruga del Casalotto[54], accanto alla chiesa dei Santi Quaranta Martiri, posta dunque dirimpetto al palazzo, collocata dunque, secondo una modalità largamente diffusa in quel tempo e adottata, come abbiamo visto, a palazzo Vatticani, opportunamente distante dalla corte e dagli ambienti domestici.
Il mercante pisano poteva così «ammadonare totum locum existentem subtus dictam salam in quo loco possit facere scriptorium et cammeram unam et stivilium», nonché similmente «ammadonare aliam stantiam correspondentem intus dictam intratam et aliam stantiam etiam correspondentem intus baglium dicte domus»[55]. Un cattivo stato d'uso dell'immobile, già a quella data, sembrerebbe confermato tanto dall'accordo relativo alla manutenzione e riparazione di tutte le coperture «de lignamine et tegulis» dell'edificio, quanto soprattutto dalla possibilità concessa al Galletti di «sterrari et eyicere foris certam quantitatem terre existentis in dictis stanciis silicet dili dammusi dilu toccu»[56], che farebbe pensare a crolli, forse parziali, delle volte di copertura del portico oppure a lavori di consolidamento o rifacimento delle stesse.
I numerosi ambienti di piano terra disposti intorno al patio, tra cui in primo luogo il grande magazzino aperto direttamente sulla corte attraverso un arco bicentrico e l'altro preceduto dal *tocco* e bipartito da un grande arcone a sesto ellittico, vanno riconosciuti in quelle *officine* del palazzo contestualmente oggetto di locazione, e interpretati dunque non solo come luoghi destinati alla conservazione delle derrate alimentari per l'uso domestico - vino, olio

[52] ASPa, Notai Defunti, St. I, reg. 2249, c. 469v.
[53] Cfr. Gaeta, *Una* domus magna, cit. pp. 126-127, fig. 7.
[54] Già due anni prima, nel maggio del 1515, la nobildonna aveva affittato il locale di servizio al *magnificus* Giovanni Antonio Crocco; ASPa, Notai Defunti, St. I, reg. 1929, c. 1284v.
[55] Ivi, reg. 2249, c. 469v.
[56] Ibidem.

Fig. 10. *Palermo*, 1572 (ma 1536-1552), dettaglio; da G. BRAUN, F. HOGENBERG, *Civitates orbis terrarum Liber primus*, Köln 1572. Si osservi lo *skyline* turrito che caratterizzavaPalermo ancora al secondo quarto del Cinquecento.

e frumento-, ma piuttosto come legati anche alle specifiche attività produttive e commerciali delle famiglie, entrambe, i Cusenza e i Galletti, forse non a caso, attive nell'industria dello zucchero e in particolare impegnate nella coltivazione della *cannamela* e nella lavorazione dei suoi derivati nella piana di Ficarazzi[57]. Emerge così, anche per palazzo Cusenza Marchese, secondo una prassi non rara a Palermo in quel tempo, la duplice natura della dimora signorile chiamata oltre che ad assolvere l'importante compito della promozione dell'immagine e del prestigio della famiglia con la sua monumentalità e le sue valenze simboliche, anche a essere ausilio e strumento a sostegno dell'economia familiare.

In conclusione, l'esistenza a Palermo di un gran numero di residenze turrite, la maggior parte delle quali oggi scomparsa e di cui quelle di cui abbiamo discusso sinora rappresentano un campione, non è solo testimoniata dalle descrizioni sei-settecentesche, che le ritraggono già in parte capitozzate[58], ma anche dalla iconografia più antica. Ad esempio, la nota veduta di Palermo presa dal mare pubblicata nel libro I del *Civitates orbis terrarum*[59], probabilmente opera di un artista-viaggiatore fiammingo e ad oggi la più antica rappresentazione della città[60], mostra Palermo non solo tutta racchiusa entro la sua cerchia di mura, ma anche segnata al suo interno da una moltitudine di torri merlate, grandi e piccole, che ne sovrastano il tessuto denso e compatto, restituendone un inatteso e accattivante *skyline* turrito.

[57] Sull'attività delle due famiglie nel settore dello zucchero, cfr. rispettivamente GAETA, *Palazzo Marchese: una nobile preesistenza*, cit., pp. 30, 32, docc. 28-31, e A. MORREALE, *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Napoli 2006, pp. 41, 81.

[58] Ci riferiamo in particolare alle indicazioni contenute in EMANUELE E GAETANI, marchese di Villabianca, *Il Palermo d'oggigiorno*, cit. Questi, infatti, dedica un paragrafo della sua opera alle *torri urbane*, in cui elenca i manufatti ancora individuabili alla fine del Settecento, segnalandone anche la parziale demolizione: ad esempio, per la già ricordata torre di palazzo Rosselli evidenzia come questa risulti «mozzata nell'alto suo ordine» o ancora come «nella casa di Chirco, a San Francesco li Chiovara, e nella casa di Vanni, nella stessa contrada, rimangono torri mozzate nella loro altezza», mentre al contrario per quella integra di palazzo Termine annota come «il suo pregio al presente consiste nel rimanere tuttora nella sua altezza, siccome sorse nella sua prima origine»; ivi, vol. 24, pp. 283-284.

[59] *Palermo*, in G. BRAUN, F. HOGENBERG, *Civitates orbis terrarum. Liber primus*, Köln 1572, f. 49.

[60] L'attribuzione, formulata sulla scorta di una valutazione stilistica dell'opera, è in L. NUTI, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia 1996, p. 87; riguardo alla sua datazione, o quanto meno del disegno di base dell'incisione, abbiamo già avanzato una ipotesi di retrodatazione all'arco temporale 1536-1552; cfr. M. VESCO, *Vedute del fronte a mare di Palermo nel Settecento*, in A. GRECO, P. MICALIZZI (a cura di), *I punti di vista e le vedute di città. Secoli XVII-XX*, "Storia dell'urbanistica", 2. II (2010), pp. 102-103, 105.

Documenti e testimonianze materiali di case a torre medievali in Sardegna

MARCO CADINU

Riassunto
Le case a torre sono testimoniate in Sardegna tra XIII e XIV secolo. I contatti con i paesi mediterranei, con il centro Italia, ma anche la locale cultura urbana di fase giudicale, potrebbero motivare la loro presenza in fasi precedenti. Si riconoscono due tipi di case a torre. Le prime sono sviluppate in altezza, inserite in contesti urbani molto densi e costituiti da case a schiera. Ne sono testimoniate di semplici e altre composte da due torri e case contigue. Le seconde sono tipiche di contesti rurali o villaggi caratterizzati da tessuti abitativi a corte, di matrice mediterranea arcaica. Le torri in questi casi sono meno alte ma non meno significative nel loro ruolo di simbolo sociale e di rappresentanza pubblica. Indicate nei documenti pisani come "turri" in lingua sarda, possono rimandare a più arcaici modelli afferenti alla realtà urbana regionale.

Abstract
The tower houses are attested in Sardinia between the thirteenth and fourteenth centuries. The contacts with the Mediterranean countries, with the center of Italy, but also the local urban culture of the Judicial phase may explain their presence in earlier stages. We recognize two types of tower houses. The former are developed in height, placed in very dense urban areas built terraced houses. It is documented of simple and others composed of two towers and adjoining houses. The latter are typical of rural or villages characterized by living tissues at court, matrix archaic Mediterranean. The towers in these cases are less high but no less significant in their role as a symbol of social and public representation. Indicated in the documents of Pisa as "turri" in the Sardinian language, may refer to more archaic models relating to the regional urban reality.

Le città, le famiglie e le Compagnie

Nelle città della Sardegna, così come in alcuni ulteriori centri ora minori ma rilevanti nel medioevo, le case a torre non sono state ancora oggetto di sistematica attenzione e studio né le loro peculiari caratteristiche sono state analizzate in rapporto con i contesti italiani maggiormente studiati[1].

Poco è pervenuto ai giorni nostri e la forma, così come la ragione d'uso delle case a torre, appare così poco nelle strutture edilizie successive tanto da poterne ipotizzare la progressiva perdita proprio a partire dagli ambienti urbani.

Del resto alcune città, quali Cagliari (nel 1327-30), Sassari (nel 1329) e Alghero (nel 1354), sono assoggettate al ricambio pressoché completo della popolazione in occasione della conquista aragonese; i nuovi abitatori, provenienti da contesti catalani e maiorchini, potrebbero avere trascurato l'importanza strategica di tali strutture e le loro funzioni in una società ormai diretta verso più rigide gerarchie istituzionali, apprezzandone prevalentemente il valore fondiario.

In questa sede si propone una ricognizione preliminare che indirizza la ricerca verso case dotate di connotanti caratteristiche tipologiche e costruttive, appartenenti probabilmente alle fasi urbane di formazione: case con usi residenziali, inserite in tessuti a schiera o su via pubblica, con strutture edilizie di notevole spessore e altezza, piani terreni voltati e con nulle o ridottissime aperture[2].

Le loro menzioni sono riconducibili verso alcune

[1] Un quadro sulle città in M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Roma 2001. Alcune brevi citazioni documentarie, sulle quali tornerò oltre, sono state oggetto di commento in URBAN M. B., *Cagliari aragonese. Topografia e insediamento*, Cagliari 2000; M. RASSU, *Baluardi di Pietra. Storia dele fortificazioni di Cagliari*, Cagliari 2003; S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento. Politica, istituzioni, economia e società. Dalla conquista aragonese alla guerra tra Arborea ed Aragona (1323-1365)*, Tesi di Dottorato in 'Antropologia, Storia medievale, Filologia e Letterature del Mediterraneo Occidentale in relazione alla Sardegna', (XX ciclo), Università degli Studi di Sassari a.a. 2005-2006. Ulteriori approfondimenti sugli assetti sociali e politici nei contributi editi in G. MELONI, P. F. SIMBULA, A. SODDU, a cura di, *Identità cittadine ed élites politiche e economiche in Sardegna tra XIII e XV secolo*, Sassari, 2010. Una chiara apertura sulla possibilità che nel *Castro Novo Montis de Castro*, la Cagliari pisana dal 1216, vi fossero case a torre come a Pisa, alla luce della composizione sociale e dell'atteggiamento militarizzato dei *mercatores*, è offerta in R. PINNA, *Santa Igia. La città del Giudice Guglielmo*, Cagliari 2010, pp.195-199.

[2] Il modello della casa a torre è stato indagato in molteplici circostanze e contesti specifici nel corso delle ricerche edite dalla serie dei convegni sul tema, curati da Enrico Guidoni e Elisabetta De Minicis. Si rinvia pertanto ai quattro volumi collettanei: *Case Medievali*, in "Storia della Città", n. 52, 1990.; E. DE MINICIS, E. GUIDONI, a cura di, *Case e torri medievali*, I, Atti del Convegno *La città e le case. Tessuti urbani, domus e case-torri nell'Italia comunale (secc. XI-XV)*, Città della Pieve, 11-12 dicembre 1992, (Museo della città e del territorio, 7), Roma 1996; E. DE MINICIS, E. GUIDONI,

Fig. 1. La casa torre adiacente alla facciata del convento di santa Chiara di Oristano, con basamento apparecchiature murarie medievali di differenti fasi ed elevati "*de mathoni e de quarquina*" in un contesto documentato allo scadere del XV secolo. (foto Stefano Ferrando).

Fig. 3. Il variare delle altezze dei filari dei conci di muratura, attestato anche nella vicina torre Ponti del XIII secolo, e al tempo adoperato in Toscana a Pisa, Massa Marittima e Volterra, ma anche in area lombarda, costituisce un elemento indicativo nella datazione della fabbrica (foto Francesco Deriu).

Fig. 2. Numerosi interventi di tamponatura di feritoie e aperture in fasi successive, così come le interruzioni di fabbrica, mostrano la complessità dell'edificio nella parte in mattoni. (foto M.C.).

varianti del tipo a torre, talvolta analoghe a esempi noti; si riconoscono quindi case a torre tipicamente urbane, ma anche case più articolate definite da due torri; ulteriore modello di rilevante interesse è costituito da case a torre a presidio di un sistema più complesso, costituito da più *domus* attorno ad una corte, parte di un ambiente rurale, periurbano o urbano.

Sono quindi escluse dall'indagine case fortificate ottenute entro torri delle mura difensive o costruite quali castelli in ambiti residenziali, in genere dal XIV secolo in poi[3].

a cura di, *Case e torri medievali, II. La città, le torri e le case. Indagini sui centri dell'Italia comunale (secc. XI-XV). Toscana, Lazio, Umbria*, Atti del III Convegno di Studi, Città della Pieve, 8-9 novembre 1996, (Museo della città e del territorio, 12), Roma 2001; E. De MINICIS, E. GUIDONI, a cura di, *Case e torri medievali*, III, *Case e torri medievali. Indagini sui centri dell'Italia comunale (secc.XI-XV). Piemonte, Liguria, Lombardia*, Atti del IV Convegno di Studi, Viterbo-Vetralla, 29-30 aprile 2004, (Museo della città e del territorio, 26), Roma 2005.

Tra i tanti contributi sul tema segnalo alcuni particolarmente utili allo studio del contesto qui analizzato: C. LUPI, *La casa pisana e i suoi annessi nel Medioevo*, in "Archivio Storico Italiano", XXVII, V (1901); F. REDI, *Dalla torre al palazzo: forme abitative signorili e organizzazione dello spazio urbano a Pisa dall'XI al XV secolo*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Monte Oriolo, 1983, pp.271-96; L. MACCI, V. ORGERA, *Architettura e civiltà delle torri*, Firenze 1994; A. RESTUCCI, a cura di, *L'architettura civile in Toscana. Il Medioevo*, Milano 1995.

[3] Dal Trecento in poi molte delle torri esistenti sul circuito difensivo vengono adoperate a scopo di abitazione, a cominciare dalle grandi torri di Cagliari, mediante il tamponamento del lato rivolto verso la città; ulteriori esempi di torri isolate o che sembrano avere perso i loro contesti di pertinenza, non sono oggetto della presente indagine; su quella di Sant'Isidoro presso Teulada, o quella di Ghilarza al limite dell'abitato, sui castelletti di Sanluri e di Villasor una analisi sintetica in F. FOIS, *I castelli della Sardegna Medievale*, Milano 1992.

Fig. 4. Uno degli angoli tra la *platea comunis* e la *ruga Mercatorum* di Cagliari, con elementi riferibili ad una casa a torre di forte basamento in blocchi di calcarei. Il prospetto lungo la via, dotato di un solo asse di finestre, indica la dimensione tipologica del modulo d'angolo (foto M.C.).

Merita però di essere menzionata una torre d'assedio di grande dimensione, dotata di ponti mobili e macchine, costruita dai pisani per attaccare il Castello di Cagliari dal versante meridionale, verosimilmente lungo il tratto più debole, dove oggi sorge l'edificio dell'Università: " […] *et ad hoc ut castrum per mare sucurri non posset - sciebant enim se in mari com Ianuensibus pares non esse - construxerunt in loco qui dicitur Lapola turrim quandam, et ipsam turrim cum ponte quodam, qui a turre usque terram tendebatur, munierunt machinis et viris bellicosis, et castrum predictum obsidendo per mare et terram circuierunt.*"[4].

Fig. 5. La base dell'edificio, con in evidenza la depressione sull'odierno livello del piano stradale e la chiara aderenza tra due corpi di fabbrica indipendenti, denunciata dal giunto murario verticale (in evidenza in tratteggio) (foto M.C.).

Riguardo la *Turris Pilastri*, citata nel Castello di Cagliari nel 1322 e identificata nella letteratura come torre delle mura, ritengo si debba considerare una casa a torre residenziale costruita secondo il modello pisano "a pilastri", ben attestato e studiato da Fabio Redi, Giovanna Bianchi e altri. Il più tardo cambio del nome in *Pollastri* e altre versioni attesta la perdita dell'originale senso culturale che segue l'età pisana cagliaritana. Si ricordano a proposito le trasformazioni dei barbacani tardomedievali oristanesi nel toponimo "erba 'e cani" (erba dei cani)[5].

Nel caso del Castello di Cagliari inoltre, le trasformazioni tipologiche intervenute dal Trecento in poi hanno profondamente mutato l'assetto edilizio; le oltre 700 case a schiera documentate intorno al 1331 sono ricondotte a meno di duecento palazzi o abitazioni frutto di sistematiche refusioni di più edifici secondo modi urbanistici ormai iberici[6]. In questa fase storica interviene quale ulteriore fattore di trasformazione la serie di ordinanze che, in particolare dopo il grande incendio del 1386[7], provvedono alla eliminazione

[4] Da Bartolomeo Scriba, *Annales Ianuenses*, in *Monumenta Germaniae Historica*, vol. 18, p. 237.
[5] ARTIZZU F., (a cura di), *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, vol. II, Padova 1962, p. 130; RASSU, *Baluardi*, cit., p. 39; URBAN, *Cagliari*, cit., p.122, n. 78, che concorda con l'uso abitativo.
[6] Sulle case a schiera, sulla refusione di "case contigue" e sulla definizione del modello del palazzo tardomedievale e della prima età moderna in Sardegna vedi CADINU, *Urbanistica*, cit., pp. 152 e sgg.
[7] Cfr. M. PINNA, *Le ordinazioni dei consiglieri del castello di Cagliari dal secolo XIV*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XVII, (1929), pp. I-XXV e 1-272. In tempi recenti l'argomento è stato trattato da F. MANCONI, *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna: Libro delle ordinanze dei 'Consellers' della Città di Cagliari (1346-1603)*, vol. 5, Sassari, 2005, pp. 9-38.

delle tecnologie del legno presenti verosimilmente in ampia scala per la costruzione di case; si deve considerare da questa data in poi la progressiva eliminazione di accessori esterni quali sporti, ballatoi, scale esterne, ma anche di case con solai edificati in altezza a progressiva sporgenza sul filo stradale[8].

Per ciò che riguarda Cagliari i contatti con la cultura pisana e genovese, in particolare duecenteschi, possono essere indicati quale momento di formazione per case a torre;

La presenza a Cagliari dei rappresentanti di eminenti famiglie pisane al centro delle vicende politiche di quegli anni può essere considerato un sufficiente motivo per la realizzazione di torri all'interno del fitto tessuto residenziale a schiera del quartiere Castello, fondato entro il 1216.

Oltre alle famiglie pisane abbiamo notizia - se pure non un completo quadro - dell'esistenza di Compagnie, ossia di consorterie cittadine formate con probabilità sui principi delle ventisei pisane ricordate nel 1302, quindi votate alla difesa della città e del suo ordine pubblico. In questa direzione vanno anche gli statuti pisani, per volere del popolo rivolti alla regimazione delle torri e delle fortificazioni private, sia in città sia nel contado.

La Compagnia *de la Gamurra* del Castello di Cagliari è nominata già nel 1237 in relazione alle altre pisane. Attorno al suo Capitano si radunano un numero non precisato di confederati, cui sono ricondotte le relative case[9].

La città appare divisa in parti, ciascuna potenzialmente polarizzata intorno a propri interessi. Si ricordano a questo proposito le *societates rugarum*, ricordate al 1308 e guidate da sette capitani[10], e i differenti interessi esistenti

[8] Sul legno nelle costruzioni vedi F. REDI, *Reperti archeologici dell'edilizia medievale pisana a confronto con la documentazione archivistica coeva*, in DE MINICIS, GUIDONI, *Case e torri medievali*, I, cit., pp. 89-100; F. DOGLIONI, C. MERLI, S. STORCHI, *Prime osservazioni sul ritrovamento di parti superstiti di costruzioni a struttura lignea in edifici del centro storico di Parma*, in "Archeologia Medievale", XIV, (1987), pp. 505-516.
Su Cagliari M. CADINU, *Wood structures in traditional random rubble wall construction in Cagliari*, in *Construction History, Proceedings of the First International Congress*, Madrid, 20th -24th January 2003, edited by Santiago Huerta, Madrid 2003, Vol. I, pp. 453-460. Sui solai in progressivo aggetto citati nel Trecento sassarese vedi CADINU, *Urbanistica*, cit., pp. 152-3 e Tav. 28 p. 116.

[9] Il significato del termine *gamurra* è ricondotto ad un tipo di mantello o veste lunga; le aderenze del termine con il concetto di camorra, e le eventuali origini medievali della triste associazione criminale, sono state discusse ma non dimostrate. "(…) *& pro Lambertuccio Cascinio, & cun omnibus sue domus, & pro aliis omnibus cohaitoribus & conferedatis eorum, videlicet pro Capitaneis Compagnie nove, que facta fuit in Kalleri dicte de la Gamurra, & pro omnibus & singulis hominibus & personis eiusdem Compagnie* (…)", cfr. I. LAMIO, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, Florentiae, Ex typographio Deiparae ab Angelo Salutatae, 1758, p. 475-6.
Si nominano nel documento, atto di pacificazione del 1237, altre Compagnie della città di Pisa: *de Spada, de Rusta, de Orbellis, Pontis maris, de Ponte novo, de Rosa, de Leone Imperiali, de Cervo, de Viola, de Tabula Rotonda, de Sanguineis, de Riangettis, de Luna, de Giglis, de Aquila, de Branca, de Spiedis, de Ciabira, de Cruce S. Sebastiani, de Cruce S. Cristine, Cruce de Vite, de S. Paulo, Concordie*.
Ulteriore testimonianza in F. DAL BORGO, *Dissertazioni sopra l'istoria pisana*, 1761, p. 353-4, che elenca le Compagnie: di Portoro, della Lonza, del Cappelletto, della Cerva bianca, della Cerva nera, della Porta Balzana di Barbaricina, della Palla fuori della Porta Calcesana, del Drago di San Marco di Kinsica, della Croce di San Giusto in Canniccio, del Grifone sbarrato di S. Gio. del Gatano, del Gonfalone balzano, della Spada, del Balzano vermiglio, de' Bianchi, della Porta, della Tavola Ritonda, della Rosa vermiglia, della Spina, della Spina vecchia, del Leofante, delle Chiavi, delli Spiedi, della Scala, del Verde, del Vermiglio, della Croce. Ivi si cita la legge statutaria del 1307, tradotta nel 1330-1, Nuovi Capitoli, Rubrica 138. Tra i nomi delle Compagnie troviamo riferimenti alle tre grandi torri militari di Cagliari intitolate all'*Aquila*, al *Leofante* e al *Leone* (Imperiale); la Compagnia *De Branca* può essere associata alla grande torre dell'Aquila dedicata a Brancazio (Pancrazio), così come alla sua figurata analogia con la branca unghiata di un animale di memoria dantesca, proprio dell'impianto zoomorfo della prima fondazione urbana, poi il becco dell'aquila. Sul significato di *branca* vedi V. LARAIA, in Treccani. L'enciclopedia italiana, s.v.; sullo zoomorfismo di Cagliari cfr. M. CADINU, *Simbolo e figura nella Cagliari medievale*, in "Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio", Nuova Serie, 2/1996, Kappa, Roma 1997, pp. 139-144.
La "Porta Balzana di Barbaricina" lascia intendere una porta distinta da una bordatura o banda colorata, riferita ad una consorteria barbaricina, quindi della Sardegna, insediata presso un ambito riconoscibile extraurbano così designato. Vedi oltre a proposito delle torri *virgate*, o variegate, distinte da paramenti murari listati.

[10] Probabilmente le Ruga Mercatorum, Ruga Marinarorum, Ruga Comunalis, Ruga Liofantis, (le quattro principali) e forse le Ruga de la Fontana, Rua del Santo, Chiasso della Cattedrale o altre minori, pur citate nei documenti.

Fig. 6. Case a torre rimangono riconoscibili tra i palazzi più tardi realizzati nel prospetto medievale della piazza di Volterra di fronte al palazzo del Comune (foto M.C.).

tra i mercanti pisani del Castello e quelli del Porto, testimoniati da alcuni passaggi statutari[11]; prerogative differenti distinguono i *Civis* e i *Burgensis* abitanti in città[12].

La costruzione di una geografia sociale e politica della città appare quindi ricca di implicazioni; è vero però che tra la fondazione del 1216 e il 1258, anno della conquista pisana e della distruzione di Santa Igia capitale del Giudicato di Cagliari, appare essere quest'ultima la vera sede degli interessi economici nell'area. Il Castello di Cagliari, centro di nuova e rapida fondazione e popolamento, dove è testimoniata una precoce attività edilizia e urbanistica, sembra essere solo dopo il 1258, alla luce della documentazione disponibile, il luogo della concreta egemonia commerciale ed economica cagliaritana.

Con uno sguardo più generale alla regione devono essere considerate anche le dinamiche in-

Sulle *societas rugarum* vedi A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari, rist. an. ed. 1917, pp. 245-6; dall'Archivio Alliata di Pisa, n. 160, 24 ottobre 1308, cita l'elezione di un sindaco da parte degli Anziani e dei sette "*capitanei societatum rugarum, comm. et pop. C. Castri*".

[11] I mercanti del Porto e quelli del Castello sono autonomamente organizzati; i primi devono affittare una casa nel Castello dai secondi, al prezzo che loro vorranno, per avere ivi rappresentanza; così stabilisce lo statuto, Breve Portus Kallaretani, 1318, XXXVIII *D'avere una loggia o botega per lo Porto*, cfr. F. ARTIZZU, *Gli ordinamenti pisani per il porto di Cagliari. Breve Portus Kallaretani*, Il centro di ricerca, Roma 1979.

[12] F. ARTIZZU, *Civis e Burgensis nella terminologia giuridica sardo-pisana (Appunti da sviluppare ulteriormente)*, in "Annali della Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero della Università di Cagliari", N.S., parte II, (1981). In rappresentanza delle quattro strade principali si eleggevano otto Anziani.

Parti guelfe e ghibelline si contrastano almeno nell'ultimo quarto del Duecento anche nello scenario sardo, con al centro i guelfi dei Donoratico della Gherardesca e i loro ricchi possessi minerari di Iglesias, ma anche i Visconti insediati a Terranova, in contrasto con la politica ghibellina del Comune di Pisa. C. ZEDDA, *L'ultima illusione mediterranea. Il Comune di Pisa, il Giudicato di Gallura e la Sardegna nell'Età di Dante*, AM&D Edizioni, Cagliari 2006, pp. 118-139.

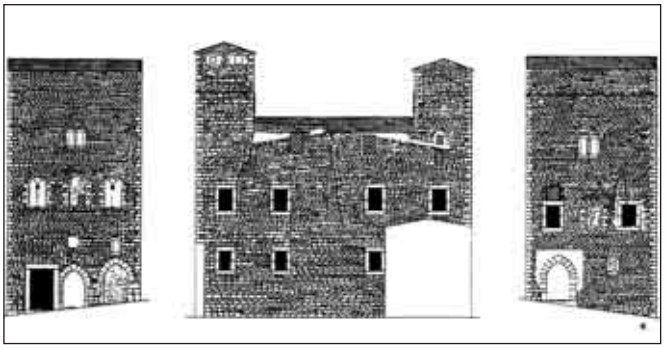


Fig. 7. La casa a due torri di Priverno, dotata di un piano residenziale in origine di straordinaria altezza, è composta unitariamente con le torri sulle opposte due strade dell'isolato (da Zanini 1990, p.123).

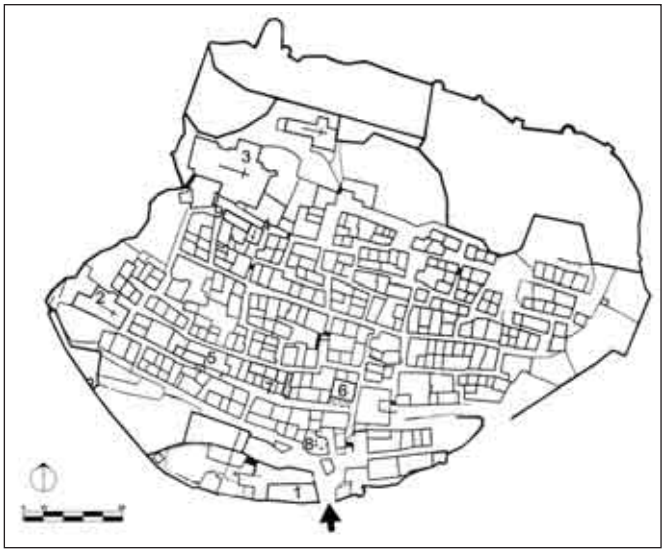


Fig. 8. Pianta di Castelsardo, con in evidenza la Loggia del Comune (6), una casa a due torri (7), l'Episcopio (5) e una casa torre ad uso abitativo in posizione più interna rispetto al circuito difeso dal castello (1). (Da Cadinu 2001, p. 133).

sediative in ambiti urbani di famiglie legate all'aristocrazia giudicale sarda; non abbiamo sufficienti dati per rilevare le loro necessità di arroccamento nelle città in prevalenza sotto il loro controllo[13], sebbene alcune notizie facciano intendere sia l'esistenza di fortificate "curie del regno", ossia delle residenze giudicali urbane. Ambiti rurali, piccoli borghi o cittadine, anche quelli ricordati dai documenti dove spesso soggiorna la corte giudicale nella sua consuetudine di presidio territoriale itinerante, dovevano avere un luogo difeso, anche da torri, come quelle ricordate presso la Corte del Regno di Galtellì.

La famiglia del Giudice d'Arborea, in ambiente urbano non sardo, possiede una casa torre posta presso il ponte Vecchio di Pisa e ricordata nel 1303 e nel 1313. Il ricorrere della definizione "turris domini judicis Arboree et consortum" è da riferire ancora alla esistenza di una consorteria a lui associata, di sardi o di pisani, che ruotano attorno ad una torre dove si rogano atti notarili[14]. È interessante annotare la consuetudine d'utilizzo della sede pisana del Giudice sardo per la stesura di atti notarili, questione che dobbiamo far risalire alla frequentazione pisana di Mariano IV d'Arborea, il grande rinnovatore dell'edilizia e dell'urbanistica di Oristano nel secondo Duecento. Sotto altri aspetti, pur in assenza di precise notizie sulla consistenza effettiva dei beni, si devono ricordare in Oristano le sedi del Giudice prima nello "Steri Becciu", ossia il Palazzo Vecchio, poi nel nuovo palazzo o "curia regni" presso la Porta Mari, costruito in adiacenza ad una torre al limite della cinta muraria, in direzione del porto della città[15].

Nella stessa città di Oristano una casa torre può essere indicata nella costruzione che sorge

[13] In periodi e con effetti differenti Oristano, Bosa, Sassari, Posada, Galtellì, Orosei, Osilo, Ardara, Santa Igia.

[14] Il 9 settembre 1303 nella transazione di un lotto a Sovillano, presso Lucca, il documento è "*Actum in Pisis in apotheca balatorii turris dominorum Iudicum Arboree et consortum in capite fontis veteris* (…); Testi: Ugolino notaio del quondam Bonanno e Pardo del quondam Ferrante 'nontii' di Mamulliano e Gherio de Cantone quondam Bonagiunto". Cfr. www.cflr.beniculturali.it/Pergamene/scheda, da una pergamena dell'Ospedale di San Giacomo di Roma, trascritta nell'ambito del progetto Imago II dell'Archivio di Stato di Roma. È però necessario correggere la lettura di *fontis* in *pontis*, così come di *Mamulliano* in *Camulliano*, luoghi che si ritrovano nel documento ben più noto del 1313.

Il 5 marzo 1313, (stile pisano), una transazione tra il comune di Pisa e alcuni cittadini, rappresentati da Betto Alliata "*Actum Pisis in apotheca ballatorii turris domini judicis Arboree et consortum in capite Pontis Veteris, presentibus Becto Guidonis notarii de Camulliano et Puccio Ranierii de Fasciano testibus*…" (Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico Alliata, ARTIZZU, *Documenti inediti*, cit., doc. 64, p. 105).

Sulla circostanza del "capo" di un ponte, credo nella piccola piazza di testata, si veda la citazione degli *Statuti delle arti degli oliandoli e pizzicagnoli e dei beccai di Firenze*, p. 219.

(1318-1346) "Nullus huius artis audeat occidere, vel occidi facere aliquam bestiam in foris veteri, vel novo, nec in platea de Ultrarni que est *in capite pontis veteris*".

[15] Lo *Steri Becciu*, da me proposto in via preliminare quale prima sede giudicale del XIII secolo sul sito dove sorge nel XVI secolo il Convento delle Cappuccine, in uso per vari decenni del Trecento, viene sostituito dal nuovo com-

Fig. 9. Cagliari, via dei Genovesi 95. Casa ad unico asse di finestre, con tre altissimi interpiani rimasti a seguito di pesanti modificazioni interne e di prospetto. Si presenta oggi come casa a schiera mono affaccio il cui sedime potrebbe rivelare una dimensione muraria conforme al tipo a torre. L'edificio a destra, con quattro solai fuori terra, possiede analoghi caratteri tipologici (foto M.C.).

Fig. 10. Cagliari, via dei Genovesi 93. Casa ad unico asse di finestre, collocata come l'adiacente in un punto del quartiere dove il tessuto delle case a schiera evidenzia muri di spina ortogonali fortemente ruotati, probabilmente precedenti per sedime al piano di fondazione del 1216 (foto M.C.).

in adiacenza con la chiesa di Santa Chiara; il suo basamento in pietra, oggetto di numerosi interventi di modificazione, prosegue in altezza con opera in mattoni. L'angolo, dotato di maggiore eleganza costruttiva, potrebbe essere parte di una casa torre medievale, nel primo Trecento inglobata nelle proprietà del nuovo monastero delle clarisse la cui facciata è successiva e costruita in appoggio alla torre[16]. Una muratura lapidea risarcita con ricorsi orizzontali semplici in mattoni distingue il lato adiacente la chiesa; numerose tamponature non impediscono di rilevare finestre, piccole aperture, feritoie e quello che sembrerebbe un cambio di tessitura rilevabile in adiacenza con la più recente fabbrica del convento, in parte in

plesso palaziale presso la piazza trapezoidale, progettato con le nuove mura alla fine del Duecento (CADINU, *Urbanistica*, cit., p. 81). Il complesso monumentale è stato in gran parte demolito dal XIX secolo in poi, sul tema vedi P. GAVIANO, *La bifora in dispensa*, Oristano 1985, in particolare pp. 17 e sgg.

[16] Una testimonianza orale riferita dalle clarisse indica quella come la parte antica e primario accesso del monastero, con assenza di porta a livello terreno e scala retrattile verso il primo livello (ringrazio Rossella Sanna per la fonte). Si tratterebbe di un elemento utile ad avvalorare la tesi di una casa torre d'angolo. Sulle tessiture murarie e le analogie con la torre di santa Chiara (fig.3), vedi G. BIANCHI, *Centri abitati e comunità rurali bassomedievali della toscana sud-occidentale. Percorsi interpretativi attraverso l'archeologia delle architetture*, in "Archeologia dell'Architettura", XIV, 2009, p. 197; sulla consistenza e diffusione delle case a pilastro, espressione tipologica in altezza della dimensione urbana toscana; vedi inoltre EADEM, *Dalla progettazione di una chiesa alla definizione degli assetti abitativi della Val di Cornia tra XIII e XIV secolo*, in *Piombino: la chiesa di Sant'Antimo sopra i canali. Ceramiche e architetture per la lettura archeologica di un abitato medievale e del suo porto*, a cura di G. Berti e G. Bianchi, All'Insegna del Giglio, Firenze 2007.

Fig. 11. Cagliari, via dei Genovesi 109. Casa ad unico asse di finestre, in un punto della via sottoposto a rettilineamento, al limite di un'area di ricostruzione settecentesca, ma su un sedime ancora medievale (foto M.C.).

mattoni. Alcune case di fronte alla chiesa e di proprietà del convento, edificate con tale tecnica (mattoni e calce), sono descritte nel registro dei conti delle Clarisse tra la fine del XV secolo e i primi del XVI[17].

Le case a torre nei documenti del XIII e XIV secolo

I documenti registrano alcune testimonianze di case-torri destinate ad usi residenziali, ma anche riferimenti alle condizioni sociali di uso

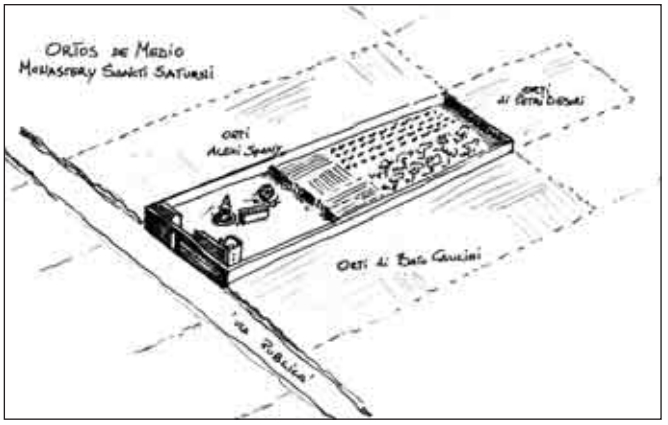


Fig. 11 bis. Ricostruzione ideale della proprietà di Betto Alliata tra gli *Ortos de Medio* nel territorio del Monastero di San Saturno, entro i confini periurbani di Cagliari, nel 1322. Una Turricella sulla via pubblica, con alcune case, presidia una curia con pozzo, vasca e mulino, verosimilmente una noria a rotazione animale; sul retro orti, vigna e alberi da frutto. Analoghe proprietà sono documentate nell'area ancora nel XIX secolo.

di ambienti edificati turriti o di particolare rilievo architettonico.

A) Case e torre, case a due torri

Il 19 giugno 1250 (stile pisano) il contratto di vendita di un servo risulta "*Actum in Castello Castri de Callari in apotheca turris Ugolino Pungelupi et consortis que est ad plactam Comunis suprascripti Castelli…*". La collocazione nella piazza del Comune indica l'importanza dell'edificio, probabilmente completamente privato[18]. Nello stesso ambito è nel 1322-4 identificabile un altro edificio che - dotato di torri - è destinato all'abitazione del castellano e del giudice, indicato come "*petium terre cum domibus, dictis turribus, contiguis muratis et solariatis super se*" e specificato oltre nel documento come "*predictum petium terre cum domibus sive turribus super se positum in Castello Castri in ruga Marinarorum, in quarum una retinetur comunis Castelli Castri. Et quas predictas domos, sive turres, domini castellani et judex inhabitant* (…)"[19].
Si tratta quindi di una casa-torre, anzi di una

[17] È possibile che in questo complesso sia collocata una casa in affitto perché proprietà del monastero, descritta come "*… pro / holivellu de una domo teresta de mathoni e de quarquina / posta ogus denanti de ssa eclesia de santa Clara*"; si deve sottolineare che la posizione "con gli occhi (*ogus*) davanti alla chiesa" farebbe propendere proprio per una casa in diretto rapporto col monumento, sebbene non si tratti nel nostro caso di casa *teresta*, ossia di solo piano terra. Una seconda casa nello stesso contesto, è descritta però come "*pro olivellu de una domo de matoni e de / quarquina, sa qualli est posta denanti / de ssa dita eclessia…*". I documenti, non commentati, sono editi in P. MANINCHEDDA, (a cura di), *Il Condaghe di Santa Chiara. Il manoscritto 1B del monastero di Santa Chiara di Oristano*, Oristano 1987, p. 87-88, indicati il primo c.72v. e il secondo c.73v.
[18] Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico Roncioni, in ARTIZZU, *Documenti*, doc.12, p. 17. Vedi un commento sulle architetture della piazza in CADINU, *Urbanistica*, cit., p.149.
[19] 1322, 24 gennaio (stile pisano), Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico Alliata, in ARTIZZU, *Documenti*, cit., II, doc.

più articolata struttura composta da due case torri contigue in muratura, si deve credere frutto di un progetto unitario, in posizione d'angolo tra la piazza e la *ruga superiori Marinarorum*. Una delle torri è possesso del Comune di Cagliari e in essa vi abitano il Giudice e il Castellano. L'edificio è citato anche nel 1317 quale abitazione dei Castellani, e apprendiamo che al piano inferiore vi si tiene la Curia dove si roga un importante atto; la Curia è indicata come "*posita sub palacio in quo morantur domini castellani*". Quindi un edificio composto da due case torri contigue, in posizione strategica d'angolo sulla piazza del Comune, lato opposto alla Loggia, denominato *palacio*: il primo edificio con tale configurazione di cui si abbia notizia nella città, prevalentemente costituita da case a schiera[20]. Sembra peraltro difficile accettare una attestazione solo così tarda, alla luce dell'uso del termine "palazzo" in ben precedenti occasioni nella limitrofa città di Santa Igia[21].

Lo stato giuridico dell'immobile è comunque particolare: Alliata è titolare di un diritto sul suolo, evidentemente maturato a seguito di una prima enfiteusi come in origine molte case nell'area della piazza principale. Esso è oggetto della cessione, sebbene il suo pieno possesso sia limitato ad una sola parte dell'edificio poiché l'altra - la più importante a quanto pare - spetta e si conserva (*retinetur*) al possesso del Comune di Cagliari. È questa una condizione che accosterebbe il bene in oggetto a quel *casalino* posto nella stessa piazza e concesso dal Comune di Pisa nel 1217 ad un certo Lotterio per 29 anni, in circostanze tali da fare immaginare che si trattasse del primo potestà della città fondata negli anni immediatamente precedenti[22]. I casalini presso la piazza, tutti in concessione nei primi anni della fondazione, vengono riscattati solo nel tempo; i primi concessionari vi edificano le case e ne sono quindi proprietari. All'interno del lotto in vendita, dato come unitario, la torre in muratura è quindi di pertinenza del Comune o perché da esso realizzata o per via di un vincolo del quale non conosciamo gli estremi.

È possibile quindi che si tratti sempre dello stesso immobile, nominato nel 1217, 1250, 1317 e nel 1322, sebbene si possa propendere per la visione di un ambito di piazza pubblica dove numerose case-torri si confrontano al pre-

61, p. 129-133. Procura per la vendita dei beni di Betto Alliata, mediatore pisano con la Corona d'Aragona, che liquida i beni sardi ben conscio della imminente invasione militare: "*Et unum petium terre cum domibus, dictis turribus, contiguis muratis et solariatis super se positum in Castello Castri in ruga Marinarorum, in quarum una retinetur comunis Castelli Castri. Et quas predictas domos, sive turres, domini castellani et judex inhabitant* (…) *quod predictum petium terre cum domibus sive turribus super se et tenet unum caput in ruga superiori Marinarorum, latus unum in terra cum domo Belle, uxoris Junctarelli vinary, et filie quondam Guercy de Calci, et aliud latus in platea comunis Castelli Castri*". Il sito è oggi piazza Carlo Alberto.

[20] L'edificio in questione e il sistema piazza sono stati osservati in CADINU 2001, p. 149 e n.100 p.161. Il termine *palatium* appare per la prima volta a Pisa nel 1231, ad indicare entità immobiliari di rilievo che progressivamente costituiscono, accorpando più unità minori, luogo privilegiato per la residenza aristocratica, cfr. F. REDI, *I palazzi pisani nel medioevo. Una lettura archeologica e tipologica delle strutture superstiti*, in *Le dimore di Pisa: l'arte di abitare i palazzi di una antica Repubblica Marinara dal Medioevo all'Unità d'Italia*, a cura di E. DANIELE, Firenze 2010, p. 34. IDEM, *Reperti archeologici dell'edilizia medievale pisana a confronto con la documentazione archivistica coeva*, in DE MINICIS, GUIDONI, *Case e torri I*, cit., pp. 89-100; IDEM, *La Toscana. Un bilancio degli studi sull'edilizia medievale*, in DE MINICIS, GUIDONI, *Case e torri medievali, II*, cit., pp. 235-243.

[21] Nel 1196 il "*Palatium ipsius marchionis, palatia quoque et domos de Sancta Ygia penitus destruxerunt*" è riferito alla sede del Marchese Guglielmo di Massa (Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori dal 1174 al 1224, a cura di L. T. BELGRANO, C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, vol. II, Roma 1901, pp. 62-64); nel 1215 "*in villa Sancte Gilie, in palatio memorati archiepiscopi Kalaritani*.", Innocenzo III e la Sardegna edizione critica e commento delle fonti storiche, a cura di M. SANNA, Cagliari 2003, doc. 143, pp. 149-151; nel 1231 "*in villa dicta Sancta Cecilia, in palatio regni Kallari*.", C. PIRAS, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico S. Frediano in Cestello dell'Archivio di Stato di Firenze*, in "Archivio Storico Sardo", XLV (2008-2009), doc. II, pp. 56-58. Una recente analisi e sintesi sui documenti in C. Zedda, *Cagliari. La mer et le commerce, XIe-XIIIe siècle*, in *Les villes portuaires en Méditerranée occidentale au Moyen Âge, Paysages urbains, activités économiques, transferts culturels*. Workshop international, Corte 13-14 juin 2013, in pubblicazione per il 2014.

[22] Sulla distinzione tra lotti assegnati, proprietà della casa costruita e affitto o vendita di questa vedi M. CADINU, *I casalini e il progetto della città medievale*, in M. CADINU (a cura di), *I Catasti e la storia dei luoghi*, in "Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio", a. XXXI, Serie Terza, 4/2012, Roma 2013, pp. 301-320.

Fig. 12. La torre di Sant'Antonio di Orosei è inserita tra le pertinenze dell'ampia corte di un medievale complesso con funzioni di accoglienza ospedaliera; oltre il portale di accesso si conservano la chiesa col portico laterale, alcune case disposte lungo il perimetro e la fonte coperta da una piccola cupola in mattoni, minuta memoria del modello della cuba islamica (foto M.C.).

Fig. 13. La "Casa de las Dos Torres", a Plasencia, è composta da case contigue ai cui estremi due torri quadrate configurano uno dei processi di formazione del palazzo urbano duecentesco.

sidio del cuore della città. La piazza di Volterra è solo uno tra i chiari coevi esempi di una simile densità edilizia, con torri e altri edifici trasformati nel tempo in palazzi, che si confrontano con quello del comune.

La ricerca sul campo, in assenza di rilievi sulle murature e sui sedimi delle case sulla piazza di Cagliari - certamente trasformata nel tempo - non permette l'identificazione degli edifici descritti; alcuni elementi, in particolare della casa nell'angolo meridionale con la *ruga Mercatorum*, possono però essere assegnati alla fase medievale. La sua muratura in blocchi squadrati rivela una precisa conclusione della fabbrica sul prospetto verso la via, denunciato dalla lavorazione d'angolo dei conci; l'edificio contiguo, eseguito con la medesima tecnica muraria, si intravede sotto gli spessi strati degli intonaci e rivela una distinta fase costruttiva. La serie delle aperture è disposta ai piani secondo un asse centrale sul ridotto prospetto; il livello stradale è in quel punto più alto di almeno un metro sull'originale.

Per quanto riguarda il modello della casa a due torri, unitaria come proprietà e dotata di un suo assetto costruttivo o tipologico specifico, inserita in un isolato lottizzato a schiera, si deve osservare che non vi sono molti casi italiani che ne evidenzino i caratteri.

Il più noto caso studiato è quello di Priverno, comune laziale dove una casa-palazzo munita di due torri mostra un tenore edilizio che si rivela consono a funzioni di alta rappresentanza, di residenza del Potestà o di un aristocratico. Si segnala a Plasencia, in Spagna, la "Casa de las Dos Torres", edificio unitario composto da varie case a schiera contigue i cui estremi erano fortificati da due torri quadrate, attestato il XIII e il XIV secolo. La sua configurazione quale palazzo di Monroy, abate di Santander, porta a considerare gli elementi originari che portano i complessi di case e di torri verso una nuova figura tipologica. Molti palazzi nella Spagna centro occidentale, pur ricostruiti ben XV-XVI secolo, sfruttano case torri medievali preesistenti poste in posizione d'angolo, come nel caso del Palacio de Hernando de Ovando a Càceres[23].

[23] L. ZANINI, *L'impianto urbano e le case medievali di Priverno*, in *Case Medievali*, cit., pp.121-126. Si tratta di una casa costituita da un unitario progetto, con saloni di altezze rilevanti, con accesso da due strade in parti opposte di un isolato regolarmente parcellizzato a schiera nel XIII secolo.

Alcuni altri casi sono limitati a citazioni documentarie; a Venezia si ricorda una casa medievale lungo il rio delle Due Torri, ancora documentata nel 1514 «*In Santa Maria Mater Domini ho una parte di la casa da le do tore*» (da Dezan, citato in G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, 1915, p. 219; una ulteriore "casa assegnata al Petrarca, situata sulla «Riva degli Schiavoni», presso la chiesa del Sepolcro, ed appartenente alla famiglia Molin, aveva, per testimonio dello stesso poeta, '*geminas angulares turres*', onde dicevasi il 'Palazzo delle due torri'" http://venicexplorer.com/maps/-

Figg. 14 - 15. Orosei. La torre della *Prejone Vezza* conserva la sua mole a presidio di una corte con case e pertinenze, forse la Curia Regni testimoniata nel primo Trecento poi passata tra le proprietà del Comune di Pisa (foto M.C.).

Una ulteriore casa con due torri sembra essere riconoscibile a Castelsardo; situata nella parte alta dell'abitato si trova in posizione equidistante dal palazzo comunale e dal vecchio edificio dell'episcopio, in un isolato lungo allineato con la chiesa di Santa Maria[24]; la collocazione e il tenore architettonico, oggi ricompreso in una più ampia costruzione, sono motivi che potrebbero indicarne funzioni di prestigiosa residenza o di sede di carattere direzionale.

Alcune altre fonti rivelano la presenza in Sardegna di case torri; tra queste il censimento aragonese delle oltre 700 case esistenti intorno al 1331 nel Castello di Cagliari, un vero e proprio catasto descrittivo eseguito casa per casa, con indicazione della natura del bene, della sua stima, del proprietario in fase pisana e del nuovo assegnatario, disposto dalla corona d'Aragona, uno dei più datati catasti in area italiana[25].

In quella occasione si segnala nella *Rua del Leoffante* lo straordinario caso di una casa altissima, ben 7 piani *solariati*, in una zona del quartiere Castello ancora oggi caratterizzata da case alte. Nell'elenco relativo alla strada si ricorda "*Item, un alberch apres ab .VII solar e la botigue de bax de Gotnar Camboli, sart, fo estimat e fo assignat a.n. Ramon Salort, boter. XX ll*"[26]. Si ripropone come si vede il modello di casa a torre con bottega al piano terreno, questa volta adoperata in origine dall'abitante, un sardo.
Ancora nello stesso catasto, questa volta nella

street-origins/Due+Torri); una casa con due torri è testimoniata nel 1222 ad Aquileia, cfr. in *Aquileia e le Venezie nell'Alto Medioevo*, Centro di antichità altoadriatiche, Aquileia 1988, p. 359.
A Firenze un altro caso in "Por Santa Maria una *casa con due torri* a fianco della bottega acquistata nel 1366", in G. CAPPELLI, *Una famiglia e le sue ricordanze: i Castellani di Firenze nel Tre-Quattrocento*, Firenze 1995, p. 19.

[24] CADINU, *Urbanistica*, cit., tav. 45, p.133.

[25] Il documento, Archivio Corona d'Aragona, Libre de la Cerca (1330-35 c.), è stato pubblicato e analizzato in R. CONDE Y DELGADO DE MOLINA, A. M. ARAGÒ CABAÑAS, *Castell de Càller. Cagliari Catalano-aragonese*, Palermo 1984. Tra le ulteriori analisi si veda F. BOCCHI, *Regolamenti urbanistici spazi pubblici, disposizioni antinquinamento e per l'igiene delle maggiori città della Sardegna medievale*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990, vol. II, t. I, pp. 74-124, Sassari 1995; PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento*, cit., p. 331-337.
Aspetti catastali e principi ricostruttivi in M. CADINU, *I catasti e la storia dei luoghi: un progetto di ricerca ancora aperto*, in CADINU (a cura di), *I Catasti*, cit., pp.54-59.

[26] Archivio Corona d'Aragona, Libre de la Cerca (1330-35 c.), f.51, in CONDE Y DE MOLINA, ARAGÒ CABAÑAS, *Castell*, cit., p. 93, riferimento nel testo al n. 578.

Fig. 16. Due ordini di merlature sono visibili sul prospetto della *Prejone Vezza* (in puntinato). Quella inferiore mostra merli con strette feritoie verticali; la superiore, anch'essa successivamente oblitarata, si allinea perfettamente a seguito di una sopraelevazione dell'edificio (foto M.C.).

Fig. 17. La *Prejone Vezza* ha il piano terreno coperto da una volta a botte ribassata; al primo livello si conserva la volta a crociera visibile nell'immagine. Sul pavimento l'apertura di comunicazione con il livello terreno, forse in origine unico accesso ad un piano terreno murato verso l'esterno (foto M.C.).

rua de la Fontana, risulta "*Item, un alberch apres del dit Nichola, e son III. statges; fo estimat.*"[27].
Non abbiamo notizie precise sull'evoluzione di queste e delle altre torri nominate nel Castello di Cagliari, sebbene in alcuni ambiti, in particolare nella via dei Genovesi e in via Santa Croce, si possano segnalare case a schiera mono affaccio il cui sedime potrebbe rivelare unità edilizie in origine a torre. I casi di via dei Genovesi sono gravati da modificazioni intervenute nel riordino urbanistico dei prospetti, sottoposti a rettilineamento e arretramento sia alla metà dell'Ottocento col noto "piano Cima" sia in precedenti momenti del Settecento; si tratta comunque di una porzione del tessuto a schiera dove le forti rotazioni dei muri di spina rispetto alla ortogonale di facciata ha permesso ipotesi di anteriorità dei sedimi rispetto al piano di fondazione del primo Duecento[28].
Una ulteriore casa a torre, nella stessa via ma sul lato a valle, è ricordata il 19 aprile 1584 in una cessione di censo gravante su alcune abitazioni del Castello, tra i nobili Giulio Rosso e Antonia Famassio, coniugi, a favore del mercante cagliaritano Antonio dell'Anno. Le case, già di Michele Dessì, e poi del figlio Francesco, canonico, sono poste nella strada di *Cominal*; confinano: davanti, con la casa degli eredi di Cristoforo Ferrer, strada in mezzo; da un lato, con la casa o torre di Giovanni Ferrer, canonico vicario della cattedrale; dall'altro lato, con la casa di Gerolamo Brondo; dietro, verso le mura reali, con la strada pubblica in mezzo (Archivio di Stato di Cagliari, Ufficio dell'Insinuazione, Tappa di Cagliari, Atti Legati, notaio Antonio Tamarich, vol. 2065, cc. 141-149, 19 aprile 1584). La citazione delle mura potrebbe indicare l'isolato della via posto in corrispondenza del complesso degli Scolopi, in fase di costruzione sulla linea fortificata medievale.

In questo senso dovrebbero essere riesaminati altri contesti, come quello della città di Bosa, nella cui area medievale si ripetono con frequenza le case a schiera con un modulo semplice e dotate di un'unica apertura in facciata. Si è certamente di fronte ad un diffuso modello di casa a schiera minima molto sviluppata in altezza ma, a fronte della datazione proponibile per buona parte dell'impianto urbano (XII-XIII secolo), sono giustificate le aperture di nuove e

[27] Ibidem, p. 104, riferimento nel testo al n. 704. Un recente studio sull'area della *rua della Fontana*, nel Castello di Cagliari, in M. CADINU, A. PIRINU, M. SCHIRRU, *Letture catastali, rilievi, e documenti per la lettura delle architetture e dell'urbanistica dell'area di Santa Croce del Castello di Cagliari*, in CADINU (a cura di), *I Catasti*, cit., pp. 509-541 e tavv. 71-77. pp. 238-244.
[28] Ibidem, p. 510 e sgg.; CADINU, *Urbanistica*, cit., p. 67. La torre al n. 93 di via dei Genovesi (*ruga Comunalis*) è segnalata in D. SALVI, *Archeologia medievale nel Castello di Cagliari*, in A. Monteverde, E. Belli (a cura di), *Castrum Karalis*, Cagliari 2003, pp. 179-184.

approfondite indagini sulle murature e sulle planimetrie delle singole cellule edilizie[29].

B) Case a torre "colorate"

La famiglia Alliata, proprietaria della casa a due torri di Cagliari, predilige le case a torre e ne possiede altre sia in Pisa che, come vedremo, in Sardegna. Una ulteriore è ricordata a Pisa in un documento del 1303, indicata come casa-torre-bottega, da loro frequentata in occasione di una compravendita di grano sardo[30]; il caso si aggiunge a quello su ricordato di una casa torre che nel 1313 è indicata con *apotheca* e *ballatorio* di proprietà del Giudice di Arborea.

Ancora nel 1313 Betto Alliata è registrato quale proprietario di una ulteriore casa-torre distinta come *virgata* esistente in Pisa[31]. La torre, che richiama la più nota Tor Vergata romana degli Annibaldi, si distingueva evidentemente per il paramento listato a ricorsi chiari e scuri. È infatti ricordata anche come "*extra urbem Turris Virgata vel variegata*"; in questo genere di architetture listate o *balzane* può essere ricompresa la "Porta Balzana di Barbaricina", su ricordata nella Pisa del primo Trecento[32].

La circostanza richiama l'aspetto coloristico delle torri o delle case torri e riveste una qualche importanza nella descrizione e nella percezione della città medievale; non sono infatti rari in letteratura i riferimenti al colore e alla forma delle torri, la cui necessità di distinguersi nel panorama urbano doveva essere ben sentita a fronte della densità architettonica dei contesti. Sotto questa chiave di lettura si possono aprire nuovi contributi che devono però prescindere dall'assetto odierno dei paramenti murari, unificati dal tempo e dai restauri, per riallacciarsi a più ampli ragionamenti sull'estetica della città medievale[33]. Immagini di

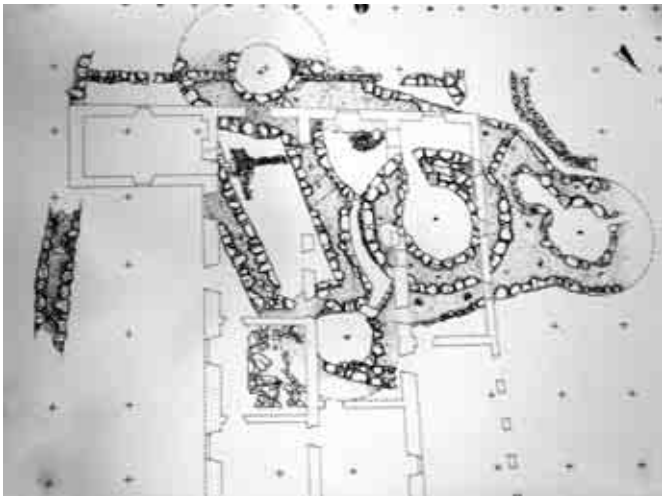


Fig. 18. Barumini, Casa Zapata. Il palazzo progettato alla fine del Cinquecento su di un sito occupato da un nuraghe trilobato invita a considerare un consapevole riuso di torri preistoriche, tutt'altro che infrequente presso i villaggi medievali della Sardegna.

[29] Ibidem, p. 90. Le recenti proposte di datazione del Castello posto sul colle sopra la città, che la campagna archeologica condotta da Marco Milanese ha fissato non precedenti la metà del XIII secolo, non sono a mio parere in grado di costituire un termine *post quem* per i borghi sottostanti, le cui strutture su strade curvilinee e i possibili sedimi di fondaci mercantili sono inquadrabili in fasi precedenti.

[30] 1303, 4 settembre (stile pisano), atto di vendita di una partita di grano sardo da parte di Betto Alliata "*Actum in Pisis in apoteca in apotheca domus et turris heredum quondam domini Bandini Lancie et consortum…*" (Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico Alliata, in ARTIZZU, *Documenti*, cit., doc. 44, p. 71).

[31] Ancora a Pisa "*…in solario inferiori turris virgate habitationis suprascripti Becti Agliate*", ibidem, doc. 59 p.125.

[32] In *Acta Eruditorum anno MDCLXXXX publicata ac Serenissimus Principi ac domino Dn. Rudulfo Augusto*, Lipsiae 1590, p. 418.

In calce ad una illustrazione riportante murature a ricorsi regolari (tra le quali un opus vitatum mixtum e una a fasce chiare e scure) si cita "*Aedificia hoc modo excitata nonnulla conspiciuntur, tam in Urbem, quam extra. Intra Urbem pro exemplo sit Turris Comutum; extra urbem Turris Virgata, sic dicta (ni fallor) à varietate aspectus, quali Turris variegata. Hac autem structurae forma ab Italiae invasione ad Caroli Magni viguit.*", in Joannis CIAMPINI, *Vetera Monimenta, in quibus praecipue musiva opera sacrarum profanarumque aedium structura*, pars prima, Romae 1690, p. 71.

Sulla Torre dei Conti, datata al XIII secolo, si veda in R. MARTA, *Tecnica costruttiva a Roma nel Medioevo*, Roma 1989, p. 59; ulteriori esempi di opera listata sono la torre di guardia della via Salaria (ante 1369), e la Torre dei Sanguigni, ivi, p. 60 e p. 43. È segnalata inoltre la Torre Spizzichino, sulla via Cassia al km. 14,4, dell'XI-XII secolo, ivi, p. 60.

[33] Il tema, verificabile anche tramite la vedutistica e le rappresentazioni medievali, si interseca con la volontà di conferire nomi, aspetti e visioni generali alla città ed alle sue parti di maggiore rilevanza scenografica; una più ampia indagine in questa direzione è stata svolta negli anni passati e sintetizzata in U. SORAGNI, T. COLLETTA, P. MICALIZZI, A. GRECO (a cura di), *I punti di vista e le vedute di città*, in "Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio", a. XXIX, Serie Terza, voll. I-II, n.2, 2010, Roma 2011.

torri colorate, quali quelle disegnate da Giotto nella "Cacciata dei diavoli da Arezzo", appaiono in questa luce come molto verosimili, non tanto solo vezzo coloristico dell'autore[34].
Ancora in Sardegna ulteriori cenni provengono da località oggi minori ma notevoli in fase duecentesca; si ricorda a Galtellì la "Corte del Regno" che disponeva nel 1317-8 di due torri dette "Turri Nighella et Turri Alba"[35].

C) Case a torre a presidio di una corte

Le testimonianze documentarie di case con torri o *turricelle* inserite in corti o *curie* - poste talvolta anche in contesti non urbani - invita a considerare la diffusione di un tipo edilizio più distante dalla casa-torre inserita in isolati urbani densamente parcellizzati a schiera. In ambiti insediativi come quello sardo, caratterizzati da tradizioni abitative basate sulla casa a corte, la torre sembra assumere un ruolo di controllo di unità abitative complesse, composte quindi anche da ulteriori cellule edilizie e altre pertinenze. Il caso di Massafra, studiato da Elisabetta De Minicis e Nicoletta Giannini rivela interessanti aperture in questo senso, con torri a presidio delle unità abitative del villaggio[36]. Si è di fronte ad una tematica in parte da esplorare ma che appare peculiare delle regioni del meridione europeo e del Mediterraneo islamico, dove la *casa* è la casa a corte.
Alcune di queste testimonianze riguardano case rustiche in ampli contesti rurali, evidentemente molto ricche e dotate di ogni accessorio tipico di una villa rustica[37]. È ancora l'elenco del 1322 dei beni degli Alliata a Cagliari a riportare una dettagliata descrizione di ben due casi: il primo un "*petium terre quod est ortus cum curia, domibus, turricella et chiostro aranciorum…*"[38], inserito in un ambito di orti extraurbani che, a seguire la descrizione, risultano essere di straordinaria densità e ubertosità, in mano a cittadini cagliaritani e pisani anche di notevole prestigio economico; si deve notare che la torre protegge non solo i beni e gli accessori rustici ma anche diverse *domus*, due delle quali contigue. Si configura quindi un complesso architettonico articolato, di notevole valore fondiario e produttivo.
Il secondo bene è descritto come composto di analoghe dotazioni rustiche di pregio, con una casa e una *turricella*; i confinanti sono personaggi noti al tempo e il complesso sorge presso gli "*ortos de medio*" nel territorio di San Saturno, l'abbazia medievale alle porte della città[39]. Il luogo, inserito in una sorta di "conca d'oro" cagliaritana, è uno strategico nodo terri-

Si ricordano la Torre Rossa che fortificava l'ingresso del Porto Pisano, la Torre Verde del Castello di Trento, tra le tante rimaste spesso solo nelle descrizioni. Le torri rosse, una anche a Bologna, o la Porta Rossa di Firenze, si distinguono spesso per il paramento in mattoni.

[34] Assisi, Storie di San Francesco, basilica superiore, fine XIII secolo.

[35] Nel *Liber Fondachi*, disposizioni del Comune pisano concernenti l'amministrazione della Gallura e Rendite della Curatoria di Galtellì, in F. ARTIZZU, *Liber Fondachi*, in *Annali della Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*, vol. XXIX (1961-69), Cagliari 1966, p. 291. Vedi anche V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, artistico, commerciale degli stati di S.M. Re di Sardegna*, Torino 1841, s.v. Galtellì, sulla tradizionale denominazione di una chiesa di Santa Maria delle Torri, memore di quelle "nera" e "bianca" del primo Trecento. Sulla Gallura vedi C. ZEDDA, *Le città della Gallura medioevale. Commercio, società e istituzioni*, nella collana University press, Ricerche Storiche, casa editrice CUEC, Cagliari 2003.

[36] Confronta il loro contributo nel presente volume.

[37] Per riprendere le menzioni relative alla citata Tor Vergata si deve notare la citazione che la inquadra con le sue pertinenze: "*casale quod vocatur Turris Virgata cum turri redimine et renclaustro positum in tenimento dicto casalis Curtis Veteris*", vedi J. COSTE, *Scritti di topografia medievale: problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, Istituto storico italiano per il medio evo, 1996, p. 119.

[38] "(…) *Et unum integrum petium terre quod est ortus cum curia, domibus, turricella et chiostro aranciorum et putheis, barchilibus, molinis, arboribus, pergulis et plantis super se positum in confinibus Castelli Castri ex parte ortorum Quarti Piccini tenens unum caput a quo est curia cum domibus in via publica per quam itur ad viam Cerargy et aliud caput a quo sunt due domus contigue et partim in classatello per quem ingreditur ex dicto capite ad dictum ortum et partim in terra ortali heredum Vannis notary et partim in terra ortali Massiconis Cirvellary de Villa Nova Castelli Castri, latus in terra ortali Nery Contulini et aliud latus in terra ortali heredum Bonanni Pedonis et partim in terra ortali plantata arboribus amidalarum infrascripti Bonanni quam proxime confinatur*.", 1322, 24 gennaio (stile pisano), (Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico Alliata, in ARTIZZU, *Documenti*, II, doc. 61, p. 129-133).

[39] "(…) *Et duas partes integras pro indiviso, de quinque partibus totalibus, unius totius et integri pety terre ortalis quod est partim in curia, turricella, domibus, putheis, barchile et molino et partim est ortus cum arboribus et vitibus super se*

toriale vicino al porto canale di Bonayre, a Santa Maria del Porto e alle saline, sito che precede l'affermazione duecentesca del Castello pisano. La grande estensione di orti irrigui ha fatto pensare a un insediamento specializzato in fase medievale, dotato di retaggi organizzativi arabi, anche alla luce di alcune epigrafi funerarie del X secolo le cui tracce riconducono alle pertinenze dell'abbazia; qui si registrano proprietà rustiche giudicali[40].

Ad Orosei, la *Orize* nel Duecento sardo e pisano[41], in due ulteriori contesti si registrano case-torri collegate a pertinenze, o comunque disposte al centro di proprietà più ampie delle quali costituiscono il centro fortificato. Una di queste si colloca isolata all'interno del grande recinto della duecentesca chiesa di sant'Antonio; al limite dell'abitato, con originali funzioni legate all'accoglienza dei pellegrini, la torre mostra interessanti caratteri costruttivi medievali, quali la scala a profferlo difesa da una caditoia; non sembra però ricadere, anche per le notevoli dimensioni che la caratterizzano, nel modello di casa-torre urbana; si tratta piuttosto di un'ampia proprietà di concluse dimensioni, difesa e protetta dalla presenza della torre, pervenuta a noi in misura discretamente originale.

Un secondo caso ad Orosei, conosciuto con il nome di *Prejone Vezza* (prigione vecchia) per via delle funzioni assunte in epoca tardo medievale o moderna, si riconduce al modello di torre a difesa di una *curtis*: nel 1339 è ricordata come "*Curtis una cum turri prope dicta ecclesiam Sancti Nicolai in quo curte sunt quattuor domus*"[42]. La torre offre elementi di valutazione delle fasi cronologiche e degli elementi strutturali che la compongono; la volta a botte ribassata a copertura del piano terra, una seconda volta a crociera sul primo solaio, configurano una struttura di notevole imponenza in relazione con le tecniche costruttive del contesto locale. Tra il livello terreno ed il primo si comunica attraverso una botola, forse il punto di contatto originario; la scala esterna con profferlo, diretta al primo livello, accessibile dal recinto che difende la torre, lascia supporre che la porta terrena sia stata aperta solo in una fase più tarda, per garantire la piena difendibilità della torre.

Fig. 19. Tra le case a corte in mattoni di terra cruda di Quartu (Cagliari) varie tracce documentarie indicano la presenza di torri. Una di queste è visibile in una foto d'epoca, presso la chiesa di Sant'Efisio, con un'altezza stimabile in circa 15 metri (coll. C. Meloni, da AA.VV., *Vicoli, strade, antiche contrade. Quartu: evoluzione della toponomastica e del tracciato urbano dai primi del 1800 al 1950*, Jei, Quartu 2001, p.129).

positi in confinibus Castelli Castri in territorio monastery Sancti Saturni intra ortos de medio et quo tenet unum caput in terra ortali Bato Caulini et nepotum et aliud caput in terra ortali Alexy Spany, latus unum in via publica, a quo latere est curia cum dictis turricella et domibus super se, et aliud latus in terra ortali Petri Desori de dictis ortis.". Alliata aveva comprato due quindi di un'eredità indivisa.

[40] Sul tenore culturale dell'area vedi in M. CADINU, *Elementi di derivazione islamica nell'architettura e nell'urbanistica della Sardegna medievale*, Convegno di studi "*DCC< >MC. Settecento-Millecento. Storia, Archeologia e Arte nei 'secoli bui' del Mediterraneo. Dalle fonti scritte, archeologiche ed artistiche alla ricostruzione della vicenda storica: la Sardegna laboratorio di esperienze culturali*", Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio, Cagliari, 17-19 ottobre 2012, atti in corso di stampa.

Simili proprietà urbane, in contesti pregiati, esistevano anche in area pisana, come nel caso del "*pesso uno de terra chom torre e palasso e chasa e chiostro e posso e arance*" ricordato nel 1345 presso San Lorenzo alla Rivolta, vedi in REDI, *I palazzi*, cit., p. 36.

[41] Si rimanda a C. ZEDDA, G. SANTORO, *Orosei. Storia di una città medioevale*, Nuoro 1999.

[42] In precedenza, nel 1317, è probabilmente indicata la stessa proprietà nel *Liber Fondachi*, che nomina un complesso di proprietà del Comune di Pisa composto da case e una curia "*quod olim vocabatur Curia Regni et nunc vocatur Curia Pisani Comunis*", cfr. in ZEDDA, SANTORO, *Orosei. Storia*, CIT., p. 40; F. ARTIZZU, *Un inventario dei beni sardi dell'Opera di Santa Maria di Pisa (1339)*, in "Archivio Storico Sardo", XXVII, p. 164 (1961). Vedi anche in A. INGEGNO, a cura di, *Il centro storico di Orosei*, Viterbo 2001, con un rilievo eseguito dall'arch. C. Loddo.

Fig. 20. Regensburg, case a torri inserite nel tessuto urbano medievale, ancora evidenti tra le ricostruzioni più recenti (foto R. Eysymontt).

Fig. 21. Plasencia, Palacio de Justicia, con soluzione d'angolo costruita su una casa torre medievale (foto M.C.).

Sulla sommità della torre si osserva la traccia delle merlature che dovevano esistere come coronamento, nel prospetto occidentale non intonacato; un ulteriore primo ordine di merli è ancora evidente, obliterato a seguito di una sopraelevazione. I merli sui due livelli, tutti di tipo "guelfo", sebbene allineati e coerenti per dimensioni, non sembrano uguali: quelli del primo ordine evidenziano le tracce di una stretta feritoia verticale al centro, risarcita poi con mattoni o pietrame. Una circostanza che porta verso confronti con strutture di accentuato carattere militare, quali le torri delle mura di Iglesias o di Sassari, ben documentate nella loro architettura due-trecentesca[43].

La storia post medievale del manufatto non deve porre in secondo piano il senso della prima descrizione e la menzione delle quattro *domus*, a conferma di un modello di corte difesa con torre non raro in area mediterranea.

Nei tessuti a corte dei villaggi in terra cruda del meridione della Sardegna incontriamo tracce di case con torre. A Quartu, presso Cagliari, numerose tracce documentarie ne indicano fino alle soglie della contemporaneità. Si tratta di torri che svettano su di un tessuto edilizio straordinariamente omogeneo per altezza, che quindi indicano particolari posizioni sociali o funzioni pubbliche. In almeno un caso disponiamo di una collocazione, presso la chiesa di sant'Efisio, e una foto d'epoca; ulteriori tracce d'archivio, in corso di studio, rivelano un fenomeno non raro[44].

Ancora insiste su una corte (*plassa*) la "*domo solariata, vocata in lingua sardica Turri*", esistente nel Trecento nel villaggio di Siunis[45]; l'essenzialità della descrizione potrebbe la-

[43] Le mura di queste città sono prevalentemente della fine del Duecento o del primo Trecento, sebbene se ne abbia notizia in precedenza; sulle merlature in case urbane pisane vedi REDI, *I palazzi*, cit., p. 34.

[44] Archivio di Stato Cagliari, Tappa di Cagliari, Vol. Atti Legati 923 carta 431; Vol. Atti Legati 1504 Carta 124; Vol. Atti Sciolti 1181. Anche le Carceri Baronali di Quartu disponevano di una torre: Atti Legati Vol. 906 carta 397. Una ulteriore torre era detta "di Bernardino", testimoniata dai documenti e oralmente. Ringrazio per le segnalazioni il sig. Vincenzo Spiga, studioso della realtà storica quartese.

[45] Nel Censimento dei beni pisani del 1369, in F. ARTIZZU, *L'Aragona e i territori pisani di Trexenta e Gippi*, vol. XXX, (1967), Sassari 1968, f. 42, p. 380: "*Villa Siunis curatorie Tregende…petium terre cum domo super se solariata, vocata in lingua sardica Turri, posita in suprascripta villa in plassa Petri Manche et tenet unum caput in plassa cum domibus Laurentii Manche, aliud caput in plassa heredum Pardono Castay, latus unum in via publica aliud latus i plassa suprascripta vocata Plassa de Petro Manche*".

sciare intendere un modo di considerare quali torri le semplici case con uno o più solai, differenziate dai tipi edilizi certamente prevalente nei contesti rurali, composto da soli piani terreni, edificati come case a corte in mattoni di terra cruda. Un edificio quindi non particolarmente elevato sebbene analogo per funzioni, atteso il fatto che il termine *plassa* nel contesto indicato può essere tradotto come *platea*, quindi corte o lotto di terreno[46].

In altro senso possono essere letti i casi regionali di "nuraghi urbani" il cui significato non è mai stato letto in chiave medievale. Queste torri, se pure in vari casi presenti quali elementi da lungo tempo distrutti sui quali si è ricostruito un insediamento, altrove si ergono ancora in diretta relazione con esso, come nei villaggi di Armungia o Sant'Anna Arresi; in questi casi non può essere esclusa, come invece sembra allo stato attuale della ricerca, una consapevole relazione d'uso della torre quale elemento fortificabile e di rappresentanza, a disposizione delle famiglie di maggiore rilievo della comunità medievale.
Tale circostanza appare del tutto probabile, sebbene l'archeologia medievale non abbia ancora avuto occasione di analizzare i passaggi tra fasi storiche così distanti. Il riuso di torri preistoriche quali siti per la costruzione di case (palazzo Zapata a Barumini), o di chiese (san Sebastiano a Gesico, XVI secolo; sant'Anna a Siliqua, ecc.) può essere interpretato come opportunistico utilizzo di un rudere preistorico muto; ma più probabilmente rappresenta la cosciente riconversione di un'architettura che, pur avendo cambiando completamente significato, ha mantenuto un proprietario e un uso nel tempo, particolarmente utile e prezioso nel medioevo[47].

Conclusioni

La costruzione di case a torre in Sardegna si relaziona assai bene con i contesti centro italiani di riferimento. Le note relazioni medievali tra l'isola e le aree meridionali della Francia e della Spagna, ma anche una solida cultura urbana dei Giudici sardi, radicata nella cultura mediterranea, motivano sia una locale presenza di torri abitative in tessuti a corte, sia lo sviluppo di torri in più europei contesti a schiera. Il Giudice di Arborea, aperto a relazioni internazionali, possiede nel 1303 una casa torre *ballatoriata* a Pisa; nella sua città - Oristano - sorgono altre case a torre. Il fenomeno delle case a torre sembra quindi viaggiare coi mercanti e le famiglie che ne sostengono gli investimenti, in un'Europa le cui frontiere sono molto permeabili. Non deve quindi essere trascurato, nei programmi di ricerca già annunciati e intrapresi, l'esame di altre realtà europee e mediterranee al fine di integrare i notevoli risultati raggiunti nelle citate indagini sul medioevo italiano.

[46] Il termine prazza indica ancora in sardo il patio della casa a corte; del resto analogamente in C. DU CANGE *et al.*, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887, t. 6, col. 359b. http://ducange.enc.sorbonne.fr/PLATEA2.
[47] È ben probabile che la cultura nuragica (dal 1800 a.C.) non sia più sentita già in fase punica, quando sono costruite case a ridosso del citato nuraghe di Gesico, né in fase romana, quando spesso si riusano i luoghi con nuove funzioni. Ho annotato in passato l'aderenza della denominazione Armungia con il termine ispano-musulmano Almuñia, col significato di residenza o villaggio con torre, CADINU, *Urbanistica*, p. 190. Sul caso di Gesico ringrazio Giulia Balzano, responsabile dello scavo, per lo scambio di opinioni concordanti sulla precisa e consapevole sovrapposizione del moderno sull'antico; una sintesi sullo scavo in G. BALZANO, *Le grandi pietre: il sito archeologico di San Sebastiano*, in S. SITZIA, *Limes. Un museo intorno*, s.d., pp. 8-12.

STUDI E RICERCHE

Torri/campanili e abitazioni
Censimenti
Residenze
Archeologia dell'architettura e Open sources

Il campanile di Santa Maria Assunta di Vasanello

FRANCESCA LUPIDI

Riassunto
*La chiesa di Santa Maria Assunta di Vasanello si inserisce agevolmente tra gli edifici religiosi di stile romanico databili tra pieno XI e XII secolo (costruzione del portico). Il campanile è caratterizzato dall'uso di un paramento con tecnica ad imitazione dell'*opus reticulatum *e, sulla base di una adeguata analisi stratigrafica delle murature e di una serie di confronti con altre strutture dalle caratteristiche simili, è stato possibile delinearne una precisa cronologia, attribuendo la sua edificazione alla prima metà dell' XI secolo. Infine, associando i dati strutturali all'osservazione del contesto in cui il campanile si trova, soprattutto per quanto riguarda la sua posizione rispetto alla chiesa ed all'abitato, si è avanzata anche qualche nuova proposta sui cambiamenti funzionali della torre campanaria stessa nel corso del tempo.*

Abstract
Aim of this paper is to introduce the stratigraphic wall evolution of the bell tower of the church of Santa Maria Assunta in Vasanello, a building dating back to around XI-XII century AD. (cloister). The bell tower is typified by a use of a technique that reproduce the roman technique opus reticulatum, *and by a punctual study and analysis of the wall sequence supported also by a series of comparisons with the same elements, it could be possible outline a specific chronology that fix the date of this building in the first half of the XI century. In the end, joining the building study with the contest and landscape in with the bell tower is, above all the position in relation with the church and the town, it could be possible propose a new idea about the bell tower functional transformation during the time.*

Non è necessario addentrarsi molto nel centro abitato di Vasanello per scorgere la piccola chiesa di S. Maria Assunta, sita nella piazza principale del paese, piazza della Repubblica, dove sorse al limitare di un taglio nella roccia che un tempo faceva parte del sistema difensivo del centro storico, oggi difficilmente rintracciabile se non attraverso resti piuttosto scarsi e, peraltro, di non chiara interpretazione.
Lo studio dell'intero edificio ecclesiastico e della correlata torre campanaria è stato affrontato da un punto di vista storico ed archeologico e si è posto come fine una ricostruzione cronologica ed antropologica dei mutamenti strutturali e funzionali riservati principalmente alla torre nel corso dei secoli, indagine che non ha potuto prescindere dagli sviluppi e dai cambiamenti che hanno interessato anche la circostante realtà territoriale.
Svolto, quindi, un lavoro preliminare di analisi del territorio e della viabilità, si è deciso di affrontare l'indagine articolandola in due fasi: la prima di ricerca bibliografica e l'altra strettamente pratica e svolta sul campo.
Per ciò che riguarda la prima fase ci si è concentrati sulla raccolta del materiale edito in cui veniva affrontato lo studio del campanile e dell' edificio ecclesiastico al quale è connesso, evidenziando delle disomogeneità di pensiero nel definire la cronologia e lo sviluppo funzionale del manufatto in questione.
La seconda fase, svolta sul campo, ha previsto una serie di azioni finalizzate alla realizzazione pratica della lettura stratigrafica, indagando tre prospetti (Est, Sud e Nord) tralasciando il quarto (Ovest) per l'impossibilità materiale di produrre adeguata documentazione fotografica.
Sulla base di questa indagine si è passati poi alla ricerca di confronti con realtà caratterizzate dalla stessa tecnica decorativa, una sorta di *revival* medievale dell'opera reticolata romana, elemento di spicco considerato quasi come unica peculiarità della torre campanaria.
La chiesa di Santa Maria, menzionata già nell' anno 962 come possedimento dell' antico monastero di San Silvestro in Capite[1], si caratterizza per essere una delle costruzioni sacre più interessanti e meno conosciute dell' intero panorama architettonico dell' Alto Lazio (fig. 1).
Alla luce delle indagini effettuate, dello studio del materiale edito ed inedito, dei risultati provenienti dalla lettura stratigrafica effettuate sulle murature della torre campanaria e dalla connessa analisi delle tecniche costruttive, è stato possibile delineare delle ipotesi legate alla cronologia del campanile della chiesa di Santa Maria Assunta di Vasanello e, successivamente, di avanzare delle nuove interpretazioni relative ai cambiamenti di funzionalità della torre campanaria stessa.
Pur non essendoci soffermati nello specifico sullo studio della chiesa, possiamo affermare che l'intero edificio ecclesiastico, nelle caratteristiche strutturali ad oggi visibili, si inserisce piuttosto agevolmente tra le costruzioni religiose che presentano i tratti distintivi dell'architettura romanica e viene da molti ascritto cronologicamente al pieno XI se-

[1] V. Federici, *Il regesto di San Silvestro de Capite*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", XXII, 1899, pp. 213-300.

Fig. 1. Facciata Est della chiesa di Santa Maria Assunta di Vasanello.

Fig. 2. Particolare della decorazione ad opus reticulatum del prospetto Sud.

colo[2], con uno stacco cronologico di circa un secolo evidenziabile solo nella costruzione più tarda del portico che, secondo Joselita Raspi Serra, si colloca nel XII secolo (fig. 2).

Il campanile, è caratterizzato da due piani separati da una cornice a modiglioni e si è fin da subito posto in evidenza per delle peculiarità non comunemente riscontrabili nel contesto territoriale limitrofo a quello in cui si inserisce; è evidente il particolare paramento decorativo ad imitazione dell'*opus reticulatum* classico, collocato per la maggior parte nel secondo piano del campanile; la non usuale posizione della torre, che, inserita nella facciata principale della chiesa, poco premia l'armonia strutturale del complesso; e l'ubicazione della struttura campanaria, insieme con l'edificio religioso, relativamente all'antico abitato di Vasanello e al suo presunto sistema difensivo (fig. 3).

L'integrazione delle indagini bibliografiche con un'attenta osservazione pratica sul campo e i risultati ottenuti dalle analisi riguardanti le murature e le relative tecniche ci ha consentito di giungere alla delineazione di due principali filoni di pensiero.

Il punto di partenza delle ricerche svolte è consistito nella raccolta delle diverse attestazioni bibliografiche secondo cui il manufatto in questione veniva identificato come struttura campanaria realizzata agli inizi dell' XI secolo al di sopra della parte superstite di una precedente torre difensiva inserita nel sistema murario fortificato esistente a Vasanello nel Medioevo[3].

Più recenti indagini svolte sul contesto topografico limitrofo alla via Amerina nel Medioevo, comprendente anche il territorio di Vasanello[4] mettono in evidenza nello specifico, l'esigenza dei centri gravitanti intorno a questo importante asse viario di costruire apparati murari di difesa, affinché le signorie avessero saldo il controllo dei territori sui quali si snodavano importanti tratte commerciali. Si è giunti, quindi, alla precisazione di un arco cronologico relativo alla fase di fortificazione, che si estende dalla fine dell' XI all'intero XII secolo.

Alla luce di queste conferme supporre che il campanile sia il successivo adattamento di una precedente torre difensiva, forse caduta in disuso, porterebbe ad affermare che il piccolo centro di Vasanello viene fortificato anteriormente all'XI secolo, ponendolo in un rapporto di anteriorità cronologica, poco probabile, rispetto a centri di maggiore importanza politica ed economica, quali Orte e Gallese, le cui evidenze archeologiche confermano che saranno fortificati solo in un secondo momento. Sembra più corretto ammettere che tale definizione sia derivata dal condizionamento ideologico esercitato dalla posizione marginale della torre campa-

[2] S. MARIANI, *Il cavaliere di Cristo San Lando Martire, protettore di Bassanello*, Civita Castellana 1957. B. M APOLLONJ GHETTI., *Architettura della Tuscia*, 1960, p. 194.

[3] A. SERAFINI, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel medioevo*, Roma 1927.p. 89.

[4] G. PASTURA *Il territorio di Vasanello in età medievale.* La realtà rupestre I, in Archeologia, Città, Territorio, I, Acquapendente 2013.

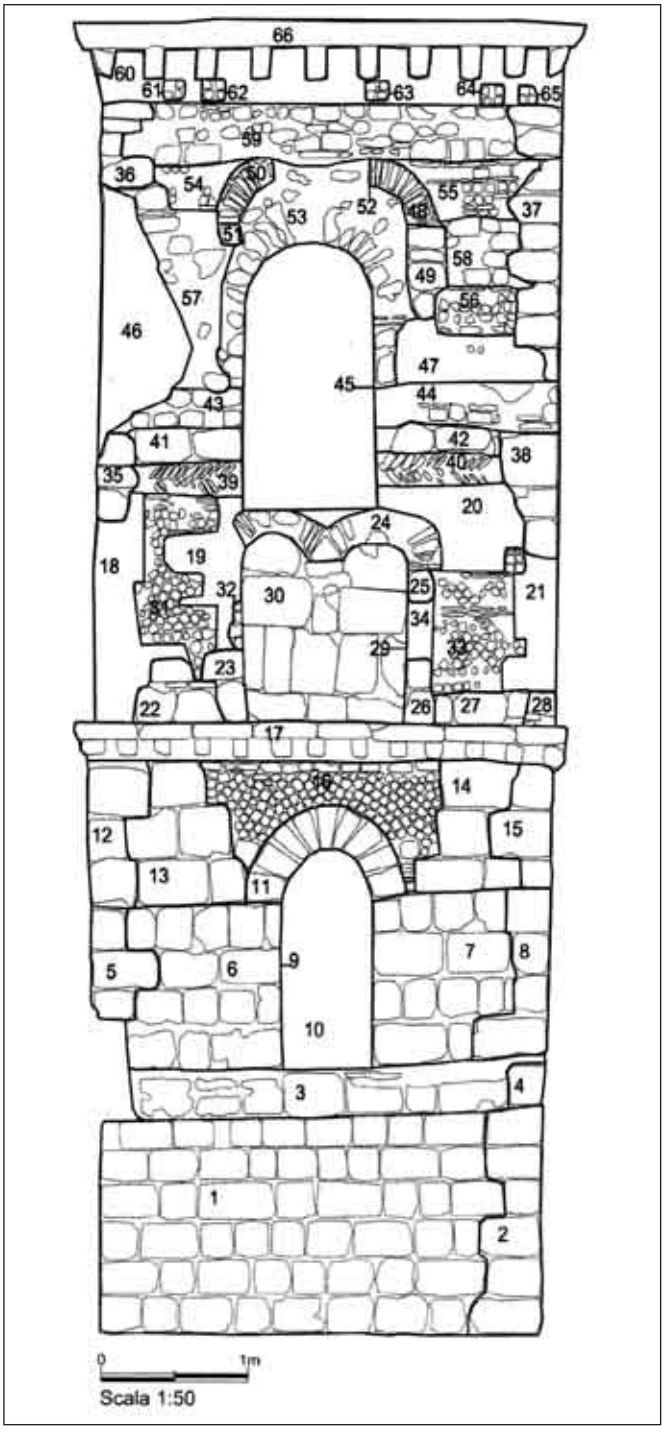


Fig. 3. Campanile. Analisi stratigrafica del prospetto Sud

naria rispetto l' abitato di Vasanello di cui si colloca infatti all'estremo limite Sud (fig. 4)

La vicinanza fisica con il banco tufaceo su cui si erge la chiesa stessa e al quale dovevano addossarsi le antiche mura hanno portato a credere che vi fosse tra la torre quadrata e la fortificazione una corrispondenza funzionale, di cui peraltro non rimane traccia sulle murature che costituiscono il campanile, il quale non presenta infatti alcun elemento distintivo strutturale che lasci suppore un'originaria destinazione d'uso differente da quella attuale (fig. 5).

Fig. 4. Particolare della carta del *Catasto Gregoriano* (*Mappa Viterbo*, n.214) anno 1819. In evidenza la posizione della chiesa sul limite Sud dell'abitato di Vasanello.

Il secondo filone di pensiero poggia le basi su informazioni, più solide, restituiteci da fonti di vario genere.

La prima è una fonte di carattere storico dell'anno 962 proveniente dal Regesto di San Silvestro in Capite, libro di amministrazione dell'omonima abbazia che annoverava possedimenti anche nel territorio di Vasanello, nel quale si nomina il monastero di Santa Maria[5]. Tale menzione confermerebbe l'esistenza di una struttura monastica già nel X secolo e fornirebbe la spiegazione di un così poco usuale campanile, inserito nella facciata di una chiesa romanica, che non risulterebbe più essere costruita *ex novo* ma sfruttando l'impianto delle strutture monastiche preesistenti.

Una seconda conferma ci è fornita dai risultati ot-

[5] FEDERICI, *Il regesto di San Silvestro*, cit.

Fig. 5. Foto di un probabile resto di fortificazione addossato al banco tufaceo su cui sorge la chiesa.

tenuti dall' analisi delle murature e delle tecniche costruttive impiegate che ascrivono cronologicamente la struttura intorno alla prima metà dell' XI secolo[6], sottolineando come elemento cronologico di riferimento la particolare relazione tra tecniche e materiali diversi utilizzate nella stessa struttura muraria, con particolare richiamo nel campanile di Santa Maria Assunta ai grandi blocchi del basamento derivanti dall'*opus quadratum* e i più piccoli conci di tufo utilizzati per la restante muratura, già inseriti dagli studi dell' Andrews e del Chiovelli in una fase temporale di transizione che va dal X al XII secolo[7].

I confronti sono stati effettuati, invece, sulla base dell'elemento che è considerato tratto distintivo e peculiare del campanile: l'originale rivestimento decorativo ad imitazione dell'opera reticolata.

I risultati delle ricerche hanno restituito un contesto topografico non ben delineato e geograficamente molto vasto.

La decorazione ad *opus reticulatum* medievale in tessere di calcare bianco e inserti in cotto sembra essere maggiormente concentrata nell'area centro-sud della penisola, denunciando secondo alcuni un preciso influsso meridionale con accenti bizantini[8]. Si incontrano presso il giardino di Ninfa, in provincia di Latina, le absidi decorate con tale paramento della chiesa di San Salvatore, intorno al XIII secolo, e quella di San Pietro fuori le mura che si colloca tra XII e XIII secolo. In provincia di Benevento, a Telese, ritroviamo invece la più similare decorazione del campanile della cattedrale della Santa Croce, edificata nella prima metà del XII secolo e infine a Narni, in un contesto geografico più vicino a quello di Vasanello, esempi di rivestimenti in opera reticolata si riscontrano nell' Abbazia di Sant' Angelo in Massa del X-XI secolo. Ciò che è risultato evidente è che, seppur mantenendo il comune canale espressivo della volontà di rievocare l'antico, gli edifici indagati presentano una molteplice varietà dispositiva della decorazione che, in quanto tale, subisce le immancabili influenze delle aree di provenienza. Tali confronti hanno restituito come coordinate cronologiche i secoli che vanno dal X al XIII secolo[9]; un arco temporale piuttosto ampio che si restringe all' XI secolo, se contestualizzato ai dati già analizzati e precedentemente esposti.

Sarebbero fortemente auspicabili, a coadiuvare le ipotesi avanzate, ulteriori indagini archeologiche e stratigrafiche degli alzati, presenti nell'area indagata e nel contesto topografico limitrofo, in modo da ottenere risultati di più ampio respiro a cui legare con maggiore certezza ogni ulteriore ipotesi di datazione e sviluppo.

[6] R. CHIOVELLI, *Tecniche murarie medievali: la Tuscia*, Roma 2007, p. 34.
[7] D. ANDREWS, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio,* in "Biblioteca e Società", IV, 1-2, 1982, pp. 3-16.
[8] G. CARBONARA, *Edilizia e urbanistica di Ninfa*, in *Ninfa una città, un giardino* (Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani. Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988) Roma 1990, pp 223-247.
[9] Ibidem; P. N. PAGLIARA., *Antico e Medioevo in alcune tecniche costruttive del XV e XVI secolo*, in "Annali di architettura", 10-11, Vicenza 1998-1999, p. 9.

La torre di Aliano

VERIDIANA ZANNETTI

Riassunto
La torre del sito di Aliano si innalza sul margine meridionale del pianoro dove, durante il periodo medievale, è sorto il castrum. *Oggi si mostra ridotta nella sua altezza originaria. In un primo momento aveva funzioni difensive, in seguito ha svolto il doppio ruolo di torre di difesa e di campanile. Il corpo dell'edificio è costituito da conci rettangolari di tufo disposti a filari orizzontali, mentre la base vede dei grossi blocchi di travertino, certamente di reimpiego. Si possono distinguere diverse fasi costruttive, la prima delle quali si data alla metà del XII secolo, la seconda, coincidente col periodo in cui l'edificio era adibito anche a campanile, ai decenni immediatamente successivi; inoltre sono visibili almeno due interventi di restauro, avvenuti in tempi recenti.*

Abstract
The tower in the site called Aliano rises on the southern edge of the plateau *where, during the medieval period, the castle was built. Today, it looks reduced in its original height. At first, it performed defensive functions, after it played the dual role of defense tower and steeple. The body of the building is made up of rectangular blocks of tufa, arranged in horizontal rows, while the base shows big, certainly reused, travertine blocks. We can distinguish different construction phases, the first of which dates to the mid-twelfth century, the second, coinciding with the time when the building was used as steeple, to the immediately following decades; also, we can see two repairing operations, realized in recent times.*

La torre si erge nel settore meridionale del pianoro dove sorse il *castrum Aliani* e si affaccia sul margine del dirupo; pochi metri ad Ovest vi è la chiesa romanica, oggi trasformata in casale[1]. Dal posizionamento evidentemente strategico e dalla presenza di elementi architettonici di carattere difensivo, quali la volta a botte e le feritoie, è indubbio che l'edifico sia nato con la funzione di torre di difesa. Infatti la volta risulta essere l'unico accesso ad uno stretto sentiero scavato nel masso tufaceo, oggi in gran parte crollato, che conduce ad una serie di cavità ipogee. La torre veniva quindi a costituire una valida difesa all'abitato rupestre che, nato presumibilmente in un periodo precedente alla fortificazione, si è andato in seguito a sviluppare al di fuori di questa. Tuttavia l'attenzione per l'aspetto decorativo della struttura tradisce il fatto che, almeno a partire da un certo momento, questa dovette assumere anche la funzione di campanile; tale trasformazione è stata evidentemente favorita dalla vicinanza alla chiesa. Attualmente alta 16,25 m, la torre si presenta ridotta rispetto alla sua altezza originaria; la parte superiore segue un piano inclinato e risulta priva della copertura ad una falda visibile nella foto della *Forma Italiae* scattata alla fine del XIX secolo[2]. È probabile che questa riduzione sia da ricollegare ad un intervento di demolizione avvenuto nel momento in cui il *castrum*, divenuto ormai ricovero di briganti, è stato abbandonato[3]. Due cornici in peperino definiscono il volume della torre in tre sezioni. Il vano basamentale, coperto da volta a botte, è praticabile tramite due aperture passanti; quella sul lato occidentale è a tutto sesto, l'altra presenta una trabeazione sovrastata da una lunetta. Sul lato orientale, a fianco del portale, sono inglobati nella tessitura muraria tre blocchi di tufo, che recano un'iscrizione[4]. La volta, oltre ad essere funzionale all'andamento statico della struttura, rispondeva ad esigenze difensive, consentendo di isolare i piani superiori da eventuali attacchi nemici ed eliminando il rischio di incendio. Attribuibili con sicurezza al carattere difensivo della struttura sono anche le strette feritoie che si aprono sulle pareti meridionale e occidentale. L'accesso al primo piano avveniva attraverso una porta finestra sul lato Ovest, ricavata sopra il portale d'ingresso e asimmetrica rispetto alla rigida geometria della costruzione; nelle foto della *Forma Italiae*[5] è visibile una scala lignea, poggiante su un avancorpo del recinto del fortilizio, ma la presenza

[1] I toponimi di "Aliano", o "contrada Aliano", indicano una porzione di territorio compresa entro il Comune di Corchiano che si estende tra Vignanello ad Ovest e Gallese ad Est. Al suo interno vi è il sito di "Casale S. Bruna" che prende il nome dalla chiesa romanica omonima.
[2] G. F. Gamurrini, A. Cozza, A. Pasqui, R. Mengarelli, *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897): Materiali per l'Etruria e la Sabina*, Firenze 1972 (*Forma Italiae* Serie II, Documenti, 1), p. 409, fig. 254.
[3] S. Conti, *Le sedi umane abbandonate nel territorio di San Pietro*, Firenze 1980, p. 129 sg.; E. Martinori, *Lazio Turrito*, vol. I, Roma 1936, p. 233.
[4] Non vi sono fonti scritte a riguardo di tale iscrizione, per la comprensione della quale risulterebbe necessaria un'analisi epigrafica.
[5] Supra, n. 2.

Fig. 1. Foto tratta dalla *Carta archeologica d'Italia (1881-1897)*, p. 409. fig. 254; sono visibili elementi ad oggi non conservati, come la copertura ad una falda e la scala lignea che poggiava sulla parete Ovest.

Fig. 2. La facciata occidentale della torre.

di questo elemento è testimoniata ad oggi solo dagli alloggiamenti dei travetti di sostegno[6]. L'orizzontamento di questo piano, originariamente coperto da volta a botte incrociata rispetto alla sottostante, di cui rimangono solo i conci di imposta sui lati Est ed Ovest, può essere ricollegabile ad un cambiamento della funzione dell'edificio. L'altro piano era coperto da un solaio ligneo, oggi completamente sfondato; non vi sono invece elementi per stabilire quale fosse la copertura dell'ultimo piano, data la riduzione in altezza[7]. Numerosi elementi architettonici rivestono una funzione decorativa legata all'utilizzo dell'edifico come campanile. Il secondo piano è marcato da una sottile cornice di peperino, oggetto di parziali reintegrazioni sui lati Est e Sud. Sulla facciata di fronte alla chiesa è visibile una bifora della medesima ampiezza dell'arco di ingresso, con cui è allineata; questa presenta una colonnina centrale composta da una figura antropomorfa in peperino di circa 1,20 cm e un capitello a stampella decorato con una palmetta. Nell'arco di sinistra per lungo tempo è stata inserita una campana, sospesa ad un'asta di legno: ciò risulta evidente dai segni d'usura riscontrabili sul muro e sulla colonnina, dovuti all'oscillare della campana[8]. Inoltre, sullo spigolo Sud-Ovest al di sopra della cornice, sporge da un concio di peperino una figura zoomorfa acefala a rilievo di difficile identificazione; sulla base di confronti con il campanile di Sant'Iacopo ad Altopascio a Lucca, dove sculture di animali erano posizionate ai quattro angoli della prima cornice, non si può escludere la presenza di una figura analoga anche sull'angolo opposto[9]. Originariamente vi erano delle bifore anche sugli altri lati, sulle cui tamponature si inseriscono oggi finestre rettango-

[6] L. MONTANINI, E. PARONITTI, *Casale di Santa Bruna. Testimonianze di un antico castello*, in "Informazioni", XII (1996), pp. 46-53, p. 50 sg.
[7] G. CERRI, A. FERRARA, G. GRIMALDI, *Casale S.Bruna: un villaggio fortificato nei pressi della via Amerina*, in "Biblioteca e Società", XIII (1991), 3-4, ins. p. 10 sg.
[8] MONTANINI, PARONITTI, *Casale*, cit., p. 51.
[9] CERRI, FERRARA, GRIMALDI, *Casale di S.Bruna*, cit., p. 11.

Fig. 3. Il portale, lato Est.

Fig. 4. Particolare della torre (da CERRI, FERRARA, GRIMALDI 1991, p. 13).

lari; tuttavia i conci degli archi delle aperture originarie sono ancora visibili su tutte le pareti, fatta eccezione per la parete Nord che, comunque, potrebbe aver subito crolli del muro. L'ultimo dado è definito da una cornice a dentelli in peperino leggermente più alta di quella inferiore e in parte interrotta sui lati Est ed Ovest dal crollo del muro. Anche questo piano presenta nel lato Sud le tracce di un'apertura allineata con la bifora sottostante e della stessa ampiezza di quest'ultima. È possibile che le restanti finestre, oggi interrotte nella loro altezza, fossero dello stesso tipo, ma non vi sono elementi a confermare con sicurezza tale ipotesi[10]. L'analisi della tecnica muraria costituisce un ottimo strumento per la datazione e un'attenta lettura stratigrafica degli alzati permette di individuare le diverse fasi edilizie e di proporre cronologie per i diversi interventi. Nel dado inferiore la fondazione sul terreno è marcata da grossi blocchi irregolari di travertino uniti da sottili strati di malta i quali, con il loro colore bianco, creano un contrasto cromatico col resto della muratura, rispondendo quindi ad una funzione estetica oltre che strutturale. I blocchi, di lunghezza variabile fra 1,10 m e 2,20 m, altezza fra 56 cm e 60 cm e spessore fra 20 cm e 70 cm, sono evidentemente di reimpiego[11]. Tale riutilizzo dell'antico rappresenta un tratto distintivo del fenomeno del recupero che interessa il periodo compreso fra il XII e il XIV secolo e si caratterizza per la collocazione di elementi aventi funzione eminentemente strutturale, in posizioni scelte, oltre che secondo criteri funzionali, anche con l'intenzione di conferire visibilità ai pezzi di reimpiego e quindi impreziosire l'apparato murario[12]. Nel caso specifico la problematica risulta complessa e di non facile soluzione. Il materiale riutilizzato potrebbe verosimilmente provenire da strutture romane lungo la via Amerina. Poco più ad Ovest nel pianoro è presente un mausoleo ricol-

[10] Ibidem, pp. 9-11.
[11] MONTANINI, PARONITTI, *Casale di Santa Bruna*, cit., p. 51 sg.
[12] D. ESPOSITO, *Selezione e posizione degli elementi di reimpiego nelle tessiture murarie. Osservazioni su alcuni esempi in area romana fra XII e XIV secolo*, in *Reimpiego in architettura. Recupero, trasformazione, uso*, Roma 2008, pp. 625-637, pp. 626-629.

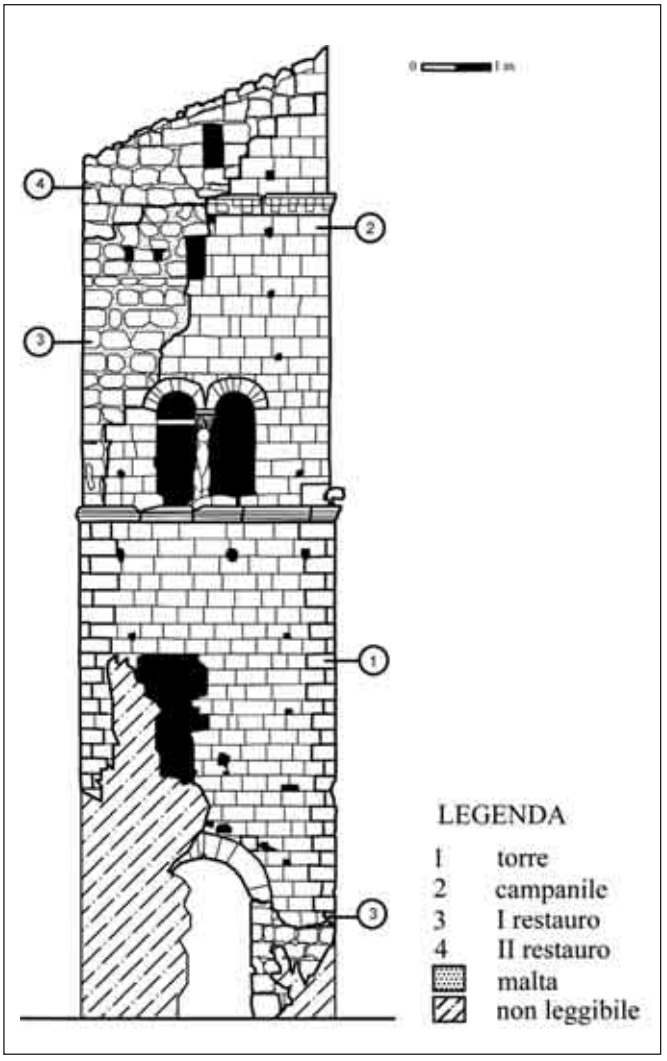


Fig. 5. Lettura stratigrafica, per grandi fasi, della facciata occidentale.

legabile alla presenza romana sul territorio, ma un'analisi approfondita delle dimensioni e della lavorazione dei blocchi (pietre lavorate a bugnato di 31 cm di altezza, 45-60 cm di lunghezza e 20 cm di spessore) esclude l'ipotesi che da questo monumento possa provenire il materiale di spoliazione utilizzato per la base della torre[13]. Il corpo della torre è costituito da conci di tufo rosso a scorie nere, il materiale da costruzione tipico dell'area. I tufi risultano regolari e squadrati, disposti a filari orizzontali e sono altresì distinguibili alcune macrofasi all'interno della tessitura muraria, corrispondenti a diversi interventi edilizi. Fino alla prima cornice i conci sono alti 25-26 cm e lunghi 40-60 cm, mentre al di sopra troviamo tufi di 27-30 cm di altezza e 35-40 cm di lunghezza; in entrambi i casi gli elementi sono uniti attraverso sottili letti di malta, di 0,5-1,0 cm di spessore[14]. Attraverso il confronto con alcuni esempi comuni per il territorio viterbese, per i quali è possibile seguire un chiaro sviluppo cronologico, è possibile proporre una datazione per tali interventi costruttivi, che verosimilmente appartengono a fasi di costruzioni vicine in ordine di tempo, l'una riconducibile alla metà del XII secolo l'altra ai decenni immediatamente successivi[15]. Le dimensioni e la disposizione dei conci che compongono il secondo piano risultano, ad ogni modo, molto simili a quelle dei blocchi presenti nella parte superiore della chiesa antistante, anche questi disposti in corsi di 27 cm[16]. Non è azzardato, dunque, porre la fase di ricostruzione della chiesa in relazione cronologica con il secondo momento costruttivo della torre. In questo senso è quindi probabile che al rifacimento della chiesa sia riconducibile la modifica della funzione dell'edificio in corso d'opera, da torre difensiva a campanile. Che poi la struttura abbia continuato a svolgere, contestualmente, anche funzioni strategiche e difensive, non è sicuramente da escludere. Ad ogni modo l'arco cronologico individuato dall'analisi degli alzati trova corrispondenze con la prima attestazione scritta del *castrum* di Aliano, risalente al 1175, quando questo viene sottomesso dalla città di Viterbo[17]. La datazione è grossomodo estendibile anche alla prima cinta muraria, la quale deve essere stata innalzata a protezione del pianoro pressoché contemporaneamente alla costruzione della torre. Le parti superiori delle pareti Est ed Ovest e gran parte della facciata Nord sono interessate da un restauro, ben visibile, del XIX secolo; l'intervento, resosi necessario a causa di un crollo, è stato portato avanti riutilizzando i blocchi caduti ed è testimoniato dagli spessi strati di malta che legano tali blocchi[18]. Presso la sommità della struttura sono inoltre individuabili pochi lacerti composti da tufi irregolari, probabilmente messi in opera in un momento successivo al cedimento della copertura del tetto, evento che deve aver comportato anche il disfacimento di parte della muratura. Gli spigoli della torre, fino alla prima cornice, sono rafforzati e marcati da blocchi di peperino delle medesime dimensioni dei tufi i quali, oltre a svolgere una funzione

[13] CERRI, FERRARA, GRIMALDI, *Casale*, cit., p. 10.
[14] Ibidem.
[15] D. ANDREWS, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio* (trad. di C. Comodi), in "Biblioteca e Società", IV (1982), 1-2, ins., pp. 6-8.
[16] CERRI, FERRARA, GRIMALDI, *Casale*, cit., pp. 7-9.
[17] P. SAVIGNONI, *L'archivio storico del comune di Viterbo: documenti per la storia di Roma nel Medioevo (1169-1495)* in "ASRSP", XVIII, 1895, estr., pp. 46-47.
[18] CERRI, FERRARA, GRIMALDI, *Casale*, cit., p. 13.

di tipo strutturale, regalano alla costruzione un contrasto cromatico fra il rosso del tufo e il grigio del peperino, utilizzato anche per le cornici marcapiano e per la colonnina della bifora sul lato Ovest[19]. Un simile accorgimento decorativo è stato evidenziato anche nella Chiesa di San Giovanni in Palazzolo, datata allo stesso periodo e posta lungo la Via Amerina[20] e nella torre in via Mazzini all'angolo di via delle Torri a Gallese, riferibile al XIII secolo[21]. L'esame stilistico della struttura risulta utile per inquadrarla all'interno di un ambito culturale, l'individuazione del quale fornisce elementi integrativi per definire una cronologia. Il territorio della Tuscia risente di influenze reciproche fra diverse culture; un ruolo rilevante è rivestito dalla scuola lombarda che, testimoniata dal cantiere di S. Pietro a Tuscania e operante anche a S. Maria Maggiore a Tuscania, S. Maria di Castello a Tarquinia e S. Salvatore a Vasanello, si esprime nell'edilizia attraverso partiture decorative di lesene e arcatelle. Altro influsso culturale è costituito dalla scuola romana che, palesandosi soprattutto nei campanili, sviluppa un alleggerimento e uno slancio della struttura mediante l'impiego di fitte aperture e cornici decorate in laterizio, senza una scansione ottenuta tramite lesene e archetti pensili. La torre di Aliano sembra mescolare e moderare questi caratteri, in quanto presenta aperture su due livelli, le quali tuttavia non sono marcate da cornicette in aggetto lungo i lati e, nello stesso tempo, è caratterizzata da una sovrapposizione di dadi definiti da cornici in peperino, ma senza la decorazione chiaroscurale di dentellature in laterizio[22]. Per quanto riguarda l'immagine antropomorfa che si trova nella bifora sul lato Ovest, sono visibili chiare similarità con la trifora del campanile vecchio di S. Sisto a Viterbo, datato alla metà del XII secolo. È interessante notare come tale motivo risulti diffuso anche al di fuori del contesto laziale. In Toscana la figura antropomorfa usata come elemento divisorio è adottata nella facciata della Pieve di Corsignano a Pienza - datata al XII secolo - e in un altarino della Pieve di Brancoli a Lucca. Questa soluzione decorativa è attribuita dalla Raspi Serra all'influenza lombarda[23], mentre la Rossi individua origini francesi, associandola ad elementi simili presenti nella galleria dell'abside settentrionale e nella finestra del coro del duomo di Piacenza, elementi questi databili alla metà del XII secolo. Sulla base di tali confronti è possibile proporre per la statua-colonna della torre di Aliano una datazione compresa entro la metà del XII secolo[24], datazione che ben si accorda alle cronologie messe in evidenza dall'analisi degli alzati.

[19] Supra, n. 12.
[20] G. Pastura , *Il territorio di Vasanello in età medievale. I. La realtà rupestre*, (Archeologia, Città, Territorio, 1) Acquapendente, 2013, pp. 39-44.
[21] G. Lepri, *Torri medievali a Gallese*, in E. De Minicis, E. Guidoni (a cura di), *Case e torri medievali, III* (Museo della città e del territorio, 26), Roma 2005, pp. 238-252, pp. 240-245.
[22] Supra, n. 17.
[23] J. Raspi Serra, *La Tuscia romana. Un territorio come esperienza d'arte: evoluzione urbanistico architettonica*, Milano 1972, n. 146.
[24] P. Rossi, *Civita Castellana e le Chiese del suo territorio*, Roma 1986, pp. 136-139.

L'edificio in Via Portella a Vasanello (VT)

RACHELE PAVAN

Riassunto
Lo scopo della ricerca era definire le principali fasi evolutive dell'edificio nel corso dei secoli. Per fare questo, si è proceduto con l'individuazione e la classificazione delle tecniche costruttive tramite il confronto con le tipologie note, soprattutto all'interno del territorio laziale; ci si è avvalsi anche del confronto cronotipologico delle aperture e delle tecniche costruttive adottate nei cantieri edili, definendo la funzione d'uso dei vari ambienti. Dall'indagine è emerso che l'edificio è sorto nel XIII sec., in concomitanza con l'erezione del circuito murario, con funzione di casa torre evolvendosi poi, nel corso del medesimo secolo, in casa-bottega. L'ultima fase risale al XV sec., periodo durante il quale la casa non perde la sua funzione ma viene frazionata fra più proprietari.

Abstract
The objective of the research was to define the principal evolution phases of the building during the century. For doing that, we have proceed with the individuation and classification of the technical building construction by means of the comparison with the note type, in particularly inside the Lazio area; we have also to back of the chrono-typological confront of the opening and of the technical building construction using in the building site, narrow the use function of the locations. From the survey is come to light that the building is burning during the XIII century, at the same time with the erection of the fortification, with the function of tower house; in the same century the building evolved in a hose-workshop. The last phase date at XV century, a period during which the house don't lose its function but comes subdivided among most proprietors.

L'edificio preso in esame, che attualmente si presenta sotto forma di rudere, è situato in *via Porticella*[1] ed è inglobato in un isolato del settore Ovest di Vasanello (fig. 1). Dall'indagine condotta sulla struttura a confronto con la cartografia storica, si è arrivati ad ipotizzare che l'edificio, databile al XIII secolo, facesse parte del sistema di fortificazione della città.

Nella carta del *Catasto Gregoriano* del 1819, sono ancora presenti le due porte di accesso all'abitato e la seconda (probabilmente una controporta) andava a chiudere la via[2] dove è situato l'edificio in questione. La casa, inoltre, conserva ancora alcuni elementi architettonici che potrebbero confermare il suo coinvolgimento nelle strutture difensive dell'abitato: l'uso di grandi blocchi rettangolari di tufo, posti alla base dell'edificio (fig. 2), le cui dimensioni (cm 40x60), trovano interessanti confronti con altri circuiti murari dello stesso periodo presenti nel territorio laziale[3], e la presenza di fori per l'alloggiamento di pali lignei di chiusura, collocati all'angolo del *Prospetto Nord*, i quali per la loro disposizione e collocazione, fanno pensare a uno sbarramento intramuraneo della via, in corrispondenza della *Porticella*, con funzione di potenziamento della mura urbiche; la casa, inoltre, è stata edificata al di sopra del banco tufaceo permettendo, attraverso una maggiore elevazione[4], il potenziamento della sua funzione difensiva.

Analizzando la struttura muraria e mettendola a confronto con i tipi edilizi noti, si è risaliti alla prima fase di edificazione, attribuibile al XIII sec.[5], che vede l'impiego di blocchi in tufo rosso squadrati e disposti su filari isometrici per corsi orizzontali, legati da abbondante malta, il cui impasto presenta materiale inerte e grumi di calcio di medie dimensioni (figg. 3a-3c).

La casa, inserita all'interno di un Complesso Architettonico (CA), formato una serie di tre lotti rettangolari stretti e lunghi (di mt 7,65x2,29-2,75), mostra una copertura a doppio spiovente, realizzata con coppi e tegole[6] e rispecchia, nelle dimen-

[1] Probabilmente, il nome dato alla via deriva dal fatto, che essa un tempo, era in relazione con la porta secondaria di accesso al paese.
[2] La strada, misura in larghezza mt. 2,36.
[3] F. Foppoli, *Le mura medievali di Barbarano Romano* in E. De Minicis, E. Guidoni (a cura di) *Le mura medievali del Lazio: studi sull'area viterbese*, Roma 1993, pp. 76-77; P. Fortini, *L'insediamento abbandonato di Rocca Respampani (XI-XVI secc.)* in De Minicis, Guidoni (a cura di), *Le mura*, cit., pp. 54-49.
[4] Di circa mt 2,00 rispetto agli edifici circostanti. Forse, nella sua prima fase, l'edificio poteva fungere da casa-torre (senza, però, ricorrere a tale tipologia) per la difesa della seconda porta di accesso all'abitato. È molto probabile che il proprietario avesse una buona situazione economica, vista la presenza della tecnica di rifinitura dei muri a falsa cortina (in uso già dal XII sec., ma che si è protratta per lungo tempo), che interessa l'interno degli ambienti al piano terra.
[5] F. Colaiacomo, *Segni: alcuni esempi di edilizia medievale* in E. De Minicis, E. Guidoni (a cura di), *Case e torri medievali III* (Museo della città e del territorio, 26), Roma 2005, pag. 255, fig. 4.
[6] S. Bosi, F. Dominici, L. Persichelli, *"Albergo della Catena", via della Tribuna di Campitelli n° 33* in L. Pani Ermini, E. De Minicis (a cura di) *Archeologia del medioevo a Roma. Edilizia storica e territorio* (Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 4), Taranto 1988, pp. 89-100.

Fig. 1. *Catasto Gregoriano* del 1819, (A.S.R.) con la localizzazione dell'edificio preso in esame.

Fig. 2. Foto raddrizzata del *Prospetto Ovest* in scala 1:50.

sioni, una consuetudine modulare che si riscontra, nel XIII sec., nelle case a schiera dell'Italia centro-settentrionale come: Tivoli, Castiglione, Vetralla e Blera nel Lazio[7], Villanova d'Albenga in Liguria[8] e Piemonte[9], che in alcuni casi ricalcano la pianta dei modelli lignei preesistenti.

Altre caratteristiche che accomunano l'edificio alle tipologie presenti nel territorio del Lazio, sono la distribuzione su due piani e la presenza di uno schema abitativo organizzato, che va a definire la funzione d'uso dei vari ambienti, che vede, come nel nostro caso, il piano terra, suddiviso da grandi archi portanti a tutto sesto, adibito a bottega-magazzino[10] mentre il primo piano ad uso abitativo; il sottotetto ha spesso la funzione di granaio. Tutti questi elementi suggeriscono che la casa era, probabilmente, di proprietà di una famiglia di agricoltori.

Nella sua fase originale di XIII sec. l'edificio, come si legge nel *Prospetto Ovest* (figg. 4-5) al primo piano, riceveva aria e luce tramite una piccola finestra a "*feritoia*" (USM 11)[11] e, da una porta/finestra (USM 10) con arco a sesto ribassato realizzato con un solo blocco e provvisto di ballatoio ligneo; struttura che si riscontra di frequente nell'Italia centrale, già a partire dal XII sec.[12]. Il ballatoio, con molta probabilità, è stato eliminato nel momento in cui è avvenuta l'occlusione dell'accesso[13] con la

[7] P. MORICONI, *Un complesso di abitazioni a Tivoli tra Medioevo e Rinascimento* in DE MINICIS, GUIDONI (a cura di), *Case* cit., pag. 88; E. DE MINICIS, *Studio delle case medievali: analisi e proposte di metodo*, in "Storia della città", 52 (1989), Milano 1990, pp. 10-12.

[8] S. VISINO, *Villanova e le altre fondazioni di Albenga: strutture urbane e tipologie edilizi*, e in "Storia della città", 52 (1989), Milano 1990, pp. 61-62.

[9] M. VIGLINO DAVICO, *L'opera dei "magistri misuratori" e dei "magistri da muro e da bosco" nei borghi nuovi e nei ricetti del Piemonte* in "Storia della città", 52 (1989), Milano 1990, pp. 50-51.

[10] Sembrerebbe che la casa fosse provvista di ambiente ipogeo destinato a cantina; in quanto esiste una piccola apertura (USM 8) alla base del *Prospetto Ovest*, di forma più o meno circolare e la presenza all'interno, di un solco ad arco che fa pensare alla presenza di un "botola" che permetteva l'accesso all'ambiente sotterraneo.

[11] Come sull'esempio dell'edificio di *Vicolo Canale* a Trastevere. Vedi: G. FERRO, *Le mura medievali di Vitorchiano* in DE MINICIS, GUIDONI (a cura di), *Le mura* cit., p. 75.

[12] Come a Piano Scarano, Priverno, Alatri, Siena, negli edifici costruiti ai margini dell'abitato.

[13] Non è possibile datare l'occlusione dell'ingresso perché sia esternamente che internamente non sono avvenute modifiche significative che ci permetto di avanzare una possibile datazione.

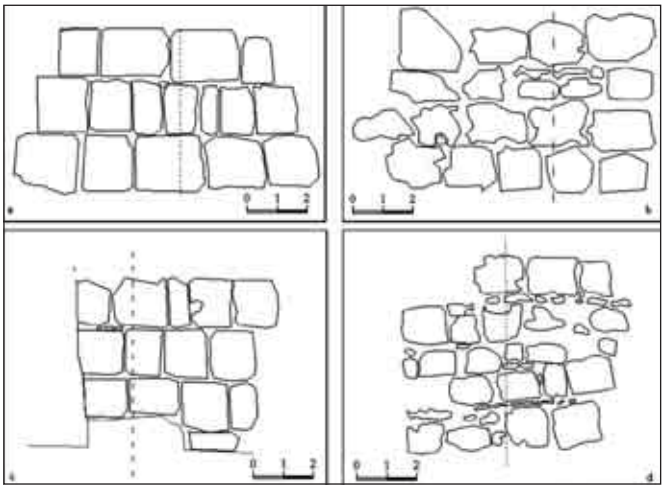


Fig. 3. Tipologie murarie: a) Campione della muratura al piano terra (*Prospetto Ovest)* ascrivibile al XIII sec. (USM 1); b) Campione della muratura al piano terra (*Prospetto Ovest)* databile tra '400 e '500 (USM 2); c) Campione della muratura al piano terra (*Prospetto Nord)* ascrivibile al XIII sec.; d) Campione della muratura al primo piano (*Prospetto Nord*)databile tra '400 e '500.

Fig. 4. Restituzione grafica dell'analisi stratigrafica del *Prospetto Ovest* in scala 1:50.

conseguente tamponatura delle buche pontaie[14]. Tale operazione, che ha interessato anche l'eliminazione della scala lignea interna, solitamente veniva effettuata nel momento in cui l'abitazione veniva frazionata tra più proprietari, ognuno dei quali disponeva di spazi autonomi[15]; si può supporre, quindi, che anche nel nostro caso sia avvenuta tale spartizione dell'edificio in quanto, in una seconda fase di utilizzo, non appare più provvisto di scale interne, ma di un camminamento sopraelevato, che permetteva l'accesso al primo piano e di cui oggi, le uniche tracce visibili, sul *Prospetto Nord*, sono i resti della struttura di sostegno.

L'abitazione presa in esame, non presenta simmetria nelle aperture, pur rispecchiando la tipologia adottata in molte delle case con bottega dell'Italia centro-settentrionale, mantenendone le dimensioni (larghezza tra mt 1,30-1,70 e altezza mt 2,00 circa) e lo stile architettonico dell'arco a tutto sesto realizzato con blocchi ben rifiniti, che si inseriscono perfettamente nei filari della muratura e poggiano su due pietre di piatto[16]; eccezione fatta per l'apertura che da accesso al primo piano costruita in un secondo momento, la quale, sembra ricalcare, l'evoluzione stilistica della case di Piano Scarano e Viterbo, che agli inizi del 1400 hanno subito gli influssi di maestranze lombarde. L'accesso presenta stipiti monolitici, che in genere sono di dimensioni standard, completati con l'inserzione di scarti di lavorazione; questo, per ovviare al fatto, che il muro non arriva più in maniera regolare all'apertura.

La tecnica muraria, che si osserva a questo livello vede l'impiego di pietre sbozzate e laterizio con una ricerca di regolarità nella posa in opera del materiale (figg. 3b-3d); l'ultimo rifacimento dell'edificio[17] è inquadrabile tra '400 e '500[18], questo quindi te-

[14] Le buche pontaie possono essere poggianti su mensole piane o come nel nostro caso, passanti la muratura. Vedi: R. PARENTI, *Torri e case-torri senesi: i risultati delle prime ricognizioni in superficie* in E. DE MINICIS, E. GUIDONI (a cura di), *Case e e torri medievali, I* (Museo della città e del. Territorio, 7), Roma 2001, p. 84; E. DE MINICIS, *Temi e metodi di archeologia medievale. Ricerche sul territorio, la città, l'edilizia* (Civitates, 1), Roma 1999, pp. 106-108.

[15] Generalmente, vi era un proprietario per la bottega-magazzino al piano terra e uno per l'abitazione al primo piano.

[16] Come negli esemplari piemontesi o nella casa medievale in *via Gallo* a Priverno. Vedi: E. DE MINICIS, *Edilizia comunale e cultura cistercense: la casa medievale in via Gallo a Priverno* in DE MINICIS, GUIDONI (a cura di), *Case, I*, cit. pp. 186-198; DE MINICIS, *Temi*, cit. pp. 165-168.

[17] Escludendo i rifacimenti di epoca molto recente ('800-'900).

[18] Tecnica che nel territorio laziale si riscontra non solo negli edifici privati ma anche in quelli ecclesiastici. Vedi: S. VALTIERI, *Chiese e conventi sconsacrati o trasformati: San Bernardino* in S. VALTIERI, E. BENTIVOGLIO (a cura di), *Viterbo nel Rinascimento*, Roma 2012, p. 246, fig. 1; S. VALTIERI, *Edilizia privata: Palazzo Marsciano* in VALTIERI, BENTIVOGLIO (a cura di), *Viterbo*, cit., p. 510.

USM	ELEMENTO	MATERIALI/ MISURE	POSA IN OPERA	LAVORAZIONE	LEGANTE/ MISURE	ALTRO	PROPOSTA DATAZIONE
01	Parete perimetrale	Blocchi in tufo rosso/ Variabili: parete inf. H cm 28-33 L cm 12-44; parete sup. regolari	Filari orizzontali	–	Malta grigia, impasto grossolano e friabile/ Parte inf. min. 2 cm max. 3,5 cm	--	XIII sec.
02	Parete perimetrale	Blocchi in tufo rosso, tufelli, bozze	Filari pseudo orizzontali (alternati)	Spianati	Malta grigio chiaro e abbordante	Stiratura	XV-XVI sec.
03	Cantonale	Blocchi in tufo rosso/ Varie	--	Spianati	Poca malta	In fase con (USM 01)	XIII sec.
04	Cantonale	Conci in tufo/ Regolari	Filari orizzontali	Spianati	Molta malta bianca	--	--
05	Fondazione	Banco tufaceo	--	–	--	--	--
06	Apertura (porta)	--	--	–	--	In fase con (USM 02)	XV sec.
07	Risarcitura	Malta cementizia	--	–	--	Ricopre gli stipiti	Moderna
08	Apertura	--	--	–	--	Forma circolare, posteriore a (USM 01)	Non databile
09	Apertura (finestra)	--	--	–	--	A risparmio, in fase con (USM 02)	XV-XVI sec.
10	Tamponatura	Blocchetti in tufo, bozze, tufelli, stipite/ Varie	--	–	Malta grigio chiaro e abbordante	--	Non databile
11	Apertura (finestra)	--	--	–	--	A risparmio, in fase con (USM 01)	XIII sec.
12	Lesione statica	--	--	–	--	--	--
13	Lesione statica	--	--	–	--	--	--
14	Apertura (ambiente ipogeo)	Tufo	--	–	--	--	Non databile
15	Risarcitura	Bozze di tufo rosso/ Varie	--	–	Molta malta grigio scuro	--	Non databile
16	Risarcitura	Bozze di tufo rosso, 5 laterizi/ Varie	--	–	Molta malta grigio scuro con impasto grossolano	--	Non databile
17	Risarcitura	Bozze di tufo rosso, 2 tufelli/ Varie	--	–	Molta malta grigio scuro con impasto grossolano e friabile	--	Non databile
18	Risarcitura	Bozze di tufo rosso/ Varie	--	–	Molta malta grigio scuro	--	Non databile
19	Apertura (porta)	--	--	–	--	A risparmio, in fase con (USM 01)	XIII sec.
20	Buca pontaia	--	--	–	--	--	--
21	Risarcitura	Malta	--	–	--	--	Non databile
22	Risarcitura	Malta	--	–	--	--	Non databile
23	Tamponatura	Bozze di tufo e malta	--	–	--	--	Non databile
24	Cantonale	Conci in tufo/ Regolari	Corsi orizzontali	Spianati	Poca malta	--	XV-XVI sec.
25	Taglio (porta)	--	--	–	--	In fase con (USM 01)	XIII sec.
26	Tamponatura	Bozze di tufo e malta	--	–	--	--	Non databile
27	Risarcitura	Malta	--	–	--	--	Non databile
28	Arco	--	--	–	--	In fase con (USM 01)	XIII sec.
29	Ambiente ipogeo	Tufo	--	–	--	--	Non databile
30	Tamponatura	Bozze in tufo e malta	--	–	--	--	Non databile
31	Taglio	--	--	–	--	Impronta dell'arco, in fase con (USM 01)	XIII sec.

Fig. 5. Scheda riassuntiva delle USM del *Prospetto Ovest*.

stimonia una continuità d'uso dell'edificio per circa quattro secoli; tra '400 e '500, l'abitazione ha subito evidenti modifiche interne e le più rilevanti sono le tamponature effettuate a tutti gli archi del piano terreno, che vanno così a dividere, in modo molto più evidente, i vari ambienti e il rifacimento totale del *Prospetto Sud*, con l'aggiunta di intonaco ai piani superiori.

La casa, inoltre, sul *Prospetto Ovest*, presenta al piano terra un'apertura con arco a tutto sesto (USM 6) la quale, permette l'accesso ad un piccolo cortile in cui è presente una vasca ricavata nel banco tufaceo. La presenza di un ulteriore accesso sul lato breve, è una caratteristica che si riscontra nei corpi di fabbrica che, in un complesso architettonico si trovano in posizione angolare[19].

Passando ad esaminare l'interno dell'edificio[20] va subito sottolineato che sono riferibili al periodo medievale alcuni lacerti di muratura e elementi architettonici ancora *in situ*, grazie ai quali si è potuto cercare di definire la tipologia e la funzione d'uso dei vari ambienti.

Il piano terra, si caratterizza per la costante presenza a vista del banco tufaceo usato come fondazione dell'edificio stesso e si è potuto così constatare il rifacimento dell'intero *Prospetto Sud*, dove è possibile vedere come, nella riedificazione, il banco è stato sostituito dal muro e sono stati tagliati entrambi gli archi a ghiera databili al XIII sec., che, con andamento Nord/Sud costituivano la struttura portante originaria dell'edificio; tale accorgimento costruttivo, che risente dell'influenza cistercense, si riscontra nell'Alto e Basso Lazio, in maniera diffusa[21]. Spesso, gli archi fungevano da sostegno dei muri laterali e il soffitto era caratterizzato da una volta a botte ribassata, ma tale elemento architet-

[19] Nel pieno Medioevo, soprattutto in Abruzzo, questa tipologia di edificio viene denominata *"casa povera"* intendendo sottolineare appunto, non solo la semplice articolazione che presenta sia internamente che esternamente, ma anche l'appartenenza di queste case, ai ceti più bassi (commercianti, agricoltori, artigiani) della società.

[20] Per quel che concerne gli ambienti interni, lo studio non è stato completamente esaustivo, vista l'impossibilità di analizzare l'intera struttura e le difficoltà sorte nell'eseguire i rilievi per la presenza di abbondante materiale all'interno, il quale, ha impedito la completa visibilità, non solo, del piano di calpestio ma anche di parte del banco tufaceo usato come base per la fondazione.

[21] Soprattutto nelle case di Orvieto e Alatri. Vedi: DE MINICIS, *Studio delle case medievali*, cit., pp. 9-13; DE MINICIS, *Temi* cit., pp. 106-108.

tonico, quasi con assoluta certezza, non era presente all'interno del nostro edificio perché, nonostante il crollo delle superfici orizzontali, agli angoli delle pareti non ci sono "peducci" o altri elementi materiali che ne indichino una possibile presenza quindi, il soffitto era con solaio ligneo.
La presenza di canaline di scolo e di una vasca scavata nel tufo, elementi che si ritrovano negli ambienti destinati al ricovero degli animali in ambito rupestre, suggeriscono che una parte degli ambienti al pian terreno fossero usati come stalla[22].
Per quel che concerne i piani superiori destinati, come detto in precedenza, ad uso abitativo, l'unico lato che ancora si presenta integro è quello situato a Ovest; anche qui, vi è la presenza di un grande arco a sesto acuto con doppia ghiera, successivamente tamponato. L'ambiente si presenta molto spoglio con assenza di decorazioni o rifiniture e gli elementi architettonici presenti non sono molti; vi sono principalmente nicchie che assolvevano la funzione di armadio/dispensa[23].
L'ultimo passaggio di proprietà, è testimoniato nel *Catasto Gregoriano* del 1819, in cui i tre lotti dell'abitazione presentano unità particellari differenti; epoca dalla quale possiamo ascrivere gli ultimi rifacimenti, fino al totale abbandono con il crollo delle superfici orizzontali.
Inoltre, durante l'osservazione della struttura muraria, si è potuto osservare che il *Prospetto Ovest*, presenta un forte stato di degrado, dovuto alla componente litologica molto porosa a friabile infatti, nella parte inferiore, i primi sei filari del paramento murario[24], tendono a sfaldarsi a causa dell'umidità di risalita[25]. Altri fenomeni di degrado, sono presenti nella parte superiore che consistono nella presenza di incrostazioni calcaree per dilavamento[26] e, evidenti lesioni di assestamento (USM 12 - 13)[27].

[22] La cosa non appare strana dal momento che negli statuti, sono molte le norme che regolano l'attività di contadini e allevatori; questo fa pensare che nel Medioevo, Vasanello fosse un centro agricolo abbastanza fiorente.
[23] Come quelle che possiamo ritrovare negli edifici di Piano Scarano o del Piemonte.
[24] Sono evidenti alcuni interventi di rappezzamento (USM 16-17-18) eseguiti con materiale di vario genere (malta, tufelli, scarti di tufo e laterizi).
[25] G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Guida allo studio metodico dei monumenti e delle loro cause di deterioramento*, ICCROM, Roma 1972, pp. 42-45.
[26] *Idem*, pp. 42-45.
[27] *Idem*, pp. 38-41.

Edilizia medievale a Viterbo: analisi stratigrafica di un edificio campione nel suo contesto storico - topografico

FRANCESCA GIANCOTTA

Riassunto
L'edificio oggetto di studio è un esempio ben conservato di edilizia minore viterbese, localizzato nell'antico quartiere di San Matteo in Sonza. L'abitazione, nonostante abbia subito numerose modifiche e rifacimenti effettuati per rendere lo stabile sicuro ed abitabile in età moderna, ha comunque mantenuto un aspetto tale da non impedire lo studio delle sue murature medievali. Non si possiedono fonti scritte che aiutino ad individuare la data di costruzione o le date dei successivi rifacimenti o ancora circa l'utilizzo che l'edificio potrebbe aver avuto nel corso di secoli, ciò che conosciamo è dato esclusivamente dallo studio delle murature e da ipotesi dettate dal contesto in cui l'edificio sorge.

Abstract
The building subject matter of the research is a well preserved example of minor building in Viterbo, located in the old quarter of San Matteo in Sonza. Although the house has undergone numerous changes and renovations to make the building safe and habitable in modern age, it has maintained an appearance that does not prevent the study of its medieval masonry. We do not own any written sources that help us to identify the construction's date or dates of renovations, or even about the use that the building may have had during centuries what we know is the result of studies about masonry and assumptions on the context in which the building stands.

Metodologie e obiettivi

La studio fatto sull'edificio nasce dalla volontà di offrire un nuovo contributo allo studio dell'archeologia dell'architettura viterbese. Manca infatti per questa città, nonostante l'estrema ricchezza del suo patrimonio architettonico medievale, uno studio completo ed esaustivo sull'argomento, in particolar modo per quanto riguarda l'edilizia minore. Questo lavoro quindi nasce con l'intenzione di arricchire gli interessanti, ma poco numerosi studi già effettuati sul tema.
Lo studio dell'edificio inizia con la realizzazione del rilievo prospettico, effettuato tramite il raddrizzamento di immagini fotografiche, poi unite con l'applicazione *photomerge* del *software Photoshop*. I fotomosaici ottenuti, vettorializzati in *Autocad 2011*, sono stati poi oggetto della successiva analisi stratigrafica. I prospetti sono stati distinti in U.S. in base al tipo di materiale da costruzione utilizzato, alla tipologia dei blocchi (squadrati, sbozzati, spaccati...) e alla tessitura e posa in opera di essi (corsi orizzontali e paralleli, corsi sub-orizzontali e paralleli, senza corsi, senza corsi con filari di orizzontamento); non si è, invece, tenuto conto del legante utilizzato, poiché si tratta di una malta cementizia di restauro.
Per ciascuna US è stata compilata la Scheda di Archiviazione Veloce (SAV), facendo riferimento al modello di scheda del Brogiolo[1], mentre per la datazione assoluta si è proceduto essenzialmente tramite il confronto con tipologie murarie già datate sul territorio di Viterbo[2].

La Struttura

L'edificio in esame è un'abitazione localizzata all'incrocio tra Via Cesare Dobici, Via Macel Gattesco e Via della Rimessa all'interno del centro storico di Viterbo. Essa ha un orientamento Nord-Ovest/Sud-Est e si trova in quel settore della città definito negli Statuti Comunali del 1237-38 e del 1251-52[3], quartiere di San Matteo in Sonza. Siamo nelle strette vicinanze del *Fossatum Sonse*[4], ovvero dell'attuale fiume Urcionio, il quale rappresentò fino al 1187-1191, momento della costruzione della nuova cinta muraria, la difesa naturale del lato Ovest della città medievale.
L'abitazione, nonostante i numerosi rimaneggiamenti e rifacimenti condotti per renderla funzionale ed abitabile in età moderna, mantiene sostanzialmente l'aspetto medievale. Essa presenta tre prospetti visibili: il prospetto A si trova sul lato Nord-Ovest dell'edifico, il prospetto B si trova sul

[1] G. P. Brogiolo, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como 1988, p. 42.
[2] D. Andrews, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, in "Biblioteca e Società", 41, (1982), pp. 391-412. G. Cesarini, *Le case medievali di Piano Scarano a Viterbo: genesi e tipologie*, in E. Guidoni, E. De Minicis, (a cura di) *Case e Torri Medievali, I*, (Museo della città e del territorio, 7), Roma 1996, pp. 176-188.
[3] P. Egidi, *Gli statuti viterbesi del MCCXXXVII-VII, MCCLI - II e MCCCLVI*, in *Statuti della provincia Romana [2]*, a cura di V. Federici, Roma 1930, pp. 27-102.
[4] C. Pinzi, *Storia delle città di Viterbo lungo il Medioevo*, Roma 1887-1913, p. 71.

Fig. 1. Evoluzione della cinta muraria di Viterbo nel Medioevo e localizzazione dell'edificio oggetto di studio.

lato Sud-Ovest, mentre il prospetto C si trova sul lato Nord-Est. Il quarto (il lato di Sud-Est) non è visibile, perché in comune con un'altra abitazione. L'edificio è composto da due piani, un terzo piano rialzato e una cantina, di quest'ultima non sappiamo se fu scavata o costruita, poiché non più visitabile. Due portoni ad arco danno accesso a due piani diversi ed oggi indipendenti dello stesso edificio.

Non possediamo fonti scritte che ci diano delucidazioni sulla data di costruzione o sulle date dei successivi rifacimenti e ristrutturazioni, gli unici dati ottenuti riguardano l'età moderna.

Da informazioni ottenute dal proprietario si è appreso che all'epoca della ristrutturazione, avvenuta nel 1999, sono andate distrutte le pavimentazioni del piano terra. Sembra fossero costituite da grossi blocchi di peperino e che questi fossero stati messi in opera con una leggera inclinazione verso il centro della stanza, dove si trovava un foro di scolo. Non è da escludere che la pavimentazione in questione fosse moderna e collegata all'utilizzo come stalla dello stabile, funzione avuta di fatto dal 1875 al 1918, ma non è nemmeno da escludere che quelle pavimentazioni appartenessero ad una fase più antica.

Dall'analisi stratigrafica effettuata sono stati distinti quattro periodi edilizi. Il 1° periodo è il momento in cui viene utilizzata la tecnica muraria 1, una muratura in blocchi squadrati di peperino posti in opera su corsi sub-orizzontali e paralleli, in genere di testa. Questa muratura è stata datata, grazie ai confronti effettuati, al XII-XIII secolo[5]. A questa fase appartengono lacerti di muratura posti sul prospetto A e C e pochi conci posti sul prospetto B. Le uniche aperture sopravvissute si trovano: una (US 13) sul prospetto A, tamponata in un secondo momento, che doveva illuminare il piano terra; l'altra sul prospetto C (US 203), con una particolare decorazione con bordo smussato. Troviamo inoltre una feritoia al primo piano sul prospetto A e una alla stessa altezza sul prospetto C. Non sappiamo su quanti piani si sviluppasse nella sua fase originaria la struttura, ciò che sappiamo è che il suo ingombro fosse quello attuale, grazie alla presenza dei cantonali sul suo lato Nord riconducibili a questa fase. Probabilmente parte dell'edificio è stato coperto dall'innalzamento del piano pavimentale stradale, come dimostra il fatto che la finestra sul Prospetto A si trova a soli 60 cm da esso. Gli accessi all'edificio della fase originaria si dovevano porre: uno sul prospetto principale, ipoteticamente nello stesso luogo dell'entrata attuale, l'altro al primo piano doveva essere posto sul prospetto B, ma non possiamo dire dove esattamente, avendo, la muratura di II tipo, obliterato completamente quella di I. Potremmo immaginare, un'entrata tramite profferlo o tramite scala di legno sul lato sinistro del prospetto B, dove si è riscontrata una cornice di portale con arco a tutto sesto, visibile solo dall'interno.

Il 2° periodo è il momento in cui viene utilizzata la tecnica muraria 2. Esso è stato datato al XIII-XIV secolo, momento in cui l'edifico occupava la stessa porzione di spazio del periodo precedente e di quello attuale, ma si sviluppava su quattro piani: la cantina, il piano terra, il primo piano ed il piano rialzato.

In questa fase gli accessi all'edificio erano posti dove si trovano anche oggi, quindi uno sulla sinistra del prospetto A ed uno sulla destra del prospetto B.

Al primo piano, invece, troviamo una porta-balcone sul prospetto A affiancata da una nicchia; sul prospetto B, la cornice visibile solo dall'interno, di cui si parlava precedentemente, viene completamente obliterata, lasciando spazio, all'esterno, ad una fi-

[5] ANDREWS, *L'evoluzione*, cit., p. 7.

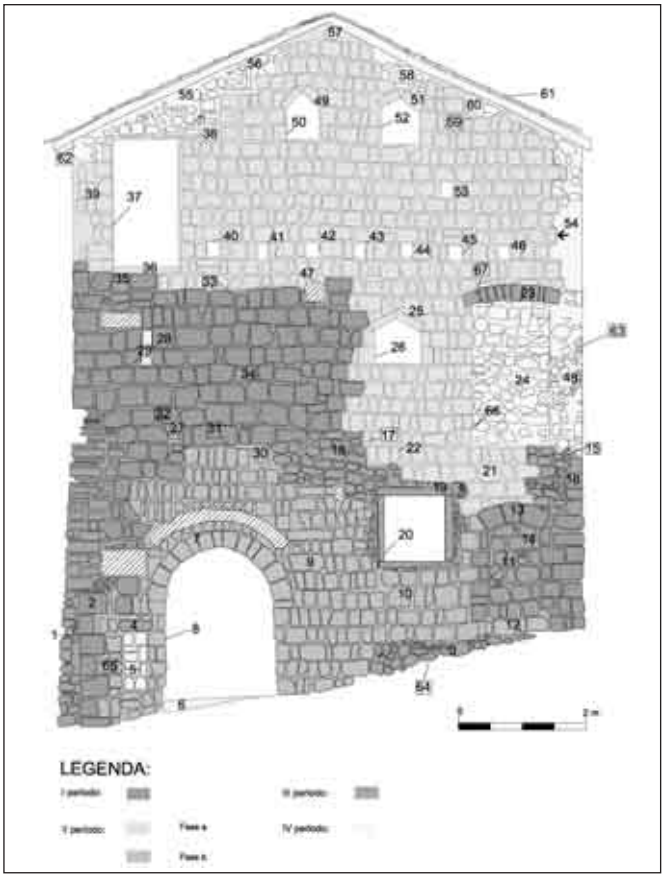


Fig. 2. Lettura stratigrafica e periodizzazione del prospetto A posto su via Cesare Dobici.

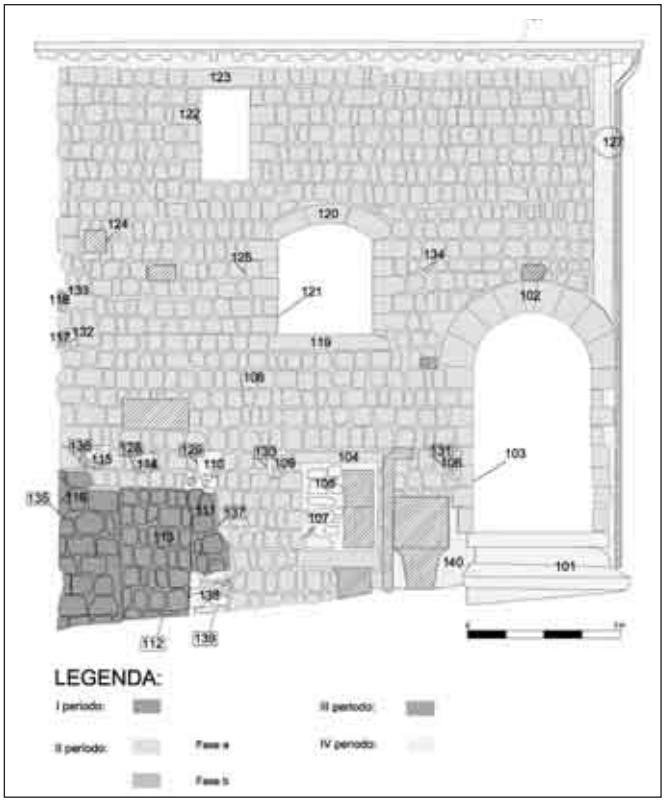


Fig. 3. Lettura stratigrafica e periodizzazione del prospetto B posto su via Macel Gattesco.

nestra ad arco ribassato, che si trova della stessa tipologia sul prospetto C. Ai lati di entrambe troviamo i fori o i blocchi di attesa per l'inserimento di elementi architettonici annessi alla finestra.
Inoltre il secondo piano era caratterizzato da un secondo balcone sul prospetto principale, due nicchie sulla destra e due finestre di forma rettangolare di piccole dimensioni poste una sul prospetto B ed un'altra su quello C.
Nel periodo che va dal XV al XIX vengono apportati diversi cambiamenti sulla muratura dell'edificio. L'assetto generale rimane invariato, ma vengono aggiunte delle aperture e altre vengono tamponate. Si verificano problemi di cedimento, che sono testimoniati dall'inserimento dello sperone di peperino e laterizi sul lato Nord dell'edificio.
Nella fase più recente, corrispondente al XIX-XX secolo, all'edificio viene sostituito il tetto, per tale motivo probabilmente troviamo una ricortinatura nei pressi del tetto stesso per l'inserimento delle travi da solaio; venendo costruito un nuovo solaio al primo piano, troviamo sulla murature esterne i segni e le ricortinature dovute all'inserimento delle putrelle, sia sul prospetto C che sul prospetto B. Infine viene costruito un nuovo sperone di sostegno alla muratura, evidentemente per nuovi problemi di cedimento dello stabile.

Conclusioni

L'edificio studiato risponde probabilmente alla tipologia di casa individuata dal Cesarini come casa con archi ribassati, che risulta una derivazione della casa in pietra con balcone[6]. La divisione degli spazi infatti è identica: cantina sottoterra, un pian terreno ipoteticamente adibito a bottega, un primo ed un secondo piano probabilmente usati come abitazione.
Variano, rispetto alla casa in pietra con balcone, le aperture della facciata, non più caratterizzate dalla presenza di archi a tutto sesto, ma ribassati, formati da conci ben squadrati e lavorati.
In questo tipo di abitazione si perde la simmetria della disposizione delle aperture, infatti si nota che l'ampia apertura del piano terra è combinata con un'altra che darebbe accesso ai piani superiori. L'accesso a quest'ultima avverrebbe per mezzo di una piccola scalinata o profferlo.
Nel secondo periodo edilizio è probabile che l'edificio appartenesse a più proprietari: l'ipotetica bottega al piano terra ad uno, ed i piani primo e se-

[6] CESARINI, *Le case medievali*, cit., p.147.

IV PERIODO	TM 4	XIX-XX secolo
III PERIODO	TM 3	XV-XVIII secolo
II PERIODO FASE B	TM 2	XIII - XV secolo
II PERIODO FASE A	TM 2	
I PERIODO	TM 1	XII- XIII secolo

Fig. 5. Scheda delle tipologie murarie individuate e datazione.

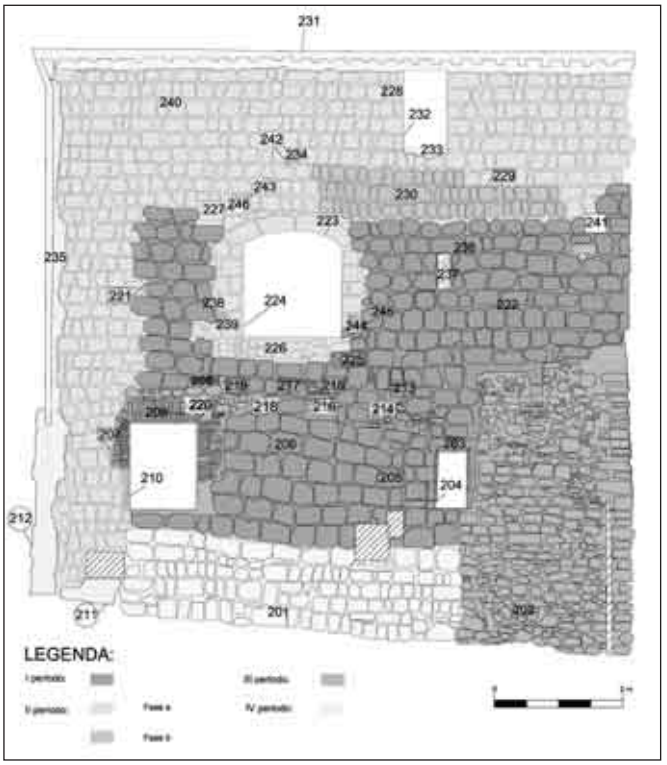


Fig. 4. Lettura stratigrafica e periodizzazione del prospetto A posto su via della rimessa.

condo utilizzati in genere a fini abitativi, all'altro. Questo spiegherebbe la presenza sull'abitazione in questione di due accessi esterni alla casa, uno sul prospetto A ed uno sul prospetto B, per isolare quindi due "nuclei" abitativi diversi.

L'edificio venne inglobato all'interno del circuito murario della città nel 1187-1191 e cosa molto interessante è che la cinta si trovasse, secondo una ricostruzione dell'evoluzione del circuito murario medievale[7], a pochissimi metri da esso. Considerando che la ricostruzione è stata fatta su base documentaria e non su dati archeologici e quindi tenendo presente il possibile margine di errore dell'ipotesi, è probabile che le mura si trovassero tra i 3 ed i 5 metri dall'edificio studiato. Sappiamo quindi che l'edificio e le mura di cinta, ovviamente accettando la datazione ipotizzata della I fase edilizia, per un periodo di tempo, anche se relativamente breve, considerando che le mura del 1187-1191 vennero sostituite tra il 1215 ed il 1243 dalla cinta muraria successiva, avevano convissuto. Non ci è dato purtroppo sapere se ci fosse qualche motivazione di questa stretta vicinanza.

Per quanto riguarda l'utilizzo che l'edifico ebbe, si può constatare dallo spoglio dei *brogliardi* del Catasto Gregoriano[8], che fu definita *casa di tufo* dal 1820 al 1875, mentre per quanto riguarda il periodo che va dal 1875 al 1957 sappiamo dalle notizie tratte dall'Antico Catasto della Delegazione di Viterbo[9] che venne utilizzata per metà come stalla e per metà come fienile. Possiamo immaginare che il piano terra accogliesse la stalla, ovviamente più comoda per l'entrata e l'uscita degli animali, mentre il primo piano ed il secondo fossero utilizzati come fienile. A questa fase forse appartenevano le pavimentazioni di peperino andate distrutte.

Questo cambiamento di destinazione d'uso forse può essere messo in relazione con il fatto che dal 1870 la Chiesa di San Giovanni detta degli Alma-

[7] E. GUIDONI , C. ARMATI , L. ROMANIELLO, *Viterbo Medievale pianta della città murata intorno al 1462*, Roma 2006, pp. 40-41.
[8] http://www.cflr.beniculturali.it/Gregoriano/mappe.php.
[9] ASVT, Antico Catasto Pontificio, Viterbo, sezione 32, foglio 4.

diani, che si trova a soli 6 metri dall'edificio, fu chiusa al culto dal Governo.
Per quanto riguarda l'età medievale si possono solo fare delle ipotesi sull'utilizzo a cui era destinato l'edificio dettate dall'osservazione della zona in cui sorge. Un fattore da non sottovalutare è la vicinanza al Fosso di Sonsa, che ovviamente rappresentava un elemento importante per la vita economica della città e fu in età medievale luogo prediletto per la creazione di attività produttive connesse all'acqua, come la canapicoltura, orticoltura, molitura[10]. Troviamo infatti nelle strette vicinanze dell'edificio i primi mulini presenti a Viterbo, questo perché il fiume in questa zona aveva una portata d'acqua superiore rispetto agli altri fossi presenti sul territorio.
Non è da escludere, anzi è plausibile pensare, che anche l'edificio in questione, almeno nella sua seconda fase edilizia, fosse utilizzato per un'attività di tipo produttivo o artigianale connessa al fiume.

[10] A. LANCONELLI, R. L. DE PALMA, *Terra, acque e lavoro nella Viterbo medievale*, Roma 1992, p.12.

Il sistema difensivo di Vetralla (VT) tra XII e XIV secolo

AMBRA RAMAGLIA

Riassunto
Nel presente contributo si esamina il ruolo nel sistema difensivo vetrallese dell'isolato a Sud del Palazzo Comunale. Dall'analisi stratigrafica degli elevati indagati rapportati al tessuto urbano circostante si sono delineate le diverse fasi di vita del complesso e si è riconosciuta una seconda cinta muraria in aggiunta alla prima già nota.

Abstract
In this paper we examine the role of the block south of the Town Hall, within Vetralla's defensive system. From the stratigraphic analysis of the examined buildings and surrounding urban fabric, the various life stages of the block are outlined and a second city wall, in addiction to one already known before, is uncovered.

Con il presente lavoro si è voluto dare un contributo allo studio del sistema difensivo vetrallese tra metà del XII e XIV secolo. L'indagine si è concentrata su di un isolato posto all'interno del nucleo abitativo formatosi a Vetralla tra metà XII e metà XIII sec[1]. Vetralla vede infatti la formazione di tre nuclei: il primo all'estremità Ovest del paese in zona Borgo Castello (X sec.), il secondo - quello interessato dallo studio - nell'area tra l'attuale Piazza della Rocca e Piazza Sant'Egidio (metà XII - XIII sec.), il terzo lungo il percorso di crinale che attraversava l'abitato nella sua lunghezza (XIV-XVI). Il complesso, a Sud del Palazzo Comunale[2], compreso tra Via Scriattoli a Nord, Vicolo delle Casacce ad Est, Piazza del Paradiso a Sud e Vicolo del Paradiso a Ovest, si trova distaccato da altri edifici, in un'area dove il terreno crea un salto di quota ed arretrato rispetto alla zona in cui a Sud lo sperone tufaceo forma un'ansa delimitata dalla cinta muraria di XIII-XIV sec. con evidenze di fine XII[3] (fig. 1). Tale posizione, oltre ad interessanti evidenze come una porta urbica con controporta, una torre e diverse apparecchiature murarie riconducibili ad epoca medievale, hanno fatto pensare ad un suo ruolo nel sistema difensivo cittadino. Per l'indagine si sono realizzati prospetti delle nove facciate dei diversi corpi di fabbrica, ottenuti mediante fotomosaici utilizzati come immagini di ricalco per le USM utili per l'analisi stratigrafica degli alzati ed infine alla ricostruzione delle varie fasi di vita del complesso in rapporto al tessuto urbano circostante.

La prima fase (fig. 1A, fig. 5) è da collocarsi alla fine del XII sec. quando, immediatamente a Sud del salto di quota del terreno, viene edificata una cortina muraria che sfrutta tale caratteristica a scopo difensivo: parte di questa costituisce il fronte Sud dell'isolato in esame e si sviluppa, con uno spessore di 60-70 cm, per circa 20 metri. La sezione di questa cortina si osserva sul prospetto ad Est, nel punto in cui successivamente le si addossano altre strutture. Arretrato di circa 2 metri, probabilmente per assecondare la morfologia del terreno, tagliato ora da Vicolo delle Casacce, un ulteriore tratto si individua più ad Est, sul fronte Sud all'interno di una cellula dell'isolato vicino (part. 609), dove si osserva una feritoia a bocca di lupo profonda 70 cm. Il fatto che tale feritoia, localizzata nel margine destro del muro, sia coperta per circa 10 cm. dal lato

[1] Per un approfondimento sulla formazione dell'abitato E. DE MINICIS, *La strada e la torre: l'esempio di Vetralla*, in E. DE MINICIS, E. GUIDONI (a cura di) *Case e Torri Medievali III*, (Museo della città e del territorio, 26), Roma 2005.

[2] Dalla presenza di ammorsature e ad un innesto ad arco che fanno pensare ad un archetto di proprietà si ipotizza la presenza di un altro isolato al posto del settecentesco Palazzo Comunale.

[3] Per un approfondimento sul circuito murario vetrallese, vedi ad es. R. CIGALINO, *Case medievali a Vetralla*, in E. DE MINICIS, E. GUIDONI (a cura di) *Case e torri medievali, I* (Museo della città e del territorio, 7) Roma 1996, pp 171-178; E. DE MINICIS, *Le torri urbane tra XI e XIII secolo: indagini in area laziale*, in E. DE MINICIS, E. GUIDONI (a cura di) *Case e Torri Medievali II*, (Museo della dcittà e del territorio, 12), Roma 2001, pp 9-14; P. MARIANI, *Le mura medievali di Vetralla, storia e recupero*, Tesi di laurea discussa alla Facoltà di Architettura Roma, A.A. 2002/2003; I. SERCHIA, *Tecniche costruttive di età medievali: studio mensiocronologico da un'area campione dell'Alto Lazio (Viterbo, Vetralla, Cencelle), Tav. XIII*, in "Il tesoro delle città", Strenna dell'Associazione Storia della Città, Anno V, 2007, Roma 2008, pp. 444 - 472.

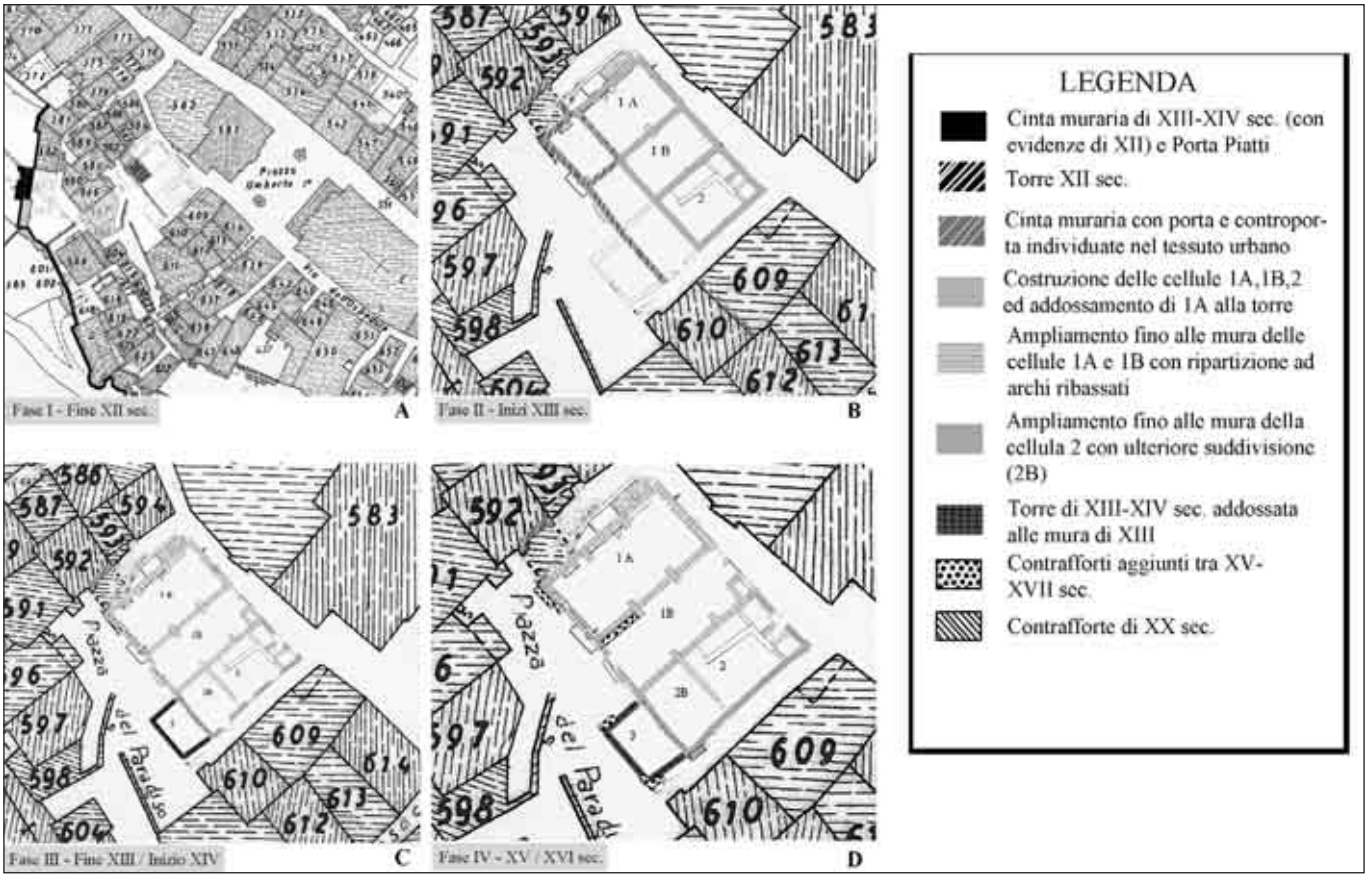


Fig. 1. Evoluzione dell'isolato. Fase I: emerge un doppio sistema difensivo con cortina esterna di XIII-XIV sec. e interna di fine XII-XIII sec. a difesa di un nucleo centrale importante. Fase II: si costruisce un nucleo di case a schiera a monte della cortina. Fase III: quando le mura sono ormai prive della loro funzione difensiva si ha l'addossamento delle cellule alla cortina muraria e alla torre; viene quindi costruita un'ulteriore torre nel XIV sec. che perderà ben presto la sua funzione difensiva a favore di quella abitativa (a righe). Fase IV: un sistema di contrafforti va a consolidare le strutture dell'isolato indebolite da agenti atmosferici e antropici.

Ovest del paramento di XIII sec. che le si addossa, permette di espandere almeno fin qui il profilo della cortina muraria.

Guardando ad Ovest dell'isolato in esame e del suo fronte Sud, la cinta muraria prosegue con una porta e controporta di circa 5,5 metri per lato caratterizzata da copertura con volta a crociera quadrata di cui restano originali, anche se fortemente usurate, le ghiere di entrambi gli archi ed inoltre il segno dell'imposta di una porta. La muratura, caratterizzata da tessitura omogenea su filari regolari, con conci alti 27-30 cm. squadrati e ben tessuti tra loro, legati da un sottile strato di malta, è confrontabile con alcuni esempi nella muratura della cinta urbana del versante N-O[4] ed O, datati alla fine del XII secolo; con la muratura della torre del Capitano del Popolo; nelle mura e nel tratto vicino alla porta-torre di Vitorchiano[5] ed inoltre delle chiese di S. Pietro a Norchia e S. Francesco a Vetralla[6]. Si sono riconosciuti nel lacerto che si estende per 4 livelli i resti di una torre adiacente alla porta: a supporto di ciò la pianta di 6,5 x 5 m., similare a torri del periodo come quelle viterbesi[7], come mostratoci dalla mappa del Catasto Gregoriano, la posizione del muro a scarpa nel lato Est e lo spessore del muro. Nel suo margine destro, tra secondo e quarto livello, il paramento mostra una lesione longitudinale in più parti non più ricucita e tamponata solo in parte con pietrame vario attribuibile al terremoto del 1349[8] che interessò diverse zone del viterbese. Questa torre, insieme alle strutture adiacenti, doveva essere posizionata a controllo della porta urbica e dell'ingresso ad un nucleo centrale fortificato e costituire un sistema di difesa e presidio come anche il complesso verso S. Pietro esercitava verso l'omonima porta[9].

[4] Cfr. MARIANI, *Le mura medievali di Vetralla*, cit., Tavola n. 16-18.
[5] Cfr. G. FERRO, *Le mura medievali di Vitorchiano*, in *Le mura medievali del Lazio. Studi sull'area viterbese*, I (Museo della città e del territorio,1), Roma 1993, pp. 61-75.
[6] D. ANDREWS, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, (trad. di C. Comodi), in "Biblioteca e società", IV (1982), 1-2, p. 8.
[7] Cfr. M. R. GIORDANI, *Ricognizione delle torri medioevali di Viterbo*, in *Case e torri medievali, II*, cit., Roma 2001, pp. 152 e ss.
[8] E. BOSCHI *et alii.*, *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, Roma 1995.
[9] DE MINICIS, *La strada e la torre*, cit., p. 296.

Fig. 2. Prospetto A. Lettura stratigrafica del prospetto su Via A. Scriattoli. Si osservano tre cellule abitative: la part. 608 risulta alterata dai rifacimenti di XVIII secolo, mentre le part. 605-606 mantengono più inalterato il loro aspetto medievale: si osserva la tessitura muraria unica, gli archi ribassati e le nicchie a timpano.

Tali evidenze portano così a considerare la presenza di due cinte murarie: una più esterna posta nel punto di maggior dislivello e collegata all'esterno da Porta Piatti (XIII-XIV sec., con anche evidenze di fine XII sec.) ed una più interna posta su un ulteriore salto di quota a difesa di un primo nucleo centrale fortificato (fine XII sec.). Queste cerchie devono essere coesistite per un certo periodo di tempo, almeno finchè la funzione difensiva di quest'ultima viene meno per l'espansione dell'abitato nel XIII sec. Ovviamente l'identificazione di questo circuito risente delle profonde trasformazioni che nel tempo hanno investito il centro abitato ed è attualmente limitata alla sola parte analizzata. Tuttavia si osserva come, nella zona indagata, lo sperone tufaceo si allarghi a Nord e a Sud e presenti un dislivello maggiore rispetto alle altre zone: si può così ipotizzare che, considerando come zona centrale la parte pianeggiante che ora ospita il palazzo comunale, un eventuale circuito interno corresse sul primo salto di quota utile che, mentre sul versante Sud corrisponde alla fascia sottostante Via Scriattoli, dove appunto si trova l'isolato in esame, sul versante Nord si snoda all'incirca al di sotto di Via Fantozzini. Si può così provare a ricostruire il percorso di chi arrivava da Sud-Ovest: lasciando l'Aurelia, si saliva verso Porta Piatti; da qui la strada curvava e sempre salendo di quota, attraversando uno slargo poi occupato da un edificio di XVI secolo, arrivava nell'attuale Piazza del Paradiso. Attraversando la porta, sempre salendo di quota, si giungeva infine all'interno del circuito trovandosi nel punto più alto e pianeggiante: purtroppo questa è anche l'area interessata dal pesante rifacimento settecentesco che, se da un lato portò all'edificazione del Comune e del Duomo, dall'altro eliminò la situazione preesistente. L'ipotesi potrebbe avere una certa validità, tenendo conto dell'accentramento dei poteri in epoca medievale e che in quest'area già nel 1400 era conosciuta la Collegiata di Sant'Andrea; nulla toglie che l'area occupata dal Comune potesse un tempo ospitare un edificio del potere politico. Del resto la Rocca dei Di Vico viene costruita nel 1400 circa, quando ormai il potere dei Prefetti era ben consolidato: il loro fortilizio doveva inizialmente avere una protezione maggiore, quindi essere situato all'interno di questo nucleo e non più ai margini, come la Rocca quattrocentesca.

Con la II fase (inizi XIII sec.) (fig. 1B) si assiste ad un'espansione dell'abitato: a monte di suddetta cortina, dove il terreno non presenta dislivelli, si edificano 3 cellule abitative di cui la prima si addossa alla torre, mentre lo spazio di risulta accessibile da Est viene occupato da orti. Il prospetto a Nord su Via Scriattoli (fig. 2, 3, 4) è interessante in quanto costituisce l'affaccio di queste tre cellule (part- 605-606-608) classificabili come case a schiera con archi

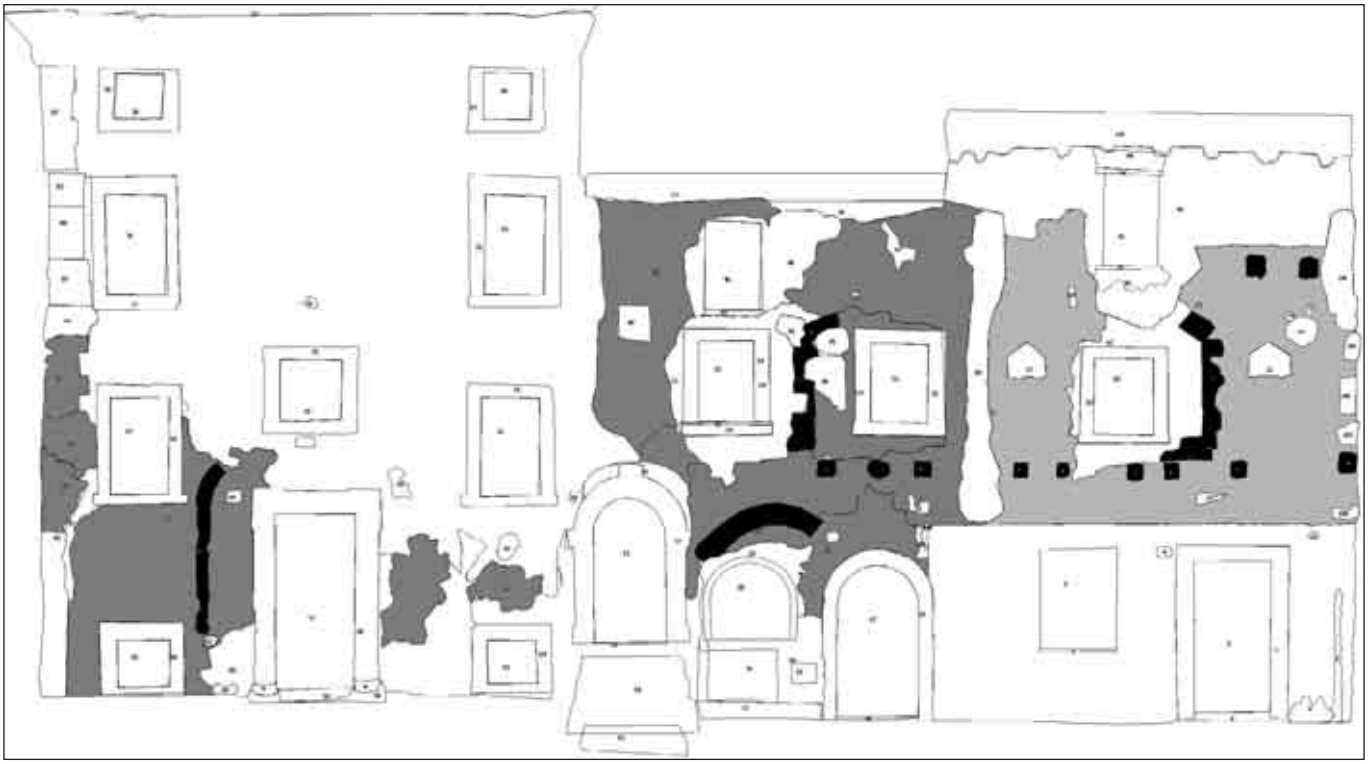


Fig. 3. Lettura stratigrafica del prospetto su Via Scriattoli delle tre cellule abitative: sono evidenziate le USM relative alla II fase del XIII secolo (in grigio chiaro le murature, in grigio scuro cornici di porte e finestre e buche di palo). Interessanti le finestre ad arco ribassato che dovevano essere collegate ad un ballatoio ligneo di cui restano i fori di sostegno dei pali.

ribassati e balcone ligneo. Tale tipologia di case solitamente ospitava al piano interrato o seminterrato le cantine, a piano terra la bottega, al primo e secondo ambienti abitativi a cui si accedeva mediante una scala ricavata nel volume interno di un ambiente a piano terra. Delle tre cellule la part. 608 conserva del periodo iniziale qualche lacerto di muratura e il lacerto dell'arco a tutto sesto dell'ingresso rialzato in quanto essendo la più vicina alla Piazza del Duomo è stata coinvolta nei rifacimenti edilizi di XVI e XVIII sec[10]. Le part. 605-606 mantengono invece tessitura muraria continua, assimilabile al II periodo viterbese[11] e comparabili con altri esempi di edilizia comune a Vetralla, caratterizzata da conci di tufo giallo[12] disposti su filari regolari, messi in opera prevalentemente di faccia e con qualche concio di taglio; poiché sono squadrati in modo approssimativo, i lati delle pietre non aderiscono perfettamente tra loro e si supplisce a ciò con uno strato più spesso di malta grigia con inclusi pozzolanici. Le due finestre ad arco ribassato riconoscibili sono tipiche del periodo ed osservabili in edifici coevi a Vetralla, ma anche in zone limitrofe come a Piano Scarano e San Pellegrino a Viterbo[13]: che fossero porte finestre servite da un balcone ligneo lo si deduce dalle misure di 1,80 x 1,70 m. della luce e dalle buche di palo sottostanti che ospitavano le travi di sostegno del balcone. Poiché questo era un'estensione della casa, si osservano sulla parete due nicchie a timpano[14] usabili come appoggio per utensili da mensa, stoviglie o lucerne. Di queste nicchie vi sono numerosi esempi: a Vetralla all'interno di una cellula abitativa che si addossa alla torre di Via Cassa n. 58[15], altre due a Blera in una cellula di Via Roma (part. 371)[16]. A Viterbo caratterizzano alcuni edifici del quartiere di Piano Scarano, come la casa su Via delle Caprarecce[17], sul loggiato di Palazzo Farnese in via S. Lorenzo e in

[10] Per un approfondimento cfr. G. CIGALINO, *La piazza ed il duomo di Vetralla. Documenti sulla costruzione*, Sutri 2000.
[11] ANDREWS, *L'evoluzione*, cit., p. 8.
[12] I conci hanno ormai assunto una colorazione grigiastra per il passare del tempo.
[13] Cfr. CIGALINO, *Case* cit., pp. 171-178; L. CONTUS, *Edilizia medievale a Viterbo: una casa con "profferlo" nel quartiere San Pellegrino*, in "Storia della Città", 52, 1990, pp. 109-114; G. CESARINI, *Le case medievali di Piano Scarano a Viterbo: genesi e tipologie*, in *Case e torri medievali, II*, cit., pp. 171-178.
[14] Una terza, ai margini della particella 606 - 608, è solo ipotizzabile.
[15] DE MINICIS, *La strada e la torre*, cit., p. 294.
[16] M. T. MARCELLI, F. SANTONI, *Case medievali di Blera: l'esempio di Via Roma*, in *Case e torri medievali, II*, cit., p. 146.
[17] CESARINI, *Le case medievali di Piano Scarano*, cit., p. 183.

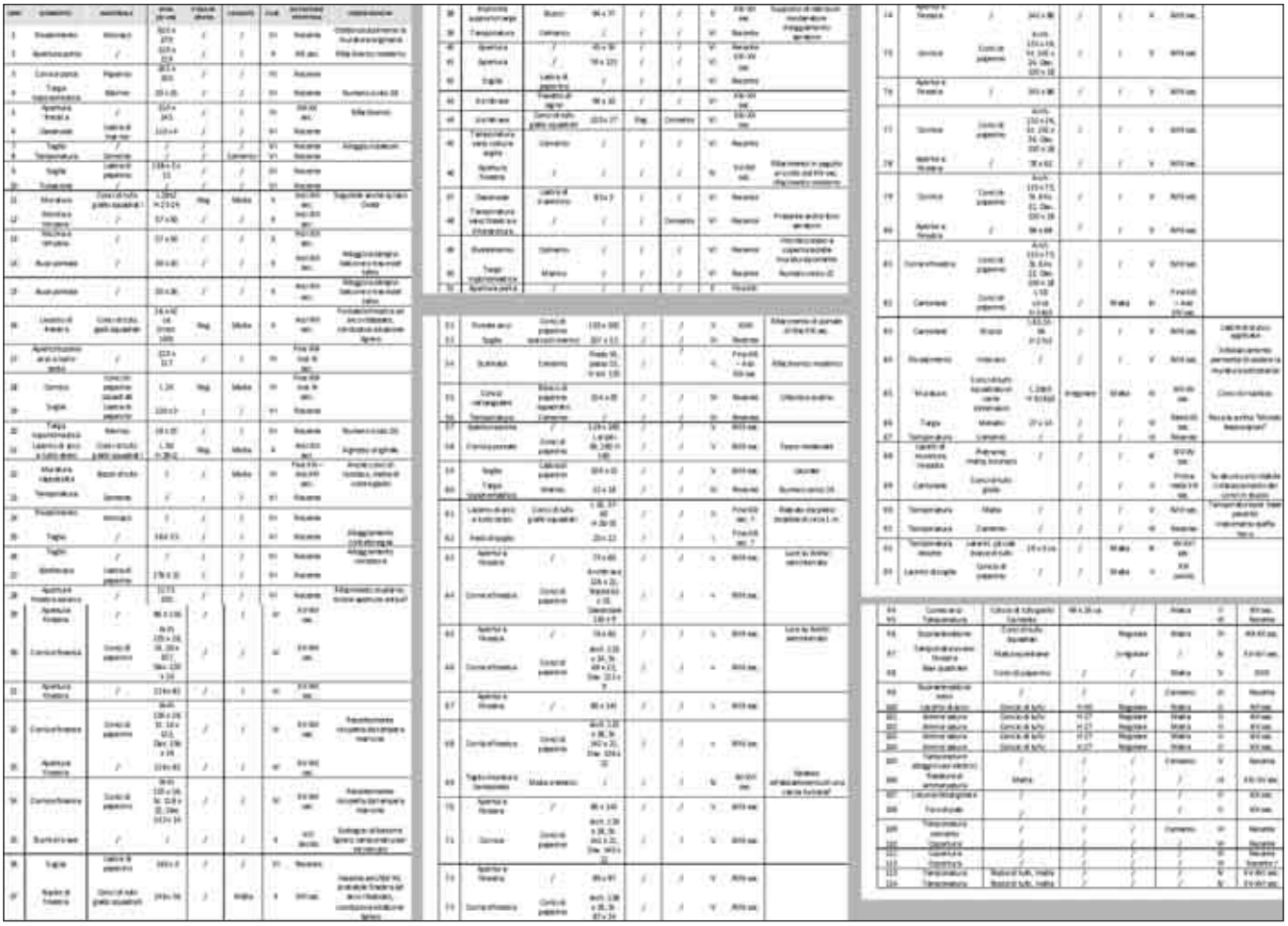


Fig. 4. Elenco delle USM del prospetto A - Lato Nord, Via A. Scriattoli.

molti ambienti interni delle torri, come in quella di San Lorenzo ed in molte altre[18]. Dalla presenza di due buche pontaie poco al di sopra di una di queste nicchie si ipotizza un terzo livello con un ulteriore balcone[19].

In III fase (fine XIII-inizi XIV sec.) (fig. 1C) avvengono dei cambiamenti: si decide di effettuare un ampliamento delle cellule fino alle mura ormai prive della loro funzione difensiva. Il banco di tufo che si appoggiava alle mura viene asportato nella parte restante e vi si ricavano delle profonde cantine; a livello del piano stradale sono così aperti sulle mura gli ingressi alle cantine sottostanti che verosimilmente potevano essere adibite a stalla o bottega. Per consolidare le strutture soprastanti vengono creati dei pilastri a supporto e consolidamento ancora osservabili nel piano seminterrato della cellula 1B e nella grotta retrostante. Inoltre a piano terra si ripartiscono gli spazi delle cellule 1A e 1B con archi ribassati, la cui funzione è quella di ridurre la luce delle travi, sostenere i solai e scaricare meglio il peso sui muri laterali, secondo un sistema in uso già nelle chiese cistercensi di XII sec[20]. In particolare su 1 A si opera lo sfondamento del muro portante in comune con la torre e la sua sostituzione con un arco ribassato volto a scaricare il peso dei muri laterali e soprastanti. Medesima struttura, benché con le ghiere degli archi coperte da laterizi di epoca successiva, si osserva nell'ambiente sottostante. Per far fronte ad una nuova divisione tra proprietari diversi si rende inoltre necessaria la creazione di un accesso distinto per i piani superiori, che risulta rialzato dal piano stradale per 1B e 2, con la presenza di una scala interna, e mediante creazione del profferlo ad Ovest su Via del Paradiso la cui costruzione è stata favo-

[18] GIORDANI, *Ricognizione* cit., p. 161.

[19] Un'altra ipotesi vede le due buche pontaie come l'alloggio delle travi di sostegno della copertura: essendo presente un evidente crollo e rifacimento sia sul lato Nord che sul lato Ovest, tale ipotesi resta valida per il periodo successivo, quando effettivamente la struttura rimase a due livelli.

[20] Ad esempio nella Chiesa di S. Maria a Faleri Novi del 1180, nell'Abbazia di Fossanova del 1170, nel chiostro dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra del 1140. Cfr. anche CESARINI, *Le case medievali di Piano Scarano* cit., pp. 183-185.

Fig. 5. Prospetto Sud su Piazza del Paradiso. Prima cerchia muraria interna del complesso fortificato - il cui edificio principale forse era collocato dove ora si trova il Comune - di cui restano visibili la porta di accesso e i lacerti della torre di difesa, poi paramento delle tre cellule abitative che vi si addossano in seguito all'espansione dell'abitato.

rita dal maggior spazio operativo. Visibile nel suo rifacimento di XV-XVI sec., è forse retrodatabile alla III fase al momento dell'ampliamento delle cellule per alcuni lacerti di muratura presenti. La rampa poggia su di un basamento di pietrame misto come tufo, selci, peperino e conci di riutilizzo della struttura crollata unito da abbondante malta. Si allarga poi con una sorta di bastioncino il cui parapetto pieno si prolunga dal ballatoio come un muro e si appoggia al massiccio corpo di fabbrica della porta, formando un arco a sesto ribassato con volta in bozzette di tufo. Tale muratura è databile sulla base di comparazioni effettuate con elementi caratterizzati dalla medesima tessitura, come le torri rotonde nella parte Nord delle mura, la torre all'angolo della chiesa di S. Giuseppe e nei tratti a scarpa delle mura a Sud. La cellula 2 conosce una diversa ripartizione: vi si addossa una cellula singola (2B), cosa che si deduce dalla presenza del mura portante quasi integro presente nella zona di addossamento. Alla cortina muraria di fine XII sec. si addossa una torre a pianta quadrata di circa 5 metri per lato che si alza per 5 livelli e la cui pianta è evidente solo se si escludono i due contrafforti presenti. Sorta inizialmente con una funzione difensiva come fanno pensare alcuni elementi come una finestra ad Ovest, vira ben presto verso una funzione abitativa e probabilmente commerciale con la localizzazione dell'ingresso sui diversi fronti a seconda dell'epoca e dell'organizzazione degli ambienti. Sul fronte Est, Vicolo delle Casacce, si distingue il cantonale della cellula 2 a cui si addossa la cellula 2B che aveva occupato il lotto libero tra casa a schiera e mura. Si osserva inoltre in sezione

il cantonale identificato come elemento delle mura difensive che risulta ricucito in parte e come la struttura della torre si addossi a tale cantonale
Il terremoto del 1349 porta ad una situazione di crollo diffusa, in particolare alle parti elevate dell'intero isolato. La ricostruzione, che prosegue per tutto il XV-XVI sec. (IV fase) (fig. 1D), vede consolidamenti anche mediante il posizionamento di diversi contrafforti, di cui due sono addossati alla ormai ex-torre, a Sud ed ad Est, altri due alla torre più recente che vedrà un cambio di destinazione d'uso da difensiva ad abitativa/commerciale. Sul fronte Nord viene eliminato il ballatoio ligneo, si rappezza la muratura con malta e conci di riutilizzo caduti dalla struttura stessa e si aprono due nuove finestre rettangolari per dar luce agli ambienti superiori. L'intervento di ricostruzione del fronte Sud interessa il terzo e quarto livello: in tale occasione si consolida la muratura superstite riutilizzando i conci già presenti, inserendo zeppe e con numerosi rappezzamenti in pietrame vario. La muratura è caratterizzata da conci di tufo giallo sbozzati e squadrati disposti a formare filari non perfettamente orizzontali, a volte posti su piani sdoppiati o non paralleli tra loro. L'orizzontalità dei conci è tenuta mediante ampio uso di zeppe di laterizio e scaglie di tufo che si inseriscono tra i filari legati da malta. Le tamponature sono numerose e diffuse per il paramento: caratterizzate da conci di tufo più o meno sbozzati, di medie e di piccole dimensioni, scaglie di pietrame vario, disposti in modo irregolare ed in alcuni casi con generoso uso di malta cementizia. Talvolta per raggiungere l'altezza media di un filare (30 cm. circa) si usano due filari di conci di minore altezza (15 cm. circa). L'altezza dei conci varia tra i 26 ed i 29 cm., ma si osservano anche di 16 e 19, mentre la larghezza varia per lo più tra i 28-33 cm. In modo analogo al fronte Nord anche il fronte Sud vede la chiusura, lo spostamento e la modifica delle finestre, che risultano a quelle presenti sul prospetto di Via Scriattoli.
Nel XVIII sec. (V fase) gli interventi più importanti si riscontrano sulla cellula 2 che, coinvolta nel rifacimento della piazza del nuovo Duomo, vede il rifacimento della facciata con uno stile riscontrabile in molti altri edifici vetrallesi coevi. I secoli seguenti raccolgono tutti quegli interventi di ristrutturazione ed ammodernamento più o meno recenti che hanno portato alla sua conformazione attuale (VI fase): una fase in divenire che, carente di un piano regolatore dell'ornato, con l'uso smodato del cemento cancella sempre più dati stratigrafici.
In conclusione dall'analisi si è compreso come questo tratto di mura sia stato inglobato nel tessuto urbano circostante, dapprima con l'espansione di case al di fuori del circuito ed infine con l'addossamento di cellule abitative con relative aperture nelle mura. La torre quadrangolare che si pensava facesse parte di tale circuito, è risultata invece posteriore e quasi subito adattata a casa-torre, sfruttando proprio l'elevato retrostante. Lo studio conferma quindi l'idea iniziale, ovvero la presenza di un ulteriore baluardo difensivo arretrato, oltre quello già conosciuto della cinta muraria a quota inferiore.

Edilizia abitativa medievale nell'area tiburtino-sublacense

SIMONA PANNUZI*

Riassunto
Lo studio dello sviluppo urbano di alcuni centri dell'area tiburtino-sublacense, affrontato con una capillare indagine in loco, *sulla base dell'analisi delle fonti storico-archivistiche e della cartografia storica, ha messo in luce i resti dell'edilizia abitativa di epoca medievale e rinascimentale ancora conservati. In questi centri le abitazioni private hanno subito grandi trasformazioni, pur mantenendosi gran parte dell'impianto urbano iniziale, del quale si sono evidenziati differenti momenti di ampliamento nel corso dei secoli. In questa sede si sono analizzati gli abitati di Ciciliano, Cerreto, Gerano e Marano Equo, in età medievale possedimenti del monastero di Subiaco, protagonista all'epoca di aspre contese con il vescovo di Tivoli per il possesso di beni fondiari in questa zona; nel XV secolo i primi tre centri, posti a controllo della viabilità tra Tivoli e Genazzano, entrarono nella sfera d'influenza della famiglia Colonna.*

Abstract
The research, about the urban development of some villages in the region tiburtino-sublacense *was lead with an enquiry* in loco, *was based on the historical source's analysis, on the documents of the archives, and on the historical cartography. This study highlighted the medieval and renaissance building's remains in the villages above the hills. In the modern era the ancient houses of these countries went through a lot of changes, while the urban plant underwent several expansions during the middle ages and then kept intact over the centuries. This article examines Ciciliano, Cerreto, Gerano and Marano Equo, which during the middle ages were property of the Subiaco monastery and in the XV century were under the influence of the Colonna family.*

Lo studio dello sviluppo urbano di alcuni centri dell'area tiburtino-sublacense, è stato affrontato con una capillare indagine *in loco*, sulla base dell'analisi delle fonti storico-archivistiche e della cartografia storica. Malgrado le notevoli trasformazioni urbane anche recenti, tale ricerca ha messo in luce i resti dell'edilizia abitativa di epoca medievale e rinascimentale ancora conservati in tali siti, arroccati sulla cima di colli, rivelando per l'età medievale e primo-rinascimentale modalità simili di sviluppo degli abitati. In questa sede si sono analizzati i centri di Ciciliano, Cerreto, Gerano e Marano Equo, in età medievale possedimenti del monastero di Subiaco, protagonista all'epoca di aspre contese con il vescovo di Tivoli per il possesso di beni fondiari in questa zona; in epoca più recente (XV secolo) i primi tre abitati, strategicamente posti a controllo della viabilità tra Tivoli e Genazzano, entrarono nella sfera d'influenza della famiglia Colonna.

Analisi della struttura urbana

Numerose sono le caratteristiche architettoniche e urbanistiche che permettono di accomunare gli abitati medievali presi in considerazione. In particolare del tutto simile è l'evoluzione della struttura urbana, che, da un primo nucleo fortificato sommitale attestato dall'XI secolo (*castellum* o *rocca*), vede successive trasformazioni ed ingrandimenti condizionati dalla morfologia dei colli in cui si sono incentrati gli abitati. Infatti, dopo queste prime fasi di incastellamento inquadrabili tra XI e XIII secolo, nelle quali i *castra* sembrerebbero essere stati protetti verso l'esterno da un terrapieno con un fosso antistante o con un recinto di materiale vario (blocchi di tufo, legno), di cui non rimane oggi alcuna traccia visibile[1], si assiste nel corso del XIV secolo all'edificazione di strutture fortificate realizzate in muratura (cinta muraria, torri circolari, bertesche, etc.), idonee alle nuove tecniche militari, che vengono a potenziare il primitivo nucleo fortificato[2]. Da questo momento l'abitato si espande al di fuori dell'originario insediamento sommitale, allargandosi a comprendere tutta l'estensione del colle fino alle sue pendici scoscese, con la realizzazione di una nuova cinta muraria più grande che circondava tutto il colle e all'interno della quale vennero progressivamente a costruirsi abitazioni pubbliche (palazzo del comune, chiese, etc.) e private, delle quali ultime rimane ancora qualche traccia riferibile con tutta probabilità al XV-XVI secolo.
Nel caso di Gerano le costruzioni originarie del

* Istituto Superiore per la Conservazione e per il Restauro.

[1] All'interno del recinto fortificato doveva esservi un grande spazio libero, in cui le famiglie, che decidevano di stabilirsi nell'insediamento, potevano costruire a proprie spese gli edifici d'abitazione: P. DELOGU, L. TRAVAINI, *Aspetti degli abitati medievali nella regione sublacense*, ASRSP, 101, (1978) pp. 19-21.

[2] L'indicazione cronologica è data dalle pochissime notozie storiche conservate e dal confronto con altri ambiti territoriali limitrofi, in cui, in particolare la struttura della torre circolare, comincia ad essere utilizzata proprio in questo periodo (si veda per l'area laziale meridionale: L.SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano 1982, pp. 91-93; D. FIORANI, *Architettura e cantiere delle strutture fortificate*, in G.GIAMMARIA (a cura di), *Castelli del Lazio meridionale*, Bari 1998, pp. 70 e 98.

Fig. 1. Gerano, mappa del Catasto Gregoriano (a.1819) (ASR, Catasto Gregoriano, Comarca, 185): 1= loc. il Palazzo; 2= attuale via del Torricello; 3= torre circolare; 4= chiesa di S. Maria; 5= attuale via Borgo sopra gli Orti; 6= chiesa di S. Lorenzo; 7= attuale piazza S. Maria. Le frecce indicano le porte d'accesso all'abitato.

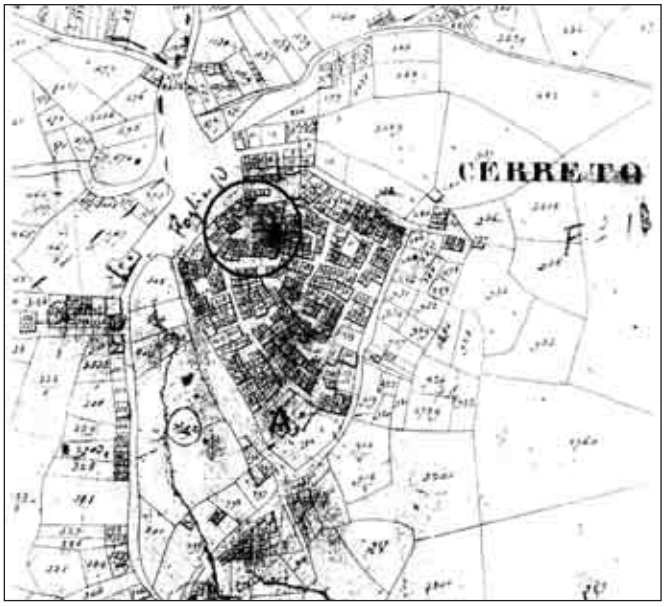


Fig. 2. Cerreto, mappa del Catasto Gregoriano (ASR, Catasto Gregoriano, Comarca, 186): A= chiesa di S. Maria; il cerchio indica l'abitato fortificato con il torrione circolare.

nucleo sommitale paiono aver avuto una maggiore consistenza edilizia rispetto agli altri centri (Fig. 1)[3]. Infatti, probabilmente proprio nel luogo indicato nei documenti come *rocca* all'interno del più grande *castrum*[4], nel 1077 furono costruiti dall'abate di Subiaco Giovanni V una "*turrem et palacium et cappellam cum multo dispendio*"[5]. Il particolare ricordo che sottolinea l'ingente spesa sostenuta da parte del monastero sublacense per le costruzioni geranesi, induce ad ipotizzare che queste strutture fossero state costruite in muratura, al contrario di quelle usualmente realizzate nei centri incastellati coevi, nei quali risulta un abituale utilizzo del legno. Questa primitiva area fortificata è perfettamente riconoscibile, dall'analisi planimetrica della mappa del Catasto Gregoriano (a.1819) e dell'odierno catastale, nell'area attualmente chiamata "Palazzo", secondo un'indicazione toponomastica già presente nei documenti seicenteschi, nella quale permane un chiaro ricordo dell'antica funzione del luogo[6]. Purtroppo, le antiche costruzioni sono completamente scomparse nelle ristrutturazioni successive: l'area sommitale è oggi aperta, utilizzata come giardino privato, su cui si affacciano alcune abitazioni abbastanza moderne. Questo primitivo nucleo fortificato comprendeva solo la parte più alta del colle geranese, area ben individuabile ancor oggi per la bastionatura delle case che lo circondano e perimetrata dall'attuale via del Torricello, su cui si aprono bui sottarchi, in salita verso

[3] Dai documenti conservati Gerano, inizialmente ricordato come *fundus* o *monte giranum* della massa Giovenzana [(L. BRUZZA, *Regesto della Chiesa di Tivoli*, Roma 1880, p. 37, doc.V (a.978); L. ALLODI, G. LEVI (a cura di), *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, Roma 1885, p. 23 doc.10 (a.1005), p. 41 doc.15 (a.1015), p. 58 doc.21 (a.1051)], risulta già incastellato nel 1005, in sostituzione probabilmente del *fundus* o *vicus* di *Trellano*, a sua volta ad un certo punto soggetto ad incastellamento, ma con tutta probabilità localizzando nel piano sottostante ed in posizione meno difendibile [(BRUZZA, *Regesto*, cit., p. 25 doc. 2 (a.945); ALLODI, LEVI, *Il Regesto*, cit., p. 28 doc. 12, (a.958)]. L'area occupata da Trellano era in origine quella di una *curtis dominica*, probabilmente esistente già dall'VIII secolo intorno alla chiesa di S.Anatolia, edificio ancora visibile in forme cinque-seicentesche nella pianura subito a Nord del paese attuale di Gerano (ALLODI, LEVI, *Il Regesto cit.*, p. 48 doc. 17 (a.936); a questo proposito si veda anche S. PANNUZI *Torri circolari in area tiburtino-sublacense nel medioevo: il caso di Cerreto Laziale e di Gerano (Roma)*, Atti dell'VIII Convegno di Studi *Lazio e Sabina*, 8, Roma 2012, p. 45, con bibliografia).

[4] Un documento riferibile agli anni tra il 1073 e il 1085, riguardo alla controversia tra l'abate di Subiaco e il vescovo di Tivoli circa la giurisdizione geranese, distingue all'interno del *castrum* un'area indicata come *rocca*: "*…ut prephatus abbas medietatem predicti castri* [di Gerano] *cum medietate ipsius rocce et cum medietate ipsius pertinentiis…*": ALLODI, LEVI, *Il Regesto*, cit., p. 88 doc. 48; a questo proposito si veda anche: G. CENSI, *Gerano tra Tivoli e Subiaco dalle origini al 1169*, ASTib, XLIV, (1971), pp. 93-97; DELOGU, TRAVAINI, *Aspetti*, cit., p. 25 nota 26.

[5] R. MORGHEN (a cura di), *Chronicon Sublacense (aa.593-1369)*, (Rerum Italicarum Scriptores, t. 24, pt. 6), Bologna 1927, p. 13; CENSI, *Gerano tra Tivoli e Subiaco cit.*, p. 93; G.CENSI, *Gerano dalle origini al 1169*, Subiaco 1974, p. 45; DELOGU, TRAVAINI, *Aspetti*, cit., p. 21 nota 9. La cappella costruita nel 1077, di probabile pertinenza signorile, risulta essere il primo edificio religioso costruito sul colle, mentre il palazzo sembrerebbe distinto dalla torre.

[6] ASR, Statuto di Gerano, 817/12, (a.1646), cap. 35.

la zona del cd. "Palazzo". Proprio in uno di questi, dal tipico andamento sguincio, potrebbe forse riconoscersi l'antico ingresso al recinto fortificato. Lungo il perimetro di quest'area sommitale, all'estremità orientale di via del Torricello, sul ripido pendio del colle, si conserva una torre circolare, oggi circondata da abitazioni più recenti, che per la sua struttura può essere attribuita al periodo tardomedievale. Intorno a questo primitivo nucleo fortificato, si nota una successiva espansione dell'insediamento, che segue la morfologia del colle, adattandosi ai cambiamenti altimetrici in declivio da Est verso Ovest. La nuova cinta muraria, che doveva proteggere l'intero abitato in questa fase più recente, malgrado oggi non sia più conservata, è comunque ben individuabile seguendo la morfologia del colle, sul cui pendio si attestano una serie di case bastionate, costruite sulla roccia, e si localizzano le antiche porte.

Anche per Cerreto, possesso del monastero sublacense all'interno della massa Giovenzana[7], si può plausibilmente ipotizzare la localizzazione del primitivo nucleo fortificato nella parte più alta del colle su cui si insedia l'abitato antico, digradante da Nord-Est verso Sud-Ovest (Fig. 2). In questa zona sommitale è tutt'oggi presente una torre circolare, dalle caratteristiche architettoniche chiaramente tardo medievali, circondata da una cinta muraria ancora ben individuabile nel tessuto urbano circostante. Da quanto riportato in un documento riguardante i tributi imposti dall'abate di Subiaco Tommaso da Celano (1388-1413), questo torrione "*in castro Cerreti*" risultava in costruzione nell'anno 1394[8]. A questa antica area fortificata può ben far riferimento l'indicazione "*castelluccio*" (*piazza del castelluccio* ed una *porta del castelluccio)*, ancora attestata nei documenti di XVI-XVII secolo[9]. I documenti storici non ci informano se la torre circolare dovesse essere fin dall'inizio circondata da un muro, benchè questo sia del tutto probabile, potendosi attribuire alla stessa epoca almeno il tratto meridionale della cinta muraria merlata di forma all'incirca trapezoidale, oggi inglobata all'interno di abitazioni[10]. Si entrava nello spazio fortificato tramite un ingresso, protetto da una bertesca ancora visibile sul lato meridionale, mentre ai lati di questo sono in qualche modo percepibili i resti di due torri quadrangolari[11]. All'interno del nucleo fortificato tardo-trecentesco, in cui è presente anche un antico pozzo, indispensabile riserva d'acqua, risulta oggi difficile distinguere le strutture abitative originarie per l'affastellarsi delle abitazioni una accanto all'altra, a sfruttare tutto lo spazio disponibile. Fortunatamente, una casa posta sul lato orientale, presenta ancora al primo piano una finestra con stipiti e architrave in pietra squadrata, tamponata nei recentissimi interventi di ristrutturazione, ma con tutta probabilità attribuibile non più tardi all'epoca quattro-cinquecentesca. Le fonti tardo-trecentesche non ci illuminano sulla eventuale coeva presenza a Cerreto, al di fuori questo perimetro fortificato, di un abitato esteso a tutta la sommità del colle ed eventualmente circondato da un circuito di mura più largo, anche se è probabile che già nel XIV-XV, per motivi difensivi, tutto il colle fosse protetto da un recinto, di cui comunque non rimane ora più nulla[12]. A sostegno di questa ipotesi, documenti sublacensi della seconda metà del XVI secolo, sembrerebbero indicare la presenza, oltre che del recinto col torrione circolare, anche di

[7] V. Federici, *I monasteri di Subiaco. II. La Biblioteca e l'Archivio*, Roma 1904, pp. 400-401 (iscrizione dell'abate Umberto I, a.1052); P. Toubert, *Les structures du Latium medieval*, (Collection de l'École française de Rome, 221), I, Roma 1973, p. 383; L. Travaini, *Rocche, castelli e viabilità tra Subiaco e Tivoli intorno ai confini territoriali dell'abbazia sublacense (X-XII)*, ASTib, LII, 1979, p. 80. Dalla documentazione conservata risulta che Cerreto, ("*monte qui vocatur Cerreto")*, posto come Gerano lungo il corso del torrente Fiumicino o Giovenzano, e di fronte a questo sul lato Nord della valle, era ancora allo stato di progetto come *castellum* nel 1005 e nel 1015 (Allodi, Levi, *Il Regesto*, cit., p. 23 doc.10 (a.1005), p. 41 doc.15 (a. 1015). Nel 1115 è chiaramente indicato come "*castellum cerretum*" (Morghen, *Chronicon*, cit., p. 30).

[8] G. Censi, *Gerano*, Roma 1979, p. 16; Delogu, Travaini *Aspetti*, cit., p. 28. Un documento del 1169 riporta l'interessante indicazione "*unam domum infra castrum cerreti*" (Bruzza, *Regesto*, cit., p. 77, doc. XVIII), testimoniando già in quest'epoca l'esistenza di case private all'interno dell'area sommitale fortificata, individuata come *castrum*.

[9] Federici, *I monaster,i* cit., p. 302, doc.3726 (metà XVI); ASR, Statuto Cerreto, 304.4, 7v. (a. 1615).

[10] A questo proposito si veda: P. Delogu, *Problemi di castelli nel Lazio*, in R. Comba, A. A. Settia (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia*, Torino, 1984, p. 111.

[11] Più complessa è l'interpretazione del lato settentrionale del primitivo *castrum*, la cui muratura, appoggiata direttamente sulla roccia del colle, appare incorporata in una struttura muraria leggermente avanzata, attribuibile probabilmente ad una fase costruttiva successiva. Malgrado la lettura di questa parte della fortificazione sia resa difficile dalle costruzioni moderne che di recente si sono venute ad appoggiare alla muraglia, sembrerebbe riconoscersi qui un'altra bertesca, forse a protezione di un secondo ingresso, ovvero, più probabilmente, utilizzata come una semplice caditoia a sporto per migliorare la difesa su questo lato del *castrum* (si veda Pannuzi, *Torri circolari*, cit., pp. 43-44 e note 17-18).

[12] A questo proposito si veda: P. Toubert, *Il mondo rurale nel Lazio meridionale nella seconda metà del sec. XII*, in *Il Lazio meridionale tra papato e impero al tempo di Enrico VI* (Atti del Convegno Internazionale) (Fiuggi-Guarcino-Montecassino 7-10 giugno 1986), Roma 1991, pp. 148-149.

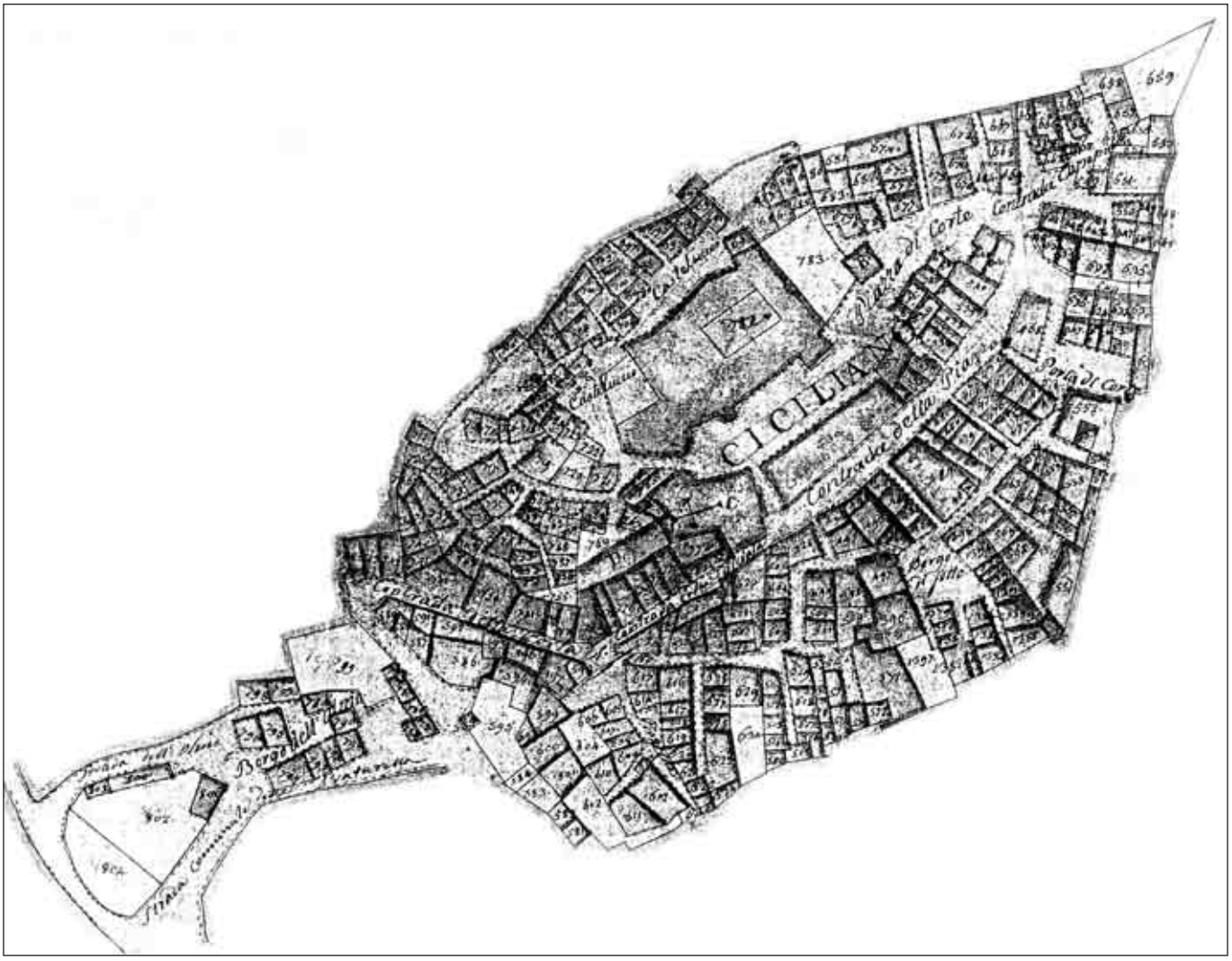


Fig. 3. Ciciliano, mappa del Catasto Gregoriano (ASR, Catasto Gregoriano, Comarca, 215): dall'analisi della planimetria catastale può notarsi un progressivo ingrandimento dell'abitato dal primitivo nucleo sommitale del "*Castelluccio*".

un altro perimetro fortificato a protezione dell'intero colle, ormai a quell'epoca integralmente urbanizzato[13].

Anche per Ciciliano[14] l'analisi della pianta dell'abitato conservata nel Catasto Gregoriano (a.1820) (Fig. 3), affiancata da approfondite indagini sul posto, indica una situazione analoga a quella di Gerano e Cerreto, con un'originaria area fortificata in posizione sommitale, nel luogo dove fu costruito il più tardo Castello Theodoli e dove il Catasto Gregoriano e la toponomastica moderna localizzano il quartiere del *castelluccio*[15]. Questa zona, la più alta

[13] Documenti del 1570 ricordano una casa posta "*iuxta muros castelli dicti castri*", da cui si evince la distinzione di un'area fortificata (*castellum*) all'interno dell'abitato urbanizzato di Cerreto (*castrum*), ed un'altra casa localizzata "*iuxta muros castri*", chiarendo così come anche il *castrum* dovesse essere protetto da mura: Delogu, *Problemi*, cit., pp. 107, nota 9, e 111.

[14] Nel 970 è indicato tra i beni del monastero di Subiaco un "*fundus Cicirianus*" (Allodi, Levi, *Il Regesto*, cit., p. 245 doc. 204) che secondo il Toubert potrebbe corrispondere al sito di Ciciliano (Toubert, *Les structures*, cit., p. 384). Come "*Biciliano*" è nominato tra i beni del monastero di Subiaco nel 1005 (Allodi, Levi, *Il Regesto*, cit., p. 23 doc. 10) e poi nella lista dei beni dell'abate Umberto del 1052, ma senza la specificazione di *castrum* (Federici, *I monasteri*, cit., p. 400-401; Toubert, *Les structures*, cit., p. 384). Per i dati storici riguardanti il sito di Ciciliano si veda anche: S. Pannuzi, *Struttura urbana ed edilizia abitativa medievale nell'area tiburtino-sublacense: Cosidi, Gerano, Cerreto e Ciciliano*, Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila 2012), Firenze 2012, p. 778.

[15] Delogu, Travaini *Aspetti*, cit., p. 29: gli autori stranamente ritengono questa parte dell'abitato "priva di una propria recinzione muraria". Anche nel vicino centro di Genazzano documenti del Quattro e Cinquecento attestano l'esistenza di una zona particolarmente protetta detta del "*Castelluczo*", dove era ubicata la residenza dei Colonna (P. Pistilli, *La rifondazione di Genazzano ai tempi di Martino V*, in P. Piatti, R. Ronzani (a cura di), *Martino V, Genazzano, il pontefice, le idealità. Studi in onore di W. Brandmüller*, Roma 2009, pp. 130-131). È probabile perciò che con questo termine si intendesse la parte dell'abitato dove fu costruito in un'epoca più avanzata del pieno Medioevo un castello, sede del potere signorile della famiglia feudale locale, costruito nella zona sommitale del colle, sulla quale si era già stato localizzato il primitivo sito incastellato.

del colle, presenta una forma ovale, con le case del lato occidentale costruite in modo da seguire l'orografia ed inglobare una primitiva cerchia muraria, probabilmente con una torre circolare sul lato Nord-Est (oggi inserita in un'abitazione privata) ed una porta lungo la moderna via del Castelluccio. Forse a quest'ultima potrebbe fa riferimento la menzione nello Statuto di Ciciliano del 1579 di una "*porta del castello*"[16]. In quest'area sommitale vi è quella che è ritenuta tradizionalmente la più antica chiesa del paese, S. Erasmo, che conserva, riutilizzato nella muratura della facciata, un frammento di marmo, probabilmente un pilastrino, decorato con treccia di nastro vimineo, appartenente all'arredo liturgico di epoca altomedievale (inizi IX secolo). La chiesa è unita con un tratto di mura merlate al Castello Theodoli, dalla pianta quadrangolare con torri quadrate, tranne una a Sud-Ovest di forma circolare, forse riferibile alla prima struttura fortificata dell'abitato e successivamente inglobata all'interno del Castello attuale. Questo presenta una struttura complessa, che testimonia fasi costruttive diverse, di difficile comprensione[17]. In stretta successione temporale, probabilmente nel corso del XV secolo, durante il dominio dei Colonna, l'abitato venne ad espandersi su tutto il colle, con al centro la rinascimentale chiesa dell'Assunta, seguendo un perimetro ricalcato da strade che il Catasto Gregoriano da Sud-Ovest verso Nord-Est indica con i nomi: "*Contrada della Porta di Sotto*" (detta anche di Porta di S. Anna), "*Contrada della Selciata*", "*Contrada della Piazza*" e "*Contrada Capopietra*". Lungo questo perimetro si apriva all'estremità Sud-Ovest una porta, il cui ricordo è rimasto nella moderna Porta S. Anna, forse munita all'epoca da una torre probabilmente circolare, i cui resti sembrerebbero, ad una analisi preliminare, inglobati in un'abitazione privata proprio all'inizio della strada che entra nell'abitato, a sinistra della porta. Forse un'ulteriore torre circolare, riferibile a questo stesso circuito murario, potrebbe riconoscersi in un altro edificio oggi abitativo, posto in uno stretto vicolo che dal Castello Theodoli porta più sotto, alla "*Contrada della Piazza*". Invece, ad una successiva espansione dell'abitato può probabilmente riferirsi un'altra porta localizzata sul lato meridionale del paese, il cd.Arco Valerio, attribuita dalla tradizione locale al XVI secolo, fuori della quale si apre la grande piazza chiamata indicativamente nel Catasto Gregoriano "*Borgo di sotto*". Intorno a questa piazza si struttura una parte dell'agglomerato urbano più recente, formatosi con tutta probabilità nel XVII-XVIII secolo, quando ormai il problema difensivo non era più prioritario. A quest'epoca può forse far riferimento anche la cd. Porta di Corte, all'estremità Sud-orientale del paese, dalla struttura oggi moderba.

Le medesime modalità di espansione dell'abitato si notano anche nel vicino paese di Marano, forse precocemente incastellato[18], per il quale un documento del 1423 testimonia l'esistenza all'interno del *castrum* di un ulteriore recinto fortificato in posizione elevata, la "*rocca*", con una torre ed un "*palatium curie*" (Fig. 4)[19]. La torre ancora oggi conservata di Marano presenta una forma circolare ed una cortina muraria in bozze di calcare, confrontabile con quella di Cerreto, ma di minor altezza rispetto a questa e con base scarpata[20]. Interessante è un documento notarile del 1399, che si dice effettuato "*presso il castello di Marano, vicino alle mura, presso*

[16] ASR, Statuto *castri Ciciliani*, 195, l.II, 15.

[17] Il Delogu ha proposto di riferire l'impianto del castello al periodo dell'influenza dei Colonna, con ristrutturazioni e rifacimenti nel corso della loro signoria (Delogu, *Problemi* cit., p. 113).

[18] Il "*fundus*" di Marano risulta esistente già nel IX secolo e poi nel X secolo, tra i beni donati dal vescovo di Tivoli all'abate di Subiaco (Allodi, Levi, *Il Regesto*, cit., p. 51 doc. 18 (a.867), p. 12 doc. 6 (a.884), p. 53 doc. 19 (a.939), p. 28 doc. 12 (a.958), p. 54 doc. 20 (a.958), p. 34 doc. 14 (a.973); Toubert, *Les structures*, cit., p. 390). Nella metà del IX secolo il sito è precocemente indicato come incastellato: "*castellum qui vocatur maranum*" (Allodi, Levi, *Il Regesto*, cit., p. 14 doc. 7 (a.858-867). *Maranum* è nominato tra i possedimenti del monastero sublacense anche nell'elenco dell'epoca dell'abate Umberto (a.1052) (Federici, *I monasteri*, cit., pp. 400-401). Un "*castellum Maranum*" viene poi confermato nei possedimenti del monastero di Subiaco nel 1115 (Morghen, *Chronicon*, cit., p. 30). Non appare accettabile, concordemente con la Travaini, l'ipotesi del Toubert (Toubert *Les structures*, cit., pp. 390 e 429) di identificazione di Marano con la "*Rocca de Grufo*", nominata nel 1030 ed a cui farebbe riferimento anche un successivo documento del 1070 che riporta l'indicazione "*Maranum acquisivit cum rocca super se…*"(Morghen, *Chronicon*, cit., p. 13): questa sarebbe da localizzare sui monti Ruffi, al di sopra del paese di Marano, dove si conservano ancora oggi alcuni scarsi resti murari (Travaini, *Rocche*, cit., pp. 70 e 74-75; per la rocca posta sui monti Ruffi si veda anche: G. M. Annoscia, *Le rocche dei monti Ruffi: dati dalla ricognizione archeologica sul territorio*, Atti dell'VIII Convegno di Studi *Lazio e Sabina*, 7, Roma 2010, pp. 79-80).

[19] Delogu, *Problemi*, cit., pp.107, nota 9 e 111-112, nota 17.

[20] Il Delogu (Delogu, *Problemi*, cit., p. 112, fig. 7), invece, ritiene, senza dare spiegazioni precise, che tale torre tutt'ora conservata nel paese sia più recente del secondo decennio del XV secolo, periodo nel quale la documentazione archivistica ricorda a Marano l'esistenza di una torre. Ciò non appare condivisibile, sia per la tipologia architettonica della torre, che viene ad inserirsi all'interno di un gruppo omogeneo di torri circolari individuate nel territorio sublacense, sia per la tecnica costruttiva in bozze di calcare, simile a quella di altre strutture simili analizzate nel presente contributo.

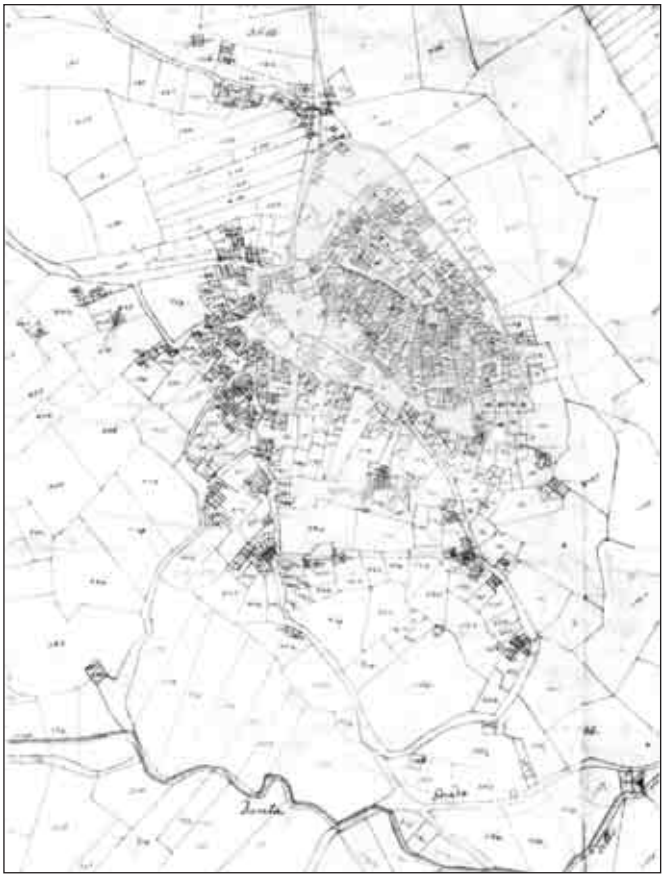


Fig. 4. Marano Equo, mappa del Catasto Gregoriano (a.1819) (ASR, Catasto Gregoriano, Comarca, 185).

la porta principale del castello"[21], da cui si deduce la presenza in questo periodo di una cinta muraria che circondava tutto il villaggio e nella quale erano aperte varie porte. Una di queste è tutt'oggi ben conservata sul lato Sud del centro storico attuale, che corrisponde ancora nei limiti all'abitato graficizzato nella mappa del Catasto Gregoriano (a.1819)[22].

Anche Agosta, sito incastellato definitivamente alla metà dell'XI secolo nel territorio sublacense[23], sembrerebbe aver avuto una struttura urbana simile a quella dei centri prima menzionati, con una rocca di forma all'incirca ovale, localizzata nella parte sommitale del colle, condizionata dalla sua morfologia e circondata da mura merlate con un ingresso protetto da una piccola bertesca[24]. Il paese si venne poi ad espandere al di fuori di questa rocca, urbanizzando anche il resto del colle, probabilmente con una cinta difensiva più grande che circondava tutta l'estensione dell'abitato. Nella seconda metà del XVI secolo, è attestata ad Agosta una "*turris de curia cum casareno, horto et eius districtus sita in dicto castro in loco dicto lo renchiastro*"[25], ma è difficile che in questa torre cinquecentesca collegata con la curia, possa riconoscersi la torre circolare molto alta, ancor oggi conservata, costruita proprio sullo sperone roccioso, che per le dimensioni ed il posizionamento appare meglio pertinente ad un recinto fortificato, come nel caso della simile torre di Gerano.

Struttura urbana analoga pare individuarsi nel centro di Cervara, in cui la documentazione storica della seconda metà del XIII secolo distingue un'*arx* dal resto del *castrum*[26], situazione confermata ancora nella seconda metà del XVI secolo, quando un documento riporta l'esistenza di una "*domus in dicto castro Cerbarie videlicet in castello*"[27], che sottolinea la differenza tra il più grande *castrum* ed il sommitale *castellum*.

Le cinte murarie e le torri circolari

Negli abitati presi in esame dell'area sublacense si riscontra la caratteristica presenza di torri circolari, tra le pochi parti conservate delle fortificazioni medievali[28]. Queste torri potevano espletare la fun-

[21] Federici, *I monasteri*, cit., p. 202, doc. 2170.

[22] Inoltre nel 1348 è attestata nel "*Castello di Marano*" l'esistenza di una "*piazza del comune*" (Federici, *I monasteri*, cit., p. 135, doc. 1327).

[23] Le prime notizie riguardo a questo sito sono della seconda metà del IX secolo e poi del X secolo: oltre ad un'indicazione più generica legata alla posizione geografica, "*monte qui vocatur agusta*" (ALLODI, LEVI, *Il Regesto*, cit., p. 12 doc. 6 (a.884), p. 51 doc. 18 (a.867); TOUBERT, *Les structures*, cit., p. 375), vi è anche un'interessante menzione di un precoce incastellamento in corso, "*monte in integro ad castellum faciendum qui vocatur augusta*" (ALLODI, LEVI, *Il Regesto*, cit., p. 14 doc.7 (aa.858-867). Nel 1005 e nel 1015, risulta però che il *castello* non era stato ancora costruito, in quanto è nominato un "*casale qui vocatur Augusta cum monte in integro ad castellum faciendum*" (ALLODI, LEVI, *Il Regesto*, cit., p. 22 doc.10 e p. 40 doc.15; DELOGU, TRAVAINI *Aspetti*, cit., p. 23 nota 21). Nel 1051 il castello, sempre possesso sublacense, risulta finalmente costruito: "... *Augusta cum monte in integro ubi constructum est castellum...*" (ALLODI, LEVI, *Il Regesto*, cit.,p.87 doc.21; FEDERICI, *I monasteri*, cit., pp.400-401; TOUBERT 1973, p.375). Rimane poi la notizie di un documento redatto nel 1371 nel "*Castello di Agosta*" (FEDERICI *I monasteri*, cit., p. 162, doc. 1664). Nel 1340 è attestata nel paese l'esistenza di una chiesa di S.Maria (FEDERICI, *I monasteri*, cit., p. 122, doc. 1173).

[24] DELOGU, *Problemi*, cit., p. 112, figg. 8 e 10. Il Delogu non si sbilancia nella lettura della struttura urbana del sito, ipotizzando comunque una cronologia quattrocentesca per la torre superstite ed una possibile esistenza di due recinti fortificatori, uno più ristretto ed uno più largo a comprendere tutta l'estensione del colle, come a Cerreto.

[25] DELOGU, *Problemi*, cit., p. 112, nota 20.

[26] A questo proposito, ed anche per lo scavo archeologico all'interno della rocca si veda: L. ERMINI PANI *et alii*, *La valle Sublacense nel Medioevo: il caso di Cervara di Roma*, in "Temporis Signa", II, 2007, pp. 1-39 e in particolare p. 8.

[27] DELOGU, *Problemi*, cit., p. 112, nota 18: documento del 1570.

[28] Oltre alle torri presenti nei siti menzionati in questo contributo, si ricorda l'esistenza di torri circolari dalla simile cortina muraria in scapoli di pietra anche in altri siti dell'area sublacense, come a Genazzano, luogo d'origine di uno dei due rami della fa-

zione di un vero e proprio *donjon*, oppure stare a protezione del perimetro fortificato della rocca sommitale dell'abitato. Nessuna di queste può essere messa in relazione con le strutture fortificate testimoniate nei più antichi documenti di XI-XII secolo, riguardanti gli originari siti incastellati dell'area sublacense, come per es. la torre costruita a Gerano dall'abate Giovanni V (vedi prima). Per la struttura circolare e la tecnica muraria abbastanza regolare in bozze di calcare o arenaria, le torri ancora conservate possono attribuirsi ad età tardo medievale, confermando i limitati dati storici pervenutici che circoscrivono la costruzione di queste strutture alla fine del XIV-inizi XV secolo, probabilmente in relazione con l'affermarsi in questi siti della signoria della famiglia Colonna, che proprio in questo periodo estende la sua influenza in questo territorio[29]. La simile tecnica muraria utilizzata per la costruzione delle torri e delle cinte murarie ancora conservate e di alcune case dai caratteri architettonici attribuibili al periodo tardomedievale rende plausibile l'ipotesi della loro costruzione da parte dei medesimi gruppi di maestranze locali che utilizzavano materiale ben reperibile in loco[30]. È da sottolineare in questi centri la generale assenza di murature in soli laterizi, come è invece stato evidenziato per le costruzione medievali della vicina Tivoli, in cui era semplice il recupero di tali materiali dagli edifici antichi della città[31].

Le case tardo medievali

Pochi documenti del monastero sublacense riportano notizie interessanti in merito alla struttura delle abitazioni comprese nei sui possedimenti; tra questi la maggior parte riguardano case site in Roma e di epoca molto antica (X-XI secolo), mancando dati per le epoche più recenti. Infatti, le case cittadine vengono indicate come "*domus*", a volte "*terrinee*", per intendere l'esistenza del solo piano terra[32], oppure "*solarate*", più ampie, con la presenza di solai che dividevano il pianoterra da un piano superiore, aggiungendo in alcuni case la specificazione di "*tigulicia et scandolicia*", per definire il tipo di copertura con tegole di legno e con tegole di argilla[33]. È del tutto plausibile che i pochi dati conservati possano valere anche per descrivere le abitazioni costruite in questi piccoli centri abitati, con una struttura architettonica abbastanza semplice che non cambiò molto nei secoli. Va però sottolineato come, in tutti questi abitati dell'area sublacense, le cellule abitative originarie, costruite in gran parte sulla roccia, siano state purtroppo deturpate da indiscriminati interventi moderni, che hanno alterato l'antica fisionomia dell'abitazione, realizzando sopraelevazioni, nuove aperture, por-

miglia Colonna (J. Coste, *I primi Colonna di Genzano e i loro castelli*, in " Latium", 3, 1986, pp. 27-86), lungo il perimetro murario (Pistilli, *La rifondazione*, cit., p. 132, tav. 17), e nel castello di Rocca di Cave, in origine possesso sublacense, poi agli inizi del XV secolo dominio dei Colonna (R.Lanciani, *Il Patrimonio della Famiglia Colonna al tempo di Martino V,* ASRSP, XX, 1897,p. 372; A. M. Lombardo, *Spunti di vita privata e sociale in Roma da atti notarili dei secoli XIV e XV,* "Archivi e Cultura", XIV, 1980, pp. 67-68, doc. a.1401; A. Rehberg, *Uomini di fiducia e collaboratori di Martino V provenienti da Genazzano e dintorni: le origini socio-culturali del papa Colonna e i loro effetti sul suo pontificato*, in Piatti, Ronzani (a cura di), *Martino V*, cit., p. 77.), dove l'alto mastio circolare del castello è stato inquadrato, probabilmente con una certa eccessiva anticipazione, nella prima metà del XIII secolo (B. F. Nazzaro, M. Richiello, *Rocca di Cave*, Roma 1998, pp. 18-25 e 31-37). Sul problema delle torri circolari si veda: S. Pannuzi, *Il torrione cilindrico di Ostia e l'attardamento di un modello angioino oltre i confini del Regnum*, in P. F. P. Stilli, G. Romalli (a cura di), Alle Origini di Cittareale: architettura militare e urbanistica nell'età angioina (Giornata di studi - Cittareale 2009), in c.s.

[29] P. Delogu, *Castelli e palazzi. La nobiltà duecentesca nel territorio laziale*, in A. M. Romanini (a cura di), *Roma anno 1300*, (Atti della IV Settimana di studi di Storia dell'Arte medievale) (Roma 19-24 maggio 1980), Roma 1983, pp. 706-708; Coste, *I primi Colonna*, cit. pp.45-68; S. Carocci, *Baroni di Roma* (Collection de l'École française de Rome, 181), Roma 1993, pp. 353-369; G. Barone, *Nobiltà romana e Chiesa nel Quattrocento*, in S. Carocci (a cura di), *La nobiltà romana nel Medioevo* (Collection de l'École française de Rome,359), Roma, pp. 515-519; Rehberg, *Uomini*, cit., pp. 53-85.

[30] Per le murature medievali a blocchetti di pietra nel Lazio si veda: D. Fiorani, *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio meridionale*, Roma 1996, pp. 34-38; E. De Minicis, *L'Archeologia del costruito: esperienze in area laziale*, in "Archeologia dell'Architettura", II, 1997, pp. 167-173; D. Esposito, *Tecniche costruttive murarie medievali*, Roma 1998, pp. 149-170; D. Esposito, *Murature a blocchetti lapidei nel Districtus Urbis nel Basso Medioevo*, in Z. Mari, M. T. Petrara, M. Sperandio (a cura di), *Il Lazio tra antichità e Medioevo. Studi in memoria di Jean Coste*, Roma 1999, pp. 265-277. A questo proposito, va emergendo sempre di più come lo studio delle murature medievali debba realizzarsi per singoli e ristretti ambiti territoriali caratterizzati dall'uso delle medesime materie prime, in quanto studi troppo ampi a livello regionale possono incorrere in molteplici problemi di attribuzione cronologica, dovuti ad una troppo frettolosa analisi storica dei siti, a differenti tradizioni costruttive locali ed all'utilizzo di differenti materiali da costruzione, anche di spoglio, secondo le caratteristiche geologiche delle singole zone.

[31] M. Venditelli, *Tecniche murarie a Tivoli tra XI e XII secolo*, ASTib, 55, 1982, pp. 51-69.

[32] Secondo il Morghen il termine avrebbe inteso una copertura di paglia e terra: R. Morghen, *Le relazioni del monastero sublacense col papato, la feudalità e il comune nell'altomedioevo*, ASRSP, LI, 1928, pp. 222-3.

[33] Per queste indicazioni si veda: Allodi, Levi, *Il Regesto*, cit., p. 49 doc. 17 (a.936), p. 99 doc.58 (a.970), p. 126 doc. 82 (a.1003), p. 137 doc. 91 (a.1003), p. 218 doc. 175 (a. 1022).

Fig. 5. Ciciliano, tipica casa a schiera con portale e finestra originarie ancora visibile presso il Castello Theodoli nella zona del cd. "*Castelluccio*" (foto S. Pannuzi).

toncini e finestre di alluminio anodizzato e intonacature esterne al quarzo plastico[34].

Comunque, dall'analisi del Catasto gregoriano e da un'attenta analisi di quanto ancora esistente, si riesce ancora a ricostruire che la primitiva struttura urbana di questi abitati era parcellizzata in nuclei di case a schiera, affiancate le une alle altre lungo gli assi viari principali. In particolare, le costruzioni di età tardo medievale-primorinascimentale sono individuabili dalla presenza di portali in blocchi di pietra per lo più ad arco a tutto sesto o a sesto acuto, di portali col caratteristico bancone delle case-bottega, di profferli e di finestre al primo piano con stipiti e architrave in blocchi di pietra, arenaria o travertino, e a volte con mensole (Fig. 5)[35]. Abitazioni con questa struttura (piccola casa a schiera con un solo piano superiore) sono raffigurate in modo accurato in un quadro del pittore danese F. Vermehren, che dipinge dal vero un angolo del paese di Gerano alla metà dell'Ottocento[36]. Nel quadro sono rappresentate un gruppo di case, alcune con profferlo, con portali e finestre con architravi e stipiti in pietra e cortine murarie in filari abbastanza omogenei di blocchetti di pietra. Nel quadro una targa toponomastica indica il nome di "*Via Larga*", non rintracciabile nella viabilità moderna, né in quella ricordata nei documenti d'archivio, ma il realismo e la precisione dei dettagli della raffigurazione consente di riconoscere le case rappresentate come un nucleo ancora esistente, anche se molto trasformato, prossimo all'entrata della chiesa di S. Maria.

Tra i centri presi in considerazione in questo contributo, quello che ha conservato le più numerose testimonianze tardomedievali nell'edilizia privata è Ciciliano. Qui, portali a tutto sesto e a sesto acuto insieme a finestre quadrate in blocchi di pietra sono abbastanza numerosi, in particolare nella zona settentrionale ed occidentale del *castelluccio*, dove si conservano alcuni edifici dalla struttura ancora tardomedievale/primo-rinascimentale, e lungo l'antica "*Contrada della Selciata*", dove è presente una casa, che può ben confrontarsi col medievale Palazzo degli Alessandri in piazza S. Pellegrino, nell'omonimo Quartiere viterbese (Fig. 6)[37]. Infatti, l'edificio presenta al primo piano una loggia, in origine collegata ad un profferlo, ora sostituito da una rampa a scivolo, con arcone a tutto sesto in conci di pietra, decorato sulla muratura esterna da una fila discontinua di beccatelli retti da mensole in pietra. Invece, del tutto anomalo in confronto alle usuali tipologie abitative attestate negli abitati sublacensi è un grande caseggiato, localizzato sul lato Sud-oc-

[34] Anche i recenti interventi di ristrutturazione di alcuni centri storici della zona sublacense affettuati grazie a finanziamenti della Regione Lazio, con una precisa e dichiarata scelta progettuale, giustificata da una pur legittima preoccupazione conservativa, hanno privilegiato le rintonacature dai colori marcati e coprenti, senza tener conto negli edifici abitativi (considerati sempre "architettura minore") delle stratificazioni storiche dell'antico paramento murario e delle partiture originarie che tali strutture potevano ancora conservare, considerando tale visione un "discutibile gusto che tende ad 'ruralizzare' o a 'medioevalizzare' in modo del tutto astorico molti edifici di centri storici" (A. DURANTE, M. MANCINI (a cura di), *Restauro nei Centri Storici. Alto Aniene. Recupero e risanamento di abitazioni*, Roma 2005, in particolare pp. 48-50).

[35] D. ESPOSITO, *Le strutture materiali di castra e casali*, in P. DELOGU, A. ESPOSITO (a cura di), *Sulle orme di Jean Coste. Roma e il suo teritorio nel tardo medioevo*, Roma 2009, pp. 63-64.

[36] J. P. MUNK (a cura di), '*800 Danese. Architettura a Roma e paesaggi di Olevano Romano*, Catalogo della mostra (Roma 2006), Roma 2006, p. 108, fig. 59.

[37] L. CRESCIA, *Il Quartiere S.Pellegrino, il Palazzo degli Alessandri e la casa medievale viterbese*, Viterbo 2001.

Fig. 6. Ciciliano, casa con loggia lungo la moderna via Marconi, già *Contrada della Selciata* (foto S. Pannuzi).

Fig. 7. Ciciliano, cd. Palazzo Colonna con bifora tardogotica e stemma Colonna in marmo, visibile da Via Porta S. Anna (foto S. Pannuzi).

cidentale del colle di Ciciliano e costituito da più cellule edilizie, quasi a formare un piccolo nucleo separato dal resto dell'abitato (Fig. 7). Al secondo piano dell'edificio sono presenti due bifore di stile tardogotico (forse una terza è andata distrutta), sopra una delle quali è conservato uno stemma papale riferibile alla famiglia Colonna, da connettersi plausibilmente al riacquisto di Ciciliano da parte di Martino V nel 1422[38].

Tale breve disamina sull'edilizia abitativa tardomedievale dei centri dell'area sublacense rende palese la difficoltà di riconoscimento delle originarie strutture, a causa di indiscriminate ristrutturazioni, effettuate nei decenni passati e non rispettose dell'antica storia urbana di questi siti, purtroppo privi per molto tempo di un'efficace normativa di tutela.

[38] Delogu, *Problemi*, cit., p. 114, nota 22.

Indagini preliminari sull'edilizia medievale di Orte

GIANCARLO PASTURA

Riassunto
Sita in una posizione strategica favorevole a controllo degli attraversamenti del Tevere e sede di diocesi a partire dal VII secolo, Orte assume nel medioevo un ruolo predominante in ambito tiberino. La ricchezza della cittadina si riflette in un edilizia civile e residenziale di particolare pregio e in questa sede, con un approccio metodologico puntuale, si è cercato di ricostruire le principali vicende edilizie della città medievale sulla base dell'analisi delle strutture superstiti e dello studio dei documenti d'archivio e delle fonti cartografiche.

Abstract
Located in a strategic defensive position for control over the crossings of the River Tiber, and a diocesan seat from the 7th century, Orte took on a major role in the district during the Middle Ages. The wealth of the town is reflected in a particularly high quality of public and residential construction, and a specific methodology has been applied to reconstruct the main events in the medieval urban layout on the basis of surviving structures and the study of archival and cartographic sources.

L'abitato sviluppa la sua parte più antica su una rupe tufacea che poggia su depositi argillosi formatisi sul fondo marino da periodi antichissimi fino a circa un milione di anni fa, quando comincia un intensa attività vulcanica. La rupe è orientata est-ovest, ha forma caratteristica globulare con assottigliamento sempre più marcato procedendo verso ovest, ma con un piano sommitale rotondeggiante che favorisce, come vedremo successivamente, l'edificazione[1].

Sita in posizione strategica, a controllo della media valle del Tevere e delle principali arterie di comunicazione, Orte[2], fondata dagli Etruschi di *Volsinii* (Orvieto), è stata abitata dal VI secolo a.C., come è attestato dalle necropoli di Le Piane e San Bernardino. Virgilio canta nell'Eneide l'intervento delle *hortinae classes* (flotte o eserciti ortani). Roma, che ha qui vinto gli Etruschi, nelle due battaglie del lago Vadimone (309 e 283 a.C), la eleva a municipio agli inizi del I secolo a.C. Il territorio è disseminato di ville, che beneficiano del transito per Orte della via Amerina e dell'importante porto fluviale di Seripola, potenziato in età augustea. L'affermarsi del cristianesimo, con il riconoscimento della sede vescovile già avvenuto agli inizi del VII secolo, e l'aggiunta di fortificazioni ad opera dei Bizantini, sono alcuni segni che si colgono, nell'Alto Medioevo, della crescita di Orte in ambito tiberino. Dopo essere stata a lungo contesa dai Longobardi, per assicurarsi il controllo delle strade principali di collegamento tra Roma e Ravenna, conosce un ulteriore sviluppo nella metà del IX secolo, con la fondazione di una seconda cattedrale ed il potenziamento delle mura. Occupata dagli Arabi e riconquistata nel 914, intensifica nel X ed XI secolo il proprio controllo sul fiume, contendendone il primato ad Amelia, a Narni e all'Abbazia di Farfa. Qui comincia il periodo più florido della città, che accresce la sua superficie con lo sviluppo di borghi suburbani fino ad assumere il controllo del ponte sul fiume.

L'abitato medievale di Orte

Il ruolo strategico e predominante avuto da Orte nel medioevo attualmente non trova molti riscontri nell'edilizia urbana che, a causa dei rimaneggiamenti e delle trasformazioni di età rinascimentale e moderna, ha perso parte del suo assetto medievale. Pertanto, per uno studio specifico sulle vicende edilizie urbane di età medievale si propone un approccio multidisciplinare in grado di fornire diversi tipi di informazioni così da colmare le lacune della sola lettura stratigrafica degli alzati. Si è quindi partiti dalla raccolta del materiale carto-

[1] G. Bellezza, *Caratteri morfologici e potenzialità del territorio di Orte*, in A. Zuppante (a cura di), *Per una storia di Orte e del suo territorio*, Grotte di Castro 2006, pp. 17-24.

[2] Una sintesi sulla storia di Orte di Orte dalle origini al pieno medioevo in: M. Fatucci, *Inquadramento storico* in G. Pastura (a cura di) *La città sotto la città. Ricerche ed analisi nella parte sepolta dell'abitato di Orte*, Quaderni del Museo Civico, I, Acquapendente 2013, pp. 17-24 e bibliografia ricorrente. F. V. Moresi, *Inquadramento geologico*, in G. Pastura (a cura di) *La città*, cit. pp. 17-24 e bibliografia ricorrente.

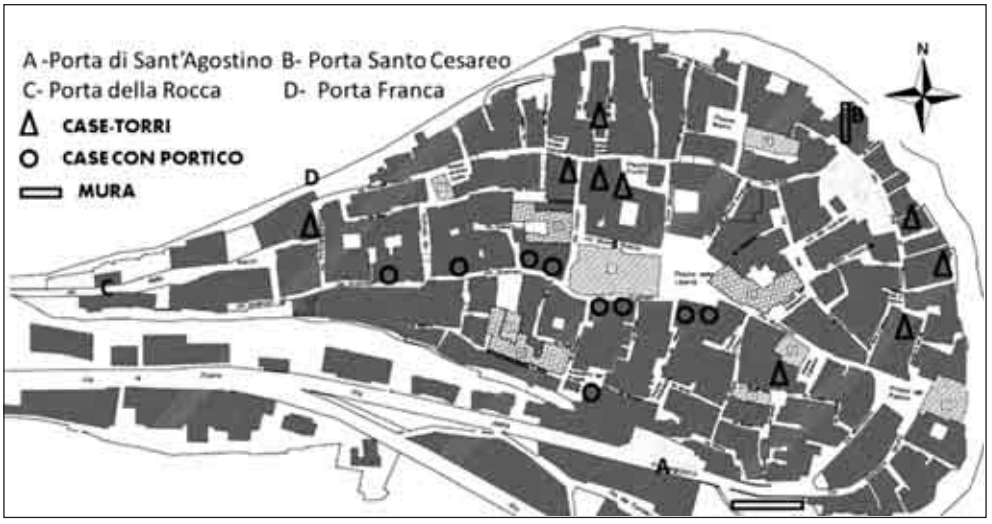


Fig. 1. Carta visibilità su base catastale.

.ZFig. 2. Porta San Cesareo in foto storica (fondo Luca Riccardi).

grafico, a cominciare dal catasto gregoriano fino ad arrivare al catasto attuale, la cui lettura ha permesso di capire in maniera preliminare le trasformazioni moderne degli isolati e dei singoli quartieri di impianto medievale. Procedendo, poi, con la consultazione delle fonti storiche e della bibliografia edita al fine di delineare un quadro cronologico delle edificazioni delle contrade e degli edifici più rappresentativi. Hanno ricoperto particolare importanza, in questa fase della ricerca, un manoscritto inedito del XVI secolo[3] e una tesi di specializzazione[4] che hanno permesso, insieme alla consultazione delle fotografie storiche, l'identificazione di cellule medievali successivamente accorpate, trasformate o rimaneggiate. È stata così realizzata una carta di visibilità delle cellule medievali superstiti operando un distinguo tra mura, abitazioni e porte di accesso (fig. 1).

L'abitato, nel medioevo come oggi, era suddiviso in sette contrade che possono essere paragonate a piccole "circoscrizioni" in grado di rispondere in maniera più veloce alle esigenze di imposizione tributaria[5].

In linea generale si può affermare che l'edificazione sia stata fortemente condizionata dalla forma globulare della rupe e che i versanti più acclivi siano gli ultimi ad essere occupati (vedi figura 1); ad esempio la contrada Porcini, ubicata nel settore meridionale che affaccia sul Tevere, viene urbanizzata solo nel tardo medioevo quando vengono dismesse le attività produttive (soprattutto colombaie rupestri)[6] per far spazio alle abitazioni.

Partendo dal sistema difensivo e dai punti di accesso all'abitato è evidente che la geomorfologia dell'altopiano rappresenti una difesa naturale anche se, la presenza di mura è documentata sia nei sotterranei dell'attuale porta di San Cesareo sia in strutture poste lungo via Pubblica Passeggiata. Anche le fonti storiche accennano, in momenti completamente diversi e distanti tra loro, ad un circuito di mura; papa Leone IV ne ordina un intervento di restauro[7] (che dovrebbe coincidere con le mura visibili a San Cesareo)[8] e nel 1449 sono gli stessi cittadini di Orte a provvedere al restauro delle mura crollate in più punti[9] (forse uno di questi restauri è visibile in via Pubblica Passeggiata). Si può certamente ipotizzare che le mura servissero a colmare i vuoti dell'apparato fortificatorio dove le facciate delle case-mura non erano sufficienti a garantirne le difese.

Per quanto concerne le porte di accesso, è interessante notare come in un atto di assunzione delle guardie armate, vengono menzionate porta di San-

[3] L. LEONCINI, *Fabrica d'Orta* (o *Ortana*), ms. inedito, secoli XVI-XVII (Orte, Archivio della Curia vescovile).

[4] N. QUARTO, *Torri e Case in Orte in età Medievale: analisi strutturale e inquadramento topografico*, Tesi di specializzazione in Archeologia medievale, (Relatore: Prof.ssa Letizia Ermini Pani Correlatore: Prof.ssa. Elisabetta De Minicis), Università "La Sapienza" di Roma, A.A.2003/2004.

[5] D. GIOACCHINI, *La comunità ortana nei secoli XV e XVI con particolare riferimento agli statuti del 1584*, Orte 1982, p. 12-13.

[6] G. PASTURA, *Le colombaie rupestri*, in PASTURA (a cura di) *La città*, cit. pp. 77-94.

[7] *Le Liber Pontificalis*, Texte, introduction et commentaire par L. Duchesne, 2 voll., Paris 1885-1892,I, p. 127.

[8] S. DEL LUNGO, *L'abitato di Orte nell'Antichità e nell'Alto Medioevo*, in P. AURELI, M. A. DE LUCIA BROLLI., S. DEL LUNGO (a cura di), *Orte (Viterbo) e il suo territorio. Scavi e ricerche in Etruria Meridionale tra Antichità e Medioevo* (BAR International Series 1545), Oxford 2006, pp. 25-32.

[9] G. GIONTELLA, *Le riformaze del comune di Orte, I*, Orte 1990, pp. 60-63.

Fig. 3. Porta della Rocca agli inizi del XX secolo prima della demolizione (fondo Luca Riccardi).

t'Agostino (attuale via Pubblica Passeggiata) e porta della Rocca (attuale via della Rocca), che vengono descritte entrambe come doppie porte di accesso[10]. Vi sono poi la porta Franca e la porta di San Cesareo, entrambe disposte sul lato sud della rupe, che sono le uniche conservate nella loro forma originale. Questo era sicuramente il versante più difficile da difendere, in quanto affacciava sul lato del fiume Tevere e su tutta la viabilità principale. Delle porte oggi conserviamo solo, come già accennato, la porta di san Cesareo (fig. 2) e porta Franca (oramai inglobata nelle murature del soprastante palazzo Alberti), mentre si conservano solo gli stipiti della seconda porta della Rocca che però possiamo conoscere nel suo complesso originale grazie alle fotografie di archivio in quanto, le porte, sono state minate nel secondo dopoguerra per far spazio all'attuale strada di uscita dal centro abitato (fig. 3).
Sull'edilizia civile, il Leoncini offre uno spaccato dell' edilizia aristocratica ortana di età pienamente medievale "*….havevano proferii et loggie sostenute da pietre lavorate…avevano delle case et vie principali et altre ancora anche li portici et molte torri che denotavano grandezza et nobiltà…*"[11].
Il tipo di abitazione più diffuso sembra essere rappresentato dalla casa ad un solo ingresso e disposta su due livelli mentre lungo le via principale, le *via Plana*[12] (attuale Via Gramsci), sono concentrate le case con portico (fig. 4), per rispondere alle esigenze commerciali, caratterizzate dalla presenza, al piano terra, di grandi archi a tutto sesto che poggiano su pilastri o su colonne (in alcuni casi di reimpiego, forse provenienti dell'area del foro) e riconducono, cronologicamente, alla fine dell'XI secolo[13].

Fig. 4. Case con portico. Attuale via Gramsci.

Sempre in ottica commerciale è da segnalare una presenza, particolarmente in alcuni settori più vivi della cittadina medievale, delle abitazioni con *profferlo* che, anche se raramente conservate nella loro forma originale, non sono sicuramente da ascrivere alle forme più ricercate e lussuose diffuse nello stesso periodo in altre città dell'alto Lazio[14].
Un altro elemento che emerge dalla ricognizione dei tipi presenti è la presenza piuttosto diffusa di strutture che sembrano corrispondere alle case-torri (fig.5) mentre è ancora da verificare la possibile presenza di torri urbane riconducibili ad uno scopo difensivo- offensivo, rappresentate da edifici a pianta quadrangolare aventi un elevato sviluppo verticale[15] e considerate come un indicatore dello sviluppo economico di una cittadina in età piena-

[10] LEONCINI, *Fabrica d'Orta*, cit., II, f.191.
[11] Ibidem.
[12] Ibidem.
[13] QUARTO, *Torri*, cit., p. 72.
[14] Una utile catalogazione è data dallo studio di Viterbo. G. CESARINI, *Le casi medievali di Pianoscarano a Viterbo: genesi e tipologie*, in E. DE MINICIS, E. GUIDONI (a cura di) *Case e Torri Medievali, II* (Museo della città e del territorio, 12), Roma 2001, pp. 178-189.
[15] T. MANNONI, *Torri e funzioni*, in De Minicis, Guidoni (a cura di), *Case*, cit. pp. 60-70.

Fig. 5. La casa-torre di Piazza Montecavallo.

mente medievale[16]. L'assenza di questo tipo di edificio in *urbe*, a differenza di quanto avviene nelle cittadine di Viterbo, Tarquinia e Gallese[17] e come in parte confermato dalla citazione del Leoncini che ignora una valenza militare di queste strutture, è compensato dalla sua estesa diffusione nelle aree suburbane, in corrispondenza dei passaggi e degli attraversamenti della via Amerina e dei suoi diverticoli, come ad esempio le località di San Masseo, Resano, Pontaccio e Torre Amena[18].

Lo studio delle vicende edilizie del centro urbano di Orte evidenzia una situazione economica molto florida, come confermato anche dalle fonti medievali e moderne che mettono in risalto una condizione di benessere tra l'XI e il XIV secolo.

Una caratteristica comune, stando alle strutture superstiti, sembra essere una scarsa altezza delle case comuni, che si sviluppano solitamente per due piani, e sono muniti di due ingressi al piano terreno e mediamente di due finestre per ogni altro piano[19].

L'elemento saliente dell'edilizia civile risulta essere, allo stato attuale della ricerca, il diffuso utilizzo di due materiali da costruzione nello stesso edificio, in particolar modo nelle case-torri è ricorrente l'uso di travertino bugnato nei basamenti e l'utilizzo del tufo rosse a scorie nere, nettamente più leggero e più facilmente reperibile, nell'alzato[20].

Un fenomeno assai diffuso nell'edilizia urbana medievale di Orte sembra essere quello del riutilizzo di materiale classico, proveniente soprattutto da sepolcreti presente in maniera abbastanza capillare negli edifici posti nelle contrade San Biagio e San Sebastiano, sul fronte sud della rupe che affacciava sul sepolcreto repubblicano-imperiale di via Pubblica Passeggiata e Le Piane.

Certamente lo studio delle vicende edilizie medievali dell'abitato necessita di importanti approfondimenti. In primo luogo indiscussa è l'esigenza di effettuare la lettura stratigrafica dettagliata delle strutture superstiti in maniera da poter proporre una seriazione tipologica presenti e un primo inquadramento cronologico delle singole abitazioni che permetta di seguire più dettagliatamente lo sviluppo urbanistico dell'abitato medievale.

Strumento utile per integrare i dati spaziali con quelli alfanumerici potrebbe essere un sistema GIS che permetterebbe di vettorializzare in una carta topografica tutti gli elementi individuati con le rispettive informazioni al fine creare *layer* (livelli) per ogni tipologia di elemento al fine di immagazzinare e gestire dati anche in ottica di interventi futuri[21].

[16] E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo (secoli VI- XII)*, Bari 1991.

[17] G. Lepri, *Torri medievali a Gallese*, in E. De Minicis, E. Guidoni (a cura di), *Case e Torri Medievali III*, (Museo della città e del territorio, 26), Roma 2005, pp. 238-245.

[18] G. Nardi, *Le antichità di Orte*, in "Ricognizioni archeologiche in Etruria Meridionale", IV, Roma 1980, p. 170.

[19] Quarto, *Torri*, cit., p. 72.

[20] Si segnala a tal proposito un documento inerente la costruzione della torre di San Liberato commissionata nel 1127 dove si specifica questa particolare tecnica costruttiva che prevede l'alternanza di due materiali (ASCO Archivio Storico Comunale Orte, *Il castello di San Liberato*, Fascicolo 1, busta 8).

[21] Si veda elaborato di Roberto Montagnetti in questo volume.

La rocca medievale (Palazzo Altieri) di Monterano (Canale Monterano, Roma)

GIUSEPPE ROMAGNOLI

Riassunto
Il contributo, parte di uno studio più ampio sulle architetture medievali e moderne di Monterano nella Campagna Romana (Canale Monterano, Roma), è dedicato ai risultati delle indagini preliminari condotte sul Palazzo Altieri, un notevole complesso architettonico allo stato di rudere posto nella parte più elevata dello sperone tufaceo occupato dall'insediamento medievale. Lo studio delle strutture ha consentito di individuare i resti di un edificio preesistente, probabilmente riferibile ad una chiesa di età altomedievale, e di riconoscere le principali fasi di costruzione e trasformazione della rocca (XII-XV secolo) e la successiva ristrutturazione effettuata dagli Altieri poco dopo il 1670, forse su progetto di Carlo Fontana.

Abstract
The present work is part of a study on medieval and modern buildings and building techniques in Monterano, an abandoned village in the Roman Campagna (Canale Monterano, Roma). The paper is devoted to preliminary results of stratigraphic and typological analysis carried out in the Palazzo Altieri, a notable construction located in the highest part of the spur of Monterano. The direct investigation of the structures allowed to identify a pre-existing building, probably related to a church of the early Middle Ages, and to recognize the main phases of construction and transformation of the medieval rocca *(12.-15. century) and the subsequent renovation carried out in the 1670s on the initiative of the Altieri family, probably designed by Carlo Fontana.*

L'indagine sugli elevati del Palazzo Altieri, di cui si presenta una prima sintesi, scaturisce da un progetto di ricerca sulle architetture medievali e moderne di Monterano avviato nel 2006 grazie ad una convenzione stipulata tra l'allora Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università della Tuscia e il Comune di Canale Monterano. Il progetto, sviluppato attraverso la ricognizione e la raccolta della documentazione d'archivio, il rilievo e l'analisi stratigrafica dei principali complessi edilizi, la campionatura delle tecniche costruttive, ha interessato, tra il 2006 e il 2009, le chiese di San Bonaventura e di Santa Maria Assunta e l'insediamento rurale del Casale Palombara[1].

Monterano, un insediamento nella valle del Mignone, tra il Lago di Bracciano e i Monti della Tolfa, abbandonato tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, fu un centro piuttosto rilevante in età altomedievale e medievale[2]. Tuttavia, il grandioso programma di riassetto urbanistico e di monumentalizzazione dell'abitato, promosso dai Paluzzi Albertoni-Altieri all'indomani dell'acquisizione del feudo (1671) e affidato ai maggiori architetti del tempo, ha finito per accentrare l'attenzione degli studiosi, ponendo in secondo piano l'analisi delle testimonianze di epoca anteriore. Anche nel caso del Palazzo Altieri, alla fioritura di un filone piuttosto ricco di studi di carattere storico-artistico, che ha rivolto il suo interesse in particolare sulla c.d. "Fontana del leone" tradizionalmente attribuita al Bernini, non è corrisposta un'adeguata attenzione per la stratificazione storica del monumento e l'unico tentativo di lettura delle fasi edilizie rimane finora quello proposto da A. Turano nel 1988[3].

Il complesso architettonico, sottoposto ad un consistente intervento di consolidamento e restauro nella prima metà degli anni Novanta del secolo scorso[4], è posto nella parte più elevata dello sperone tufaceo di Monterano e prospetta a S sul principale spazio pubblico urbano, una piazza di forma

[1] M. Benucci, G. Romagnoli, *La chiesa di San Bonaventura a Monterano. Documenti, immagini, strutture materiali*, Vetralla 2009; M. Benucci, G. Romagnoli, *La chiesa di Santa Maria Assunta a Monterano. Fonti documentarie, stratigrafia, fasi costruttive*, in corso di stampa.

[2] Per una rassegna delle fonti e degli studi su Monterano medievale e moderna v. soprattutto: R. Clementi, E. Vetromile, *Quattro centri dell'alta valle del Mignone (Monterano, Stigliano, Canale Monterano, Monte Virginio)*, in "Storia della Città", 53, 1991, pp. 93-116; S. Sturm, F. D'Agnelli, *Canale Monterano*, in B. Ozzaro, M. Bevilacqua, G. Coccioli, A. Roca de Amicis (a cura di), *Atlante del Barocco in Italia. Lazio/1. Provincia di Roma*, Roma 2002, pp. 86-93; Benucci, Romagnoli, *La chiesa di San Bonaventura*, cit., pp. 13-16, con bibl. prec. Una lettura del contesto territoriale in età medievale è offerta da S. Nardi Combescure, *Paesaggi d'Etruria Meridionale. L'entroterra di Civitavecchia dal II al XV secolo d.C.*, Firenze 2003; F. Vallelonga, *Insediamenti fortificati di età medievale in un territorio di confine: l'area dei Monti della Tolfa e la valle del Mignone*, in *Il ruolo degli* oppida *e la difesa del territorio in Etruria: casi di studio e prospettive di ricerca*, a cura di F. Cambi, Trento 2012, pp. 173-221.

[3] A. Turano, *Gli ultimi anni di Monterano*, Roma 1987.

[4] In concomitanza con quel cantiere di restauro fu effettuato anche lo sgombero integrale dei depositi archeologici presenti all'interno delle strutture e lo sterro della fascia di terreno adiacente l'edificio.

Fig. 1. Facciata meridionale del Palazzo Altieri (veduta da SW).

rettangolare, risultato della sistemazione tardo seicentesca (fig. 1). Pur mostrandosi sostanzialmente nella veste conferita dall'ultimo importante rifacimento eseguito nella seconda metà del XVII secolo, il Palazzo Altieri presenta una vicenda costruttiva molto articolata, che in questa sede può essere tratteggiata solo in modo schematico. L'analisi stratigrafica degli elevati[5] ha consentito di riconoscere sei principali momenti di formazione e trasformazione del complesso architettonico (fig. 2), dalle preesistenze di età altomedievale (Periodo I) fino agli interventi di consolidamento e restauro della fine del XX secolo (Periodo VI).

Le evidenze più antiche (Per. I) si riferiscono ad alcuni lacerti di strutture riutilizzati come muri divisori degli spazi interni della rocca medievale e del successivo palazzo baronale[6]. Si tratta di due setti murari paralleli (lungh. m 16 circa, spess. m 0,50), orientati E-O, caratterizzati ciascuno da quattro aperture simmetriche ampie m 1,95/2, due delle quali conservano parte di un'arcata a tutto sesto con ghiera in laterizi (fig. 4). L'apparecchiatura è caratterizzata dall'impiego di grandi blocchi squadrati di tufo (alt. cm 38-39) legati da malta, alternati a tamponature (o "riempitivi") in spezzoni di mattoni e tegole. Per questa particolare tecnica costruttiva (fig. 5, n. 1), che costituisce un *unicum* per il sito di Monterano, i confronti più vicini si trovano in ambito romano e sono rappresentati dall'abside della chiesa di San Salvatore *de Marmorata*, la cui datazione è compresa tra il VII e il X secolo[7], e da alcuni tratti delle Mura Aureliane restaurati tra l'VIII e il IX secolo, molto probabilmente nell'ambito di un cantiere di committenza papale[8]. A N di Roma, l'uso misto di grandi blocchi squadrati di tufo e di laterizi fratti si registra anche nelle fasi più antiche della chiesa di San Liberato presso Bracciano, il cui impianto è datato al IX secolo, e nella *domusculta Capracorum* (Santa Cornelia), anche in questo caso in fasi di IX secolo[9].

Il recupero di questa testimonianza assume una particolare rilevanza se si considera che la documentazione archeologica sul centro altomedievale consiste sostanzialmente in alcuni frammenti scultorei rinvenuti nel corso dei lavori di restauro del Palazzo o reimpiegati in altri edifici di età medievale o moderna[10]. Al contrario, le fonti documentarie attestano l'importante ruolo di centro amministrativo e religioso rivestito da Monterano nel periodo del dominio bizantino. Dall'inizio del VII secolo, nel momento in cui si andò a consolidare il *limes* della Tuscia, il *castrum* di *Manturianum* costituì infatti uno degli avamposti più settentrionali

[5] Per i principi metodologici e la prassi operativa si rimanda a G.P. Brogiolo, A. Cagnana, *Archeologia dell'architettura. Metodi e interpretazioni*, Firenze 2012. La planimetria e i fotopiani dei prospetti murari sono stati realizzati grazie alla collaborazione del dott. Filippo Bozzo, che ha predisposto la base topografica per i rilevamenti.

[6] Un cenno a queste strutture è in Vallelonga, *Insediamenti fortificati*, cit., p. 191 e fig. 8.

[7] E. De Minicis, *Gli* spolia. *Esempi di riutilizzo nelle tecniche costruttive (Roma e Alto Lazio)*, in *Metodologia, insediamenti urbani e produzioni. Il contributo di Gabriella Maetzke e le attuali prospettive delle ricerche.* Convegno Internazionale di studi sull'archeologia medievale in memoria di Gabriella Maetzke (Viterbo, 25-27 novembre 2004), Viterbo 2008, pp. 57-74.

[8] L. Ermini Pani, C. Alvaro, *L'opera muraria con paramento litico. Un'analisi archeologica*, in "Temporis Signa", IV, 2009, pp. 1-11.

[9] N. Christie, S. Gibson, J.B. Ward-Perkins, *San Liberato. A medieval church near Bracciano*, in *Three South Etrurian Churches: Santa Cornelia, Santa Rufina and San Liberato*, a cura di N. Christie, London 1991, pp. 313-352; R. Martorelli, *Le strutture murarie di epoca altomedievale delle chiese di S. Stefano ad Anguillara Sabazia e di S. Liberato a Bracciano: analisi stratigrafica*, in M.C. Mazzi (a cura di), *Antichità tardoromane e medievali nel territorio di Bracciano*, Atti della giornata di studi (Bracciano, 15 giugno 1991), Viterbo 1994, pp. 97-124.

[10] L. Gasperini, Ecclesia Manturanensis quae antea Foroclodiensis. *Ricerche sul cristianesimo antico nel Braccianese*, in M. Van Uytfanghe, R. Demeulenaere (a cura di), Aevum inter utrumque. *Mélanges offerts à Gabriel Sanders*, Steenbrugis 1991, pp. 163-167; Id., *Archeologia e storia del territorio canalese*, Canale Monterano 1999, p. 338.

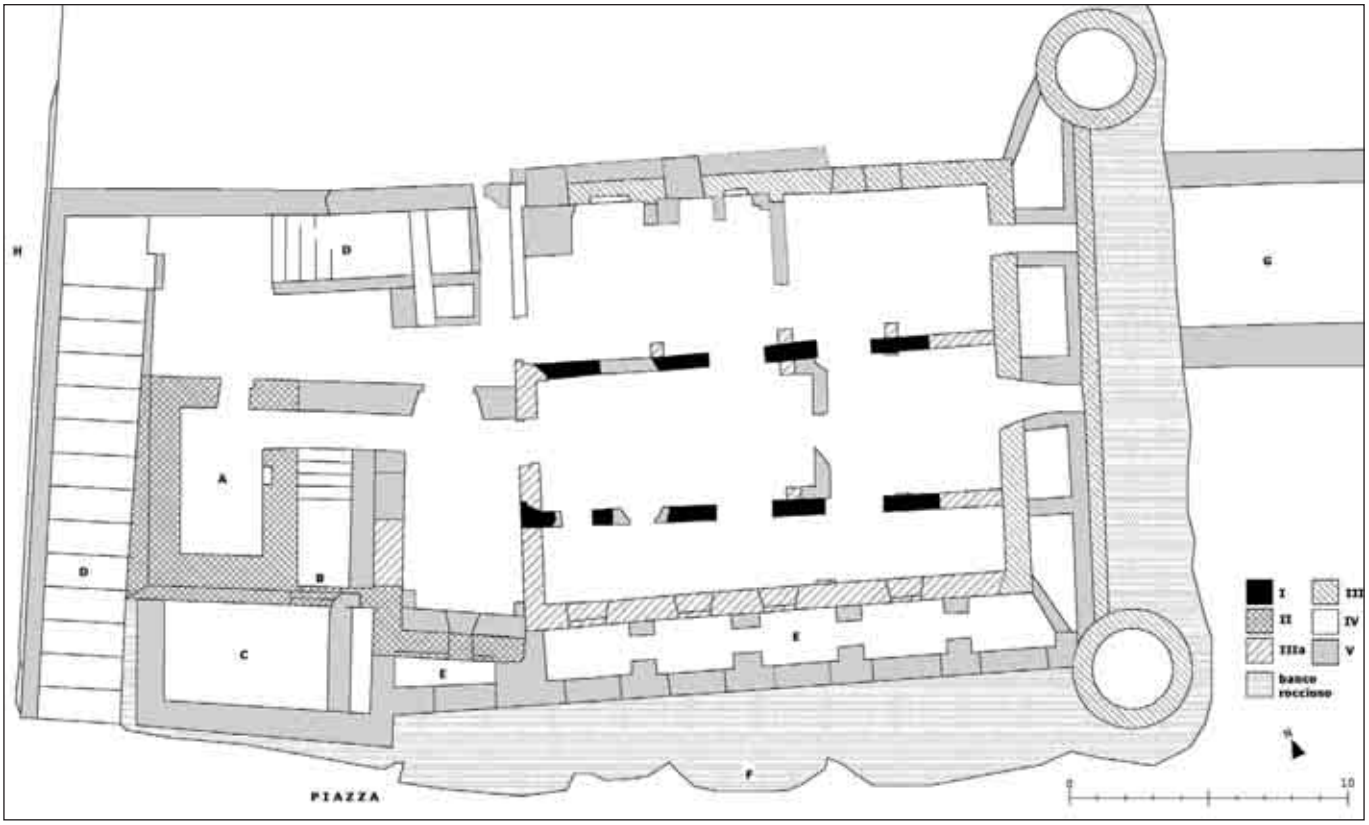


Fig. 2. Planimetria del Palazzo con le principali fasi costruttive (ril. G. Romagnoli, F. Bozzo).

del Ducato Romano e in seguito alla riorganizzazione delle circoscrizioni ecclesiastiche laziali realizzata agli inizi del VII secolo divenne sede vescovile, in sostituzione di *Forum Clodii*[11]. Nel X secolo il centro era ancora sottoposto direttamente alla Santa Sede.

Non si può escludere che i lacerti murari rintracciati nel Palazzo Altieri possano essere posti in relazione con l'esistenza di un edificio ecclesiastico, a cui potrebbero essere ricondotti anche i già citati frammenti scultorei altomedievali recuperati nel corso del cantiere di scavo e restauro. Va rimarcato anche che le recenti indagini condotte sugli elevati della parrocchiale di Santa Maria Assunta di Monterano - in cui una tradizione di studi riconosce la *ecclesia Sancte Marie sita Manturiano* citata nella *Vita* di papa Stefano V (885-891) del *Liber Pontificalis* e la sede stessa della cattedrale monteranese[12] - non hanno restituito evidenze materiali riferibili ad un edificio sacro per il periodo antecedente il tardo medioevo o il primo Rinascimento[13].

La vicenda storica del complesso fortificato medievale può essere schematicamente suddivisa in tre momenti, corrispondenti al primo impianto e a due importanti ristrutturazioni condotte tra il XIII e il XV secolo.

Le testimonianze relative alla prima residenza signorile (Per. II) sono rintracciabili nel settore sud-occidentale del complesso e si riferiscono ad un mastio e al breve tratto di un recinto fortificato. Il mastio (fig. 2, lett. A e fig. 3), di forma rettangolare (m 7,50 x 5,40) si imposta su un massiccio basamento rettangolare (m 8 x 6,20) conformato a scarpa sui lati meridionale e occidentale. Al suo angolo sud-orientale si legano i lacerti di una cortina muraria del recinto, anch'esso provvisto di un basamento a scarpa lungo il lato meridionale. In corrispondenza del saliente posto tra queste strutture e la torre si osserva una porta ad arco (fig. 2, lett. B), in cui va riconosciuto uno dei primitivi accessi alla rocca, mentre l'ingresso al mastio dove essere posto al piano primo, verosimilmente sul lato orientale. Il mastio e il recinto presentano paramenti in blocchi squadrati e spianati di tufo alti cm 21-22, disposti

[11] E. Zanini, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari 1998, pp. 265-268. Sulla diocesi, attestata dal 649 al 998: Gasperini, Ecclesia Manturanensis, cit.

[12] *Lib. Pont.* II, p. 195; cfr. Gasperini, Ecclesia Manturanensis, cit.; L. De Maria, *Alle origini del cristianesimo nel territorio braccianese: considerazioni storico-topografiche sugli edifici di S. Liberato a Bracciano e di S. Stefano ad Anguillara Sabazia*, in M.C. Mazzi (a cura di), *Antichità tardoromane* cit., pp. 41-63 (in part. alle pp. 44-45).

[13] Benucci, Romagnoli, *La chiesa di Santa Maria Assunta*, cit.

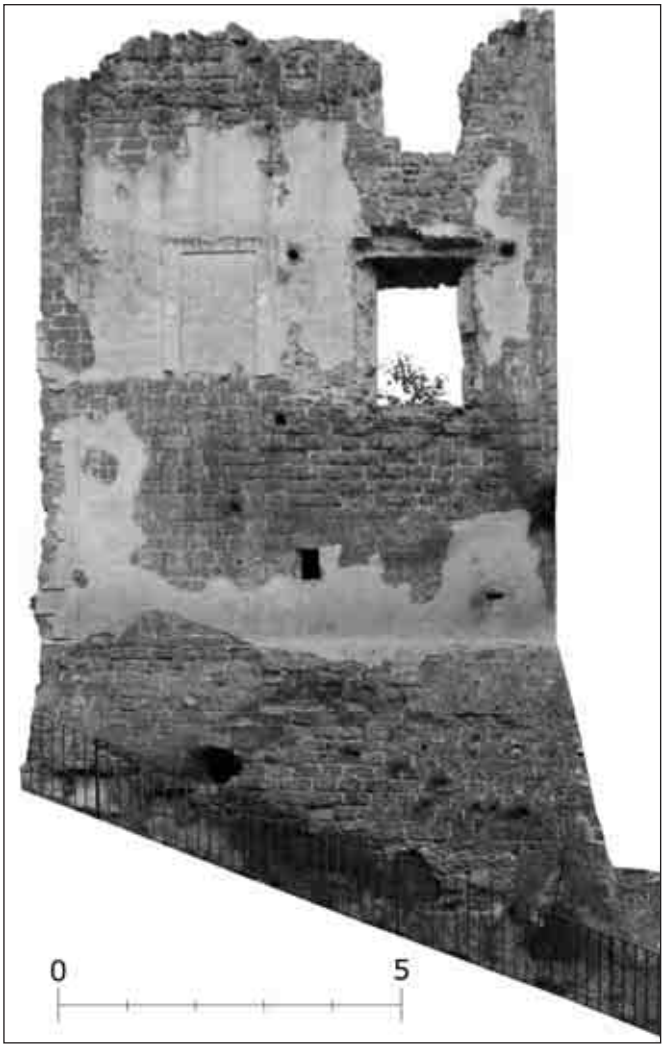


Fig. 3. Mastio, fotopiano del lato orientale.

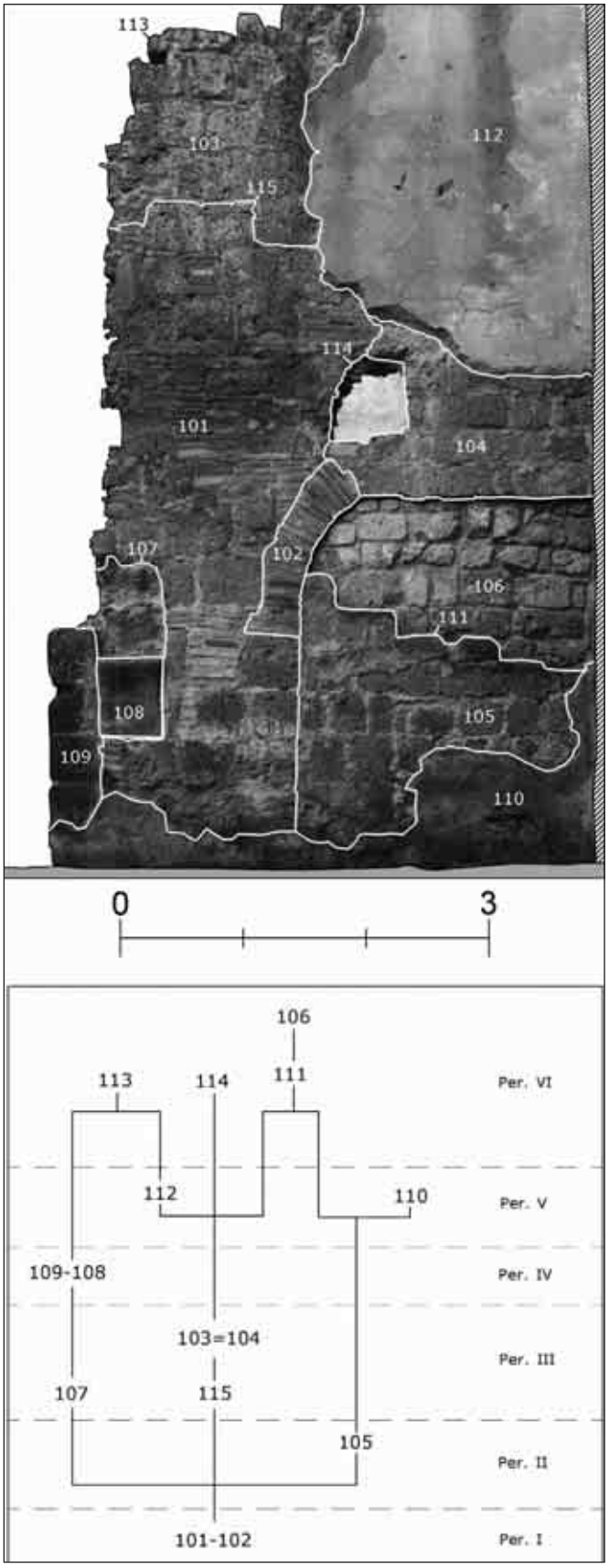


Fig. 4. Prospetto e lettura stratigrafica di uno dei muri divisori longitudinali.

per testa e per taglio senza regolarità in filari orizzontali e paralleli, con sottili letti di malta (fig. 5, n. 2). Nella regione viterbese - a cui si avvicina la tradizione costruttiva di Monterano nel pieno e tardo medioevo nonostante la prossimità del centro ai confini del *Districtus Urbis*[14] - murature con questo modulo sono caratteristiche del primo periodo romanico e rimasero in uso fino alla metà del XII secolo[15].

La rocca subì un primo importante rifacimento (Per. IIIa) con la realizzazione di un nuovo e più esteso recinto di forma quadrangolare, che andò a sostituire il precedente, disponendosi su un orientamento leggermente differente. Il perimetro è riconoscibile per un tratto di m 17 sul lato meridionale e per un tratto di m 9 circa lungo il lato orientale (fig. 2). La tecnica costruttiva (fig. 5, n. 3), in

[14] Cfr. D. Esposito, *Tecniche costruttive murarie medievali. Murature 'a tufelli' in area romana*, Roma, 1998.

[15] D. Andrews, *Medieval masonry in Northern Lazio: its development and uses for dating*, in H. Blake, T.W. Potter, D.B. Whitehouse, *Papers in Italian Archaeology: the Lancaster Seminar*, Oxford 1978, pp. 391-412; R. Chiovelli, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Tuscia*, Roma 2007, pp. 42 sg., 89 sg.

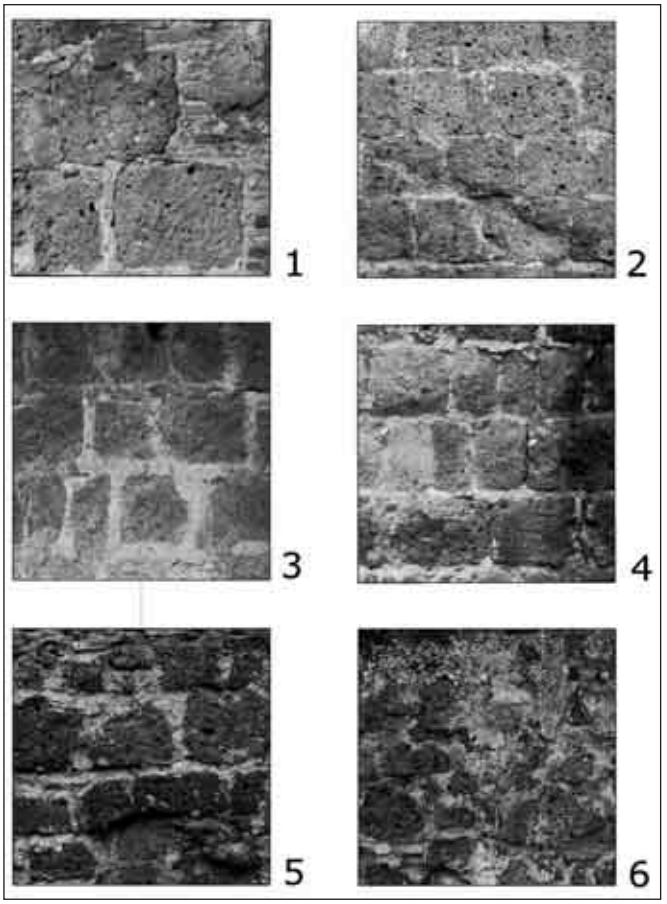


Fig. 5. Tipologia delle tecniche murarie (campioni m 1 x 1).

blocchi squadrati di trachite (al piano primo) e di tufo (al piano secondo), alti cm 27/28, con inserimenti di elementi per coltello, è inquadrabile tra il XIII e il XIV secolo[16].

Una seconda, radicale ristrutturazione del complesso fortificato fu effettuata nella seconda metà del XV secolo (Per. IIIb), in un periodo in cui il feudo di Monterano passò nelle mani di diversi feudatari (Anguillara, Cybo, Santacroce) prima di finire agli Orsini nel 1492. Gli interventi rispondevano alla necessità di adeguare la rocca alle mutate tecniche offensive e comportarono, oltre al rifacimento quasi completo dei lati E e NE del recinto esistente, la realizzazione di una nuova cortina esterna con basamento a scarpa, di cui restano visibili alcuni tratti sul lato orientale, munita ai vertici NE e SE di alte torri cilindriche. Le torri a pianta circolare con basamento a scarpa e coronamento su beccatelli si diffondono nel Lazio a partire dal 1460; quelle realizzate da Napoleone Orsini per il castello di Bracciano sono datate intorno al 1470[17]. Con una datazione nel tardo XV secolo sono compatibili i paramenti murari associati a questa fase (fig. 5, n. 4), caratterizzati ancora dall'adozione della tecnica in blocchi squadrati e del modulo di cm 27-28, ma con la prevalente messa in opera per coltello[18], l'uso misto di elementi in trachite e in tufo rosso e il frequente impiego di inserti laterizi nei giunti.

La trasformazione della rocca in dimora signorile priva di caratteri militari, iniziata nel corso del XVI secolo e della prima metà del XVII secolo (Per. IV), venne completata nell'ultimo quarto del Seicento (Per. V). La tradizionale attribuzione al Bernini del disegno della nuova residenza è stata recentemente messa in discussione dalla scoperta di un contratto del gennaio 1672, con cui Gaspare e Angelo Altieri appaltano a Carlo Fontana e ad altri maestri ticinesi *tutti, e singoli lavori che sono da farsi ad uso, et arte di Muratori* a Monterano, ed in particolare la *fabrica della rocca*[19]. Con i lavori tardo seicenteschi, il complesso fu notevolmente modificato sia nella distribuzione degli spazi interni sia nella configurazione dei prospetti esterni. La facciata meridionale, posta sulla piazza pubblica, subì una trasformazione quasi completa con l'apertura di un loggiato a sei arcate e l'aggiunta di un corpo di fabbrica quadrangolare antistante il mastio, che comportò l'obliterazione del vecchio ingresso e la realizzazione di una nuova scalea di accesso sul lato occidentale (figg. 1 e 2, lett. C, D, E). Il basamento roccioso fu tagliato e modellato "a scogliera" per accogliere la fontana del leone, emblema dei Paluzzi-Albertoni Altieri (fig. 2, lett. F). L'alimentazione della fontana e l'approvvigionamento idrico dell'intero palazzo erano garantiti da un acquedotto, una notevole opera ingegneristica, attribuibile anch'essa al XVII secolo, di cui si conserva il doppio ordine di arcate nella valle antistante l'abitato. L'acqua veniva raccolta in un serbatoio posto nell'edificio addossato al lato orientale del palazzo (fig. 2, lett. G).

[16] Cfr. Andrews, *Medieval masonry*, cit. Un valore medio di cm 27,6 per le murature "a filari isometrici" di Monterano in età tardo-medievale è registrato da Chiovelli (Chiovelli, *Tecniche costruttive*, cit., p. 99 fig. 26 e p. 103).

[17] P.N. Pagliara, *Il Castello Orsini a Bracciano, rapporti con altre esperienza fortificatorie quattrocentesche*, in A. Cavallaro, A. Mignosi Tantillo, R. Siligato (a cura di), *Bracciano e gli Orsini nel '400*. Catalogo della mostra (Bracciano, 27 giugno-27 agosto 1981), Roma 1981, pp. 50-52.

[18] Le apparecchiature murarie con "petrelle" sono in uso a Viterbo fino al 1440-1450, mentre in altre località della Tuscia si registrerebbe un attardamento di questa tecnica fino agli anni finali del XV secolo: Andrews, *Medieval masonry*, cit.; Chiovelli, *Tecniche costruttive*, cit., pp. 154-163.

[19] Benucci, Romagnoli, *La chiesa di San Bonaventura*, cit., pp. 25-26, 87-88 doc. 1.

Studio e restauro del casale di Giovio a Villa Doria Pamphilj

VALTER PROIETTI

Riassunto
Lo scavo archeologico e l'osservazione delle murature con il metodo dell'analisi "stratigrafica" hanno permesso d'identificare la successione delle trasformazioni e delle utilizzazioni dell'antico casale di Giovio; tale obiettivo è stato conseguito anche con il ritrovamento di documenti storici compresi tra il quindicesimo ed il diciannovesimo secolo.
Il progetto di restauro ha avuto due obiettivi: 1) migliorare la fruibilità del manufatto; 2) mostrare al visitatore con specifici interventi di restauro la successione delle modifiche avvenute dall'epoca romana al ventesimo secolo.

Abstract
The archaeological excavation and observation of the walls with the method of "stratigraphic" have allowed us to identify the sequence of transformations and uses the ancient hamlet of Giovio; this goal was achieved with the discovery of historical documents dating back to the period between the fifteenth and the nineteenth century.
The restoration project had two objectives: 1) to improve the usability of the building; 2) show the visitor with specific restoration succession of changes that have occurred since Roman times to the twentieth century.

Lo studio per il restauro del casale di Giovio ha consentito, da un lato, d'individuare la consecuzione cronologica delle modifiche, rifacimenti ed integrazioni e, dall'altro, di stabilire gli interventi da effettuare per valorizzare le preesistenze e intervenire sulle superfetazioni recenti. Rilevanti sono stati gli approfondimenti conoscitivi dei manufatti archeologici, tardo antichi e di archeologia medievale che hanno rappresentato elementi significativi per il restauro del casale condotto nel 1998/99 con l'intento di coniugare la lettura ordinata scientifico-didattica delle preesistenze con il recupero degli aspetti funzionali e formali.
Considerata la complessità del manufatto utilizzato dal II secolo a.c. al XIX[1], anche i prevedibili ritrovamenti archeologici erano stati assunti, nell'ipotesi di lavoro iniziale, come potenziali variabili del progetto di restauro da introdurre con i miglioramenti alla fruibilità del complesso monumentale. Infatti, l'indagine storica, gli scavi archeologici, l'analisi e l'osservazione scientifica dei manufatti, coordinati interdisciplinarmente dalla Direzione Lavori[2], hanno costituito i presupposti degli interventi conservativi, concorrendo alla riconfigurazione formale degli interni e degli esterni, ottenuta anche con allestimenti di oggettistica moderna.
L'analisi stratigrafica, utilizzata sia nelle operazioni di scavo che di rilettura delle murature, ha costituito la tecnica principale d'indagine, consentendo di decodificare i manufatti archeologici, le murature tardo antiche, di età medievale e moderna; la sopraelevazione moderna del casale è stata studiata analizzando, oltre ai materiali edilizi e le tecniche costruttive, la documentazione d'archivio.

Lo scavo archeologico

Le indagini archeologiche e le verifiche dimensionali hanno fornito conferme sulla tipologia originaria dell'edificio: all'interno, gli scavi condotti[3]

[1] Bibliografia essenziale: G.N.Verrando, *Topografia viaria e sepolcrale del tratto urbano delle due vie Aurelie*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", CXVIII, (1995), p. 32; C. Benocci, *Villa Doria Pamphilj*, Roma 1996, pp. 203-216. V. Proietti, *Gli interventi giubilari a Villa Doria Pamphilj tra conservazione e innovazione tecnologica: Il casale di Giovio*, in *Atti del IV convegno nazionale dell'ARCO- Manutenzione e Recupero nella Città Storica*, Roma 2001, pp. 644-648; C. Benocci, *Il casale di Giovio a Villa Doria Pamphilj: La Storia*, in "Bollettino dei Musei Comunali di Roma", XV nuova serie (2002), pp. 118-132; V. Proietti, *Il casale di Giovio a Villa Doria Pamphilj: Il Restauro*, in "Bollettino dei Musei Comunali di Roma", XV nuova serie (2002), pp. 132-139; C. Benocci (a cura di), *Villa Doria Pamphilj*, Roma 2005, pp. 203-216.
[2] Il progetto di restauro del casale di Giovio è stato redatto per il grande Giubileo del Duemila, nel Comune di Roma, dall'Arch. Valter Proietti, che ha curato anche la Direzione dei Lavori avvalendosi dell'apporto del Fun. Dir. BB.CC. dott.ssa Carla Benocci Storica dell'arte e della collaborazione del Dis. Coord. Marina Calabresi Architetto, del Fun. Dir. BB.CC. dott.ssa Paola Ciancio Rossetto Archeologa e dei Geometri Maurizio Mandatori, Paolo Parbuoni e Maurizio Soffietti. Collaboratori esterni sono stati la Dott.ssa Alessia Scordia Archeologa che ha seguito i saggi di scavo, il dott. Paolo Castellani Medievalista che ha effettuato la lettura stratigrafica dei prospetti e l'Arch. Tiziana Brasioli che ha eseguito i rilievi archeologici.
[3] Lo scavo è stato effettuato da A. Scordia con la direzione scientifica di P. Ciancio Rossetto; dalla relazione dei sondaggi archeologici si rileva che la prima campagna di scavi ha avuto per oggetto la base perimetrale esterna del casale svolgendosi nel periodo

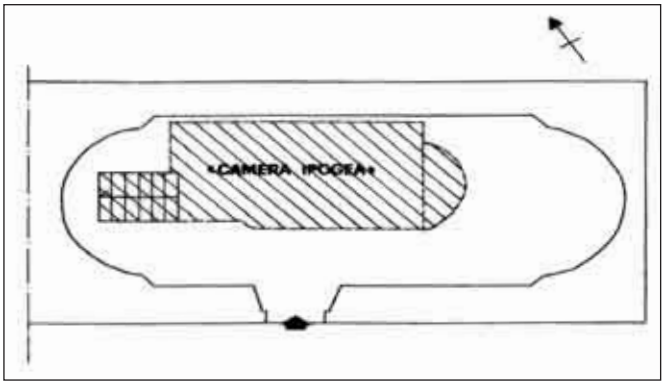


Fig. 1. Sovrapposizione con l'ubicazione della camera ipogea rispetto all'aula con due absidi.

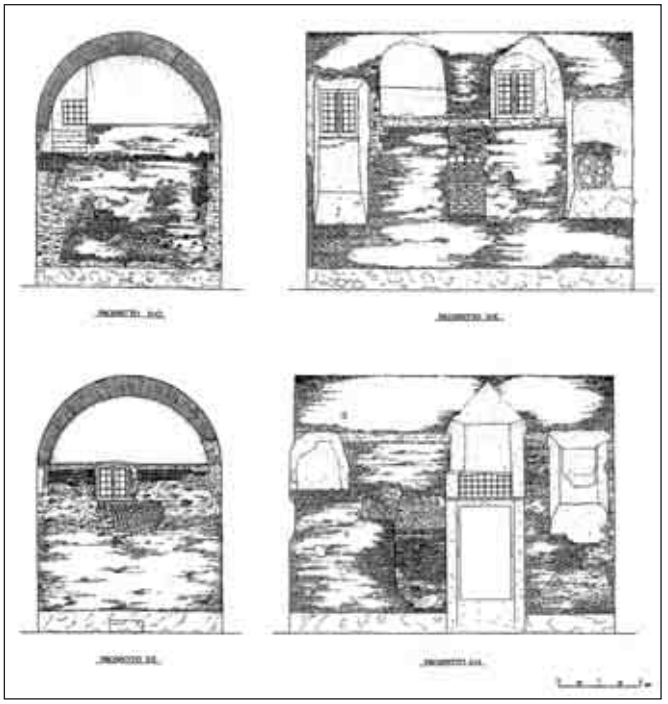


Fig. 2. I prospetti-sezione dell'aula con due absidi.

hanno verificato l'esistenza della cripta, consentendo di stabilirne l'originaria quota di calpestio e quella della soprastante aula rettangolare con absidi e volta a botte del piano terreno; all'esterno, è stato individuato l'originario piano di posa della fabbrica, oltre a strutture murarie preesistenti, mettendo in luce la parte basamentale del manufatto. È stato confermato quindi trattarsi di un edificio sepolcrale monumentale (tomba a tempietto) di epoca romana imperiale (età antonina del II secolo d.c.) con probabile tetto a doppio spiovente, decorazione architettonica in terracotta dipinta, aula e sottostante camera ipogea per le sepolture. Nell'edificio, rimuovendo gli strati di riporto nel vano ipogeo e quelli sovrapposti alla volta a piano terra, sono state individuate 12 unità stratigrafiche (US); esternamente, dove si è scavato quasi esclusivamente a mano[4] realizzando una trincea lungo i muri perimetrali della larghezza media di circa m. 1,50, sono state individuate 31 (US), di cui 19 sul lato Nord, 2 rispettivamente sui lati Sud ed Ovest, una sull'angolo S/O e 7 sul lato Est.

Sul lato Nord, lo spiccato della muratura originaria si trova a quota -2,17 m[5]; la muratura in cortina laterizia (USM 14) è edificata su una fondazione "gettata a sacco" in un solco realizzato sul banco di tufo vergine a quota - 2,25 m.

La costruzione della tomba (Fase II) è un intervento successivo rispetto alla preesistenza più antica rinvenuta *in situ* (Fase I), che è costituita da una muratura in cortina reticolata con rivestimento in intonaco (USM 18) spessa circa 0,45 m e orientata N/S ortogonalmente al lato del tempietto. Lungo la parete Nord, per circa tre quarti della lunghezza, ad una distanza di m. 0,80 e ad una quota media di + 1,00 m. dallo spiccato, è stata rinvenuta una sistemazione per il deflusso delle acque composta da una leggera "scarpa" in conglomerato cementizio confluente in una massiccia canaletta in blocchi di travertino dotata di un foro di scarico collocato a circa metà della lunghezza[6].

Sullo stesso fronte addossato alla parete nell'angolo N/O è stato rinvenuto un pozzo rettangolare (Fase IV), scavato posteriormente alle fasi più antiche fin dentro il banco di tufo, la cui realizzazione ha comportato il taglio e l'asportazione di tutti gli strati archeologici individuati e la costruzione delle restanti tre pareti con materiali di reimpiego legati con una resistente malta pozzolanica grigia. Inoltre, addossate al paramento laterizio antico nel tratto intermedio del lato Nord, sono state rinvenute due strutture murarie in cementizio costituite da pezzame di tufo di grandi dimensioni misto a malta pozzolanica grigia gettate a sacco in una fossa di fondazione ricavata nello strato di rialzamento che individuano un'area rettangolare presumibilmente corrispondente al corpo demolito della scala esterna, che in epoca moderna consentiva l'accesso direttamente al piano rialzato del casale.

novembre-dicembre 1998 mentre la seconda, che ha riguardato gli interni della sala con doppia abside e la cella ipogea, si è svolta nel periodo aprile-maggio 1999.

[4] Solo sul lato Est, dopo alcuni sondaggi manuali, è stato impiegato un mini scavatore con benna da 60 cm.

[5] Le quote altimetriche indicate sono relative, facendo riferimento come quota 0,00 all'estradosso del muretto moderno in mattoni affiorante dal piano di campagna nell'angolo NE del casale.

[6] Non essendo stato possibile stabilire la contemporaneità di questa opera con l'edificio originario senza estendere i saggi di scavo, gli archeologi hanno datato provvisoriamente l'opera come appartenente alla Fase III.

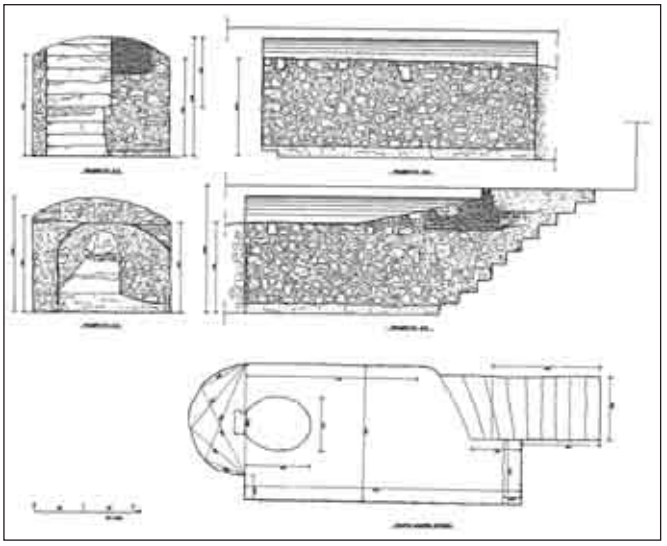


Fig. 3. Pianta e prospetti-sezione della camera ipogea.

Fig. 4. Veduta del fronte Sud del casale prima dei lavori del Giubileo del Duemila.

Sotto l'avancorpo della moderna loggia nell'angolo N/O è presente un unico strato di rialzamento notevolmente manomesso e composto di materiale vario. Sul fronte Ovest, dove è visibile gran parte della fondazione preesistente all'avancorpo moderno, sono state individuate diverse unità stratigrafiche tutte o in parte sovrapposte e, quindi, posteriori; nell'angolo N/O, un conglomerato cementizio copre una pavimentazione (signino di schegge di marmo bianco e travertino con piccoli frammenti di laterizi) con sottostante preparazione in malta poggiante direttamente sul banco di tufo, delimitati verso l'edificio dall'impronta di una tubazione, oltre la quale sono stati rinvenuti i resti di un altro conglomerato cementizio con malta pozzolanica. Nell'angolo meridionale del lato Ovest è presente un contrafforte la cui fondazione poggia direttamente sul banco di tufo vergine.
Sul fronte Sud, che domina la valle che si sviluppa in direzione E/O, il piano di campagna si trova ad una quota notevolmente più bassa di quello Nord e sotto un sottile strato di humus è presente il banco di tufo dove in epoca moderna sono state scavate alcune fosse per le piantumazioni a giardino; nella zona orientale, oltre alle fosse è stata rinvenuta una canaletta per il deflusso delle acque scavata nel tufo con andamento E/O, che è stata riutilizzata nella parte occidentale come sepoltura probabilmente infantile con copertura composta da due coppi laterizi sovrapposti e con due piccole fosse laterali, una delle quali contenente il frammento di un corredo funerario.
Lo scavo sul lato Est (rialzamento) con un escavatore fino alla quota di circa - 2,00 m. dal piano di campagna ha interessato due zone di terreno sovrapposte di analogo spessore: lo strato superiore risultava composto da terra di colore scuro e quello sottostante formato da terra chiara mista ad argilla e sabbia, entrambi con grosse inclusioni di frammenti laterizi, pezzame di tufo, tufelli gialli e marroni, basoli, mattoni moderni, frammenti ceramici moderni, parti in vetro e plastica.

L'analisi stratigrafica delle murature in elevato

La lettura stratigrafica all'interno della cripta e dell'aula è stata effettuata da A. Scordia nel corso degli scavi, così come quella della parte basamentale dell'edificio all'esterno. Diversamente, la lettura stratigrafica dei prospetti del casale si basa sull'individuazione delle unità stratigrafiche murarie rilevate con l'osservazione sistematica ravvicinata effettuata da P. Castellani, con tempistiche diverse conseguenti all'organizzazione di cantiere[7].
Fase I: l'analisi stratigrafica dei quattro prospetti del casale effettuata da Castellani, identificando 269 Unità di Stratigrafia Muraria (di cui 59 sul lato Est, 51 sul lato Ovest, 113 sul lato Sud e 46 sul lato Nord), ha consentito di suddividere in sei fasi la cronologia edificativa della fabbrica, individuando nella Fase I quella romana più antica[8]. Detta clas-

[7] Oltre alle 43 US (12 interne e 31 esterne) individuate nell'ambito degli scavi archeologici da A. Scordia, vanno considerate le 269 USM rilevate sull'elevato dei prospetti da P. Castellani, di cui solo alcune risultano sovrapponibili.
[8] P. Castellani, relazione sull'analisi stratigrafica delle murature esterne in alzato del casale di Giovio, febbraio 1999: "… Fase I: comprende le USM 224, 228, 229 del lato nord e le USM 27 e 33 del lato est, realizzate interamente in laterizio. Si tratta di una cortina laterizia estremamente compatta (modulo 3: 9,5 cm; modulo 5: 16 cm), realizzata in filari di laterizi di diverso colore

sificazione, per la prima fase, va integrata con i rilevamenti della Scordia che articola la fase antica in tre sotto Fasi (Fase I, che per evitare equivoci chiameremo anche Fase Ia relativa all'individuazione di murature preesistente sul lato Nord; Fase II o Fase Ib corrispondente all'edificazione della tomba; Fase III o Fase Ic riferibile, in attesa di ulteriori riscontri, al sistema di deflusso delle acque sul lato Nord). La Fase IV riferita al pozzo scavato nell'angolo N/O non viene compresa nella fase antica, perché successiva.

La base del lato Nord del casale è rivestita per un'altezza media di m 2,20 dalla cortina laterizia appartenente alla Fase Ib (o Fase II per la Scordia), che si estende in elevato nell'angolo N/E, dove si conserva anche parte della decorazione architettonica fittile che connotava il cornicione sommitale dell'edificio alla quota di m 6,50 dallo spiccato. La cortina è presente anche nella parte inferiore dell'angolo N/E, che insieme a quello N/O sono connotati da ammorsature in blocchi di travertino che consentono di definire la lunghezza dell'originario edificio romano in m 13,50, prima che venisse aggiunto il moderno corpo di fabbrica. Anche nella parte settentrionale del lato Est, fino ad una quota in elevato di m. 1,00 dallo spiccato, si conserva il paramento antico in laterizio e ad una distanza di m. 1,10 dall'angolo N/E si riscontra un lieve risalto di circa 8 cm. che potrebbe corrispondere ad una lesena[9].

La Fase II, definita come fase medievale "preduecentesca" estesa cronologicamente dall'età tardoantica a quella altomedievale, si caratterizza per i numerosi rifacimenti ed interventi genericamente classificabili come restauri ed opere di rinforzo, mentre modifiche sostanziali alla morfologia della fabbrica iniziale possono essere individuate nella costruzione di almeno quattro contrafforti in laterizio sul lato Sud del casale[10]. Tra i ripristini ed i restauri in senso lato, si individuano "numerose toppe e risarciture murarie" sui lati Nord, Est e Sud; sul prospetto Est, in particolare, è presente un rifacimento della cortina con materiali di reimpiego (filari di laterizi alternati irregolarmente a tufelli) allettati con una malta grossolana con numerose inclusioni ghiaiose, che si estende all'intera parte

(rosso e beige chiaro), alternati senza ricerca di regolarità cromatica, con strati di malta sottilissimi. La muratura di questa fase è già stata oggetto di studio (S. Musco, *Villa Pamphilj. Casale di Giovio*, in "Bullettino della commissione archeologica comunale di Roma" 90,1985, pp. 39- 48, dove però si considerano pertinenti a questa fase altre murature in opera laterizia pertinenti invece a fasi più tarde; sulla struttura romana cfr. anche F. Catalli, *L'area archeologica*, in F. Catalli, M. Petrecca, *Villa Pamphilj*, Roma 1993, pp. 101 - 125; id., *La riva destra del Tevere in area urbana*, in Benocci, *Villa Doria Pamphilj*, cit.,1996, pp. 9 - 50) ed è stata assegnata a un arco cronologico compreso tra la fine del I e il II secolo, ipotesi sostanzialmente accoglibile, con una propensione per l'età antoniniana. L'USM 33 segna il limite in altezza della struttura originaria; si presenta infatti realizzata in aggetto rispetto al filo della parete e costituita da un filare di laterizi inaggetto e due filari di laterizi sagomati 'a mensola', al di sopra dei quali è conservato un tratto di 25 cm in altezza di conglomerato costituito di laterizi (alcuni dei quali disposti di piatto) e malta. Si tratta dunque di una porzione del cornicione che segnava in altezza la conclusione, su questo lato, della struttura romana. Originariamente la struttura doveva presentarsi sostanzialmente come un parallelepipedo avente i lati lunghi più corti dell'attuale, misuranti ognuno circa 13,5 m. Il cantonale originario dell'angolo Nord-Ovest, pur se oggetto di un rifacimento, è individuabile nell'USM 243 del lato Nord; infatti all'interno del vano scala cui si accede attraverso la porta USM 250 è visibile in sua corrispondenza un tratto di muratura avente le medesime caratteristiche delle USM 224, 228 e 27, con andamento N-S. Anche nelle parti alte della parete dello stesso vano scala è dato riscontrare altri frammenti della stessa muratura; dunque la parete può essere considerata come l'originario prospetto Ovest della struttura. L'altezza originaria ricavabile dall'USM 33 del lato Est era di circa 5 metri dall'attuale piano di calpestio. Alla stessa fase originaria della struttura è pertinente l'USM 229, un'apertura realizzata in fase con la muratura, che date le sue dimensioni (cm 70 x 30), sembra configurarsi come una finestra-feritoia." ….

[9] Riguardo alle modifiche succedutesi alla base del prospetto Est e nell'angolo N/E riscontrate nel corso degli scavi, A. Scordia (relazione cit. in nota 3) afferma: "… A partire dall'angolo NE del Casale e per cm 120 ca. lungo la parete …. , si conserva il paramento a cortina laterizia USM 14 già individuato sul lato N: a cm 110 dall'angolo, questa struttura aggetta verso E di cm 8 creando una sporgenza (USM 29) nella muratura che potrebbe essere interpretata come parte di una lesena: ….. Il resto della parete E del Casale, a questa quota, presenta una serie di strutture aggiunte in varie fasi: una struttura muraria (USM 25 e 28) addossata alla parete, con cortina in opera listata di tufelli e mattoni in rapporto di 2:1, crea un avancorpo aggettante rispetto alla parete del Casale di 35 cm, che crea ed inquadra un passaggio, forse un accesso all'interno dell'edificio, che viene a trovarsi quasi esattamente al centro dell'intera parete; questa sistemazione, nel settore meridionale, si addossa non più alla muratura antica … , ma ad una ripresa del paramento a cortina laterizia (USM 26) successiva a quello originario, costituito dagli stessi laterizi antichi reimpiegati, ma allettati in una malta più sabbiosa e grossolana distesa in lettipiù alti rispetto a quelli della USM 14. Si tratta quindi di una struttura che non è in fase con la configurazione originaria dell'edificio, ma è contestuale o addirittura successiva ad un intervento già ricostruttivo, o almeno di restauro, del paramento ormai evidentemente deteriorato. …... In un momento successivo, questo passaggio è stato messo in disuso mediante la costruzione di una struttura con nucleo costituito da spezzoni di laterizi di reimpiego (USM 27) che tampona l'apertura stessa.

[10] A. Scordia in riferimento agli scavi stratigrafici condotti alla base del prospetto Sud del casale nella relazione cit. in nota 3 del Novembre-dicembre 1998 afferma che: "…Per quanto riguarda la muratura perimetrale del Casale su questo lato, è stata messa in luce la fondazione antica gettata in fossa scavata nel banco di tufo, che risulta però ampiamente rimaneggiata, con rinforzi in blocchi di tufo e selce inseriti nel cementizio, e in qualche tratto tagliata in occasione dello scavo delle fosse da piantumazione. …".

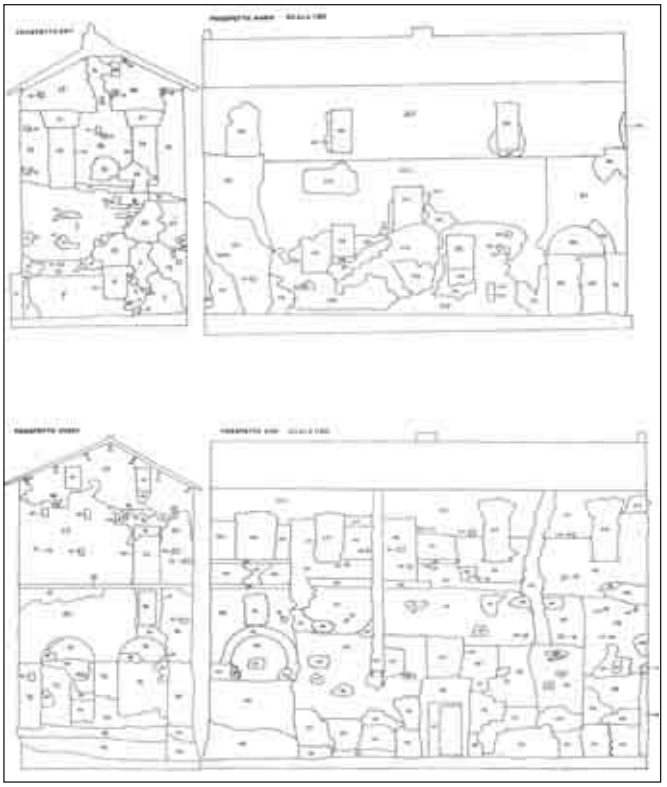


Fig. 5. I quattro prospetti del casale con l'individuazione delle USM.

basamentale (USM 1 e 7), risvoltando anche sul lato Nord (USM 227). "*La tipologia muraria può essere ricondotta al VII secolo, anche per via di confronto con le strutture di quest'epoca presenti nella basilica di S. Pancrazio e con la cappella dei Ss. Primo e Feliciano in S. Stefano Rotondo …*"[11].

In un ampio arco temporale successivo, dette zone a cortina laterizia sono state oggetto a loro volta di manomissioni e risarciture difficilmente databili con esattezza (USM 2, 3, 5, 14, 15, 18, 19 e 20) e lo stesso può dirsi per il rifacimento parziale della cortina dell'angolo N/E (USM 12 e 268), che però cronologicamente appare di poco posteriore alla integrazione della cortina effettuata all'inizio della Fase II.

L'intervento più rilevante di questa fase, realizzato per consolidare il fronte a valle, riguarda come accennato l'edificazione di almeno quattro contrafforti in laterizio sul lato Sud (USM 111, 112, 114, 124, 127 e 158) e di alcuni tratti interposti e pertinenti di muratura, attualmente quasi interamente asportata, la cui cortina laterizia risulta realizzata con materiali di riuso; "*la tipologia muraria (modulo 3: 16 cm; modulo 5: 27,5 cm) sembra riconducibile a numerosi esempi romani degli inizi del XII secolo* (per i quali cfr. J.E. Barclay Lloyd, *Masonry techniques in medieval Rome* c. 1080 - 1300, Papers of British School at Rome 53, 1985, pp. 225 - 276) ……"[12].

Anche questo fronte Sud del casale è stato oggetto di trasformazioni e rifacimenti fino a tempi recenti, tra cui l'apertura del vano di accesso all'aula del piano terreno (USM 117, 118 e 119), il cui architrave è costituito da "un pilastrino in marmo lunense decorato a rilievo con tralci di vite databile al IX secolo"[13].

La Fase III è quella più rilevante di età medievale, caratterizzata da interventi ben visibili sui prospetti Est e Sud della fabbrica effettuati presumibilmente in un arco temporale ristretto; dall'esame visivo, si può supporre una sostanziale ricostruzione delle murature sui due lati a partire da due ben determinati livelli in corrispondenza dei quali ai paramenti in tufelli e laterizi (USM 1 sul fronte Est e USM 135 e 145 sul fronte Sud), si sovrappongono le cortine costituite interamente in laterizi (USM 9 sul fronte Est e USM 167 e 173 sul fronte Sud), databili come realizzazione alla prima metà del secolo XIII. Più in alto sul lato Sud, i parziali tratti in conglomerato del cornicione della fabbrica originaria segnano il limite di ricostruzione di questa fase.

La Fase IV individua un ambito intermedio di trasformazione dopo l'assetto conseguito in età medievale, in cui si provvede alla sopraelevazione di una torretta o altana della larghezza di circa 5 m sul fronte Sud (USM 186 e 188), prima di ampliare tutto l'edificio con l'aggiunta di un nuovo corpo di fabbrica sul lato Ovest e con la sopraelevazione completa dei muri perimetrali.

La Fase V, compresa tra la seconda metà del XVII secolo e la prima metà del XVIII, è quella in cui la fabbrica, con l'ampliamento sul lato Ovest e con la sopraelevazione dei muri perimetrali al secondo livello (USM34, 35, 36, 48, 49, 194, 197, 212, 216, 257 e 258), assume la connotazione moderna con l'abitazione accessibile direttamente al piano superiore mediante una scala esterna.

L'osservazione di Castellani sul fatto che il nuovo corpo edilizio viene costruito su strutture murarie preesistenti (USM 100, 103 e 104) risalenti probabilmente alla Fase II, non coincide con quanto rilevato dalla Scordia che è propensa, anche in base a quanto constatato con gli scavi condotti sul fronte

[11] P. Castellani, rel. cit. in nota 8.
[12] Ibidem.
[13] Ibidem.

Fig. 6. Veduta dell'angolo N/E prima dei lavori del Giubileo del Duemila.

Ovest, a ritenerle più antiche, probabilmente coeve alla costruzione del tempietto[14].
Nell'ultima Fase VI, il fatto più rilevante databile alla seconda metà del secolo XIX, è la demolizione della scala esterna a rampa unica e la costruzione di una scala interna a doppia rampa con la tamponatura della loggia al piano terreno.
Tra gli interventi recenti vi è il completamento del riempimento con materiali di riporto del calpestio dell'aula con le absidi e l'occlusione completa del vano di accesso alla cella ipogea con la realizzazione di una pavimentazione rustica in sanpietrini, la costruzione di canne fumarie interne ed esterne per i nuovi camini e la tamponatura di alcune finestre sui lati corti della fabbrica.

La storia e lo stato della preesistenza

Le ricerche condotte preliminarmente e le indagini effettuate nel corso del restauro hanno consentito di stabilire quantomeno la successione nel tempo delle utilizzazioni del "casale di Giovio", ricostruendo gli eventi fino al XVI secolo in linea di massima e quelli successivi dettagliatamente. In particolare, rilevante è stato il contributo di Carla Benocci che, da un lato, ha ricomposto il "mosaico storico" mettendo in relazione la successione delle trasformazioni e dei ritrovamenti con le letture stratigrafiche e con le osservazioni fatte in precedenza da altri studiosi sull'epoca antica e le fasi medievali e rinascimentali e, dall'altro, ha ricostruito con la ricerca documentaria le vicende dei proprietari che si sono alternati dal Seicento al Novecento[15].
Il nucleo dell'edificio costituito dalla tomba "a tempietto" di epoca imperiale insiste su un preesistente insediamento della tarda età repubblicana, come dimostrano le strutture murarie preesistenti rinvenute sul fronte Nord ed è ubicato su un diverticolo della via Aurelia Antica avendo fatto parte probabilmente di quello che era divenuto un contesto cimiteriale della consolare.
Il manufatto venne utilizzato e ampiamente rimaneggiato in epoca tardo antica e medievale: è interessante l'ipotesi della Benocci di un uso religioso tra il VII ed il IX secolo in relazione alla presenza nell'area della basilica di S. Pancrazio, edificata sulla tomba del martire; ciò sarebbe avvalorato non solo dalla possibile fruizione dell'aula rettangolare con absidi, ma anche dal rinvenimento di frammenti di transenne marmoree e di un pilastrino in marmo lunense reimpiegato.
I successivi interventi medievali, databili agli inizi del XII ed al XIII secolo, paiono volti a consolidare e ricostruire la mole del monumento, mentre la successiva sopraelevazione di una torretta, trasformata poi probabilmente in altana e quindi definitivamente inglobata nella sopraelevazione del primo piano, ci consentono di ipotizzare una funzione difensiva e di avvistamento, coniugata progressivamente con un incremento delle attività residenziali ed agricole.
La trasformazione in "*magna domus*" di una tenuta della agiata borghesia si compie probabilmente nel secolo XVII con la già citata sopraelevazione del piano superiore e l'aggiunta sul fronte Ovest di un corpo di fabbrica con loggia.
L'ulteriore modifica costituita dalla tamponatura della loggia e dalla costruzione di una scala interna al corpo aggiunto è ipotizzabile essere avvenuta nella prima metà del secolo XVIII quando era proprietario Pietro Longhi, che aveva effettuato consistenti lavori di miglioria.

[14] A. Scordia, relaz. cit. in nota 3: " .... Nell'area settentrionale (del Lato Ovest) si trova un conglomerato cementizio (US 21) che segue e circonda l'angolo NO del Casale, e che probabilmente era pertinente alla scala di accesso all'avancorpo: esso copre una pavimentazione in signino di schegge di marmo bianco e travertino con piccoli frammenti di laterizi (US 22) che conserva parte della sua preparazione in malta con materiale eterogeneo in frammenti di medie dimensioni ed ha un margine rettilineo ma non parallelo alla parete O del Casale, ...La preparazione della parete in signino poggia direttamente sulla superficie del banco di tufo, sul quale poggia anche il contrafforte con paramento in laterizio costruito (successivamente) in corrispondenza dell'angolo SO del Casale.....".
[15] BENOCCI, *Il Casale*, cit. nota 1.

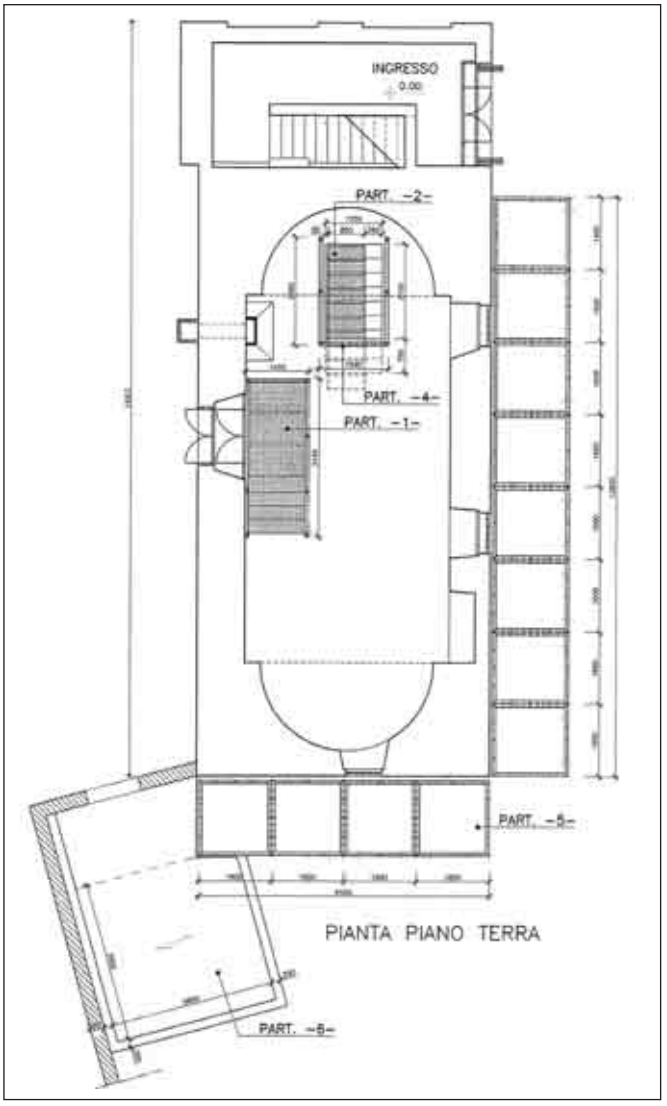


Fig. 7. Progetto di recupero e restauro: pianta piano terreno.

Con l'acquisizione della tenuta da parte del principe Filippo Andrea V Doria Pamphilj, volta ad ampliare la sua villa, l'edificio assume definitivamente il carattere di casale agricolo, costituendo una pertinenza dell'ampio parco e in tale assetto perviene al Comune di Roma.
Il casale di Giovio, tra gli anni Ottanta del Novecento ed il Giubileo del Duemila, come evidenzia un rilievo dell'epoca, era inutilizzato e versava in un grave stato di degrado con parte del manto di copertura smantellato, gli infissi pesantemente danneggiati o asportati, gli impianti pressoché inesistenti e l'aula interessata da consistenti fenomeni di umidità di risalita e condensa.

Il progetto di restauro

La lettura della complessa genesi del monumento è stata oggetto di una riflessione progettuale, sia per l'aspetto conservativo, che ai fini della nuova utilizzazione. La lettura stratigrafica delle murature associata alle indagini fisiche e chimiche dei paramenti murari e degli strati di finitura ad intonaco, scialbo e coloritura (analisi metriche dei moduli laterizi, saggi stratigrafici eseguiti con il bisturi, analisi della "sezione lucida", analisi mediante SEM-EDS e Calcimetria) hanno condotto a selezionare una serie coordinata d'interventi da effettuare sulle superfici, volti a facilitare una lettura evidente delle fasi costruttive del manufatto: nel restauro dell'edificio è stato privilegiato il recupero della sua configurazione storicamente stratificata, nella quale rileggere contemporaneamente, a fronte di un minimo comune livello di coerenza costruttiva insita nell'omogeneità dell'organismo murario esistente, l'appartenenza delle diverse parti ad epoche differenti.
Nella consapevolezza di dover prevedere un adeguato piano di manutenzione, l'evidenziazione delle differenze di trattamento delle superfici corrispondenti alle diverse fasi di trasformazione è divenuta una tematica progettuale specifica che è stata sviluppata con il restauro nel distinguere nitidamente le diverse tipologie di paramenti murari differentemente confezionati. Di conseguenza sui prospetti esterni si è operato per stabilizzare lo stato esistente conseguito nel tempo adottando vari tipi di trattamento conservativo, non disgiunti da finalità anche estetiche. Lo scopo è stato ottenuto, ad esempio, graduando opportunamente la ripresa dei giunti delle superfici differentemente stonacate o ripristinando strati di intonaci di diverso spessore, scialbature e coloriture in modo da distinguere, attraverso la diversa campitura delle superfici stesse, le fasi costruttive.
L'adozione di una tale metodologia d'intervento ha consentito non solo di ripristinare le tinte e le decorazioni originarie nei diversi ambienti, ma anche di conservare in dettaglio le tracce delle modifiche intervenute, come ad esempio, l'impronta della scala esterna, conferendo ad ogni parte del monumento la dignità derivante dalla possibilità di rileggerla nell'ambito di una storia continua rappresentata sulle superfici.
Gli apporti conoscitivi, tradottisi nel progetto di restauro in soluzioni per una più chiara comprensione del monumento, hanno rappresentato anche istanze per una migliore fruibilità: la realizzazione del muro di sostegno e della copertura vetrata ed aerata della trincea esterna, la costruzione di una pedana di raccordo tra il livello d'ingresso e la quota di calpestio della sala biabsidata, la necessità di dotare di parapetti la scala d'accesso alla cella, l'inserimento di un "montascala" o la stessa illuminazione degli interni studiata per valorizzare le differenziazioni delle superfici murarie hanno costituito altrettanti temi progettuali cui dare risposta utilizzando un'unica sintassi formale.

FASE Ia	USM: 18 Lato Nord	Struttura muraria con cortina reticolata	Tarda età repubblicana Probabile villa rustica
FASE Ib	USM: 224, 228 E 229 Lato Nord 27 e 33 Lato Est	Cortina laterizia: filari colore rosso e giallo beige alternati irregolarmente con giunti sottilissimi	Fine del I ed il II sec. Età Antoniniana
FASE Ic	USM: 17 Lato Nord	Sistemazione di deflusso idrico con scivolo in strato di cementizio su preparazione di pezzame di laterizio e canaletta in travertino	Impossibile da datare senza un proseguimento dello scavo, ascrivibile in via provvisoria ad una II Fase Antica
FASE II	USM: 1 e 7 Lato Est 227 Lato Nord 111, 112, 114, 124, 127 e 128 Lato Sud 2, 3, 5, 14, 15, 18, 19, 20, 12 e 268 cantonale N/E	Cortina con materiali di riuso per interventi di rinforzo (VII sec.) Quattro contrafforti in laterizio "Toppe" di lacune del paramento	Fase Medievale Preduecentesca
FASE III	USM: 135 e 145 Lato Sud 9 Lato Est 158, 164, 167 e 173 Lato Sud 181, 182 e 183 Lato Sud	Filari in tufelli e laterizi " " " " " Cortina laterizia con materiali di riuso Conglomerato interno al cornicione (parte sommitale della struttura Duecentesca)	Metà del Duecento in cui si realizza la quasi totale ricostruzione, già iniziata alcuni secoli prima, con lo stesso perimetro ed altezza
FASE IV	USM: 186 e 188 Lato Sud	Muratura in grandi blocchi squadrati in tufo, frammenti di marmo e spezzoni di laterizi e tegole per la sopraelevazione di una torretta o altana	Fase intermedia tra quella Medievale ed il completamento seicentesco in casale
FASE V	USM: 34, 35, 36, 48, 49, 194, 197, 212, 216, 257 e 258 100, 103 e 104 Lato Ovest	Cortina in laterizi di colore chiaro per sopraelevazione perimetrale con aggiunta sul Lato Ovest di una struttura a due piani (avancorpo con loggia al Piano Terreno) Edificazione su strutture fondali antiche	Sec. XVII Fase di conferimento dello assetto attuale al casale
FASE VI		Demolizione scala esterna ad una rampa e costruzione della scala interna a doppia rampa con la tamponatura della loggia a P.T., oltre a piccoli interventi di adeguamento funzionale	Sec XIX

Tabella cronologica delle trasformazioni edili (V. Proietti)
N.B.: Le prime tre fasi (Ia, Ib e Ic) corrispondono a quelle individuate con lo scavo archeologico e la numerazione delle USM e diversa da quella attribuita nelle fasi successive con l'esame dei prospetti.

Palazzo Platamone, testimone della Catania medievale

GIUSEPPE FINOCCHIO

Riassunto
Il frammento di Palazzo Platamone, mantenuto, con un certo gusto antiquario, all'interno del nuovo assetto della chiesa e monastero di S. Placido a Catania a seguito del terremoto del 1693, rappresenta ad oggi la testimonianza forse più eloquente dell'architettura medievale catanese. Il presente contributo, oltre a ripercorrere le vicende di scoperta del complesso, vuole fornire una serie di spunti per una ricucitura topografica, storica ed architettonica di questo palazzo nobiliare anche grazie alla realizzazione di una pianta e di un prospetto per aprire nuovi scenari su indagini ed approfondimenti futuri sulla città medievale.

Abstract
The fragment of the Palace Platamone, maintained, with a certain antiquarian taste, within the new framework of the church and monastery of San Placido in Catania, after the earthquake of 1693, is today perhaps the most eloquent testimony of medieval architecture in Catania. This paper, in addition to retrace the history of the discovery of the complex, is intended to provide a series of suggestions for mending a topographical, historical and architectural design of this palace also thanks to the construction of a plant and a prospect to open up new scenarios of investigations and future research on the Medieval city.

L'architettura medievale siciliana mostra una successione complessa di modi architettonici legata alle numerosissime dominazioni avvicendatesi nell'isola che si tramutano in particolarissime impronte e forme del costruito.
Nella lettura ed analisi di questo patrimonio architettonico siciliano, bisogna tener conto del fattore calamità naturali che ha portato, nel passato e nel non lontanissimo presente, a dover ripensare e riplasmare, ad intervalli piuttosto regolari, intere compagini architettoniche e spazi urbani con cesure e ricuciture complesse.
Il costruito di età medievale si trova così spesso inserito, in una realtà come quella catanese, come *spolium* eloquente, ma spesso erratico, in nuovi organismi urbani.
In questa sede ci si soffermerà sostanzialmente su un cimelio architettonico significativo ed insolito, Palazzo dei Platamone, che oggi fa mostra di sé all'interno del cortile del Palazzo della Cultura di Catania, già Convento e cortile della chiesa e Monastero di S. Placido.
Questo frammento eloquente così come le imponenti absidi normanne della cattedrale ci riportano, con l'immaginazione, alla intensa fase medievale della città etnea.
Come per il palazzo dei duchi di S. Stefano, palazzo Corvaja a Taormina[1] o Palazzo Migliaccio a Siracusa[2], strettamente affini per stile all'oggetto della nostra indagine, queste architetture esprimono la complessa vicenda del dominio politico sull'isola, con il gusto radicato ed imponente arabo-normanno sul quale si innestano accenti architettonici dei dominatori angioini ed aragonesi.
Facendo riferimento in questa sede ad un palazzo facente capo ad un grande casato nobiliare, si cercherà di dare contezza, anche se per spunti e per cenni, del contesto architettonico e topografico della città medievale.
I limiti di questa indagine che si presenta come preliminare sono il fatto di non aver trovato, allo stato attuale, fonti documentarie o planimetrie storiche relative a Palazzo Platamone che ci permettano di dipanare con una maggiore puntualità di dati e di fasi la vicenda e lo sviluppo stilistico e planimetrico dello stesso[3].

Il palazzo dei Platamone

La parte di palazzo Platamone giunta fino a noi consta di una sorta di loggiato praticabile, sormontato nella parte superiore da due mignani, aiuole

[1] G. Di Gregorio, *L'architettura minore a Taormina nel periodo catalano-aragonese*, in L. Andreozzi, A. Giuffrida, M. Galizia (a cura di), *L'architettura di età aragonese nell'Italia centro-meridionale. L'architettura in età aragonese nel val Demone*, Roma 2007 pp. 79-88.
[2] E. Mauceri, *Siracusa antica*, Catania 2003 p. 95.
[3] L'indagine riveste comunque una certa importanza perché riprende l'ultimo studio "critico" riguardante il palazzo che fa capo a F. Fichera, *La casa dei Platamone e l'attiguo quartiere di Catania medievale*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale" IV (1907) pp. 499-511; corroborandolo con una documentazione planimetrica ancora non disponibile che getta delle basi per un futuro e maggiore approfondimento del "cimelio medievale" e del suo contesto topografico.

Fig. 1. Prospetto di Palazzo Platamone nel cortile del Palacultura di Catania.

Fig. 2. Loggiato ed ambiente sottostante.

in pietra per fiori, che presenta una bella bicromia nella fascia centrale, così come negli stipiti esterni degli archi, data dall'uso binato della pietra lavica da taglio e dal calcare, pietra degli Iblei di colore bianco tendente al giallognolo, a grana fine[4].

Il cimelio che si conserva per un'altezza di ca. 6 m, costituisce parte del prospetto principale esterno di quello che dovette essere il Palazzo a mare dei Platamone, e vede sotto la balaustra due aperture che danno accesso a due vani praticabili; quello di SO (A) di forma rettangolare presenta una volta a botte e sul fondo un muro con tracce di una volta a crociera, quello di SE (B) di forma più allungata presenta al centro un dislivello superato da due piccole rampe di gradini e sulla parete sud due frammenti di piedritto in pietra lavica e parte di una ghiera in calcare. Una terza apertura più bassa, oggi tamponata con ricorsi di laterizio, potrebbe essere interpretata come accesso ad un ulteriore ambiente.

La parte decorativa è piuttosto ricca e comprende oltre alla fascia con *Chevron* due stemmi nobiliari: uno in posizione centrale e l'altro nella testata nord, chiaramente riconducibili ai Platamone[5] e consistenti in cinque monti in basso e tre conchiglie montanti in alto sormontate da un giglio; i vertici del blasone sono coronati da un bassorilievo a fogliame. Completano la decorazione della balaustra, sopra mensole bombate, archetti trilobati decorati all'interno da motivi a rilievo antropomorfi e fitomorfi secondo uno schema ed uno stile che troviamo proposto nella fascia di gronda della facciata principale della chiesa di S. Francesco a Messina[6].

Riguardo ai Platamone[7], famiglia discendente da Valco di Platamone cavaliere di Alessandria d'Egitto, stabilitasi nel sec. XI nel regno di Napoli, sappiamo che Bernardo, figlio di Seleno Platamone, è il primo a scendere in Sicilia dal regno di Napoli, nel 1302, a seguito della regina Eleonora d'Angiò al momento dello sposalizio con Federico I d'Aragona. Bernardo, divenuto Maestro Giustiziere di Siracusa nel 1306, si trasferisce a Catania dove si sposa e probabilmente mette mano alla costruzione di Palazzo Platamone.

Nel 1366 un Francesco Platamone era notaro in Sicilia e nel 1409 un Paolo fu acatapano di Sicilia; nel 1436 un Battista Platamone è presidente del Regno di Sicilia "*acciochè procurasse la felicità dei siciliani*"[8].

Quello che di visibile resta di Palazzo Platamone è la parte più esterna di un edificio che doveva avere in origine forme grandiose ed imponenti, individuabili in alcune vedute storiche della città; in particolare in un olio su tela del 1708 si vede il grandioso complesso che comprende non solo il palazzo Platamone ma anche la chiesa ed il convento di S. Placido. Ancora oggi questo "cimelio" è inglobato all'interno del cortile del convento di S. Placido che occupa un isolato compreso tra la via Vittorio Emanuele a nord, via Landolina ad est, via Museo Biscari a sud, e via Porticello ad ovest.

Il toponimo via di Porticello ricorda la connessione

[4] L'alternanza cromatica è montata all'interno di un motivo di gusto arabo con una serie di tratti disposti a v detto a *Chevron*.

[5] V. CONSOLI, voce *Platamone, famiglia* in "Enciclopedia di Catania", vol. II, Catania 1987 p. 591.

[6] Per le caratteristiche architettoniche e decorative della chiesa di S. Francesco v. S. BOTTARI, *Monumenti svevi di Sicilia*, Palermo 1950 (ristampa anastatica Catania 2000) pp. 173-175.

[7] A. MANGO DI CASALGERARDO, voce *Platamone* in" Nobiliario di Sicilia", vol. II, Bologna 1970 pp. 76-79.

[8] Leggiamo nel testamento di Clara Moncada: *Item dico me teneri et dare debere Baptista de Platamone terenos vigintiquator, et ipsum a me habere cultram umam albam ab buctonum* in L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993 p. 106.

Fig. 3. partic. della muratura in conci di pietra lavica.

Fig. 4. Vano B con frammento di elemento architettonico murato.

diretta di questo palazzo con un piccolo molo posto all'esterno di una porta urbica a ridosso della cinta; infatti per concessione della regina Bianca di Navarra i Platamone, al fine di agevolare i loro commerci, potevano tenere sempre aperta una porta sul mare; privilegio poi passato ai principi di Biscari.

Il Palazzo Platamone ricadeva nell'area della Civita, toponimo che contiene un riferimento preciso ad un nucleo di persistenza dell'antico, anzi ne costituiva con ogni probabilità il limite orientale[9]; il palazzo era posto tra la cattedrale normanna vicina al porto Saraceno ed il porto Pontone che rappresentavano i due approdi più importanti della Catania medievale; la veduta di P. Portier posteriore al 1575 ci mostra la configurazione della Civita e lo sviluppo della cinta muraria di età aragonese.

A seguito del terribile sisma del 1693, si decise di mantenere il palazzo come *spolium* nel cortile del ricostruendo convento di S. Placido a Catania appartenente ai Benedettini, potente casta religiosa catanese, vicini ai Platamone; a questo proposito basti ricordare che un Antonio Platamone, monaco benedettino, fu vescovo di Malta fin dal 1412[10].

Il Palazzo risulta di straordinaria importanza in quanto costituisce insieme alle parti superstiti del duomo, al portale della chiesa di S. Giovanni e ad alcune strutture rinvenute negli anni nel corso delle indagini archeologiche al teatro[11], oggi ricostruibili soprattutto grazie alla documentazione fotografica, una delle pochissime testimonianze tangibili della fase medievale della città di Catania.

La chiesa di S. Placido pare sia stata innalzata nel 1409 per volere delle consorelle Paola di Leyda e Ximene, su resti di un tempio dedicato a Dioniso[12]; i recenti lavori di restauro del complesso, con con-

[9] L. Arcifa, *La città nel Medioevo. Sviluppo urbano e dominio territoriale*, in L. Scalisi (a cura di), *Catania. L'identità urbana dall'Antichità al Settecento,* Catania 2009 pp. 91-94.

[10] G. A. Ciantar, *Malta illustrata ovvero descrizione di Malta isola del Mare Siciliano e Adriatico, con le sue antichità ed altre notizie, divisa in quattro libri, del commendatore fra Giovanfrancesco Abela vicecancelliere della Sagra ed Eminentissima Religione Gerosolimitana, corretta, accresciuta e continovata dal conte Giovannantonio Ciantar*, Malta 1790 p. 14.

[11] A. Taormina, *Dal medioevo al terremoto del 1693,* in M.G. Branciforti, G. Pagnano (a cura di), *Il complesso archeologico del Teatro e dell'Odeon di Catania*, Palermo 2008, pp. 83-87.

[12] *Chiesa di S. Placido*, scheda 1887, in *Monumenti di Catania. Archivio della Banca Dati Helios settore Macrocatalogazione-Beni Tangibili.*

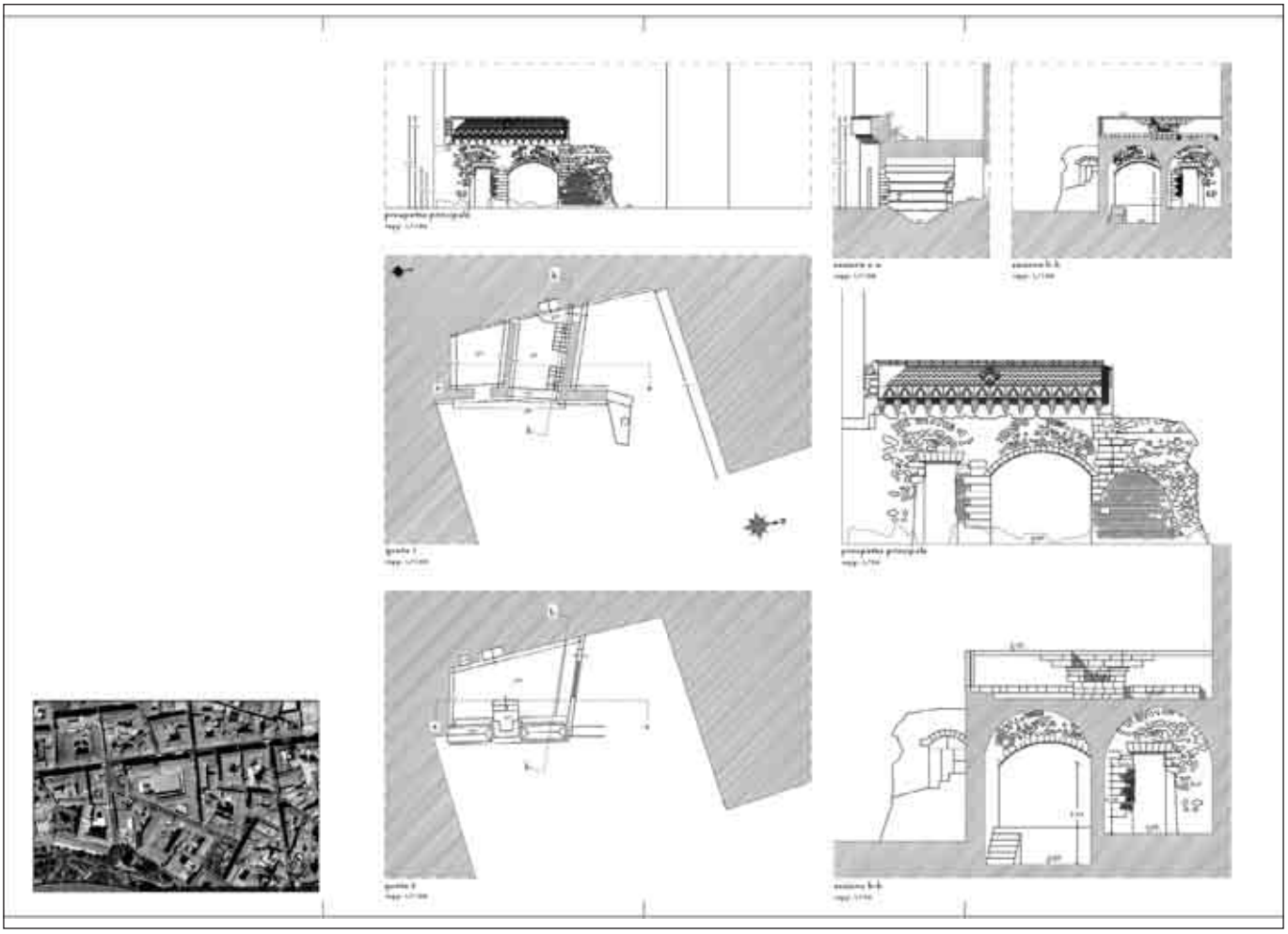


Fig. 5. Arch. K. Tamà e dott. G. Finocchio Pianta e prospetto Palazzo Platamone scala 1: 100.

seguente analisi delle murature, ci portano in effetti a pensare, concordemente con la disamina fatta dal Fichera, che non solo la pianta dell'attuale chiesa di S. Placido ma anche altre parti del convento di S. Placido potrebbero far parte del grandioso palazzo dei Platamone.

L'indagine più puntuale sull'edificio e sul contesto architettonico ce la fornisce, pur nei limiti del tempo, il già citato Francesco Fichera[13] che fa un'analisi puntuale di quello che *de visu* aveva potuto vedere in seguito a circa 8 saggi archeologici eseguiti nel cortile e ad analisi delle murature[14].

La maggiore disponibilità dei dati gli permisero, attraverso l'analisi non solo delle parti dell'edificio visibili in elevato ma anche di quelle sotterranee, di contestualizzare il cimelio nelle sue coordinate topografiche e storiche[15].

Di grande importanza per lo sviluppo delle sue indagini, la demolizione di un passaggio coperto che occludeva la vista del monumento e che gli diede modo di constatare che le murature del prospetto proseguivano fino a m. 1,40 sotto il suolo attuale del Monastero.

Il Fichera nota e descrive nel monumento la prevalenza di un opus regolare e caratterizzato da filari in laterizio su una linea rigorosamente orizzontale impiegati non solo nelle rasature dei muri ma anche nel corpo della muratura e nelle facce viste; si tratterebbe, a detta dello studioso, di laterizi provenienti dalle macerie del terremoto del 1169.

Il Fichera, perseguendo il fine di chiarire lo sviluppo originario del prospetto esterno della casa dei Platamone, mette in pianta l'ipotesi dello sbocco esterno del vestibolo e nota con una certa puntualità diverse parti architettoniche superstiti aventi

[13] Lo studioso nel 1907, al momento di una paventata "conversione" del monumento in Palazzo delle Finanze può disporre, con il beneplacito degli enti competenti, della somma di 800 lire per "*scrostare*" il monumento.

[14] FICHERA, *La casa dei Platamone*, cit., pp. 509-511.

[15] L'indagine vuole porsi in una linea di continuità con quella fatta alla fine dell'800 dal canonico Castorina, il quale, colpito dal disegno architettonico e dalle belle sculture ci ha lasciato il primo saggio su palazzo Platamone v. P. CASTORINA, *I Platamoni in Catania e un cimelio architettonico del secolo 14. Relativo agli stessi. Discorso storico-artistico*, Catania 1881.

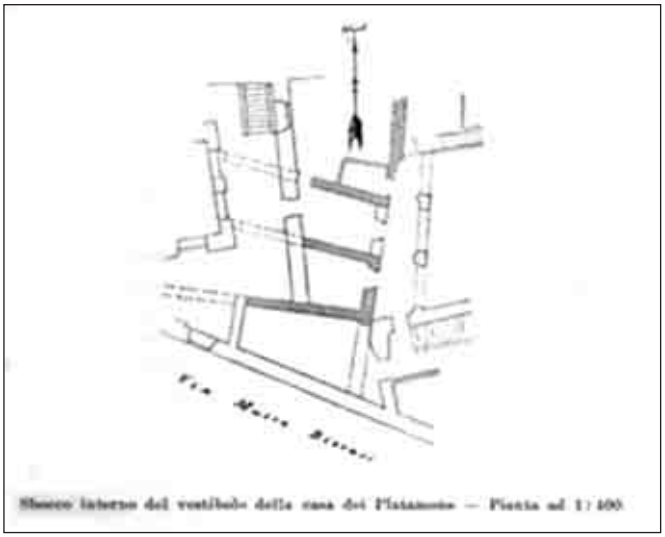


Fig. 6. Sbocco interno del vestibolo della casa dei Platamone pianta 1:400, da Fichera 1907 p. 505.

caratteristiche facenti capo allo sviluppo originario di Palazzo Platamone ed oggi non facilmente riscontrabili; dal momento che il loggiato ed i vani sottostanti sono le uniche parti oggi con sicurezza ascrivibili all'edificio medievale e solo ulteriori indagini potrebbero chiarire il rapporto tra l'edificio, la chiesa di S. Placido ed il monastero annesso ed eventuali persistenze dello stesso.

Il risalto dato dallo studioso all'intercettazione, in un' altezza di poco più di 2 metri, della sequenza di ben cinque pavimenti databili dall'XI al XIX sec. ci dà sicuramente un dato incontrovertibile, cioè una complessa stratigrafia che testimonia una straordinaria importanza e continuità d'uso dell'area nella quale ricade palazzo Platamone[16].

Il Fichera[17], con un certo acume, immaginava di indagare tutta l'area del cortile di S. Placido non solo per mettere in luce e restaurare nuove parti di Palazzo Platamone ma anche per chiarire il legame tra l'edificio ed il contesto del quartiere medievale gravitante attorno allo stesso.

Una cosa per certi versi criticabile nella disanima del Fichera è rappresentata dal fatto che i due più

Fig. 7. Anonimo, *Catania dal tremuoto del 1693 al 1708*, olio su tela 1708; partic. con il complesso di S. Placido.

importanti episodi sismici abbattutisi sulla città di Catania, nel 1169 e 1693, diventano, in modo un po' semplicistico termini ante e post quem degli eventi di fondazione e trasformazione della casa dei Platamone.

Un'osservazione merita infine il termine mignano, inteso ed interpretato dal Fichera come vano da fiori che con la sua umidità diveniva un fattore di degrado per l'edificio, e che potrebbe invece riferirsi ad un termine utilizzato, in un altro contesto dell'Italia meridionale e precisamente nel Salento, per un elemento dell'architettura domestica.

In quel contesto infatti con il termine mignano si intende un palco sospeso sul vano carraio della casa a corte e per questo affacciato sia sulla pubblica strada che sulla corte stessa.

Comprendere con una maggiore puntualità, attraverso ulteriori indagini ed approfondimenti, l'effettiva articolazione di Palazzo Platamone, che nel panorama dell'architettura civile catanese rappresenta un *unicum*, potrebbe sicuramente fornirci spunti di grande interesse per comprendere non solo lo sviluppo planimetrico dello stesso ma la sua importanza in un contesto topografico più ampio che ci permetta di chiarire diversi aspetti dello sviluppo urbanistico di questo lembo di città, soprattutto in età medievale.

[16]Lo studioso aggiunge: "Il sopraelevarsi del suolo che in tutte le città è normale in periodi lunghissimi, in Catania deve essere stato più celere causa dei tremuoti e delle eruzioni" . Per il confronto tra la stratigrafia rinvenuta a Piazza Duomo e i livelli rinvenuti da Fichera nel cortile di Palazzo Platamone v. F. Giudice, *Catania. Scavo in Piazza Duomo nell'area ad Ovest della Fontana dell'Elefante*, in "Cronache di Archeologia e Storia dell'arte", XVIII (1979) p. 112.

[17] Lo sterro del cortile di S. Placido che secondo i pronostici dello stesso Fichera sarebbe costato "all'erigendo Palazzo delle Finanze 2000 lire e avrebbe non solo permesso di definire e restaurare alcuni corpi del palazzo Platamone, conservati ed esposti ai visitatori ma anche la constatazione della vastità di questa casa".

Un Archivio digitale dell'edilizia civile medievale di Roma

ALESSANDRA MOLINARI, NICOLETTA GIANNINI

Riassunto
Il progetto della Forma Urbis *di Roma medievale è condotto nell'ambito di una convenzione tra la Regione Lazio e l'Università di Roma Tor Vergata. Il progetto si propone diverse finalità e diversi filoni di ricerca paralleli. In primo luogo è stato avviato il censimento sistematico di tutti gli edifici con fasi medievali ancora visibili, nonché la loro analisi stratigrafica. La parte centrale del progetto è, comunque, dedicata all'edilizia civile, che è stata in passato meno sistematicamente indagata. Nel GIS di Roma medievale verranno aggiunti anche i dati riguardanti i ritrovamenti ceramici e gli indicatori di attività produttive, databili tra i secoli V e XV, raccolti nell'ambito di altre iniziative di studio.*

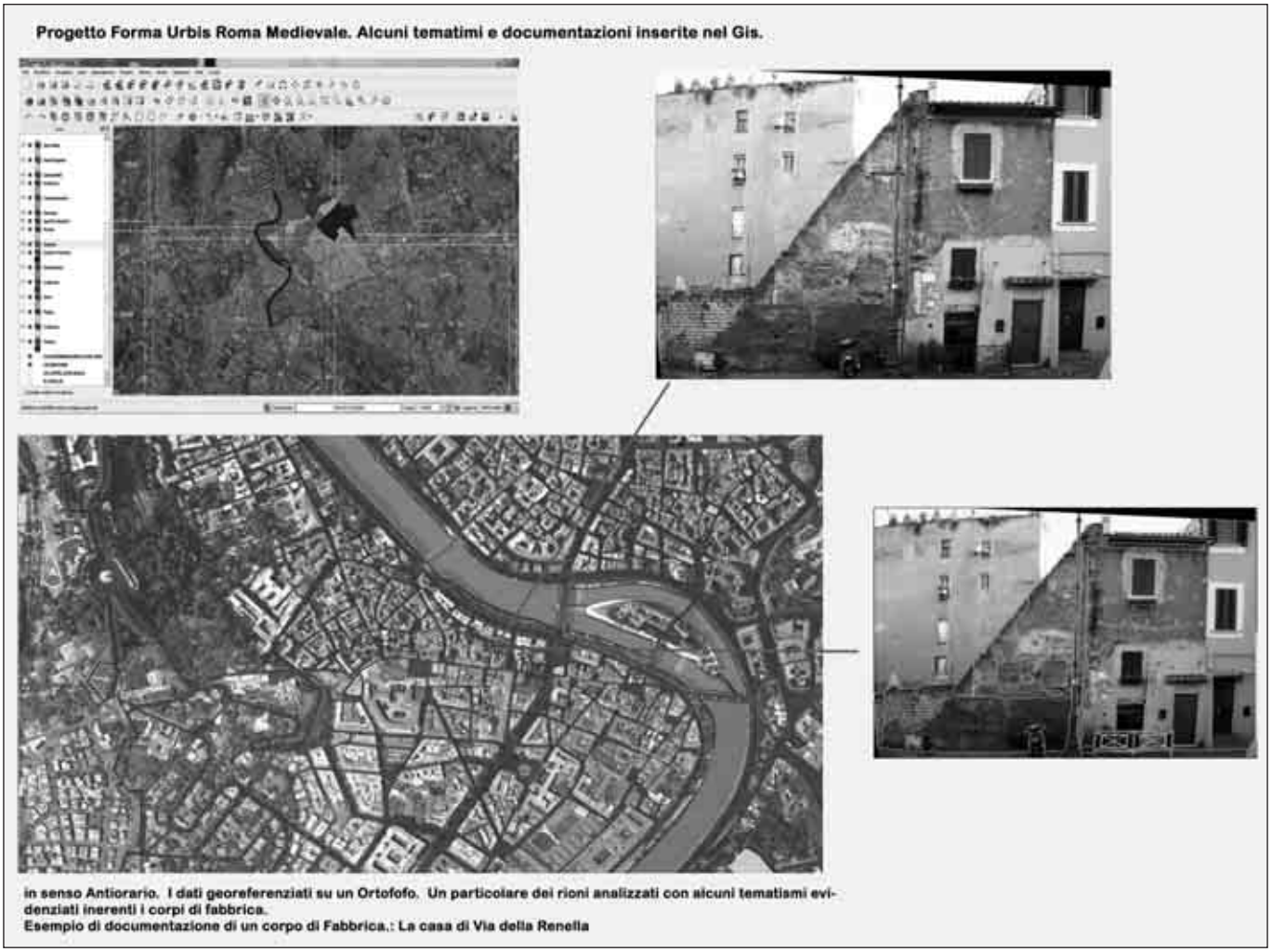
Abstract
Aim of this paper is to introduce the Medieval Forma Urbis project in range of an agreement between Regione Lazio and the University of Tor Vergata(Rome-Italy).This Project, directed by Prof. A. Molinari and Prof. S. Carocci, is a two-year project of the Department of Historical Sciences. For this reason the project proposes different purposes and different parallel lines of research. First of all a systematic survey of all buildings with medieval phases still visible was launched, as well as their stratigraphic analysis; Central part of the project, in fact , is devoted to private residential housing , which in the past has been less systematically investigated. Data about pottery findings and markers of production activities are also added In the QGIs platform of medieval Rome, it's matter of markers and findings dating from the centuries V and XV and collected as part of other study efforts.

Presentazione e Obiettivi del progetto

Il progetto della *Forma Urbis* di Roma medievale è condotto nell'ambito di una convenzione tra la Regione Lazio e l'Università di Roma Tor Vergata[1]. L'arco cronologico indagato va dal VI al XV secolo. La storia urbana della Roma post-antica e medievale non manca certamente di importanti sintesi[2] e di diversi studi di dettaglio su singoli edifici, svolti da architetti, storici dell'arte ed anche da archeologici. Inoltre, saggi storici come i recenti volumi su Roma medievale di J.C. Maire Vigueur e di C. Wickham[3] fanno ricorso ad un utilizzo abbastanza sistematico del dato materiale. Perché dunque riproporre uno studio insieme articolato e puntuale dei resti materiali di Roma medievale? La prima constatazione che possiamo fare sull'edito è che solo raramente si è fatto ricorso ai metodi di indagine propri dell'archeologia dell'architettura[4] e, comunque, mai sull'intera area urbana. Riteniamo, invece, che soltanto la stratigrafia e la tipologia applicate metodicamente alla lettura dell'edilizia storica possano consentire di dipanare e di leggere il complesso palinsesto della città di Roma. Le analisi tipologiche e stratigrafiche, gestite attraverso banche dati georeferenziate, rappresentano poi una soluzione adeguata per leggere i diversi fenomeni edilizi in termini quantitativi, diacronici e sincronici. Il progetto si propone diverse finalità e diversi filoni di ricerca paralleli. In primo luogo è stato avviato il censimento sistematico di tutti gli edifici con fasi medievali ancora visibili, nonché la loro analisi stratigrafica. La parte centrale del progetto è, comunque, dedicata all'edilizia civile, che è stata in passato meno sistematicamente indagata. È stata inoltre intrapresa una lettura "topografica" dei principali fondi archivistici medievali della città. Nel GIS di Roma medievale verranno aggiunti anche i dati riguardanti i ritrovamenti ceramici e gli indicatori di attività produttive, databili tra i secoli V e XV, raccolti nell'ambito di altre iniziative di studio.
Infine, è nostra intenzione unire agli obiettivi propri della ricerca storico-archeologica anche finalità divulgative e di tutela del patrimonio edilizio medievale ed in particolare proprio di quello minore. Il lavoro si avvarrà di pubblicazioni tradizionali, ma anche della divulgazione tramite il web di tutte le nostre banche dati.

A. M.

[1] In particolare si tratta del progetto pilota di Filas-Regione Lazio/Università di Roma Tor Vergata dal titolo: *Le identità del Lazio. Valorizzazione del patrimonio storico, sociale, artistico e ambientale attraverso nuove piattaforme conoscitive (e multimediali), anche ai fini della promozione turistico-culturale*. All'interno di questo più ampio progetto la sezione medievale del Dipartimento di Studi storici (prof. S. Carocci, A. Molinari, L. Spera, M. Vendittelli) sta portando avanti una ricerca dal titolo: "*Per la storia del Lazio nel medioevo: un archivio digitale (GIS) dell'edilizia civile*", che attualmente ha focalizzato la sua attenzione su Roma.
[2] Rimane fondamentale R. Krautheimer, *Roma. Profilo di una città. 312-1308*, Roma 1981.
[3] J. M. Viguer, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni*, Torino 2011 e C. Wickham, *Roma medievale*, Roma 2013.
[4] Si veda da ultimo il manuale di G.P. Brogiolo, A. Cagnana, *Archeologia dell'architettura: metodi e interpretazioni*, Firenze 2012.



in senso Antiorario. I dati georeferenziati su un Ortofofo. Un particolare dei rioni analizzati con alcuni tematismi evidenziati inerenti i corpi di fabbrica.
Esempio di documentazione di un corpo di Fabbrica.: La casa di Via della Renella

Le scelte metodologiche del progetto

Nell'impostazione del progetto i principali elementi di cui si è dovuto necessariamente tener conto sono stati: la tempistica, l'equipe di lavoro e la vastità del campione analizzato.
Questo assunto che può apparire semplicistico, è la necessaria premessa ad un metodo di lavoro che vede negli strumenti tecnologici un supporto utile e funzionale alla ricerca, senza tuttavia entrare nel merito della programmazione puramente informatica. Il lavoro è stato impostato su un utilizzo preferenziale degli strumenti informatici Open Sources, nel tentativo di partecipare e, ci si augura contribuire, al dibattito ormai aperto e continuo tra la ricerca archeologica e questo tipo di supporti.
Il ricorso all' Open Source è stato determinato dal fatto che il progetto, già nella sua ideazione si mostrava caratterizzato da un'enorme mole di dati e da un'articolata sequenza stratigrafica, che hanno da subito richiesto il ricorso ad una piattaforma Gis per la gestione dei dati. Molte e valide sono le soluzioni commerciali utilizzabili, ma spesso esse sono proibitive per i costi delle licenze, pensando anche alla formazione degli studenti che molto spesso sono digiuni di tali competenze e quindi non sono in possesso dei software necessari. Da qui la scelta *open and free*[5], sulla scia delle tante sperimentazioni in corso in Italia, con la volontà di portare avanti progetti di alto spessore scientifico, nonostante i tagli e le continue riduzioni di fondi che la ricerca subisce in Italia. Come sottolineato poi in un lavoro del 2005 di S. Pescarin e M. Forte vi è un elemento importante che accomuna quello che viene definito il movimento *open and free* al settore dei Beni culturali ed è l'aspetto sociale, poiché i monumenti, i siti archeologici, il paesaggio antropico e storicizzato sono un bene comune da tutelare attraverso lo studio e la conservazione, che si verificano e realizzano anche attraverso la trasmissione delle informazioni culturali, assumendo quindi una dimensione pubblica importante[6]. L'approccio open

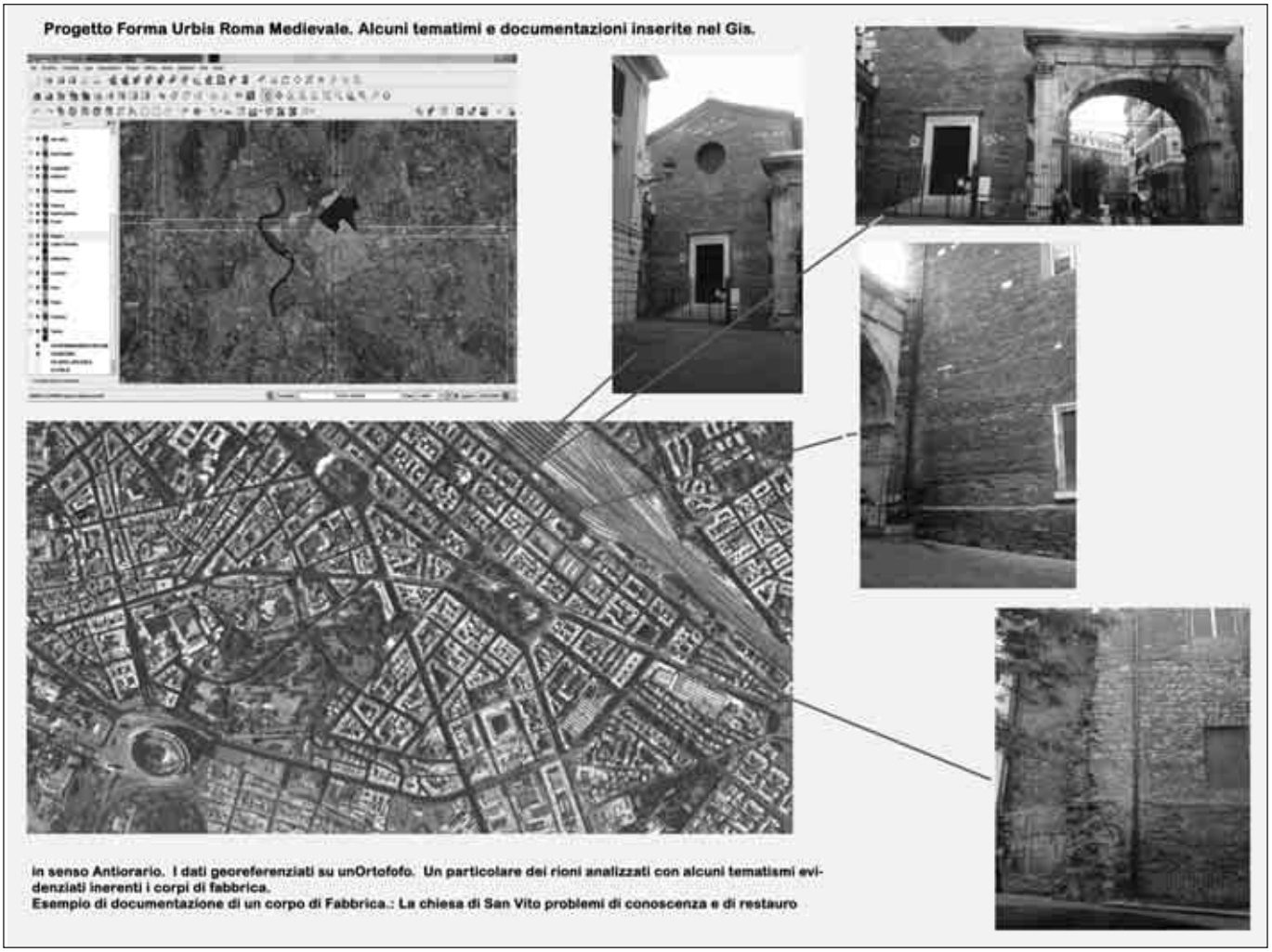
[5] Si è scelto di affiancare l'utilizzo di software open source agli strumenti forniti dal pacchetto Office.
[6] M. Forte, S. Pescarin, *Open source in archeologia. Nuove prospettive per la ricerca*, in "Archeologia e calcolatori", 17, 2006, pp. 135-155.

source in campo archeologico sta aprendo evidentemente nuovi orizzonti dal punto di vista degli strumenti utilizzabili, ma anche per quanto riguarda la possibilità di sperimentare ed applicare metodologie a progetti sostenibili.

L'indagine del tessuto urbano all'interno del circuito delle mura Aureliane è stata avviata attraverso un censimento di quanto ancora visibile dell'edilizia civile, lavoro che non era mai stato svolto in maniera sistematica[7]. L'applicazione delle metodologie dell'archeologia dell'architettura ad un intero ambito urbano, del resto trova ancora poche applicazioni in Italia. Ancor di meno sono le esperienze di Gis urbano, che concertino insieme dati provenienti dall'edilizia ancora esistente, dati di scavo, dati d'archivio, etc.., all'interno di piattaforme georeferenziate, bidimensionali e tridimensionali. I gruppi di ricerca italiani, che da sempre si distinguono e confrontano sui temi dell'archeologia dell'architettura, si sono avvicinati allo studio dei centri storici attraverso piattaforme Gis, in alcuni casi con la volontà di creare modelli in altri semplicemente vedendo l'informatica come uno strumento altamente performante e in grado di facilitare ed agevolare alcune fasi della ricerca[8]. Dai primi tentativi di applicazione ad interi centri ur-

[7] La bibliografia su Roma è sterminata e il tema della Roma medievale viene trattato, specie per quanto riguarda l'edilizia, anche da altre discipline, quali ad esempio l'architettura e la storia dell'arte, ed è perciò quasi impossibile redigere in questa sede una sintesi bibliografica. Testo fondamentale, come anche ricorda Andrea Augenti in un suo lavoro del 2010 , continua ad essere quello di Richard Krautheimer del 1980 che in quegli anni dava uno sguardo d'insieme alla città, e che proprio per questo resta un'opera fondamentale nella vasta letteratura su Roma. Le tante indagini susseguitesi da allora hanno contribuito ad ampliare le conoscenze archeologiche sul Medioevo di Roma aprendo le ricerche a nuove tematiche ed ampliando di molto il dibattito. Pur non citando in questa sede le ricerche edite inerenti i luoghi di culto, che sono tuttavia fondamentali nello studio della città, si ricordano a titolo esemplificativo alcuni lavori, che in maniera diversa, nel corso del tempo, hanno segnato la storia dello sviluppo della disciplina, contribuendo ognuno all'ampliamento delle conoscenze e all'abbattimento di paradigmi storici obsoleti, partecipando così alla comprensione e all'evoluzione della percezione dello spazio urbano e delle problematiche ad esso legate. Si pensi ai cataloghi della Crypta Balbi, S. Arena et alii (a cura di), *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano* Crypta Balbi, I, Milano 2001), alla pubblicazione del volume a cura di L. Paroli, P. Delogu (*La storia economica di Roma alla luce dell'archeologia*, Firenze, 1993), ai lavori di Paolo Delogu del 1998, 2000, 2001 (*Roma medievale: aggiornamenti*, Firenze,1998, *Solium imperii - urbs ecclesiae. Roma fra la tarda antichitàe l'alto medioevo*, in G. Ripoll, J.M. Gurt (a cura di), *Sedes regiae (ann.400-800)*, Barcelona 2000, pp. 83-108; *Il passaggio dall'antichità al medioevo*, in A. Vauchez 2001, pp.3-40, 2001), ai lavori di Andrea Augenti del 1996, 2009 e del 2010 (*Il Palatino nel Medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma. 1996; *A Tale of Two Cities. Rome and Ravenna between 7th and9th century*, in S. Gasparri (a cura di), *774. Ipotesi su una transizione*, Turnhout 2009, pp. 175-198.2009), a quelli di Riccardo Santangeli Valenzani e Roberto Meneghini (*Roma nell'altomedioevo*, Roma 2004; *I Fori imperiali. Gli scavi del Comune di Roma (1991-2007)*, Roma. 2007), agli studi di Letizia Ermini Pani (*Trastevere : un'analisi di lungo periodo*, Convegno di studi, Roma, 13-14 marzo 2008, Roma 2010; *Il contributo della Società romana di storia patria allo studio della topografia di Roma e del Lazio nel Medioevo*, Roma 2008; *"Forma" e cultura della città altomedievale : scritti scelti / Letizia Pani Ermini*; a cura di A. M. Giuntella e M. R. Salvatore, 2001; *Forma Urbis: lo spazio urbano tra VI e IX secolo*, in *Roma nell'altomedioevo*, Spoleto 2001; *"Renovatio murorum" tra programma urbanistica e restauro conservativo : Roma e il Ducato romano*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto Medioevo occidentale*, Spoleto 1992), a quelli di Elisabetta De Minicis (*Archeologia del medioevo a Roma edilizia storica e territorio* ,Taranto 1988*; Le piante ricostruttive di Roma e dei centri del Lazio: la componente archeologica*, in *Le piante ricostruttive dei tessuti urbani medievali e moderni. Metodi e ricerche* ,a cura di T.Colletta, Roma 2006, pp.65-74.; *Gli* spolia. *Esempi di riutilizzo nelle tecniche costruttive (Roma e alto Lazio)*, in Atti del Convegno Internazionale di studi sull'archeologia medievale in memoria di Gabriella Maetzke *Metodologia, insediamenti urbani e produzioni. Il contributo di Gabriella Maetzke e le attuali prospettive delle ricerche* (Viterbo 25-27 novembre 2004), " Daidalos", 9, Viterbo 2008, pp. 57-74; *Case e torri medievali, II*, Atti del III Convegno di studi, Città della Pieve, 8-9 novembre 1996, a cura di E. De Minicis, E.Guidoni; *I laterizi in età medievale : dalla produzione al cantiere*, Atti del Convegno nazionale di studi (Roma, 4-5 giugno 1998). È necessario poi ricordare G. M. Annoscia, E. De Minicis, M. Taviani, *Case, strade e pozzi nel Trastevere medievale* in *Trastevere un'analisi di lungo periodo*, cit. a cura di L. Ermini Pani e C. Travaglini, Roma 2010; i lavori di Etienne Hubert (*Espace urbain et habitat à Rome du Xe à la fin du XIIIe siècle*, Roma), la corposa ricerca uscita poi in più lavori di Sandro Carocci sulle residenze urbane (*Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà*, in É. Hubert (a cura di), *Rome au XIIIe et XIVe siècles*, Rome, pp. 139-173; *La nobiltà romana nel Medioevo*, Roma 2006), al lavoro di Di Santo sulle fortezze urbane *Monumenti antichi fortezze medievali. Il riutilizzo degli antichi monumenti nell'edilizia aristocratica di Roma (VIII-XIV secolo)*, Roma 2010) . Ed infine è necessario sicuramente ricordare il lavoro di Federico Marazzi del 2001 (*Da suburbium a territorium : Il rapporto tra Roma e il suo hinterland nel passaggio dall'antichità al medioevo*, in *Roma nell'alto Medioevo*, Spoleto 2001), i lavori della scuola di Enrico Guidoni (*L'urbanistica di Roma dal medioevo al novecento*, Atti del primo convegno di ricerca sulla storia urbanistica di Roma dal medioevo al novecento (Roma, 10-12 ottobre 2002), Roma 2007; *Urbanistica per i Giubilei : Roma, via Alessandrina: una strada "tra due fondali" nell'Italia delle corti (1492-1499)* a cura di E. Guidoni, G. Petrucci.,1997); le ricerche di Daniele Manacorda (*Archeologia urbana a Roma: il progetto della CryptaBalbi*, Firenze, *Castra e burgi a Roma nell'alto medioevo*, in Carocci 2006, pp. 97-135) e le recenti scoperte a seguito dei lavori per la realizzazione della Metro C (*Roma, piazza Venezia. L'indagine archeologica per la realizzazione della metropolitana. Le fasi medievali e moderne*, in "Archeologia medievale", 35, pp. 175-198.). Pochi esempi che tuttavia danno l'idea della corposità e della ricchezza, nonché dell'interesse verso i diversi aspetti che segnano lo studio di Roma medievale e delle sue architetture, mettendo in evidenza la complessità, la varietà, la ricchezza e le potenzialità dell'edilizia romana di età medievale.

[8] Senza soffermarci sulle caratteristiche e potenzialità del GIS note ormai a tutti e in continuo sviluppo sia per quanto riguarda



bani, si pensi ai casi di Pescarzo, Lonato, Oneta - ricerche avviate alla metà degli anni '80 e con le quali venne coniata la definizione di "Archeologia dell'urbanistica"- si passa all'esperienza di Campiglia Marittima e ai recenti lavori sulle città di Siena, di Padova e di Pisa, che hanno messo in evidenza come lo studio di un centro storico richieda una serie di analisi complesse e di approfondimenti sulle fonti iconografiche, cartografiche e documentarie gestite in ambiente Gis[9].

Tornando al nostro progetto, per l'analisi degli elevati è stata realizzata la piattaforma per l'identificazione e l'individuazione georeferenziata dei manufatti schedati su software Free Open Source; qui i dati degli elevati sono strutturati all'interno di *feature dataset*. I dati provenienti dai prospetti e dalle facciate analizzate sono stati inseriti in una piattaforma in *Free Open Software Sorce* (FOSS), realizzata con l'applicazione desktop QGIS, che si ritiene sia in grado di soddisfare le esigenze della ricerca[10]. Ci si è quindi mossi su due linee di lavoro; da un lato si è svolto il censimento e la relativa

il software che l'hardware, ci si limiterà a porre l'accento su come esso, debba diventare uno strumento da annoverare tra quelli utilizzabili nelle ricerche di Archeologia dell'Architettura specie quando quest'ultima si fa archeologia della città.

[9] G. P. Brogiolo, A. Cagnana, *Archeologia dell'architettura. Metodi ed interpretazione*, Firenze 2012, p.54; per i centri citati invece si rimanda per Campiglia a G. Bianchi, A. Nardini, *Archeologia dell'architettura di un centro Storico proposta per un'elaborazione informatica dei Dati su piattaforma Gis bidimensionale*, in Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia medievale. (Brescia 28 settembre- 1 ottobre 2000), Firenze 2000, pp.381-388; per Siena M.A. Causarano, M. Valenti, *Dall'Archeologia dell'Architettura all'Archeologia di una città. Il caso di Siena e la gestione GIS dei dati*, in *Archeologia dell'Architettura: temi e prospettive di ricerca*, a cura di G. P. Brogiolo, "Archeologia dell'Architettura", XV, pp. 131-150; per Padova A. Chavarrìa Arnau (a cura di) *Padova: Architetture medievali*, progetto ARMEP 2007-2010, Mantova 2011; per quanto riguarda Pisa lo studio della città medievale si inserisce nel progetto Mappa con lo scopo di fornire ulteriori dati al potenziale archeologico, all'interno di un progetto di più ampia portata, si veda G. Gattiglia, *Mappa. Pisa medievale: archeologia, analisi spaziali, modelli predittivi*, Roma 2013.

[10] QuantumGis (QGIS) è un applicazione Desktop Gis Open Source rilasciata sotto la GNU General Public License. QGIS è un progetto ufficiale della Open Source Geospatial Foundation (OSGeo). Funziona su Linux, Unix, Mac OSX, Windows e Android e supporta numerosi formati vettoriali, raster, database e funzionalità.

schedatura del visibile, dall'altro si è proceduto alla realizzazione di un sistema per la gestione e registrazione dei dati che contemplasse anche dati provenienti da altre fonti dirette e indirette. Allo stato attuale sono state individuati 350 edifici tra palinsesti murari conservati, lacerti o semplici elementi architettonici conservati (archi, portali, finestre…); mettendo quindi in evidenza che la veste urbana del centro di Roma racchiude ancora in se numerosi elementi della sua *facies* medievale, provenienti proprio dal patrimonio edilizio residenziale, oggetto primo di questo lavoro, che sebbene caratterizzato da superfetazioni e restauri, costituisce un patrimonio di ricerca straordinario[11]. Alla ricognizione e al censimento sistematico si è affiancata la realizzazione di una ricca documentazione fotografica, per la maggior parte costituita dai prospetti visibili sul fronte stradale. Tale documentazione è stata la base di partenza per la realizzazione di fotogrammetrie e fotopiani realizzati con metodi di raddrizzamento sia analitico che geometrico. In alcuni casi si è fatto ricorso all'uso di fotomosaici, realizzati sia nei casi in cui i corpi di fabbrica erano difficilmente riprendibili con un'unica fotografia sia nei casi in cui le altezze del corpo di fabbrica o le sue dimensioni generali hanno richiesto la necessità di definire meglio la qualità del dettaglio. In alcuni casi si è proceduto inoltre al rilievo tramite laser scanner[12].

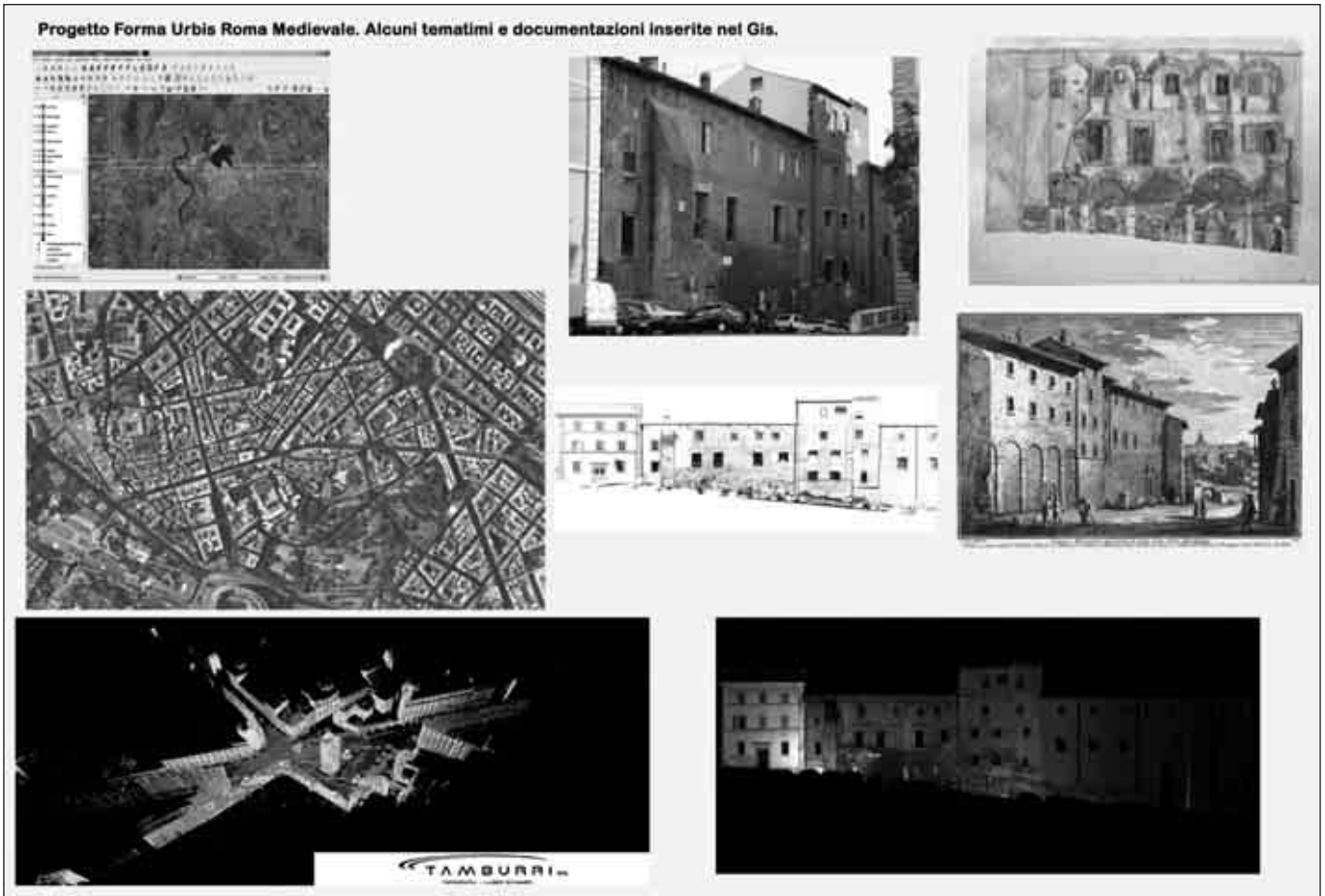
I dati provenienti dalle ricognizioni sono stati censiti in apposite schede, che registrano le informazioni inerenti i prospetti analizzati, gli elementi architettonici e le stratigrafie dei palinsesti visibili[13]. Il lavoro sul campo infatti ha determinato la strutturazione di un apparato schedografico dedicato a raccogliere le informazioni significative in maniera agile, agevolando posizionamenti e georeferenziazioni. La schedatura ha quindi tenuto conto come punto di partenza l' analisi del corpo di fabbrica, ponendosi il problema che spesso in ricognizione sarebbe stato possibile analizzare o schedare manufatti (prospetti o elementi architettonici) che non era possibile nell'immediato associare a Complessi Architettonici più o meno noti; la raccolta dei dati perciò è stato strutturata in un sistema a cascata che procede dal Complesso Architettonico (CA), al Corpo di fabbrica (CF), al prospetto (P), alle unità stratigrafiche murarie (USM), alle schede per le aperture, ed ha ovviamente tenuto conto delle esperienze metodologiche precedenti.

Tale apparato, oltre ad essere un valido strumento in ricognizione ha costituito anche, in prima battuta, la base su cui è stato progettato e realizzato il Database relazionale, per far si che le informazioni di ricognizione potessero essere registrate e analizzate. Tuttavia la grande mole di dati da gestire in relazione ai tempi della ricerca hanno portato ad una scomposizione del sistema in *dataset* dedicati di più facile gestione realizzati anche con la volontà di sfruttare al massimo la piattaforma Qgis, in funzione della complessità storica, urbanistica e architettonica dell'area indagata. Nella sistematizzazione dei dati si sono inoltre poste all'interno del Database, le schede "corpo di fabbrica" e "complesso architettonico", allo stesso livello, poiché esse presentano la medesima struttura compositiva; ad esse sono state collegate in prima battuta le schede "prospetto", "usm" e "apertura" scomposte poi in un secondo momento.

[11] Tale lavoro si mostra necessario anche alla luce di restauri, che non sempre sono atti alla conservazione di questo patrimonio, poiché in assenza di una adeguata conoscenza, esso rischia di essere ulteriormente trasformato, soprattutto se si riflette sul fatto che sempre più spesso, viene adattata la prassi di ricoprire con intonaci colorati le murature a vista delle facciate, non consentendo quindi più la lettura della complessità stratigrafica che molti paramenti racchiudono, e impedendo quindi di comprenderne nel dettaglio le fasi costruttive. Si citano, solo a titolo di esempio, l'edificio al civico 29 di vicolo del canale, la casa a via dei genovesi 10, la cosìdetta Torre della Scimmia e il cantiere di restauro dei Santi Quattro Coronati. Si tratta di casi riscontrati nel corso delle ricognizioni iniziali e di verifica e che consentono di riflettere su situazioni completamente diverse. Nel caso di via del canale, le ricognizioni iniziali hanno riscontrato una situazione immutata già documentata precedentemente in bibliografia, tuttavia le successive verifiche hanno evidenziato l'inizio di un cantiere di restauro per cambiamento d'uso dell'edificio che ne ha modificato l'assetto sia interno che esterno e che non consente più di verificare alcuni particolari. Nel caso di via dei Genovesi, l'edificio rinascimentale oggetto di studio si presenta oggi nella sua forma originaria, in quanto a seguito di un restauro è stato ripristinato l'accesso originale, a differenza di quanto indicato in bibliografia, dove uno studio svolto prima del suddetto restauro registrava ancora un cambio di funzione per la finestra e la porta situate al piano terra. Gli ultimi due casi citati invece sono entrambi testimonianza delle attività di restauro continue a cui questi edifici sono soggetti, ma mentre nel caso del complesso dei Santi Quattro Coronati, il restauro ha previsto consolidamenti che, una volta smontate le impalcature , hanno lasciato i palinsesti murari a vista leggibili e riconoscibili nella loro evoluzione. Nel caso della c.d. Torre della Scimmia, situata all'interno di un complesso privato, e ancora oggetto di restauro mentre si scrive questo articolo, non sappiamo se quanto conosciuto venga mantenuto nel suo assetto originale ovvero venga nascosto da strati di intonaco, come nel caso di Tor Millina.

[12] Le scansioni sono state realizzate grazie al supporto della Tamburri srl- topografia laser scanner. Un sentito ringraziamento va a Claudio Tamburri alla sua disponibilità e professionalità.

[13] Si tratta per lo più di dati provenienti dai fronti stradali dei corpi di fabbrica, che costituiscono un bacino limitato di osservazione, rispetto ai corpi di fabbrica, ma che tuttavia costituiscono una grande mole di dati; Lo studio degli interni, infatti, oltre a problemi legati all'accesso necessita anche di tempi più dilatati.



in senso Antiorario. I dati georeferenziati su un Ortofofo. Un particolare dei rioni analizzati con alcuni tematiami evidenziati inerenti i corpi di fabbrica.
Esempio di documentazione di un corpo di Fabbrica.: il complesso di via Santa Lucia in Selci

La piattaforma in continuo aggiornamento e ampliamento, viene quindi realizzata con la volontà di arrivare a creare un prodotto che contenga tutte le informazioni inerenti il contesto studiato e non certo per proporre un modello informatico assoluto. In questa fase i dati sono stati posizionati grazie all'utilizzo di piani cartografici e ortofoto scelte tra quelle messe a disposizione dal Geoportale Nazionale[14]. Tali cartografie e foto aeree sono state integrate, per meglio definire lo spazio urbano, con la costruzione di una mappa georeferenziata della città su base catastale. È prevista inoltre la digitalizzazione delle mappe del Catasto Gregoriano, anche se attraverso l'utilizzo del *plugin eVis*[15] è stato collegato il Web gis del catasto disponibile online sul sito dell'Archivio di Stato[16]. I manufatti censiti, debitamente collegati e schedati vengono inseriti nella piattaforma e corredati da tabelle di

[14] Il Geoportale Nazionale(GN) permette la visualizzazione e l'utilizzo della cartografia di base nazionale, prodotta a seguito dell'accordo integrativo tra Stato - Regioni del 12 ottobre 2000 sul Sistema Cartografico di Riferimento. La cartografia, che costituisce la Base Cartografica di Riferimento, è corredata da un relativo set di informazioni (metadati) tra loro omogenee e utili a comprendere, confrontare e scambiare il contenuto dei dati descritti. Tali informazioni danno vita al Repertorio Nazionale dei Dati Territoriali.
Il GN costituisce l'entità centrale che raccoglie tutte le metainformazioni ed entità periferiche atte alla cooperazione, ed è a capo del sistema cartografico cooperante(SCC), un'infrastruttura tecnologica finalizzata allo scambio efficiente di metainformazioni geospaziali, territoriali ed ambientali. Il Web Service è inoltre facilmente accessibile attraverso QGIs, basandosi esso tra gli altri principi su quello dell'adozione delle specifiche tecniche dell'Open GIS Consortium, per l'interpretabilitò dei sistemi Gis, uno dei principi su cui si basa il sistema cartografico cooperante.
[15] Il plugin Event visualization tool(eVis) è stato sviluppato dal Center for Biodiversity and conservation e dall'American Museum of natural History. Questo plug-in consente di collegare facilmente ai vettori di Qgis fotografie, immagini, files, link web, altri documenti di supporto georeferiti.
[16] Il catasto urbano di Roma redatto tra il 1818 e il 1824 con successivi aggiornamenti, rappresenta una fonte dettagliatissima dell'assetto urbano, ed elemento di confronto e studio imprescindibile negli studi sula storia della città. Per l'utilizzo del catasto gregoriano per uno studio sull'urbanistica di Roma agli inizi del XIX secolo, attraverso la realizzazione di un Gis si rimanda al progetto LabUR, webgis Catasto Gregoriano, www.dipsuwebgis.uniroma3.it/webgis/index.html.

attributi interne a QGIS, e in alcuni casi collegati a database esterni. Per la rappresentazione dei corpi di fabbrica, fase a cui attualmente il GIS è aggiornato, poiché il lavoro è proceduto di pari passo con le fasi sopra descritte, in un primo momento si è proceduto ad una rappresentazione con un grafo puntiforme che riflettesse quasi in tempo reale gli areali ricogniti. Successivamente i manufatti analizzati sono stati resi identificabili utilizzando geometrie poligonali per i Corpi di fabbrica e per i complessi Architettonici, mentre geometrie lineari sono state utilizzate per la registrazione dei dati inerenti i prospetti. Secondo questo metodo saranno poi registrate le fasi cronologiche (geometrie lineari), le tipologie edilizie (geometrie poligonali) e le eventuali ricostruzioni di cellule medievali del tessuto urbanistico (geometrie poligonali). Ogni *feature/shape*[17] contiene tabelle di attributi con campi specifici e con eventuali collegamenti a elementi di approfondimento, analisi stratigrafiche, documentazione storico-archivistica, database relazionali dedicati, analisi di dettaglio delle murature; il tutto attraverso l'utilizzo di *eVis*, con un approccio del tutto simile a quello che si ha in un contesto di scavo: utilizzare sistemi di analisi e fruizione omogenei dal punto di vista concettuale vuol dire impostare il lavoro in modo tale da ottenere soluzioni e letture perfettamente integrabili. I rilievi vettorializzati ad esempio sono stati collegati all'interno della Piattaforma Gis, in modo tale che sia possibile allo stesso tempo visualizzarli e interagire con essi, inserendo nuovi dati o modificando elementi ed interpretazioni. Sempre tramite *eVis* i rilievi sono stati posizionati in corrispondenza dei prospetti cui si riferiscono; le foto , i raster, le periodizzazioni, i matrix e gli eidotipi sono stati invece collegati ai corpi di fabbrica.

Benché la piattaforma sia ancora in corso di implementazione e costruzione, è tuttavia già possibile, da un lato accedere e visualizzare alcune prime mappe di distribuzione sulla base delle informazioni finora inserite. In questo senso secondo quanto registrato nelle schede saranno estrapolate alcune voci che diventeranno i campi dei dataset dedicati e che consentiranno di sintetizzare descrizioni più ampie[18]. Fase di grande importanza, sul quale attualmente si stanno concentrando le attività di ricerca sono le analisi stratigrafiche dei prospetti, che costituiscono una fase di snodo importante della ricerca per procedere alla classificazione tipologica degli edifici residenziali per grandi categorie, nonchè alla cronotipologia dei principali elementi architettonice e alla classificazione delle tecniche murarie.

N. G.

[17] Ogni *shapes* ha una tabella di attributi organizzata secondo una matrice di righe e colonne, ad ogni colonna corrispondono valori dell'attributo, ogni riga invece rappresenta i valori di tutti gli attributi relativi ad un singolo elemento geografico.

[18] Tale fase è in corso di realizzazione ma prevede per ogni scheda di estrapolare la selezione di valori-stringa che sintetizzino descrizioni e/interpretazioni.

GIS e centro storico: il caso di Bagnaia

ROBERTO MONTAGNETTI

Riassunto
Il contributo di seguito presentato costituisce un esempio metodologico per l'elaborazione di un GIS di un centro storico, mettendo in risalto le potenzialità e l'utilità degli strumenti informatici ai fini della conservazione e della tutela patrimonio archeologico - architettonico. Il Sistema informativo è strutturato attraverso una serie di tabelle che descrivono sinteticamente le caratteristiche degli edifici e delle tecniche murarie che li caratterizzano, i materiali con cui sono realizzati, il loro stato di conservazione e le modifiche subite nel corso dei secoli. A partire dal database realizzato, possono essere prodotte cartografie che illustrano uno o più tematismi. Tale sistema è concepito come strumento di tutela del centro storico per un più agevole monitoraggio degli abusi e delle trasformazioni in atto, al fine di garantire la trasmissione al futuro dell'articolata stratificazione storica tipica dei centri storici italiani.

Abstract
The contribution presented below is an example of a methodology for the development of a GIS historical center, highlighting the potential and usefulness of computer tools for the conservation and protection of the archaeological heritage - architecture. The information system is structured through a series of tables that describe briefly the characteristics of buildings and building techniques that characterize them, the materials they are made of, their state of preservation and the changes made over the centuries. Starting from the database created, thanks to the data collected can be produced maps that illustrate one or more themes. This system is designed as a tool to protect the historic center and as a means to make available to local governments for better planning of urban interventions and for easier monitoring of abuses.

L'idea di realizzare un GIS del centro storico di Bagnaia nasce dall'esigenza di riunire all'interno di un'unica piattaforma tutti i dati scaturiti dalle attività condotte sul piccolo centro viterbese per lo studio delle strutture murarie medievali ancora conservate in elevato, dal 2004 ad oggi, dagli studenti impegnati nelle esercitazioni dell'insegnamento di Archeologia e Topografia medievale[1]. L'obiettivo di questo lavoro è stato, dunque, quello di elaborare uno strumento in grado di contenere e far confluire, al suo interno, tutte le conoscenze relative al contesto indagato.

Esso potrà essere utilizzato per immagazzinare, gestire, elaborare ed analizzare, in maniera integrata, i dati storico-archeologici georeferenziati derivanti tanto dagli studi già condotti quanto dagli interventi futuri, attraverso un aggiornamento continuo. Il progetto, infatti, allo stato attuale, è da intendersi come una "prima fase" dal momento che si è ancora lontani dall'aver raggiunto la completezza, in termini di quantità, dei dati che si possono ricavare dallo studio del centro storico in questione.

Per la creazione del GIS di Bagnaia si è proceduto, innanzitutto, al reperimento della documentazione elaborata nella fase di ricognizione urbana; in modo particolare per ogni prospetto murario analizzato sono state prodotti: la documentazione fotografica, spesso corredata da rilievi, compilazioni di Schede Abitazione[2], letture stratigrafiche murarie attraverso la compilazione di Schede USM, compilazioni di Schede Diagnostiche di Elemento Architettonico[3].

In seguito, attraverso il confronto con altri studi condotti sulle tecniche costruttive murarie medievali della Tuscia[4], è stato possibile stabilire una cronotipologia delle murature storiche e delle aperture individuate, che abbracciano un ambito cronologico compreso tra l'XI ed il XVII sec.[5].

È stato effettuato, inoltre, un lavoro di consultazione, raccolta e schedatura delle fonti storiche ed in

[1] Si tratta degli studenti del Corso di Laurea Magistrale in beni Culturali presso il DISBEC dell'Università della Tuscia (prof. Elisabetta De Minicis).

[2] Per l'elaborazione della "Scheda Abitazione" utilizzata in questo progetto, si è fatto riferimento alle voci riportate nella Scheda Diagnostica Corpo di Fabbrica redatta dall'Università degli Studi dell'Aquila (Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia e metodologie comparate, Cattedra di Archeologia Medievale) e ai campi della "Tabella Edificio" utilizzata nel progetto GIS ARMEP di Padova: V. Valente, *La Gestione GIS del progetto ARMEP* , in A. Chavarría Arnau (a cura di) *Padova: architetture medievali*, Vicenza 2007- 2010, p. 156.

[3] Per l'elaborazione della "Scheda Diagnostica di Elemento Architettonico" utilizzata in questo progetto, si è fatto riferimento alle voci riportate nella Scheda Diagnostica Corpo di Fabbrica redatta dall'Università degli Studi dell'Aquila (Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia e metodologie comparate, Cattedra di Archeologia Medievale).

[4] Riguardo alle fonti storiche e le bibliografie analizzate per operare confronti fra le tecniche murarie medievali individuate a Bagnaia e quelle attestate negli altri centri della Tuscia vedi G. Serone, *Le mura di Bagnaia. Analisi diacronica di un manufatto architettonico*, Tesi di laurea in archeologia medievale, Università degli Studi della Tuscia, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, A.A., Viterbo 2004, p. 188 e pp. 225-235.

[5] Sulla cronotipologia muraria individuata a Bagnaia vedi Serone, *Le mura*, cit., pp. 188-200.

particolare delle informazioni contenute nei Registri dei Fabbricati (Brogliardi) relativi al Catasto Gregoriano di Bagnaia[6], fondamentali per ricostruire le trasformazioni subite dall'abitato dall'Ottocento fino ai giorni nostri e per capire l'originaria funzione e natura di alcuni fabbricati oggi non più riconoscibili a causa dagli interventi edilizi moderni.
Questi dati, che rappresentano la base documentaria di tutto il lavoro, sono stati informatizzati predisponendo, per ciascuna categoria, delle tabelle in formato dBASE (.dbf), a loro volta inserite ed implementate nella piattaforma GIS del progetto dove sono stati utilizzati, come software, Qgis e Grass[7]. La scelta di questi due programmi è dovuta principalmente al fatto che si tratta di software "open source" con licenza GPL[8], il che offre una serie di vantaggi pratici ed economici: licenza pubblica, indipendenza dal fornitore, codice aperto e modificabile a seconda delle esigenze, possibilità di redistribuire il proprio prodotto liberamente, notevole potenza e velocità di calcolo (Grass) e la relativamente semplice modalità d'uso dell'interfaccia grafica (Qgis).
Tali software sono dotati, inoltre, di una vasta gamma di strumenti in grado di creare, gestire, analizzare o modificare dati sia raster che vettoriali. Come sistema di riferimento si è scelto di utilizzare il "WGS84UTM33[9]" in quanto alcuni servizi utilizzati come WMS (Web Map Service)[10] sono forniti in questo sistema, di cui si riportano le seguenti specifiche: projection -1 (UTM), zone-33, datum-wgs84, ellipsoid-wgs84.
Tale sistema di riferimento, inoltre, (a differenza del "WGS84" e così come ogni altro sistema di riferimento "metrico" come ad esempio "Gauss-Boaga fuso est" o "UTMED50fuso33" -alla nostra latitudine e longitudine) rende possibile effettuare le varie operazioni di misurazione metriche sia in termini di lunghezze che di aree.

Tipologia dei dati che compongono la piattaforma GIS di Bagnaia

Il GIS di Bagnaia contiene tre principali tipi di dati: vettoriali, raster ed alfanumerici.
I **dati alfanumerici** sono costituiti da tabelle (in questo caso in formato .dbf). Al loro interno, sono riportati tutti i dati scaturiti dalle analisi effettuate sugli elevati architettonici e sulla documentazione storica consultata. Esse non hanno una caratteristica geografico-geometrica ma collegandole ai vari vettori della piattaforma, attraverso delle chiavi primarie d'unione, è possibile proiettare sulla mappa le loro informazioni. La struttura delle tabelle ha permesso inoltre l'inserimento e la visualizzazione, a progetto terminato, di informazioni non modificabili e contenute in file 'pdf'[11].
Per il GIS di Bagnaia sono stati utilizzati **due tipi di vettori:** gli shapefiles[12] e primitive geometriche native gestite tramite Grass. Essi rappresentano gli elementi indagati e il risultato delle analisi geospaziali compiute sugli stessi, attraverso gli strumenti tipici dei software GIS.
Dati alfanumerici e vettoriali sono stati poi organizzati in dataset diversi in base alla tipologia dei dati contenuti e messi in relazione tra di loro attraverso delle chiavi primarie d'unione. Tale operazione permette di associare informazioni acquisite (anche in fasi precedenti o successive alla creazione o importazione dell'elemento vettoriale) e che devono essere collegate al vettore che graficamente ne deve riportare il contenuto.
I **raster**I utilizzati all'interno del progetto sono: la tavoletta IGM (originariamente prodotta e divulgata alla scala 1:25.000), la Catastale (originariamente prodotta e divulgata alla scala 1:1000), le Ortofoto a colori del volo 2008 (Umbria e Lazio originariamente prodotta e divulgata alla scala

[6] Archivio di Stato di Viterbo, *Catasto Gregoriano 1875*, *Catasto dei Fabbricati-Registro delle Partite*, Bagnaia, Foglio I.
[7] Per un approfondimento su questi due *software* visita il sito http//wwwqgis.org; ultima visualizzazione 6/11/2013.
[8] La *GNU General Public License*, comunemente indicata con l'acronimo GNU GPL o semplicemente GPL, è una licenza per *software* libero, creata nel 1989 da Richard Stallmann per distribuire i programmi creati nell'ambito del Progetto della *Free Software Foundation* (FSF). La versione 2.0 di tale licenza è attualmente la licenza di *software* libero per antonomasia. Contrapponendosi alle licenze per s*oftware* proprietario, la GNU GPL assicura all'utente libertà di utilizzo, copia, modifica e distribuzione. La GPL ha incontrato un gran successo fra gli autori di *software* sin dalla sua creazione, ed è oggi la più diffusa licenza per il s*oftware* libero, arrivata ormai alla versione 3. Per ulteriori approfondimenti su questo argomento visita il sito http//www.gnu.org; ultima visualizzazione 6/11/2013.
[9] L'adozione del WGS84utm33 è stata una scelta puramente personale rispetto alla gamma di soluzioni possibili.
[10] Per Web Map Service (WMS) si intende una specifica tecnica definita dall'OOG, che produce dinamicamente mappe di dati spazialmente riferiti a partire da informazioni geografiche. Questo *standard* internazionale definisce una "mappa" come rappresentazione di informazioni geografiche restituendo un'immagine digitale idonea ad essere visualizzata su *browser web*. Per ulteriori approfondimenti su questo argomento visita il sito http//www.lib.ncsu.edu/gis/ogcwms.html; ultima visualizzazione 6/11/2013.
[11] La visualizzazione di questi *files* è effettuata tramite il *plugin* eVis; vedi nota 16.
[12] Lo *shape file o .shp* è un particolare formato vettoriale che si è imposto oramai come uno *standard* nella produzione e condivisione dei dati geografici. L'elaborazione e la distribuzione di questo formato appartiene alla ESRI.

1:10.000), il foglio del Catasto Gregoriano relativo al centro storico di Bagnaia, la documentazione fotografica dei prospetti degli edifici esaminati nel corso delle indagini effettuate.
Questi rappresentano la cartografia di base del GIS di Bagnaia[13].
Si è provveduto, infine, all'elaborazione della documentazione fotografica dei prospetti esaminati: ogni immagine, prima di essere importata nel sistema, è stata opportunamente ritoccata per aumentarne la qualità e raddrizzata[14].

Strategia del Sistema e descrizione delle procedure

Considerate le caratteristiche dei dati e della documentazione raccolta e le finalità del progetto, si è posta, da subito, la necessità di dover operare sia su una vista di pianta (GIS Territoriale) che su una di prospetto (GIS Verticale)[15].
Una delle potenzialità di Qgis utilizzate è quella di poter mettere in collegamento tra loro i due sistemi[16] (GIS Territoriale e GIS Verticale). Questa operazione è affidata ad un apposito plugin chiamato eVis[17]. Tramite questo strumento è possibile gestire, processare e visualizzare contemporaneamente i dati da una vista all'altra (in "pianta" e in "alzato") senza dover necessariamente uscire da un progetto ed entrare in un altro: semplicemente inserendo il percorso del file di progetto relativo al GIS verticale di ciascun alzato preso in esame, il plugin in questione è in grado di garantire il collegamento e, di conseguenza, la sua visione.

Il Gis Territoriale

Nel caso di Bagnaia, il GIS Territoriale utilizza come base cartografica principale la mappa catastale sulla quale sono state compiute la maggior parte delle operazioni. Tale mappa è stata vettorializzata tramite Grass, assegnando a ciascuna geometria diversi "layer", i quali possono essere considerati come livelli sequenziali di immagazzinamento dati. Nello specifico è stato assegnato: layer 1 a tutti i centroidi dei poligoni digitalizzati; layer 2 a tutti quei boundaries corrispondenti ai profili murari effettivamente esaminati nel corso delle indagini.
Dopodichè, è stata associata, tramite i rispettivi campi d'unione condivisi, al layer 1 la tabella "Scheda Abitazione" e al layer 2 la tabella "Scheda Facciate".
La scheda Abitazione e la Scheda Facciate sono soltanto due dei dati alfanumerici che compongono il Sistema. Esse contengono rispettivamente le informazioni principali di ogni fabbricato (collocazione topografica, tipologia dell'edificio, numero di particella catastale ed altre ancora) e le cronotipologie murarie riscontrate su ciascuno dei prospetti esaminati. La Scheda Facciate, inoltre, contiene anche un campo in cui è riportato il percorso del file di progetto relativo al GIS Verticale di ciascun elevato esaminato.
Attraverso questa procedura, è possibile, avere un'informazione generale per ciascun corpo di fabbrica indagato ed una più specifica riguardante ogni suo prospetto preso in esame (Fig. 1).
Per quanto riguarda la cartografia storica, è stato utilizzato il foglio del Catasto Gregoriano relativo al centro storico di Bagnaia: esso è stato importato nel sistema come raster, georeferenziato per punti riconoscibili invariati nel tempo, sulla base della mappa catastale e vettorializzato.
La procedura di vettorializzazione è stata concepita per permettere la maggiore flessibilità di utilizzo del dato cartografico[18]; infatti, l'elaborato che si ottiene, in seguito alla sua digitalizzazione, è in grado di accogliere le informazioni alfanumeriche desunte dall'informatizzazione del Registro dei Fabbricati (Brogliardo) e contenute, all'interno del sistema, nell'apposita tabella "Registro dei Fabbri-

[13] Per quanto riguarda il loro reperimento, si precisa che la tavoletta IGM e le Ortofoto a colori del volo 2008 (Umbria e Lazio) sono state acquisite mediante servizi WMS[3] distribuiti dal Ministero dell'Ambiente; la CTR è stata gentilmente fornita dall'ufficio tecnico del Comune di Viterbo mentre per il foglio del Catasto Gregoriano è stato consultato l'Archivio Storico del Comune di Viterbo.
[14] Il *software* utilizzato per le operazioni descritte si chiama GIMP (GNU *Image Manipulation Program*). Si tratta, appunto, di un *software* libero per la creazione e modifica di immagini digitali. Per maggiori approfondimenti su questo programma visita il sito http//www.gimp.org; ultima visualizzazione 6/11/2013.
[15] Si definisce GIS "Verticale" un sistema informativo spaziale dedicato specificatamente allo studio dell'elevato (territorio costruito) e GIS "Orizzontale" un sistema orientato prevalentemente all'analisi e rappresentazione del territorio insediato e del paesaggio; M. Forte, *I Sistemi Informativi Geografici in Archeologia*, Roma 2004, p. 34.
[16] Per precisione, in questo lavoro sono stati creati più sistemi, vale a dire: un GIS territoriale e un GIS Verticale per ogni prospetto esaminato.
[17] Evis sta per *The Event Visualization Tool* ed è uno strumento che estende le capacità di Qgis permettendo di collegare ad un dato vettoriale immagini, documenti e altri *software* prodotti nei formati più comuni e condivisi. Per ulteriori informazioni su questo *plugin* visita il sito http//biodiversityinformatics.amnh.org; ultima visualizzazione 6/11/2013.
[18] K. Lelo, C. M. Travaglini, *Il GIS dell'Atlante storico di Roma: metodologie per l'informatizzazione, l'integrazione e l'analisi con-*

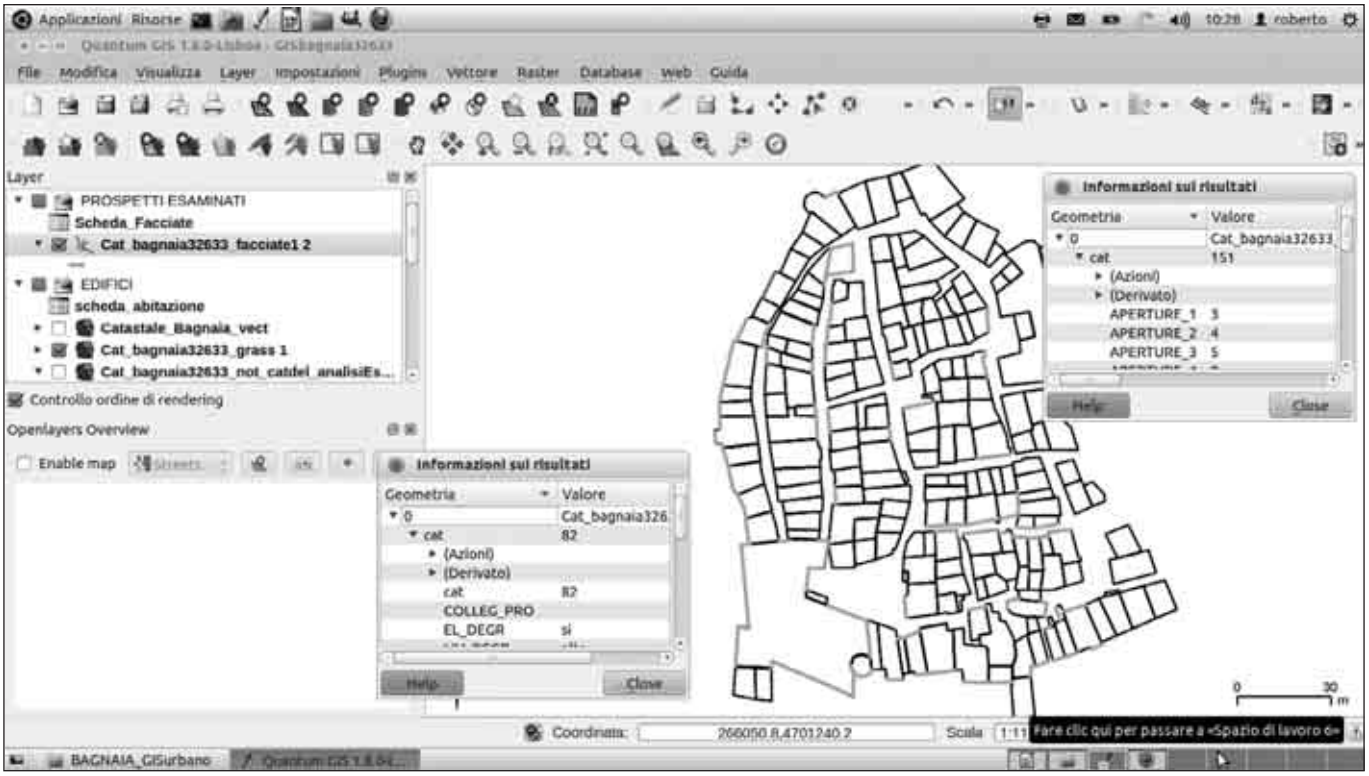


Fig .1. Esempio di schermata Qgis: mappa catastale di Bagnaia (VT) vettorializzata e distribuzione dei prospetti degli edifici esaminati nel corso delle indagini, con rispettive tabelle attributi recanti le informazioni relative alle geometrie selezionate. Elaborazione immagine Roberto Montagnetti 2013.

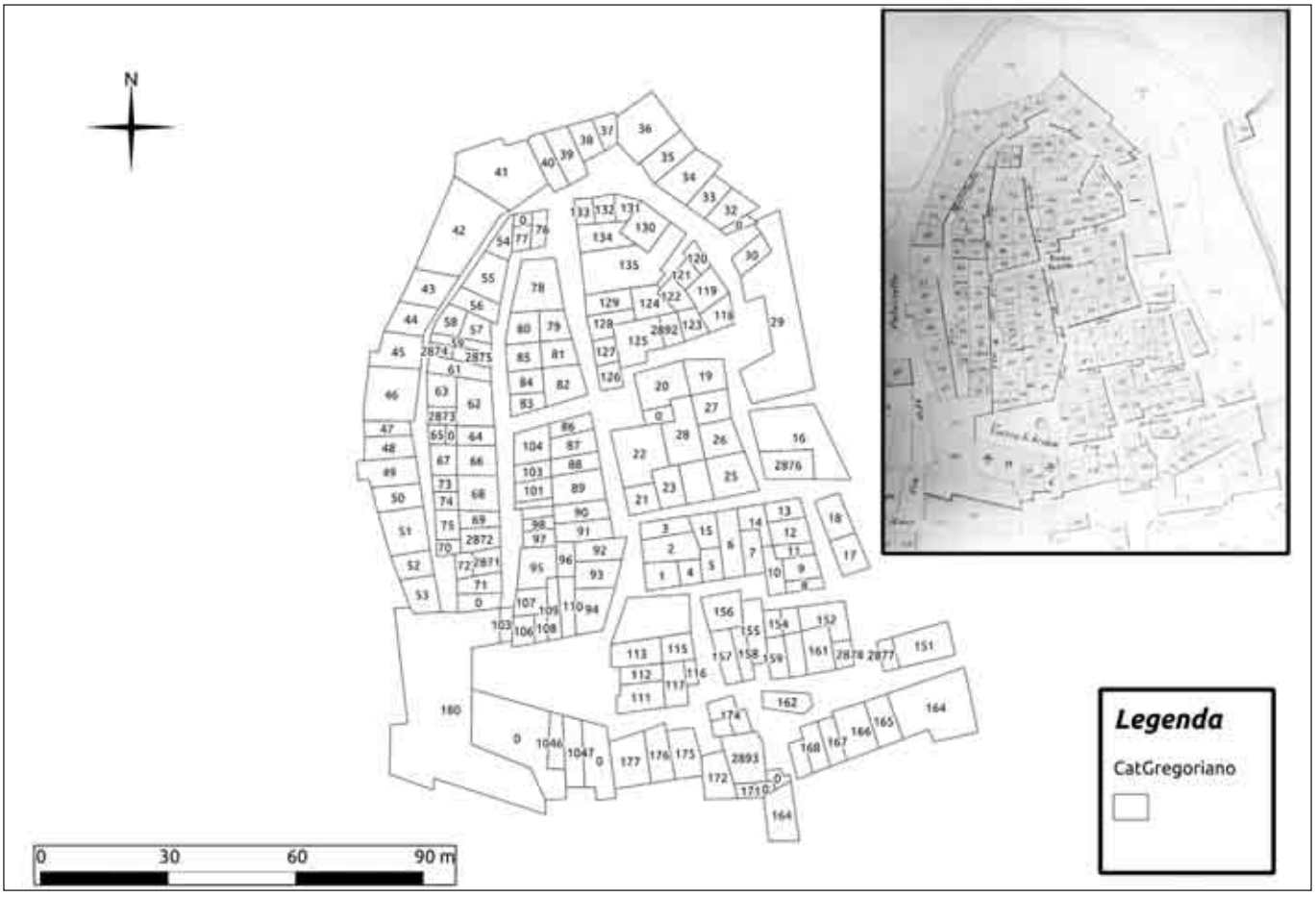


Fig. 2. Mappa del Catasto Gregoriano relativa al centro storico di Bagnaia (VT) vettorializzata. In alto a destra il foglio originale del Catasto Gregoriano sul quale sono state effettuate le operazioni di georeferenziazione. Elaborazione immagine Roberto Montagnetti 2013.

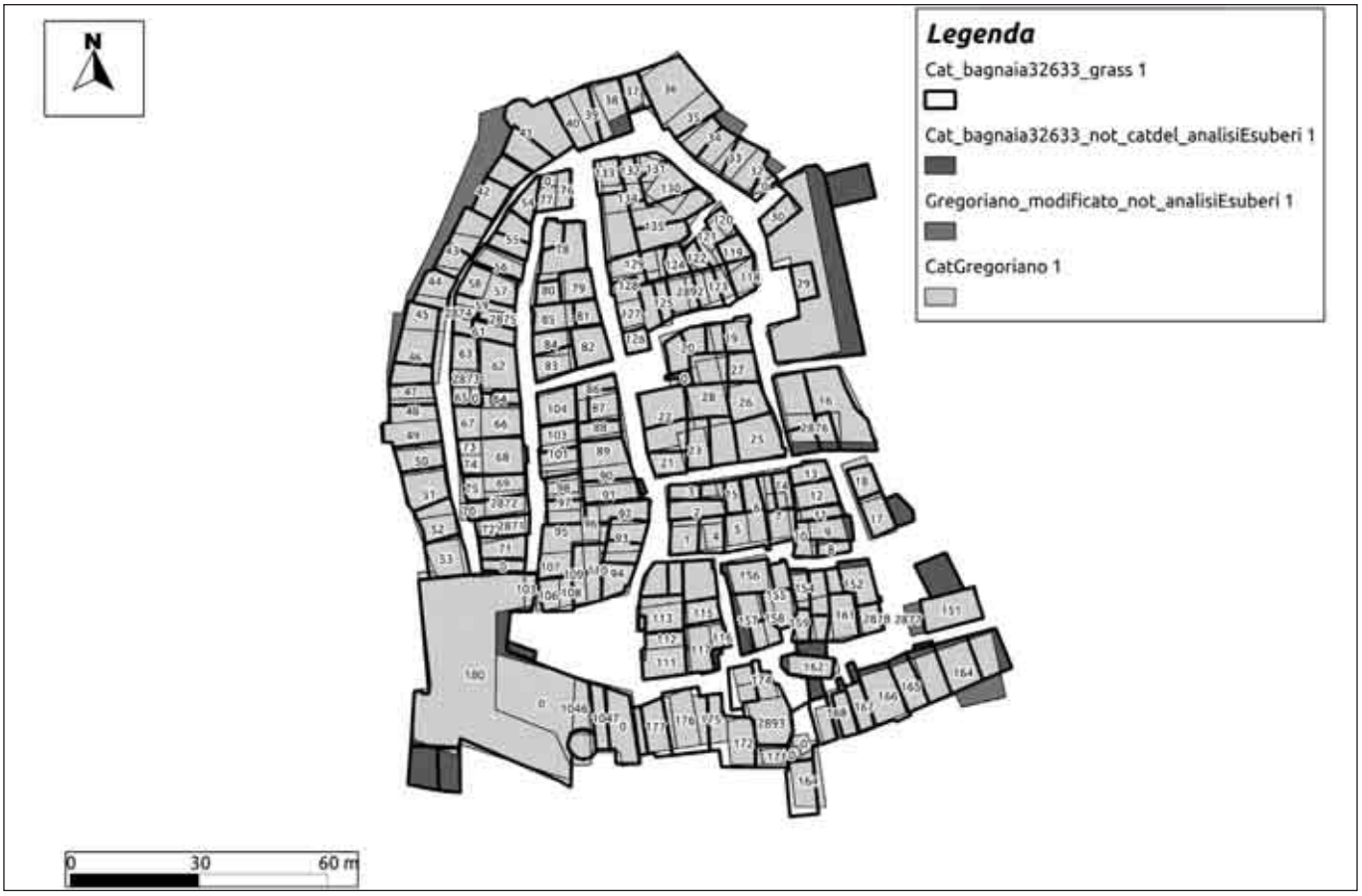


Fig. 3. Risultato delle operazioni di *overlay* precedentemente descritte. In grigio è rappresentato il vettore Gregoriano_modificato_not_analisiEsuberi, mentre in verde più scuro il vettore Cat_Bagnaia_analisiEsuberi. Elaborazione immagine Roberto Montagnetti 2013.

cati". Questa operazione consente di visualizzare sull'area di lavoro le informazioni relative al Brogliardo di ciascuna delle particelle cliccandoci sopra con il cursore "info" e di svolgere tutte quelle complesse analisi spaziali e operazioni di geoprocessing[19] tipiche degli strumenti GIS (Fig. 2).

Il confronto tra il catasto attuale e quello gregoriano ha consentito di mettere in evidenza le differenze intercorse dall'abitato nel corso dell'ultimo secolo e mezzo (cioè dall'epoca in cui fu redatto il Catasto Gregoriano ad oggi) attraverso degli overlay topologici[20]. Il risultato di queste operazioni è stata l'elaborazione di due nuovi vettori: "Cat_Bagnaia_not_analisiEsuberi" e "Gregoriano_modificato_not_analisiEsuberi" indicanti rispettivamente tutto ciò che è stato aggiunto nel catasto attuale rispetto alla situazione del Catasto Gregoriano (fabbricati e parte di essi) e viceversa (Fig. 3).

Su questo piano di lavoro è possibile poi formulare complesse query sugli attributi e realizzare, in questo modo, mappe tematiche partendo dai dati raccolti. L'elaborazione di tematismi cartografici può rispondere a molteplici esigenze: in questo caso, una delle necessità primarie è senz'altro la tutela ed il monitoraggio delle murature storiche individuate nel corso delle indagini attraverso la realizzazione di mappe di distribuzione dei cronotipi murari schedati. Altri esempi possono essere la mappa dello stato di conservazione dei prospetti o quella relativa al livello di degrado riscontrato (Fig. 4).

Il Gis Verticale

Nonostante i Sistemi Informativi Territoriali siano comunemente utilizzati per l'analisi dei fenomeni a scala territoriale, recentemente sono state proposte varie soluzioni anche per l'elaborazione di piattaforme GIS relative agli alzati degli edifici: il co-

giunta delle fonti catastali ottocentesche, in M. Panzeri, A. Farruggia (a cura di), *Fonti, Metafonti e GIS per l'indagine della struttura storica del territorio*, Torino 2009, pp. 51- 60.

[19] Le operazioni di *Geoprocessing* sono tecniche di analisi basate sul formato vettoriale e utilizzate per la derivazione di nuovi dati da dati in entrata. Su questo argomento J. McCoy, *Geoprocessing in ArcGIS*, ESRI Press, 2004.

[20] Per *Overlay* topologico si intende una procedura di analisi spaziale che consente di sovrapporre ed intersecare i livelli informativi *(layer)* unendo così le informazioni associate a ciascuno di essi per produrre un nuovo strato di sintesi. Per maggiori approfondimenti su questo argomento visita il sito http//www.grass.osgeo.org; ultima visualizzazione 6/11/2013.

Fig. 4. Esempio di tematismo: distribuzione dei fabbricati in base alla tipologia degli edifici. Elaborazione immagine Roberto Montagnetti 2013.

siddetto GIS Verticale[21]. Nel caso di Bagnaia si è adottato come modello di riferimento l'esperienza ARMEP di Padova[22]. Anche in questo lavoro, pertanto, tutti i prospetti presi in esame, nel corso delle indagini, sono stati fotografati e raddrizzati; successivamente, sono stati importati all'interno del sistema come immagini raster e georeferenziate. La georeferenziazione delle facciate è stata effettuata sulla base dei punti del rilievo a stazione effettuato sul campo, i quali, a loro volta, sono stati posizionati sul piano invertendo la coordinata Y con la Z. I vari prospetti, dunque, al pari di ogni altra mappa, costituiscono all'interno del GIS Verticale la base cartografica del progetto.

Le principali operazioni compiute su questa vista (Verticale) sono state l'analisi delle stratigrafie murarie, l'analisi degli elementi architettonici, l'identificazione dei vari cronotipi murari presenti e l'individuazione degli elementi di degrado. Tuttavia, anche in questo caso, così come nel GIS Territoriale, il sistema elaborato non è soltanto un mezzo di visualizzazione e di raccolta delle varie informazioni pertinenti ciascun elemento ma è uno strumento che permette di quantificare e misurare oggetti (si pensi alla misura delle dimensioni dei conci fondamentale per lo studio mensiocronologico) ed operare ulteriori analisi sui dati inseriti attraverso la formulazione di query. Infine, anche nel GIS Verticale possono essere elaborati pratici tematismi cartografici a seconda delle esigenze. Ad esempio, in base alla lettura stratigrafica muraria effettuata, è possibile realizzare piante di fase, oppure la mappa di distribuzione di un determinato cronotipo murario su un prospetto ed altri ancora (Fig. 5).

Conclusioni

Le potenzialità di un GIS urbano come questo consistono principalmente nella capacità di gestire numerosi dati utili a descrivere la complessità archeologica del centro storico. Tali informazioni possono essere esaminate per ottenere una nuova e più approfondita conoscenza del contesto e, allo stesso tempo, per poter sviluppare efficaci strumenti predittivi e di salvaguardia del bene archeologico in tutti quei casi in cui esso incrocia la realtà quotidiana fatta di edilizia, ristrutturazioni, interventi urbanistici ed altro ancora.

I vantaggi di un tale approccio metodologico sono: una gestione centralizzata e integrata dei dati (conseguente l'informatizzazione del dato stesso) che

[21] Vedi nota 14.

[22] Valente, *La gestione GIS*, cit.., 153 - 178.

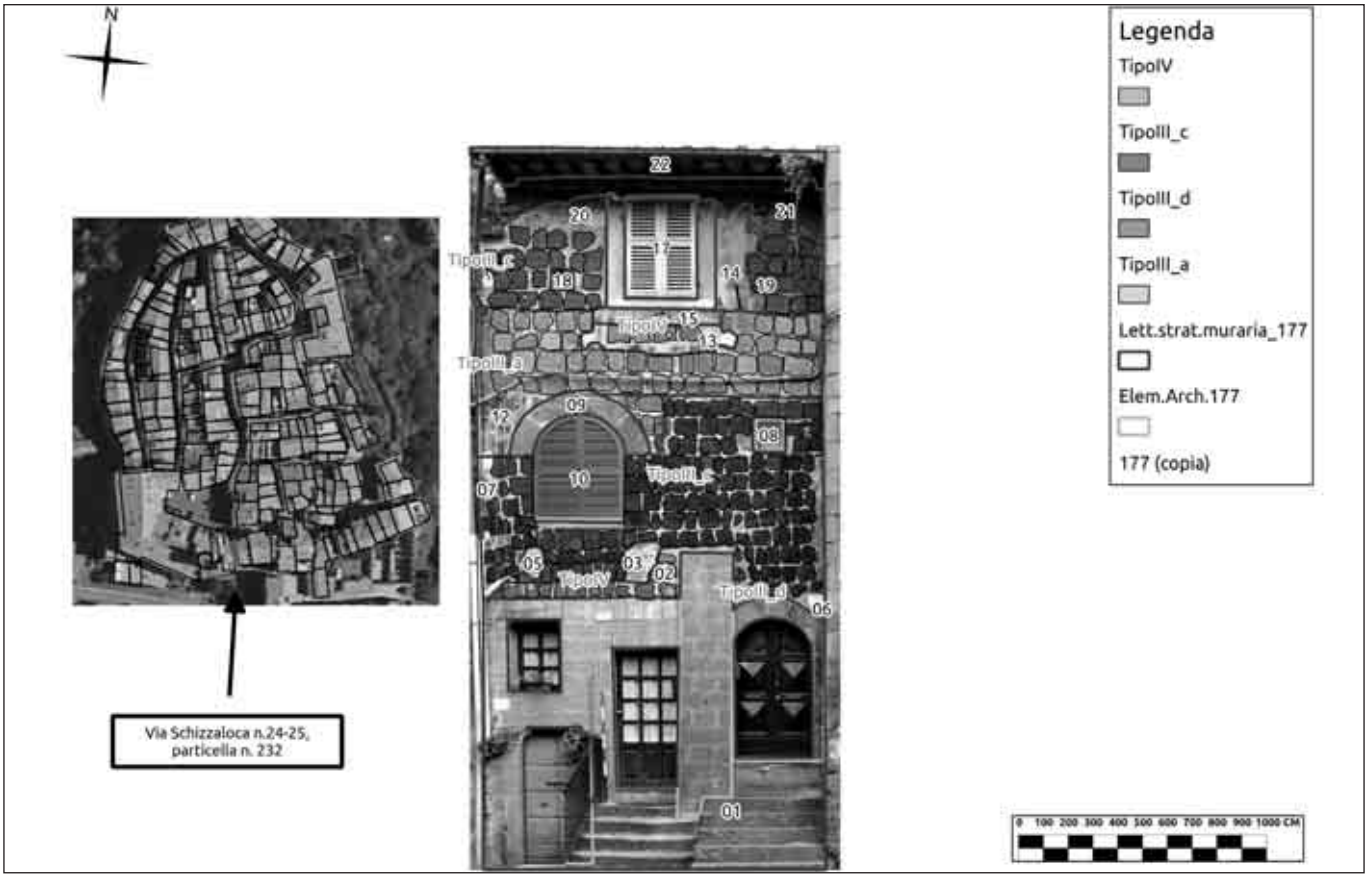


Fig. 5. Esempio di prospetto esaminato nel "GIS verticale" di Bagnaia (VT). Elaborazione immagine Roberto Montagnetti 2013.

permette di utilizzare in un'unica piattaforma una notevole quantità d'informazioni di natura spesso molto diversa fra loro, visto il carattere fortemente interdisciplinare della ricerca archeologica; una visione d'insieme del contesto indagato che agevola notevolmente l'interpretazione dei dati ed aiuta a definire meglio ed a pianificare i successivi step di ricerca; la possibilità di produrre, in modo pratico, veloce e personalizzato documentazione e tematismi grafici di altissima qualità restituiti in formati compatibili con altri software e di conseguenza facilmente condivisibili, favorendo, così, l'interscambio delle conoscenze e la collaborazione tra gli studiosi e con le istituzioni che governano il territorio. Una tale rielaborazione dei dati facilita la comprensione dello sviluppo diacronico che ha interessato la città dandone, allo stesso tempo, una visualizzazione immediata nelle varie fasi. Infine, permette di desumere tutta una serie d'informazioni che dalla storia edilizia rimandano indirettamente alla storia economica, sociale e politica del centro in questione[23].

Le possibilità di utilizzo di questo strumento sono molteplici e vanno dalla consultazione e ricerca alla tutela e conservazione del patrimonio storico-architettonico e archeologico. Il progetto è pensato, infatti, per essere rivolto tanto agli archeologi, per analizzare e gestire i dati raccolti, quanto agli enti della pubblica amministrazione, in virtù di una corretta pianificazione degli interventi urbanistici e di un'adeguata tutela e valorizzazione del patrimonio storico-archeologico. In tale prospettiva, l'auspicio più grande, è che il GIS urbano di Bagnaia possa essere adottato come riferimento per la redazione di un eventuale "Piano del Colore e del Decoro urbano" da parte dell'amministrazione comunale, ai fini di un appropriato recupero dell'immagine complessiva del centro storico e della sua identità storico - culturale[24].

[23] A. Nardini, *Analisi GIS per lo studio delle frequenze distribuite: un contributo alla comprensione del sito*, in P. Favia, G. Volpe (a cura di) *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*. Palazzo della Dogana, Salone del Tribunale (Foggia); Palazzo dei Celestini, Auditorium (Manfredonia); 30 Settembre - 3 Ottobre 2009, Firenze, p. 381.

[24] Il piano del colore e del decoro urbano è un provvedimento già adottato da molti comuni italiani. Questa disposizione andrebbe a stabilire le norme e le procedure per le operazioni di ricostruzione, manutenzione, conservazione e restauro delle facciate degli edifici, sia pubblici che privati, fornendo delle indicazioni riguardo alle tinte da applicare, ai possibili abbinamenti, alle finiture, ai materiali, alle tipologie murarie da utilizzare in tutti gli interventi edilizi riguardanti le sistemazioni esterne degli edifici, in modo da tutelare l'identità storica dei fabbricati ed in generale dell'intero abitato.

Ipotesi ricostruttive e modelli 3D: il caso di Ferento

EMILIA GALLO, GIANCARLO PASTURA

Riassunto
Si propone la visualizzazione tridimensionale delle ipotesi ricostruttive di un tipo di abitazione, riconosciuto con l'appellativo di "abitazione a pilastro centrale", identificato nel corso delle indagini archeologiche che l'Università della Tuscia svolge a Ferento. Non si parlerà volutamente di ricostruzione, poiché il fine è semplicemente quello di presentare un modello, non definitivo, di un particolare tipo abitativo. Ci si è, dunque, applicati nella costruzione di un modello che renda chiare le sue due principali finalità: una corretta visualizzazione e la possibilità di sottoporre il modello elaborato a future modifiche alla luce di nuove acquisizioni.

Abstract
The study provides a three-dimensional view of the reconstruction hypotheses of a type of house referred to as "abitazione a pilastro centrale" (central pilaster house), identified during the archaeological excavations conducted in Ferentum by the University of Tuscia. It is not an actual reconstruction, because the purpose is simply to present a model, not definitive, of a particular type of house. We have thus provided a hypothetical model clarifying its two main purposes: a correct view, and the possibility of subjecting the model developed to future changes in the light of new data.

Ferento è collocata in un'area dell'Alto Lazio compresa tra Viterbo e Bagnoregio, tra il lago di Bolsena e il fiume Tevere[1]. Le pietre da costruzione presenti in quest'area e più ampiamente utilizzate nell'antichità e nel medioevo sono quelle di origine vulcanica, in particolare le varie qualità di peperino e di tufo.

L'attività antropica sul colle ha una lunga vita, articolata in diverse fasi, sicuramente comprese in un arco cronologico che va dal II secolo a. C. al XII secolo d. C. La città romana di Ferento è probabilmente erede del centro etrusco di Acquarossa, abbandonato intorno al 500 a. C. Dopo la guerra sociale, Ferento viene eletta a *municipium* con un'area urbana che, al momento della sua massima espansione, occupò l'intero pianoro. La fotogrammetria ha permesso di riconoscere un impianto regolare con assetto per *strigas*, impostato su un asse principale est-ovest, il decumano, costituito dal tratto urbano della via *Ferentiensis*. La città raggiunge il suo apice nella prima età giulio-claudia, con la costruzione del teatro, di un grande impianto termale e la ristrutturazione del complesso forense. La continuità dell'abitato in età tardo-antica è testimoniata dall'esistenza della diocesi, già documentata dal 487 e dai dialoghi di Gregorio Magno. Le vicende del conflitto greco-gotico, che corrispondono con l'edificazione della cinta muraria nell'area adiacente al teatro ad opera dei bizantini, e la successiva occupazione longobarda, avvenuta poco dopo il 605, corrispondono dal punto di vista topografico ad un abitato a "macchia di leopardo".

Privata della sede vescovile, trasferita dai primi anni del VII secolo a *Polimartium* (Bomarzo), Ferento si riduce al ruolo di postazione fortificata del gastaldato di Tuscania, vicino al confine longobardo-bizantino. Questo ruolo marginale di Ferento fu in parte superato dal suo inserimento nel IX secolo nei territori della Chiesa; la città, ricordata come *civitas*, conserva una certa rilevanza nell'amministrazione del territorio. Poco si conosce sull'assetto politico-istituzionale di Ferento tra XI e XII secolo, tuttavia un dato certo è rappresentato dall'espansione dell'abitato, con la progressiva rioccupazione degli spazi ad est del teatro e la costruzione di una nuova cinta di mura che racchiude un'area più vasta. La crescita economica e demografica dell'insediamento porta all'attrito con il vicino comune di Viterbo. Il conflitto culmina con la distruzione completa di Ferento da parte dei viterbesi tra il 1170 e il 1172. Con un diploma emanato nel 1174, il legato imperiale in Italia assolve Viterbo dal bando imperiale generato dalla distruzione della città rivale e riconosce l'annessione del territorio di Ferento al contado viterbese. Nei primi anni del XIII secolo l'abbandono di Ferento doveva essersi completato e i possessi delle due più ricche chiese ferentane sono trasferiti a quelle viterbesi[2].

[1] Il pianoro (quote tra m 295 e 305 slm) presenta una forma approssimativamente triangolare, più larga verso est, che si restringe gradualmente verso ovest in una propaggine stretta e allungata.

[2] Per una conoscenza storica ed archeologica dettagliata dell'insediamento: G. Romagnoli, *Ferento e la Teverina viterbese: insediamenti e dinamiche del popolamento tra il X e il XIV secolo*, in "Daidalos", 2, Viterbo 2006, pp. 10-30.

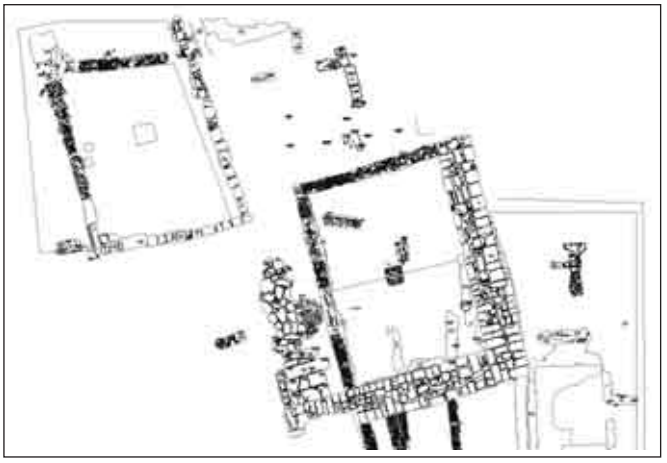


Fig. 1. Piante delle strutture superstiti.

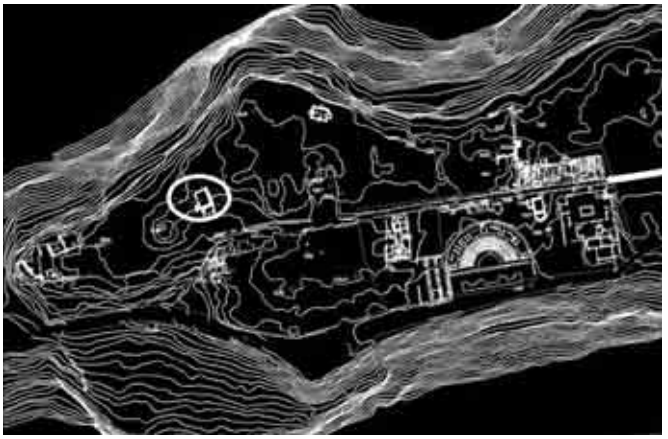


Fig. 2. Pianta del pianoro con il posizionamento delle case con pilastro.

L'obiettivo del lavoro è la visualizzazione tridimensionale delle ipotesi ricostruttive di un tipo di abitazione, riconosciuto con l'appellativo di abitazione a pilastro centrale, indentificato nel corso delle indagini archeologiche che l'Università della Tuscia svolge a Ferento. Si tratta di edifici la cui copertura del vano maggiore è sostenuta da un pilastro centrale: in alcuni casi sono state rinvenute soltanto le fondazioni di questi, in altri anche parte dell'alzato[3].

In questa sede non si parlerà volutamente di "ricostruzioni", poiché il fine è semplicemente quello di presentare un modello, verosimilmente non definitivo, di un particolare tipo abitativo. Tenendo conto dei limiti dettati dalla parzialità delle volumetrie conservate, ci si è applicati nella costruzione di un modello tridimensionale che renda chiare le sue due principali finalità: una corretta visualizzazione e soprattutto la concreta possibilità di poter sottoporre il modello elaborato a future modifiche alla luce di nuove acquisizioni.

La proposta nasce dalla necessità di integrare le conoscenze relative alle forme dell'edilizia residenziale medievale nella città di Ferento con quelle relative alle realtà abitative limitrofe, proponendo anche una metodologia di indagine che, avvalendosi dei risultati prodotti dalla ricerca sul campo, cerchi di elaborare dei modelli attraverso le più moderne tecnologie informatiche. Il primo passo nella ricerca è stato, quindi, l'analisi dei dati di scavo e la raccolta di informazioni e di risorse pubblicate da chi è entrato in contatto diretto con i manufatti. Piante, schede US, schede USM e relazioni di scavo sono state accuratamente analizzate prima di ideare il modello ricostruttivo. In questa prima fase hanno rivestito particolare importanza le piante dei due edifici con pilastro centrale del saggio IV[4] (Fig. 1), elaborate nel corso delle campagne di scavo. Le planimetrie sono state redatte dapprima con metodo di rilievo tradizionale diretto e, in un secondo momento, vettorializzate e inserite in un sistema di riferimento a carattere locale (Fig. 2). Le piante, nella loro versione definitiva, sono state importate all'interno del software *Autodesk Autocad 2010* in grado di elaborare modelli tridimensionali tenendo conto dei fattori di scala del modello bidimensionale che viene importato al suo interno. Le operazioni sono state organizzate per livelli o *layer*, una successione di strati partendo dal basso, dopo aver rettificato e omogeneizzato le grafiche delle piante di scavo al fine di ottenere perimetrali il più vicino possibile a forme geometriche. Le piante degli edifici hanno proporzioni assolutamente reali che sono state conservate anche nelle ricostruzioni degli alzati; maggiori difficoltà sono state riscontrate, invece, per le suppellettili e le aperture, delle quali non si hanno indicazioni precise. Un'attenta riflessione, in particolare sulle funzioni degli oggetti, ha permesso di conservare proporzioni verosimili. Successivamente si è passati alla fase di "estrusione": partendo dalla realtà topografica bidimensionale sono stati "tirati su" gli alzati, proiettandoli in una visualizzazione tridimensionale che corrispondesse alla quota in alzato precedentemente stabilita e inserendo, in un secondo momento, aperture e suppellettili, cercando di mantenere misure standard conosciute per l'edilizia del periodo.

Ultima fase, forse la più delicata, è stata quella della "texturizzazione"; con la quale ci si è impe-

[3] T. Patilli et Alii, *Ferento nel Medioevo. Prime acquisizioni dai nuovi settori di scavo*, in "Daidalos", 10, Viterbo 2010, p. 258.
[4] Aperto nel 2004, concentra l'indagine attorno ad una grossa struttura in opera quadrata ubicata.

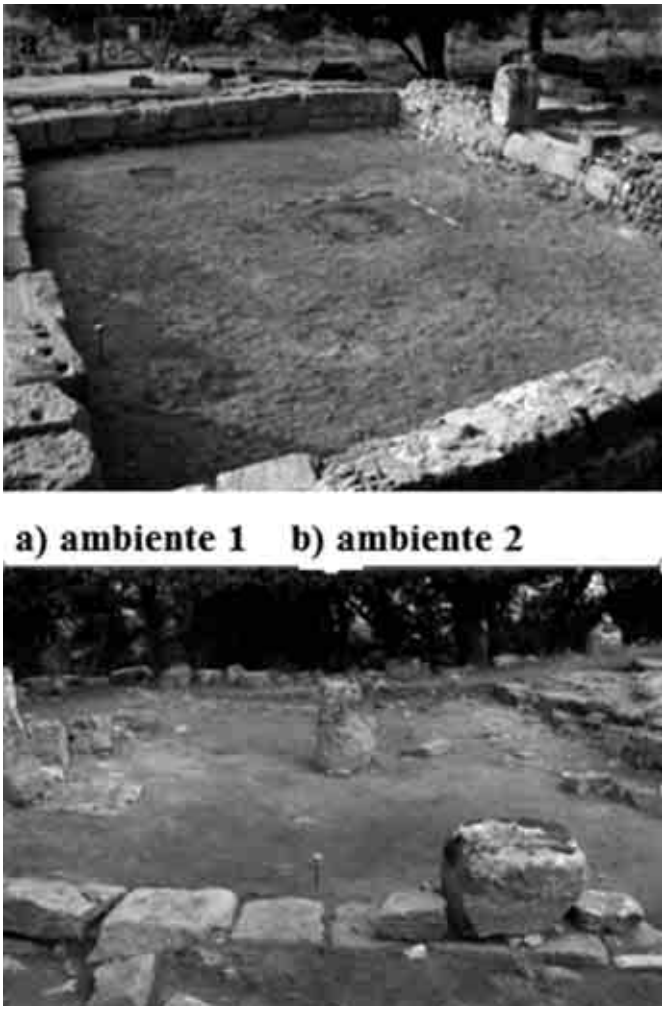


Fig. 3. I resti strutturali degli ambienti (a- Ambiente 1, b- Ambiente 2).

gnati in una resa quanto più verosimile dell' "aspetto" dei due edifici. Si è partiti dallo studio delle murature meglio conservate e omogenee, presenti nella medesima area di indagine e documentate attraverso prospetti e fotomosaici. Identificata una muratura "campione", la si è utilizzata per la "vestizione" completa delle due abitazioni.

Lo spazio virtuale, nella dimensione archeologica, deve essere contestualizzato e ristrutturato gerarchicamente in modo da permettere di identificare nella geometria dei modelli le unità logiche dell'informazione. Per questa ragione, nell'operazione di passaggio dall'analisi dei dati di scavo all' ipotesi di ricostruzione di un modello virtuale ci si è impegnati a tener ben presenti tutti i principi della London Charter che si propongono di "garantire la scrupolosità di tale lavoro dal punto di vista intellettuale e tecnico, affinché i metodi di visualizzazione tridimensionale vengano applicati con rigore accademico e la ricerca possa in modo preciso far capire agli utenti la distinzione fra evidenza ed ipotesi e fra i diversi livelli di probabilità"[5].

Dallo scavo all'ipotesi ricostruttiva

Le strutture

Le strutture (Fig. 3) sono ubicate all'interno dell'area di scavo del Saggio IV, localizzata nel settore Nord-Ovest del pianoro di Ferento (v. Fig. 2).

Le indagine si sono inizialmente concentrate intorno ad una grande struttura (Ambiente 1) di età altomedievale pertinente al sistema delle fortificazioni urbane, realizzata probabilmente con materiale di recupero. A tale struttura si sono appoggiati in una fase di età pienamente medievale (X-XII secolo) una serie di edifici realizzati sia all'interno che a sud, in un momento in cui l'intero edificio e le sue adiacenze erano state suddivise in lotti edificabili. Le indagini archeologiche hanno confermato l'esistenza, già ipotizzata, di una struttura più tarda ricavata all'interno dell'edificio altomedievale, che riutilizza i muri della fortificazione come perimetro sui lati sud e est. Il vano, orientato approssimativamente da nord a sud, misura 11 m x 7,80 m circa per una superficie interna di 80 mq circa; la copertura è sostenuta da un pilastro centrale.

A ovest l'ambiente è delimitato da un muro spesso 60-65 cm circa, realizzato da due cortine di bozze e pezzame di vari materiali; in particolare si rileva la presenza di bozze e pezzame di peperino, pezzame minuto di basalto (anche frammenti di basoli di pavimentazione stradale), pezzame di travertino, pezzi di calcare bianco compatto, arenaria e bozzette di tufo rosso litoide. Questi materiali sono posti prevalentemente per coltello in corsi orizzontali o sub-orizzontali; sono presenti come zeppe schegge lamellari di peperino e frammenti di tegole e coppi, questi ultimi anche con funzione di orizzontamento dei corsi. Il legante è costituito da terra marrone-giallastra e nel muro perimetrale ovest si aprono due ingressi.

Nel settore occidentale, sul limite della strada medievale che attraversa il settore di scavo con orientamento nord-sud, si è messo in luce il secondo grande spazio (Ambiente 2), a pianta approssimativamente rettangolare, anche esso ascrivibile al tipo di abitazione con "pilastro centrale" e appartenente, probabilmente, a una schiera di edifici che si disponevano ad Ovest della strada.

[5] Questa Carta ha il fine di definire gli obiettivi e i principi basilari relativi all'uso dei metodi di visualizzazione tridimensionale in relazione all'integrità intellettuale, l'affidabilità, la trasparenza, la documentazione, gli standard, la sostenibilità e l'accesso.

Fig. 4. Spaccato del modello tridimensionale (si ringrazia il Dott. Alessio Cordisco, Università dell'Aquila).

La tecnica di costruzione dei muri perimetrali del vano rimanda ad un periodo compreso tra l'XI e il XII secolo; spicca l'utilizzo di materiale di spoglio in una importante fase di ristrutturazione, ascrivibile al XII secolo.

L'ipotesi ricostruttiva

Sulla base dello studio dei dati di scavo e dei contesti noti si è elaborato un modello tridimensionale relativo all'aspetto strutturale di questa tipologia abitativa (Figg. 4-5).

In primo luogo è da escludere che si trattasse di abitazioni disposte su due o più livelli in quanto le volumetrie conservate non sembrano consone a sostenere pesi di solai e coperture. In riferimento alle relazioni di scavo che evidenziano la presenza di cortine murarie con opera a telaio dove si alternano ai piedidritti paramenti in pezzame di calcare, peperino e minuto di basalto si è pensato ad una struttura esterna realizzata interamente in muratura, escludendo l'uso di legname.

L'elemento architettonico rilevante di questo tipo abitativo è senza dubbio il pilastro centrale che serviva a sostenere la copertura e costituiva un elemento da tenere in considerazione nell'organizzazione interna degli spazi. Dei due casi analizzati soltanto nell'ambiente 2 è stato rinvenuto il pilastro *in situ*; differentemente nell'ambiente 1 è stato portato alla luce solamente il cavo di fondazione del pilastro. Per quanto esaminabile dalla struttura superstite si tratta di un rocchio di colonna riutilizzato (diametro 0,64 m) che sicuramente non poteva raggiungere con le sue dimensioni ridotte la copertura; questo dato fa ipotizzare la presenza di un dado litoide posto tra la colonna e la luce centrale della capriata.

Per la copertura si è quindi pensato ad un sistema articolato, composto dal pilastro centrale a sostegno di una capriata lignea con un sistema di travatura orizzontale a incastro, come evidenziato dalla totale assenza di elementi di carpenteria (chiodi, grappe) nei contesti archeologici indagati.

La copertura, a doppio spiovente, è realizzata per mezzo di coppi e tegole, come testimonia lo scavo degli strati di crollo.

Delle riflessioni possono essere ragionate anche in merito alle aperture presenti sulla struttura, le quali dovevano quasi sicuramente presentarsi come strutture arcuate e non come i classici sistemi architravati spesso ipotizzati su strutture di età medievale.

Per quanto riguarda i contesti analizzati la differenza sostanziale tra i due ambienti si mostra chiara nell'ubicazione e nel numero degli ingressi: due, dei quali sono state rinvenute le soglie in peperino, posti sul lato lungo nell'ambiente 1 , uno posto sul lato corto nell'ambiente 2. Questa scelta è giustificata, con ogni probabilità, dalla volontà di garantire un accesso diretto dalla strada principale che attraversava l'area e condizionata, probabil-

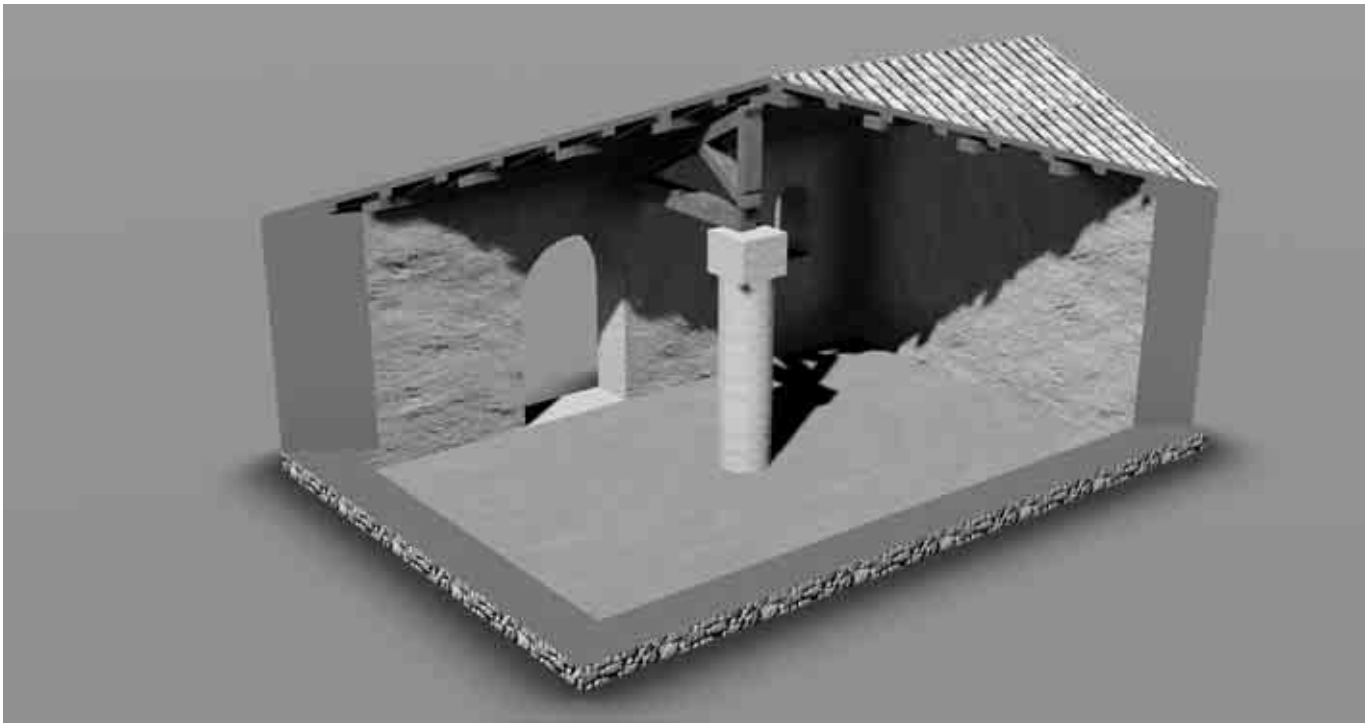


Fig. 5. Modello ricostruttivo tridimensionale delle abitazioni e di una porzione del settore di scavo (si ringrazia il Dott. Alessio Cordisco, Università dell'Aquila).

mente anche in una fase precedente, dalla difficoltà che comportava un intervento sulle mura di fortificazione di uno spessore non poco impegnativo.

L'organizzazione interna degli spazi: il caso dell'ambiente 2

Particolare attenzione è stata prestata, dove possibile, anche all'analisi dei contesti stratigrafici per la comprensione dell'organizzazione interna degli spazi. In particolar modo è stato possibile analizzare nello specifico la situazione emersa dall'indagine svolta dell'ambiente 2. La pavimentazione era costituita da un battuto composto da pietrame di piccole dimensioni ben conservato, soprattutto a nord dell'ambiente, e in fase con il pilastro ed un focolare. Quest'ultimo risulta realizzato con un piano di lastre di peperino ed è stato possibile localizzarlo ad ovest dell'ambiente, evidenziato da un contesto ricco di frammenti ceramici e tracce di carbone, ossa e vetro. Il piano pavimentale si trova ad una quota inferiore rispetto alla soglia di ingresso: si accede, quindi, all'abitazione grazie alla realizzazione di un gradino. Il pilastro centrale, su un lato del quale risulta ricavata una nicchietta, probabilmente utile per alloggiare lucerne o oggetti, non condizionava la distribuzione interna degli spazi o, comunque non vi sono elementi in grado di avvalorare ipotesi differenti.

Per quanto riguarda le finestre, non visibili per via della scarsa conservazione delle volumetrie, si può ipotizzare la loro presenza in prossimità dei focolari, luogo senza dubbio funzionale allo smaltimento dei fumi.

Indice

Premessa
ELISABETTA DE MINICIS 5

Campania

L'insediamento altomedievale di Capri intorno via Listrieri
TERESA COLLETTA 7

Resti di una casa normanna a Teano (CE)
PAOLO PEDUTO 23

Architettura residenziale nella Salerno normanna: l'esempio di Palazzo Fruscione
ANGELA COROLLA 27

Case-azienda e fortificazioni urbane di Amalfi medievale
GIUSEPPE GARGANO 41

Domus medievali in Costa d'Amalfi attraverso scritture notarili di età moderna
MARIA RUSSO 61

Basilicata

*Prime acquisizioni sull'abitato e la torre normanna di Craco (Matera)**
FEDERICA ANGELUCCI, FRANCESCA DOMENICI, STEFANIA RICCI 81

Il bugnato nell'edilizia civile del Meridione d'Italia tra Medioevo ed Età moderna
FRANCESCO MANFREDI 107

Puglia

Dal Gargano ai Monti Dauni: analisi archeologica del tessuto urbano di due centri medievali (Vico del Gargano e Pietramontecorvino). Primi dati e prospettive di ricerca
ROBERTA GIULIANI, PAOLA MENANNO, MARIA MONACO 123

Modelli abitativi e trasformazioni del tessuto urbano a Bari tra XI e XIV secolo: una ricerca multidisciplinare
RAFFAELLA PALOMBELLA 143

Premesse storiche ed archeologiche allo studio delle 'vicinanze' di Massafra (Taranto)
ROBERTO CAPRARA 167

Le "vicinanze" di Massafra
ELISABETTA DE MINICIS, NICOLETTA GIANNINI 171

Calabria

Le torri-abitazione del monachesimo bizantino in Italia meridionale: sporadici esempi alloctoni o tradizione radicata?
FRANCESCA ZAGARI 191

Bovalino Superiore nella Calabria meridionale. Tipologie e paramenti murari dell'edilizia medievale
FRANCESCA MARTORANO 201

Sicilia / Sardegna

Le dimore urbane dei Chiaramonte: architettura e politica dell'immagine di una dinastia di condottieri nella Sicilia del XIV secolo
ETTORE SESSA 213

Palazzi e residenze del primo Quattrocento a Taormina
ELIANA MAURO 229

Palazzi turriti tardogotici a Palermo nell'età dei Re Cattolici: tipi, linguaggio, cultura dell'abitare
MAURIZIO VESCO 239

Documenti e testimonianze materiali di case a torre medievali in Sardegna
MARCO CADINU 257

STUDI E RICERCHE

Torri/campanili e abitazioni

Il campanile di Santa Maria Assunta di Vasanello
FRANCESCA LUPIDI 277

La torre di Aliano
VERIDIANA ZANNETTI 281

L'edificio in Via Portella a Vasanello (VT)
RACHELE PAVAN 286

Edilizia medievale a Viterbo: analisi stratigrafica di un edificio campione nel suo contesto storico - topografico
FRANCESCA GIANCOTTA 291

Il sistema difensivo di Vetralla (VT) tra XII e XIV secolo
AMBRA RAMAGLIA 296

Censimenti

Edilizia abitativa medievale nell'area tiburtino-sublacense
SIMONA PANNUZI 303

Indagini preliminari sull'edilizia medievale di Orte
GIANCARLO PASTURA 312

Residenze

La rocca medievale (Palazzo Altieri) di Monterano (Canale Monterano, Roma)
GIUSEPPE ROMAGNOLI 316

Studio e restauro del casale di Giovio a Villa Doria Pamphilj
VALTER PROIETTI 321

Palazzo Platamone, testimone della Catania medievale
GIUSEPPE FINOCCHIO 329

Archeologia dell'architettura e Open sources

Un Archivio digitale dell'edilizia civile medievale di Roma
ALESSANDRA MOLINARI, NICOLETTA GIANNINI 334

GIS e centro storico: il caso di Bagnaia
ROBERTO MONTAGNETTI 341

Ipotesi ricostruttive e modelli 3D: il caso di Ferento
EMILIA GALLO, GIANCARLO PASTURA 348

Finito di stampare
nel mese di giugno 2014
presso la Tipografia Ceccarelli
Zona Industriale Campomorino
Acquapendente (VT)

La collana

La Nuova Serie della Collana *Museo della città e del territorio*, in continuità con la prima che ha avuto inizio nel 1993 sotto la guida di Enrico Guidoni ed Elisabetta De Minicis, accoglie ricerche, studi analitici e documenti, atti di Convegni a carattere rigorosamente scientifico e di taglio innovativo. Segue tre principali settori che si collegano, in gran parte, alle iniziative promosse dal Museo della città e del territorio, nella sede di Vetralla, e dal Sistema Museale di Ateneo della Tuscia (Vt), a cui il museo aderisce.

Settori/colori:
1. Città e territorio (archeologia, topografia, urbanistica): *terra rossa*
2. Archeologia della produzione (ceramica, ferro, vetro): *verde*
3. Archeologia dell'architettura: *grigio*

ISBN 978-88-6514-210-3
9 788865 142103